L’OMBRA DELL’AQUILA

R i n g r a z i a m e n t i

Ringrazio amorevolmente la mia adorata Giulia che, così come ha fatto in tutto l'arco della mia attività narrativa, mi è stata vicina anche in questa occasione, consentendomi di fruire dei suoi suggerimenti, soprattutto nella ricerca storica. Inoltre, ha proceduto ad una superlativa revisione del testo contribuendo all'armonia ed alla correttezza letteraria dell'esposizione.

Ringrazio, inoltre, con animo sinceramente grato:

l'illustre dottor Luciano Ferrari che, con la sua consueta, squisita disponibilità e alta competenza, mi ha elargito amichevolmente dotte indicazioni e precisazioni sugli aspetti medici della vicenda.

il nobile amico Walter Manfredini il quale, con la sua consueta, silenziosa generosità, si è prodigato nel lavoro di ricerca reperendo per me documentazioni e resoconti storici indispensabili per la veridicità del racconto.

infine, il mio editore, il rinomato maestro Raimondo Santucci, il quale mi ha benevolmente accolto nella sua sontuosa produzione editoriale profondendo la sua genialità e professionalità al fine di realizzare un'edizione perfetta.

© Domenico Paladino - *L'ombra dell'aquila*

© Chimera Editore
Viale Bligny, 44 - 20136 Milano
Tel. e fax 02.58304980
chimera.editore@tiscali.it

Domenico Paladino

L'OMBRA DELL'AQUILA

Chimera Editore

Prefazione

Questo romanzo si compone di due diverse trattazioni intercalate: quella narrativa principale, di carattere romanzesco (55 capitoli), basata sulle vicende avventurose e sentimentali dei protagonisti. E di una esposizione sussidiaria (in corsivo), di natura storica, resasi necessaria per inquadrare i fatti privati negli avvenimenti pubblici contemporanei (17 capitoli).

Di fronte a questa duplice corsia di percorso del testo, alcuni lettori potrebbero essere tentati di riservare la propria lettura al romanzo vero e proprio, tralasciando la cornice storica. In tal modo, conoscerebbero ugualmente il sorprendente sviluppo della trama ma resterebbero esclusi da un serrato, emotivo coinvolgimento nella fiammeggiante realtà storica, entro la quale i comportamenti e la mentalità di ciascun personaggio trovano una logica spiegazione.

Una lettura completa è pertanto consigliata per consentire al lettore di addentrarsi in uno scenario palpitante e corrusco, nel quale la ragion di stato sembra, ogni volta, prevalere fatalmente, e spesso irreparabilmente, sui destini delle vite private. E per percepire l'atmosfera tragica ma sempre di ampio respiro dell'epopea napoleonica.

Con l'auspicio e la speranza di una gradevole lettura,

cordialmente vostro
Domenico Paladino

Introduzione

Il 15 maggio 1796, domenica di Pentecoste, sotto un sole brillante, fece il suo solenne ingresso a Milano, attraverso porta Romana, il generale francese ventisettenne Napoleone Bonaparte. Cavalcava un nervoso cavallo bianco arabo ed era preceduto da una colonna di prigionieri austriaci, con le uniformi strappate, e da cinquecento cavalleggeri francesi. Lo seguiva un'Armata, costituita da soldati scalzi e laceri ma festanti e colmi di entusiasmo. I milanesi accorsi, abituati alla inappuntabile linea delle forze armate austriache, si meravigliarono nel vedere quelle divise a brandelli, i cavalli sfiniti, i soldati estenuati, e quel piccolo generale malvestito, dal colorito giallognolo, con gli occhi da visionario. Dei centoventimila abitanti della città, non molti erano venuti a vederlo pensando che si trattasse, in sostanza, di un nuovo padrone sostituitosi al vecchio. Tuttavia, fra i manifestanti, molti portavano la coccarda tricolore al petto ed altri sventolavano il tricolore transalpino. La rivoluzione, in effetti, aveva anche a Milano i suoi sostenitori, cioè un partito giacobino costituito da uomini di diversa estrazione, quali Cesare Beccaria, i nobili Gaetano Porro e Galeazzo Serbelloni, l'oratore rivoluzionario Giovanni Antonio Ranza, il chimico Paolo Sangiorgio, gli avvocati G.B. Sommariva e Pietro Fedele, i medici Giovanni Rasori, Francesco Cattaneo e Francesco Buzzi, ecc., ma, fatalmente, anche da molti scalmanati.

Soltanto sei giorni prima, l'arciduca Ferdinando, dopo novant'anni di dominio austriaco, aveva lasciato la città affidandola al Consiglio Generale e ad una Giunta di governo milanese. Nello stesso tempo, le truppe austriache del generale Beaulieu si erano ritirate di fronte all'impe-

tuoso incalzare dell'armata napoleonica che aveva vinto sette battaglie in soli ventotto giorni.

Quella sera, ad un ricevimento offerto in suo onore, Napoleone disse ai milanesi: "...Sarete liberi! Milano diventerà la capitale di una nuova repubblica che riunirà cinque milioni di abitanti. Adottate le nostre leggi, conformatele ai vostri costumi…". Ai suoi uomini, cinque giorni dopo, parlò con un vibrante proclama: "Soldati, siete precipitati come un torrente dall'alto dell'Appennino. Avete rovesciato e disperso tutto ciò che si opponeva alla vostra marcia. Il Piemonte, liberato dalla tirannia austriaca, si è consegnato ai suoi sentimenti naturali di pace e di amicizia con la Francia. Milano è vostra e il vessillo repubblicano sventola in tutta la Lombardia… Le vostre vittorie saranno celebrate in tutta la Repubblica…" I primi provvedimenti del nuovo ordine a Milano furono, fra l'altro, la creazione di una nuova municipalità di sedici membri, (organo amministrativo), di un'Amministrazione Centrale della Lombardia, (organo politico), e di una nuova milizia, la Legione Lombarda.

Comunque, fin dai primi giorni, i francesi si comportarono come occupanti: requisirono e depredarono senza ritegno. La loro ribalderia provocò, nello stesso mese di maggio, dei disordini in piazza Duomo.

Napoleone era apparso a molti come l'uomo nuovo, come la giovinezza d'Europa. Ma, in realtà, svuotava perfino i nostri musei ed aveva imposto a Milano un pesante tributo di guerra.

Purtroppo, gli inizi di quel nuovo periodo della vita milanese furono turbati dall'anarchia e dalla confusione. Nella stessa municipalità, dominavano più i toni stentorei che i contenuti. La parte più seria della popolazione si teneva in disparte. Perciò, intorno al generale si erano affollati soprattutto elementi faziosi, demagoghi e arruffoni. A loro, Napoleone dovette necessariamente appoggiarsi. Essi volevano imitare la Rivoluzione francese. Ma, a Milano, le condizioni sociali erano diverse da quelle della Francia. Infatti, erano state portate a termine molte riforme con il contributo della nobiltà. Anche per questo, non vi era quindi antagonismo fra nobiltà e popolo.

Illustrazione tratta dall'opera "Le grandi battaglie di Napoleone, di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione.

P a r t e p r i m a

“V a l e r i a”

Capitolo primo

Fra gli ufficiali giunti a Milano con l'armata d'Italia, vi era anche il capitano dei cacciatori a cavallo Sébastien Despieux, di 26 anni. Alto e robusto, mostrava lineamenti gradevoli ed una propensione al sorriso che lo rendevano simpatico a prima vista. Aveva capelli neri lievemente ondulati e occhi grigio azzurri pensosi e assorti. Ma, soprattutto, colpivano in lui la signorile distinzione dei modi ed il tratto misurato e dignitoso. Era anche lui arrivato a Milano con la divisa inservibile. Ma, quale ufficiale di accademia, aveva il culto della forma e disponeva, quindi, di uniformi di riserva che erano state trasportate con i carri dell'armata.

Perciò, il giorno in cui ha inizio questa storia, cioè il 27 maggio, stava visitando i monumenti e le chiese del centro di Milano indossando una fiammante divisa dei cacciatori a cavallo, formata da un dolman (aderente giubba a vita) verde pallido, attraversato sul petto da alamari con bottoni metallici, pantaloni aderenti di uguale colore con intrecci ricamati, stivali al ginocchio, shako (chepì) con visiera, e sciabola. Il suo aspetto era imponente.

Nel pomeriggio, mentre percorreva una viuzza traversale, vide in distanza una giovane decorosamente vestita che percorreva la corsia del Giardino (oggi via Manzoni). Lo attrassero la sua figura eretta e composta e la sua andatura elegante. Si affrettò per avvicinarsi a lei ma, quando sbucò a sua volta sulla corsia, si accorse che tre soldati francesi le avevano sbarrato il passo. Sembravano avvinazzati, avevano l'uniforme in

disordine, gesticolavano e ridevano sguaiatamente. Cominciarono col rivolgerle complimenti pesanti, poi uno di loro la prese per un braccio e cercò di trascinarla in un portone mentre gli altri rumoreggiavano.

Sébastien si mise a correre in quella direzione e, mentre si avvicinava, urlò al gruppetto di smetterla. Nel vederlo sopraggiungere, i soldati si fermarono e restarono interdetti. Lui li guardò furente e, con voce perentoria, rivolse a tutti parole di sdegno. Poi, ordinò loro di allontanarsi e, così dicendo, si avvicinò alla ragazza per sorreggerla. I tre soldati lo guardavano in modo sarcastico facendo commenti a bassa voce e risolini, senza muoversi. Sébastien, allora, visto che uno di loro rivestiva i gradi di appointé (caporale), gli chiese ad alta voce il nome e il reparto e gli ordinò di presentarsi a rapporto l'indomani, con gli altri due, al suo comandante di compagnia. Soltanto a quel punto, i tre si mossero, in modo indolente, e si allontanarono canticchiando una canzone popolare a doppio senso.

Sébastien rimase solo con lei e si accorse che era un'adolescente, con un viso incantevole, occhi verdi colmi di riflessi e lunghi capelli color biondo chiaro, annodati sulla nuca secondo la moda corrente. Si era già rimessa dallo spavento reagendo secondo il suo temperamento, che doveva essere aperto e comunicativo.

"Che paura!" esclamò mettendosi una mano sul cuore "senza di voi, non so come sarebbe andata a finire.".

Sébastien non comprese. Lei se ne accorse e ripeté la frase in francese.

"Mi dispiace!" rispose lui impacciato "Vi chiedo scusa per loro. Le vittorie hanno dato alla testa a molti di noi"

"Direi a tutti. Ormai, non si può più circolare per strada"

"Sono bravi ragazzi. Vedrete, si calmeranno. Proprio ieri, hanno ricevuto un grande proclama del comandante in capo. Il nostro entusiasmo è alle stelle."

"Il nostro un po' meno. Ma ora vi debbo salutare perché ho fretta. Grazie del vostro intervento. Addio"

Nonostante il tono ironico delle sue parole, lo salutò con un aper-

to sorriso che illuminò il suo viso luminoso. Poi, riprese il cammino interrotto verso la chiesa di Santa Maria del Giardino (oggi scomparsa).

Sébastien la seguì con uno sguardo pensoso. Quella ragazza gli piaceva. Avrebbe voluto rivederla. Ma si rese conto che vi erano fra loro molte barriere. Riprese perciò anche lui la sua passeggiata che, improvvisamente, gli parve solitaria e noiosa.

Secondo la regolamentazione militare di guerra, Sébastien avrebbe dovuto dormire negli stessi accantonamenti della truppa. Ma le caserme fino ad allora requisite a Milano erano ancora insufficienti. Si era fatto perciò autorizzare a trovarsi un alloggio privato fuori caserma. La sua ordinanza, un vivacissimo soldato borgognone, si era messo in giro ed aveva preso in affitto un appartamento, in una palazzina signorile allineata sulla corsia del Giardino.

Qualche giorno dopo quel suo fortuito intervento, un pomeriggio, nell'uscire da casa, Sébastien incontrò la stessa ragazza nel cortile porticato e acciottolato. Gli stava venendo incontro reggendo dei libri scolastici. Si salutarono con sorpresa.

"Ancora voi, signor ufficiale. Cosa fate qui?"

"Abito in questa casa, al secondo piano"

"L'avete requisita?"

"Non era necessario. Pago regolarmente il fitto"

"Mi sembra incredibile che uno di voi paghi il dovuto. Voi, francesi, ci state spogliando di tutto"

"Vedo che non avete una buona opinione di noi"

"Si, dovrei stare zitta. In fin dei conti, siete dei conquistatori"

"Se vi è possibile portare il discorso su un piano più personale, cercate di vedere in me soltanto un soldato che esegue ordini e compie il proprio dovere. Tuttavia, ho anch'io occhi per vedere e sono addolorato nell'assistere a questa spoliazione. Ma non è stato per farvi un sopruso. Le nostre truppe erano scalze e affamate. Mancavamo di tutto."

Allora, potevate rimanere a casa vostra"

Sébastien non poté fare a meno di sorridere.
“Vedo che avete una risposta pronta per tutto”
Anche lei rise e gli lanciò uno sguardo amichevole. I suoi occhi sfavillarono.
“Non ce l’ho con voi. So che eseguite gli ordini”
“Dato che ormai siamo vicini di casa, permettetemi di presentarmi: sono il capitano di cavalleria Sébastien Despieux, di ventisei anni, ufficiale di carriera”
“Io mi chiamo Valeria Amidei, ho sedici anni e sono orfana di madre”
“Anch’io sono orfano di madre”.
“È per tutti e due un’assenza che ci rende incompleti. Non è vero?”
“Si, forse a causa di questo vuoto, siamo diventati tutti e due adulti prima del tempo…”
Vi fu un attimo di silenzio. Si incantarono a guardarsi. Poi, lui si scosse e si salutarono. Nell’allontanarsi, si voltarono indietro per un ultimo sorriso.

Si rividero due sere dopo. Rientrando, Sébastien la trovò seduta sugli scalini che, partendo dal porticato, conducevano ai piani superiori. Gli disse che aveva portato fuori il suo cane, per la consueta passeggiata serale. Lui le si sedette accanto. Vide che indossava un semplice vestito a fiori con le maniche corte.
“Vi dà fastidio se rimango un po’ con voi?”
“Certamente no. Siamo vicini di casa. È giusto fare conoscenza”.
“Vi ringrazio. Trascorro tutta la mia giornata in compagnia di uomini. È, quindi, un sollievo per me avvicinare una donna”
“Io, invece, trascorro tutta la mia giornata con mio padre che è malato e, per questo, accidioso. Anche a me fa bene cambiare”
“Parlatemi di voi. Anzitutto, ditemi: come mai parlate un francese quasi perfetto?”
“Perché, dopo la morte di mia madre, ho trascorso sei anni a Nizza, con una mia zia. Poi, la salute di mio padre è peggiorata e

mi ha costretto a rientrare a casa"
"Siete figlia unica?".
"No, ho un fratello maggiore, di nome Lorenzo, che ha 22 anni. Ma è da tempo fuori di casa perché studia architettura all'università di Bologna. In quella città, è ospite della famiglia di uno zio paterno. Dopo la morte di nostra madre, mio padre ha voluto, infatti, assicurarci ugualmente il calore di una famiglia affidandoci a questi congiunti. In effetti, la nostra casa era diventata troppo silenziosa e solitaria."
"Quindi, adesso dovete dividervi fra l'assistenza domestica ed il vostro lavoro?".
"No, non svolgo un lavoro. Le nostre condizioni economiche sono buone. Perciò, non ve n'é bisogno. Invece, ho scelto di studiare. Frequento la scuola delle belle arti"
"Avete in mente una carriera artistica?"
"Ho passione per il disegno. Questo ha influito sulla mia scelta. Ma non so ancora cosa farò dopo".
"Probabilmente, vi sposerete ed avrete dei figli."
"Si, se troverò l'uomo giusto."
"Siete fidanzata?"
"No, mio padre dice che sono troppo giovane."
"Ma non sentite il bisogno di dolci momenti?"
"Certamente! Sogno anch'io, come tutte, il mio principe azzurro"
"Vorrei esserlo io" mormorò lui fissandola. "Voi mi piacete molto. Purtroppo, non è possibile"

Valeria voltò vivacemente la testa verso di lui. Era buio ma Sébastien intravide ugualmente, alla luce smorta delle lampade ad olio del cortile, un'ombra nei suoi occhi generalmente colmi di riflessi. Le sue sopracciglia sottili si erano corrugate.
"Perché mai?"
"Perché sono sposato"

Lei rimase senza parole. Seguì perciò un momento di silenzio. Lui ne approfittò per chiarire:
"È la conseguenza di un'ìntemperanza giovanile. A vent'anni, amoreggia-

vo con una ragazza e, per inesperienza, l'ho messa incinta"
"Allora, siete un uomo che va per le spicce. Eppure, sembrate così posato"
"Vi ripeto, è stato un momento di scarsa lucidità. Forse, volevo dimostrarle di essere un maschio.".
"E ci siete riuscito, ma a quale prezzo!"
"Infatti"
"Quindi, avete anche un figlio?"
"No, la gravidanza non è andata avanti. Tuttavia, per quel fatto, lei ora mi detesta. In effetti, all'inizio, mi aveva degnato dei suoi sguardi soltanto per procurarsi uno svago. Non aveva intenzioni serie nei miei riguardi. È un'aristocratica e non avrebbe mai sposato un borghese quale io sono"
"Quindi, non siete felici?"
"No, siamo come due estranei"

Fra loro, cadde il silenzio. Poi, lei si alzò e gli disse: "È tardi. Debbo rientrare"

Sébastien era imbarazzato. Gli sembrava che una zona d'ombra si fosse interposta fra loro. Ma lei gli disse invece con la sua solare gioiosità:
"Spero di rivedervi. E, poiché siamo vicini di casa, potremmo chiamarci per nome"

Lui le fu grato di quella disponibilità al dialogo e all'amicizia, nonostante ciò che aveva appreso. Si, era proprio una ragazza radiosa, un'immagine di primavera che gli apriva e gli gonfiava il cuore. In un impeto di riconoscenza, le prese le mani commosso e gliele baciò. Poi, si congedò. Ma avrebbe voluto stringerla fortemente al suo petto.

* * *

Sébastien Despieux era nato nel 1770 a Mantes-la-jolie, una cittadina disposta ad anfiteatro sulla riva sinistra della Senna, compresa nella vasta regione che circonda Parigi (oggi chiamata l'Ile de France), una delle più suggestive di Francia per le sue lente ondulazioni, le ampie pia-

nure coltivate, le grandi foreste. e per le vallate che ospitano larghi e lenti fiumi. Ma, anche, per lo splendore dei castelli, delle ville, dei parchi e delle cattedrali. Là, nel XII secolo, aveva avuto sviluppo, infatti, l'architettura gotica e, dal '500 in poi, si era affermata la magnificenza della monarchia e della sua corte.

Suo padre Adolphe dirigeva uno studio notarile ed era anche un benestante proprietario terriero. Nel 1782, aveva perso sua moglie. Sébastien serbava infatti un vago e accorato ricordo della madre, morta di parto quando lui aveva soltanto dodici anni. Sulla sua formazione, aveva anche influito uno zio paterno, ufficiale nell'esercito regio. Convinto da lui ma anche desideroso di affrontare la vita, Sébastien aveva chiesto e ottenuto di frequentare, a 14 anni, la scuola militare di Auxerre. Nel 1788, a 18 anni, era entrato nella regia scuola militare di Parigi. Promosso tenente nel 1792, aveva raggiunto il 21mo reggimento cacciatori a cavallo, di nuova formazione. Nel gennaio 1796, era stato poi destinato ai cavalleggeri dell'Armata d'Italia ed aveva raggiunto Nizza. Nel marzo successivo, agli ordini di Napoleone Bonaparte, era cominciata per lui l'esaltante avventura della campagna d'Italia. Sotto i suoi occhi, aveva visto reparti indisciplinati e miserevolmente equipaggiati trasformarsi in eroiche e travolgenti macchine di guerra, trascinate dal magnetismo straordinario di quel piccolo generale.

Mentre, a partire dal 1784, andava compiendosi la sua formazione militare, la Francia veniva scossa da un rivolgimento politico e sociale di inaudite proporzioni, segnato da drammatiche tappe, a decorrere dal 5 maggio 1789: convocazione degli stati generali e, successivamente, di un'assemblea nazionale, presa della Bastiglia, insurrezione contadina, abolizione dei privilegi feudali, promulgazione della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", fuga del re sventata a Varennes, promulgazione, nel 1791, di una nuova Costituzione, sopravvento politico dei girondini e conseguente dichiarazione di guerra all'Austria (20.4.92), arresto del re e della sua famiglia, insediamento di una nuova assemblea eletta a suffragio universale, la cosiddetta Convenzione nazionale, conse-

guente proclamazione della repubblica (22.9.1992), vittorie militari, decapitazione del re (genn 1793), formazione di una prima coalizione di stati europei, instaurazione della dittatura di Robespierre e del regime del "terrore", caduta di Robespierre, approvazione di una nuova Costituzione.

Intanto, fin dal 1794, Sébastien aveva contratto un matrimonio riparatore con la contessina Antoinette Beaucaire, una sua coetanea che abitava a Maisons Laffitte, da lui conosciuta nel corso di una cavalcata nella foresta di Saint Germain e, successivamente, frequentata durante le licenze e le pause del servizio militare. Antoinette, che, come fidanzatina, gli era apparsa graziosa e accessibile, dopo il matrimonio aveva mostrato il suo vero temperamento: altera, stizzosa, fredda. Era rimasta incinta durante avventati giochi erotici prematrimoniali ma, dopo cinque mesi, aveva abortito per un'imperfezione ovarica. Tuttavia, quella fortuita gravidanza, frutto soltanto di inesperienza, aveva distrutto fra loro ogni dialogo e intesa. Evidentemente, non si amavano. Si erano frequentati soltanto per gioco e non apparivano maturi per il matrimonio. Durante i loro incontri e nei brevi periodi di convivenza matrimoniale, lui sentiva infatti su di sé lo sguardo freddo e ostile di Antoinette e avvertiva tangibilmente il suo risentimento. Perciò, era partito per l'Italia, nel 1796, con l'amara convinzione di essersi legato alla donna sbagliata.

Giungendo a Milano, si era anche reso conto che si comportava in modo diverso dalla maggioranza dei suoi colleghi ufficiali. Non era come loro energico ed esigente, non lanciava occhiatacce ai suoi cavalleggeri, non alzava la voce, non li insolentiva. Ma, piuttosto, li trattava amabilmente, conversava con loro per conoscere i problemi di ciascuno, dimostrava a tutti il massimo rispetto. In conseguenza, era benvoluto ma non temuto e questo poteva provocare uno scadimento della disciplina. Qualche suo superiore glielo aveva fatto notare. D'altra parte, quella era la sua natura. Non sapeva imporsi una maschera per recitare la commedia del superiore energico, collerico e intollerante. Amava il dovere, ne coglieva in pieno i valori ideali, era anche disposto a morire per la patria, ma si era accorto di non possedere il carisma del comandante, quello che,

con un solo sguardo, fa gelare i propri dipendenti. Era questa una seconda ragione per cui si sentiva fuori posto.

Ma, a Milano, l'inaspettato incontro con Valeria aveva attenuato le sue frustrazioni. Esistono persone, in verità rare, che irradiano intorno a loro luce, calore, serenità, fiducia. Valeria era così. Il languore del suo sguardo rievocava sconfinati orizzonti. La sua voce era morbida e suadente come una melodia. Il seno eretto sopra un corpo snello e flessuoso spingeva ad amare la giovinezza e la primavera. Il desiderio che ispirava non era turgido e grondante di umori ma tenero e delicato, come può essere l'impulso di prendere un fiore. E, poi, le sue parole erano sempre giudiziose e sensate, il suo pensiero elevato e riguardoso. Ma, soprattutto, era dolce e sottomessa pur nella sua giovanile esuberanza. Perciò, Sébastien pensava a lei spesso e sognava di starle accanto. Aveva sentito, nel proprio cuore, che era la donna ideale, quella che, forse inconsapevolmente, aveva sempre desiderato per lui. Una donna per la vita. La chiave di una tenera, dolce, umile felicità.

Anche a causa della sua vicinanza, trovava perciò piacevole abitare in quella casa, che sorgeva lungo la corsia del Giardino, quasi di fronte alla chiesa di S.Maria del Giardino (abbattuta nel 1872), dalla quale aveva preso il nome. In epoca neoclassica, quella strada si era gradualmente arricchita di palazzi appartenenti all'alta aristocrazia milanese. E, proprio allora, il padre di Valeria, Arrigo, alto funzionario della magistratura camerale austriaca, aveva incaricato l'architetto Carlo Felice Soave (1749-1803), uno degli artefici del neoclassicismo lombardo, di costruire per lui un palazzetto su due piani, che unisse grazia architettonica e comodità abitativa. Alcuni anni dopo, in seguito alla morte della moglie, Arrigo si era deciso ad affittare a terzi il secondo piano, per evitare che, rimanendo vuoto, si deteriorasse.

Sébastien aveva appreso quelle notizie da Valeria. Infatti, si erano ancora casualmente incontrati. E lei, prendendolo per mano con la sua composta comunicativa, lo aveva portato ad osservare i pregi dell'edificio: la pianta quadrangolare che racchiudeva un cortile acciottolato e por-

ticato, le facciate sobrie, prive delle grazie del tardo barocco settecentesco, le finestre dotate di timpani curvilinei, un portale ad arco che reggeva un balcone con balaustra, un cancello in ferro battuto e, infine, un vasto giardino posteriore. Tuttavia, ciò che piaceva di più a Sébastien era il rivestimento di foglie rampicanti di edera, bouganville, caprifoglio, che avvolgeva le pareti esterne della casa donando ad esse un aspetto sognante.

Ma, nei primi di giugno, incontrandola ancora, Sébastien scorse un'insolita espressione di avversione e di rivolta nei suoi occhi, generalmente così luminosi.
"Ce l'avete con me?" le chiese turbato.
"Certo! Siete dei barbari: avete raso al suolo Binasco, saccheggiato Pavia, ucciso migliaia di contadini, infierito su popolazioni inermi!"
Sébastien taceva, annichilito.
"Non dite niente? Non tentate una giustificazione?"
"Sono addolorato. Potrei dirvi che il mio comandante in capo ha ritenuto di domare così una pericolosa ribellione. Ma, sul piano umano e civile, non sarebbe una giustificazione. L'unica verità è che la guerra è orribile, crudele"
"Ma voi, dove eravate?"
"Io sono rimasto a Milano per assolvere il mio lavoro presso l'agenzia militare costituita subito dopo il nostro arrivo."
"Quella che si occupa delle requisizioni e delle confische?"
"Purtroppo, si"
"Vedete? Non ci può essere amicizia fra noi."
Rimasero in piedi, di fronte. Lei lo guardò con tristezza, poi mormorò:
"È meglio dirci addio"
Tuttavia, era scritto nel destino che la loro storia non finisse così. Un pomeriggio di domenica, all'ora del tramonto, Sébastien rientrò più presto del solito dal suo ufficio e si recò in giardino. Si sedette su un sedile di marmo, sotto una maestosa magnolia e se ne stette ad ascoltare il coro

giulivo degli uccelli annidati fra le foglie. I suoi pensieri vagavano. Dalla data della sua partenza, era intercorso un regolare scambio di corrispondenza con suo padre. Inoltre, aveva scritto almeno tre volte a sua moglie, più per obbligo maritale che per una sollecitazione del cuore. Ma Antoinette non aveva mai risposto. Si accorse, tuttavia, che non pensava a lei ma, piuttosto, a Valeria. Quel loro dissidio lo aveva fatto precipitare in una costernazione profonda. Sperava ardentemente, perciò, di riallacciare i suoi rapporti con lei. Alzò gli occhi verso le sue finestre nella speranza di vederla. E, proprio in quel momento, percepì un fruscio alle sue spalle. Si voltò e la vide avvicinarsi. Allora, si alzò e la salutò con immensa gioia. Indossava una gonna di mussola bianca intessuta con fiori azzurri, lunga fino ai piedi e completata in basso da una fascia ricamata della stessa tonalità. Al disopra della vita alta, portava un bustino plissettato leggermente scollato. Le maniche lunghe bianche avevano gli orli anch'essi bordati. Sébastien incontrò il suo sguardo e fu turbato dall'espressione intensa e amorevole con cui lei lo stava fissando. Sentì che il proprio cuore accelerava i suoi battiti. Non seppe contenerlo. Perciò, cedendo ad un impulso incontenibile, le andò vicino, le prese le mani e gliele baciò con tenerezza. Questo bastò per rompere quel gelo che si era interposto fra loro. Lei lo chiamò per nome, in un sospiro. E lui le rispose allo stesso modo. Rimasero alcuni istanti di fronte, con le mani intrecciate, intenti a fissarsi, incantati.

"Ho cercato di resisterti, Sébastien, ma non ci sono riuscita. Mi sei entrato nel cuore..."

"Anche tu. Da quando ti ho vista, ho compreso che niente altro conta per me. Da allora, ti sogno e ti desidero. E mi vado ripetendo che non voglio, che non debbo perderti"

Si smarrirono l'una nelle braccia dell'altro, si guardarono trepidanti e, infine, si baciarono, prima con delicatezza, poi con passione. I suoni, i colori ed i travagli del mondo erano adesso sfumati su un fondale lontano.

Ma, sebbene si fossero entrambi persi su una nuvola, i problemi

della vita li comprimevano da vicino. Vi era il padre di Valeria che aveva servito gli austriaci per una vita e detestava i francesi. Vi era il matrimonio di Sébastien che gravava su di loro con il vincolo di un sacro giuramento. E, infine, incombeva su entrambi l'alea, la provvisorietà di quella sua presenza a Milano. Tenendosi per mano, si dissero che dovevano eliminare o aggirare quegli ostacoli. E lui si rese conto di quanto fosse saggia, equilibrata, lungimirante quella piccola donna. Concordarono che, uniti, avrebbero superato ogni difficoltà senza far male a nessuno ma agendo con rettitudine e ragionevolezza. E, intanto, nelle ore in cui lui era libero, trascorrevano lunghe ore a parlare confidandosi i propri pensieri. Insieme, assaporarono la gioia di dirsi tutto, senza reticenze, senza pudori, svuotando la propria anima nella certezza di essere capiti e riversandosi i rispettivi dubbi, timori e difetti Come in una confessione completa e liberatoria, come in una miracolosa immersione nell'animo dell'altro. Dopo settimane di quell'esperienza esaltante, lui le disse:
"Che meraviglia! Accanto a te, mi sento rinato. Non sono più solo. Sei una creatura unica, quella che tutti al mondo sognano di incontrare. In te, mi specchio interamente. Lontano da te, invece, sono perso, piccolo e inutile. Sei il mio ancoraggio, la mia bussola, la mia stella polare. La gioia che ci proviene dalle nostre lunghe confessioni e l'intesa profonda che si è creata fra noi sono la vera strada verso la felicità.

Così, attraverso quelle confessioni, giunsero ad una vicinanza spirituale rara, ad una fusione delle loro anime. E tali erano l'adorazione e il rispetto per lei, che lui non osava toccarla. La desiderava, sentiva il suo respiro diventare affannoso mentre la baciava ma temeva, con un gesto incontrollato, di rompere quell'incanto. E, forse, Valeria intuì i suoi pensieri perché, in uno dei quei momenti di foga, gli disse:
"Ti desidero molto. Ma esistono delle regole alle quali non voglio sottrarmi. Perciò, dobbiamo imporci di rimanere casti fino a quando non avremo regolarizzato la nostra posizione di fronte a Dio e al mondo"

Ogni sera, quando il padre ammalato riposava, lui scendeva nel-

l'appartamento di Valeria che era vasto, lindo e ben arredato. E, insieme, cercando di non essere uditi, parlavano a lungo. Infatti, come era prevedibile, Arrigo Amidei non aveva acconsentito a conoscere Sébastien ed a riceverlo in casa propria. Il suo atteggiamento, del resto, era spiegabile: nel corso di circa trent'anni, aveva lavorato per l'amministrazione austriaca progredendo nella carriera e raggiungendo un alto grado. Da persona seria, coerente e corretta qual era, aveva conservato perciò rispetto, riconoscenza e attaccamento per quei governanti. Ed era rimasto al suo posto fino a quando proprio Napoleone ne aveva disposto l'avvicendamento a causa della sua fedeltà agli Asburgo. A quel punto, Arrigo era rimasto senza lavoro. Ma, d'altra parte, disponeva di una agiata posizione economica e non godeva più una buona salute. Perciò, trascorreva una parte del suo tempo in casa e, solo saltuariamente, andava a controllare l'andamento della sua tenuta di campagna. Allorché Valeria gli aveva proposto di ricevere Sébastien, l'aveva sconsigliata e le aveva fatto comprendere che, nella propria posizione, non poteva familiarizzare con gli occupanti. Evidentemente, sperava in un ritorno degli austriaci. Valeria e Sébastien erano perciò ricorsi a quella soluzione di ripiego. Quando il padre andava a letto, in anticipo rispetto agli orari consueti perché era sofferente di asma, lei lo riceveva di nascosto e si tratteneva con lui fino a tarda sera.

Le loro conversazioni si alternavano ai baci. Una sera, il discorso cadde su Antoinette, la moglie insofferente di Sébastien.

"Durante una cavalcata, ci siamo incontrati per caso nella foresta di St. Germain" raccontò lui a fatica "Era alta, slanciata e molto disinvolta. Mi ha indotto ad amoreggiare con lei dicendomi che mi preferiva ai suoi numerosi spasimanti. Aveva allora 19 anni ed era gioiosamente orgogliosa della sua bellezza. Covava mille curiosità da soddisfare, specie nel campo dei rapporti fisici. Si accorse che io non concepivo il sesso senza l'amore e prese a deridermi. A lei, invece, piacevano irresistibilmente i giochi sessuali, senza complicazioni. In quel campo, io ero assolutamente inesperto. Avevo trascorso, infatti, la mia adolescenza in un collegio militare, lontano dalle donne. Volli stupidamente dimostrarle che ci sapevo

fare e finii col metterla incinta. Lei reagì furiosamente. Non avrebbe mai voluto incorrere in quella complicazione. Dovetti sposarla, nel 1794, quasi di nascosto dato che é un'aristocratica, mentre ancora divampava il regime del "Terrore". Ma non mi ha mai perdonato quell'errore. Non voleva sposarsi così presto ma godersi la sua giovinezza. E, comunque, non si sarebbe mai unita con un borghese. Perciò, é con me stizzosa, irascibile, supponente, fredda e assente nei nostri rapporti fisici. Mi detesta e non cerca di nasconderlo"
"Come puoi sopportare una situazione simile?"
"Con la lontananza"
"Ma questo peggiorerà le cose"
"Ne sono consapevole. In verità, prima, non mi interessava. Adesso, invece, sei entrata tu nella mia vita. Perciò, appena mi sarà consentito recarmi in Francia, divorzierò da lei."

Un'altra volta ancora, fu Valeria a parlare della sua adolescenza.
"Nel 1785, quando avevo 5 anni, mia madre morì di parto. Io ero stordita, sconvolta dall'idea di non doverla più rivedere ogni giorno. Ma il vero, grande dolore venne maturando col passare degli anni. Per sottrarmi al vuoto di quella perdita, la sorella di mia madre, che viveva in Francia, mi prese con lei. Mio fratello, undicenne, venne invece inviato in collegio. Quel soggiorno in Francia fu un bene per il mio equilibrio ma ora mi pesa il rimorso di aver lasciato mio padre, che era disperato e che, tuttavia, comprimeva in un dignitoso silenzio il suo stato d'animo. Tuttavia, a quell'età, non potevo valutare simili problemi. I mesi e gli anni sono comunque passati. E, nonostante l'amorevolezza di mia zia e le novità dello stimolante ambiente francese, la mia adolescenza è trascorsa come una silenziosa, mesta parentesi. Ora mi trovo qui con un padre malato e ripiegato su se stesso. Se non fossi arrivato tu, sarei sfiorita lentamente"
"Possibile? Sei una ragazza bellissima. Prima o poi, avresti trovato l'amore"
"L'amore? Non è facile. Forse, avrei trovato il matrimonio, questo si"
"Hai avuto delle occasioni?"

“Soltanto una. Un mio compagno di scuola, un meridionale di nome Nicola, si era innamorato di me e mi ha chiesto di uscire con lui. Ma mio padre me l’ha proibito dicendomi che ero troppo piccola e che dovevo pensare a studiare. Così, ho continuato ad essere sola. Non ho perciò esperienza delle cose d’amore. Dovrai insegnarmele tu”

Sébastien era soddisfatto dell’incarico affidatogli presso l’Agenzia militare, formata da ufficiali e rappresentanti del popolo francesi, perché gli consentiva di incontrarsi ogni giorno con Valeria. Ma era anche oppresso da sensi di colpa in quanto i suoi compagni d’arme, nello stesso tempo, combattevano. Trascorsero così i mesi e giunse il 1797.

Capitolo secondo

(Intermezzo storico)

Napoleone e l'Armata d'Italia non avevano avuto pace nei mesi successivi alla conquista di Milano. Erano passati senza interruzioni attraverso tappe sanguinose vivendo anche ripetuti momenti di angoscia, quando sembrava che le sorti della battaglia fossero perdute. Dopo l'atroce episodio di Binasco e la repressione della ribellione a Pavia, Napoleone aveva vinto a Borghetto e conquistato Verona. Il 3 giugno successivo, aveva iniziato l'assedio di Mantova, la grande fortezza, chiave del possesso del Nord Italia. Poco dopo, però, era stato costretto a interrompere quell'operazione per rivolgersi contro il Papa. Il 19 giugno, era entrato a Bologna ed aveva aderito a concedere un armistizio. Contemporaneamente, a Lugo, una rivolta di contadini contro i francesi era stata soffocata nel sangue.

Intanto, a Milano, gli austriaci ancora rinchiusi nel Castello sforzesco si erano arresi, il 29 giugno (1796), al generale Despinoy, comandante della divisione francese rimasta a presidio della città, dalla quale anche Sébastien dipendeva. Erano stati così recuperati 150 cannoni che Napoleone aveva deciso di utilizzare contro Mantova.

Finalmente, il 2 febbraio 1797, il generale austriaco Wurmser, che difendeva Mantova, si era arreso. Ma prima di giungere a quel grande risultato, erano state necessarie altre battaglie: Castiglione, Rovereto, Bassano, San Giorgio, il Brenta, Arcole, Rivoli. E altre ancora sull'Adige, fino a Trento ed a Treviso, tutte frenetiche, sanguinose, combattute allo

spasimo, tutte emblemi di valore sul campo. di arte strategica e di sforzi sovrumani. In particolare, alla battaglia di Arcole (15 novembre 1796), aveva preso parte anche la legione Lombarda, costituita nell'autunno di quell'anno quale esercito della Repubblica Traspadana. Il 6 novembre, prima del combattimento, i reparti avevano ricevuto in dotazione il primo tricolore bianco, rosso e verde. "Nel consegnarvela" aveva detto Napoleone ai reparti schierati in piazza del Duomo "il cuore mi palpita di fraterna tenerezza e mi assicura che, prima di perderla, perderete la vita. Bravi cittadini, bravi guerrieri, o tornate con questa o non tornate mai più!". E, con quell'atto, con quelle parole, è innegabile che Napoleone abbia legato la sua leggenda al sogno di libertà di tanti italiani ed alla scintilla del nostro Risorgimento.

Con l'evacuazione di Mantova da parte degli austriaci, tutto il nord Italia era quindi libero. Avevano avuto così fine la straordinaria, stupefacente campagna d'Italia e con essa, i giorni più eroici di Napoleone. In meno di un anno, erano stati distrutti quattro eserciti austriaci, vinti 70 combattimenti e 14 battaglie campali, catturati 100 mila prigionieri e 500 cannoni. Erano state costituite, inoltre, le repubbliche Transpadana(maggio 1796: territori di Milano, Bergamo, Brescia e Cremona) e Cispadana (fine 1796: territori di Bologna, Ferrara, Parma e Reggio Emilia). Terminava una grande epopea, non priva di ombre, che comunque non si sarebbe ripetuta.

Capitolo terzo

In tutto quel tempo, Sébastien non aveva potuto chiedere una licenza per la Francia perché le concessioni erano limitate a casi gravissimi. E, purtroppo, il Governatore militare di Milano, generale Despinoy, decise, nel gennaio 1797, il suo avvicendamento, per normale rotazione, e la sua restituzione alle truppe operanti.

Due settimane dopo, giunsero nuovi segnali di guerra. L'Austria si stava muovendo contro Napoleone con un esercito comandato dall'arciduca Carlo. Da parte sua, Napoleone indirizzò ai soldati dell'Armata un vibrante proclama e si preparò a partire con loro verso Nord.

Sébastien, per la prima volta, sentì il peso dell'uniforme. Era stato felice, in quei mesi, con Valeria, ed ora gli rincresceva acutamente allontanarsi da lei. Non aveva una grande esperienza della vita e delle donne ma, in lei, aveva incontrato una natura così dolce, gentile, sottomessa, giudiziosa e, nello stesso tempo, così profonda e sensibile da renderla veramente rara e preziosa. Era quella la donna per lui. Nessuno aveva saputo giungere così vicino alla sua anima. Valeria era la sua guida e il suo angelo custode. Allontanarsi da lei significava, per lui, ritrovarsi in un deserto.

L'ultima sera prima della partenza, lei gli disse con un filo di voce: "In questi mesi, sei entrato profondamente nel mio cuore e nella mia anima. Non posso perciò lasciarti andar via così. Il nostro amore deve diventare completo"

Lo prese per mano e lo condusse nella sua camera da letto, che aveva i parati cosparsi di piccoli fiori. Alla luce di una lampada ad olio

posta sul comodino, cominciò a spogliarsi guardandolo teneramente. Caddero, uno dopo l'altro, il vestito azzurro e la biancheria intima. E, quando fu nuda davanti a lui, gli parve spaurita. Sébastien, sospeso fra desiderio e tenerezza, le andò vicino, la prese in braccio, la baciò sulle labbra e poi la depose sul letto. La sua nudità era simile alla sua anima: candida, tersa, delicata. Non aveva forme pronunciate, non provocava desideri violenti ma, piuttosto, un'attrazione solare. Non appariva slanciata e superdotata, e tuttavia la sua bellezza rifulgeva ugualmente, morbida e casta. Era infatti di statura e corporatura medie, con seni simili a coppe erette e sode. La sua carnagione, diafana e levigata, abbagliava.

Sébastien era incantato. Si spogliò anche lui guardandola con dolcezza, senza alcun imbarazzo, si sedette quindi sul bordo del letto e le disse con un filo di voce:

"Grazie di questa offerta. Ma se non tornassi?"

"Ti attenderei ugualmente, per sempre."

Le lambì il collo e il seno, poi, via via, tutto il corpo. E, quando la senti gemere come una bambina, si rese conto che la loro lunga vigilia d'amore, tenera e pura, era finita e che un elemento nuovo aveva fatto prepotentemente irruzione nel loro mondo incantato: era il desiderio dei sensi, giunto non per guastare quella loro splendida intesa ma per completarla e renderla adulta. Così, indugiò in un lungo preliminare suggeritogli, non da un'esperienza che gli mancava, ma dalla gioia di pregustare il più a lungo possibile il suo corpo. Poi, nel momento sacro del possesso, le disse:

"Ti amo, Valeria. Porterò con me il ricordo di questo prezioso momento per non sentirmi mai solo"

Lei gli cinse il collo e, con gli occhi socchiusi, gli rispose:

"Ti terrò sempre strettamente nel cuore come il mio sposo adorato. Ritorna presto!"

* * *

Sébastien fu inquadrato nella cavalleria della divisione guidata dal generale Andrea Massena che, con gli analoghi reparti comandati dai generali Joubert, Serurier e Augereau, si era mossa sotto il comando di Napoleone. Lungo il percorso, a quei corpi si unirono le due divisioni della Sambre e del Reno rette dal generale Bernadotte, per un totale di 38 mila uomini. La campagna fu rapida. Già dal 10 marzo (1797), Sébastien partecipò alla conquista di Feltre e Belluno e del Cadore. L'arciduca Carlo cominciò a ritirarsi e, il giorno 16, fu costretto a ripiegare ad est del Tagliamento. Subito dopo, fu impegnato in una grande battaglia e si rifugiò a Palmanova. Il 23 marzo, la divisione Massena iniziò la marcia su Treviso e, sul percorso, annientò un distaccamento austriaco a Malborghetto. Nello stesso tempo, i generali Serurier e Bernadotte presero Gradisca, fortezza chiave del Friuli. Il 24 marzo, Napoleone entrò a Trieste e, contemporaneamente, venne conquistata Chiusa. Il 30 marzo, il Condottiero si trovava già a Klagenfurt, sulla via di Vienna mentre Joubert arrivava a Bressanone. Il 2 aprile, Massena sbaragliò l'arciduca a Neumarkt e, il 6 aprile, le avanguardie francesi entrarono in Leoben, a 95 miglia da Vienna.

A quel punto, fu concordato un armistizio e iniziarono le trattative di pace. E, mentre fervevano i lavori dei diplomatici, il 9 luglio, veniva proclamata a Milano la Repubblica Cisalpina, risultata dalla fusione della Cispadana con la Transpadana.

Anche in quella breve campagna, Sébastien aveva combattuto valorosamente, portandosi dietro i suoi cavalleggeri, nella convinzione di operare per il bene della Francia. Non aveva sete di sangue, non odiava i suoi nemici, ma continuava a credere nella sacralità del dovere del soldato, instillatagli anzitutto da suo zio e poi dai suoi insegnanti nelle scuole militari frequentate. Uccidere, quindi, costituiva un dovere dettato dalla difesa della patria. E la patria non era un concetto astratto ma l'insieme dei monti, dei mari, delle contrade di Francia, delle famiglie, delle donne, dei vecchi e dei bambini. Uccidere rappresentava perciò una necessità insopprimibile per proteggere quei territori e quelle persone, per non soccombere allo straniero, ai soprusi, alle espropriazioni, alla perdita della liber-

tà. Queste convinzioni, acquisite fin da ragazzo, attenuavano in lui il raccapriccio delle uccisioni violente dei soldati nemici, lo scempio dei corpi dilaniati dalle esplosioni, la desolazione dei campi di battaglia seminati di cadaveri. Tuttavia, crescendo e maturandosi, si accorgeva che avrebbe preferito impiegare diversamente la propria vita, semmai, sanando il prossimo o diffondendo la cultura, come può farlo un dottore o un docente, oppure giovando all'umanità come può farlo uno scienziato, un ricercatore, un inventore. La vicinanza di Valeria, poi, la sua calma, pacifica e altruistica visione della vita, lo aveva maggiormente allontanato dall'idea della guerra, della disputa, della discordia.

Il suo stato d'animo era perciò quello di un uomo che si è accorto di aver sbagliato l'impostazione della sua esistenza. E, intanto, pensava a lei con un amore diventato rapidamente profondo e radicatosi nel suo animo. E desiderava intensamente rivederla.

Ma non ne ebbe la possibilità. Il suo reparto rimase per mesi accampato sulle pendici del monte Semmering, in vista di Vienna, in attesa che venisse stipulata la pace. I mesi trascorsero mentre fervevano le trattative. E, soltanto il 17 ottobre 1797, fu possibile giungere al trattato di Campoformio. Le truppe appartenenti alle divisioni della Sambre e del Reno erano state intanto riunite nella più grande armata della repubblica, quella di Germania. Sennonché, nelle prime settimane del 1798, cominciarono a circolare voci di una imminente spedizione. Poi, nel febbraio, si sparse la notizia della costituzione di un'armata d'Oriente. Sébastien, con tutti i veterani della campagna d'Italia, venne chiamato a farne parte. Ancora pochi giorni, poi giunse l'ordine, per molti reparti, di partire alla volta di Tolone. Sfumava così, per lui, la possibilità di rivedere Valeria.

Cavalcò sotto la pioggia e la neve per molti giorni e, alla fine di marzo, raggiunse Tolone. Svolgeva con cura i suoi compiti ma sembrava trasognato. Era la prima volta che amava e quel sentimento assorbiva prepotentemente tutti i suoi pensieri. Nella sua personalità che andava formandosi, Valeria incarnava i suoi nuovi sogni ed i suoi desideri, che non

erano più di gloria e di avventura ma quelli di una vita serena e pacifica all'interno di una famiglia. Si, ne era certo, era stata Valeria a rivelargli, col suo modo di essere e di sentire, quella dimensione di ordine, di equilibrio, di rispetto dei valori autentici, di rettitudine. Poiché l'amava in modo appassionato, palpitava ogni volta che evocava il suo viso e pronunciava il suo nome. Voleva stare con lei e si disperava nel constatare, intorno a sé, l'impossibilità di correre a trovarla. Rievocava ossessivamente i momenti squisiti trascorsi insieme. Una volta, ad esempio, ricordò un particolare apparentemente insignificante. Erano andati, un pomeriggio, in un'area di giardini e boschetti prossimi ai bastioni orientali e si erano distesi sull'erba. Lui aveva comprato delle fragole. Era delizioso porgergliele con una mano, direttamente in bocca. Lei le addentava ridendo, poi alzava gli occhi su di lui e il suo sguardo si trascolorava in mille sfumature, dall'espressione divertita a quella maliziosa, dal languore al desiderio. Era uno spettacolo!

La sua grazia, la sua amabilità, quei suoi discorsi pacati e giudiziosi, il luminoso sorriso che adornava costantemente il suo viso, lo avevano inebriato. Nessuno, prima, era riuscito a leggergli dentro come sapeva fare lei. Si, l'amava e, sopra ogni altra cosa, desiderava la sua compagnia. Anche se era ancora un'adolescente, miracolosamente riusciva a farlo sentire sicuro, a infondergli fiducia.

Dopo l'arrivo a Tolone, i componenti dell'Armata d'Italia giunti dall'Austria ricevettero conferma che l'Armata d'Oriente, nella quale dovevano transitare, sarebbe partita al comando di Napoleone, sulla base di un ordine notificatogli dal Direttorio il 5 marzo (1798). Non era nota la destinazione ma non vi era dubbio che la spedizione avrebbe veleggiato verso l'Oriente. In aprile, cominciarono ad arrivare in quel porto molti vascelli da guerra. Il loro numero andò continuamente aumentando al punto che lo specchio di mare antistante la città si riempì a perdita d'occhio di navi della flotta di guerra e di molte altre commerciali. Nei primi di maggio, erano già all'ancora 180 navi fra vascelli di linea, fregate, bri-

gantini, feluche, ecc ai quali si stava aggiungendo un gran numero di navi da carico.

Alcuni giorni dopo, iniziarono le operazioni di imbarco di oltre mille pezzi di artiglieria, di circa seicento veicoli da trasporto e di 700 cavalli. Fu allora che il destino di Sébastien subì una nuova svolta.

Capitolo quarto

Gli avvenimenti della nostra vita sono collegati da fili sottilissimi che creano concatenazioni talvolta fatali. Ogni volta, noi riteniamo che sia stato il caso e ci ostiniamo a non riconoscere che esse sono state guidate, invece, da una mano potente e lungimirante.

È quello che accadde anche a Sébastien agli inizi di maggio del 1798 mentre, un pomeriggio, stava dirigendo il caricamento a bordo dei cavalli della sua compagnia. Infatti, le navi si accostavano a turno alla banchina e attendevano che i manovali, a mezzo di passerelle e di paranchi, effettuassero il trasbordo dei pezzi di artiglieria, delle munizioni, dei viveri e dei cavalli. Quel giorno, finita l'operazione, Sébastien si era avviato lungo il molo per rientrare in caserma. E, durante il tragitto, aveva notato un uomo in uniforme venirgli incontro. Mentre si avvicinava, notò che era basso e tarchiato ed aveva una testa grossa rispetto al corpo. Ancora qualche attimo, poi riconobbe in lui il generale di divisione Louis Alexandre Berthier. Vide che imboccava una passerella per salire a bordo. Era accompagnato da un sottufficiale che reggeva una borsa. Istintivamente, lo seguì con lo sguardo. Era visibile lo sforzo che il generale stava sostenendo per superare il dislivello della passerella. Affrettò il passo ma, improvvisamente incespicò in una tavola sconnessa e perse l'equilibrio. Allargò convulsamente le braccia per rimanere diritto dato che la passerella non era dotata di ringhiera. Ma cadde di lato, andò ad urtare con la testa sulla fiancata del veliero e piombò pesantemente in acqua. Sébastien, che aveva seguito tutta la scena, si mise a correre men-

tre udiva il suo segretario gridare per chiamare aiuto. Correndo, si tolse la giubba, poi, concitatamente, gli stivali, quindi si lanciò in acqua. Berthier era scomparso sotto la superficie. Sébastien perciò si immerse e lo raggiunse mentre si inabissava lentamente come un corpo morto. Si accorse che era inanimato. Lo abbrancò, lo sostenne e lo riportò alla superficie. Anche il maresciallo segretario si era lanciato in acqua. Insieme, lo portarono a riva, lo sollevarono sulla banchina, riuscirono a fargli espellere l'acqua ingerita e, dopo alcuni minuti, lo videro rianimarsi. Era stordito, stentava a riprendersi, si toccava la testa. Intanto, era sceso a terra anche il capitano della nave. Con il suo aiuto, lo assistettero, in attesa di una carrozza chiamata d'urgenza. Poi, lo sostennero mentre saliva sul veicolo. Sébastien ritenne doveroso accompagnarlo all'ospedale dove lo affidò alle cure del direttore, accorso prontamente. Quindi, ritornò alle sue occupazioni.

Ma, il giorno dopo, ricevette l'ordine di presentarsi al comando dell'armata. Quando arrivò, venne a riceverlo un tenente che lo condusse nell'ufficio del capo di stato maggiore. Seduto alla scrivania, stava ad attenderlo proprio il generale Berthier il quale aveva la testa fasciata. Lo fece sedere e lo ringraziò di avergli salvato la vita. Si informò, poi, sulla sua vita privata e gli chiese se poteva fare qualcosa per lui.

"Grazie, mio generale, ma non ho bisogno di nulla" rispose Sébastian, che era schivo per natura.

Ma Berthier insistette. Evidentemente, voleva in qualche modo sdebitarsi.

"Vi sarà pure una persona cara che vorrete salutare."

"Si, a Milano vive una persona che vorrei rivedere."

"Bene! Vi sono alcune nostre navi che vanno e vengono da Genova. Prendetene una e cercate di essere di ritorno non oltre il 10 maggio."

Capitolo quinto

La partenza di Sébastien, nel gennaio 1797, aveva sconvolto il cuore di Valeria. Era il suo primo amore e, dopo averlo conosciuto, niente era stato più come prima. La felicità e l'apprensione, la speranza e il timore, avevano cominciato ad alternarsi tumultuosamente in lei. Era stata coinvolta in una vertigine che l'aveva fatta sognare ma che le aveva anche tolto la serenità. Dal maggio 1996 al gennaio 1997, vicino a lui, si era sentita sospesa, meravigliosamente ma instabilmente, sopra un nuvola. Poi, dopo essere diventata sua, il mondo aveva cambiato aspetto per lei. L'età delle bambole era per sempre finita. L'amore l'aveva resa improvvisamente donna, con tutta la sua capacità di amare, di generare, di diffondere intorno a sé luce e calore. La partenza di Sébastien era sopravvenuta perciò mentre stava adagiandosi nell'attesa di una vita colma di novità facendola precipitare nell'angoscia.

Si trovava in quello stato d'animo quando, in marzo, l'enfisema di suo padre aveva subito un aggravamento. Ancora qualche giorno, poi i dottori erano diventati scettici. Valeria aveva compreso che suo padre era condannato. Era stata accanto al suo letto senza interruzioni ed aveva accolto le sue ultime parole insieme al fratello Lorenzo, giunto appositamente da Bologna. Il 20 marzo, Arrigo era spirato lasciando i due figli in una rassegnata costernazione.

Nel giro di pochi mesi, la vita di Valeria era, perciò, completamente cambiata. Il destino le aveva sottratto due grandi fonti d'affetto, suo padre e Sébastien. E stava subendo dolorosamente quella duplice priva-

zione quando, un giorno di maggio, bussarono alla sua porta. Andò ad aprire ed ebbe la sensazione che il suo cuore si fosse fermato. Di fronte a lei, al di là della porta, attendeva infatti l'atletico Sébastien nella coreografica uniforme dei cacciatori a cavallo. Impietrita, seppe solo gridare il suo nome con stravolgente sorpresa. Poi, mentre il suo sangue cominciava a rifluire, si precipitò verso di lui e lo abbracciò strettamente. Lui mostrava un viso dolente.

"Arrivando" mormorò "ho saputo di tuo padre"

Lei nascose il viso sul suo petto.

"Non mi aspettavo una fine così improvvisa. Sono stordita!"

Lo fece entrare mentre la gioia di quella improvvisa apparizione cominciava a colorare il suo viso ed a ridarle il sorriso. Lo condusse nella propria stanza e lo aiutò a togliersi l'uniforme ed a mettersi in libertà. Quindi, gli chiese il motivo della sua presenza a Milano. Lui le raccontò tutta la storia.

"Speravo in un tuo definitivo ritorno ma vedo che, invece, ti stai allontanando senza neppure sapere dove andrai"

Sébastien aveva il viso segnato dalla stanchezza.

"Ti preparerò un bagno caldo. Poi, continueremo a parlare"

Dopo aver cenato, si coricarono nel suo letto di ragazza che, tuttavia, era abbastanza ampio per due. Si amarono con dolcezza e lei sentì, nell'abbandono di quei momenti, stemperarsi tutte le sue angosce. Alternarono slanci appassionati a brevi pause di dialogo. Soltanto all'alba, si augurarono definitivamente la buona notte e caddero in un sonno profondo e prolungato.

Quando, infine, si svegliò, a mattino inoltrato, Valeria sentì che non aveva dormito così bene fin da quando era bambina. Quel riposo colmo di languore l'aveva ritemprata infondendole energia e speranza. Si sentì molto determinata. Sébastien le aveva detto che sarebbe ripartito l'indomani per imbarcarsi a Genova su una nave diretta a Tolone. Perciò, lo affrontò e gli chiese a bruciapelo:

"Perché non mi porti con te?"

Lui rimase senza fiato. Non si attendeva una richiesta simile.

“Come posso farlo?” rispose infine “Non so neppure io dove andrò. So soltanto che si tratta di una spedizione militare, di una forza di invasione. Presumo quindi che si scatenerà una nuova guerra. In conseguenza, non vi sarà posto per le donne”
“Ho saputo che molti civili seguono le armate: venditori ambulanti, donne di piacere, vivandiere. Potrei aggiungermi a loro”
“Effettivamente, anche molti scienziati parteciperanno a questa spedizione. Alcuni di loro saranno accompagnati clandestinamente dalle mogli”
“Hai visto? Lasciami venire. Riuscirai certamente a trovare un posto per me”
“Mi piacerebbe molto. Ma la tua vita ordinata di adesso sarebbe sconvolta. Finiremmo col pentircene, ne sono sicuro.”
“Ma io sono sola qui. La mia sarebbe una vita di attesa e di angoscia continua. Interroga il tuo cuore, Sébastien. Se veramente mi ami, se veramente desideri trascorrere il resto della tua vita con me, partiamo insieme.”

Il pomeriggio, lui, riprendendo quell’argomento, mormorò come in un monologo:
“Sono tremendamente combattuto ma anche affascinato da questa tua idea. Ritengo che sia una pazzia ma credo anche che, se voglio averti, debbo sfidare il mondo e agire audacemente. Perciò, ti porterò con me e lotterò per rimanere uniti. Perché ti amo e non voglio perderti”

Valeria proruppe in un grido di gioia, corse verso di lui e lo investì con un entusiastico abbraccio.

Due giorni dopo, raggiunta Genova in carrozza, si imbarcarono su una nave commerciale che eseguiva la spola fra la città ligure e Tolone per rifornire l’enorme flotta che stava riunendosi in quel porto.

Appena giunti, Sébastien lasciò Valeria in un albergo e corse al comando dell’armata. Al ritorno, le raccontò quello che aveva fatto: negli uffici dello stato maggiore, si era rivolto ad un pari grado e gli aveva esposto la sua situazione. L’ufficiale era andato a riferirne superiormente ed aveva fatto ritorno dicendogli di vergare una domanda diretta al capo di stato maggiore. Il giorno dopo, gli era stato ordinato di presentarsi al gene-

rale di divisione Berthier. Così, si era trovato nuovamente di fronte a quel piccolo e alquanto sgraziato ufficiale il quale era considerato, tuttavia, un formidabile esecutore degli ordini di Napoleone. E, sebbene trattato da lui piuttosto bruscamente, nonostante i precedenti, era stato accontentato. In quell'occasione, aveva appreso che erano almeno 300 le donne che sarebbero partite con la spedizione. Si trattava di mogli e di amanti che, tuttavia, avrebbero viaggiato come clandestine di lusso dato che esisteva al riguardo un divieto di Napoleone. Sarebbero state divise in piccoli gruppi fra le varie navi commerciali

.

L'aspetto del porto suscitava emozione. Dai tempi della battaglia di Lepanto, mai la storia aveva visto, nel Mediterraneo, un simile assembramento di navi, una così fitta selva di alberature. Sébastien seppe che si trovavano alla fonda almeno 55 navi da guerra, fra vascelli di linea, fregate, brigantini, feluche, tartane cannoniere, e circa 150 navi da commercio. E quel numero appariva destinato a crescere perché altri velieri si sarebbero uniti al grosso durante il percorso, salpando da altri porti.

La partenza ebbe luogo alle sei di mattina del 19 maggio (1798). Valeria era emozionata. La sua vita aveva avuto fino ad allora un tranquillo svolgimento. Ora, di colpo, si trovava coinvolta in un'avventura dagli sviluppi imprevedibili. In lei, si agitava perciò una folla di sensazioni: emozione per quell'improvviso mutamento gravido di incognite, gioia per aver unito il suo destino a quello di Sébastien, e poi, ancora, apprensione, paura, smarrimento. Ad un certo punto, pensò di aver compiuto un pericoloso salto nel vuoto, una folle ragazzata. Ma scacciò quel pensiero: dal grigiore di una vita monotona, era balenato, come una folgorazione, l'amore. Non poteva, per paura, voltargli le spalle. Trascorse gran parte della traversata aggrappata alla balaustra di prua per seguire con lo sguardo il veliero su cui era imbarcato Sébastien.

Le condizioni di vita, a bordo, erano disagiate: divideva una piccola cabina con altre due signore e, come loro, dormiva su un'amaca. Delle sue compagne di viaggio, una aveva vent'anni ed era l'amica di un colonnello. L'altra, appariva più attempata, distinta e riservata. Si chiama-

va Amira ed era la moglie di un cartografo, reclutato per quella spedizione insieme ad un gruppo di 167 ingegneri, scienziati, matematici, architetti, geografi, disegnatori, medici, chimici, botanici, incisori, ecc. Erano stati scelti, uno ad uno, da Napoleone per documentare le realtà dell'Oriente e per fondare in Egitto una nuova e più moderna potenzialità scientifica e tecnica.

L'armata giunse a Malta il 9 giugno (1798), fortunatamente senza incrociare le unità inglesi al comando dell'ammiraglio Nelson. Nel frattempo, la sua consistenza era stata rinforzata toccando altri porti ed aveva raggiunto i 55 mila uomini e 400 bastimenti. Lo spettacolo, nelle acque prospicienti l'isola, appariva perciò memorabile. Dal tempo delle crociate, non si erano mai viste tante vele. Il mare sembrava oscurato, le alberature destavano l'impressione di un'immensa foresta. L'isola, che era governata dai cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, fu conquistata in poche ore, senza incontrare resistenza.

Il secondo giorno, Valeria, che era rimasta in vedetta, vide salire a bordo Sébastien. Si lanciò con impeto sul suo petto ed il loro abbraccio fu incontenibile. Tuttavia, erano entrambi scossi perché avevano cominciato a rendersi conto della complessità della loro situazione. Lei lo condusse nella sua cabina che, in quel momento, era vuota. Rimasero strettamente abbracciati senza parlare. Poi, dopo alcuni minuti, incominciarono a baciarsi, inizialmente con dolcezza e, via via, con crescente passione.
"Ti ho coinvolta in questa avventura estremamente pericolosa" proruppe infine Sébastien, con voce malferma.
"No, non addossarti questa responsabilità. Sono io che te l'ho chiesto. Ma non dobbiamo preoccuparci. Vedrai, affronteremo man mano le difficoltà. Comunque, cosa accadrà adesso ?"
"Penso che ripartiremo presto. Da quanto ho sentito, siamo diretti in Africa"
"Non preoccuparti per me. Io sono felice di seguirti e spero di farlo per tutto il resto della mia vita"
"Si, è quello che voglio anch'io: trascorrere tutti i miei giorni con te"

Dopo tre giorni, la flotta ripartì e, il 1° luglio, giunse davanti ad

Alessandria d'Egitto. Lo sbarco avvenne poco oltre, nella baia di Marabut, un villaggio di pescatori, mentre infuriava una tempesta. Alcune navi si capovolsero, molti uomini annegarono. Valeria e le altre donne imbarcate su quel mercantile furono aiutate a scendere in una scialuppa dai marinai dell'equipaggio che poi le condussero fino a terra. Erano tutte inzuppate d'acqua. Ma, paradossalmente, non vi era acqua da bere. Tutti, perciò, cominciarono a soffrire la sete.

All'imbrunire, Valeria fu raggiunta sulla spiaggia da Sébastien che le portò delle arance per dissetarsi. L'abbracciò angosciato, poi dovette ritornare alle sue truppe. In piena notte, sotto una luna splendente, ebbe inizio la marcia a piedi verso Alessandria che distava una diecina di chilometri. Ma Sèbastien era, evidentemente, troppo preoccupato. Ritornò a cercare Valeria e, quando l'ebbe trovata, la condusse con sé, alla testa del suo squadrone. I suoi uomini procedevano appiedati perché, a causa del maltempo, non era stato possibile sbarcare i cavalli. Anche i cannoni erano rimasti a bordo delle navi.

Ben presto, spuntò il sole. Era simile ad un globo gigantesco. Il caldo diventò in breve insopportabile. Le cinque divisioni marciavano su tre colonne, per un totale di 30 mila soldati, tanti quanti ne erano sbarcati. Gli uomini soffrivano perché, incredibilmente, indossavano un vestiario assolutamente inadatto per quel clima torrido. Ma, al di là del sole cocente e delle pesanti uniformi, il tormento maggiore era quello della sete. I pozzi del deserto erano stati tutti interrati dai beduini. Non rimaneva che andare avanti per raggiungere Alessandria e dissetarsi. Durante la marcia, tuttavia, i beduini catturarono alcuni soldati francesi e varie donne che si erano sbandati. Bestialmente, i maschi furono sodomizzati e le donne massacrate a forza di botte.

Sébastien sosteneva Valeria che ansimava nonostante indossasse un abito leggero. Ma la biancheria la infastidiva. Perciò, aiutata da lui, si riparò dietro un gruppo di arbusti, a monte della strada che correva parallelamente al mare. E là, si liberò di tutti gli indumenti intimi e rimase nuda sotto il vestito.

Giunsero ad Alessandria il 3 luglio e, già nella mattinata, la città cadde nelle mani dei francesi, dopo una modesta resistenza che aveva, tuttavia, provocato una quarantina di morti ed un centinaio di feriti. Gli abitanti si erano richiusi nelle loro case e, da là, sparavano sugli invasori. Molti si erano rifugiati nelle moschee. La battaglia si tramutò in una guerriglia e centinaia di uomini e donne furono passati per le armi.

Sébastien si rese conto che non poteva chiedere a Valeria di proseguire a piedi per il Cairo, in quelle condizioni disumane. Fortunatamente, durante la sosta, trovò una famiglia di residenti italiani che le offrì ospitalità. Gliela affidò volentieri con la speranza che il presidio francese rimasto in città l'avrebbe protetta. In quel senso, la raccomandò caldamente al comandante designato, un colonnello.

Nonostante la sua storia gloriosa, Alessandria contava allora soltanto seimila abitanti, era sudicia ed aveva un aspetto miserabile. Il vento del deserto riempiva l'aria di una polvere rossastra che faceva seccare la gola e scatenava spasimi di sete. Il caldo soffocante provocava una continua spossatezza. A causa di quello sbarco tempestoso, Valeria aveva perso la sua valigia. Perciò, per sopperire alle sue esigenze di vestiario, Sébastien le portò degli abiti europei che era riuscito a trovare in un suq. Il giorno seguente al loro arrivo, era ancora sconvolta. Tuttavia, gli disse: "Non mi aspettavo queste difficoltà. Ma non sono pentita. Voglio starti vicina a qualunque costo. Senza di te, ormai, la mia vita non avrebbe più scopo."

Lui l'attrasse a sé teneramente. Era preoccupatissimo ma cercò di rassicurarla.

"Ti ammiro per il tuo coraggio, bambina. Verrò a prenderti al più presto possibile. Voglio stare con te. Tutto il resto è diventato secondario"

Partì il 7 luglio e Valeria rimase ad Alessandria ospite della famiglia Salvatori, composta dai due coniugi, Antonio ed Hetepet, e da due figli minori. Antonio, un napoletano, dopo il matrimonio con quella formosa ragazza egiziana, si era stabilito ad Alessandria e commerciava in tappeti che esportava in patria. Si mostrava affabile e ospitale. Hetepet, era invece riservata e meno socievole. Valeria si rese conto di esserle di peso. Per

fortuna, disponeva di danaro e cominciò a contribuire alle spese della famiglia per farsi accettare. Conduceva una vita ritirata aiutando Hetepet nelle faccende di casa. Usciva qualche volta con lei per recarsi al mercato e finì col sentirsi abbastanza sicura perché, ad Alessandria, era rimasta una guarnigione di ben duemila soldati francesi che esercitavano un'attiva vigilanza. Tuttavia, gli incidenti fra i nativi e gli occupanti erano frequenti, soprattutto a causa delle loro molestie alle donne. I giorni le sembravano interminabili e il fatto di non ricevere alcuna notizia da Sébastien le provocava un'angoscia irrefrenabile. Quel modo di vivere le divenne perciò insopportabile.

Sébastien ritornò alla fine del mese. Era irriconoscibile, con la barba incolta, la divisa lacera e insanguinata, l'aspetto stravolto. Si strinsero in un trepido abbraccio, rivelatore della loro preoccupazione, poi lui le raccontò le cronache di quel mese trascorso lontano da lei. Era partito da Alessandria per il Cairo con un reparto montato perché Napoleone aveva acquistato trecento cavalli dagli sceicchi beduini, in attesa di ricevere quelli imbarcati sulle navi. Perciò, la sua sofferenza durante la cavalcata fra le dune, sotto un sole ardente, era stata minore di quella dei fanti che marciavano su una sabbia infuocata, tormentati dalla sete. Molti soffrivano allucinati miraggi. E, intanto, i beduini li attaccavano continuamente. Colti da pazzia, alcuni soldati si erano suicidati. Giunti ai pozzi di el-Beydah, tutti avevano cominciato a correre scompostamente e si erano precipitati nell'acqua per bere ingordamente. Purtroppo, molti erano annegati, ad altri era scoppiato lo stomaco, tanti, infine, avevano incontrato una morte orribile perché calpestati nella frenetica ressa. Gli stessi eccessi si erano verificati alcuni giorni dopo, in occasione dell'arrivo alla conca di Rahmaniya, quando le truppe avevano visto per la prima volta il Nilo. Vi era stata una corsa per gettarsi in acqua. Molti, però, avevano bevuto troppo ed erano morti. Nei giorni seguenti, altri avevano mangiato ingordamente cocomeri ed erano incorsi in una gigantesca diarrea.

A Shubra Kit, poi, vi era stato un violento attacco della cavalleria mamelucca. Sennonché, l'armata aveva, nel frattempo, ricevuto l'artiglieria e la cavalleria ed era riuscita a mettere in fuga gli attaccanti. Tuttavia,

il morale era basso. I soldati imprecavano contro gli scienziati i quali, secondo loro, avevano convinto Napoleone ad intraprendere quella folle impresa.

Il 20 luglio, si era svolta infine la risolutiva battaglia delle Piramidi. La cavalleria mamelucca era andata ad infrangersi contro i solidi quadrati napoleonici ed aveva subito perdite ingenti. Si era perciò ritirata consentendo così ai francesi di compiere una carneficina nelle fortificazioni della capitale. Il 24, finalmente, Napoleone era entrato al Cairo.

Valeria aveva seguito costernata quel racconto. Le sembrava di vivere in un incubo. Chiese alla padrona di casa di far lavare e rifocillare Sébastien, Poi, un'ora dopo, si prepararono a partire. Ringraziarono la signora Hetepet alla quale consegnarono un lauto compenso, salutarono tutti e presero congedo. Sébastien aveva noleggiato un caicco con due giannizzeri armati, al fine di raggiungere il Cairo per via fluviale. Valeria fu sollevata da quella soluzione. Infatti, in tutto quel tempo, aveva pensato con preoccupazione ad un viaggio attraverso le dune del deserto.

A causa anche della scarsezza del vento, impiegarono cinque giorni per coprire circa 400 chilometri. Dormirono a turno perché Sébastien non aveva alcuna fiducia nella fedeltà dei giannizzeri da lui assunti. Valeria, durante il giorno, guardava incantata il paesaggio che scorreva ai lati dell'imbarcazione. Le zone selvagge e desertiche si alternavano ad altre ricche di colture e vegetazione. Il percorso del maestoso fiume descriveva ampie volute. E alture rocciose sfilavano lungo il suo cammino, ora a ridosso delle sponde, ora lasciando spazio a terreni coltivati. Ben presto, in distanza, cominciarono a profilarsi i profili enigmatici delle piramidi e della sfinge. Il 5 agosto, giunsero finalmente alla città sacra dell'Egitto, il Cairo, che era interamente attraversata dal fiume. Un giannizzero si allontanò di corsa. Ritornò poco dopo con un calesse che Sébastien aveva noleggiato prima di partire. Presero posto e Sébastien si diresse verso una località periferica chiamata el Giza, adagiata mollemente lungo il Nilo Là, nell'ombra profumata di grandi alberi e di margherite giganti, di gelsomini e di caprifoglio, aveva preso in fitto un appartamento in una palazzina bianca circondata da un giardino. Valeria la trovò lumi-

nosa ed accogliente e gli gettò grata le braccia al collo lodando le sue doti organizzative. Sentiva che era cominciata una nuova fase della sua vita e che avrebbe vissuto finalmente come una moglie al fianco di Sébastien. Lo amava moltissimo. Era stregata da quel suo viso dai lineamenti rigidi e dagli occhi fissi e pensosi. Tutto, in lui, evocava l'immagine di un uomo immerso nei ricordi, nel sogno. Un giorno, volle entrare nel profondo della sua natura e gli chiese:
"Generalmente, ti vedo soprappensiero. Ti assilla qualche particolare preoccupazione oppure è questo il tuo modo di essere?"
"Da quando ti ho conosciuta, ci siamo detti tutto, anche i nostri pensieri più nascosti. Quindi, tu sai come sono fatto. La mia mente cerca, in effetti, di analizzare continuamente gli avvenimenti che mi riguardano, e la mia coscienza è, nello stesso modo, inquieta, e si interpella sempre sui miei comportamenti"
"Si, mi sono accorta che hai una coscienza vigile. Questo ti aiuterà a non trasgredire"
"Invece, sto trasgredendo. Sto mancando alle regole sul matrimonio"
"Hai detto che volevi chiarire la tua posizione con tua moglie"
"Volevo farlo subito dopo averti incontrata. Ma non mi è stato possibile andare in Francia."
"Scrivile, allora. Ho sentito che la posta militare napoleonica funziona anche oltremare"
"Si, le scriverò"
"Fallo presto e poi dimentica tutto per me, anche il tuo Napoleone"

Qualche giorno dopo, seppero che, il 1° agosto, la flotta francese all'ancora nel porto di Abukir, era stata sorpresa e distrutta da quella inglese comandata dall'ammiraglio Orazio Nelson. Soltanto due vascelli si erano salvati. Sébastien riferì a Valeria che la costernazione e la paura si erano diffusi nel campo francese. Senza navi, non era più possibile, infatti, rientrare in patria.

Intanto, lo squadrone comandato da Sébastien si era acquartierato, in città, in un palazzo requisito ad un bey mamelucco. Perciò, salvo le

notti in cui doveva montare di guardia, lui ritornava a casa ogni sera. Trascorreva lunghe ore con Valeria, sulla veranda, a parlare ed a riversarsi i loro pensieri ed i loro assilli. Poi, andavano a letto pensando, con gioia, che sarebbero rimasti tutta la notte insieme. A lei piaceva donarsi interamente, abbandonarsi alla dolce frenesia dei sensi sapendo che, finito quel deliquio, rimaneva, quale saldo ancoraggio, l'amore. Non si vergognava di mostrarsi a lui nuda. Le sembrava un dono. Vedeva, infatti, quei suoi occhi immoti accendersi e, finalmente, rianimarsi, brillare. Era un amante vigoroso e senza complessi, non ricercava piaceri sfrenati e proibiti. Ma lei voleva dargli tutto. Anni prima, si era scandalizzata al racconto, udito dalle amiche di collegio, di certe pratiche erotiche che facevano impazzire i maschi. Nel suo desiderio di dargli il massimo piacere, le sperimentò con successo perché riuscì a portarlo allo spasimo. E si rese conto, in quei momenti, del potere delle donne e della loro intrinseca capacità di dominare gli uomini. Così, poco a poco, diventarono due amanti frementi e si concessero piaceri vorticosi. Una notte, rovesciando il capo all'indietro, lui proruppe:
"Mi dai un piacere così intenso da farmi dimenticare Napoleone e questa sua maledetta campagna piena di errori colossali!"
"Quali errori?"
"Organizzativi e logistici. Siamo venuti qui con un vestiario ed un equipaggiamento assolutamente inadatti, senza un addestramento al deserto, senza medicinali per le malattie tropicali, senza una pianificazione preventiva, senza denaro. Moltissimi uomini sono morti per questa colpevole impreparazione"
"Si, l'inizio è stato disastroso. Ma ora state bene, credo"
"Tu non hai visto questa città: è un'autentica fogna, indegna del suo glorioso passato. Nonostante i suoi 350 minareti, é sudicia, sordida, mal costruita, priva di servizi igienici e di qualsiasi comodità, invasa da mosche, zanzare, da ogni specie di insetti e da branchi di cani selvaggi affamati. Inoltre, é infestata da delinquenti dediti allo sciacallaggio, da omosessuali e prostitute. Torme di bambini laceri e cenciosi praticano l'accattonaggio fra le cloache a cielo aperto. Le strade sono impraticabili

di giorno e prive di illuminazione di notte. I suoi trecentomila abitanti vivono nella sporcizia, nell'ignoranza e nell'abbrutimento. Per questo, ho scelto una casa lontana dal centro"
"Quanto tempo prevedi che l'armata resterà al Cairo?"
"Per ora, non si parla di partenze"

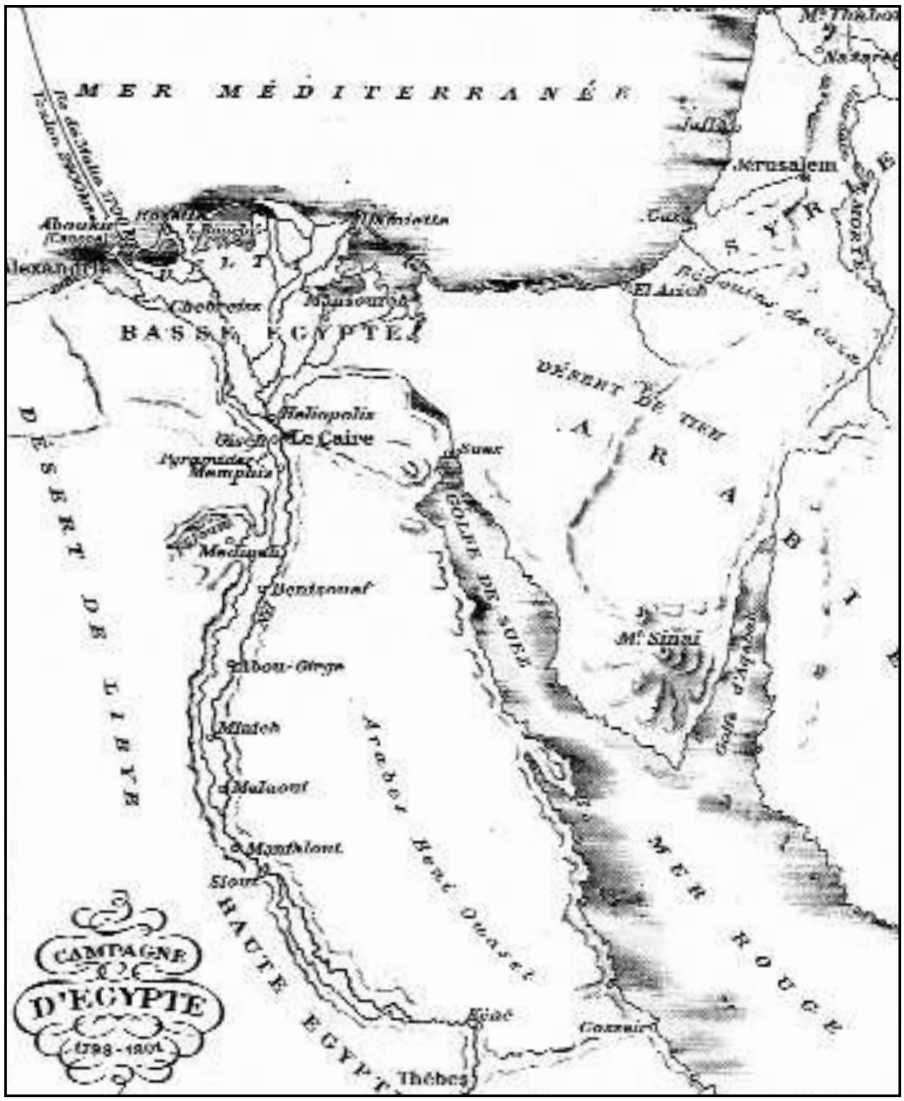
Fortunatamente, nelle ore in cui Sébastien era impegnato in servizio, Valeria non rimaneva completamente isolata. Quella villetta in stile turco si sviluppava su due piani: uno a livello del giardino ed un primo piano. In quest'ultimo, abitava un'altra famiglia, quella di un topografo francese, Jean Peyrusse, che aveva una bella moglie di una quarantina d'anni, Annette, in verità disinibita e disinvolta. Quando i loro uomini erano assenti, le due donne si facevano compagnia nonostante le loro diverse personalità: composta, riservata, moderata nei gesti e nelle parole, Valeria. Prorompente, colorita, frivola, molto femminile, l'altra. La fluente loquacità di Annette stancava alquanto Valeria ma la sottraeva ad ore di solitudine consentendole anche di conoscere tutti i pettegolezzi sulla vita mondana che Napoleone ed i suoi ufficiali conducevano al Cairo. Seppe, ad esempio, che uno di loro aveva addirittura aperto un locale notturno, il "Tivoli" dove Annette era ansiosa di recarsi.

Da parte sua, Sébastien, per non tenerla sacrificata, la conduceva in giro, ogni domenica, per farle visitare i monumenti significativi, a cominciare da quelli più vicini a el-Giza, cioè le piramidi di Cheope, Chefren e Micerino e la ieratica sfinge che rappresenta il faraone Cheren scolpito come un felino. Poi, nel cuore della città, el-Qala, la cittadella fondata da Aladino nel 1176, la grande moschea d'alabastro di Mohammad Ali, la moschea di bin Tulun, la madrasa costruita nel XIV secolo per ospitarvi la scuola coranica e la tomba del sultano Hasan,ecc.

Ma, per i francesi, non era salutare aggirarsi per la città. La popolazione si dimostrava sempre più ostile, tanto che, il 21 ottobre (1798), scoppiò una rivolta che venne stroncata nel sangue ma che costò ai francesi trecento morti fra i quali il generale Dupoy e numerosi scienziati. Molti capi ribelli arrestati si suicidarono e moltissimi furono decapitati. Tanti altri vennero condannati in contumacia. Le rappresaglie furono cruente.

In dicembre, scoppiò in Egitto un'epidemia di peste che investì soprattutto Alessandria. Valeria apprese da Sébastien che, nella guarnigione francese, si era sparso il terrore. La precarietà della situazione ed il timore di un'estensione dell'epidemia, non solo ad Alessandria ma in tutta l'Armata, avevano diffuso un senso di impotenza e di sconfitta. Numerosissime erano state le domande di dimissioni e di rimpatrio. Persino l'eroico generale Dumas, il comandante della cavalleria da cui Sébastien dipendeva, aveva chiesto e ottenuto di ritornare in Francia.

A quel punto, Napoleone, insofferente di fronte a simili manifestazioni, da lui considerate di codardia, aveva deciso di intraprendere la campagna di Siria.


MER MÉDITERRANÉE
Jérusalem
Aboukir
Alexandrie
Chebreiss
Mansourah
BASSE EGYPTE
El Arich
DÉSERT DE TIEH
Heliopolis
Le Caire
Suez
Pyramides
Memphis
GOLFE DE SUEZ
Medinah
Benisouef
Abou-Girge
Minieh
Melaout
Manfalout
Siout
Arabes Beni Ouaset
DÉSERT DE LIBYE
HAUTE EGYPTE
Mt Sinaï
MER ROUGE
Cosseir
Thèbes
CAMPAGNE
D'EGYPTE
1798-1801

Il teatro di operazioni della campagna napoleonica d'Oriente.
(Cartina topografica d'epoca tratta dal volume "Le grandi battaglie di Napoleone", di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione).

Capitolo sesto

Così, in quel mese di dicembre (1798), Sèbastien ricevette l'ordine di approntarsi. Per lui e per Valeria, fu un momento di costernazione. L'idea di lasciarla sola in Egitto lo atterriva. D'altra parte, non poteva condurla al seguito in quella campagna che si preannunciava colma di difficoltà e di pericoli. Forse, la decisione più saggia sarebbe stata quella di farla rimpatriare. Ma Valeria si oppose: voleva aspettarlo. Era certa che sarebbe ritornato. Perciò, Sébastien si separò da lei con il cuore oppresso lasciandola in uno stato di segreta desolazione.

La decisione di Napoleone di intraprendere una campagna in Siria (che, a quell'epoca, comprendeva anche gli odierni stati del Libano, Israele e Giordania e subiva la dominazione turca) derivava dalla sua intenzione di prevenire le mosse del nemico. Infatti, aveva ricevuto la notizia che il gran sultano turco, dal quale l'Egitto invaso dipendeva, stava per attaccarlo. Con una delle sue fulminee risoluzioni, Napoleone aveva stabilito perciò di prevenire le azioni del nemico. La sua intenzione era quella di marciare attraverso la Palestina per attaccare il porto e la città di San Giovanni d'Acri e così precedere l'avanzata del governatore della Siria. Tuttavia, sulla sua scelta di muoversi per primo avevano anche influito la sua insoddisfazione e il suo disprezzo per il torpore ed il dissenso che stavano serpeggiando fra i suoi ufficiali e le sue truppe, e per il loro esagerato terrore della peste.

Sébastien partì, dunque, nel gennaio 1799, con altri 800 cavalleg-

geri al comando del generale Murat. Essi facevano parte di un contingente di 13 mila uomini inquadrati in quattro divisioni guidate dai generali Kléber, Reynier, Bon e Lannes. Questa volta, le truppe erano meglio equipaggiate, dopo le precedenti disastrose esperienze. Gli uomini avevano ricevuto in dotazione, infatti, una borraccia di cuoio e ciascuna divisione disponeva di muli e di un reparto sanitario. Vi erano, inoltre, circa 1800 zappatori e artiglieri, 400 guide e un reparto montato su dromedari di recente costituzione. In Egitto, erano rimasti 10 mila uomini.

Sébastien cavalcava trasognato, con i pensieri rivolti a Valeria, rimasta sola in quella terra inospitale. E non poteva immaginare che, per lui, quella campagna avrebbe avuto una durata estremamente breve. Aveva già sperimentato che la nostra vita è composta di svolte. Ma nessuno di noi può prevedere quando ogni svolta avverrà e dove ci porterà.

.Nonostante la migliorata organizzazione, la traversata del deserto fu ugualmente tormentosa. Infatti, le uniformi erano inadeguate, troppo pesanti per quel clima, e i viveri insufficienti. Sennonché, nei pressi dell'attuale Ismailia, un forte non segnalato, presidiato da ribelli beduini, cominciò a far fuoco su di loro. Venne cinto d'assedio da una divisione mentre il resto dell'armata si accampava. Fu allora che Sébastien venne chiamato dal generale Berthier il quale gli chiese di collaborare temporaneamente con lui nei compiti di stato maggiore perché due suoi ufficiali si erano ammalati. Gli spiegò i motivi della sua scelta:
"Ho letto nel vostro stato di servizio che avete frequentato il collegio militare e poi l'accademia. Siete perciò qualificato per le funzioni di stato maggiore. Di questi tempi, con le promozioni facili del periodo rivoluzionario, è raro trovare un ufficiale istruito. Si tratta comunque di un incarico temporaneo. Perciò, conserverete la titolarità del vostro comando di squadrone."

Sébastien non poteva rifiutare. Dopo aver informato il suo superiore diretto, si mise perciò a disposizione di Berthier per aiutarlo a modificare la pianificazione operativa in conseguenza di quell'inconveniente. Il generale trattava bene Sébastien dimostrando di nutrire per lui considera-

zione e simpatia. Ma, in genere, era ruvido e sbrigativo nei riguardi del personale. Qualche giorno dopo, gli chiese di accompagnarlo ad ispezionare il successivo percorso per verificare l'esattezza della relativa pianificazione. Sébastien comprese che era suo timore incorrere in qualche nuova sorpresa e provocare le ire del comandante in capo. Perciò, l'indomani, partì con lui alla guida del proprio squadrone, impiegato in servizio di scorta.

La zona era aspra, caratterizzata da un susseguirsi di costoni rocciosi. Mentre seguivano la pista desertica, dovettero rasentare appunto un'irta parete rocciosa. Per prevenire agguati, Sébastien inviò due uomini a presidiare il sentiero che percorreva quell'altura e che consentiva di vigilare dall'alto sulla strada sottostante. Ma, mentre cavalcavano lungo quel percorso incassato, opportunamente distanziati per ragioni di sicurezza, udirono dei lamenti. Sébastien si voltò di colpo verso l'alto, appena in tempo per scorgere una massa nera precipitare su Berthier, travolgerlo, smontarlo e trascinarlo fino a terra. Vide in un turbine che si trattava di un beduino armato di pugnale. Fremendo, saltò allora dal cavallo e gli si avventò contro proprio mentre quello alzava una mano per vibrare un fendente. Fulmineamente, col proprio braccio sinistro, gli serrò il collo in una potente stretta mentre con l'altro gli impediva di colpire. In quel modo, lo disarmò e lo serrò alla gola fino a fargli perdere i sensi. Subito dopo, dette una spinta al suo corpo inanimato che pesava su quello Berthier e lo scostò su un lato. Quindi, si rivolse al suo superiore. Il generale era stordito e dolorante per la caduta ma riuscì a rialzarsi. Intanto, altri beduini avevano assalito la colonna ma erano stati abbattuti a colpi di sciabola e di pistola. Sébastien dette ordine allo squadrone di seguirlo al galoppo per togliersi da quella posizione pericolosa. Poco dopo, il predone che aveva assalito il generale, per ordine dello stesso Berthier, venne passato per le armi. Ma anche i due cavalleggeri inviati di vedetta avevano perso la vita, assassinati dai predoni. Con dolore, Sébastiern ordinò che venissero seppelliti sul posto. Berthier, dolorante, non volle proseguire e ordinò il rientro della colonna al campo.

Mentre cavalcava con una smorfia sul viso, disse stentatamente a Sébastien:
"È la seconda volta, Despieux, che mi salvate la vita. Ve ne sono grato. Dovrò eleggervi mio angelo custode"

Da parte sua, Sébastien era addolorato per la morte dei suoi due cavalleggeri. Impiegò il resto della giornata per scrivere alle rispettive famiglie e inviare loro gli effetti personali privati dei due caduti. Ma, mentre tentava di prendere sonno, quella sera, pensò anche al beduino fucilato. Era solo un ragazzo di bell'aspetto. E si accorse che cominciava ad odiare la guerra.

Comunque, quell'episodio influì sulle decisioni del generale Berthier. Infatti, due giorni dopo, Sébastien fu trasferito definitivamente allo stato maggiore e dovette lasciare il comando del suo squadrone.

La resistenza di quel forte, che aveva bloccato l'armata in una posizione strategica, venne debellata, dopo undici giorni, col martellamento continuo dell'artiglieria. Così, nel febbraio 1799, le quattro divisioni ripresero la marcia e giunsero, dopo l'attraversamento del deserto del Sinai, in vista della fortezza di el-Arish, difesa da una forte guarnigione e da 600 cavalieri mamelucchi. La notte del 14, la divisione del generale Reynier conquistò il villaggio e attaccò di sorpresa il campo turco compiendo un massacro. La fortezza si arrese due giorni dopo. Napoleone promise alla guarnigione la libertà ma non mantenne la parola e mandò i prigionieri in Egitto. Poi, fece sventolare le bandiere catturate sulla venerata moschea di el-Azhar, al Cairo, suscitando l'indignazione dei locali e nuovi odi e fermenti.

Il 25 febbraio, l'Armata conquistò Gaza senza combattere e, il 6 marzo, giunse davanti alle mura di Giaffa (l'attuale Yafo, zona di aranceti)), città costiera con clima mediterraneo. Il giorno seguente, dopo un'inutile intimazione di resa, ebbe inizio il bombardamento delle mura. Dopo sei ore, Napoleone ordinò l'assalto attraverso le brecce aperte. Alle ore 17, due divisioni penetrarono nella città che, per 30 ore, venne abbandonata ad orribili, inutili violenze. Furono uccisi i tremila uomini della

guarnigione, sebbene si fossero arresi, e, con loro uomini, donne, bambini, intere famiglie della città. In un mare di sangue, si continuò ad uccidere, stuprare, saccheggiare. Sébastien, disgustato, si appartò sapendo che non poteva far niente per impedirlo. Ma in lui crebbe l'avversione per quella vita che aveva intrapreso pensando alla guerra come ad un esercizio cavalleresco ed eroico.

Tuttavia, la tragedia di Giaffa non era finita. All'interno delle mura, sporta sul mare, esisteva una fortezza munitissima che i locali chiamavano cittadella. Era presidiata da circa 3000 artiglieri, fra turchi e marocchini. Il loro comandante si disse disposto ad arrendersi se fosse stata loro garantita l'incolumità. Le trattative vennero condotte dal figliastro di Napoleone, e suo aiutante di campo, Eugenio di Beauharnais, il quale si impegnò a salvare loro la vita senza forse accertarsi della loro effettiva consistenza numerica. Ma, dopo che si furono arresi e si conobbe il loro reale numero, sorse il problema di cosa farne. Tremila prigionieri, per un esercito di 13 mila uomini, costituivano un problema insormontabile anche perché al loro numero andava aggiunto quello dei loro familiari. Spettava al comandante in capo prendere una soluzione. E Napoleone scelse quella più sbrigativa e più mostruosa senza curarsi della promessa fatta.

* * *

La sera dell'8 marzo 1799, Sébastien ricevette dal generale Berthier l'ordine di recarsi, all'alba dell'indomani, sulla spiaggia, in località Rafiz, e di presentarsi al generale di brigata Alexandre Louverture. per un'incombenza che doveva essere svolta, a turno, da tutti i capitani dell'armata. Sébastien, incuriosito, gli rivolse uno sguardo interrogativo. Ma Berthier aveva un'espressione contratta e non gli fornì alcuna spiegazione. Sébastien, del resto, aveva trascorso tutta la giornata nella compilazio-

ne di un ordine di operazioni concernente il seguito della campagna. Era rimasto perciò chiuso in una stanza della fortezza appena conquistata, nella quale il quartier generale dell'armata si era insediato. Non aveva quindi alcuna idea sulla natura di quell'ordine. Mentre lavorava, in verità, aveva udito in lontananza delle scariche di fucileria. Ma non si era impensierito ritenendo che si trattasse di operazioni contro partigiani.

L'indomani, perciò, giunse puntualmente nel luogo indicatogli, di fronte ad un vasto mare dalle tinte vezzose in quel primo manifestarsi del giorno. Lontani, si delineavano i profili ancora, in penombra, di maestosi promontori. E, proprio mentre arrivava, spuntò un sole enorme e rossastro, enigmatico quanto una misteriosa divinità. Ma, alla maestosità del creato non corrispondeva, sulla terra, un'aspettativa gioiosa. Molti altri pari grado erano, infatti, nervosamente in attesa. Più in là, sostavano dei reparti inquadrati. Tutti avevano un aspetto terreo. Sébastien si diresse verso il gruppo di ufficiali inferiori per attingere qualche informazione. Ma, prima di raggiungerli, udì alle sue spalle uno scalpiccio. Si voltò e vide avvicinarsi a grandi passi il generale di brigata Alexandre Louverture, il quale lo superò ed andò a collocarsi su una sopraelevazione del terreno, quasi per dominare la scena. Stava a gambe larghe ed aveva un aspetto truce. Sébastien si avvicinò, lo salutò militarmente e gli disse che aveva ricevuto dal generale Berthier l'ordine di presentarsi a lui. Louverture rispose in modo asciutto al suo saluto e, consultato un elenco che aveva in mano, gli ordinò di prendere il comando del plotone n° 26. Di rimando, Sébastien gli chiese quale era il suo compito e il generale, seccamente, esclamò:
"Voi siete dello stato maggiore. Perciò, sapete bene di che si tratta"

Sébastien non replicò. Lo salutò altrettanto seccamente e andò alla ricerca del plotone n° 26. Lo trovò mentre stava affluendo in quella zona alta della spiaggia, comandato da un sergente. Chiese al sottufficiale a quale reparto appartenesse e quello rispose che si trattava di un plotone tratto dagli effettivi della divisione del generale Bon. Non vi erano, però, capitani sufficienti per comandare tutti i plotoni di formazione. Perciò, il comandante della divisione aveva chiesto un rinforzo allo stato maggiore.

“Vedo che sono plotoni di venti uomini. Come mai debbono essere comandati da capitani? Non basta un tenente?”
“Non avete ricevuto istruzioni, signor capitano?”
“No, mi è stato detto soltanto di venire a prenderne il comando”
“Questo è un plotone di esecuzione. Il nostro compito è di uccidere i prigionieri turchi, quelli che si sono arresi nella cittadella.”
“Ma io ho saputo che era stata loro promessa l’incolumità”

Il sottufficiale, che era basso e tarchiato, si strinse nelle spalle e disse:
“Evidentemente, il comandante in capo ha cambiato idea” Poi, aggiunse: “Questo è il secondo giorno. Ieri, sono stati fucilate diverse centinaia di turchi e marocchini”

Sébastien era sconvolto. Ma cercò di dominarsi di fronte a quell’inferiore. Aveva il sangue alla testa. Andò a chiedere ulteriori informazioni al pari grado che comandava il plotone incolonnato prima del suo. Seppe che tutte le divisioni avevano fornito i plotoni necessari per le fucilazioni in modo da coinvolgere l’intera armata. Allo stesso modo, il comando delle esecuzioni era stato affidato, a turno, ai generali di brigata. In quel momento, cominciò ad udire delle grida che provenivano dalle dune poste a monte della spiaggia. E, subito dopo, apparve una colonna di uomini in uniforme che procedevano legati due a due e venivano spinti in avanti da sottufficiali francesi. Sébastien comprese che si trattava degli artiglieri turchi. Alcuni si dimenavano e venivano duramente colpiti col calcio del fucile dai carcerieri francesi. Ma non basta: dietro e intorno a loro, correvano e gridavano come ossessi le loro donne ed i loro bambini. Sébastien era inorridito. Non avrebbe mai immaginato che Napoleone e uomini francesi sarebbero stati capaci di commettere freddamente un genocidio di gente inerme e perfino di donne e bambini.

Il seguito si svolse davanti ai suoi occhi come in un incubo notturno. La colonna dei prigionieri fu fatta fermare davanti allo schieramento dei plotoni di esecuzione. I carcerieri corsero al riparo. Il generale Louverture, con voce tonante, diede allora l’ordine di far fuoco. In un fra-

stuono assordante, mentre le scariche di fucileria e le urla delle vittime si susseguivano, Sébastien si mise davanti al suo plotone e, alzando le braccia, dette ordine di non sparare. Poi, chiese al sergente di attenderlo, corse verso il generale e gli si pose davanti.
"Che succede, capitano?" gridò quello irosamente
"Chiedo di essere esonerato da questo compito" rispose Sébastien con voce concitata
"State male, Despieux?"
"Sto bene ma non intendo comandare queste fucilazioni" Il frastuono dei colpi e le grida dei morenti evocavano un girone infernale. Era necessario gridare per farsi udire. Intanto, gli artiglieri e le loro famiglie venivano finiti a colpi di baionetta dai carcerieri francesi. E, in alto, splendeva indifferente un sole radioso.
"Nessuno di noi vorrebbe farlo" gridò in risposta il generale "Ma non vi era altro modo. L'Armata deve proseguire e non può portarsi dietro tremila prigionieri"
"Avremmo potuto inviarli in Egitto come abbiamo fatto ad el-Arish oppure rinchiuderli e lasciare una guarigione o, ancora..."
"Basta Despieux, qui si fa notte! Eseguite l'ordine" Il tono era perentorio.
"Mi dispiace, signor generale. Nessuno può darmi ordini contrari al comandamento di Dio"
"Cioè?" Louverture era adesso chiaramente irritato.
"Non uccidere, ricordate?"
"Ma siete impazzito? Siamo in guerra e voi siete un soldato. Vi ripeto l'ordine"
"Mi dispiace. Non posso eseguirlo"
"Maledizione!! Cedete il comando al vostro vice e rimanete agli arresti"

E, così dicendo, si avvicinò a Sébastien e gli strappò rabbiosamente i gradi dalla giubba. Poi, ordinò ad un sergente di scortarlo con un picchetto fino alla fortezza. Mentre, intontito, si avviava, Sébastien andava rendendosi conto che aveva imboccato un'altra svolta della sua vita, in questo caso veramente disastrosa. E pensò a Valeria. Certamente, non

l'avrebbe più rivista. Non soltanto la sua carriera ma anche la sua vita erano finite. Non aveva dubbi: lo attendeva il plotone d'esecuzione per rifiuto di obbedienza in tempo di guerra: un reato militare gravissimo! In sostanza, pensava, avrebbe potuto anche eseguire quell'ordine nefasto che era inserito in una perversa trasmissione di ordini, dal comandante in capo al soldato incaricato di premere il grilletto. Vincolati alla disciplina militare, tutti i componenti della catena gerarchica erano innocenti rispetto alla propria coscienza. L'unico, vero responsabile era Napoleone, il comandante in capo, al quale spettava la decisione suprema. Sotto quell'aspetto, Sébastien avrebbe potuto, perciò, eseguire tranquillamente quell'ordine. Ma, in lui, si era verificata una reazione. La sua coscienza, anziché rifugiarsi pigramente nel regolamento di disciplina, era insorta. E, ad un tratto, gli era parso che la gloria personale di Napoleone, la grandezza della Francia, la vittoria in quella tracotante guerra di conquista, non erano importanti di fronte alla negazione di Dio e della sua legge. Sébastien non era giunto al punto da considerare i turchi fratelli in Cristo. Il Vangelo non era penetrato in lui fino a questo punto. Sentiva soltanto, quasi istintivamente, che nessuno aveva il diritto di uccidere un proprio simile, salvo che in battaglia. Perciò, non era pentito della propria insubordinazione ma piuttosto disperato per le conseguenze che si sarebbero riversate su Valeria.

Trascorse due giorni e due notti terribili, in una cella buia e maleodorante di quella fortezza siriana. Poi, il terzo giorno, la porta cigolò ed entrò qualcuno. Sébastien pensò che fossero venuti a prelevarlo per condurlo davanti al plotone d'esecuzione. Fu colto da una vertigine. Ma una voce nota lo riportò in vita.

"Sono Berthier" disse il nuovo venuto in tono bonario.

Sébastien scattò in piedi e lo salutò. Ora, lo vedeva meglio. Il suo viso era illuminato da uno spiraglio di luce che penetrava da un'alta finestrella. Si, era il generale Berthier che lo stava fissando con un'espressione indefinibile, mista di sorpresa, commiserazione e paterna simpatia.

"Cosa mi combinate, Despieux, avete deciso di combattere una

guerra santa?
“Signor generale” balbettò Sébastien con un filo di voce, trasognato.
“Volete sapere come è andata? Louverture é venuto al quartier generale per parlare col comandante in capo. Ma Napoleone era occupato e non ha potuto riceverlo. Allora, l’ho rassicurato dicendogli che avrei riferito io l’accaduto al comandante. Quando, più tardi, gliene ho parlato, Napoleone è scattato ed ha gridato che Louverture avrebbe dovuto farvi fucilare immediatamente, sul posto. Gli ho risposto che avremmo provveduto subito. Ed ora, eccomi qui”
“Volete fucilarmi voi stesso?”
“State a vedere!” rispose quello con aria furbesca.

Si voltò, andò verso la porta della cella e ordinò al carceriere francese di far entrare il comandante del plotone d’esecuzione. Poi, senza voltarsi, uscì. Sébastien stentava a capire. Entrò un maggiore allampanato il quale gli lesse una sentenza di condanna a morte decretata dal comandante in capo.
“Mi attendevo una condanna pronunciata da una corte marziale”
“Il generale Napoleone ha ritenuto superflua una corte marziale. Il vostro reato è lampante. Comunque, avete avuto fegato. Coloro che, nell’Armata, hanno disapprovato quella strage, vi ammirano”
“Vi ringrazio. Sono a vostra disposizione”

Il maggiore gli chiese a bassa voce di seguirlo. Perciò, si fece da parte e gli lasciò il passo. Sébastien era percorso da un tremito pieno di interrogativi. Raccolse il suo shako (cappello a tronco di cono rovesciato, con visiera) e uscì dalla cella. Si trovò, in un porticato, fra le due file di un picchetto comandato da un sergente e formato da uomini che lo guardavano stupiti. Il maggiore, uscito a sua volta dalla cella, ordinò di scortare il prigioniero fino al cortile. Giunsero a ridosso di un muro della piazza d’armi della fortezza. Berthier si trovava là ad attenderli. Si avvicinò e, rivolto al maggiore preposto a comandare l’esecuzione, disse:
“Quest’ufficiale dipende da me. È stato finora un ottimo collaboratore. Desidero perciò evitargli l’umiliazione di un plotone d’esecuzione.

Eseguirò io stesso la sentenza, dopo avergli parlato. Il vostro compito, perciò, è esaurito. Potete mettere in libertà gli uomini e ritirarvi"

Il maggiore lo guardò stupefatto. Poi, la sua espressione si distese e parve sollevato. Così pure, i suoi uomini. Mentre se ne andavano, Berthier chiese a Sébastien di precederlo verso l'uscita del forte e di dirigersi lungo la spiaggia. Così avvenne. Sébastien comminava a testa bassa seguito da Berthier che impugnava una lunga rivoltella, di quelle in dotazione alla cavalleria. Scomparvero alla vista del forte, coperti da un costone roccioso.

"Voltatevi, Despieux" ordinò a quel punto il generale.

Sébastien, molto turbato, obbedì appena in tempo per vedere Berthier alzare il braccio destro ed esplodere un colpo in aria.

"Ecco, adesso siete morto"

Sébastien rimase a guardarlo inebetito, con lo stomaco contratto da una profonda emozione.

"Avete compreso?"

"Mi avete salvato la vita?"

"Si, ma solo quella fisica. Infatti, voi siete vivo. Ma, nello stesso tempo, il capitano Despieux è morto. Perciò, non avete più un nome. Per voi, comincia adesso una nuova vita, con una diversa identità"

"Quale?"

"Dovete inventarvene una, scegliervi un nuovo nome"

Di fronte a lui, Sébastien sembrava intontito. Pensava sconvolto a quello stravolgente cambiamento della sua vita. A malapena, riuscì a ringraziare Berthier della sua clemenza.

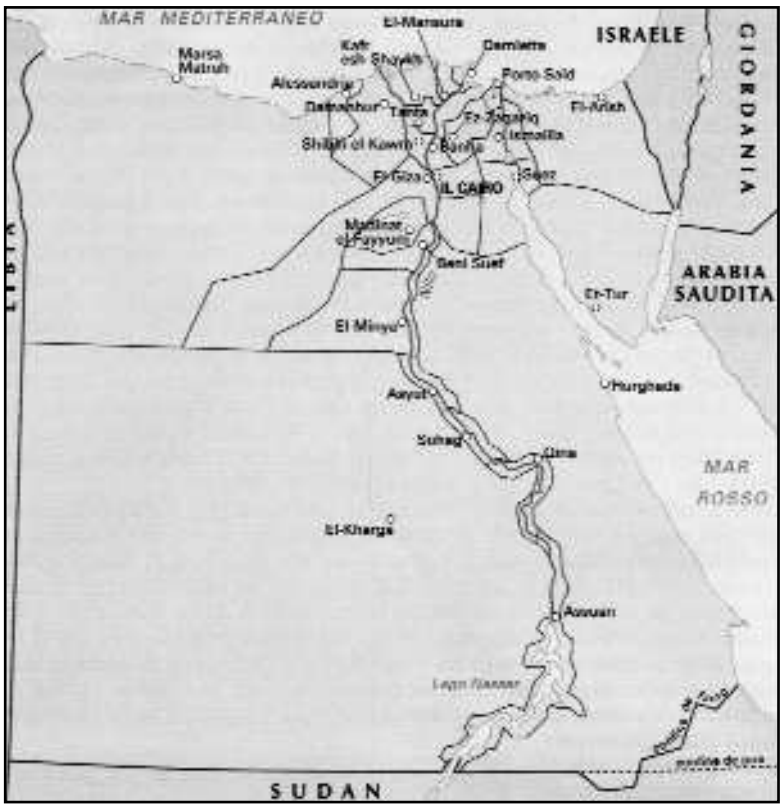
"Eccovi del denaro" riprese il generale porgendogli una borsa "vestitevi in borghese e allontanatevi da qui. Cercatevi una nave per ritornare in patria con un altro nome. Iniziate una nuova vita. Io dichiarerò di aver provveduto personalmente alla vostra esecuzione"

"Perché fate questo per me?"

"Anzitutto, perché mi avete salvato due volte la vita. Ma anche perché condivido e ammiro la vostra scelta. Credetemi, ho pregato e scongiurato

il comandante in capo di risparmiare quei disgraziati. Ma lui mi ha risposto che non poteva adottare altra soluzione senza compromettere irreparabilmente l'esito di questa campagna. È vero, ha agito senza umanità, ma solo per salvaguardare la Francia e l'armata"

Sébastien non rispose. Era troppo turbato. Lo ringraziò ancora, debolmente, e prese congedo da lui. In alto, splendeva, anche in quel giorno, un caldo sole mediterraneo. Purtroppo, illuminava soltanto un quadro umano di miserie e di squallore.


MAR MEDITERRANEO
El-Mansura
Damietta
ISRAELE
GIORDANIA
Marsa Matruh
Kafr esh Shaykh
Port Said
Alessandria
Tanta
El-Arish
Ismailia
Shibin el Kawm
Suez
IL CAIRO
Medinet el Fayyum
Beni Suef
ARABIA SAUDITA
LIBIA
El Minya
Hurghada
Asyut
Suhag
Qena
MAR ROSSO
El-Kharga
Aswan
Lago Nasser
SUDAN

Carta geografica dell'Egitto.

Capitolo settimo

La spedizione napoleonica in Egitto non comprendeva soltanto un'armata per l'occupazione del territorio ma anche una componente tecnica e scientifica costituita da ben 167 scienziati, fra ingegneri, matematici, astronomi, naturalisti, architetti, medici, geografi, archeologi, urbanisti, topografi, incisori, artisti, ecc., e da 500 tecnici. Come aveva già fatto Alessandro il Grande, Napoleone voleva conferire alla sua impresa non soltanto un lustro militare ma anche una dimensione culturale, artistica e scientifica. Intendeva dare nuova vita, in quel paese così degradato, alla cultura, alle discipline scientifiche e all'arte, allo scopo di trasformare l'Egitto in uno stato moderno.

A questo scopo, già nell'agosto 1798, aveva creato "l'Istituto d'Egitto", con lo scopo di approfondire non soltanto la storia ma anche le numerose problematiche geografiche, demografiche, economiche e culturali di quello Stato. E, per consentire agli scienziati di lavorare indisturbati, si era limitato a prendere con sé, per la campagna di Siria, soltanto gli scienziati Monge e Berthollet, il naturalista Savigny, il fisico Malus, il matematico Costaz, l'orientalista Ventura e pochi altri.

La maggioranza degli scienziati era stata quindi lasciata al Cairo. Anch'essi, come Sébastien e Valeria, si erano sistemati al di fuori di quel formicaio umano che era la città ed avevano preferito i dintorni ombrosi sul Nilo. Una di queste mete era stata, appunto, el-Giza, dove diecine di villette in stile turco erano allineate sulla riva del grande fiume, in vista delle piramidi.

Alla partenza di Sébastien, perciò, Valeria non era rimasta sola ma aveva potuto familiarizzare con quelle famiglie, che costituivano ormai una comunità molto affiatata. Scambiava visite e inviti a pranzo con loro, trascorreva gradevoli serate, assisteva ai loro giochi delle carte. Ma, ovviamente, non era tranquilla perché sapeva che Sébastien si trovava esposto al pericolo. I suoi ospiti si erano abituati a vederla pensierosa e poco loquace. Ma apprezzavano ugualmente la sua dignitosa compostezza, la sua linearità, la limpidezza dei suoi sentimenti.

Quella comunità così serena era tuttavia esposta ai pericoli derivanti dalla sua posizione decentrata e dalla vicinanza di una città purulenta e colma di delinquenti come il Cairo. Lo sapeva anche il grande matematico Gaspard Monge, presidente dell'Istituto d'Egitto, a sua volta abitante a el-Giza. il quale, partendo per la Siria, si era preoccupato di tutelare la sicurezza della moglie rimasta sola. A questo scopo, aveva chiesto e ottenuto da Napoleone che quella zona fosse oggetto di costante pattugliamento da parte della polizia, costituita dallo stesso condottiero dopo la conquista e formata da giannizzeri turchi, greci e mori.

Intanto, Valeria trascorreva la maggior parte del suo tempo libero, dopo le faccende domestiche, con Annette Peyrusse, rimasta anche lei sola dopo la partenza del marito per la Persia. La lontananza del marito aveva liberato in lei i sensi repressi: rivelava mille pruriti e mille curiosità e il desiderio di avventure. Propose a Valeria, fra l'altro, di andare insieme ad uno spettacolo serale al "Tivoli" ma lei rifiutò decisamente. Riuscì però a convincerla, in un giorno di fine febbraio (1799), a visitare insieme, al Cairo, l'affollato bazar di Khan el khalili, realizzato nel XIV secolo, per ammirare le sue variopinte botteghe di tappeti, sete e tessuti ricamati, e per aspirarne le fragranze, gli aromi, l'atmosfera. In verità, e Valeria cominciava a sospettarlo, Annette era avida di avviare qualche conoscenza maschile. Quel giorno, si aggirarono a lungo fra le bancarelle e le esposizioni immergendosi in un caleidoscopio di odori, profumi, suoni e colori. E, mentre Annette civettava con i venditori più giovani, Valeria passò in rassegna ceste di vimini colme di spezie, sacchi rigonfi di specialità eso-

tiche, vasetti di unguenti, produzioni artigianali tipiche e tradizionali, pietre preziose, con l'intenzione di acquistarne al ritorno di Sébastien. E, sempre guardando verso le mercanzie, giunse ad un lembo estremo del mercato. Improvvisamente, alzò la testa e si trovò immersa in un'atmosfera rarefatta, in un silenzio gravido di incognite. Il luogo semi deserto sembrava spettrale, l'aria era pregna di un indefinibile odore, i rari clienti si muovevano senza rumore, come ombre. Vide, sugli scaffali, spezie ed erbe grigie misteriose, pipistrelli essiccati, zampe di lucertola, code di babbuino insecchite, amuleti di perle intrecciate a forma di scorpione e perfino pezzi di un materiale scuro e rugoso. Un mercante le spiegò, con un ghigno, che si trattava di frammenti di mummia capaci di potenti magie. Ma, ad un tratto, voltandosi oppressa per cercare l'amica, incontrò, a poca distanza, uno sguardo maschile che la stava osservando. Fu trapassata da un brivido perché quegli occhi scuri non rivelavano soltanto un compiacimento carnale. Erano profondi, infidi, penetranti come quelli di un animale della foresta. Ebbe il tempo di accorgersi che l'uomo indossava un turbante nero, poi l'immagine scomparve con la rapidità di un'apparizione. Ritornò a casa di cattivo umore. Aveva intravisto, nell'espressione di quell'uomo fantomatico, dei cattivi propositi.

Non si sbagliava. Poco tempo dopo, una notte, fu svegliata di soprassalto da una sensazione di forte luminosità. Spalancò gli occhi e balzò a sedere sul letto terrorizzata: di fronte a lei, vi erano due uomini che la stavano guardando con un bieco sorriso. Uno teneva vicino al suo viso una lanterna, l'altro, più alto, era curvo su di lei ed aveva uno sguardo tenebroso. Valeria ebbe appena il tempo di balbettare qualche parola spaventata, poi il predone più alto si avventò su di lei e le applicò un fazzoletto sulla bocca. Si sentì soffocare, la vista le si annebbiò e perse i sensi.

* * *

Riprese lentamente conoscenza dopo un tempo indefinibile. Avvertì una sensazione di nausea e l'incapacità di pensare. La testa le gira-

va, le immagini, intorno a lei, erano sfocate. Venne una persona, le fece bere una sostanza e le parlò. Ma la sua voce le giungeva cavernosa e incomprensibile. Poi, fu lasciata sola e, gradualmente, cominciò a riacquistare la lucidità ed il dominio di se stessa. Si trovava distesa su un letto dalle spalliere intarsiate, con le coperte di raso damascato e le lenzuola di seta. Aveva indosso una lunga camicia da notte di seta rosa doviziosamente ricamata. La stanza era ampia, ricca di decorazioni in oro. Il soffitto, ricoperto con un cassone d'avorio, mostrava dei dipinti allegorici. Il pavimento era formato da vivaci mosaici. I mobili, tutti laccati, presentavano pregevoli intarsi. Ma Valeria era smarrita. Non riusciva a capire come fosse finita in quel luogo. Poi, ricordò d'un tratto quell'allucinata notte in casa sua. Si rese conto allora che era stata rapita. Si stava torturando con mille domande quando la porta si aprì ed entrò nella camera, con passo leggero e silenzioso, una ragazza di colore. Le sorrise e depose su un tavolino un vassoio d'argento lavorato colmo di cibi e di dolci, poi le parlò nella lingua locale di cui Valeria conosceva soltanto pochi vocaboli. Dai suoi gesti, comprese tuttavia che la stava invitando a servirsi di quelle vivande. La ringraziò in francese e le chiese notizie su quel luogo. La piccola cameriera sorrise ancora, poi scosse il capo per indicare che non capiva e infine, con le parole e coi gesti, le indicò che stava arrivando la Kaya Kadin. E, nel pronunciare quel nome, spalancò gli occhi e gestì con le braccia, come per farle intendere che si trattava di una persona importante.

La cameriera uscì e Valeria rimase ancora in preda ad un'apprensione angosciosa. Si gettò piangendo sul letto chiedendosi quale sarebbe stata la sua sorte. Trascorsero ore inerti, poi, ad un tratto, la porta si aprì. Comparve una donna alta, formosa e altera, avvolta in una sopravveste di velo rosa che ricopriva una tunica di seta argentea, trattenuta da una cintura di filigrana arabescata in grigio e rosa. I capelli, percorsi da qualche filo grigio, erano trattenuti da una sciarpa di mussola a strisce grigie e rosa, intessuta con lustrini. Le rivolse uno sguardo autoritario e le annunciò, in francese, che, l'indomani, il pascià Osman Ahmed sarebbe venuto a conoscerla.

“Dove mi trovo?” le chiese di rimando Valeria.
“Siete nel suo palazzo”
“Ma perché sono qui?. Io vivevo tranquillamente nella mia casa e sono stata presa con la forza. Sono una donna occidentale al seguito dell’armata di Napoleone. Il vostro principe dovrà rispondere a lui del mio rapimento”
“Per quanto ne so io, siete stata acquistata come schiava da un mercante. Questa è adesso, perciò, la vostra condizione: siete una schiava e fate parte dell’harem del mio signore. Gli appartenete e dovrete sottostare alla disciplina di questa comunità, di cui io sono responsabile. Il resto non mi interessa”
“Farò intervenire il comandante dell’armata”
“E come? Rimarrete qui come una sepolta viva. Non potrete mai più comunicare con l’esterno. Nessuno saprà mai nulla della vostra sorte. Dovete rassegnarvi”
“Non mi rassegnerò. Sono vittima di un sopruso, di una violenza. Finché avrò vita, mi ribellerò”
“Vedo che non avete capito. Siete in Egitto, Valeria. Dovrete accettare perciò le nostre usanze o morire”

La guardò con durezza, si voltò e la lasciò nella più cupa disperazione.

* * *

Il pascià non venne l’indomani, evidentemente perché informato dell’atteggiamento ribelle di Valeria. Lei era insofferente come una belva in gabbia. La notte aveva tentato di uscire dalla stanza per fuggire. Ma la porta era chiusa a chiave e la finestra a sesto acuto che sporgeva sul giardino appariva troppo alta dal suolo. Valeria aveva allora impiegato il suo tempo nell’ispezione della stanza. Era riuscita a scoprire, in una libreria intarsiata, alcuni libri in francese. Aveva poi aperto una piccola porta

situata sulla parete del letto ed era entrata con sollievo in una camera da bagno in marmo e granito, composta di due ambienti comunicanti: uno per i servizi igienici e l'altro occupato da una piccola piscina quadrata, dotata di acqua calda. Se ne servì, il giorno dopo, per immergersi a lungo in un bagno ristoratore. E, mentre si trovava nell'acqua, vide apparire, ai bordi, una donna giovane dai lineamenti ardenti che le sorrise, si spogliò ed entrò, a sua volta, nella vasca.

"Sono Fayza" le disse con un caldo sorriso mentre stavano vicine, immerse fino al collo. Era una tipica donna dell'Africa settentrionale, con la pelle ambrata, i capelli corvini e gli occhi sfolgoranti. E aggiunse: "Sono una schiava saudita, l'unica fra noi che parla il francese. Perciò, la Kaya Kadin mi ha mandato a farti compagnia. Ti fa piacere?"

Valeria le sorrise debolmente senza rispondere.

"So che sei stata rapita e venduta come schiava." proseguì la ragazza. "Non è una novità. Il soprintendente del pascià è molto abile nel procurargli le donne più belle che gli capita di adocchiare"

"Non immaginavo che viveste qui in un'arretratezza simile. Le donne non sono degli oggetti che si comprano e si vendono"

"Dillo a me! Tutte noi siamo state prese con la forza"

"Che barbari!"

"I musulmani considerano le donne degli esseri inferiori"

"Nessuna di voi ha tentato di ribellarsi?"

"Si, qualcuna. Ma quelle che lo hanno fatto sono state frustate a sangue oppure sono scomparse. La maggioranza di noi è abituata alla schiavitù come condizione abituale della donna nell'Islam. Certo, non tutte finiscono in un harem. Ma quelle che vivono e lavorano in casa non sono in condizioni diverse. Dovunque, l'uomo è un padrone."

"Io sono abituata diversamente. Non subirò questa prepotenza"

Mentre continuavano a parlare, risalirono sul bordo della piscina e si rivestirono. Valeria aveva trovato, in un armadio fornitissimo, una sopravveste di seta violacea completata da una fascia di broccato rosa. Fayza, invece, indossava pantaloni a sbuffo trasparenti ed un bolero ricamato in oro. Intanto, una cameriera aveva portato il pranzo, costituito da

una “mulujhiya”, la tradizionale minestra orientale insaporita da scaglie di pollo e spezie, da polpette impregnate di coriandolo e semi di cumino, chiamate “Kofta”, e da molta frutta. Mentre mangiavano, Fayza riprese il discorso rimasto interrotto.
“Non ti servirà a niente ribellarti. Sei qui rinchiusa senza speranza. Dovrai perciò rassegnarti”
“Ti hanno mandato da me per convincermi?”
“Si, l’intenzione della Kaya Kadin è di indurti alla ragione. Ma io, da parte mia, voglio esserti amica, farti compagnia, aiutarti a superare lo sconforto”
“Grazie, Fayza. Ma io sono una donna occidentale, abituata molto diversamente. Non potrò mai accettare questa avvilente condizione”

Fayza stava per prendere congedo. Ma Valeria la pregò di rimanere ancora un poco perché aveva tante domande da porle. Le chiese, anzitutto, di parlarle del pascià.
“È un turco che vive da generazioni in Egitto ma che ha conservato le proprie tradizioni” rispose ispirata Fayza “Si chiama Osman Ahmed. È veramente magnifico: ancora giovane, bello come il sole, con modi da gentiluomo, è smisuratamente ricco e sa essere un amante inesauribile e raffinato. Sono stata scelta da lui dieci volte. Perciò, sono una ikbal, cioè una concubina”

Due giorni dopo, ritornò la Kaya Kadin e le chiese se si era calmata. Ma Valeria rispose fieramente che, se il pascià fosse venuto, gli avrebbe detto chiaramente come la pensava e che non si sarebbe mai piegata ai suoi desideri carnali. La guardiana dell’harem apparve molto contrariata e le disse stizzosamente:
“Allora, non vi è più alcuna ragione che tu rimanga in questo appartamento. Seguimi, ti assegnerò un posto nell’harem”

Si mosse concitatamente, uscì dalla camera e percorse un lungo corridoio in penombra. Sui due lati, sporgevano porte in legno laccato intarsiate. Ne aprì una e, rivolgendosi a Valeria, le ordinò di entrare e aggiunse seccamente:

“Dividerai questa camera con Fayza che ti istruirà sugli orari e sulla disciplina dell’harem. Se persisterai nel tuo atteggiamento, sarai rivenduta. Nel frattempo, tieniti distante da Osman Ahmed pascià quando lo vedrai aggirarsi nell’harem”

La camera era piccola e arredata con semplicità. Di fronte alla porta, si apriva una finestra che sporgeva su un giardino, dotata di una musharabiya (una grata per vedere all’esterno senza essere viste). Seppe da Fayza che ogni porta doveva rimanere aperta quando le due o quattro schiave che occupavano la stanza si trovavano nell’interno, per consentire le ispezioni del Kislar aga e degli altri eunuchi di vigilanza. Infatti, non veniva concessa loro alcuna intimità. D’altra parte, non era consentito trattenersi nelle camere se non per il riposo notturno, Tutto il resto della giornata, le almee dovevano sostare nei salotti per attendere l’eventuale visita del principe. L’hammam (il bagno) era in comune e, fin dal primo giorno, Valeria si accorse che, quando si spogliava per lavarsi, alcuni sguardi femminili vogliosi si posavano sul suo corpo.

Anche lei dovette sottostare, da allora, alla rigida disciplina di quel luogo: le fu prescritto di indossare, come le altre, pantaloni colorati a sbuffo trattenuti da una fusciacca annodata alla vita, una blusa di mussola bianca ricamata d’oro e un bolero di seta, anch’esso ricamato. Sui capelli biondi raccolti in una crocchia, adattò un “tolposh”, cioè un berretto ornamentale. Con loro, fu costretta a trascorrere giornate oziose negli eleganti salotti dove regnava un vociare continuo. Le odalische parlavano negli idiomi locali, si dimenavano ridendo sui divani, si baciavano fra loro, si scambiavano moine e confidenze salaci che provocavano scoppi d’ilarità. Alcune suonavano la viola, il liuto o il Kemencé, altre danzavano al ritmo di un tamburello provvisto di sonagli. Le più mature leggevano il Corano oppure libri di poesie o racconti conservati nei mobili a vetri con ripiani. Ricevevano lezioni di istruzione letteraria, di canto, di danza. Ma il passatempo preferito era il sesso: infatti, quando gli eunuchi si riposavano fumando in disparte lunghe pipe d’oppio, molte ragazze si scatenavano eccitandosi reciprocamente con la lingua. Valeria era sconcertata.

Tuttavia, notò che esse svolgevano quella pratica con naturalezza, senza alcun senso di colpa. E, sebbene l'harem fosse vasto, sontuoso, composto di almeno dieci salotti ricchi di intarsi, parati, dipinti, sofà di velluto, tappeti, arazzi, quella folla di cinquanta ragazze lo riempiva tutto. L'aria era viziata da un pesante miscuglio di sudori e profumi, dal tanfo di umidità del fiume e dagli effluvi delle cipolle crude masticate dagli eunuchi preposti alla loro vigilanza. Vi era abbondanza di cibo. E, in attesa del pranzo, le almee gustavano sorbetti, focacce allo sciroppo o altri dolci locali chiamati baklava, kadaifi, rahat-loukoum. Tutte le operazioni della giornata venivano regolate dai colpi di gong degli eunuchi i quali, a loro volta, venivano svegliati dal rullare del tamburo.

Nell'harem, prestavano servizio anche numerosi paggi, che portavano enormi turbanti. Si trattava di adolescenti provenienti dalla Turchia dove era ancora in uso il prelevamento forzoso, da parte dello Stato, nei confronti delle famiglie cristiane, del quinto figlio maschio. Crescendo, oltre a diventare musulmani, essi erano destinati a rinsanguare le file dei giannizzeri, le guardie imperiali. E, in virtù della sua condizione nobiliare, Osman pascià aveva ottenuto dalla corte l'assegnazione di un certo numero di quei ragazzi per alimentare, dopo il servizio nell'harem, la propria guardia personale.

Valeria veniva guardata come un oggetto raro perché era di pelle bianca, bionda di capelli e cristiana. Le altre ragazze non cercavano perciò la sua compagnia, la osservavano con insistenza e ridevano di lei. Soltanto Fayza la frequentava e, con la sua conversazione, le rendeva meno monotono il trascorrere inoperoso delle ore. Nel giro di pochi giorni, si accorse che la sua vita in quel luogo, priva di qualsiasi intimità, era veramente insopportabile e che non sarebbe riuscita a subirla a lungo. Doveva in qualche modo reagire. Non poteva ammettere che le sue speranze ed i suoi progetti fossero così brutalmente stravolti. Per la prima volta, nel suo cuore, andarono perciò accumulandosi pensieri di risentimento, di rabbia, di reazione a quell'ingiusta prigionia.

Il pensiero di Sébastien, lontano, ignaro e privo di sue notizie, l'assillava continuamente. Il suo ricordo, tuttavia, la confortava. Vagava con

la memoria alla ricerca dei loro momenti migliori. E, un giorno, le ritornò in mente un fatto accaduto durante la loro breve ma splendida convivenza. Una notte, mentre dormivano insieme, Sèbastien l'aveva cercata affannosamente, chiamandola con voce angosciata e cercando il suo abbraccio. "Ho avuto un incubo notturno" tremava e la sua voce le giungeva rotta e sfinita. "Mi sembrava di svegliarmi, in un letto che non conoscevo, e di non trovarti accanto a me. Allora, ti cercavo affannosamente percorrendo strade deserte di una città arcaica e sinistra. Ma non ti trovavo. Ti chiamavo disperato ma tu non rispondevi. Eri scomparsa nel nulla, senza lasciarmi alcuna speranza. La sensazione della tua perdita era devastante. La prospettiva della mia vita senza di te, orribile"
"Mi ami tanto, allora?"
"Si, ti amo e mi aggrappo a te nelle assurdità della vita. Sei la mia àncora, la mia speranza"

Ora, il ricordo di quel sogno di Sébastien l'assaliva come un funesto presagio.

Dopo qualche settimana, si verificò l'evento che attendeva e, nello stesso tempo, temeva. Un pomeriggio, alla fine di marzo, infatti, Fayza venne di corsa ad informarla che il pascià era entrato nell'harem e stava girando nei salotti alla ricerca della donna con la quale trascorrere la notte. Lei prese un libro a casaccio e fece finta di leggerlo. Poco dopo, sentì dei passi avvicinarsi. Il cuore cominciò, allora, a batterle tumultuosamente. E, seguendo quel rumore reso felpato dallo spessore dei tappeti, si rese conto che alcune persone avevano fatto il loro ingresso nel salotto e si erano avvicinate a lei. Restando seduta, non poté fare a meno di alzare la testa e trasalì. Un uomo di aspetto non comune, vestito con magnificenza di nero, alto, longilineo e magrissimo la stava osservando. I loro occhi si incontrarono e si fissarono per alcuni interminabili attimi. Valeria si alzò turbata. Aveva compreso di trovarsi di fronte al pascià perché la regalità della sua figura era inconfondibile. I suoi occhi scuri e lampeggianti possedevano una forza di penetrazione che la mise a disagio. E, con visibile stupore della Kaya Kadin e del Kisler aga, rompendo una tradizione consolidata

in quel luogo in cui la donna era considerata un essere inferiore, lui le rivolse la parola:
"Bionda e con occhi chiari! Una rarità fra noi! Siete voi l'ospite occidentale?" le chiese in francese abbozzando un sorriso. La sua voce era robusta, gradevole. Ma Valeria non gli rispose. Mantenne su di lui uno sguardo di disapprovazione. Lui certo comprese perché il suo sorriso scomparve. Disse allora, brevemente:
"Vi attendo stasera"

Valeria scosse il capo, poi gli disse in modo asciutto:
"Non attendetemi. Non verrò"

Il kislar aga, che non conosceva il francese, non capì. Ma la Kaya Kadin ebbe uno scatto di impazienza. Tuttavia, non osò parlare davanti al suo padrone. Osman Ahmed aveva corrugato le sopracciglie. Poi, dopo qualche attimo, le rispose con calma:
"Siete una donna coraggiosa. Penso che mi vorrete parlare"
"Si, certo" disse lei con decisione.

La Kaya Kadin sembrava furente. Si attendeva una grave punizione per quel comportamento insolente. Comunque, attenendosi ad un ordine sibilatogli in turco dal pascià, condusse di malavoglia Valeria in un salottino riservato, in attesa del suo arrivo Lui aveva ripreso intanto il suo giro per trovare una sostituta. Valeria rimase sola un quarto d'ora, poi la porta fu aperta con impeto dal capo degli eunuchi. Subito dopo, l'uomo si fece da parte e lasciò passare il pascià. Quindi, richiuse la porta e rimase nella stanza in piedi, con le braccia conserte, con l'evidente scopo di proteggere il suo padrone da eventuali intemperanze. Ma questi gli fece un cenno perentorio ed il Kislar aga scomparve con la sua mole ingombrante.

Osman fece cenno a Valeria di sedersi. Lei aderì, scossa da un tremito.
"Parlate, allora, hanim (signora) Valeria. Cosa volevate dirmi?" le chiese lui sedendosi sullo stesso divano damascato.

Valeria fece uno sforzo per trovare il coraggio necessario. Tremava di paura ma non voleva rinunciare a combattere per la sua giusta causa. Si

impose perciò di parlare con calma, senza irritarsi.
“Mi chiedete che cosa ho da dirvi? Non lo immaginate voi stesso? In base a quale legge mi tenete segregata in questa casa di piacere?”
“Evidentemente, in base alla legge del più forte”
“Sono una donna occidentale. Da noi esistono leggi che proibiscono di rapire e segregare le persone”
“Non mi riguardano. Qui, siamo in una terra diversa dall’occidente, regolata da antiche usanze e tradizioni”
“Colpendo me, colpite l’armata francese che ha conquistato l’Egitto. Risponderete perciò di fronte alla Francia di questo sopruso”
“Mi accorgo che è stato un errore, da parte del mio soprintendente, acquistarvi da chi vi aveva rapita. Ma, ormai, è troppo tardi. Non posso rimandarvi a casa vostra con tante scuse. Esistono da noi regole che vanno rispettate.”
“Vi rifonderò il danaro che avete speso”
“Il danaro non mi interessa”
“E allora?”
“Rimarrete qui per varie ragioni. Una di queste è che mi piacete e che vi voglio per me.”
“Mai, mai, questo non avverrà mai! Amo un altro uomo e sarò soltanto sua. Dovrete prendermi perciò con la forza ma, dopo, mi ucciderò”
“Dicono tutte così” concluse il pascià alzandosi, visibilmente irritato. Accennò un breve inchino e si congedò. Valeria si prese il viso fra le mani, lacerata fra rabbia e dolore.

Tuttavia, il suo coraggio produsse almeno un effetto positivo: il giorno dopo, per ordine del pascià, fu nuovamente trasferita in un sontuoso appartamento, migliore del precedente, costituito da una camera da letto, uno studio, un salotto ed un bagno spazioso con le pareti in alabastro. Le fu assegnata una dama di compagnia nella persona di Fayza e un paio di inservienti che provvedevano anche ai pasti.
“Sei contenta?” le chiese giuliva Fayza dopo che si furono sistemate.
“Mi sembra di essere una mantenuta” rispose lei pensierosa
“Ma non è tutto. Ho una bella notizia per te!”

Valeria trasalì. Pensò subito a Sébastien. La prese per le braccia e le chiese ansiosamente di che cosa si trattava.
“Ti ho detto che sono una saudita. Provengo infatti da Gidda, dove vivevo in famiglia con i miei genitori e quattro fratelli. Prima che io fossi rapita e venduta come schiava, uno di loro, è venuto in Egitto per ragioni di lavoro e si è sistemato proprio al Cairo. Il suo nome è Asim. Ebbene, attraverso il fornitore di carne del nostro palazzo, sono riuscita a fargli giungere mie notizie. Allora, travestito da garzone, lui è venuto a palazzo. Ci siamo incontrati in una cantina.”
“Ma se ti scoprono, sei perduta!”
“Si, lo so. Ma desideravo tanto avere notizie di miei genitori, della mia famiglia”
“Adesso che hai stabilito questo canale, potresti fuggire”
“Non mi conviene. Qui, mi sono sistemata”
“Ma come fai a sopportare questa vita?”
“La mia famiglia è poverissima. E poi, anche se ritornassi dai miei, gli uomini del pascià mi troverebbero. Del resto, è proprio qui, nell’harem che mi sono istruita ed ho imparato il francese. Osman pascià ha voluto così. E, inoltre, ogni volta che sono stata con lui, mi ha regalato molto danaro”
“Comunque, rischi moltissimo!”
“Si, rischio di finire annegata in un sacco. Ma, finora, l’unico testimone è il fornitore di carne, che è innamorato di me. Lui non mi tradirebbe mai. Comunque, ti ho raccontato tutto questo per dirti che potresti affidare a mio fratello una lettera per tuo marito, per fargli sapere che sei viva. Ma solo per questo. Devi promettermi che non gli rivelerai dove sei rinchiusa. Perché lui verrebbe con i suoi francesi e, allora, la vendetta del pascià sarebbe terribile”
“Ti ringrazio e ti assicuro che non tradirò la tua fiducia. Del resto, ti farò leggere la mia lettera prima di consegnarla a tuo fratello”
“Va bene. Per non destare sospetti, mio fratello ritornerà soltanto a fine aprile. Hai tutto il tempo, quindi, per prepararla”

L'amicizia con Fayza costituiva un motivo di conforto per Valeria. Il loro rapporto sembrava quello di due sorelle che condividono lo stesso tetto. Trascorrevano insieme le giornate, leggevano molto e si raccontavano, man mano, la storia della loro vita. Così, Valeria apprese che Fayza aveva ventitré anni e si trovava rinchiusa nell'harem da nove. La Kaya Kadin, invece, si chiamava Amani Shahin, aveva quarantatre anni ed era stata la favorita del sultano Mustafà III.

Prima del suo rapimento ad opera di una banda di predoni, Fayza aveva intessuto soltanto delle piccole storie con ragazzi del posto. Non le era accaduto, invece, di incontrare il grande amore. Ma Valeria sospettava che, segretamente, lei amasse, ora, Osman pascià, il quale l'aveva onorata e innalzata concedendole momenti di fastosa intimità. Infatti, lei rievocava quelle ore memorabili come una favola vissuta ad occhi aperti. Da parte sua, Valeria le parlava del suo grande amore per Sébastien. Ricordava con nostalgia i suoi occhi fissi e malinconici, la sua imponenza, la sua gentilezza d'animo e di modi. E, spesso, terminava le sue rievocazioni con le lacrime agli occhi.

Un giorno, Fayza le chiese di raccontarle le circostanze del suo rapimento. Ma Valeria le rispose che non ricordava niente. Era stata assalita, di notte, nella sua casa, e un uomo l'aveva violentemente narcotizzata. Poi, si era svegliata nell'harem.

"Probabilmente" aggiunse "qualcuno mi ha notata ed ha commissionato il mio rapimento. Credo che questo sia accaduto in seguito alla mia visita al bazar."

"Non può essere stato che il soprintendente del pascià. Il suo compito è, fra l'altro, quello di rifornire l'harem di donne sempre più belle"

Fayza cercava ogni giorno di consolarla. Era alta, slanciata, sinuosa, disinvolta. Mostrava un carattere vivace ed esuberante. Appariva come un'interpretazione gioiosa e solare della femminilità. Più che parlare, cinguettava e, inoltre, gestiva graziosamente e terminava i suoi discorsi con fluenti risate argentine. Aveva una bella voce e, accompagnandosi col "saz", uno strumento a undici corde, le cantava spesso, con intensa partecipazione, brani mistici "sufi", melodie popolari e patetiche canzoni orien-

tali del genere “arabesk”. Valeria l’ascoltava ogni volta incantata. La sua vicinanza non l’infastidiva ma, al contrario, la rincuorava per la carica di vitalità e di ottimismo che da lei si sprigionava.

Un pomeriggio, la porta dell’appartamento si spalancò all’improvviso e apparve il kislar aga il quale le annunciò trafelato l’arrivo del pascià. Un attimo dopo, la sua figura slanciata apparve nel riquadro. Procedeva rapidamente. Indossava un vestito di raso nero di foggia europea, con calze aderenti fino al ginocchio, pantaloni a mezza gamba, camicia lucida dello stesso colore e un turbante azzurro con aigrette bianca. Era accompagnato da un paggio che reggeva una pila di libri. Fayza scomparve, al pari dell’Aga e del ragazzo, e Valeria rimase sola con lui. Osman la invitò a sedersi e si accomodò al lato opposto dello stesso divano.
“Ho saputo che siete nata in Italia, un verde giardino che io adoro. Mi sono procurato, perciò, delle opere letterarie nella vostra lingua e ve le ho portate per consentirvi di distrarvi con la lettura”

Valeria lo osservò con interesse. La sua altezza e magrezza destavano impressione. Il suo viso appariva rasato nonostante le usanze islamiche. I suoi lineamenti erano perfetti e gli occhi mobili, profondi, perforanti, nerissimi. Parlava il francese in modo disinvolto e fluente. Possedeva fascino e carisma.
“Vi ringrazio, Osman pascià. Vedo che avete scelto classici e opere letterarie di valore. Ma questo significa anche che rimarrò a lungo in questo posto”
“Vi ho già risposto in merito a questo problema.”
“Ma io non cesserò mai di implorarvi.”
“Tutto quello che posso promettervi è una vita agiata, in un ambiente confortevole come questo, abiti sontuosi, gioielli”
“Volete fare di me la vostra favorita?”
“Si, lo vorrei. Ma voi mi avete già dato la vostra risposta. Non è facile vedervi, starvi vicino e non potervi stringere fra le braccia. È un tormento al quale, tuttavia, desidero sottopormi pur di godere della vostra compagnia”

“Quello che mi state dicendo dovrebbe lusingarmi. Tutte le donne che sono in questo posto desiderano ardentemente sentirsi indirizzare parole simili. Ma io sono troppo tormentata per apprezzarle”
“Mio nonno fece tagliare la testa ad una donna che si era rifiutata di concedersi. Io, come lui, ho potere di vita e di morte su di voi. Ma, come vedete, vi lascio vivere serenamente e, se mi farete delle richieste, migliorerò la vostra condizione. In cambio, vi chiedo soltanto il favore della vostra compagnia, sia pure lontano dalla camera da letto”
“Dovrei odiarvi perché avete rovinato la mia vita. Ma, poiché questa deve essere la mia condizione, accetterò la vostra offerta. D’altra parte, voi costituite per me un mistero simile all’altra faccia della luna. Cercherò di capire molte cose di voi: anzitutto, perché credete di essere superiore ad altri esseri umani”
“Forse, perché sono nobile, ricco e istruito. Non vi sembra una ragione sufficiente?”
“Non avete mai sentito dire che siamo tutti uguali di fronte a Dio?”
“Si, quando moriremo. Ma sulla terra, le regole sono fatalmente diverse”

Valeria scosse il capo senza rispondere. Allora, lui riprese:
“Lasciamo questi discorsi ai vecchi. La vita scorre rapida ed è così bello esser giovani. La prossima volta che ci incontreremo, mi dovrete parlare di voi, del vostro passato, dei vostri pensieri”

Valeria leggeva in lui un interesse per la vita che lei, nella sua condizione, non provava più. Avvertiva, invece, in se stessa, una pesante stanchezza. Tuttavia, pensò che era un fatto positivo per lei aver destato tanto interesse in quell’uomo importante, sprofondato fra donne e ricchezze. Doveva sforzarsi di stare al gioco, nella speranza di poterlo convincere un giorno a lasciarla andare.

Conversarono ancora un poco. Fra l’altro, lui le propose di visitare, in uno dei prossimi giorni, il suo vasto e magnifico giardino. E, nell’andarsene, posò su di Valeria uno sguardo dardeggiante che tradiva il suo interesse maschile per lei. Più tardi, nel suo letto, Valeria ripensò a quell’uomo nuovo, entrato così drammaticamente nella sua vita. Era il suo carceriere ma, forse, anche

per lui stava schiudendosi una inaspettata prigionia.

Il pascià ritornò dieci giorni dopo e invitò Valeria a scendere insieme in giardino. Lei aderì comprimendo nel suo cuore il disagio che provava. Le sembrava infatti di tradire Sébastien. Perciò, passeggiando accanto a quell'uomo che non avrebbe mai voluto incontrare, si impose di non mancare di rispetto, neanche col pensiero, al suo amore lontano.

Quasi per giustificarsi del tempo intercorso, Osman le disse che aveva dovuto recarsi fuori sede per questioni concernenti l'amministrazione delle sue proprietà. Poi, si complimentò con Valeria del suo abbigliamento. Lei, infatti, indossava regalmente una sopravveste di seta rosa ornata di fiori violacei e trattenuta alla vita da una fascia di broccato viola. Istintivamente, prima di inoltrarsi con lui, si voltò indietro per esaminare l'harem. Infatti, non lo aveva mai visto dall'esterno. Scorse un grande edificio circolare in pietra. Le sembrò un mausoleo. Si ergeva su due piani, compreso il terreno e mostrava un'austera monumentalità, con la sua serie di finestre a sesto acuto. Era sormontato da una fastosa cupola verde che ricordava quelle tondeggianti delle moschee. Aveva intorno aiuole squadrate e, con la sua mole, si interponeva simmetricamente fra il palazzo padronale e l'immenso giardino. Nonostante la sua imponenza, parve tuttavia a Valeria, con quel suo carico di vite inutili, un luogo di morte. Ma non fece commenti.

Si avviarono verso il parco che occupava una gran parte dell'isola di er-Roda, sul Nilo. Lui le mostrò distese di sicomoro, piante d'acacia, tempietti, fontane, giochi d'acqua, fiori tropicali, euforbie, pervinche e biancospini, laghetti sormontati da artistici ponticelli.E, mentre passeggiavano, le spiegò, additando il suo palazzo.

"Questo saray (edificio), che noi in Turchia chiamiamo yali, poiché sorge lungo il fiume, risale al XVI secolo. Cominciò a costruirlo il mio avo, il kasaskero (giudice) Adbul Jemal Ahmed, che si avvalse dell'opera del grande architetto di corte Mimar Sinan e dedicò poi le sue cure al grande parco. Diceva che un bahcesi (giardino) costituisce una fuga istintiva del-

l'uomo dallo squallore, dai tuguri della miseria, dalle rovine delle guerre, dalle pestilenze e dal disordine. E, nel contempo, esprime la sua tensione verso un perduto paradiso terrestre, la sua speranza in un mondo nuovo e incontaminato"

Continuarono ad andare avanti. Un leggero vento caldo portava fino a lei il profumo dei tamarindi. Lo spettacolo era veramente paradisiaco per la densità e la varietà dello scenario verde che si estendeva di fronte a loro, inconsueto in un paese come l'Egitto, privo di foreste, dominio incontrastato del palmizio. E, ai piedi dei boschi di pini, di abeti, di cedri del Libano, di alberi decidui, di bambù, di conifere, di faggi, di abeti orientali e, perfino, di cipressi. Valeria vide, in distanza, una fantastica distesa di fiori multicolori, dal corniolo alle rose, dai tulipani ai glicini, dalle camelia ai giacinti, dalle azalee alle peonie, alle orchidee, ecc. Scorse, inoltre, aiuole geometriche alla francese, laghetti, balaustre ornate di statue, tempietti, gruppi sparsi di daini e di pavoni indiani, stormi di cicogne e di falchi pescatori, branchi di gazzelle, voliere.

"Per realizzare questo giardino" proseguì il pascià "la mia famiglia ha fatto giungere specialità arboree e floreali da tutto il mondo ed ha costruito un impianto irriguo di nuova concezione che ha consentito a tutte queste piante di attecchire" Era visibilmente soddisfatto. "Non vi sembra che abbiamo raggiunto la bellezza di un vero Eden?" aggiunse.

Forse, con un altro stato d'animo, Valeria avrebbe apprezzato anche lei quello spettacolo di pace e di verde, immerso in un silenzio rotto soltanto dal cinguettio degli uccelli e dal ronzio degli insetti. Ma, viceversa, era animata da uno spirito di ribellione. Perciò, rispose:

"Indubbiamente! Un luogo ideale! Ma anche un drammatico contrasto con lo spettacolo sordido offerto, poco lontano da qui, da migliaia di persone che si dibattono nella sporcizia, nella fame, nelle malattie, nel disordine. Nessuno dei potenti si è ricordato di loro."

"Alludete al Cairo?"

"Certo, è un inferno di disperati di cui i vostri avi non si sono accorti"

Osman non rispose. Forse, non voleva addentrarsi in una discussione senza fine. Vi furono alcuni momenti di silenzio. Poi lui, forse per

ripicca, le chiese:
“Come mai, voi, un’italiana, vi siete unita a questa vergognosa spedizione di conquista francese?”
“Ho voluto seguire l’uomo che amo, un capitano di cavalleria francese. Ma, quando ci siamo imbarcati, né lui né io sapevamo quale fosse la nostra destinazione”
“Per amore, avete legato il vostro nome ad un’impresa basata sul sopruso e sulla ferocia. Avete saputo, per esempio, quello che è accaduto a Giaffa? Il vostro Napoleone ha fatto, fra l’altro, fucilare e finire a colpi di baionetta tremila artiglieri turchi prigionieri, insieme alle loro donne ed ai bambini”
“Mostruoso! Non sapevo”
“Erano miei compatrioti. Dovrei farvi tagliare la testa, per ritorsione”
“Fate pure se questo può colmare la vostra sete di vendetta. Tanto, la mia vita è comunque finita.”

Vi furono alcuni attimi di silenzio. Poi, Osman ruppe quella pausa gravida di emozione:
“La vostra vita potrebbe invece ricominciare su nuove basi.” mormorò.
“E come? Dovrei abbracciare il Corano?”
“Non vi chiedo questo. Ma potreste dimenticare il vostro capitano francese dato che non lo rivedrete mai più. E cominciare una nuova vita accanto a me.”
“Provate molta soddisfazione a disporre così della vita degli altri?”
“Uso soltanto il mio potere per raggiungere i miei scopi.”
“In questo caso, qual è il vostro scopo?”
“Avervi per me e con me.”
“So che siete un campione del piacere. Ma il piacere è effimero. L’amore, invece, ad esempio quello che io nutro per quell’uomo, può durare quanto una vita.”
“D’ora in poi, sarà soltanto un ricordo.”
“Vi fa tanto piacere tormentare le persone?”
“Voi mi odiate, non è vero?”
“Non sono capace di odiare.”

“Cosa posso fare per cambiare i vostri sentimenti per me?”
“Lo sapete bene: liberatemi!”
“Lo farei ad una sola condizione.”
“Quale?”
“Datemi una notte d’amore e, dopo, vi lascerò andare.”
“Altezza: esiste il piacere ma esiste anche l’onore. Non posso accettare.”

Osman abbassò il capo. Poi, le lanciò uno sguardo corrucciato. Infine, si mosse per continuare la visita al giardino. Ma Valeria lo fermò.
“Vi ringrazio della vostra benevolenza, Osman pascià. Ma, se non vi dispiace, vorrei rientrare.”

Lui contrasse la mascella e la guardò con occhi risentiti. Poi, fece un cenno col capo ad un eunuco fermo a dieci passi da loro.
“Quel servo vi accompagnerà.”disse seccamente. Si inchinò leggermente e si allontanò. Valeria lo seguì per qualche attimo con gli occhi, quindi si accinse a rientrare nel padiglione dell’harem, con l’animo vuoto.

Capitolo ottavo

A fine aprile (1799), Fayza aveva consegnato al fratello Asim la lettera di Valeria indirizzata al suo Sébastien. Era consapevole di correre un rischio mortale ma la sua natura generosa non aveva voluto sottrarsi alla possibilità di offrire un sollievo alla sua amica cristiana. Vi era riuscita in virtù della sua perfetta conoscenza dei locali dell'harem, acquisita giorno per giorno nel corso di ben nove anni di permanenza in quel luogo. Con il suo carattere gioviale, col suo luminoso sorriso, era riuscita a farsi amici tutti gli eunuchi, uomini perdutamente soli, dilaniati dalla mutilazione subita, disperatamente bisognevoli di calore umano e di tenerezza. Aveva una carezza ed una parola gentile per ognuno di loro. Così, era riuscita ad avere accesso, giorno dopo giorno, a tutto l'edificio. Al pianterreno, vi erano le cucine, le sale da pranzo, la biblioteca ed i salotti. Al piano superiore, gli alloggiamenti, i bagni e un settore riservato al pascià.

In alcuni giorni di noia, approfittando della saltuaria assenza della Kaya Kadin, Fayza si era spinta a curiosare in zone dell'edificio poco frequentate. E così, per caso, l'anno precedente, aveva scoperto una scaletta pressoché ignorata che, partendo dall'area dei ripostigli, conduceva al piano inferiore, nel corridoio delle dispense della cucina. In quel posto, aveva conosciuto il fornitore delle carni, un quarantenne di nome Ahmad bin Talib, il quale si era innamorato di lei. Forse per incoscienza o per il piacere di un diversivo, pur sapendo di rischiare la vita, Fayza si era lasciata corteggiare senza però concedere molto. E, dopo qualche mese,

gli aveva chiesto di farle incontrare il fratello maggiore Asim, residente al Cairo, dove gestiva un piccolo commercio. Dopo aver inizialmente tergiversato per paura, Mustafa, addolcito dalle sue carezze, aveva consentito a farsi accompagnare, nella consegna delle carni, dal trentenne Asim. L'incontro fra lui e la sorella era stato tenero e commovente. Ovviamente, Asim le aveva offerto di fuggire ma Fayza si era rifiutata non soltanto per non compromettere Mustafà ma anche perché aveva ormai acquisito l'abitudine a quella vita. Infatti, senza dover lavorare, riceveva vitto e alloggio e, in più, aveva la possibilità di istruirsi e di trascorrere qualche notte con il pascià. Quell'uomo raffinato e fascinoso, dai modi di gran signore, le piaceva molto. Le notti trascorse con lui erano state memorabili: dapprima romantiche, delicate, poi vorticose, vissute ogni volta da lei come una fiaba e conclusesi col dono di un gioiello o di un oggetto prezioso. Perciò, avevano lasciato una traccia nel suo cuore: infatti, le era sbocciata un'attrazione per lui e, con essa, il desiderio di rivederlo.

In quell'incontro, Fayza aveva quindi consegnato ad Asim la busta indirizzata al capitano Sébastien Despieux, raccomandandogli di portarla al comando dell'armata napoleonica, per l'inoltro alla zona di operazioni. Ma, un mese dopo, Asim, in un loro nuovo appuntamento, si presentò con un viso triste. Infatti, al comando francese, prima di accettare la busta, un sergente addetto all'ufficio posta aveva effettuato un controllo del nominativo. E, sulla base della annotazioni riscontrate nei suoi registri, lo aveva informato che il capitano Despieux era deceduto il 12 marzo precedente, a Giaffa. Alla richiesta di precisazioni, il sottufficiale si era stretto nelle spalle scuotendo la testa e dicendo che non disponeva di altre notizie. Aveva soltanto aggiunto che quell'evento era stato comunicato al ministero della guerra, a Parigi, per informare i familiari del caduto.

Fayza era angosciata: non sapeva come dirlo a Valeria. Tentò tuttavia di farlo gradualmente, la stessa sera, con la maggiore delicatezza possibile, consapevole di una reazione violenta. E, infatti, appena percepita la verità, Valeria si alzò di scatto con gli occhi spalancati e deformati dal dolore, emise un urlo disumano e ricadde inerte sul sofà.

La ragazza, allarmata, chiamò subito il dottore dell'harem che si prodigò per farla rinvenire facendole annusare dei sali. Valeria riprese lentamente i sensi ma rimase tramortita e assente. Respirava stentatamente e faceva solo udire un flebile gemito ininterrotto. Non parlò per vari giorni e si rifiutò di mangiare qualsiasi cibo. Se ne stava costantemente aggrappata a Fayza con lo sguardo spento. Durante le notti insonni, poi, piangeva silenziosamente e invocava sottovoce il nome di Sébastien.

Fayza, da parte sua, era terrorizzata. Forse, a causa di quell'esplosione di dolore, qualcuno, nell'harem, cominciava a sospettare che Valeria avesse ricevuto dall'esterno una cattiva notizia. Infatti, sia la Kaya Kadin che moltissime ragazze erano venute a vederla. Specialmente la guardiana si andava chiedendo cosa le fosse accaduto così all'improvviso. Perciò, Fayza fu costretta ad inventare una storia e dire in giro che Valeria aveva appreso quella terribile notizia da una visione

Anche Osman pascià venne a visitarla. Violando il protocollo, le prese una mano, la interrogò con riguardo. Ma Valeria non era ben presente a se stessa e non seppe rispondergli. Allora, il pascià le inviò il proprio medico personale il quale espresse il sospetto che un grande dolore le avesse offuscato la mente. Propose perciò un suo ricovero in ospedale. Ma Osman non voleva relegarla in una bolgia e preferì farla trasportare nel suo palazzo. La fece sistemare in una sontuosa camera che aveva la vista sul fiume e dispose che fosse costantemente assistita da Fayza e da due cameriere e che il suo medico la visitasse quotidianamente.

Qualche giorno dopo, andò nuovamente a farle visita. Ma non volle rimanere solo con lei, forse per non metterla in imbarazzo. Chiese perciò a Fayza di trattenersi con loro. E, effettivamente, la presenza della ragazza saudita aiutava ad evitare che il colloquio stagnasse. Infatti, il pascia le parlava con dolcezza tenendole la mano ma Valeria si limitava ad assentire col capo, con uno sguardo sperso nel nulla. Fayza allora, col tacito consenso del suo signore, interveniva con la propria vivacità e con i suoi sorrisi, animando la scena. Un giorno, il pascià chiese a Valeria:
"Conosco diversi alti ufficiali francesi. Perciò, se vi fa piacere, posso inte-

ressarmi per avere notizie di vostro marito"

Lei lo ringraziò debolmente ma Fayza, che era presente, dubitò che avesse compreso. Comunque, il pascià fu di parola e, dieci giorni dopo, durante una delle sue consuete visite, prese da parte Fayza e le disse:

"Ho avuto conferma che suo marito è effettivamente morto. Per essere precisi, è stato fucilato"

"Non capisco, altezza."

"In genere, si fucilano i traditori, i disertori ed i codardi. È evidente, perciò, che quell'uomo ha gravemente mancato. Ma non è il caso di dirlo a Valeria. Soffrirebbe maggiormente. Perciò, se lei si ricorderà della mia promessa e mi chiederà notizie, le confermerò, purtroppo, la morte del suo uomo, senza aggiungere altro."

Ma Valeria non gli chiese nulla e rimase, per giorni e giorni, nel suo stato nebuloso, in quel rifiuto della realtà, in un penoso vagare nell'oblio.

Intanto, anche Fayza stava vivendo un suo travaglio, contesa, com'era, fra il sentimento d'amore che Osman pascià le ispirava e l'affetto che nutriva per Valeria. Da un lato, era contenta che il pascià le usasse attenzioni, dall'altro provava un rodimento che era certamente gelosia. Ma, nella sua limpida natura, non fece nulla per deviare il corso degli eventi né per allontanare in qualche modo il pascià da lei. Quando lui veniva a farle visita, lo guardava con occhi sgranati sperando di essere invitata, qualche volta, nella sua camera. Ma Osman, forse per riguardo a Valeria, si astenne sempre dal farlo.

Capitolo nono

Quel giorno di marzo, dopo la fittizia fucilazione inscenata dal generale Berthier, Sébastien vagò a testa bassa sull'arenile di Giaffa. Era talmente sconvolto che non riusciva neanche a pensare. Si distese all'ombra di una duna per sottrarsi al dardeggiare del sole e si prese la testa fra le mani sforzandosi di riordinare le idee e di imporsi una linea di condotta che lo aiutasse ad emergere da quel naufragio della sua vita. Era vivo ma, a tutti gli effetti, non esisteva più per la società umana. Doveva perciò scegliersi un altro nome, vivere un'altra vita, diventare un altro uomo nato quel giorno, senza un passato, partorito da una drammatica finzione. Dopo due ore in cui i suoi pensieri si erano rincorsi affannosamente, riuscì ad intravedere un filo conduttore ed a imporsi un programma. Ecco ciò che doveva fare: ritornare al Cairo, riprendere l'esistenza in comune con la sua adorata Valeria, riorganizzare con lei il loro futuro.

Si disfece, anzitutto, della propria uniforme, che lo esponeva ad atti di ritorsione da parte degli abitanti locali. E, nel farlo, pensò, con un forte brivido, che stava vanificando dieci anni della sua vita e gli ideali patriottici esistenti alla base della sua scelta, ai tempi dell'adolescenza. Rimase vestito soltanto con la camicia, i pantaloni e gli stivali e si rese conto che erano anch'essi compromettenti. Doveva, perciò, rifornirsi di abiti borghesi al più vicino mercato. Si diresse, nel pomeriggio, verso l'abitato. La città era adagiata su un promontorio proteso sul mare. Trovò un suk dove acquistò un caffettano, altro vestiario e delle scarpe. Si pro-

curò anche un pugnale per la difesa personale. Poi, acquistò del cibo e si diresse quindi al porto. Non gli fu difficile trovare un marinaio disposto a condurlo al Cairo su un caicco. Ma la spesa assorbì quasi per intero la somma elargitagli dal generoso Berthier. Trascorse la notte a bordo ma non riuscì a dormire per il timore di essere assalito e derubato di quanto gli era rimasto.

L'imbarcazione percorse l'ampia curva costiera che, scendendo verso sud-ovest, conduce verso l'Egitto. Poi, imboccò il ramo del Nilo che parte da Rosetta. L'immenso delta aveva un aspetto sognante, sembrava una distesa marina. Attraversando l'abitato di Rashid (Rosetta), Sébastien vide una selva di palmeti, varie moschee e file di case alte e strette in mattoni a vista, costruite in stile ottomano. La navigazione avveniva con difficoltà contro corrente e si avvaleva dell'aiuto di remi.

Giunse al Cairo due giorni dopo, in piena mattinata, e si avviò verso el-Giza. Era percorso da un tremito febbrile. Presto, avrebbe rivisto la sua Valeria. Ma quando giunse a casa, lei non venne ad aprirgli. Bussò inutilmente, a lungo, ritenendo che stesse ancora dormendo. Poi, pensò che fosse uscita per qualche ragione e si mise ad attenderla seduto sugli scalini. Ma quell'assenza gli stringeva il cuore. Un'ora dopo, oppresso, salì al piano superiore e andò a bussare alla porta della famiglia Peyrusse. Gli aprì Annette, che indossava una vestaglia abbondantemente scollata. Quando vide quell'uomo alto e atletico, vestito come un arabo, il suo viso mobilissimo espresse sorpresa e spavento. La figura di Sébastien, infatti, non era rassicurante: aveva gli occhi cerchiati e arrossati e una barba incolta che risaliva al giorno fatale in cui era stato arrestato. Proprio per questo, lei non lo riconobbe. Né Sébastien desiderava di essere riconosciuto. Aveva, infatti, sperato che Annette lo scambiasse per un'altra persona. Perciò, le disse:

"Sono Alain, il fratello maggiore del capitano Sébastien Despieux, che abita al piano di sotto."

"Siete quasi identici!"

"Si, è vero... Scusatemi se vi disturbo ma cerco mia cognata Valeria. Non

è in casa. Sapete dove è andata?"
"Vi dirò, è successo un fatto strano, nel gennaio scorso. Una notte, ho udito gridare nell'appartamento del pianterreno. Ho riconosciuto sicuramente la voce di Valeria. Allora, sono scesa di corsa per vedere cosa stava succedendo. Ma ho trovato la casa deserta e la porta spalancata e nessuna traccia di lei. Il giorno dopo, ho informato il comando dell'armata. Un maggiore mi ha assicurato che avrebbero svolto delle indagini. Da allora, non ho più visto Valeria"

Sébastien credette di impazzire. Tuttavia, si impose di mantenere un contegno dignitoso di fronte a quella donna. Ebbe soltanto la forza di chiederle:
"Ma, al comando dell'armata, hanno fatto delle ipotesi sulla sua sparizione?"
"Si, quel maggiore ha detto che vi sono bande di delinquenti che commettono razzie e che rapiscono giovani donne e anche ragazzi per venderli come schiavi"

Sébastien si prese il viso fra le mani. Era più che disperato. La rovina si stava accanendo contro di lui. Annette si accorse del suo stato d'animo esacerbato e cercò di consolarlo.
"Avete la chiave di casa?" le chiese Sébastien. Lei sembrò disorientata.
"Si, quella notte ho chiuso la porta ed ho ritirato la chiave. Vi occorre?"
"Si, vorrei sistemarmi nella sua casa per iniziare delle ricerche"
"Ma io non vi conosco" obiettò Annette "Non so se posso affidarvi la loro casa."
"Madame, sono il fratello di Sébastien! Non avete detto che ci rassomigliamo?"
"Si, è vero..."
"Allora, consentitemi di entrare. Ho anche bisogno di esaminare le loro carte, alla ricerca di ogni possibile indizio"

Dopo qualche altro attimo di esitazione, Annette gli consegnò la chiave e Sébastien poté finalmente entrare nella propria casa. Nel vederla vuota, senza la presenza beatificante di Valeria, la sua disperazione esplo-

se e scoppiò a piangere come un bambino, abbandonandosi sul suo cuscino.

Il giorno dopo, riuscì a recuperare tutto il danaro che, con lei, aveva occultato dietro un mobile. Si trattava di una somma rilevante, messa insieme per sopperire alle necessità familiari. Beninteso, erano ambedue benestanti e disponevano di proprietà terriere, titoli e depositi bancari. Ma quel danaro, portato appositamente dall'Italia, costituiva una disponibilità liquida indispensabile. In quel momento, soprattutto, gli era necessaria non soltanto per vivere ma anche per pagare degli informatori che lo aiutassero a rintracciare Valeria. Perciò, fu sollevato nel ritrovarla intatta.

Quello stesso giorno, indossò un abito occidentale, per non destare perplessità. Poi, si recò al comando dei giannizzeri, che svolgevano compiti di polizia in città. Si trattava di un corpo creato dallo stesso Napoleone, formato da turchi, greci e mori e comandato da un erculeo greco, di nome Barthelmy. Anche là, si presentò come il fratello del capitano Despiaux e denunciò la scomparsa di Valeria. Gli fu assicurato il dovuto interessamento. Ma, dieci giorni dopo, non era stato raggiunto alcun risultato

Nelle sue ripetute visite al comando, Sébastien aveva parlato con un capitano greco. Il suo nome era Akis Kanakis Fra loro, si era instaurata una certa familiarità. E, da lui, aveva appreso che i giannizzeri stavano indagando nella zona del bazar, dove si aggiravano normalmente i mercanti di schiavi. Ebbe anche un'altra indicazione: in quel rione, vi era un negozio di tappeti, gestito da un certo Yusuf bin el-Fustat. Secondo il capitano, quell'uomo era generalmente informato sui traffici delittuosi della città. Per questo, veniva utilizzato talvolta come informatore. Ma era molto esoso e pretendeva somme elevate per ogni informazione. Nel deserto di notizie relative a Valeria, Sébastien si sentì subito interessato da quella confidenza. Si fece perciò autorizzare dal capitano a recarsi a suo nome da quell'uomo.

"Vi sono molto grato del vostro aiuto."

gli disse nel congedarsi. E, preso da uno scrupolo, aggiunse:"Come posso disobbligarmi con voi?"
"Mi rimetto al vostro buon cuore." rispose sorprendentemente il capitano. Da quella risposta, Sébastien comprese ciò che del resto aveva cominciato a sospettare nelle sue frequentazioni al comando di polizia. Nessuno di loro agiva disinteressatamente, per il bene del servizio. Al contrario, tutti volevano arrotondare la propria paga, in quella città immersa nella miseria e nel disordine. Tutto sommato, quel quadro non gli parve dissimile dall'andamento dei rapporti umani in ogni parte del mondo. Perciò, gli mise riservatamente fra le mani una busta contenente una somma consistente, certo di poter contare anche in seguito sulla sua collaborazione.

L'indomani, si recò all'emporio di tappeti orientali indicatogli e vi trovò il mercante Yusuf, un uomo di mezza età alto, magro e un po' curvo, dall'aspetto torvo. Sébastien, dopo avergli premesso che veniva da parte del capitano Kanakis, gli espose il proprio problema e gli chiese di aiutarlo ad individuare una traccia che lo conducesse a sua cognata.
"Non ho sentito parlare di questo rapimento" rispose con gravità il mercante. Aveva un modo penetrante di guardare che metteva a disagio. Dalle sue occhiate e dal suo modo untuoso di parlare, trasudava scaltrezza. Parlava stentatamente il francese e lo alternava ad espressioni del gergo locale. Sébastien perciò doveva fare uno sforzo per capirlo.
"Come spiegate allora la sua sparizione?" gli chiese scandendo le parole per farsi intendere.
"Siete certo che non avesse un amante?" ribatté quello aiutandosi con i gesti.
"Nel modo più assoluto"
"Se proprio è stato un rapimento, allora è opera di gente venuta da fuori."
"Potete fare qualcosa?"
"Debbo parlarne in giro, mettere spie nelle varie bande che infestano la città e i dintorni, cercare un contatto con i mercanti di schiavi. Forse, chiederanno un riscatto. Avete denaro sufficiente?"
"Farò ogni sforzo per pagare"

“Dovete darmi un anticipo”
“Va bene. Quanto?”
“Datemi per ora 10 mila piastre”

Sébastien gli corrispose quella somma, poi lo salutò con l’intesa di un nuovo incontro dopo qualche giorno. Si allontanò tuttavia col cuore stretto. Quell’uomo non gli piaceva, non gli ispirava alcuna fiducia.

Infatti, un mese dopo, la ricerca non aveva fatto registrare alcun progresso. Ciò nonostante, Yusuf bin el-Fustat pretese altro danaro adducendo che aveva dovuto ricorrere a nuovi informatori. Poiché aveva bisogno di lui, Sébastien gli versò la nuova somma. Ma lo fece malvolentieri. Cominciava a sospettare che quell’uomo volesse trarre il massimo profitto dalla sua disgrazia dandogli, in cambio, poco o niente.

I giorni, per lui, trascorrevano, con una lentezza esasperante, nell’attesa e nell’inerzia. Avrebbe voluto indagare per proprio conto ma non conosceva la lingua e non sapeva come muoversi in quell’ambiente infido. Il dolore per la rovina della sua vita e per la scomparsa di Valeria lo tormentava. Non riusciva a dormire e non trovava pace neppure di giorno. Pur di impiegare in modo attivo il suo tempo, si fece insegnare, dal capitano Kanakis, alcune domande nel gergo locale e, vestito da arabo, cominciò ad aggirarsi nelle strade e ad interpellare donne anziane, ragazzi, venditori ambulanti per sapere se, eventualmente, avessero visto una ragazza europea con i capelli biondi. Ma non ricevette mai alcuna utile indicazione.

Sennonché, un giorno di settembre, aprendo in casa un armadio, scorse un indumento piegato che non riconobbe come proprio. Lo spiegò e si accorse che si trattava di una sopravveste priva di maniche e ornata di pelliccia scura, color giallo smorto con arabeschi amaranto. Non poteva appartenere a Valeria perché era troppo grande per lei. Salì allora in casa Peyrusse, dove abitava, da sola, la gioviale Annette. Dopo la partenza del marito per la Siria, lei sopportava male la sua solitudine. Esuberante com’era, aveva bisogno di comunicare continuamente. Perciò, frequentava le famiglie del vicinato, composte da francesi venuti anch’essi in Egitto

con la spedizione napoleonica.

Le fece vedere la sopravveste e le chiese se Valeria gliela avesse mai mostrata. Allora, Annette rispose:

"Quella tristissima notte della sparizione di Valeria, come vi ho già detto, io misi in ordine la casa, dove vi erano le tracce di un passaggio violento. E, nel farlo, trovai in terra, questo indumento. Non lo avevo mai visto ma pensai che appartenesse a voi e che Valeria se ne servisse semmai come una coperta. Perciò, lo piegai e lo riposi in un armadio."

"No, non è mio."

"Allora, potrebbe appartenere ad un uomo entrato in casa vostra per assalire Valeria."

"Ma perché mai se lo sarebbe tolto?"

"Chissà. Forse, perché sentiva caldo. O per essere più libero nei movimenti."

"Non può essere che così. Lo porterò alla polizia. Grazie per il vostro aiuto."

L'indomani, fece vedere quella sopravveste al capitano Kanakis il quale, dopo averla esaminata in ogni sua parte, espresse il sospetto che si trattasse di un indumento mamelucco. Per esserne certo, chiamò in ufficio due sottufficiali e chiese il loro parere.

"Ne ho visto qualcuno nella 'città dei morti' rispose uno dei due."

"Tenetelo, allora, e svolgete un'accurata indagine." concluse Kanakis consegnando loro l'indumento.

Dieci giorni dopo, Sébastien ritornò da lui. E Kanakis confermò:

"Il cimitero del Cairo, che noi chiamiamo 'città dei morti' è diventato anche un rifugio di senza tetto e di delinquenti. Il mio sergente turcoAhmet Ocalan ricorda che, durante una retata, è stato arrestato un circasso che indossava questo tipo di sopravveste, confezionata forse secondo la moda del Caucaso, la zona di provenienza dei mamelucchi."

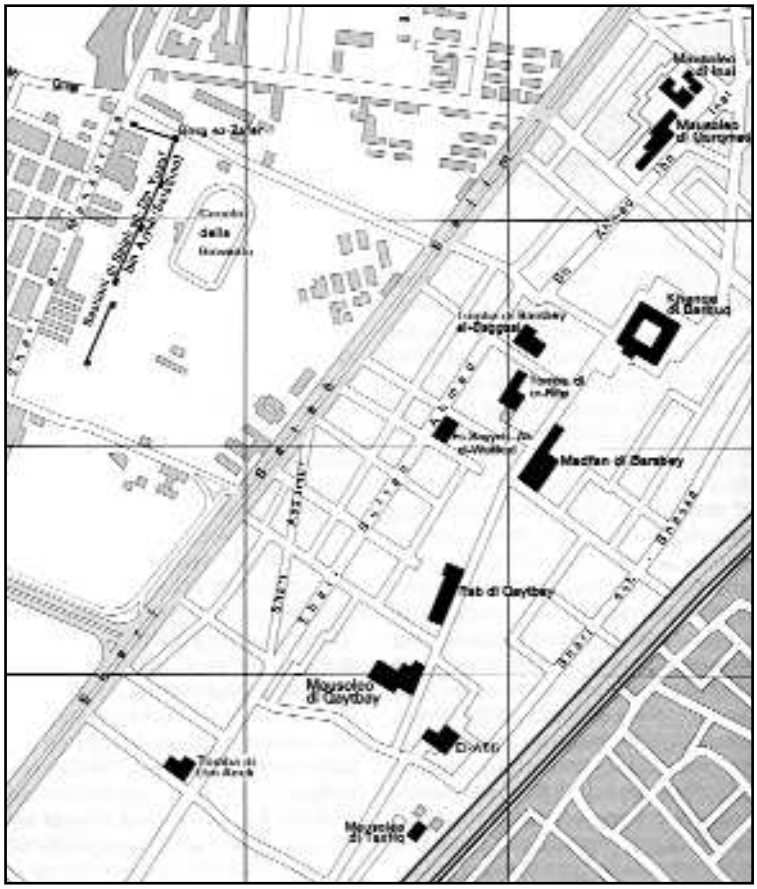
Quell'informazione coincideva con quanto Sébastien sapeva a proposito dei mamelucchi. Arrivando in Egitto, aveva appreso, infatti,

che, nel XIII secolo, un califfo della dinastia Ayyubita era stato indotto a formare un corpo scelto con dodicimila aitanti giovani arruolati nel Caucaso. Qualche tempo dopo, però, essi si erano ribellati, lo avevano spodestato e si erano insediati al potere. E, da allora, rinnovatisi mediante nuovi arrivi dal Caucaso, avevano costituito la dinastia regnante dell'Egitto fino alla conquista turca del 1517. Il sultano turco vittorioso aveva affidato le province a propri governatori ma i mamelucchi, inseritisi nelle sfere direttive del paese, erano stati capaci di costituire gruppi di potere che regolavano di fatto la vita pubblica. Napoleone, arrivato al Cairo, aveva constato che il dominio effettivo era nelle mani di 24 bey mamelucchi i quali, per esercitarlo si servivano dei loro vassalli. Perciò, si era scagliato contro di loro e li aveva dispersi.

Forse, pensò Sébastien, il mamelucco che andava cercando era un fuggiasco. Evidentemente, si nascondeva e, per sopravvivere, si era dedicato al delitto. Per saperne di più, chiese a Kanakis se l'arrestato fosse ancora in carcere. Furono consultati i relativi registri dai quali risultò che quel mamelucco si chiamava Murad el-Koraim. ed era stato rilasciato perché non responsabile di specifici delitti, a parte il vagabondaggio. Un passo avanti, comunque, era stato fatto: forse, l'uomo con la sopravveste, entrato in casa sua nel gennaio scorso, era proprio quel Murad. Si trattava, ora, di rintracciarlo, contestargli l'irruzione e chiedergli qual era stata la sorte di Valeria. Sébastien tremava al pensiero che l'avessero violentata e uccisa. Ma Kanakis cercò di tranquillizzarlo dicendogli che Murad ed i suoi complici volevano certamente ottenere molto danaro dal rapimento di quella ragazza occidentale.

"Io credo fermamente" disse "che l'abbiano venduta in un mercato di schiavi."

Da quel momento, le indagini si svilupparono su due direttrici: da un lato, la ricerca e l'arresto di Murad e, dall'altro, l'identificazione dei mercati di schiavi intorno al Cairo. Fino a quel momento, in verità, la polizia egiziana non si era mai occupata del commercio degli schiavi. Si trattava, infatti, di un fenomeno che durava indisturbato da secoli per fornire


Mausoleo di Usurmes
Madfan di Barabey
Tab di Qaytbay
Mausoleo di Qaytbay
Mausoleo di Tanfiq

La “Città dei Morti” del Cairo.

giovani maschi e femmine agli harem dei potenti. A differenza di molte altre nazioni, era invece infrequente, in Egitto, l'impiego degli schiavi come mano d'opera per il lavoro. Comunque, in Egitto come in tutto il resto del mondo, non esistevano leggi contro lo schiavismo. Del resto, l'Antico Testamento dava per scontata l'esistenza degli schiavi e il Corano ne legittimava lo sfruttamento. Soltanto nel 1794, la Convenzione aveva abolito in Francia la schiavitù perché, per i principi di uguaglianza e libertà della Rivoluzione, era inconcepibile che un essere umano dovesse appartenere ad un altro come una cosa materiale. Ma l'eco di quel provvedimento non era certo arrivato in Egitto né Napoleone si era preoccupato di applicarlo nei territori conquistati. Tuttavia, se non era punibile la soggezione in schiavitù lo era invece il rapimento. Perciò, quel sequestro di una donna bianca obbligava il comandante Barthelmy ed i suoi sottoposti ad interessarsene. Sébastien non si era mai incontrato con il capo della polizia. Lo aveva solo intravisto passare nei corridoi del comando. Era un colosso, anche lui di nazionalità greca. Più che svolgere un ordinato compito di polizia nella città, spadroneggiava praticando senza ritegno sistemi illegali e compiendo soprusi. Ad esempio, per fermare il contagio delle malattie veneree, aveva fatto decapitare in massa 400 prostitute ritenute ammalate. Usava cavalcare per la città accompagnato da sua moglie, una provetta amazzone. Sotto il suo comando, i poliziotti sembravano degli energumeni scatenati. Sébastien se ne era accorto frequentandoli. Solo con il denaro, riusciva ad ottenere da loro una parvenza di buone maniere. Tuttavia, doveva riconoscere che Kanakis era diverso, più civile e sensibile degli altri.

Indipendentemente dalle ricerche della polizia, Sébastien prese l'abitudine di recarsi da solo nella 'città dei morti'. Era quello il luogo di sepoltura, da secoli, degli abitanti del Cairo. Si componeva di due vaste, distinte necropoli: quella orientale, chiamata "Quaytbay, in cui erano allineati i monumenti di maggior pregio; e quella meridionale, più affollata e decadente, composta in maggior parte da tombe in rovina. Sébastien si

rese conto di persona che i due luoghi venivano frequentati non solo dai parenti dei defunti ma anche da gente senza tetto, che cercava un rifugio, e da delinquenti che vi si nascondevano o che si incontravano per i loro traffici. Era perciò un luogo pericoloso, tanto che vi si recava armato del pugnale acquistato al bazar. Sebbene non facesse ancora freddo, sperava ardentemente di veder passare finalmente un uomo con quel particolare indumento.

Frequentò per settimane le due necropoli e imparò a conoscerle. Vi abbondavano le tombe di notabili mamelucchi, a risalire fino al XIV secolo, nonché monumenti funerari di principi, principesse, emiri e califfi. Vide anche diverse moschee che accoglievano le tombe di sultani. Era, intanto, giunto novembre e la temperatura aveva segnato una discesa fino ai 10 gradi centigradi. Alcuni visitatori si coprivano con mantelli e sopravvesti. Perciò, Sébastien ricominciò a sperare.

E, infatti, verso la metà di quel mese, in un pomeriggio di pioggia leggera, trasalì nello scorgere, in lontananza, un uomo che si muoveva nel cimitero indossando una sopravveste color oro vecchio senza maniche, orlata di pelliccia e ricamata con arabeschi color vinaccia. Mentre la luce del giorno declinava, si avvicinò a lui cautamente e lo vide entrare nel recinto di un monumento funerario di notevole mole. Seppe poi che si trattava della tomba di Um Anuk, favorita di un sultano, morta nel 1348. Era composta da un Khanqa (cioè una moschea ed un ostello per mistici)) e da un contiguo mausoleo. L'uomo con la sopravveste chiuse il cancello del recinto, percorse il sagrato e scomparve attraverso la porta dell'ostello.

Sébastien si appostò a poca distanza, addossandosi al colonnato di un edificio vicino. Cercò di ripararsi alla meglio e attese. Il buio era assoluto. Il ticchettio della pioggia gli giungeva desolante. Il freddo penetrante della notte sopravvenuta e l'emozione della scoperta lo facevano tremare. Si assopì a tratti ma quel luogo infido era percorso da rumori e da fruscii indecifrabili. In lontananza, torme di cani affamati latravano. Infatti, fra i vari tormenti di quella città, vi era anche il pericolo di cani famelici che procedevano in branco. Non si poteva fare a meno, perciò, di circola-

re con un nodoso bastone.

All'alba, improvvisamente, venne aperto un portone dell'ostello. Ne uscirono fragorosamente due carri, provvisti di lanterne di posizione e trainati ciascuno da due coppie di cavalli. Avevano spessi teloni che celavano l'interno. Non era possibile, perciò, capire che cosa trasportassero. Appena fuori dal cancello, si mossero verso l'irreale paesaggio violaceo che stava emergendo dall'ombra della notte. Sébastien non sapeva se l'uomo che andava cercando si trovasse su uno di essi. Nell'incertezza, si precipitò a sua volta verso il cavallo, che lo aveva atteso intirizzito, vincolato con le briglie ad un ramo, e cominciò a seguirli. La luce aumentò rapidamente di intensità. Infatti, il velario di nubi si era squarciato ed il cielo, ancora sbiadito ma terso e purissimo, dominava quello scenario. L'aria aveva una fragranza inebriante. Ancora un poco, poi il sole, violento e rotondo come una enorme palla, piombò sulla campagna. Gli sembrò, allora, che le cose d'intorno si fossero svegliate e animate improvvisamente. Seguendo i due pesanti veicoli, uscì dalla necropoli e si diresse verso nord costeggiando sulla sinistra la città. All'altezza della medioevale porta di bab el Fatuh, un carro proseguì verso settentrione. L'altro, invece, deviò a sinistra ed entrò nell'abitato del Cairo passando sotto il solenne arco romano-bizantino affiancato da due torri merlate. Sèbastrien continuò a seguirlo nell'attraversamento dei quartieri settentrionali. Superò il rione di Azbakiva e la omonima moschea e giunse alla vivace e affollata zona portuale di Bulaq, che si affacciava sulla sponda destra del Nilo. A quel punto, il carro si asffiancò ad un palazzo bianco tipicamente ottomano. Si trattava del caravanserraglio di Wikala el-Kharnub. Con suo grande sollievo, Sébastien vide discendere per primo l'uomo dalla sopravveste arabescata, il quale scostò il telone e fece uscire dal carro un gran numero di adolescenti di ambo i sessi. Poi, li spinse verso l'interno del Khan (cioè il caravanserraglio, un edificio costituito da un ricovero, a pianterreno, di cavalli e carrozze e da un ostello per mercanti forestieri al piano superiore).

Con la scusa di far riposare e dar fieno al cavallo, Sébastien entrò

anche lui nell'edificio. Poi, sistemato l'animale, si mise a curiosare nell'interno e scoprì che quei giovani erano stati ammassati, sotto sorveglianza, in un porticato adiacente al cortile centrale. Attese senza farsi notare e vide affluire gradatamente nell'interno molti uomini, tutti ben vestiti, i quali si misero seduti, con le gambe incrociate, su vari tappeti sistemati sotto il portico di fronte. Al centro del cortile, vi era una pedana di legno. Dopo circa mezz'ora, l'uomo della sopravveste e altri che collaboravano con lui, dettero inizio ad uno spettacolo a cui Sébastien non aveva mai assistito ma che era, verosimilmente, una vendita di schiavi. Infatti, uno ad uno, quegli adolescenti, che erano terrei e spauriti, vennero fatti salire sul palco e mostrati al pubblico. Uno dei loro carcerieri li presentava, così almeno parve a Sébastien, annunciando il loro nome, la loro età e la regione di provenienza. Poi, li denudava in parte per mostrare ai potenziali acquirenti la loro robustezza e, per le ragazze, la loro avvenenza. Infine, comunicava il loro prezzo dando così inizio ad un'asta che si concludeva con la vendita e la consegna di quella mercanzia umana. Sèbastien rimase dolorosamente colpito dai loro visi stravolti e smarriti, ma senza lacrime, nel momento in cui venivano trascinati via dai loro acquirenti. Gli parve di assistere, più che ad una vendita, ad un rito sacrificale. Erano tutti vittime di una miseria morale che si perpetuava da secoli, nell'ambito di un'umanità sordida e animalesca, enormemente lontana dal messaggio di Dio. E, sebbene non fosse un rivoluzionario, lodò in cuor suo l'iniziativa della Convenzione francese che, per la prima volta nella storia del mondo, aveva vietato, nel 1794, quell'offesa alla dignità umana.

Poi, quei pensieri andarono oltre. Fu attraversato da una acuta trafittura. Forse, anche Valeria aveva subito quell'oltraggio. Per qualche attimo, fu agitato dall'impulso di affrontare quei predoni e trapassarli col suo pugnale. Ma seppe dominarsi e aspettare. L'asta terminò con la vendita di tutti gli adolescenti. Era ormai sera. I mercanti di schiavi, quattro in tutto, rimontarono sul carro e ritornarono nella città dei morti. Due di loro indossavano quella particolare sopravveste. Forse, era un capo di abbigliamento che rientrava nelle tradizioni di qualche comunità. Rientrarono col

carro nel Khanqah e tutto ritornò silenzioso.

Sébastien era stremato, più per l'emozione che per la stanchezza fisica. Ma non poteva aspettare. Ritornò verso la città e si recò al comando di polizia. Kanakis, che non aveva una famiglia al seguito, stava dormendo negli alloggiamenti degli ufficiali esistenti al piano di sopra. Sébastian pregò un giannizzero del turno di notte di svegliarlo. E, quando il capitano comparve, gli riferì 2ciò che aveva scoperto. Il capitano non perse tempo. Riunì una quindicina di giannizzeri e, con loro, si recò nella citta dei morti ad arrestare precauzionalmente i quattro mercanti di schiavi, per interrogarli. Sébastien li accompagnò. Era troppo stanco, però, per risalire a cavallo. Si contentò quindi di viaggiare accanto a Kanakis, sul loro carro. All'alba, erano già di ritorno con i quattro schiavisti, tutti mamelucchi.

Dopo alcuni giorni di tempestosi interrogatori, emerse per intero la verità: due dei quattro avevano effettivamente partecipato al sequestro di Valeria su richiesta del soprintendente del pascià.Il suo nome era Amr bin Tulun. L'aveva vista per caso al mercato. E, poiché fra i suoi compiti rientrava anche quello di rifornire l'harem di donne sempre più belle, l'aveva fatta seguire e poi rapire.

Era il 18 dicembre (1799). Una concreta speranza apriva, ora, il cuore esacerbato di Sébastien.

Capitolo decimo

(Intermezzo storico)

Gli avvenimenti del 1799 avevano chiaramente dimostrato l'insuccesso militare, politico e strategico della spedizione napoleonica in Egitto. La campagna di Siria, infatti, aveva avuto un esito fallimentare. Come abbiamo letto, nel febbraio di quell'anno, Napoleone era andato a sfidare l'impero ottomano con 13 mila uomini, fuggendo dalla peste scoppiata in Egitto nel 1798, privo inoltre di notizie dalla Francia e con le casse vuote. Ma non aveva avuto alternative dato che Ahmed Pascià, detto Djezzar (il macellaio), comandante in capo dell'esercito imperiale, stava per attaccarlo insieme agli inglesi. Non gli rimaneva quindi che prevenirli sul tempo.

Il teatro di quella campagna fu l'odierna Palestina (dato che, a quell'epoca, la Siria comprendeva anche gli attuali stati del Libano, di Israele e di Giordania). In quell'arido angolo della terra, misteriosamente scelto da Dio per la sua rivelazione, erano nate tre grandi religioni: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. Subentrando al paganesimo, esse avevano mirabilmente distrutto il politeismo e introdotto il concetto ed il culto di un solo Dio. E, inoltre, poiché là giaceva il sepolcro di Cristo, quasi tutte le crociate erano state combattute in quella zona, fra Acri, Tolemaide, Giaffa e Damasco.

Per le pacifiche pololazioni delle città costiere, l'avanzata francese equivalse ad un sogno angoscioso popolato di mostri che massacravano senza pietà soldati, donne, vecchi e bambini. Una lunga ondata di sangue si estese lungo il percorso dell'armata di el-Arish a Giaffa suggellando orribili vittorie conquistate a prezzo della vergogna e del disonore. Il

massacro di Giaffa, consumato su tremila artiglieri turchi e sulle loro donne e bambini, va annoverato fra le azioni più infami della vita di Napoleone. Al riguardo, scrisse lo storico Herald: "L'8 marzo, il secondo giorno del massacro, Dio inviò all'armata francese la peste come vendetta".

Infatti, proprio durante il soggiorno a Giaffa, era scoppiata un'epidemia di peste che aveva mietuto centinaia di vite nell'esercito napoleonico. Evidentemente, alcuni reparti si erano portati dietro il germe dall'Egitto. I batteri avevano perseguitato i resti dell'Armata anche a San Giovanni d'Acri, l'antica Tolemaide, sua successiva tappa. La fortezza turca era presidiata dal terribile Djezzar, affiancato dall'ammiraglio inglese Sidney Smith e dal colonnello francese Le Picard de Philippeaux, rimasto fedele alla monarchia e, per questo, schieratosi contro Napoleone.

Quella fortezza, da loro opportunamente fortificata, era temibilissima. Napoleone, invece, mancava dell'artiglieria pesante perché i suoi cannoni, trasportati per mare, erano stati catturati dagli inglesi. La peste, intanto, continuava a falcidiare le file francesi che, da 13 mila, si erano assottigliate a 9 mila uomini.

Dopo aver posto l'assedio, Napoleone era riuscito, con le batterie che gli rimanevano, ad aprire alcune brecce nelle sue mura. Ma i successivi assalti francesi erano tutti finiti nel sangue. I tentativi si erano ripetuti per giorni e giorni, fra la fine di marzo e la prima metà d'aprile, senza raggiungere alcun risultato.

Intanto, truppe turche di altri pascià stavano stringendo gli assedianti, a loro volta, in una morsa. Sennonché, sul mitico monte Tabor, Napoleone alla testa di una sola divisione, aveva condotto un attacco travolgente intrappolando i turchi fra lui e la divisione del generale Kléber. Il nemico si era disperso lasciando sul terreno seimila morti, oltre a tutti i cannoni. La battaglia su quel sacro monte verrà poi considerata dagli storici il più bel fatto d'armi dell'intera campagna d'Egitto.

Ritornato ad Acri, Napoleone aveva ordinato nuovi assalti, senza riuscire, però, a carpire il successo. Dal 12 al 15 maggio, la fortezza turca era stata ancora bombardata. Poi, il 17, mentre ancora il fuoco degli obici continuava per ingannare il nemico, Napoleone aveva diramato un

proclama alle truppe affermando che, ormai.non valeva la pena di sacrificare in quell'impresa un solo uomo in più.

Il 20 aprile, dopo 62 giorni, l'assedio era stato tolto. Per la prima volta, Napoleone aveva sentito che la fortuna lo aveva abbandonato. Nel corso di tutta quella disgraziata campagna, l'esercito francese aveva perso oltre 4 mila uomini, di cui 4 generali. Quei valorosi erano stati sacrificati, in effetti, all'ambizione personale di Napoleone, protesa alla conquista di un grande impero orientale che lo avrebbe innalzato all'altezza di Alessandro il Grande.

La ritirata aveva avuto luogo a piedi e si era conclusa il 14 giugno al Cairo. Dei 13 mila uomini partiti, soltanto 8 mila avevano fatto ritorno. Ciò nonostante, i notabili e una gran folla avevano plaudito Napoleone, ritenendolo un vincitore a causa delle cinquanta bandiere turche catturate durante la spedizione. Ma lui si sentiva sconfitto. Molte sue illusioni e speranze erano cadute. Considerava la campagna d'Egitto ormai conclusa e meditava di rientrare in Europa.

Invece, gli rimaneva da combattere un'armata turca di 7 mila uomini, sbarcata il 15 luglio ad Abukir. Dieci giorni dopo, l'aveva violentemente attaccata e, avvalendosi della magnifica cavalleria di Murat, era riuscito a sbaragliarla ed a massacrarla in un'ennesima carneficina.

Sennonché, il 3 agosto, aveva ricevuto allarmanti notizie sulla situazione della Francia. L'armata del Reno e d'Italia erano state sconfitte. Non disponendo di altri eserciti, la Francia, che aveva anche perduto il Piemonte, si trovava ora sull'orlo del disastro.

A quel punto, Napoleone aveva deciso di lasciare segretamente l'Egitto per accorrere a Parigi. Affidato quel che rimaneva dell'armata al generale Kléber, si era imbarcato a Bulaq, sul Nilo, il 17 agosto e, il successivo giorno 22, aveva raggiunto Alessandria. Era poi salito a bordo della fregata 'Muiron', con la scorta della gemella 'Carrére', aveva lasciato l'Egitto. Il 9 ottobre, era sbarcato a Fréjus, in Francia. Il 16 successivo, aveva fatto il suo ingresso a Parigi, acclamato dalla popolazione. Lo attendeva il cilpo di stato del 18 brumaio (9 novembre 1799).

Secondo gli storici, il bilancio militare e politico dell'impresa d'Egitto deve considerarsi fallimentare. Tuttavia, paradossalmente, la spedizione spianò a Napoleone la via al potere. La Francia fu, invece,

danneggiata. Essa perse, infatti, il suo predominio nel Medio Oriente, dove si affermò abilmente l'Inghilterra. E non poté più aprirsi una via per le Indie.

Per l'incolpevole Egitto, il prepotente passaggio dell'Armata napoleonica costituì, come abbiamo visto, un'ondata di inaudite atrocità e distruzioni. Tuttavia, Napoleone vi lasciò un'innegabile impronta culturale. L'influenza scientifica, tecnica e culturale del suo genio fu, infatti, enorme e impresse una traccia duratura nella vita di quel paese.

Capitolo undicesimo

Valeria impiegò circa due mesi per uscire dal suo isolamento mentale e spirituale. Gradualmente, ritornò ad essere presente a se stessa. Riprese a conversare, a dormire ed a nutrirsi. Ma non riusciva, tuttavia, a manifestare interesse per il mondo che la circondava. Permaneva in lei un abbattimento, uno stato di malinconia, una tendenza ad appartarsi. Era palesemente lontana da tutto e da tutti, come immersa in un sogno.

In quei due mesi, il pascià le aveva fatto visita con una frequenza settimanale. E, un giorno, mentre conversavano in giardino, il discorso era caduto su suo marito. Lui, allora, le aveva detto sommessamente che se ne era interessato e che, purtroppo, gli era stata data conferma della sua morte, avvenuta il 12 marzo di quell'anno. Valeria lo aveva ringraziato con voce affranta. Sebbene lui fosse stato tanto delicato, una ferita le si era acuita nel cuore. Aveva chinato il capo premendo il mento contro il petto ed era rimasta in silenzio per alcuni attimi, senza aggiungere altro. Osman le era rimasto vicino pensosamente, poi le aveva chiesto:

"Mi consentite di occuparmi di voi? Vorrei farvi distrarre, per pensare ad altro. Inesorabilmente, la vita continua."

"Infatti. Ed è una nuova esperienza per me. Non immaginavo che i giorni potessero diventare così insopportabili."

"Volete fare un viaggio con me? Vorrei aprirvi lo scenario dello straordinario passato di questa terra, farvi ammirare le testimonianze di una grande civiltà."

“Più che un viaggio culturale, sembrerà una fuga d’amore.”
“Se pensate questo, portate allora con voi Fayza. Addirittura, dormite con lei, per evitare ogni diceria.”
“Non potreste lasciarmi nella mia solitudine?”
“Come volete. Ma vi state ripiegando su voi stessa. Siete giovane. Dovreste piuttosto reagire.”
“E sia. Dove vorreste portarmi?”
“Il patrimonio archeologico dell’Egitto è immenso e prezioso. Ma, per non affaticarvi, mi limiterei a condurvi lungo il Nilo fino ai resti dell’antica Tebe.”
“Perché vi interessate tanto ai miei problemi, voi che disponete di un esercito di donne?”
“Perché, mio malgrado, avete destato in me un sentimento nuovo. Quelle donne di cui parlate mi hanno dato molto piacere. Ma nessuna è entrata nel mio cuore. Con voi, è stato diverso. Senza volerlo, ho cominciato a pensarvi.”
“Forse, è soltanto una reazione del vostro amor proprio. Poiché non mi sono data a voi come le vostre schiave, ho esasperato, in voi, il desiderio. Volete possedermi, questo è tutto. Poi, mi releghereste nell’harem come le altre.”
“Ho fatto esperienza, in questi mesi, del rodimento che provo per voi. È dolce e, nello stesso tempo, tormentoso”
“Sarà, forse, perché sono una donna occidentale, diversa da quelle che sono ai vostri piedi.”
“Ho studiato in Francia; ed ho avuto delle donne occidentali. No, non è questo. Voi mi siete apparsa diversa da tutte le altre. Come una donna ideale.”
“Allora, voi credete d’amarmi?”
“Si, è così, io sento d’amarvi”
“L’amore è un nobile sentimento. Se veramente provate amore per me, onoratelo con un atto generoso: lasciatemi andare.”

"Dove?"
"Fatemi ritornare nella mia patria, nella mia città."
"Non voglio perdervi."

Valeria abbassò la testa, sconsolata. Vi furono alcuni momenti di silenzio. Poi, lui aggiunse con voce rauca:
"Vi lascerei andare soltanto ad una condizione."
"Quale?"
"Quella che vi ho già proposto: datemi una notte d'amore. Poi, vi lascerò libera."

Lei sollevò su di lui i suoi occhi limpidi e luminosi. Esprimevano, in quel momento, disappunto e delusione.
"Vedete?" sospirò "Avevo ragione. Volete solo un'ora di piacere."
"No, non è così. Da tempo, avrei potuto dare l'ordine di portarvi di peso nel mio letto. Come vedete, non l'ho fatto. Se oggi vi ho chiesto quell'ora è soltanto perché spero ardentemente che, dopo, nasca in voi una decisione diversa."

Valeria lo fissò intensamente. Incontrò il suo sguardo febbricitante. Le parve che esprimesse una segreta sofferenza. A lei interessava soltanto ritornare in Italia, riguadagnare la sua vita di un tempo, dimenticare quell'allucinante avventura egiziana.
"Siete un uomo tenace. Ed io non ho più molta forza. Va bene, ho la vostra parola. Trascorreremo una notte insieme, dove e quando vorrete. Poi, però, mi farete partire per l'Italia."

Lui le prese le mani e gliele baciò.
"Potremmo fare il viaggio che vi avevo proposto. Sarebbe una splendida occasione per conoscerci ed amarci."
"Non fatevi illusioni. Al nostro ritorno, dovrete mantenere la vostra promessa."
"Va bene." rispose Osman. Ma una luce brillava ora nei suoi occhi profondi.
"Un'ultima questione. Prima di partire, vorrei visitare la tomba di Sébastien e, se possibile, portare con me, in Italia, la sua salma.

Potete aiutarmi?"
"Si, certo. Mi rivolgerò alle autorità francesi."

* * *

Mentre era in attesa di conoscere la data del loro viaggio, Valeria ricevette una lettera da Osman. La lesse e apprese che si era dovuto recare con urgenza ad Abukir. Là, dal 25 luglio al 2 agosto (1799), si era verificato un terrificante scontro fra una forza da sbarco turca di 7 mila uomini e 6 mila francesi dell'Armata d'Oriente. Dopo aver sferrato un attacco violentissimo, Napoleone era riuscito a sbaragliare il nemico. A quel punto, aveva voluto annientarlo. Perciò, la battaglia si era trasformata in una carneficina. Appena avuta la notizia di quel massacro, Osman aveva sentito il dovere, per solidarietà nazionale, di accorrere sul campo di battaglia allo scopo di assistere i pochi sopravvissuti e seppellire i caduti.

Una settimana dopo, Valeria lo vide rientrare stremato ed inorridito. Aveva curato la sepoltura di migliaia di compatrioti ferocemente massacrati e di tanti altri annegati in mare nel tentativo di raggiungere le navi. "Questo Napoleone" aveva sibilato "è veramente un dio perverso della guerra."

Così, a causa di quel ritardo, soltanto il 12 agosto successivo, poterono imbarcarsi su una feluca lunga e stretta, ma di dimensioni maggiori di quelle che, normalmente, solcavano le acque del Nilo. Munita di tre alberi, veniva spinta da tre vele triangolari, cioè il fiocco, il trinchetto e la randa. Poiché doveva navigare contro corrente e non sempre poteva avvalersi di venti favorevoli, era provvista anche di remi. All'interno, appariva arredata sontuosamente. Valeria fu sistemata in una cabina con le pareti e il pavimento in palissandro, ricca di intarsi, di cuscini e di tappeti e dotata di un bagno annesso. Le furono assegnate due cameriere negre.

Stava vivendo quella vigilia con il cuore stretto. Il sentimento che la legava alla memoria di Sébastien era così intenso e struggente che non riusciva a sopportare l'ingresso, nella sua vita, di un altro uomo. Perciò, si sentiva tesa e impreparata ad un nuovo rapporto. Temeva di essere chiamata da Osman, da un momento all'altro, nella sua cabina. Invece, lui venne a prenderla per recarsi insieme sul ponte. Lei aderì e, insieme, salirono in coperta e poi sul castello di prua. Là, vicino alla murata di tribordo, erano stati sistemati un sofà ed un tavolo basso a tre gambe, apparecchiato con cibi e bevande da servire in preziose stoviglie.

Si sedettero e rivolsero la loro attenzione alla riva sinistra del fiume, che scorreva placidamente. Nell'immediato entroterra, all'ombra discreta dei palmizi, si svolgeva la vita delle popolazioni rivierasche, in un paesaggio in cui gli aspri tratti rocciosi si alternavano a squadrati appezzamenti coltivati. Valeria fu attratta dal fertile paesaggio del Fayyum, il luogo di caccia e pesca dei faraoni, che si intravedeva in distanza come una verde estensione ingentilita da macchie multicolori di fiori e gelsomini. Più oltre, Osman le additò in distanza, attraverso i lievi vapori cristallini che si levavano dal terreno, le piramidi di Zawiyat el- Aryan, i complessi funerari di Abu Sir, le necropoli di Saqqara, le piramidi di Danshur.

Spirava da poppa una fresca brezza proveniente dal mare, che gonfiava le vele rendendo superfluo l'uso dei remi. I locali chiamavano quei venti "Etesii". E, intanto, il vasto fiume veniva loro incontro con maestosa lentezza. Seduto accanto a lei, Osman le indicava, volta per volta, i profili di quei solenni monumenti, superstiti di una stagione irripetibile della storia dell'Egitto, che costituivano un fondale memorabile.

Valeria aveva i pensieri altrove. Ma, man mano, la regale bellezza del luogo e la magia delle memorie la cinsero come una musica melodiosa. Si sentì emozionata e disposta ad ascoltare le sue descrizioni. Mentre lui parlava, lo osservava. Non sorrideva mai e, talvolta, i suoi occhi fissavano il vuoto come ad inseguire un ricordo. Ma, in quel suo modo di incantarsi, lo sguardo non era quello di un sognatore romantico ma, piuttosto, di un dio irato. Gli

iridi scuri lampeggiavano e rivelavano un intimo travaglio.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo, quando ritornò sul ponte, ritrovò quello sguardo. E non poté fare a meno di chiedergli:

"Vi vedo assorto, Osman pascià. Avete dei pensieri?"

Lui si scosse. Abbozzò eccezionalmente un breve, forzato sorriso e rispose:

"Non è niente. Non fateci caso."

Ma, all'imbrunire, mentre la navigazione proseguiva, fu lui stesso a ritornare su quell'argomento.

"Ho compiuto varie volte questo viaggio. Da solo. Per stendermi sulle dune, accanto alle rovine, e cercare di ritrovare me stesso."

"Questo vuol dire che vi sentivate smarrito?"

"Si, è così. Voi avete conosciuto in me l'uomo dei piaceri. Lo ammetto: circondato da donne, vivo notti dissolute, per stordirmi. E, in questo modo, precipito sempre più giù. Ma, un tempo che mi sembra immensamente lontano, ero diverso."

"Che cosa vi ha cambiato?"

"Dovrei raccontarvi la storia della mia vita. Ma non mi sembra il momento. Vi ho proposto questo viaggio per farvi svagare, non per appesantirvi l'animo con le mie disgrazie."

"Confidatevi con me. Mi aiuterà a conoscere veramente l'uomo che è in voi, al di là di questa vostra dorata esteriorità."

"Sono un uomo profondamente solo, come siete sola voi."

"Eppure, vi vedo circondato da tante persone che vi rispettano e vi adorano."

"In tutti questi anni, non sono mai riuscito ad avere un dialogo vero con una persona sulla quale riversare me stesso. Non so se lo avete notato anche voi: si parla di tutto quando si è in compagnia, tranne che confessarsi i propri sentimenti, le proprie ossessioni, i pensieri segreti. Sembra così difficile immergersi insieme nella ricerca del fondo del nostro animo."

"Vi capisco. Eppure, ogni notte, parlate intimamente con una donna diver-

sa. Non è forse vero che, dopo l'amore, si diventa facili alle confidenze?"
"Non ho mai trovato una persona disposta a confrontare con me il suo cuore. In genere, si finisce col parlare delle solite cose. Mi sono convinto ormai che una confessione intima, liberatoria è possibile soltanto con una persona ideale, diversa da tutte le altre."
"Mi sembra di intuire che avete un dolore nascosto. Se volete, parlatemene."

Nel dire così, si voltò verso di lui e si accorse che la stava fissando con un'espressione insolita, come se fosse commosso. Le prese una mano e mormorò:
"Grazie di essere qui con me."
"Ora, vedo in voi l'uomo."

La navigazione si protrasse per tre giorni, durante i quali si incontrarono, pranzarono insieme e conversarono. Poi, nel pomeriggio del quarto giorno, lui la informò:
"Fra un'ora circa, arriveremo a Karnak, la zona settentrionale di Tebe. Siete disposta a trascorrere una notte diversa, sotto le stelle?"

Lei tremò. Ma seppe controllarsi e gli rispose con un cenno di assenso del capo.

Quando era già buio, la nave si accostò ad un pontile posto sulla riva sinistra del fiume. Uomini muniti di torce erano ad attenderli. Valeria e Osman scesero con il loro seguito e si incamminarono lungo un sentiero che si inoltrava verso l'interno. E, mentre procedevano, lui, tenendola per mano, le spiegava:
"Questa strada segue il tracciato dell'antico canale che, dal Nilo, conduceva alla città santa di Amon-re. Il canale terminava in un bacino artificiale dove le barche sacre arrivavano durante le feste solenni."

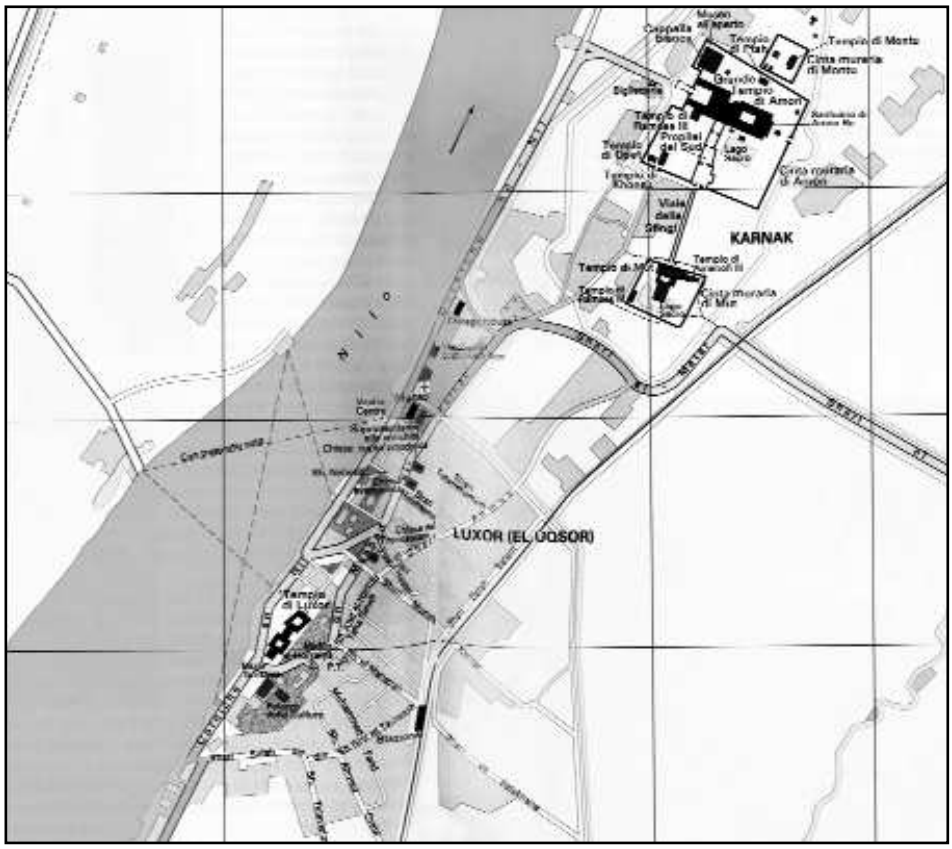
Alla luce delle torce, Valeria vide di fronte a sé le alte mura della città santa dedicata al dio Amon-Re, in parte sepolte nella sabbia accumulatasi nel corso dei secoli. Intanto, Osman continuava a spiegarle. L'inizio della costruzione, disse, risaliva al II

millennio a.C. Da allora, i faraoni succedutisi avevano, via via, costruito, all'interno del recinto murario, vari edifici religiosi. Di essi, il più imponente era il tempio riservato al culto del dio.

Attraversarono un viale affiancato, sui due lati, da un suggestivo allineamento di sfingi, alcune delle quali appena affioranti dalla sabbia. Proseguendo, superarono quello che rimaneva dell'ingresso monumentale della città. Alla luce delle torce, quelle possenti mura di oltre trenta metri avevano un aspetto spettrale. I resti dell'architrave giacevano al suolo, confusi fra la sabbia. Andando avanti, entrarono nel cortile grande del tempio, costeggiato, a destra ed a sinistra, da lunghi portici. Intorno, il profondo silenzio era rotto soltanto dai richiami di animali e di uccelli notturni. Solo Osman parlava, con la sua voce soffice e fluente. Le disse che, sulla porta sud del tempio, figuravano ancora iscrizioni risalenti alla XXII dinastia dei Bubastiti(935-715 a.C.). Le mostrò poi, sulla destra, il tempio eretto in onore del faraone Ramses II (o Ramesse, 1290- 1233 a.C.) della XIX dinastia. Procedendo ancora verso l'ala opposta del tempio, incontrarono una colossale statua mutila in granito rosa dello stesso Ramses II, unica rimasta di una coppia eretta dinanzi al secondo ingresso monumentale.

"Domani, con la luce del giorno" disse ancora Osman "potremo avere un'idea completa di questo antico luogo di culto che non accoglieva le folle dei fedeli ma soltanto i sacerdoti per i loro riti."

Giunsero alla cosiddetta sala ipostila, costituita da una selva di colonne. Il movimento delle torce faceva ondeggiare le loro ombre. A Valeria, che cominciava ad essere stanca, sembrava che esse danzassero minacciosamente uscendo dalle fitte ombre del fondo. Si sentiva soggiogata. Il silenzio di quelle rovine la faceva fremere. Istintivamente, pensò al numero gigantesco di persone nate e morte nel corso di quei millenni. Anche su di loro era sceso un sipario di pesante silenzio. A cosa erano valse, allora, le rispettive contese e cupidigie, il loro accanirsi e combattersi? Evidentemente, dietro quel velario inesplicabile si celava un significato più alto. Vi era Dio, pensò, con le sue inesorabili attese. Di fron-


Tempio di Monte
Cinta muraria di Monte
Tempio di Amon
Lago Sacro
Cinta muraria di Amon
Viale delle Sfingi
KARNAK
Tempio di Mut
Cinta muraria di Mut
LUXOR (EL UQSOR)
Tempio di Luxor

Situazione topografica attuale dei centriarcheologici di Luxor e Karnak, propaggini rispettivamente meridionale e settentrionale dell'antica Tebe d'Egitto.

te a quel mistero, le parve che anche il suo dramma personale fosse destinato ad essere ridimensionato. Ma, a distoglierla, le giunse, con sollievo, la voce di Osman il quale le precisò che quell'opera risaliva alla XVIII dinastia.

Poco dopo essere usciti dalla sala ipostila, che sembrava una foresta di papiri, si trovarono di fronte ai resti di un successivo ingresso monumentale, che preludeva alla parte più segreta del tempio. A quel punto, Osman, anziché proseguire verso il sacrario, piegò a destra. Tutto il gruppo, composto anche da silenziose ancelle e da servitori statuari che reggevano le torce, uscì dalla cinta muraria del tempio di Amon-Re.

Percorsero un altro lungo viale di sfingi e penetrarono nei resti del complesso monumentale di Mut, madre divina dalle fattezze di avvoltoio e signora del cielo. All'interno delle relative mura perimetrali, sorgevano i ruderi del tempio a lei dedicato, costruito dal faraone Amenofi III e circondato, su tre lati, da un vasto lago sacro. Proprio davanti al tempio, si stendeva, nello specchio d'acqua, un pontile di epoca posteriore. Ad esso, era attraccata una maestosa galea a remi, priva di alberi e di vele e ricca di intagli, decorazioni e dorature. Osman tese la mano a Valeria e l'aiutò a salire a bordo per mezzo di una larga passerella.

I portatori di fiaccole rimasero a terra poiché la nave era illuminata da molte lanterne. Osman e Valeria salirono su uno dei due ponti, quello di poppa. Vennero accolti da due schiave negre le quali aspersero su di loro manciate di petali di rose e fiori di gelsomino. Sul quadrato, era stato sistemato un ampio letto con guanciali e lenzuola di raso, addobbato con una coperta trapuntata in oro e protetto da un baldacchino intarsiato. A Valeria, sembrò uno strumento di tortura. Si soffermò tuttavia ad esaminarlo e notò che quella sovrastruttura del letto, sebbene provvista di tende di voile, era scoperta e lasciava vedere il cielo. Comprese quell'accorgimento. Infatti, in alto splendeva un raggiante plenilunio. Osman, che le era vicino, seguì il suo sguardo e intuì il suo pensiero.

"Ho scelto appositamente la data del nostro viaggio" mormorò "per godere in pieno questo magnifico spettacolo. E, come vedete, il letto è stato

preparato sopra coperta per farvi ammirare la bellezza della notte. Ma, se non vi piace, possiamo sistemarci dabbasso, nella nostra cabina"
"No, va bene così." rispose lei con voce spenta.
"Volevo offrirvi una vacanza speciale."
"Si, vedo, avete pensato a tutto. È vostra questa nave?"
"Si, l'ho acquistata da un bey mamelucco che l'aveva fatta costruire per diporto, ad imitazione di un modello già esistente nei secoli scorsi."
"A quale uso era adibita?"
"Anticamente, per scopi sacri. Qui, giovani vergini e sacerdotesse, si univano con i sacerdoti per propiziarsi, con il loro atto d'amore, il favore della dea Mut."

Le offrì una bevanda rinfrescante, poi aggiunse:
"Presumo che siate affaticata. Se lo gradite, potete fare un bagno."

Valeria pensò che lui la volesse pulita nel suo letto. Ma Osman chiarì il suo pensiero:
"Immergetevi anche voi nel lago sacro, come già fecero, nei millenni, le regine Ashoris, Hatschepsut, Nefertiti, Cleopatra, e schiere di sacerdotesse, per consacrare alla dea il loro atto d'amore."
"Mi state chiedendo di immedesimarmi in un rito pagano?"
"Vi chiedo soltanto di entrare anche voi nel mito per vivere una notte magica."
"Farò come volete" rispose passivamente Valeria.

Lui fece un gesto ed apparvero due schiave. La presero per mano e la condussero in un punto in cui la murata si interrompeva, per consentire la discesa in acqua mediante una scaletta. La spogliarono e la invitarono a percorrerla. Senza obiettare, quando fu nuda, lei discese i gradini e si immerse nell'acqua ancora tiepida per i raggi del sole recente. Pensò, in quel momento, a Sébastien e avvertì una profonda solitudine. Era smarrita e confusa. Si sentiva spinta inesorabilmente da una mano potente verso un ibrido orizzonte. Dopo alcuni minuti, ritornò a bordo. Le due cameriere l'asciugarono e poi l'avvolsero in una lunga e soffice vestaglia rosa ornata d'oro. Col cuore stretto, risalì sul ponte dove Osman l'aspettava,

senza turbante, mostrando una capigliatura nera e ondulata. Si era anche lui svestito ed aveva indossato una vestaglia di raso turchino ricamata con arabeschi d'oro. Una servente venne a spegnere una parte delle lanterne. E, mentre la ragazza percorreva velocamente il quadrato, Valeria vide una lancia accostarsi alla fiancata. Fu stesa una scala di corda e molti uomini e donne discesero nella scialuppa che si allontanò con lieve sciacquio.
"Ecco" mormorò Osman "adesso, siamo completamente soli a bordo. I rematori e le cameriere sono ritornati a terra."

Saltuari, stridenti richiami di uccelli notturni rompevano il profondo silenzio suscitando in lei un inconscio terrore. La luce della luna creava emozionanti riflessi argentei sull'acqua e chiaroscuri irreali sulla riva, in uno scenario arcano che stringeva il cuore. Osman le tese la mano guardandola intensamente, la condusse verso il letto e ve la fece distendere.
"Ringrazio Allah, sia sempre benedetto il suo nome, per questo suo dono prezioso" le sussurrò stendendosi accanto a lei. "Per la prima volta nella mia vita, avrò una donna con amore. Se ti è possibile, Valeria, amami anche tu, fa che io diventi il tuo destino."

Cominciò a baciarle ardentemente la fronte, le guance e le labbra. Le slacciò poi la vestaglia e accarezzò ansante il suo seno rigoglioso. Passò quindi a deporre baci frementi sulla sua pelle levigata. Un desiderio certo imponente lo spinse, subito dopo, a lambire con la lingua l'apice delle sue calde mammelle. Così, mentre indugiava in quel delizioso tormento sul suo corpo, non si accorse che Valeria si era irrigidita e stava lamentandosi. Quando, infine, percepì il suo gemito, pensò che fosse di partecipazione al suo godimento. Ma poi, alzando lo sguardo su di lei, si accorse, alla luce dell'unica lanterna rimasta, che aveva il viso tirato e gli occhi dilatati e colmi di lacrime, e che tremava vistosamente.
"Cosa vi succede, Valeria?" le chiese contrariato.

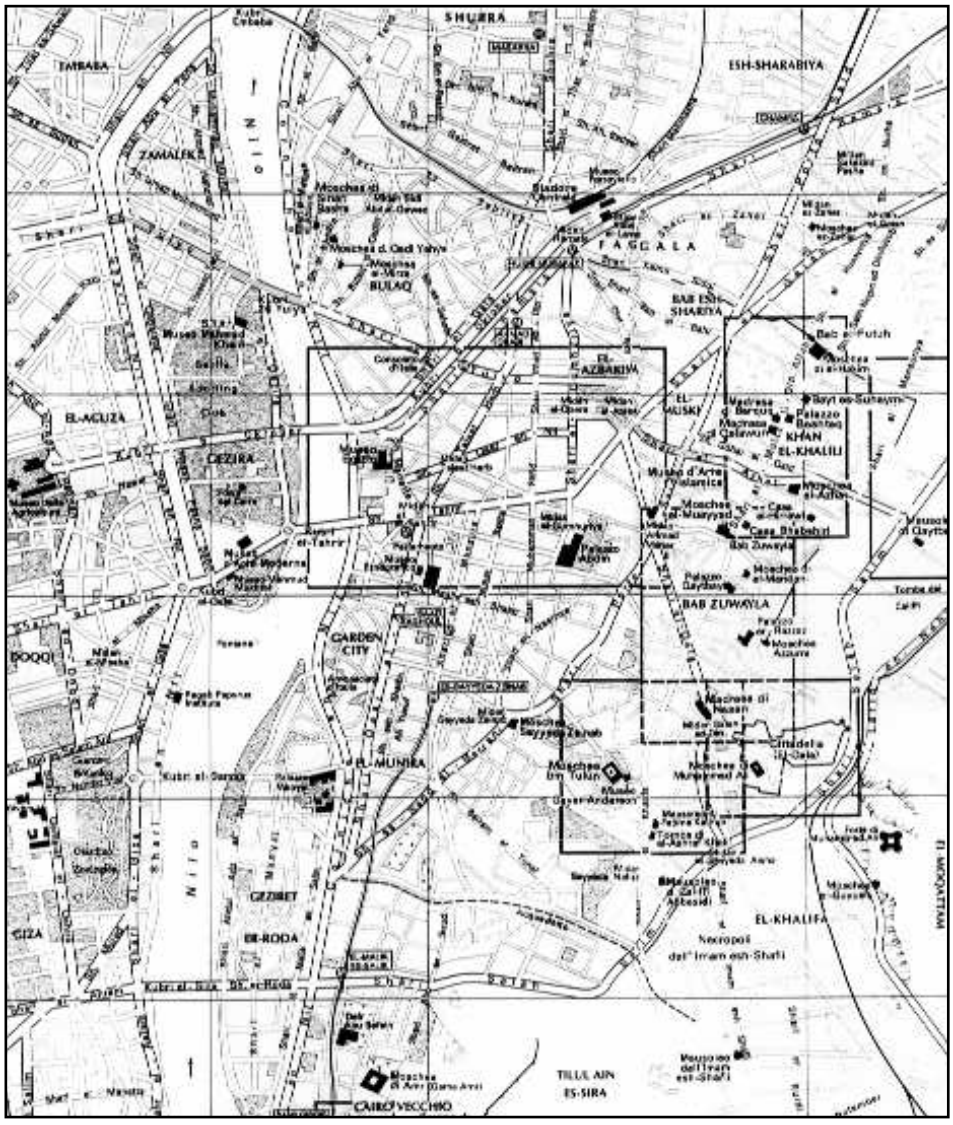
Rimanendo distesa, lei piegò la testa su un lato con gli occhi chiusi mentre, con una mano, si chiudeva alla meglio la vestaglia.
"Scusatemi" balbettò con voce rotta.
"Vi incuto tanta repulsione?"

“No, non è quello. Ma la mia ferita è ancora troppo profonda.”

Lui si alzò, si ricompose e stette a guardarla assorto mentre lei piangeva silenziosamente.

“Scendete in cabina e rilassatevi. Non vi darò più fastidio.” mormorò infine con amarezza. Si voltò e andò verso la murata, Poi, si tolse la vestaglia e, magrissimo ma muscoloso nella sua nudità, salì sul parapetto e si lanciò in acqua. Lei si scosse a quel tonfo, corse, a sua volta, verso il parapetto della nave e riuscì a vederlo mentre si allontanava verso la riva, con rapide bracciate.

Così, si ritrovò sola a bordo, immersa in un universo sconosciuto che le parve pieno di insidie. Se ne andò a dormire in una cabina sotto coperta, con l’animo in subbuglio. Sul ponte, rimase, vuoto e intatto, quel letto destinato a costituire l’emblema di una sudata conquista e che, invece, sembrava ormai, adesso, un desolato campo di battaglia dopo una cocente sconfitta.


SHUBRA
ESH-SHARABIYA
EMBABA
ZAMALEK
FAGGALA
BULAQ
BAB ESH-SHARIYA
EL-AZBAKIYA
EL-MUSKI
KHAN EL-KHALILI
EL-AGUZA
GEZIRA
BAB ZUWAYLA
GARDEN CITY
DOQQI
EL-MUNIRA
GEZIRET ER-RODA
GIZA
EL-KHALIFA
Necropoli dell'Imam esh-Shafi
TILUL AIN ES-SIRA
CAIRO VECCHIO
EL-MOQATTAM

Pianta topografica attuale di una zona del Cairo, sulla quale sopravvivono moti antichi monumenti. È visibile, sul nilo, l'isola di Er-roda

Capitolo dodicesimo

Sébastien sapeva adesso che Valeria era stata rapita su richiesta del soprintendente di un notabile turco residente in Egitto, evidentemente allo scopo di rifornire il suo harem. Doveva perciò indirizzare la sua ricerca in quella direzione. L'inizio fu facile. Infatti, Osman Ahmed pascià era conosciuto molto bene nell'ambiente dei giannizzeri. Secondo quanto gli disse il capitano Kanakis, disponeva di un immenso patrimonio costituito da coltivazioni di canna da zucchero e di tabacco e da filande e zuccherifici, dai quali ritraeva ingenti guadagni.

Seppe che abitava nell'isola di er-Roda. E, spinto da un'ansiosa curiosità, si recò in quel posto. L'isola sorgeva nel Nilo. Un canale separava la sua sponda orientale dalla città, all'altezza dell'antica moschea di Bin Tulun, della moschea di Amr, la più antica d'Egitto, e di altri insigni monumenti che nobilitavano la riva destra del fiume. Il palazzo del pascià si ergeva sulla sponda dell'isola rivolta verso il centro del fiume. Sébastien vide un superbo edificio rosso a due piani, oltre il terreno. La sua facciata era percorsa verticalmente da lesene bianche che suddividevano le finestre ad arco in gruppi di tre.

Un'alta cancellata nera, con le punte dorate, circondava il palazzo e l'immenso giardino che si trovava alle sue spalle. Sébastien aveva appreso da Kanakis che l'harem era ospitato in un grande edificio circolare esistente fra il palazzo e il giardino. Percorrendo a piedi, ad una distanza precauzionale, la cancellata perimetrale, riuscì a scorgerlo. Le sue mura erano rivestite di piastrelle maiolicate color oro antico. Le finestre avevano la

volta ad arco ed erano protette da musharabiya (griglie). Il tetto mostrava le linee armoniose di una cupola verde bombata. Mentre camminava di buon passo per non suscitare sospetti, Sébastien si illudeva che, dall'interno, Valeria potesse vederlo. Ma, subito dopo, si chiese se era poi vero che si trovava in quel luogo e, soprattutto, se era ancora viva. E il suo cuore si contrasse dolorosamente.

Continuando a camminare, si rese conto che l'alta cancellata non era scalabile con i mezzi a sua disposizione. Ma, proseguendo, scorse, all'esterno di quel perimetro, un gruppo di alti palmizi che si protendevano ad arco fino a pendere sul giardino del pascià. Decise allora che, con l'aiuto di corde, nottetempo, avrebbe tentato di scalarli e di penetrare così nell'interno del recinto.

Tuttavia, volle prima consigliarsi con Kanakis. Gli chiese, il giorno dopo, se fosse possibile eseguire una regolare perquisizione dell'harem per rintracciare la donna bianca illegalmente rapita. Il capitano rimase perplesso, poi mormorò:

"Osman Ahmed pascià è un personaggio importante anche se non è molto socievole. Per quanto ne so, non frequentava i bey mamelucchi e non scambia visite neppure con i notabili residenti al Cairo. Tuttavia, è generoso con tutti e, quindi, anche con la polizia. Noi giannizzeri, ma soprattutto il nostro comandante Barthelm, riceviamo da lui donativi di zucchero e caffè per le nostre famiglie e danaro per le festività più importanti. Nessuno, qui, oserà dargli fastidio."

"Mi sembra sommamente ingiusto. Posso parlare col vostro comandante?"

"Vi caccerà via. E, dopo, io non potrò più aiutarvi."

"Quindi, dovrò cavarmela da solo?"

"Penso di si. Ma non voglio abbandonarvi. Potrò indicarvi qualche informatore. Per esempio, perché non andate a trovare Yusuf bin el Fustat?"

"Ci sono già stato, in passato. E mi ha solo spillato danaro, senza darmi nulla."

"Si, è vero, è molto venale. Ma dispone di una ottima rete informativa. Se gli avete dato cento, raddoppiate la somma. Alla fine, vi accontenterà."

Sébastien si strinse nelle spalle, lo ringraziò e si congedò, deluso.

Si rifornì di corde, che sistemò in un sacco, e attese la pioggia, deciso ormai ad agire da solo. Supponeva che le guardie del pascià, preposte alla vigilanza sull'harem, sarebbero state meno vigili in una sera di maltempo. E, intanto, si rodeva nell'incertezza e nell'attesa, tormentato dal pensiero delle sofferenze di Valeria.

Finalmente, una sera piovosa di gennaio (1800), giudicò che fosse giunto il momento di agire. Saltò a cavallo e, legato alla sella il sacco contenente le corde, si mosse verso l'isola di er-Roda facendosi luce con una lanterna. La città, che di giorno brulicava di un'umanità sordida e destava ripugnanza, di notte, invece, così buia e deserta, faceva spavento. Si udivano in continuazione lamenti, grida di donne, latrare di cani affamati, spari. Il pericolo era dovunque. Sébastien doveva preoccuparsi non soltanto di salvaguardare se stesso ma anche il proprio cavallo. Le sue carni erano infatti molto concupite.

Giunse, verso mezzanotte, nelle vicinanze della cancellata. A causa del buio, riuscì ad individuare il gruppo di palme soltanto in virtù di segnali che aveva lasciato sul terreno in occasione di una sua precedente ispezione. Si mise le corde a tracolla ed intraprese la scalata di uno dei palmizi, quello che, più degli altri, si protendeva sulla proprietà del pascià. Nel buio fitto, sotto la pioggia battente, procedette molto lentamente tenendo il fusto abbrancato e alternando lo sforzo delle gambe a quello delle braccia. Dovette sostenere una strenua fatica per raggiungere, dopo circa mezz'ora, la sommità dell'albero che, inclinato a 45°, sporgeva sul grande giardino del pascià. A quel punto, sebbene fosse fradicio e stremato, assicurò una corda al tronco e, lentamente, si calò fino al suolo. Si nascose fra i cespugli e si guardò intorno. Il cuore gli batteva precipitosamente. Il luogo era debolmente illuminato da artistiche lanterne in ferro battuto. Vi era un totale, irreale silenzio. Non vide avvicinarsi nessuno. Perciò, si mosse verso il centro del giardino, nella speranza di avvicinarsi all'harem.

Stando curvo, percorse cautamente un centinaio di metri. Cominciava a sperare quando, improvvisamente, l'aria venne lacerata da un furioso e robusto abbaiare. Seguirono, quasi contemporaneamente, delle voci maschili. Sébastien comprese che i cani di guardia avevano

avvertito la sua presenza e dato l'allarme. Sentì le voci ed i latrati avvicinarsi. Per qualche attimo, restò paralizzato. Non sapeva se proseguire e nascondersi oppure ritornare indietro. Decise, alla fine, di correre in avanti, nella speranza di trovare un nascondiglio. Ma, dopo alcuni passi, vide di fronte a sé delle luci in movimento. Ebbe l'impressione che, ormai, si fossero mosse alla sua ricerca almeno tre pattuglie. Perciò, si fermò e, con la morte nel cuore, si girò su se stesso e si mise a correre nella direzione da cui era venuto. Il suo timore era quello di non riuscire ad individuare il luogo in cui aveva lasciato la fune penzolante. Ma il senso di orientamento acquisito durante il servizio lo aiutò. Riuscì a ritornare nello spiazzo in cui era atterrato e, con l'aiuto provvidenziale delle luci del giardino, intravide la fune pendente. Nello stesso momento, sbucarono dall'ombra, da destra e da sinistra, due uomini che reggevano a stento l'impeto dei cani tenuti al guinzaglio.Sébastien si lanciò sulla corda e vi si avvinghiò. Ma, mentre cominciava ad issarsi, provò un lancinante dolore alla coscia destra. Si rese conto che un cane lo aveva addentato. Scalciò con violenza per allontanarlo ma, contemporaneamente, uno dei due uomini gli afferrò quella stessa gamba e tentò di fermarlo. Rabbiosamente, Sébastien usò allora l'altra gamba come un ariete e, evidentemente, colpì in pieno il giannizzero perché lo udì gemere. Approfittò quindi della confusione per scalare la corda. Giunse al nodoso ramo cui era annodata e, nel tirarla su, si accorse che un giannizzero del pascià aveva intrapreso anche lui la scalata. Allora, Sébastien sciolse la corda e la lasciò cadere al suolo insieme all'uomo, che precipitò a terra urlando imprecazioni.

Così, finì miseramente quel suo spericolato tentativo. Oltre ad aver ingenerato allarme e sospetti nel palazzo del pascià, il suo unico risultato fu una vistosa ferita riportata alla coscia. Si mise a letto e chiamò un medico che constatò l'inizio di un'infezione. Rimase immobilizzato per circa un mese e approfittò di quel periodo per rimuginare altri sistemi di penetrazione nel palazzo.

Ritornò alla sua vita abituale soltanto nel febbraio successivo (1800). Aveva, nel frattempo, progettato un'irruzione improvvisa nel palazzo del pascià, attuata da truppe francesi. L'angoscia che lo tormenta-

va non gli permise di rendersi conto che era un'idea pericolosa. Avrebbe certo suscitato reazioni che si sarebbero ritorte su di lui. Ma non riusciva, purtroppo, a ragionare lucidamente. Si mise perciò a ricercare un contatto con qualche militare francese disposto, per danaro, ad assecondarlo.

A quello scopo, trascorreva, ogni sera, qualche ora al 'Tivoli', un locale notturno aperto da un ufficiale francese, dove si esibivano attori vestiti da donna e mature danzatrici del ventre. Era frequentato abitualmente da prostitute negre, da giocatori d'azzardo, da sfruttatori della prostituzione e da ogni altra feccia della società locale. Ma, fra gli avventori, vi erano anche numerosi soldati dell'Armata napoleonica, ora comandata dal generale Kléber, dopo la partenza di Napoleone per la Francia, avvenuta nel mese d'agosto dell'anno precedente. Sebbene indossassero l'onorata uniforme, non disdegnavano di giocare a carte e di avvinazzarsi in compagnia di donne di infimo ordine. Per non essere riconosciuto da qualcuno di loro, Sébastien si era lasciato crescere i capelli che ora gli coprivano le orecchie secondo la moda degli artisti e dei pensatori. Era davvero attraente. Ma guastavano il suo aspetto l'estremo pallore e gli occhi cerchiati.

Riuscì ad avvicinare un sergente vivace e ciarliero, che gli era sembrato l'elemento adatto per commettere un'azione sconsiderata. Gli disse di chiamarsi Alain Despieux e di essere un mercante francese sistematosi in Egitto per ragioni di lavoro. Aggiunse che la moglie del fratello, ufficiale dell'armata napoleonica, era stata rapita su commissione di Osman Ahmed pascià e si trovava rinchiusa nel suo harem. Gli propose perciò di compiere un'irruzione con una ventina di soldati per liberarla e gli offrì, per quella prestazione, una grossa somma da dividere coi suoi uomini.

"Ci devo pensare, cittadino." rispose il sergente, che si chiamava Laurent Eveque. "È un'operazione rischiosa. Perché non l'avete proposta a dei mercenari?"

"Perché, da parte loro, sarebbe un'azione illegale, una violazione del domicilio. Voi, invece, siete gli occupanti e potrete entrare in quella casa in virtù della vostra autorità."

Ma Laurent non sembrava convinto. Aveva un corpo massiccio e

tarchiato ed un viso gonfio e tumefatto come quello di un bevitore.
"Statene certo." esclamò con voce roca "Questo pascià andrà a protestare presso i miei superiori. Rischio di essere degradato."
"Sono convinto, invece, che i vostri superiori considereranno legale la vostra azione. In sostanza, voi siete stato informato da un cittadino di un rapimento e avete sentito in conseguenza il dovere di verificare la sua denuncia. Credetemi, anche se quel turco protesterà, nessuno potrà darvi torto."

Laurent non replicò ma conservò un'espressione dubbiosa. Per aiutarlo a decidersi, Sébastien gli mise allora in mano una busta contenente un consistente anticipo. Lui fece l'atto di respingerlo, aggiunse delle smorfie, poi esaminò il contenuto della busta. Quella vista dovette finalmente convincerlo. La intascò rapacemente e disse sottovoce, guardandosi intorno furtivamente:
"Va bene, Despieux. Parlerò ai miei uomini."

Sébastien sorrise. La sua recitazione era divertente. In effetti, intorno, vi era un frastuono infernale e nessuno poteva udirli. Tuttavia, si astenne da qualsiasi commento e aggiunse soltanto:
"Parlando con i vostri soldati, dite loro che siete convinto della legalità della vostra azione."

"Certo, certo." sibilò Laurent. Lo guardò fissamente con i suoi occhi bovini, poi si allontanò frettolosamente come se avesse gravi e urgenti incombenze da sbrigare. Ma, poco più tardi, Sébastien lo scorse intento a giocare a carte con alcuni brutti ceffi. In effetti, pensò, Sébastien, quell'uomo era poco attendibile. E si pentì di essersi affidato a lui.

Trascorse quasi un mese senza che quel Laurent si facesse vedere. Poi, una sera di marzo (1800), un cameriere del 'Tivoli' gli disse che il sergente era passato di là ed aveva chiesto di attenderlo il giovedì seguente. Così, si incontrarono e concordarono di eseguire quell'irruzione due sere dopo, prima di mezzanotte.
"Mi sono informato, cittadino Despieux, ed ho potuto organizzare l'operazione: come segue: busseremo ad un ingresso laterale, ci faremo strada con autorità ed ispezioneremo l'harem escludendo il palazzo padronale."

“Mi sembra che possa andare. Quanti uomini porterete con voi?”
“Soltanto quindici. Sono dei volontari. Nessun altro ha voluto rischiare”
“Rischiare che cosa?”
“La reazione dei giannizzeri, la collera dei superiori, l’ira della gente. Violare un harem è un atto gravissimo.”
“Debbo complimentarmi con voi. Rappresentate, da quanto vedo, l’aspetto gentile di un’occupazione brutale. Napoleone in persona non avrebbe tante delicatezze. Ma, comunque, per me va bene così. Perciò, vi ringrazio.”

Si rividero, due sere dopo, nei pressi di un cancello secondario della residenza del pascià, quello che conduceva all’harem e che era sorvegliata da due giannizzeri. Il sergente Eveque aveva fatto il suo arrivo su una carretta dell’armata, trainata da due cavalli. I suoi quindici uomini ne erano scesi e si erano riuniti per prendere ordini. Alla fioca luce di alcune lanterne, Sébastien si rese conto che non avevano, in verità, un aspetto marziale. Le loro uniformi erano sgualcite e macchiate. Una parte di loro sembrava assonnata o disinteressata. Altri puzzavano di vino. Anziché attendere in silenzio, vociavano fra loro con termini dialettali incrociati molto fioriti. Sébastien avrebbe voluto avvicinarsi e dir loro che rappresentavano la feccia dell’Armata. Ma poi si rese conto che, in fondo, erano soltanto uomini di modesta levatura non più uniti insieme da una ferrea disciplina. Solo Napoleone avrebbe potuto infiammarli e trasformarli in fulmini di guerra. Ma li aveva abbandonati per inseguire i suoi obiettivi di potere e di gloria e il loro morale, in quel luogo inospitale, era evidentemente crollato.

Comunque, dato che stavano operando per lui, Sébastien sentì il dovere di presentarsi e ringraziarli per la loro disponibilità, Poi, aggiunse: “Sono un francese come voi, cittadini soldati. Ed a voi mi rivolgo per aiutarmi a fare giustizia. Il popolo da cui voi provenite ha abbattuto i privilegi dei potenti. Ma i potenti sono ugualmente dappertutto e continuano ad opprimere il popolo. Io ho chiesto il vostro aiuto per liberare la moglie di mio fratello, che si trova lontano perché è un ufficiale della vostra arma-

ta. Questa povera donna è stata rapita ed è tenuta segregata, senza alcuna colpa, in questo palazzo, da un vizioso individuo. In nome della Francia e della giustizia, vi prego di aiutarmi a liberarla da un'avvilente e oltraggiosa prigionia.".

Il suo discorso ebbe effetto perché, dal gruppo, provennero esclamazioni di approvazione. Allora, Sébastien ed il sergente si avvicinarono al cancello e, in nome della legge, imposero ai due giannizzeri di guardia di aprirlo. Ma quelli risposero seccamente con parole incomprensibili e si guardarono bene dall'aderire. Allora, il sergente mandò al cancello uno dei suoi uomini che conosceva discretamente il dialetto locale. Era piuttosto basso e obeso. Si fece avanti con molta autorità e si mise a sbraitare scompostamente all'indirizzo delle guardie. A differenza dei loro antagonisti, i due giannizzeri si presentavano, invece, impettiti e inappuntabili nelle loro lunghe giubbe decorate da alamari trasversali. In testa, sostenevano un enorme turbante. Sennonché, uno di loro dovette capire le invettive del francese perché alzò di scatto il fucile e, usando il calcio, lo colpì in pieno petto attraverso le sbarre del cancello. Il soldato cadde all'indietro gemendo mentre il resto del drappello si accalcava a ridosso dello sbarramento con le armi puntate e con le baionette, inastate sui fucili, protese attraverso le sbarre.

Sébastien assisteva costernato. Non immaginava una simile resistenza né si attendeva una pantomima di quel genere. Qualcosa, evidentemente, non aveva funzionato. Intanto, Laurent Eveque si agitava con gli occhi fuori della testa. Gridò a tutti "Aspettatemi qui!!", quindi corse verso il carro, salì a cassetta e ordinò al cocchiere di partire al galoppo. Dall'altra parte, intanto, era stato dato l'allarme. Perciò, almeno una ventina di giannizzeri di rinforzo aveva fatto la sua comparsa e si era disposta in riga agli ordini di un sottufficiale.

Trascorse mezz'ora di impaziente attesa. Le posizioni vennero mantenute dalle due parti contrapposte. Intanto, attraverso il contestato cancello, gli uomini delle due fazioni si guardavano in cagnesco. Dei cani abbaiavano. Da parte sua, Sébastien considerava ormai fallito il tentativo e si chiedeva ansiosamente dove il sergente fosse andato. Forse, a chiedere anche lui rinforzi ed a complicare le cose. Nella sua particolare posizio-

ne, con quella fittizia identità, col pericolo di essere riconosciuto, Sébastien non era affatto tranquillo.

Ma non dovette attendere ancora molto. Udì, dopo pochi minuti, un rumore in avvicinamento. E, ben presto, riapparve la nota carretta militare che trasportava, accanto al cocchiere, l'affannato Laurent. Sébastien lo vide discendere e venire di corsa verso il gruppo che, nel frattempo, si era afflosciato. Infatti, alcuni soldati avevano sentito il bisogno di sedersi per terra. Laurent ordinò ad uno di loro di andare con lui. Si tuffò nella fuligine della notte e ricomparve dopo pochi istanti guidando il soldato, che recava una piccola botte. Sébastien era esterrefatto. Aveva compreso che quel recipiente conteneva polveri da sparo. Solo allora, scorse, sulla giubba di Laurent, all'incerto chiarore delle lanterne, i fregi di artigliere. Si rese conto, in quel momento, che, organizzando l'irruzione, aveva messo in azione un pericolosissimo meccanismo. Ma non se la sentì, tuttavia, di impedire il tentativo. Dentro di lui, la rabbia e l'angoscia erano tali da non riuscire a distinguere lucidamente, ormai, che cosa fosse giusto o sbagliato.

Laurent sistemò personalmente le polveri vicino al cancello, sebbene fosse sotto il tiro dei giannizzeri. Ma quelli, evidentemente, non avevano l'ordine di sparare. Si ritirarono prudentemente di una ventina di passi mentre il sergente dava fuoco alla miccia. L'esplosione fu notevole. Il silenzio della notte venne squarciato e, con esso, anche il cancello, che saltò in aria e ricadde pesantemente al suolo fra nuvole di polvere ed una pioggia di calcinacci.

A quel punto, Laurent alla testa dei suoi eroi, si lanciò in avanti e passò attraverso la breccia dirigendosi verso l'edificio circolare che ospitava l'harem. Si accese un zuffa indescrivibile, con scambio di colpi inferti col calcio del fucile. Inoltre, dall'harem, uscirono di corsa muscolosi eunuchi di colore muniti di bastoni, che intervennero a sostegno dei giannizzeri. I francesi furono energicamente fermati nel largo esistente fra il cancello divelto ed il corpo di guardia.

A causa dei suoi abiti borghesi, Sébastien si era intanto mantenuto in disparte ricercando ansiosamente un varco. E, appena si accorse che nessuno si occupava di lui, cautamente, si spinse verso l'interno, sorpassò

il piccolo corpo di guardia e si lanciò, fra aiuole geometricamente disposte, in direzione dell'harem. Lo intravedeva nitidamente, ad una cinquantina di metri, in quanto molte sue finestre erano illuminate. Si assicurò, con sollievo, di non essere inseguito e si avvicinò, a passi precipitosi, verso l'edificio. Ma, giunto a circa venti metri, dovette fermarsi a causa di una cancellata perimetrale interna, emersa improvvisamente dal buio. Si trattava, evidentemente, di una seconda cinta di protezione di quel luogo inviolabile. Era anch'essa alta e inaccessibile. Sconfortato, si aggrappò a quelle sbarre a testa bassa, col desiderio di sprofondare. Fortunatamente, nessuno si era accorto di lui. Alte siepi di bossi e di tassi, squadrate secondo la foggia dei giardini all'italiana, lo sottraevano, infatti, alla vista dei giannizzeri. Questo fatto lo rianimò. Si trovava all'interno del palazzo dell'emiro e doveva, ora, trarre ad ogni costo profitto da quel rocambolesco vantaggio.

Stando curvo, percorse l'intera circonferenza. Gli giungeva, dal luogo della piccola battaglia, un vociare insistente. Ma, dove si trovava, il silenzio era profondo. Pensò accoratamente a Valeria. Forse, in quel momento, dormiva, ignara, a trenta o quaranta metri da lui. Una piccola distanza gigantesca. Non trovò, come sperava, un ingresso secondario più appartato del quale forzare possibilmente la serratura. Perciò, si fermò nuovamente, non sapendo cosa fare. Ma, in quel momento, alla luce di un fanale sospeso, intravide un tombino a pochi passi da lui. Si avvicinò e lo sollevò con sforzo, scoprendo un'apertura quadrata e una voragine buia, in cui non sapeva come calarsi. Andò allora verso quel fanale, preposto, con altri, all'illuminazione dello spazio verde circostante l'harem. Era appeso ad un asse metallico intarsiato. Riuscì a staccarlo dal gancio che lo sosteneva e se ne impossessò con gioia. Facendosi luce con esso, esplorò, dal bordo del chiusino, il pozzo nero e profondo che conduceva in basso. Vide dei gradini di pietra che sporgevano dalla parete verticale. A quel punto, non gli rimaneva che esplorare il sottosuolo nella speranza di trovare una soluzione al suo problema. Perciò, discese la scala mentre gli proveniva dal fondo uno sciacquio, come se, sotto di lui, scorresse un fiume sotterraneo. E, infatti, giunto alla fine della scala, si trovò in un tunnel costruito in mattoni, nel quale scorreva acqua putrida, evidentemente

proveniente da scarichi igienici. Comprese di trovarsi in una cloaca che portava i rifiuti organici degli abitanti del palazzo. L'aria era irrespirabile nonostante alcune saltuarie prese d'aria.

Si rese conto che quel fiume sotterraneo andava verso l'esterno, per sfociare in un fiume o in mare, e che, seguendolo, anche lui avrebbe potuto ritornare all'aperto, fuori dal recinto dell'emiro. Si mise perciò a percorrerlo camminando su uno stretto marciapiedi che sovrastava il livello dell'acqua. E, mentre procedeva, si accorse che era in pendenza. Sennonché, dopo alcune diecine di metri, giunse davanti ad un cancello chiuso che non gli permise di proseguire. Ebbe alcuni momenti di panico. Tentò ripetutamente di aprire la serratura scuotendo le sbarre, ma senza alcun risultato. Mentre, sconfortato, stava decidendosi a tornare indietro, ricordò di aver incontrato, durante il tragitto sotterraneo, un cantiere di lavoro. Ripercorse, allora, una parte del cunicolo e raggiunse quel posto. Vi erano delle assi poste sopra un cavalletto, per riparare la volta in mattoni, dalla quale filtrava acqua piovana. Alcuni arnesi erano appoggiati al muro, evidentemente lasciati dagli operai per servirsene l'indomani. Prese con sé un martello e ritornò rapidamente verso il cancello. Là, cominciò a vibrare martellate sulla serratura finché, dopo almeno un quarto d'ora, non sentì uno scatto. Constatò allora, con gioia, che le vibrazioni inferte alla mascatura l'avevano fatta scattare. Aprì subito il cancello, lo superò e se lo chiuse alle spalle. Poi, proseguì portando con sé il martello.

Dopo un'altra cinquantina di metri, giunse alla fine del marciapiedi. Un muro, infatti, sbarrava il cammino ai pedoni pur consentendo il proseguimento dell'acqua. Sulla destra, vide una piccola porta. Cercò di aprirla senza riuscirvi. Allora, ripeté l'operazione precedente. Colpì ripetutamente col martello la serratura avendo cura di non danneggiarla perché non voleva lasciare segni del suo passaggio. I suoi tentativi si protrassero per almeno mezz'ora. Alla fine, snervato, riuscì a far scattare il chiavistello. Aprì quindi la porta e si trovò in un atrio dal quale partiva una scala verticale in ferro. Il luogo era umido, buio e maleodorante di muffa. Senza perdere tempo, sempre con l'aiuto della provvidenziale lanterna, si inerpicò per la scala e, superata una porta finestra, giunse su un terrazzo posto all'aperto. Ormai albeggiava e, all'incerta luce violacea che emer-

geva dalla notte, esplorò con lo sguardo i dintorni. Quel terrazzino sovrastava un corpo circolare che aveva tutto l'aspetto di una cisterna. Evidentemente, nel punto in cui il marciapiedi aveva incontrato un muro, era stato costruito un cilindro in mattoni per la raccolta e la ridistribuzione delle acque luride. Dalla cisterna, uscivano infatti due grosse condotte dirette verso la campagna, presumibilmente una per lo spandimento irrigatorio e l'altra per far proseguire le acque putride verso un fiume o il lontano mare. Si riservò di accertarlo ma, intanto, si rese conto che era libero, ormai lontano dal palazzo recintato del pascià.

La luce dell'alba gli aveva intanto rivelato un paesaggio circostante di carattere agricolo. Ma, più oltre, si vedevano ville e palazzi eleganti, che confermavano la fama dell'isola, considerata il miglior quartiere residenziale del Cairo, costruito dai mamelucchi benestanti. A quel punto, non gli rimaneva che allontanarsi. Ma non volle calarsi dal muro esterno per discendere al livello del suolo. Preferì usare, all'interno, la scala in ferro e cercare, nel corpo di fabbrica della fognatura, una regolare uscita. La trovò e forzò anche quella porta senza lasciare tracce perché voleva ritornare, debitamente attrezzato. Aveva fortunosamente scoperto un passaggio segreto ed ora intendeva sfruttarlo per tentare di entrare nell'harem.

Capitolo tredicesimo

Dopo la mancata notte d'amore di Karnak, Valeria non aveva più rivisto il pascià. Infatti, prima che lui si tuffasse nel lago sacro per allontanarsi, aveva letto nei suoi occhi una profonda delusione. E, in seguito, Osman non era più andato a farle visita. Così, lei aveva compreso che la possibilità di ritornare in patria era purtroppo sfumata. Aveva mancato alla promessa data ed ora, quale conseguenza logica, era condannata a rimanere in quella casa di piacere.

Ma il suo destino aveva deciso diversamente. Un giorno di settembre (1799), venne a trovarla la Kaya Kadin. Quella donna quarantenne, formosa e piacente ma, per sua natura, altezzosa, aveva inizialmente trattato Valeria con distacco e alterigia. Forse, era prevenuta verso di lei in quanto occidentale e cristiana o forse perché subiva la sua superiorità intellettuale, culturale e morale, oppure semplicemente perché le era antipatica. Tuttavia, frequentandola, doveva essere rimasta impressionata dalla sua dignitosa compostezza, dalla sobrietà dei gesti e della parola, dalla limpidezza della sua personalità. E, gradualmente, aveva addolcito il suo tratto verso di lei. In seguito, i riguardi che il pascià le riservava erano stati determinanti per indurla ad eliminare ogni asprezza dal suo modo di rivolgersi a lei. Così, quel giorno, appena arrivata, le si sedette benevolmente vicino, si informò sul suo stato fisico e spirituale e, dopo, le disse: "Fra una settimana, festeggeremo il quarantaduesimo compleanno del nostro signore. Stiamo approntando per lui un trattenimento con danze e

canti. Mi farà piacere se interverrete."

Valeria non aveva voglia di vedere gente. Ma non ritenne educato rifiutare. Perciò, le dette la sua adesione e, il 12 settembre, fece la sua comparsa nelle sale, festosamente addobbate con ghirlande e festoni. Le odalische indossavano ammalianti abiti tradizionali che esaltavano la loro bellezza: lucide vesti in seta dai vividi colori, maniche a campana, copricapi a tronco di cono trapuntati in oro, collane artisticamente lavorate, ampie sciarpe alla vita riccamente ricamate; oppure, corte tuniche colme di ricami in oro sopra pantaloni a sbuffo. E, ancora, sopravvesti iridescenti, lunghe fino ai piedi, con cinture di filigrana d'oro, bordi fiocchettati, orecchini persiani e ricchi copricapi, in un generale tripudio di colori e di rflessi. Da parte sua, Valeria indossava un abito occidentale in mussola sobriamente fiorata, con gonna diritta arricchita da un orlo ricamato, con una fascia stretta alla vita, scollatura rotonda, maniche aderenti. Un'acconciatura semplice che però lei esaltava col suo portamento diritto, composto, dotato di naturale distinzione ed eleganza. Nell'incontrare la Kaya Kadin, si era accorta del suo stupore nel vederla vestita secondo la foggia occidentale. Ma Amani Shahin non aveva aperto bocca. Forse, si era ricordata di averla già vista così in compagnia del pascià. E, in effetti, era stato proprio Osman ad autorizzare Valeria a vestirsi all'europea ed a farle avere quell'abito

Per lei, un simile cambiamento costituiva un'affermazione di principio. All'inizio, aveva subìto il disagio di indossare, per ordine della guardiana, i pantaloni a sbuffo velati ed il corsetto ricamato delle altre ragazze. Si era sentita ridicola ma aveva dovuto sottostare perché era impaurita e disorientata. Ora, invece, aveva ripreso coraggio e non voleva più sottostare ad alcuna imposizione, almeno fino a che non avessero usato con lei la forza.

Molte odalische vennero a salutarla gioiosamente. Aveva vissuto con loro varie settimane, nell'inverno di quell'anno. E, dopo alcune iniziali diffidenze, si era fatta apprezzare con la sua superiore personalità ma anche con la sua umanità. Per questo, avevano conservato di lei un grade-

vole ricordo. Le dedicarono, perciò, molte moine, espresse animatamente in dialetti che lei non comprendeva. Alcune l'abbracciarono espansivamente, altre le offrirono dolcetti.

Più tardi, venne anche l'emiro, il festeggiato. Tutte le ragazze gli si affollarono intorno saltellando e lanciando piccole grida gioiose. Ma Valeria rimase in disparte, seduta su un divano. Improvvisamente, aveva sentito che quella festa e quel luogo non le appartenevano. I ricordi l'assalirono e le trapassarono il cuore. Pensò dolorosamente a Sébastien. Le mancava moltissimo. Per qualche attimo, si sentì disperata. Allora, si alzò e andò verso l'epicentro della festa. I canti e le musiche le giungevano come attraverso un velario. Sentì il bisogno di scuotersi, di gioire, di attingere, da quella sua presenza nell'harem, sentimenti e vibrazioni che potessero rianimarla. Ma, nell'uscire da quell'ovattato salottino, incontrò lui. Si trovarono repentinamente di fronte, sorpresi e, forse, commossi. Gli occhi scuri di Osman la dardeggiarono. Per qualche attimo, nessuno dei due trovò le parole adatte.

"Scusatemi, eccellenza, vi stavo venendo addosso."

"È quello che ho sperato in tutto questo tempo."

"Davvero? Non mi avete odiata?"

"Per alcuni giorni, sono rimasto contrariato, lo ammetto. Ma, poi, riflettendo, mi sono convinto che avevate ragione."

"Veramente? Voi avete compreso?"

"Si... ma, venite, sediamoci."

Si accomodarono su un divano. Lui indossava un magnifico caftan di raso bianco ricamato in oro.

"Si, ho compreso." riprese "E il mio rispetto per voi è aumentato. Per qualche giorno, in verità, ho pensato di restituirvi la libertà, senza chiedere nulla in cambio. Ma, poi, quella insolita generosità è stata superata dal mio egoismo. Ho sentito che non volevo perdervi e che, anche senza toccarvi, desideravo vedervi ancora."

"Cosa potremmo dirci?"

"Potremmo conoscerci meglio, accettarci reciprocamente. Forse, nel

vostro dolore che non si attenua, potreste provare un sollievo parlando, confidandovi con me."
"Si, certo. Anche per questo, per consentirmi di distrarmi, lo riconosco, avete organizzato quella gita a Karnak. Soltanto che, ad un certo momento..."
"Dite pure."
"Non so, forse a causa del mio stato d'animo, ho trovato quella messinscena banale."
"Volevo soltanto darvi un ricordo memorabile."
"Si, ne sono convinta, le vostre intenzioni erano buone. Ma io ero, dentro di me, come morta. Forse, è migliore la strada che mi avete proposto adesso: quella di parlare al mio cuore."
"Si, è quello che voglio fare."
"Ma riusciremo ad intenderci?"
"Perché no?"
"Apparteniamo a due mondi diversi. Fra noi, vi è una distanza abissale, nei costumi, nella mentalità, nella religione, nel modo di guardare ad un altro essere umano."
"Si, è vero. Ma, se volete, possiamo tentare."
Si alzò per prendere congedo. Lei fece altrettanto.
"In fondo" mormorò ancora lui "siamo due persone sole, indipendentemente dal numero di coloro che ci ruotano attorno. Due stelle in un cielo vuoto. Tentiamo una congiunzione..."
Lei sorrise debolmente.
"Cosa proponete?"
"Riprendiamo a vederci. Raccontiamoci le nostre storie."
"Va bene. Dove volete che ci incontriamo?"
"Domani, in giardino, al tramonto."

* * *

Così, l'indomani, seduti in giardino, accompagnati dallo stormire delle fronde, Valeria gli parlò della sua storia con Sébastien.
"Il nostro amore è stato magia" cominciò "l'incontro di due anime in tutto gemelle. Si, lo spirito di Sébastien era simile al mio. Gli era facile, perciò, svuotarsi in me, così come io facevo con lui. Vi era in noi un'ideale coincidenza di pensieri, di sentimenti, di punti di vista, senza riserve né zone d'ombra. Il dialogo che si è creato fra noi ci consentiva perciò di fonderci, di entrare l'uno nell'altra. E l'amore che ne è scaturito è diventato immediatamente assoluto, cieco, totale. La sua morte, come potete immaginare, è stata perciò devastante. Mi manca terribilmente. Tutto il mio essere è incompleto, come se fosse stato mutilato della sua metà. La mia vita è un tormento..."

Si fermò e, fra loro, seguì il silenzio. Poi, lei riprese:
"In queste condizioni, non vi è spazio nel mio cuore per un altro sentimento. E sarà sempre così. Perciò, vi conviene, altezza, desistere, rassegnarvi."
"Non è facile. Anche il mio amore per voi è tenace. Le vicende della mia vita avevano chiuso il mio cuore. Ora, per merito vostro, ho ritrovato la mia capacità di amare. Non posso e non voglio perciò fondare la mia vita esclusivamente sul sesso. Voglio anch'io amare. Vuol dire che, se non potrete fare altrettanto, mi vorrete semplicemente bene, mi rispetterete e vi abituerete a considerarmi il vostro ancoraggio, il vostro sostegno."
"Mi state parlando di una vita in comune?"
"Si, certamente."
"Dovrei sentirmi onorata. Invece..."
"No, non dite niente, per ora. Il tempo fa miracoli."

* * *

Una settimana dopo, Osman venne a farle visita, preannunciato, un'ora prima, da un avvertimento del Kislar aga. Questa volta, fu lui a parlarle della sua vita passata.
"Appartengo" le disse rispondendo ad una sua domanda "ad una nobile famiglia che ha dato alla Turchia vari Kasaskeri (alti magistrati), ammiragli, gran visir ed emiri. Nel XVI secolo, all'atto della conquista dell'Egitto da parte del sultano Selim I, un mio avo si stabilì in quest'isola e fece costruire il palazzo in cui ci troviamo. Mio nonno, ammiraglio della flotta imperiale ai tempi di Mustafà III, lo imitò al termine del suo servizio, cioè intorno al 1760. Venne infatti in Egitto e, fra l'altro, fece ristrutturare l'edificio e ampliare l'harem. Mentre, prima, le schiave dormivano e mangiavano dove si trovavano, lui creò degli alloggi e delle sale da pranzo. Pretese anche che usassero le posate anziché mangiare con le mani. Estese inoltre le piantagioni e fondò nuovi cotonifici e filande. Al contrario, mio padre, che aveva studiato in Europa ed amava profondamente mia madre, ha vissuto un matrimonio monogamico e non è mai entrato nell'harem. Del resto, i suoi soggiorni in Egitto sono stati brevi, dettati soltanto dalla necessità di controllare il buon andamento delle aziende, affidate ad un soprintendente. È stato quello un periodo di declino per l'harem, che si è spopolato. Quasi tutte le schiave sono state vendute. Nel frattempo, mio padre, dopo aver comandato i giannizzeri imperiali, è stato nominato gran visir (primo ministro) ed è rimasto ad Istanbul. Io ho seguito le sue orme, ho comandato i giannizzeri ed ho retto per due anni il governo di una provincia. Ma, in seguito, Allah ha distolto da me il suo sguardo."
"Che cosa è accaduto?"
"Un evento orribile che ha distrutto la mia vita"

Il suo sguardo era terreo, perso nel vuoto. Inseguiva, evidentemente, eventi molto dolorosi. Lei attese che riprendesse a parlare. Ma Osman, continuando a tacere, si prese la testa fra le mani.
"Il ricordo di quel fatto" mormorò infine con voce rauca "Mi ossessiona di giorno e di notte."

Ancora una pausa.

“Volete parlarmene?” gli chiese Valeria.
“Mi credereste se vi dicessi che in questo palazzo nessuno conosce questa storia?”
“Custodirò il vostro segreto.”
“Ve ne parlo perché voi avete suscitato in me un sentimento nuovo. Con voi, questa sera, voglio perciò ritornare ad essere me stesso, senza la maschera che mi sono imposto con gli altri.”
“In tante notti d’amore, non avete sentito il bisogno di aprirvi con la persona che avevate incontrato così intimamente?”
“No, si trattava di un rapporto molto diverso.”
“E con me, invece?”
“Voi conoscete la sofferenza.”
“Si, è vero… Parlate, allora.”
“Ero proiettato sulla strada degli onori più alti. Mi avviavo ad uguagliare mio padre. Il mio ideale era quello di rendere più grande la Turchia, di sacrificarmi per essa, se necessario. Tutto preso per il mio dovere, ebbi però il torto di non guardarmi intorno. Pensando unicamente ai valori che motivavano il mio servizio, soprattutto all’amor di patria, peccai d’ingenuità. Non volli prendere sul serio le tensioni che agitavano il mondo politico e quello militare. Regnava allora il sultano Abdul Hamid I, un uomo intelligente e sostanzialmente aperto alle riforme di cui l’impero aveva assolutamente bisogno per adeguarsi al progresso e alle nuove idee in evoluzione. Ma un potente partito conservatore boicottava ogni suo tentativo di rinnovamento. Non soltanto il clero ma anche gli alti gradi dei giannizzeri e di tutta l’organizzazione militare turca, si preoccupavano soprattutto che il sultano non prendesse iniziative sociali capaci di scalfire i loro interessi fondiari e patrimoniali ed ogni loro privilegio. Quel fronte di forze era subdolamente coordinato dalla sua prima favorita, la potente Sineperver. Sul fronte opposto, premevano i riformisti, uomini desiderosi di un profondo rinnovamento strutturale e politico dell’impero. Essi auspicavano riforme radicali che consentissero alla Turchia di gareggiare con le grandi potenze dell’Europa e del Medio Oriente. Anche quel fronte dei

progressisti era guidato da una donna, e cioè dalla Kadin Mirizshah, già favorita del defunto sultano Mustafà III e madre del principe ereditario Selim. Io venni a trovarmi nel mezzo di quello scontro di forze. Intanto, la corruzione e il nepotismo minavano sempre più l'impero. I suoi confini erano costantemente minacciati. E, dopo una guerra lunga e sanguinosa, combattuta dal 1768 al '74, i russi erano riusciti ad ottenere l'accesso sul Mar Nero. Nel 1782, vi fu un complotto organizzato dai conservatori per eliminare il sultano, che voleva ad ogni costo introdurre alcune leggi di riforma. Io ne ebbi notizia e denunciai ad Abdul Hamid i colpevoli. Seguì un massacro nelle file delle alte gerarchie militari. Ma la vendetta di Sineperver fu orribile. Venni arrestato sotto la falsa accusa di aver partecipato al complotto. Uguale sorte toccò ai miei genitori ed al mio fratello minore. Tuttavia, nessuno di noi comparve di fronte ad un tribunale. L'ordine era di farci sparire perché, in effetti, non esistevano prove contro di noi. Un terribile giorno, venni portato, incatenato, in un lugubre sotterraneo del carcere. Là, vidi mio padre, mia madre e mio fratello..."

Osman si fermò e, nuovamente, si prese la testa fra le mani.

"Basta, fermatevi, non tormentatevi con questi ricordi…" esclamò Valeria. Si alzò ed andò a prendergli un bicchiere di meyve suyn (succo di frutta esotiche). Glielo porse e lo indusse a bere.

"Parliamo d'altro" aggiunse.

"No, voglio finire. Mi fa bene sfogarmi. Poi non ne parleremo più"

Senza guardarla, con gli occhi fissi nel vuoto, continuò con voce strozzata:

"…Erano nudi e, anche loro, incatenati... Vennero fatti inginocchiare, uno ad uno, davanti ai miei occhi... Dietro di loro vi erano due uomini incappucciati e armati di scimitarra, dall'aspetto truce e implacabile. Cominciarono... col decapitare mio fratello, poi passarono a mia madre... Il loro unico grido straziante ancora mi tortura... Toccava adesso a mio padre che aveva assistito a quella scena ululando, con gli occhi fuori dalle orbite... Ma io non ressi. La vista mi si annebbiò e persi conoscenza…"

Valeria insorse.

“Questo è troppo… basta, non ditemi altro!”

Andò presso di lui e, generosamente, gli prese la mano. Osman le rivolse uno sguardo riconoscente e baciò la sua. Si fissarono per alcuni istanti, poi lui le disse:

“È bene che io vada.”

Ma Valeria sentì il bisogno di confortarlo.

“Quando ero in collegio,” mormorò “mi è stato detto che niente succede a caso. Tutto è stato scritto e tutto accade secondo un progetto prestabilito di Dio. Ma poi, attraverso la mia personale sofferenza, ho compreso che, anche quando la rovina si riversa su di noi, Dio non vuole farci precipitare nella disperazione. Si attende, invece, che quel dolore ci trasformi, ci faccia crescere e comprendere. Vuole che il dolore sia uno stimolo capace di spingerci a cercarlo e ad invocarlo, che sia il seme di una rinascita spirituale. Potete comprendere questo?”

“Si, riesco a capirvi perché abbiamo un Dio in comune. Io, però, evidentemente, non ho corrisposto a questa aspettativa divina perché ho voluto stordirmi nel piacere e non ho saputo elevarmi. Non ho seguito le norme prudenziali e limitative del Corano ed ho usato il piacere in modo dissoluto…”

“Ma non è solo questo…”

“Cos’altro, allora?”

“Dovreste riguardare tutta la vostra vita attuale, i rapporti con i vostri simili, ricordarvi che siamo tutti Suoi figli, tutti uguali di fronte a Lui.”

“Cosa posso fare, in concreto?”

“Abbandonatevi a Lui. Chiedetegli di illuminare il vostro cuore.”

“Capisco… Nessuno mi aveva parlato così.”

Valeria non replicò.

“Incredibile!” aggiunse Osman. “Siete così giovane e già così avveduta... Forse, potreste aiutarmi.”

“In che senso?”

“Ho avuto, proprio adesso, un’intuizione... Se è vero, come voi dite, che tutto ha un senso preciso nella mente di Allah, allora non è casuale che

siate apparsa sulla mia strada. Forse, anche questo corrisponde ad un suo disegno."

Rimasero in silenzio di fronte, guardandosi. Poi, Lui mormorò:
"Ora, debbo andare."

Si inchinò toccandosi con una mano la bocca e la fronte nel saluto maomettano; e si voltò per andarsene. Ma, subito dopo, si fermò, si girò ancora e le chiese:
"Verreste a farmi compagnia, questa sera?"

Valeria impallidì.
"Perché me lo chiedete?"
"Perché ho un immenso bisogno di voi."

Lei lo guardò muta, sconvolta.
"Vi prego!" aggiunse Osman sommessamente.

Vi furono alcuni istanti di silenzio in cui i loro occhi si cercarono, sostituendosi alle parole. Infine, Valeria rispose, con un filo di voce:
"Va bene, verrò."

Lui socchiuse gli occhi, forse per mascherare la sua emozione. Si chinò a baciarle le mani.
"Resta inteso." aggiunse lei tremando "Dopo, avrò onorato il nostro patto."

Osman assentì pensierosamente, poi le lanciò un ultimo sguardo, che rivelava l'ansia della sua attesa, e si allontanò.

Capitolo quattordicesimo

(Intermezzo storico)

Intanto, il '700 era giunto al termine, dopo aver segnato una grande avanzata dei destini dell'Europa. Gli equilibri politici ed il progresso scientifico, infatti, avevano proseguito nello slancio iniziato verso la metà del 1600. In particolare, nel 1642, si era spento Galileo Galilei e, nello stesso anno, era nato Isaac Newton. Quelle due vite avevano determinato l'avvio epocale non solo della fisica ma di tutta la scienza moderna. Nelle discipline fisiche e matematiche, nella chimica e nella medicina, negli sviluppi della tecnica, si erano aperti o ampliati quegli orizzonti che avrebbero poi consentito il prodigioso sviluppo scientifico e tecnologico del XIX e del XX secolo. Altrettanto, era accaduto nella vita politica, nelle istituzioni, nei rapporti sociali, nel pensiero politico, economico e giuridico, nella letteratura, nell'arte e nella cultura filosofica.

Dalla metà del Seicento, attraverso tutto il Settecento e fino agli inizi dell'Ottocento, l'Europa era passata, sull'onda di quell'ascesa, dal predominio delle monarchie assolute alla sovranità e alla rappresentanza popolare, dai privilegi dei re e delle dinastie ai diritti dei popoli e degli individui, dalla figura del suddito a quella del cittadino.

In quello stesso arco di tempo, era mutata anche, profondamente, la carta politica dell'Europa. Se, all'inizio, la Spagna e il Portogallo si presentavano come due grandi imperi, comprese le colonie, e la potenza turca incuteva ancora paura, la Russia aveva, al contrario, un peso soltanto marginale e l'Inghilterra non era ancora riuscita a raggiungere un'assoluta supremazia sui mari.

Ma, alla fine del Settecento, la scena aveva subìto un profondo mutamento. Infatti, la Russia era diventata una delle prime potenze europee. Nello stesso tempo, era diminuita la potenza della Turchia, della Spagna, del Portogallo e dell'Austria mentre si era esteso il dominio della Francia napoleonica.

Inoltre, già dalla metà del Settecento, era esplosa in Inghilterra la rivoluzione industriale, che faceva seguito a quella agraria. Contemporaneamente, andavano sempre più affermandosi, in tutta Europa, l'economia capitalista ed il progresso tecnico e scientifico. Quello sviluppo avrebbe ben presto trasformato radicalmente la vita degli individui e fatto percorrere all'umanità un cammino enormemente più lungo di quello compiuto in migliaia d'anni. In conseguenza, si sarebbero verificati progressi inauditi nelle condizioni di vita, nell'igiene, nella sanità, nei trasporti, nell'istruzione, nella cultura.

Straordinario era stato anche, in quel periodo, lo sviluppo del pensiero filosofico. Infatti, secondo una nuova corrente chiamata "Illuminismo", andò affermandosi il concetto che la vita dell'uomo e dell'umanità doveva essere governata dai "lumi" della ragione più che da una prospettiva trascendentale. I suoi riflessi sulla vita degli uomini di quel tempo furono sconvolgenti perché prevalse gradualmente una nuova valutazione dei valori umani, tutta incentrata sulla persona, sui suoi sentimenti e sui suoi diritti alla vita. L'individuo salì in primo piano come soggetto di diritti non solo giuridici ma anche umani e morali.

Non solo il pensiero ma anche la letteratura, le arti, la religiosità, erano state profondamente influenzate da quelle nuove idee. In effetti, l'Illuminismo esprimeva anche un attacco alla Chiesa (che aveva il torto di essere stata rappresentata da molti preti indegni) e costituiva quindi un movimento fortemente anticlericale. Altre età, in passato, erano state caratterizzate da prese di posizione critiche intellettuali o popolari. Ma la contestazione dell'Illuminismo aveva una sua specifica universalità e si era distinta per la vastità dei consensi ottenuti, Essa manifestava, meglio che in passato, la rabbia, il risentimento, l'odio, la ribellione dell'uomo comune di fronte ai soprusi del potere. E riassumeva in sé tutte le rivolte,

le agitazioni, i conflitti di classe e di ceti, i dissensi che avevano caratterizzato, nel '700, il fatale processo storico di opposizione dei popoli all'ordine monarchico e religioso dell'"Ancien Régime".

Il punto di arrivo e di deflagrazione di quelle tensioni fu la Rivoluzione francese, un evento imponente e terribile, caotico e furibondo, crudele e tragico come può essere lo scatenarsi dell'ira secolare di un popolo. La storia europea e mondiale, in ogni campo della vita civile, ne fu fortemente influenzata.

Paradossalmente, la Rivoluzione partorì Napoleone, uno dei massimi artefici della storia dell'umanità, il quale però instaurò un regime che ristabiliva proprio quell'assolutismo e quella regalità ai quali la Rivoluzione aveva voluto porre fine. Napoleone resterà per sempre un fenomeno. Fu certamente un despota e, in molte occasioni si dimostrò estremamente crudele, anche se per salvaguardare la ragion di Stato. Tuttavia, la sua personalità esercitò, e continua ad esercitare, un enorme fascino ed una irresistibile emozione di grandezza e di eccezionalità. Il suo ricordo è ammantato da una gloria inestinguibile: vinse infatti una quarantina di memorabili battaglie attuando piani strategici e tattici di livello ineguagliabile. Dette il suo nome al "Code Civil", patrocinò le riforme dell'Amministrazione dello Stato francese, della scuola, dell'istruzione, svegliò infine le nazioni europee ed i giovani ad un nuovo protagonismo storico. E, nonostante il carattere dispotico e assolutista del suo potere, affermò, in fondo, gli ideali della Rivoluzione.

In sostanza, il Settecento rimane, nel tragico e affascinante affresco della Storia, il secolo che ha segnato un glorioso avvicendamento nella guida dei destini dei popoli: il vecchio ordine, col suo presupposto di assolutismo e di dispotismo, di sfruttamento e di prevaricazione, venne detronizzato. Da allora, il popolo, sia pure in tempi e modi diversi nei vari paesi europei, prese in pugno il suo destino.

Capitolo quindicesimo

Sébastien non confidò né al capitasno Kanakis né ad altri la provvidenziale scoperta della fognatura sotterranea. Non voleva che il suo segreto venisse svelato ad orecchie indiscrete. Perciò, in totale solitudine, si mise a cercare un esperto in serrature che gli insegnasse come aprire i robusti cancelli dell'harem.

Inizialmente, non ebbe successo perché la sua richiesta incontrava la diffidenza degli artigiani ai quali si rivolgeva. Sospettavano, evidentemente, che fosse un gendarme incaricato di individuare potenziali ladri o, addirittura, che fosse un ladro principiante Allora, andò a trovare Yusuf bin el Fustat, il torvo mercante di tappeti, che era riuscito a scucirgli tanto danaro senza dargli in cambio neppure uno straccio di informazioni. Appena lo vide, quello scaltro individuo ebbe la sfacciataggine di chiedergli ancora una sovvenzione per convincere, secondo lui, gli informatori a collaborare. Sébastien, invece, era persuaso che avesse intascato per sé quelle somme. Perciò, la sua nuova richiesta, formulata con modi untuosi e affettati, lo mandò in bestia. Una volta per tutte, perse la sua olimpica calma, disgustato da tanta squallida avidità. Si precipitò su di lui, lo prese per il collo e lo inchiodò ad una pila di tappeti.

"Sei un pidocchio! Non ho ancora aperto bocca e già mi chiedi altri soldi. Mi hai spennato come un pollo senza muovere neppure un dito per me."

L'uomo respirava appena. Evidentemente, non si aspettava quell'aggressione da un uomo così compito. Perciò, era spaventato.

“Che cosa volete?” balbettò roteando i suoi occhi infidi.
“Non hai fatto niente per me e ti sei rimpinguato a mie spese! Adesso, basta! Devi procurarmi subito un artigiano che mi insegni ad aprire serrature senza usare la chiave.”
“Avete deciso di fare il ladro?”
“Si, infatti.”
“Non so che cosa avete in mente. Comunque, l’uomo che vi procurerò sarà un esperto di serrature come un ladro. Perciò, vorrà essere pagato molto bene.”

Per tutta risposta, Sébastien estrasse il suo pugnale e glielo appuntò alla gola.
“Lo pagherai tu con i molti soldi che ti ho dato, se no…”
“Va bene, va bene... Lasciatemi andare, adesso, e tornate fra una settimana.”

Sébastien lo spinse da un lato e il mercante cadde riverso su un mucchio di tappeti, imprecando.
“D’accordo, tornerò fra una settimana e sta attento a te!” sibilò Sébastien andandosene, amareggiato da quella sceneggiata. Non era l’uomo capace di abbassarsi al livello di un cialtrone. Quella messa in scena gli era costata, perciò, fatica nonché disgusto di sé stesso.

Quella stessa sera, andò al ‘Tivoli’ in cerca del sergente Eveque, perché era in debito con lui. Non solo doveva corrispondergli il saldo di quell’avventurosa intrusione ma anche risarcire lui ed i suoi uomini per le bastonate subite. Ma non lo trovò e cominciò a pensare che fosse sotto inchiesta per quell’aggressione violenta ad una proprietà privata e che, in conseguenza, si trovasse detenuto nella prigione del quartier generale dell’armata, in piazza Ezbekiyeh. Non poteva certo avvicinarsi a quella caserma perché temeva che qualcuno lo riconoscesse. Si accontentò, quindi, di ritornare al ‘Tivoli’ ogni sera, nella speranza di trovarlo. Anche là, rischiava di essere identificato da qualche avventore francese. Ma confidava in quella fluente capigliatura che si era fatto crescere sopra le orecchie, come un cavaliere dei secoli scorsi.

Riuscì ad incontrarlo soltanto dopo alcune sere, verso la metà di aprile (1800). Effettivamente, era alquanto malconcio ma soddisfatto. Paradossalmente, non solo non era stato punito per quella sua iniziativa ma, addirittura, i suoi superiori lo avevano elogiato. Ancora pervasi dagli ideali di libertà e di uguaglianza della rivoluzione, avevano apprezzato che il sottufficiale avesse tentato di liberare una cittadina europea ingiustamente privata della sua libertà da un odiato appartenente alla nobiltà locale.
"Bene!" esclamò Sébastien "Questo vuol dire che ci sarà una perquisizione d'ufficio nel palazzo dell'emiro?"
"La questione è stata sottoposta al generale Kléber che ora comanda l'armata. E si è conclusa con un nulla di fatto. Il comandante in capo si è limitato, infatti, ad inviare in casa dell'emiro un maggiore, per chiedergli se effettivamente tenesse rinchiusa nell'harem una ragazza occidentale. La risposta è stata non soltanto negativa ma addirittura risentita. Il maggiore allora non si è spinto oltre. Ha fatto dietro front ed è andato a riferirne al comandante in capo che si è accontentato della risposta perché non aveva in mano elementi di certezza."
"Ed anche perché non gliene importava niente."
"Esatto!" concluse il sergente.
"Siete stato bravo! Vi ho ammirato ed apprezzato" ribatté Sébastien. Gli corrispose una consistente somma a saldo, superiore a quella pattuita. Poi, gli chiese: "Sareste disposto a lavorare ancora per me?"
"Con l'uniforme addosso o fuori servizio?"
"Nelle ore libere dal servizio."
"Sono pronto. Si tratta sempre dello stesso problema?"
"Si. Debbo assolutamente liberare mia cognata."
"Si, capisco la vostra ansia. Contate pure sul mio aiuto."
"Vi sono molto grato, cittadino sergente!"

Non aveva una gradevole figura fisica Laurent Eveque. Ma era un uomo pieno di cuore e di impeto, dimostratosi leale e coraggioso. Sébastien lo considerava ora con simpatia. Sentì che poteva confidarsi con

lui. E gli raccontò la sua avventurosa fuga sotterranea. Gli confidò, poi, la sua intenzione di ritornare, per la stessa strada, nel palazzo del pascià.

Il sergente approvò la sua idea e precisò che avrebbe chiesto un permesso ai propri superiori, con una scusa qualsiasi. Non rimaneva, quindi, che ricevere le istruzioni, chieste al mercante di tappeti, sul modo di forzare la serratura del cancello secondario, che era il più appartato. A questo scopo, Sébastien e Laurentr si recarono, il giorno seguente, a trovare Yusuf bin el Fustat Gli chiesero se aveva trovato un esperto in serrature e quello, per tutta risposta, li fissò maliziosamente. Poi, corse nel retrobottega e ritornò, dopo qualche attimo, esibendo tre piccole aste d'acciaio.
"Con queste" annunciò con un sinistro sorriso "potrete aprire qualsiasi serratura."
"Posso fidarmi?" rispose Sébastien "Credevo che mi avreste presentato qualche esperto."
"Sono tutti occupati. Ma ho parlato io col migliore di tutti e lui mi ha dato in prestito queste asticciole. Usate l'una o l'altra, fino ad ottenere l'apertura del cancello che vi interessa."

Sébastien era esitante. Sospettava che quei decantati arnesi si trovassero già da tempo nel disordinato retrobottega del mercante, mescolati ad altri materiali utili per vari usi. Forse, quell'infido in dividuo non aveva ricercato o parlato con nessuno. Sébastien si era convinto ormai che la menzogna fosse il suo pane quotidiano.
"Avete dei dubbi?"chiese quello "volevate forse essere accompagnato sul posto della vostra impresa?"
"Questo no. Va bene così" concluse Sébastien. "Se questi ferri non andranno bene, ritornerò"
"Mi sono costati molto. Non volete rimborsarmi?"

Sébastien era disgustato da tanta coriacea spudoratezza. Quell'uomo gli era insopportabile. Tuttavia, pur di sottrarsi alla sua odiosa presenza, gli disse:

“Vedo che avete dimenticato il mio discorso dell’altra volta. Comunque, se funzioneranno, ne riparleremo.”

* * *

Sébastien avrebbe voluto agire subito. Ma dovette attendere il ritorno del sergente che era stato inviato in missione in una località vicina. Perciò, soltanto ai primi di maggio (1800), il loro tentativo ebbe inizio. Al tramonto del giorno prescelto, si recarono nell’isola di er-Roda sul calesse che Sébastien aveva acquistato fin dal suo arrivo al Cairo con Valeria. Lo lasciarono a debita distanza dallo sbocco della fognatura, dopo aver assicurato il cavallo ad un tronco d’albero, con un sufficiente quantitativo di biada. Non incontrarono, poi, difficoltà ad introdursi nel cunicolo sotterraneo. Per essere liberi nei movimenti, si erano tolta la giubba ed indossavano soltanto pantaloni attillati, infilati nei gambali, ed una camicia con larghe maniche. Procedettero verso il tombino attraverso il quale Sèbastien si era calato dopo il fallito attacco del marzo scorso. Mentre attendevano l’inoltrarsi del buio per emergere all’aperto, Laurent disse a Sébastien:
“Ad ogni buon conto, ho portato con me un sacchetto di polvere da sparo. Se non riusciremo ad aprire il cancello, potremmo farlo saltare,”
“Mi piacerebbe. Ma sarebbe troppo rumoroso. I giannizzeri e gli eunuchi ci sarebbero addosso nel giro di pochi secondi.”
“Si tratta di precederli nel tempo. Dovremmo scattare subito dopo l’esplosione e non andare loro incontro ma defilarci su un fianco.”
“Siete bravo, Laurent. Dove avete imparato questa tattica?”
“Prima di imbarcarmi per l’Egitto, ho seguito Napoleone in tutta la campagna d’Italia.”
“Siete, quindi, un benemerito di Francia! Ricordate Montenotte, Dego, Mondovì, Lodi?”

“Certo! E l’aggiramento delle Alpi per dividere in due l’esercito austriaco? Ma, voi, che ne sapete?”
“Ne ho sentito parlare.” rispose Sébastien dopo qualche esitazione.

Quando fu buio, lasciarono le lanterne nel tunnel e salirono alla superficie attraverso il tombino. Si trovavano a ridosso della cancellata circolare che circondava l’harem. Si guardarono intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei dintorni. L’harem era immerso nell’oscurità e nel silenzio. Neppure dal corpo di guardia, che si trovava dalla parte opposta, giungevano rumori. Si misero all’opera e, con loro grande soddisfazione, la serratura del cancello scattò dopo alcuni istanti. Lo aprirono e si precipitarono nell’interno scalzi, per non far rumore. Si erano infatti tolti gli stivali e li avevano riposti nella bisaccia che portavano a tracolla. Dopo aver attraversato di corsa il parco che circondava l’edificio, tentarono di entrare nell’interno. Ma constatarono, con disappunto, che la porta dell’harem era sbarrata dall’interno. Percorsero allora, velocemente, tutto il perimetro dell’edificio, senza trovare, però, un solo varco. Erano tutti e due disorientati. Non sapevano come regolarsi. Decisero perciò di compiere una seconda volta il giro completo di quel singolare palazzo circolare, procedendo più lentamente, ma ugualmente curvi e silenziosi, per esaminare meglio ogni dettaglio. Fu così che scorsero, sul pavimento marmoreo, un tombino uguale a quello da cui erano usciti. Non sapendo cos’altro fare, decisero di ispezionarlo, nella speranza di trovare una via secondaria di accesso all’interno dell’harem. Alla luce smorta dei fanali del parco, si calarono nel pozzetto e, appena dentro, Laurent accese una torcia che teneva nella bisaccia. Alla sua vivida luce, si resero conto di trovarsi in un condotto più ristretto rispetto a quello che avevano percorso qualche ora prima. Evidentemente, si trattava di un braccio della condotta principale. Cominciarono a seguirne il percorso e giunsero ben presto ad un cancello divisorio. Lo aprirono senza difficoltà con le magiche limette del mercante e videro che, oltre il cancello, la cloaca minore si riversava nella principale, quella da cui erano venuti.
“Credo che questa condotta secondaria passi proprio sotto l’ha-

rem." disse Laurent. La sua voce, roca e sonora, rimbombava sotto la volta in mattoni.
"Si, credo che sia proprio così. Ci conviene ispezionarla."

Ritornarono, perciò, indietro. Giunsero al pozzetto fognario da cui erano scesi e proseguirono oltre per verificare se, in quel braccio laterale, vi fosse per caso un accesso in qualche cortile interno. Dall'acqua putrida, che scendeva indifferente verso la condotta principale, emanava un puzzo nauseabondo. Torme di topi fuggivano al loro passaggio. Respiravano a fatica. Trenta metri dopo, scoprirono una scaletta di mattoni che conduceva in alto, verso un nuovo chiusino. Sébastien provò a salire mentre Laurent si appartava con la torcia, per non lasciar trapelare la luce all'esterno. Spostò cautamente il coperchio di ferro e dette un'occhiata intorno. Scorse un cortile debolmente illuminato da lanterne appese ai muri. Il luogo era deserto. Incoraggiato, saltò fuori dal pozzetto e si avviò di corsa verso un portone che sporgeva sul cortile. Ma anch'esso era chiuso. Con una delle sue limette, cominciò ad armeggiare nella toppa e riuscì a far scattare la serratura. Ma il battente non cedette. Evidentemente, era sbarrato da un chiavistello interno. Era stato, intanto, raggiunto da Laurent, il quale aveva lasciato per terra, nel condotto, la torcia accesa. Spinsero insieme la porta, senza esito. Ma qualcuno, nell'interno, doveva aver percepito dei rumori perché, improvvisamente, udirono dei passi che si avvicinavano, al di là del portone. Allora, fuggirono e si calarono a precipizio nel pozzetto.

Per quella notte, non vi era altro da fare. Decisero perciò di lasciare la fognatura e tornarsene a casa.

Si incontrarono di nuovo il giorno dopo, a casa di Sébastien, per studiare il modo di superare quel portone. Pranzarono insieme e, poi, si accinsero a riformulare il loro piano.
"Quando ti ho raggiunto, ieri notte, in quel cortiletto" premise Laurent "ho intravisto una seconda porta, all'angolo sinistro del fabbricato. Te ne eri accorto?"
"Veramente no, sono stato attratto dall'ingresso principale e sono corso in

quella direzione."
"Forse, è un ingresso carraio o di servizio. Dovremmo ispezionarlo."
"Sarà sbarrato anche quello."
"È possibile. Ma, a differenza del portone centrale, esiste la possibilità di entrare dal suo lunotto. Infatti, ho visto che entrambi quei portoni hanno la volta ad arco. Tuttavia, nel secondo, la porta in legno non segue la curva del muro ma è perfettamente rettangolare lasciando un lunotto dal quale forse, con qualche acrobazia, potremmo passare"
"Sei bravissimo! Ormai, non potrei più fare a meno di te."
"Mi fa piacere."
"Mi spiace, però, coinvolgerti in una questione che comporta fatiche e pericoli e che interessa solo me"
"Per questo, mi paghi!" rise Laurent "e poi, io mi diverto."
"Ti piace l'avventura?"
"Uuuh….La mia vita è stata, finora, tutta un'avventura. Le donne mi piacciono da morire, il gioco mi dà una forte emozione, ma l'avventura è un turbine senza il quale, ormai, non so più vivere. Tutti mi dicono che sono uno scriteriato. Ma io non so vivere diversamente."
"Non hai un amore, una famiglia?"
"Ho incontrato delle brave ragazze, disposte a seguirmi. Ma non sono mai riuscito ad innamorarmi. Ed ho dovuto andare oltre…"
"Evidentemente, il tuo momento non è ancora arrivato. Ma non dubitare: troverai anche tu quella che ti farà cuocere."

Laurent rise fragorosamente: "Speriamo il più tardi possibile."

Dopo quella digressione ed un'ulteriore bevuta di vino da parte di Laurent, ritornarono alla loro discussione di lavoro.
"Come faremo ad arrivare all'altezza del lunotto?"
"Cercherò di portarmi dietro una scala di legno."

L'indomani, ritornarono alla fognatura con la viva speranza di riuscire nella loro impresa. Ma li attendeva una cocente delusione. Il tunnel era occupato da molti operai che stavano eseguendo lavori di consolida-

mento della volta in mattoni, per eliminare le numerose infiltrazioni d'acqua che i sorveglianti della condotta avevano evidentemente rilevato.

I lavori si protrassero per ben due mesi obbligando Sébastien e Laurent ad una forzata inazione. Per lui, quell'attesa fu un tormento popolato da domande assillanti: stava ansiosamente cercando Valeria ma non sapeva nemmeno se era ancora viva e se, comunque, si trovava in quella struttura. Il fallimento dell'azione investigativa da lui affidata all'infido Yusuf bin el Fustat lo aveva privato di qualsiasi filo conduttore. Né conosceva qualche altra valida persona alla quale rivolgersi. Vagava nel buio e nell'incertezza e, perciò, la sua vita scorreva in un'attesa opprimente. Le sue notti erano agitate, intervallate da bruschi risvegli, da momenti di insonnia, da pensieri che lo assalivano e si ingigantivano nel silenzio e nel buio: ricordava acutamente i suoi genitori che gli mancavano ogni giorno di più, la tragica farsa della sua fucilazione, i baci e le carezze perdute di Valeria, la sua rassicurante parola. E si rigirava nel letto, stretto dall'angoscia di sentirsi un altro e nessuno e di immaginare lei fra le braccia di un estraneo.

Riviveva anche, nei suoi sofferti dormiveglia, sensazioni lontane: lo scalpitio dei cavalli, la frenesia delle cariche, i canti nostalgici nei bivacchi, i fuochi degli accampamenti, la sua perduta uniforme.

Talvolta, i suoi pensieri lo riportavano anche alla sua nebulosa situazione matrimoniale. Da quando, nel 1796, era partito da Parigi per intraprendere la campagna d'Italia, aveva regolarmente scritto alla moglie, non certo con la fitta frequenza di un matrimonio riuscito ma con una cadenza mensile impostasi per salvare le apparenze. Comunque, non gli era mai pervenuta alcuna risposta. Aveva allora deciso di rivolgersi ad un suo amico di Parigi chiedendogli di accertare se, per caso, Antoinette fosse malata o partita. La risposta si era fatta attendere, forse a causa dei continui spostamenti del suo reparto. Poi, alla fine, quell'amico lo aveva rassicurato. Antoinette stava bene e conduceva un'intensa vita di società. A quel punto, Sébastien le aveva scritto ancora. Questa volta per chiederle il

divorzio. Ed era in attesa di una risposta quando il destino aveva troncato, a Giaffa, la sua vita ufficiale. Da quel momento, neanche lui aveva più scritto. E del suo matrimonio era rimasto soltanto uno scomodo, spiacevole ricordo, un'ombra in una vita che non esisteva più.

Nel frattempo, seppe da Laurent che, nel giugno di quell'anno, era stato assassinato al Cairo, da un fanatico, il generale Jean Baptiste Kléber, il successore di Napoleone nel comando dell'Armata d'Oriente. Lo aveva sostituito il generale Jacques-Francois Menou, uno dei pochi francesi sbarcati in Egitto che avesse sposato una donna musulmana e, per lei, si fosse convertito alla religione islamica. Quell'evento delittuoso costituiva una conferma dell'incerto destino che gravava sugli uomini della spedizione, abbandonati da Napoleone, privi di navi e ormai prigionieri di una terra ostile.

Capitolo sedicesimo

Quella sera di settembre (1799), dopo che il pascià se ne fu andato, Valeria si recò nella propria camera per prepararsi a raggiungerlo ed a rimanere con lui per l'intera notte. Una calma innaturale si era impossessata di lei. Aveva compreso che, per ottenere la libertà, doveva passare attraverso quella prova lacerante. Non provava repulsione fisica perché Osman era un uomo attraente ed educato. Sentiva soltanto il peso morale di quel passo obbligato che violava la sua libertà e dignità di donna.

E poiché non voleva ricadere, di fronte a lui, nel comportamento puerile di Karnak, prese da un cassetto una scatolina di giada. Le era stata donata da Fayza nel periodo in cui stava acutamente soffrendo per la morte di Sébastien. All'interno, conteneva delle pillole di oppio rivestite di cioccolata. Le aveva sperimentate e sapeva che producevano languore ed abbandono anche se, poi, al risveglio, aveva provato nausea e mal di testa. Decise di portarle con sé per riuscire a concedersi alle carezze di Osman. Indossò poi un lucente abito da sera occidentale di cui lui le aveva fatto dono prima di imbarcarsi per la crociera sul Nilo. Era intessuto in raso grigio perla con arabeschi rosa sull'orlo della gonna diritta e sulla vita alta.

L'assisteva la fedele Fayza che cercava di incoraggiarla e di darle dei consigli. Ma Valeria si accorse che aveva gli occhi lucidi e comprese che stava soffrendo.

"Non mi odiare per questo, Fayza." le sussurrò "Tu sai bene che

non ho cercato io questa soluzione,"
"No, certo che non ti odierò. Mi basta soltanto che lui mi chiami qualche altra volta."
"Se l'emiro manterrà la sua parola, io me ne andrò per sempre. Non sarò un ostacolo per te."

Per correttezza, Valeria informò la Kaya Kadin, poi si diresse verso il palazzo dell'emiro, salutata deferentemente dai giannizzeri e dagli eunuchi. Fayza l'accompagnò fino alla soglia dell'appartamento del suo signore. Là, si abbracciarono, entrambe commosse.

Avvertito da un austero servitore, Osman accorse premurosamente a riceverla. Indossava una sopravveste da cerimonia senza maniche, di broccato nero, con ricami d'oro, bordata di pelliccia. Sul suo turbante di raso nero spiccava un prezioso fermaglio che tratteneva una penna d'airone. Le sorrise, le baciò le mani, la condusse in un sontuoso salotto e l'aiutò a togliersi la fastosa sciarpa di velo rosa, intessuta di piccoli diamanti, che completava il suo abbigliamento. Si sedettero su un divano di velluto damascato e, subito dopo, due cameriere vennero da loro con vassoi d'argento su cui erano disposti frutti esotici e dolci. Di fronte a loro, una piccola orchestra cominciò a suonare una musica occidentale molto gradevole.
"Ho scelto per te alcuni brani di Mozart, Marcello, Handel, Haydn. Spero ti piaceranno."

Le porse dolci turchi chiamati baklava, Kadaifi, rahat-loukoum e un sorbetto con gusti diversi. Le offrì anche delle focacce allo sciroppo. Ma Valeria riusciva a stento ad essere gentile con lui. Il suo cuore era gonfio ed i suoi pensieri vagavano come nuvole verso cieli lontani. Dopo circa mezz'ora, Osman le prese una mano e le chiese:
"Vogliamo ritirarci?"

Lei annuì, si alzò, salutò con un inchino gli orchestrali e le cameriere e lo seguì. Lui le sosteneva galantemente una mano. Attraversarono un monumentale corridoio marmoreo e giunsero ad un'elegante camera da letto, illuminata da molti candelabri che reggevano decine di candele.

Addossato alla parete di fronte, vide un massiccio letto in noce dotato di un baldacchino con colonne lignee tortili e tende in voile. Nella stanza, erano sapientemente disposti tavolini di tartaruga intarsiati di madreperla, bracieri in bronzo dorato, bassi sofà coperti di velluto purpureo di Bursa, cuscini e tappeti sparsi dappertutto, anfore cinesi.

Lo sguardo di Osman era intenso, sospeso fra tenerezza e desiderio. Le tese una mano e l'attrasse verso il grande balcone ad arco che sovrastava le colonne binate dell'ingresso del palazzo. Sotto di loro, transitavano fluttuando le imbarcazioni che scendevano e risalivano il Nilo. Le luci delle loro lanterne di posizione si riflettevano nell'acqua nera trasformandosi in gialle fiammelle guizzanti. Giungevano fino a loro i richiami dei marinai. Li sfioravano e si perdevano nella notte tiepida, profumata da lontani aranceti. Ma il vero spettacolo era nel cielo. Li sovrastava una mistica adunanza di stelle, incredibilmente grandi, luminose e palpitanti. Valeria avvertì una dolorosa stretta al cuore e pensò a Sébastien. Forse, era anche lui lassù, disperso in quel cielo immensamente lontano. Come avrebbe voluto stendere il braccio e toccarlo!

Invece, accanto a lei vi era Osman, a testa nuda, con una vestaglia nera ricamata con rossi arabeschi. La invitò a sedersi su un divanetto che si trovava sul balcone e le stette vicino tenendole una mano.

"Domani" le sussurrò "se lo gradirai, ti farò visitare questo palazzo."

"Ho già visto che è molto sontuoso, come un'isola dorata in mezzo al sudiciume della città."

"Mi hai già rivolto, una volta, questo rimprovero. Forse, dovrei fare qualcosa, oltre che limitarmi a pagare la zaka (l'elemosina rituale). Ma, in verità, io non mi accorgo neppure, né mi compiaccio, di questo lusso, così distante dal mio stato d'animo, quello che ti ho rivelato. Non sono stato io, del resto, a costruire questo palazzo. Quando vi sono entrato, circa dodici anni fa, dopo la fuga da quell'orribile carcere, ero un uomo accecato dal dolore. Ho ritrovato qui i ricordi della mia famiglia, del nostro passato. Sono arrivato come un naufrago che cerca un approdo. Poi, mi sono adeguato passivamente lasciando fare al mio zelante soprintendente."

“Si, capisco.”
“Ma questa sera, ho la sensazione che la mia vita potrebbe rinascere. Accanto a te!”
“Avresti dovuto scegliere una donna di cultura islamica.”
“Sarebbe stato ragionevole. Invece, ho incontrato te.”

Valeria stava per risponderle. Ma lui, appassionatamente, proseguì prendendola per le braccia:
“Amami stanotte, Valeria. Dammi un’ora di felicità. Allontana da me tutti i miei fantasmi. Fammi dimenticare!”

E la strinse con forza al suo petto. Per un attimo, lei fu commossa.
“Vado a prepararmi” rispose con un filo di voce.
“Aspetta!” replicò lui. Si alzò, rientrò nella camera e trasse da un armadio uno scrigno d’argento. Glielo porse e le disse:
“Contiene una camicia da notte che ho fatto confezionare appositamente per te, nella speranza che saresti venuta, una sera, ad indossarla per me.”

Lei lo ringraziò e si ritirò nel bagno di alabastro. Indossò quella lunga camicia e si accorse che era completamente trasparente anche se ricca di ricami e merletti. In quel momento, provò impellente il desiderio di fuggire. Ma si controllò, chinò la testa sul petto, cadde in ginocchio e curvò la schiena, angosciata. Mentre stava così rannicchiata, si ricordò delle pillole magiche donategli da Fayza. Si alzò, allora, le trasse dalla borsetta che aveva portato con sé e ne ingoiò due, in rapida successione di tempo. Poi, sciolse i suoi lunghi capelli biondi, li pettinò accuratamente e, infine, uscì dal bagno.

Osman l’attendeva seduto sul letto, a torso nudo. La sua magrezza era quasi ieratica. Sollevò la testa e i suoi occhi divennero febbricitanti.
“Sei splendida!” esclamò, rapito.

Nello stesso istante, Valeria cominciò a sentire gli effetti dell’oppio. L’apprensione e l’angoscia erano scomparse lasciando il posto ad una impalpabile sensazione di benessere, di sicurezza e di voluttà. Non provava più vergogna. Anzi, le piaceva sentirsi guardata e desiderata. Le immagini, intorno, erano intanto diventate più nitide e luminose. Lui si avvici-

nò con lo sguardo ardente, il viso proteso, la bocca socchiusa. La sollevò in braccio e la depose sul letto. Lei udiva trasognata le sue parole di adorazione mentre le sfilava l'impalpabile camicia di velo. Poi, cominciò a baciarla con febbrile lentezza, soffermandosi su ogni lembo della sua pelle. Ora, Valeria non riusciva più a pensare, viveva solo di sensazioni epidermiche. Il suo spirito taceva, solo i suoi sensi pulsavano. Osman risalì lentamente dai piedi al pube ed ai seni. Giunse finalmente alla sua bocca e la baciò a lungo. La lasciò stordita mentre ripercorreva in senso inverso il suo corpo donandole sensazioni vertiginose. Lei cominciò a gemere ed a dimenarsi mentre lui la portava ripetutamente al massimo piacere. Era instancabile: le sue mani, le sue labbra e la sua lingua continuavano a percorrerle il corpo. Lei sentì però che non cercava il piacere per sé stesso ma per dirle che l'adorava e l'amava, per vibrare insieme e per innalzare il sesso ad un mezzo di completa comunione fra loro.

Poi, giunse il momento fatale del possesso. Osman si insinuò fra le sue gambe, salì su di lei e la guardò intensamente. I suoi occhi esprimevano desiderio, passione e amore, erano diventati grandi, luminosi e invocanti, come per dare sacralità a quel momento supremo della loro unione in una carne sola. Anche lei lo guardò inarcandosi nell'attesa. E sussultò con un grido mentre lo sentiva penetrare dentro di sé. Per almeno un'ora, Osman la possedette, prima lentamente, quindi, gradualmente, con una passionalità sempre più ardente e insaziabile e con movimenti veloci. Il suo viso, generalmente così contratto, era adesso diventato radioso: esprimeva una gioia intensa, una soddisfazione incontenibile.

"Sei mia!"le andava ripetendo con gli occhi socchiusi, come per godere interamente quel momento di estasi "Sei mia! Mia! Ed io ti amo, Valeria. Resta nella mia vita!"

Andarono avanti fino a notte inoltrata. Forse, lui sperava che anche lei prendesse l'iniziativa, che gli dimostrasse tutta la sua partecipazione. Ma Valeria lasciò che fosse lui solo a condurre quel gioco estasiante. Intanto, l'effetto delle pillole stava cessando e lei sentì che quella sua fuga nell'illusione e nell'inganno dei sensi era alla fine. Ancora un poco, poi

ebbe la sensazione di uscire da un tunnel. Si trovò, dopo qualche minuto, nuovamente immersa nella realtà. Il languore, l'abbandono, la voglia di tenerezza, i colori brillanti, il contatto seducente con una effimera felicità, erano scomparsi. Si trovò distesa e discinta in quel grande letto quasi chiedendosi quando mai vi era entrata.

La stanza si trovava immersa, ora, nella penombra.

Evidentemente, Osman aveva spento una parte delle candele. Ma, dagli spiragli delle tende, trapelava la luce del nuovo giorno. Lei rimase per alcuni minuti ferma, con gli occhi sbarrati. La testa le faceva male e provava una sensazione di nausea. Infine, si voltò verso di lui e si accorse che era sveglio e la stava guardando. Le sorrise.

"Ti ringrazio di aver esaudito il mio sogno. Per la prima volta, nella mia vita, ho posseduto una donna con amore."

In quel momento, lei sentì il bisogno di fuggire, di rifugiarsi nella propria stanza per riflettere su quanto era avvenuto. Ma non voleva apparire insensibile ad un uomo che le parlava così delicatamente.

"Ho sentito il tuo amore." gli rispose "Perciò, anch'io ti ringrazio." Ma non seppe dire a sé stessa se era sincera o se, invece, aveva parlato in quel modo solo per convenienza.

* * *

Il giorno seguente, Osman venne a trovarla nel suo appartamento. E, giungendo, l'attrasse a sé e la baciò con passione. Lei sentì che, ormai, la considerava come una cosa sua. E desiderò prendere le distanze. Ormai, l'effetto dell'oppio era svanito lasciandole un pesante senso di colpa. Si era concessa, è vero, per riscattare la propria libertà. Ma aveva ugualmente mancato contro la memoria del suo amore per Sébastien. Perciò, gli disse pianamente, guardandolo impavida:

"Altezza, ho rispettato i nostri patti. Adesso, tocca a voi. Vi prego di

disporre per la mia partenza, dopo avermi fatto visitare la tomba di mio marito."

Lesse nei suoi occhi una profonda sorpresa. Lo vide ritrarsi di scatto e cambiare espressione. Trascorsero alcuni momenti, poi, stentatamente, lui rispose:

"Non c'è stato soltanto sesso fra noi ma amore. Speravo che ve ne foste accorta."

"Si, come vi ho detto ieri mattina, ho sentito il vostro amore. In altre circostanze, ne sarei stata onorata e felice. Ma, per le ragioni che sapete, non posso ricambiarvelo. Mi dispiace. Lasciatemi andare, vi prego."

Osman stette a guardarla con uno sguardo indefinibile in cui a lei parve di scorgere, via via, delusione, disappunto, dolore. Poi, si alzò e le disse con voce strozzata:

"Manterrò tutte le mie promesse"

Abbozzò un lieve inchino, si voltò e uscì dalla camera lasciandola con l'animo in tumulto.

* * *

Per circa tre settimane, non si fece più vedere mentre Valeria diventava sempre più impaziente. Aveva raccontato la sua storia alla Kaya Kadin e fu a lei che si rivolse per chiederle di intercedere presso il pascià perché mantenesse il suo impegno. Amani Shahin le assicurò che gli avrebbe parlato. E, infatti, due giorni dopo, la mandò a chiamare e le disse. "Ho chiesto al nostro signore quali decisioni intende prendere nei vostri confronti. Mi ha risposto che verrà stasera a parlarvene."

Effettivamente, Osman venne quella sera con tutta la sua magnifica apparenza. Questa volta, indossava pantaloni di raso nero al ginocchio, con camicia occidentale, anch'essa di lucido raso nero, ampie maniche e polsini ricamati. Appariva composto e irreprensibile e recava in mano un

mazzo di boccioli di rose. Gliele offrì dicendole:
"Era mia intenzione farvi dono di un gioiello, Ma, conoscendovi, so che non lo avreste accettato. Avrei voluto anche dedicarvi molte parole. Ma ora so che vi metterei solo a disagio. Accogliete, perciò, almeno queste rose del mio giardino."

Valeria lo ringraziò. Si attendeva di vederlo arrivare corrucciato e contratto. Invece, lui sembrava molto calmo e controllato. Si sedette accanto a lei e le disse:
"La Kaya Kadin mi ha riferito le vostre preoccupazioni. Sono perciò venuto per assicurarvi che non dovete temere. Intendo mantenere tutte le mie promesse. A questo scopo, mi sono interessato anzitutto per tentare di localizzare la tomba di vostro marito. Le ricerche si sono protratte inutilmente. Poi, proprio ieri, il comando dell'Armata francese mi ha comunicato ufficialmente che la sua sepoltura non è stata rintracciata."

Gli occhi di Valeria si riempirono di lacrime. Abbassò il capo e si prese il volto fra le mani.
"Mi dispiace." mormorò Osman. Attese che lei si riprendesse, poi aggiunse: "Per quanto riguarda la vostra partenza, dovrete accontentarvi di un carico commerciale. Ve ne è uno che salperà da Alessandria il prossimo mese. Vi terrò informata. Fino a quel momento, ritenetevi libera nei vostri movimenti. Potrete uscire dal palazzo, visitare l'isola o trattenervi in giardino."
"Vi ringrazio" mormorò Valeria a testa bassa, frastornata.

* * *

Un giorno di ottobre (1799), lei uscì per una passeggiata solitaria nel grande giardino, dove l'autunno aveva reso rugginose le foglie degli alti alberi facendole planare silenziosamente fino al suolo. Guardando quelle cime multiformi, le sembrava di trovarsi in un altro posto, lontana

dalla monotonia vegetativa dell'Egitto. Poteva perfino immaginare di aver vissuto un sogno angoscioso e di aggirarsi adesso in un parco di Milano. Inoltrandosi in un viale tappezzato da foglie morte, scorse, ad un certo punto, Osman, il quale stava parlando con il capo dei giardinieri.
L'incontro fra loro fu inevitabile e a lei non dispiacque. In fondo, quell'uomo le piaceva anche se non lo amava. E il ricordo di quella intensa notte d'amore le procurava talvolta dei fremiti incontrollati.
"Sono lieto di incontrarvi" le disse Osman dopo averle baciato la mano, contravvenendo a tutti i cerimoniali. Infatti, era prescritto, in quel suo regno, che fossero le sue schiave a prostrarsi ed a baciargli la mano. "Volete sedervi?" aggiunse. E l'accompagnò ad un vicino sedile di marmo.

Mentre si accomodavano, i loro sguardi si incontrarono. I suoi occhi non lampeggiavano come al solito e sembravano invece appannati. Con voce priva di inflessioni, le disse:
"Contavo di venire a farvi visita, questa sera, per annunciarvi che la vostra nave è arrivata ad Alessandria. Si tratta del veliero italiano 'Maestrale' che ripartirà per Genova fra una settimana. Potete quindi prepararvi."

Valeria esultò e lo ringraziò vivacemente.
"La mia feluca vi condurrà ad Alessandria, scendendo il Nilo." proseguì Osman.
"Viaggerete poi con la nave da carico fino a Genova e con una carrozza fino a Milano. Verrà con voi un capitano della mia guardia personale, il quale vi accompagnerà fino a destinazione e risponderà a me della vostra sicurezza."

Valeria fu sollevata da quelle notizie. Ma la sua soddisfazione era piena di ombre. Si chiedeva, ad esempio, cosa si celasse dietro quella compostezza formale di Osman.
"Vi sono molto grata."gli disse guardandolo con riconoscenza "Siete stato di parola". E gli mise una mano su un braccio.

Lui la prese con impeto e la portò alle labbra. Poi, esclamò con voce rotta:

“Ti vedo partire con dolore, Valeria!”

Lei non ritrasse la mano. Mormorò soltanto con un filo di voce:
“Senza volerlo, mi hai fatto del male, Osman. Ma, per il modo con cui stai rimediando, avrai per sempre un posto nel mio cuore.”
“Perché non rimani? Sarai la mia regina!”
“So che tu soffri, Osman, perché il passato ti ossessiona e perché io sto cercando di sfuggirti. Ma anche io sono distrutta. Dopo tutto quello che mi è successo, sento un gran bisogno di silenzio e di solitudine. E, poi, troppe cose ci dividono.”

Lui abbassò il capo e rimase in silenzio. Alla fine, si scosse e mormorò:
“E sia! Ma non morire dietro ai tuoi ricordi!”

Valeria fu assalita da un improvviso impulso di tenerezza per lui. Gli si avvicinò e nascose il capo sul suo petto. Lui allora, la strinse convulsamente a sé.

Stettero così, in silenzio, per alcuni momenti. Poi, si sciolsero e si avviarono insieme. Lei capì che Osman voleva riaccompagnarla nell’harem. Ma, fatti alcuni passi, avvertì un improvviso malessere. Si aggrappò allora a lui dicendo:
“Sto male!”. La vista le si annebbiò, la realtà circostante si allontanò e si sentì rapita in un vortice. Per qualche frazione di secondo, le parve di volare a velocità immensa verso un fondale sempre più cupo. Poi, tutto si sfumò e scomparve, e sopravvenne in lei un buio totale.

* * *

Quando rinvenne, Valeria intravide le immagini sfocate di persone che erano intorno a lei. Le loro voci le giungevano deformate, rimbombanti. Poi, gradualmente, quello scenario fumoso divenne più nitido e si accorse che era distesa su un letto. Vide accanto a sé Osman, la Kaya

Kadin, Fayza ed un uomo di mezza età che la stavano scrutando.
“Che cosa mi è successo?”
“Sei svenuta mentre eri con me in giardino.” rispose Osman
“Si, adesso mi ricordo: mi sono sentita improvvisamente male.”
“Il dottore ti visiterà adesso per capire la causa del tuo malessere.”

Osman e Fayza uscirono dalla camera. Rimasero vicino al suo letto la Kaya Kadin e l’uomo di mezza età. Si trattava del medico personale di Osman, che era stato da lui convocato con urgenza. Le rivolse alcune domande relative alla regolarità delle sue mestruazioni. E quando seppe da lei che il suo flusso mestruale si era interrotto, le chiese.
“E non vi siete allarmata?”
“Soltanto in parte. Altre volte, negli ultimi tempi mi era successo, a causa forse di tutte le emozioni subite.”

A quel punto, il medico la pregò di spogliarsi e la esaminò accuratamente, poi le chiese se sentiva un maggior stimolo ad urinare. Alla fine, la fece rivestire e le disse che avrebbe riferito l’esito dalla sua visita all’emiro. Quindi, si ritirò.

Valeria aveva cominciato ad intuire la verità sull’origine di quel suo malessere. Ne parlò con la Kaya Kadin la quale si stupì che, nel suo incontro con Osman, lei non avesse usato un diaframma. Ma Valeria non aveva alcuna esperienza in quel campo. Nei suoi rapporti con Sébastien, era lui che si preoccupava di non versare il proprio seme nel suo corpo.

I suoi sospetti ebbero conferma poco dopo. Osman rientrò nella camera con una strana, indecifrabile espressione sul viso. Si sedette sul letto e le disse:
“Il dottore ha riscontrato che sei incinta.”

Lei si sollevò a sedere di scatto:
“Lo hai fatto apposta!” esclamò contratta.
“No, ti giuro di no. Ardevo dal desiderio di averti ma non ho mai premeditato di concepire con te un figlio. E, quando, istintivamente, privo ormai di controllo, ho svuotato il mio seme dentro di te, la mia gioia è stata smisurata, radiosa, perché la nostra unione aveva raggiunto una completezza

divina. Soltanto dopo, ho cominciato a riflettere."

Valeria ricadde sul cuscino tenendosi le palme delle mani sul viso. "Che cosa accadrà adesso?"

"Questo fatto cambia tutta la nostra situazione. Non potrai ritornartene in Italia portando dentro di te un figlio nostro. Quel bambino riceverà il mio nome e dovrà vivere qui, con me e con te. Dovrà crescere nell'amore dei suoi genitori."

"Quindi, alla fine, hai ottenuto quello che volevi."

"Te lo giuro: non ho architettato questa svolta. Ma riconosco che non sono stato previdente. Comunque, il fatto è accaduto. Ti prego perciò di accettarlo. Da parte mia, sono disposto a trascorrere con te alcuni periodi dell'anno a Milano per attenuare il tuo disagio.

* * *

Quell'evento cambiò la vita di entrambi. Valeria si trasferì nel palazzo di Osman e iniziò a vivere con lui maritalmente. Da parte sua, Osman non mise più piede nell'harem. Le ragazze che ne fecero richiesta furono vendute ad altri emiri e pascià, sia in Egitto che in Turchia. Quelle che rimasero continuarono ad essere mantenute da Osman.

Infine, il 28 giugno 1800, Valeria dette alla luce un bel maschietto al quale venne imposto il nome di Nagib. Alla richiesta di sposarsi, rivoltale da Osman, aderì con animo travagliato ma chiese un ulteriore periodo di adattamento.

Capitolo diciassettesimo

Soltanto il 28 luglio (1800), Sébastien e Laurent poterono introdursi nuovamente nella fognatura. Per non destare sospetti fra i contadini, nella fase del loro avvicinamento allo sbocco attraverso le campagne, avevano indossato un caffettano e posto sulla testa un fez. I lavori di consolidamento erano finalmente terminati. Perciò, trovarono il condotto deserto e lo percorsero rapidamente, aprendo e richiudendo alle loro spalle i cancelli di sbarramento. Si inoltrarono, quindi, nel braccio laterale che passava sotto l'harem e, a notte inoltrata, si inerpicarono nel pozzetto che conduceva al cortiletto interno individuato la volta scorsa. Spostarono cautamente il tombino e sbucarono all'aperto. Lo spazio acciottolato, circondato da edifici, era deserto e silenzioso. Alla luce delle lanterne dell'illuminazione esterna, si diressero verso il portone secondario con l'intenzione di penetrare nell'interno attraverso il lunotto, secondo quanto avevano concertato fra loro. A quello scopo, Laurent si era portato dietro una scala molto stretta, da lui appositamente costruita. Ma non vi fu bisogno di impiegarla perché, forse occasionalmente, il portone non era stato sprangato dall'interno ma soltanto chiuso a chiave.

Perciò, forzarono senza difficoltà la serratura e penetrarono nell'interno. Il buio era totale e l'aria impregnata di un forte aroma di derrate conservate. Sébastien trasse dalla propria bisaccia una torcia che si era portata al seguito. L'accese e si guardò intorno. Si trovavano in un magazzino dotato di scaffali alle pareti, colmi di sacchi di viveri. Riuscirono ad

aprire la porta interna e si inoltrarono in un corridoio debolmente illuminato da lanterne appese ai muri. Le pareti erano rivestite di piastrelle maiolicate color verde smorto. Sulla destra, scorsero una porta aperta e constatarono che si trattava di una spaziosa cucina. Proseguirono fino ad incontrare una porta che, al posto dei pannelli di legno, aveva vetri colorati dipinti. La superarono e si trovarono in un corridoio più spazioso ed elegante. Anche qui, le pareti erano piastrellate ma in modo più ricercato, con grandi fiori blu su fondo oro. Le lanterne in ferro battuto, alimentate da candele o da lumini ad olio, mostravano artistici svolazzi. Il pavimento era percorso da una lunga guida persiana, soffice e fiorata. Sulla destra e sulla sinistra, si aprivano eleganti salotti di varia ampiezza, arredati con sofà damascati, alternativamente purpurei o color verde erba, e impreziositi da grandi arazzi alle pareti, da vasi e tappeti. Compresero di essere entrati nel cuore dell'harem, là dove, durante il giorno, si aggiravano le schiave destinate al piacere del pascià. Il cuore di Sébastien cominciò a battere con violenza. Forse, pensò, Valeria si trovava a pochi passi da lui.

Proseguirono ancora, guardandosi intorno cautamente. Per non far rumore, si erano tolti gli stivali e li avevano sistemati nelle bisacce che portavano a tracolla. Quei locali non erano stati areati al termine della serata precedente. Perciò, l'aria gravava pesante, ancora pregna di profumi femminili e del sudore di tanti corpi. La parete dei salotti volta verso l'esterno era curva a causa della circolarità del palazzo. Ma il corridoio aveva invece un andamento rettilineo. Proseguendo, giunsero ad un incrocio con un altro corridoio trasversale. Non sapendo dove andare, se a destra o a sinistra, girarono appena l'angolo e poi si fermarono per consultarsi. Ma, proprio in quel momento, sentirono uno scalpiccio avvicinarsi dalla provenienza delle cucine, quella da cui erano venuti. Non si mossero e attesero. Il rumore dei passi si avvicinava. Era lieve come può esserlo il passo di una donna e accelerato come quello di una persona che corre. Attesero con ansia che giungesse all'incrocio. E, dopo qualche attimo, videro una figura femminile svoltare l'angolo a gran velocità e andare loro addosso con violenza. Fu un gioco per Laurent ghermirla e stringerla con

un braccio attorno al corpo. Le mise anche una mano sulla bocca ma non abbastanza in fretta da impedirle di emettere un piccolo grido. Per un attimo, furono presi dal panico, nel timore che qualche eunuco accorresse. Ma, fortunatamente, nessuno aveva udito. I corridoi rimasero deserti e silenziosi. Sébastien si avvicinò alla donna e le fece cenno di tacere. I suoi occhi nerissimi erano dilatati dallo spavento sopra il dorso della mano di Laurent che le serrava la bocca comprimendole il viso.
"Parlate per caso il francese?" azzardò Sébastien. E, con grande sollievo, vide la ragazza annuire con la testa. Sollevato, lui le bisbigliò:
"Non vogliamo farvi male. Desideriamo solo avere un'informazione. Se ci prometterete di non gridare, vi lasceremo la presa."

Lei promise con un cenno del capo e Laurent tolse subito la mano dalla sua bocca. Era giovane e bella, in tutto degna di un pascià e anche di un sultano.
"Scusateci" le disse Sébastien "Siamo in difficoltà ed abbiamo bisogno del vostro aiuto. Volete aiutarci?"
"Chi siete?" chiese la ragazza, per tutta risposta. La sua voce era morbida, nitida e gradevole.
"Siamo due francesi e cerchiamo una ragazza occidentale che è stata rapita al Cairo e che forse si trova in questo posto."
"Qual è il suo nome?"
"Valeria."

La ragazza sgranò gli occhi. Stava per rispondere ma, d'un tratto, guardò fuori della stanza e mormorò ansiosamente:
"Non possiamo rimanere qui. Gli eunuchi potrebbero arrivare da un momento all'altro. Venite, seguitemi a distanza"

Ma Laurent la trattenne ruvidamente:
"Dove vai, bellezza?"
"Vi porto in un posto sicuro."
"Dì, piuttosto, che vuoi portarci dai tuoi eunuchi"

Lei protestò vivacemente, divincolandosi:
"Non lo farei mai. Voglio bene a Valeria."

Intervenne Sébastien.
“Lasciala, Laurent. Dobbiamo fidarci. Intanto, ci ha detto implicitamente che Valeria è qui ed è viva. E questo mi riempie di una gioia immensa. Seguiamola, come ha detto.”

Laurent obbedì e la ragazza si mosse con la leggerezza di una gazzella. Aveva indosso pantaloni rosa a buffo, un bolero amaranto ricamato ed un piccolo turbante. Corse via lungo il corridoio trasversale e, dopo una cinquantina di metri, raggiunse una saletta circolare sulla quale si apriva una porta intarsiata. Sébastien e Laurent l’avevano seguita ad una certa distanza. Lei aprì un battente e li fece entrare. Si trovarono in una lussuosa anticamera che, in quel momento, era appena illuminata. Il resto era al buio. Li condusse fino ad un salotto facendosi luce con un doppiere preso nell’ingresso. Là, accese altri candelabri, quindi li fece accomodare. Si sedette con loro e spiegò:
“Quest’appartamento adesso è vuoto. Ma, fino a qualche mese fa, ospitava quella ragazza italiana.”
“Vuoi dire Valeria?”
“Si, lei.”
“E adesso, dov’è?”
“No, non risponderò ad altre domande se prima non mi direte chi siete voi.”
“Semplice” intervenne il sergente con la sua solita scanzonata esuberanza “lui è Alain, il fratello del marito di Valeria. Ed io sono Laurent, al suo servizio.”
“Valeria non mi ha mai detto che il marito avesse un fratello.”
“Quindi, voi parlavate spesso con lei?” chiese Sébastien evitando di rispondere alla sua osservazione.
“Vivevo con Valeria in questo appartamento. Avevo avuto l’ordine di farle compagnia.”
“Come vi chiamate?”
“Fayza. Come tutte noi qui, sono una schiava.”
“Vi ringrazio, Fayza, di averle fatto compagnia. La vostra presenza le avrà

certamente giovato. Ma, adesso, dov'è?"
"Nel palazzo dell'emiro."
"Con quale incombenza?"

Fayza abbassò il capo e non rispose.

"È la sua favorita?" chiese ancora Sébastien. La voce gli tremava.
"Il mese scorso, ha avuto un figlio da lui."
"Noo!!" gridò Sébastien, disperato.
"Dopo la morte di Sébastien…" cominciò a dire Fayza. Ma Laurent la interruppe:
"Tuo fratello è morto, Alain? Non me lo avevi detto."
"Ti spiegherò, Laurent" rispose Sébastien cercando di controllare la propria disperazione. "Ma, ora, lasciala parlare."
"Si", riprese Fayza "la morte del marito, avvenuta in Siria, ha fulminato Valeria. Per oltre due mesi, ha perso l'uso della ragione. Era intontita, faceva pena. Poi, ha cominciato lentamente a rimettersi e il pascià ne ha approfittato per venire a farle ripetutamente visita. Poteva prenderla con la forza. Invece, l'ha rispettata perché si era innamorato di lei. Alla fine, vista la resistenza di Valeria, le ha offerto la libertà in cambio di una notte d'amore. Lei era dentro di sé disperata. Penso che, ormai, non le importasse più niente di niente. Così, ha accettato, pur di ritornare a casa. Ma, in quella notte, si è comportata con ingenuità ed è rimasta incinta. E, in giugno, come vi ho detto, ha partorito un bel maschietto che ha chiamato Nagib. Per questo, è diventata la favorita dell'emiro. Ma io so che non è felice."

Sébastien era rimasto con il viso fra le mani, annientato dalla devastante prospettiva di una vita senza di lei.
"Cosa ti aspettavi?" gli chiese ruvidamente Laurent "Non c'è scampo per una donna che capita in un harem!"

Ma Sébastien sembrava intontito. Non fece caso a quella battuta e chiese a Fayza
"Posso vederla?"
"Non dipende da me. È molto sorvegliata."

“Vi ricompenserò con una grossa somma.”
“Non è questo il punto. Io sto già rischiando moltissimo per non avervi denunciati. Non posso fare di più. Se volete, potrei, tutt’al più, portarle un vostro messaggio.”
“Si, sarebbe un passo avanti.”
“Cosa debbo riferirle?”
“Ditele che un uomo è venuto a cercarla per rivelarle una verità sorprendente su Sébastien Despieux.”
“Che significa?”
“Ditele questo. E descrivetele il mio aspetto.”
“Ma voi, chi siete veramente? Non parlate come un cognato.”
“È una lunga storia, dolce Fayza. Riferitele così, vi prego.”
“Va bene, lo farò. Ma, adesso, andate. Sto tremando di paura.”
“Come posso fare per consegnarvi la ricompensa che vi ho promesso e per conoscere la risposta al mio messaggio?”
“Venite, andiamo, togliamoci da qui. Poi, vi darò le mie istruzioni.”

Quasi spinti da lei, Sébastien e Laurent uscirono cautamente. Fayza aveva saputo da loro che avrebbero lasciato la residenza del pascià seguendo la fognatura. Perciò, li condusse correndo verso il deposito viveri da cui erano entrati. Prima di separarsi, disse a Sébastien:
“Fra una diecina di giorni, andate in via Sokar e cercate di un certo Asim. È mio fratello. Lui vi darà la risposta.”
“Ringrazio Dio di avervi incontrata. Attenderò con ansia quel giorno e spero che non mancherete di aiutarmi ancora. Sento istintivamente che non mi tradirete.”
“Non ho motivo di farlo. Come vi ho detto, voglio bene a Valeria. È una donna speciale.”

Si lasciarono stringendosi fortemente le mani. Poi, Sébastien e Laurent ripresero la via delle fognature e ritornarono all’aperto mentre un nuovo giorno sorgeva.
“Forse” obiettò Laurent lungo la strada “ci siamo fidati troppo di quella donna che non conoscevamo.”

“Non so. Comunque, dopo quello che ho saputo, non m’importa più di niente.”
“Ma tu sei veramente suo cognato?”
“Un giorno, ti spiegherò i retroscena di questa storia, te lo prometto.”

Gli disse così per evitare altre domande. In quel momento, il mondo gli sembrava insopportabile. Era, infatti, dentro di sé, talmente disperato da sentire impellente e trascinante il bisogno di rimanere solo e in silenzio, per rifugiarsi in se stesso. Poi, finalmente, quando arrivò a casa, si buttò a corpo morto sul letto. E, sebbene fosse ormai giorno, precipitò in un sonno liberatorio. Ma, quando infine si risvegliò, il dolore per la perdita di Valeria lo aggredì brutalmente e lo fece piangere a lungo, in silenzio, rannicchiato in una convulsa posizione fetale.

Capitolo diciottesimo

La vita di Valeria era stata sconvolta quanto può farlo un parto imprevisto e indesiderato. Durante la convivenza con Sébastien aveva dovuto, con rammarico, rinviare un eventuale concepimento perché la loro situazione era precaria. Nel corso della notte trascorsa con Osman, invece, non aveva adottato alcuna precauzione perché era inesperta e troppo agitata. Adesso, con quella nascita, la sua possibilità di ritornare a casa in Italia era naufragata. Forse, sarebbe rimasta prigioniera in quel posto per sempre. E provava risentimento per Osman che, probabilmente, aveva approfittato della sua inesperienza per realizzare il proprio progetto su di lei.

Tutto quel travaglio non le impediva però di amare teneramente il suo inconsapevole bambino. Ma poteva vederlo soltanto in alcune determinate ore del giorno, quando le veniva portato dalle balie designate da Osman alla sua custodia. Il piccolo Nagib dormiva infatti, e veniva accudito, in una stanza separata da quella di Valeria, permanentemente sorvegliata dai giannizzeri. Lei aveva protestato contro quella separazione ma Osman le aveva spiegato, con garbo, che si trattava di una precauzione indispensabile, per proteggere il bambino da qualsiasi pericolo. Valeria era invece convinta che fosse un pretesto: molto probabilmente, Osman temeva che lei riuscisse a fuggire col neonato.

Fin dall'inizio della gestazione, Osman le aveva assegnato, nel palazzo, un appartamento tutto per lei. Era sfarzoso, rivestito di marmi e di graniti e impreziosito da pavimenti in mosaico e pareti di cristallo, da

mobili laccati, tappeti persiani, sete di Lione, velluti di Genova e stoffe del Kashmir, da soffitti dipinti e cassoni in avorio e, infine, da decorazioni in oro, argento e madreperla di Siria profuse sulle pareti.

Lui aveva preso l'abitudine di farle visita, con una certa frequenza, per mantenere un dialogo e per progettare il loro futuro. Ma aveva incontrato ogni volta la freddezza di Valeria e il suo risentimento. Una sera, in luglio, al ritorno da un viaggio, era andato a trovarla. Lei si trovava seduta di fronte ad una specchiera, intenta a completare la sua toletta per la notte. Indossava una leggera camicia da notte che le lasciava scoperte le braccia e le spalle. Con i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, era adorabile. Lui non resistette all'impulso di cingerle con un braccio la vita e di baciarla sulla fronte. E, poiché non si vedevano da parecchi giorni, si informò sulla sua salute e le chiese se fosse più serena.

"Non posso esserlo" rispose lei con la sua consueta sobrietà e compostezza ma con voce decisa "Desideravo fortemente andarmene e adesso mi trovo qui in trappola. Continuo perciò a sentirmi defraudata della mia libertà."

"Ma hai la prospettiva di una vita serena e agiata e dell'amore devoto di un uomo importante. Non ti basta?"

"È una condizione che io non ho chiesto, che mi viene imposta."

"In sostanza, vorresti andartene?"

"Si, é così."

"Lasceresti qui Nagib?"

"Questo no! Lo porterei con me."

"Ma Nagib è anche mio ed è nato da un atto d'amore. Porta il mio nome ed è anche il mio erede dato che non ho altri figli. Perciò, deve vivere qui con me. Io ti ho chiesto ripetutamente di rimanermi accanto per ricevere il mio amore. Tu, invece, ti ostini a volertene andare. A questo punto, dovrai farlo da sola."

"Davvero? Mi lasceresti andare?"

"Vista la tua ostinazione, non mi rimane altro."

Seguì un silenzio gravido di incognite. Lei si alzò, indossò una vestaglia e andò a sedersi accanto a lui su un sofà ricoperto di un velluto

azzurro, come tutto il resto dell'arredamento della stanza, che non mostrava il consueto, pesante e arzigogolato gusto orientale. Si scrutarono con sguardi sfuggenti, poi, Osman, guardando nel vuoto, disse con amarezza:
"Quando Nagib è nato, ho sognato di avere finalmente una famiglia, simile a quella di mio padre, per farlo crescere nell'ordine e nella serenità, riscaldato dall'amore dei suoi genitori. Ma vedo, purtroppo, che dovrà crescere senza madre."
"È una specie di ricatto che mi tendi. Perché sai bene che non potrò lasciarlo."
"Se quindi senti che è tuo dovere rimanere, allora acconsenti a formare con me una famiglia. Desidero sposarti, Valeria, lasciandoti libera di conservare la tua religione. Avrai il mio nome ed il mio amore e potrai crescere il tuo bambino."

Lei sembrava pensierosa.
"Vedo che non ti arrendi mai." mormorò infine "Comunque, in questo momento, non mi sento ancora pronta a diventare tua moglie. Desidero crescere il mio bambino ma vivere per conto mio."
"No! Il bambino dovrà crescere in una famiglia formata dal padre e dalla madre. Tu, perciò, mi sposerai, Valeria, perché non è possibile fare diversamente per il bene del bambino. Soltanto, non entrerò nel tuo letto dato che è questo che ti sconvolge."

Valeria rimase in silenzio. Intercorsero ancora, fra loro, sguardi indagatori. Infine, lei mormorò come parlando a se stessa:
"Tu dici d'amarmi. Ma, in effetti, sei il mio despota. Hai voluto deviare con forza il corso della mia vita. Sarò formalmente tua moglie ma, in effetti, resterò un'estranea per te."

Seguì un altro silenzio. Poi, lui si alzò col volto tirato e le disse con freddezza:
"Non dirmi che ho vinto questa battaglia perché, in effetti, ne esco sconfitto."

* * *

Una diecina di giorni dopo, Fayza, che era stata assegnata alla sua persona, venne a svegliarla con un'espressione compunta e le disse che doveva riferirle un fatto insolito.
"Che cosa è successo? Dimmi!" rispose Valeria turbata.
"Due francesi sono penetrati questa notte nell'harem. Io stavo percorrendo un corridoio, dopo aver assistito una mia amica ammalata, quando li ho incrociati. Mi hanno immobilizzato e condotto in un salotto. Là, hanno cominciato a rivolgermi molte domande. In sostanza, erano alla tua ricerca. Uno di loro mi ha rivelato di essere il fratello di Sébastien."

Valeria sobbalzò. Il suo viso bellissimo si deformò in una smorfia.
"Ma Sébastien non aveva fratelli. Che storia è questa?"
"Certo, una storia strana e contraddittoria. Infatti, quell'uomo, che era vestito da arabo, mi ha incaricato di dirti che deve rivelarti notizie sorprendenti proprio su Sébastien."
"Dio mio! Di che cosa può trattarsi?"
"Mi ha anche incaricato di descriverti il suo aspetto."
"Non capisco. Com'era?"
"Alto, atletico, con capelli neri e occhi chiari piuttosto fissi, profondi e melanconici"

Valeria si sentì percorsa da un lungo, freddo brivido. Scostò la coperta, balzò dal letto e strinse Fayza per le braccia.
"Cosa mi stai dicendo?" gridò con voce deformata. "Quell'uomo rassomiglia a Sébastien!"
"La cosa è possibile se è vero che è suo fratello."
"Ma Sébastien non aveva fratelli, te lo assicuro. Me lo avrebbe detto."
"Allora, perché mi ha raccomandato di descriverti il suo aspetto? Lo ha detto come uno che sa di essere conosciuto."
"È imperativo che io lo veda."
"Infatti, mi ha chiesto di accompagnarlo da te. Ma io gli ho risposto che era impossibile in questo palazzo."
"Dov'è ora quest'uomo?"
"Ma è un uomo vero o un fantasma?"
"Forse è un proprio fantasma. E questa cosa mi fa impazzire.

Dove posso rintracciarlo?”
“Non so dove si trovi adesso. È uscito dal palazzo attraverso le fognature. Ma gli ho detto di attendere una tua risposta, fra dieci giorni, nel bazar di mio fratello.”
“Sei stata bravissima!”
“Cosa pensi di fare?”
“Vorrei correre io stessa a incontrarlo. E vorrei che fosse domani, non fra dieci giorni.”
“Non ti ho mai vista così eccitata.”
“Eccitata? Il cuore mi sta scoppiando!”
“Ho capito a cosa stai pensando. Ma non devi abbandonarti a congetture pazzesche. Devi invece calmarti e attendere gli eventi. Perciò, scrivigli e chiedigli maggiori spiegazioni. Io provvederò a fargli avere il tuo messaggio tramite mio fratello. Poi, vedremo.”

Capitolo diciannovesimo

Il bazar di Asim, il fratello di Fayza, si trovava in quel quartiere centrale della città chiamato Azbakiva, non distante dalla riva destra del Nilo. Il 7 agosto (1800), Sébastien vi si recò per ricevere il messaggio di Valeria, secondo quanto gli aveva indicato Fayza. E, per precauzione, condusse con sé Laurent. Lo fece appostare nei pressi, in quella zona popolosa e animata del Cairo, con compiti di osservazione e di intervento in caso di sorprese. Ma era solo una precauzione. In effetti, Sébastien si fidava istintivamente dell'aiuto di Fayza e del fratello, che ancora non conosceva. Lo trovò intento a sistemare una catasta di tappeti. Era un giovane di media altezza e corporatura, dagli occhi nerissimi, saettanti ma anche limpidi, dai modi e dalla parola rapidi sebbene popolareschi.
"Vi aspettavo, Alain bey" gli disse dopo aver saputo il suo nome "mia sorella mi ha preannunciato la vostra visita."
"Vi ringrazio della vostra disponibilità, Asim bey. Fayza mi ha detto infatti di passare da voi per ritirare un messaggio a me diretto."
"Si, me lo ha consegnato ieri. Venite, andiamo nel retrobottega."

Lo fece entrare in una stanza colma di mercanzia e pregna degli insinuanti odori delle spezie. Si sedettero di fronte ad un tavolo, attorniati da un variopinto disordine. Là, lo fissò con uno sguardo cordiale ma penetrante
"Mia sorella ed io ci siamo molto esposti per aiutarvi," gli disse marcando le parole. Parlava un francese rozzo e molto sgrammaticato, evidente-

mente appreso sulla strada in quei due anni trascorsi dall'arrivo dei francesi al Cairo. Ma Sébastien riusciva a capirlo.
"Me ne rendo conto e vi ringrazio. Ho qui con me una busta per vostra sorella. Provvederò a fare altrettanto con voi."
"Tenete per ora il vostro danaro. Ne parleremo dopo. In effetti, non è questo l'elemento principale su cui volevo attirare la vostra attenzione. Quello che conta è la segretezza perché noi rischiamo molto, mia sorella in particolare. Perciò non dovete parlare con nessuno di questo nostro segreto filo diretto col palazzo di Osman pascià."
"Ho tutto l'interesse a mantenere un silenzio assoluto su tutto quello che farete."
"Va bene. Eccovi ora la lettera a voi diretta."

Gli tese una busta tolta da un cassetto. Sébastien la prese febbrilmente, l'aprì e lesse con emozione:
"Monsieur, mi è stato riferito il vostro messaggio e descritto il vostro aspetto. Sono turbata e non riesco a capire. È necessario perciò che io vi incontri. Riceverete al riguardo precise istruzioni. Con riconoscenza, Valeria."

Si, era la scrittura piccola e ordinata di Valeria. Sébastien baciò quella lettera e se la strinse al cuore.
"Secondo quando è scritto qui" disse al suo interlocutore "dovreste darmi le istruzioni per un mio incontro con una signora dell'harem." "Si, eccole. Fatevi trovare qui un'ora dopo la mezzanotte di dopodomani."
"Così presto?! Avrei necessità di avvertire quella signora di un fatto importante per evitarle una forte emozione quando mi vedrà. Potreste farle avere un mio messaggio prima del nostro incontro di dopodomani?"
"Purtroppo, non c'è tempo. Non mi recherò nel palazzo dell'emiro prima di dopodomani. Come presto constaterete, io, a mia volta, per entrarvi, debbo affidarmi ad una terza persona. Perciò, la scelta dei tempi non dipende da me... Detto questo, vi attendo dopodomani mattina."

Nella notte sul 9 agosto, Sébastien, elegantemente vestito secondo la moda egiziana, si presentò puntualmente a quell'appuntamento. Però,

non condusse con sé il ciarliero Laurent nel timore che si lasciasse sfuggire qualche indiscrezione sulla via segreta architettata da Asim per introdursi nel palazzo dell'emiro. Dopo averlo incontrato davanti al suo negozio, si avviò a piedi con lui attraverso il dedalo di strade che, dal quartiere Azbakiva, conduceva verso quello portuale di Bulaq. Non vi era alcuna illuminazione stradale. Le strade erano paurosamente deserte. Di tanto in tanto, pervenivano fino a loro grida, lamenti e latrati. Per rintracciare il giusto percorso, si facevano luce con due lanterne. Strada facendo, Asim gli disse:
"Stiamo andando da un certo Ahmad bin Talib, il fornitore di carni del palazzo dell'emiro. Quell'uomo è invaghito di mia sorella e farebbe qualunque cosa per lei. Perciò, per compiacerla, mi ha permesso di accompagnarlo nell'interno del palazzo, facendomi passare come suo aiutante. Io gli sono grato di avermi consentito così di incontrare Fayza, alcuni anni dopo il suo rapimento. In quell'occasione, le ho proposto di fuggire. Ma lei mi ha risposto che, sebbene prigioniera e schiava, non si trovava poi male ed aveva avuto la possibilità di studiare e di istruirsi. Mi ha dato anche del danaro per i nostri genitori che sono poveri."
"Ho capito. Ma a me quale ruolo avete assegnato?"
"Quello di secondo aiutante, dato che trasporteremo questa volta un carico maggiore. Ahmad garantirà per voi. D'altra parte, i giannizzeri non sono severi nei controlli perché ricevono da lui pacchi di carne a titolo di regalia."
"Come mai Ahmad è così ben disposto con me?"
"Per due valide ragioni: anzitutto per corrispondere ad una precisa richiesta di Fayza. In secondo luogo, perché gli abbiamo fatto sapere che voi lo ricompenserete molto bene."
"Si, certo!"
"L'altra volta, voi vi siete mostrato ben disposto a sborsare danaro. Ebbene, questa è l'occasione buona, perché Ahmad è una brava persona ma è anche molto venale. A noi, voglio dire a me ad a Fayza, penserete dopo, soltanto se potrete."

“Mi state facendo un grande favore. Vi ricompenserò adeguatamente ma mai abbastanza.”

Nei pressi della moschea di Abzakiva, entrarono in un grande edificio adibito a deposito delle carni provenienti dal mattatoio. Là, Sébastien fu presentato da Asim ad Ahmad bin Talib, un quarantenne massiccio dagli occhi affilati e dal naso gibboso, che stava dirigendo con comandi rapidi e secchi il carico.delle carni su due carri trainati da buoi. Nel rispondere al suo saluto, quell’uomo gli rivolse uno sguardo alquanto infastidito.

“Ho aderito alla richiesta di Fayza di farvi venire con noi.” gli disse con voce insofferente “Già ho rischiato finora facendo entrare Asim. Adesso, mi viene chiesto di far entrare anche voi. Il gioco sta diventando pesante.”

“Se non ve la sentite” rispose garbatamente Sébastien “cercherò un altro modo. Comprendo comunque il vostro rischio ed ho portato con me una somma a titolo di indennizzo. Decidete voi.”

“Se saremo scoperti, finiremo in prigione o peggio. Nessuna somma potrà in quel caso indennizzarmi”

“Va bene, vi ringrazio ugualmente”

“No, aspettate! Non posso dire di no a Fayza. Garantirò per voi e che Allah ci protegga.” e quasi strappò dalle mani di Sébastien la busta che gli aveva esibito.

Subito dopo, Asim consegnò a Sébastien un camice grigio da garzone. Ma, mentre lo stava indossando, Ahmad cambiò idea:

“È troppo rischioso farvi sedere a cassetta. Vi distenderete invece nel cassone del secondo carro, sotto una coperta, e vi confonderete col carico.”

Sébastien aderì senza fiatare e, subito dopo, i due pesanti carri partirono. Ahmad guidava il primo e Asim il secondo. Il convoglio procedette lentamente verso un ponte sul Nilo che collegava la terra ferma con l’isola di er-Roda, lo attraversò e giunse davanti alla residenza dell’emiro alle prime luci dell’alba. Al cancello carraio, Ahmad consegnò degli involti ai due insonnoliti giannizzeri di guardia e ricevette il via libera senza subire controlli. Con un sospiro di sollievo dei tre occupanti, i carri si

mossero e oltrepassarono il cancello. Percorrendo il viale carraio, si avviarono verso gli edifici. Il primo carro sostò all'altezza dell'harem. Giunsero sollecitamente degli inservienti di cucina e iniziarono lo scarico sotto la sorveglianza di Ahmad e di un giannizzero. Intanto, le ombre della notte andavano dissipandosi ed una luce violacea stava invadendo magicamente quello scenario. Il secondo carro, condotto da Asim, proseguì e raggiunse il palazzo dell'emiro. Costeggiando una sua facciata laterale, imboccò una rampa che portava al piano scantinato, dove si estendevano le cantine, le legnaie, le caldaie di riscaldamento dei bagni, i magazzini vestiario e viveri. Asim guidò i buoi fino ad un vasto atrio sotterraneo e là si fermò dopo aver compiuto un giro che gli consentì di accostare il carro ad un porticato. Poi, saltò a terra, andò ad aprire la sponda posteriore e ordinò a Sébastien di scendere anche lui avendo cura di non farsi scorgere da un giannizzero che era rimasto sulla rampa.
"Fayza arriverà fra poco" sibilò

Sébastien obbedì. Scese dal cassone, si nascose dietro il carro e guardò verso il porticato, che era tenuamente illuminato da alcune lanterne appese ai muri. Proprio in quel momento, una porta, sullo sfondo, si aprì e apparve Fayza, avvolta in un mantello per difendersi dalla pungente aria dell'alba. Protetta dalla sagoma del carro, avanzò di corsa, senza rumore, fino a lui, lo prese per mano e gli sussurrò di andare con lei. Attraversarono il porticato, entrarono in quella porta e si trovarono nell'interno. Fayza si rivolse allora verso Sébastien con un sorriso di soddisfazione. Le sue pupille risplendevano come stelle.
"Grazie di quello che fate per me." le sussurrò lui "Ma, mi raccomando, prima che Valeria mi veda, preparatela, ditele che sono Sébastien, che non sono morto e che le spiegherò tutto."
"Quindi, non siete suo fratello come avevate detto. Siete proprio lui! Sapete, dopo le vostre parole dell'altra notte, io avevo cominciato a sospettarlo."
"Per Valeria, sarà una grande emozione. Perciò, vi prego: preparatela delicatamente prima di farci incontrare."

“Va bene, lo farò. Adesso, seguitemi.”

Mentre procedeva cautamente dietro di lei, Sébastien pensava febbrilmente al suo incontro con Valeria. Avrebbe dovuto sentirsi felice ma, in quel momento, era invece estremamente turbato. Seguì la ragazza per scalette e corridoi, nelle viscere del palazzo, senza cercare neppure di orientarsi. Era trasognato. Il cuore gli batteva tumultuosamente al punto che dovette comprimersi il petto con una mano. Infine, giunsero ad un elegante corridoio e ad una porta intarsiata. Fayza l’aprì e lo fece entrare in un salotto vuoto.

“Vedo che Valeria non è ancora arrivata. Vado a cercarla.” e uscì a precipizio.

Sébastien rimase solo in quel luogo per lui estraneo ed ostile. Non si sentiva tranquillo. Stava per affacciarsi sul corridoio quando la porta fu aperta impetuosamente e, nel riquadro dello stipite, apparve ansante Valeria, vestita secondo la moda occidentale. Lo guardò, dapprima incerta. Poi, le sue orbite si dilatarono esprimendo terrore, sorpresa, incredulità. Sébastien la chiamò con disperata dolcezza. Sentendo la sua voce, lei si precipitò fra le sue braccia e, nello stesso tempo, si afflosciò e sarebbe caduta se lui non l’avesse sorretta. Si accorse che era svenuta per l’emozione, come lui temeva. La prese in braccio e l’adagiò su un divano. In quel momento, entrò correndo Fayza. Evidentemente, non si era intesa bene con Valeria. Si rese conto della situazione e corse a prendere una boccetta da una vetrinetta. Gliela fece odorare e, dopo, alcuni minuti, Valeria cominciò a riaversi. Era pallidissima e soave. Sébastien, che si era seduto sul bordo del divano, se la strinse al petto. La chiamò ripetutamente, con voce di pianto, finché lei riaprì gli occhi e cominciò a parlare debolmente:

“Sébastien, mio adorato, che atroce scherzo è stato questo?”

“Si, un destino avverso ci ha investito. Ma ti racconterò tutto.”

Si abbracciarono e si baciarono convulsamente.

“Sébastien, come tutto questo è stato amaro, oscuro, insopportabile! Ma, anche ora che tu sei qui, mi accorgo che la nostra felicità è stata irrimedia-

bilmente compromessa."
"Vedrai, ricostruiremo la nostra vita."
"Non è più possibile. Io non sono più la stessa. Sono ormai indegna di te. Ho avuto un figlio dall'uomo che mi teneva prigioniera."
"Ti ha usato violenza?"
"No" parlava a fatica "Alcuni mesi dopo la notizia della tua morte, quando mi sono alquanto riavuta, l'ho invocato di lasciarmi andare. Lui, allora, mi ha chiesto una notte in cambio della mia libertà dicendomi d'amarmi. Ero disperata e stordita. Pur di allontanarmi da questo posto, ho accettato. Ma quella notte ha lasciato un segno irrimediabile. Mi è nato un figlio."
"Prendi questo tuo figlio e fuggi con me, adesso!"
"È impossibile. Il mio bambino è sorvegliato a vista. Non mi è possibile rimanere sola con lui neanche un attimo"
"Andrò a prenderlo io stesso e mi batterò per portarlo via."
"No, non possiamo toglierlo a suo padre. Osman ci inseguirebbe per tutto il resto della sua vita."
"Io ti difenderò."
"Sarebbe comunque un'azione ingiusta perché è anche figlio suo. E, un giorno, quel bambino mi chiederebbe di suo padre. E andrebbe a cercarlo. No, non dobbiamo."
"Ma io non posso rassegnarmi a perderti, a trascorrere il resto della mia vita senza di te. Tu sei la mia anima gemella, con te ho raggiunto la perfezione dell'amore. Ricordando i giorni trascorsi con te, mi sono accorto che sono stato felice. Anche questo è ingiusto: separare due persone che erano gioiosamente in pace, che non avevano fatto del male a nessuno."
"È tutto vero. Ma, siamo al punto che, per tentare di raddrizzare le nostre vite, dovremmo far del male ad altre persone e vivere poi nel rimorso. Non abbiamo scampo, purtroppo. Dobbiamo perciò svegliarci dal nostro sogno. Noi siamo gli stessi ma, intorno a noi, la situazione è cambiata. Debbo quindi rimanere qui, con la morte nel cuore, e compiere il mio dovere di madre." La voce di Valeria si spense in un soffio. Poi, faticosa-

mente, aggiunse." Vai, dolce Sébastien, e non cercarmi mai più."

Seguirono alcuni interminabili attimi di silenzio. Su di loro, era sospeso il libro del destino.

"Non voglio rassegnarmi." sibilò infine Sébastien "Andrò a parlare a quest'uomo che ti ha fatto tanto male ma che tu nobilmente rispetti nei suoi diritti di padre. Credimi, non se lo merita. Ti ha privata della tua sacrosanta libertà, ti ha segregata, ti ho ricattata ed ora, attraverso questo bambino, ti sta riducendo in schiavitù"

"Si, nella sostanza, i fatti sono andati così. Osman, del resto, ha agito secondo le leggi e le usanze di questi paesi. Ma è stato, nella forma, sempre educato e premuroso. Puoi tentare, ma, per quello che ho capito di lui, non servirà a niente..."

Sébastien si alzò. Il suo viso contratto rivelava una profonda sofferenza.

"Mi sembri cambiata." mormorò.

"È possibile. Sono passata attraverso amare esperienze. Ma, soprattutto, sono diventata una madre."

"Si, la nascita di questo bambino ha suggellato lo sconvolgimento delle nostre vite."

"È quello che capita ogni volta che nasce un uomo nuovo. La vita di coloro che lo amano passa in seconda linea."

"Ero venuto qui pieno di speranze. Non immaginavo di trovare una situazione del genere."

"Mi dispiace. Sono stata debole. Perdonami."

"Sia tu che io siamo stati travolti da eventi più grandi di noi."

"In ogni caso, non voglio sradicarti brutalmente dal mio cuore. Desidero scriverti e, nello stesso tempo ricevere da te una lettera. Devi raccontarmi la storia della tua falsa morte."

"Mi chiedi di scriverti. Perché non mi consenti piuttosto di venirti a trovare?"

Valeria lo guardò interdetta. Si alzò, a sua volta, dal divano dove era rimasta distesa. Poi, rispose lentamente:

“Perché il nostro amore solare diventerebbe squallido, fatto di tradimenti, sotterfugi, menzogne. I nostri incontri sarebbero furtivi, tesi, preoccupati. Dobbiamo invece vivere, se è possibile, a testa alta, Sébastien.”
“Vedo che non soltanto il tuo bambino ci divide ma anche il tuo granitico senso morale.”
“Devi convincerti che la nostra breve felicità è purtroppo finita per sempre.” La sua voce era spenta, crepuscolare. “Vieni, scambiamoci un ultimo bacio.”

Lui l’attrasse a sé con una forza dettata dalla rabbia e dalla disperazione. Si, era decisamente cambiata. La luminosità abbagliante che emanava dai suoi occhi esprimeva ora una consapevolezza ed una maturità nuove. L’adolescente che aveva incontrato a Milano, in quella incantata primavera di quattro anni prima, era diventata donna. Nel baciarla con il cuore straziato, sentì che non era più la stessa, che apparteneva ad una realtà diversa e che l’aveva perduta.

Perciò, compì il viaggio di ritorno con l’animo profondamente ferito e con una totale incapacità di guardare al futuro. Si, certo, avrebbe continuato a vivere fisicamente. Ma, dentro di sé, si sentiva come morto.

Capitolo ventesimo

Il giorno dopo il loro incontro, Valeria scrisse così a Sébastien:

"Adorato,

quando, ieri, te ne sei andato, ho sentito che cominciavo a morire. Dolorosamente, hai portato per sempre con te quel prezioso carico d'amore che alimentava in me la gioia di vivere. Un silenzio profondo, un senso di desolazione mi hanno invasa. Vivrò soltanto nel ricordo e nel rimpianto.

Il nostro amore mi ha consentito, proprio qui, al Cairo, nonostante gli insetti ed i miasmi della città, di vivere il più bel sogno della mia vita. E, adesso, quel ricordo è struggente come un paradiso perduto.

Vorrei essere meno scrupolosa e fuggire con te. Ma mi conosco e so che i rimorsi mi inseguirebbero. Anche sforzandomi, non riesco a trovare una soluzione che mi consenta di ritornare accanto a te e, nel contempo, di non sentirmi in debito con qualcuno, di non sentirmi in colpa.

Addio, quindi, mio primo ed ultimo amore. Sopravviverò fisicamente per rispettare il mio futuro marito e per accudire mio figlio. Ma il mio cuore resterà sepolto nel ricordo di te. Spero soltanto che altri amori sorgano per riempire questo vuoto: quello per il mio figlio innocente e quello, alto e trascendentale, per Dio.

Rimarrai, nella mia memoria, come la figura più nobile che abbia conosciuto. Grazie dei momenti inebriati che mi hai donato

e della tua straordinaria capacità di aderire alla mia anima, fino ad identificarti con essa.

Tua per sempre Valeria”

Affidò quella lettera alla fedele Fayza con l’incarico di farla avere a Sébastien attraverso suo fratello Asim. Qualche giorno dopo, mentre era in attesa della risposta di Sébastien, andò a farle visita Osman, come sempre impeccabile nel modo di vestire, di parlare e di muoversi.
“Vorrei fissare la data del nostro matrimonio. Per te, andrebbe bene il 25 ottobre?”

Valeria era indifferente a tutto. Non sollevò obiezioni.
“Per consentirti di mantenere la tua religione, ho ottenuto eccezionalmente che il matrimonio sia celebrato con il rito musulmano e poi con quello cristiano.”
“Meglio così. Non avrei mai accettato di abbandonare il cristianesimo”
“Bene, poi ti sottoporrò il programma. Dopo la cerimonia, mi stabilirò in quest’appartamento.”

Si trattenne ancora un poco, poi si congedò sorridendole. E, mentre si allontanava, Valeria ebbe la sensazione deprimente che la porta della sua gabbia dorata si stesse chiudendo definitivamente.

Capitolo ventunesimo

Dopo aver attraversato giorni di completa abulia, Sébastien cominciò a pensare al modo di realizzare l'incontro che si era ripromesso di avere con il pascià. Esaminò alcune soluzioni e, via via, le scartò perché gli sembrarono poco efficaci. Non voleva vederlo, infatti, per un colloquio affettatamente corretto ma inutile, né per un teatrale duello. Sentiva invece pressante, imperioso, il bisogno di aggredirlo con violenza per dargli una risposta adeguata a tutti i soprusi ed alle prevaricazioni da lui perpetrate nei confronti di Valeria. Infatti, l'aveva tenuta segregata ed era giunto poi a porle un ricatto sessuale dichiarandosi disposto a restituirle la libertà solo in cambio di una notte da trascorrere insieme. E ancora, durante quella notte, l'aveva fecondata per obbligarla a rimanere.

Pensandoci, Sébastien sentiva la collera invaderlo. Doveva restituirgli quella violenza, andare da lui e parlargli col suo stesso linguaggio, trattarlo senza alcun riguardo, vendicare Valeria. Per realizzare quegli obiettivi, non poteva certo chiedergli compitamente un appuntamento, né farsi ricevere con le regole dell'etichetta locale. Doveva piombargli addosso all'improvviso, impaurirlo, minacciarlo, fargli temere per la sua vita, forse ucciderlo! Alcune soluzioni estreme, come quella, ad esempio, di pugnalarlo nel sonno, lo affascinavano e, nello stesso tempo, lo facevano inorridire. Doveva, comunque, andare da lui furtivamente e avere il coraggio di usargli violenza.

Quella sera, si coricò con una sinistra soddisfazione. Aveva concepito un piano che forse avrebbe potuto cambiare la situazione e che,

comunque, gli faceva pregustare l'ebbrezza della vendetta. Ma, poi, rigirandosi nelle lenzuola per il nervosismo e per il caldo, fu assalito dal ricordo delle massime evangeliche, quelle che, sfidando la natura violenta dell'uomo, predicano il perdono del male subìto e ci esortano a pregare per i nostri nemici. Cercò una giustificazione e la trovò dicendo a se stesso che quei sublimi dettati potevano valere per i nemici pentiti e non per Osman che, invece, stava capitalizzando le sue cattive azioni. Tranquillizzatosi così in modo farisaico, decise di mettersi all'opera, a cominciare dall'indomani.

Per realizzare il suo proposito, avrebbe dovuto penetrare nel palazzo e nella camera da letto di Osman. Doveva perciò preparare meticolosamente quelle operazioni e, per farlo, sentì il bisogno di appropriarsi della planimetria del suo palazzo**.** Si informò e seppe che quel maestoso edificio era stato ideato e costruito dal grande architetto di corte turco Koka Mimar Sinan, nel XVI secolo, su commissione di un fastoso avo del pascià, il Kasaskero (alto magistrato) Mahmud Ahmed. Forse, una copia di quella planimetria era conservata nella biblioteca dello stesso palazzo. Ma non sapeva a chi chiederla. Asim e Fayza avrebbero forse intuito i suoi propositi. Non poteva perciò rivolgersi a loro. Andò allora a chiedere notizie all'Istituto d'Egitto, fondato da Napoleone nell'agosto 1798 e da lui sistemato nel palazzo del bey mamelucco Qassim, che sorgeva nel sobborgo di Nasriya. Si rivolse ad un architetto militare il quale gli precisò che i progetti edilizi dei palazzi monumentali e delle moschee costruite al Cairo si trovavano nell'ofis kadastro (ufficio catastale) della città. Là, elargì una grossa mancia ad un impiegato egiziano e riuscì ad accedere alla stanza dove, in grandi scaffali, erano custodite le planimetrie a suo tempo depositate Gli disse di essere uno scrittore incaricato dall'Istituto d'Egitto di redigere la storia architettonica della città. E, con il suo aiuto, riuscì finalmente a prendere visione del tomo che conteneva non solo il progetto edilizio originario ma i piani delle successive ristrutturazioni. Imponente era stata soprattutto quella effettuata, nel 1760, dal nonno dell'attuale pascià, l'ammiraglio Ibrahim Ahmed.

Con l'aiuto di un'elargizione monetaria, riuscì ad ottenere dall'in-

dolente archivista egiziano il permesso di portarsi a casa il relativo incartamento per farne una copia e poi restituirlo. A casa, si immerse nello studio della planimetria e individuò, nel progetto di ristrutturazione del 1760, l'appartamento occupato dall'emiro.

Decise poi di travestirsi da addetto all'illuminazione interna. In occasione della sua intrusione di agosto, mentre seguiva Fayza nei corridoi, aveva notato infatti un domestico che cambiava le candele nelle lanterne appese ai muri e nei candelabri dei salotti. Era anche riuscito a individuare degli armadietti a muro nei quali venivano riposte le scalette. Quegli inservienti indossavano un grembiule color verde. Per confondersi con loro, se ne procurò uno al bazar e lo inserì nel sacco da portare a tracolla con tutto il proprio armamentario.

Preferiva agire da solo. Non voleva, infatti, coinvolgere il generoso Laurent perché quel tentativo poteva concludersi nel sangue ed esporlo a gravi conseguenze per la sua vita e per la sua carriera. Per la stessa ragione, rinunciò a rivolgersi a Asim anche perché non sapeva fino a che punto poteva fidarsi di lui. La sua intenzione era perciò quella, già sperimentata, di entrare nel palazzo attraverso le fognature. Non conosceva però quali rami del condotto fognario portassero al cortile interno. Si informò in giro e seppe che i progetti relativi alle poche fognature all'epoca esistenti, generalmente quelle dei palazzi signorili (infatti, il resto della città si avvaleva dei pozzi neri), venivano approvati dal "teknik ofis" del governatorato della provincia di Qahirah, che comprendeva il Cairo. Il governatore ottomano era stato ovviamente rimosso all'atto dell'occupazione e, adesso, la carica era retta da un generale dell'armata assegnato alla guarnigione. La presenza francese si estendeva anche agli altri maggiori incarichi direttivi. Ma Sébastien seppe aggirare l'ostacolo e si rivolse ad un capo ufficio egiziano sempre affermando che era stato inviato dall'Istituto d'Egitto per fare un censimento. Anche qui, con l'aiuto di una consistente regalia, riuscì a prendere visione della planimetria dell'intero condotto fognario del palazzo. Trovò anche una copia in formato ridotto e, senza chiedere il permesso ad alcuno, se la infilò nella giubba.

Ormai, aveva in mano quello che gli occorreva. Perciò, al tramon-

to del 15 ottobre (1800), si portò a cavallo verso lo sbocco della fognatura. Questa volta, indossava un completo occidentale: pantaloni aderenti color avana, stivali con risvolto sotto il ginocchio (e con suole di gomma appositamente applicate), giubba corta sul davanti, con grandi baveri, doppia abbottonatura e coda a marsina, camicia con pavillon. Nonostante il suo abbigliamento signorile, portava a tracolla una bisaccia con la strumentazione necessaria. Con l'aiuto di una lanterna tratta appunto dalla borsa, percorse il condotto principale, poi imboccò un ramo secondario e raggiunse un pozzetto numerato. Si inerpicò per la scala, sollevò il tombino e sbucò nel cortile interno dell'edificio quadrangolare. Con l'aiuto della mappa, si diresse ad un maestoso portale dotato di una vetrata colorata e arabescata. Entrò in un atrio monumentale e imboccò uno scalone marmoreo. Giunto al primo piano, eluse la vigilanza di un giannizzero che, in distanza, pattugliava il pianerottolo, e imboccò un vasto corridoio con pavimento in granito, impreziosito da statue di almeno due metri, con piedistallo, e da grandi affreschi celebrativi alle pareti.

Inoltrandosi in quel corridoio, scorse ben presto, in distanza, un altro giannizzero. Nella sua pianificazione, non aveva previsto, in effetti, una vigilanza così fitta nella zona padronale. Evidentemente, l'emiro aveva dei nemici dai quali voleva premunirsi. Non pensò neanche per un momento di indossare la sopravveste di inserviente addetto all'illuminazione. Quello stratagemma poteva andar bene per i domestici e gli inservienti ma non per i giannizzeri.

Rimase nascosto dietro una statua, in una zona d'ombra, E, forse, avrebbe dovuto rinunciare all'impresa se, dopo circa un quarto d'ora, non fosse arrivato un sergente. Costui disse al piantone di seguirlo, per chissà quale incombenza. Così, Sébastien ebbe via libera. E, seguendo la mappa, riuscì a giungere in vista degli appartamenti di Osman pascià. La relativa porta d'ingresso era più grande e più decorata delle altre. Ma, anche là, vi era una sorveglianza. Sébastien era furioso. Per fortuna, esistevano delle zone d'ombra in cui poteva ripararsi.

Stando rannicchiato, sentiva le sue membra intorpidirsi mentre il soldato andava avanti e dietro, in modo esasperante. Sennonché, ad un

certo momento, lo vide fermarsi improvvisamente e tendere l'orecchio. Poi, si diresse decisamente verso quella porta, l'aprì ed entrò. Forse, aveva sentito qualche rumore. Giocando il tutto per tutto, Sébastien scattò dal suo nascondiglio, giunse alla porta aperta, guardò nell'interno e vide un'anticamera monumentale, in quel momento vuota. Il giannizzero, infatti, non era là, doveva essere andato oltre. Allora, camminando carponi, Sébastien entrò e corse verso una parete. Ma era allo scoperto. Proseguì allora correndo verso la sala successiva. Si trattava di un salotto colmo di divani, alcuni disposti al centro e altri addossati alle pareti. Si nascose dietro i primi appena in tempo per vedere il giannizzero, in fondo, vicino alla parete opposta. Stava rialzando un trespolo che sosteneva un pappagallo, caduto forse per i forsennati movimenti del volatile.

Protetto dalla sagoma del divano, Sébastien attese che l'uomo se ne andasse. E, quando lo vide uscire e richiudersi la porta alle spalle, sospirò di sollievo. Un mugolio di soddisfazione gli uscì dalle labbra. Il nemico era, finalmente, a portata di mano! Dopo l'anticamera ed il salotto di rappresentanza, si apriva un corridoio dotato di finestre da un lato e di porte sul lato opposto. Avanzando con estrema cautela, socchiuse i battenti e passò in rassegna uno studio, una biblioteca, una sala da pranzo, una sala biliardo. Proseguì e raggiunse infine la zona notte. L'illuminazione, sebbene ridotta, era sufficiente per consentirgli di orientarsi. In una saletta illuminata da una sfilata di candele collocate su un candelabro circolare appeso al soffitto, vide due grandi porte. Ne aprì una, cautamente, e udì silenzio. Allora, entrò ed ispezionò una grande, sfarzosa camera in cui troneggiava un letto che era però vuoto. Ritornò nella saletta e socchiuse la porta di fronte. Questa volta, udì il respiro di una persona che dormiva. Si introdusse, perciò, lentamente nell'interno scandendo i propri movimenti e tendendo l'orecchio fra l'uno e l'altro. Depose la bisaccia in un angolo e si guardò intorno. L'illuminazione era costituita da un solo doppiere appoggiato su un mobile. Bastava per rivelare l'esistenza, nel centro della stanza, di un grande letto a baldacchino su cui era distesa una persona. Estrasse il pugnale, avanzò verso il mobile, prese il doppiere e, facendosi luce, si avvicinò al letto. Vide là un uomo che dor-

miva su un fianco. Aveva capelli corvini, sopracciglia marcate, il viso rasato. Dalle coperte, sporgevano il petto e le braccia nude. Doveva certo trattarsi del pascià perché i suoi lineamenti corrispondevano alla descrizione che gli era stata fatta da Fayza, nella precedente visita. Allora, si sedette sul bordo del letto e, reggendo il doppiere con la sinistra, gli pose alla gola il pugnale e premette la lama fino a svegliarlo.

Pur rimanendo semi addormentato, Osman si toccò il collo e incontrò la lama. Allora, socchiuse gli occhi e, vedendo quello sconosciuto armato di fronte a lui, sobbalzò bruscamente. Questo bastò perché si producesse una ferita di striscio alla gola che cominciò a sanguinare. Si toccò con una mano la ferita e, rabbiosamente, si rivolse verso Sébastien gridando con veemenza in turco. Lui non capì le singole parole ma ne intuì il senso. Evidentemente, Osman gli stava chiedendo nella propria lingua chi fosse, come aveva potuto arrivare fin là e cosa pretendeva. Sébastien allora gli rispose in francese:

"Sono venuto per vendicare Valeria!"

"Valeria? Ma voi chi siete?" replicò l'emiro.

"Sono il fratello di suo marito."

Osman si spazientì e, prima che Sébastien potesse fermarlo, scostò con rabbia il suo braccio armato di pugnale e balzò in piedi con uno sguardo furibondo. Era nudo, alto e magrissimo ed aveva un aspetto terribile, simile a quello di un dio irato. Sébastien sentì che aveva perso la prima mossa e se ne sentì condizionato. Continuò ad agitare il pugnale sotto il suo volto ma il pascià scrollò le spalle incurante, si girò ed andò ad infilarsi un paio di brache. Quindi, si addossò ad un mobile a ribaltina e lo guardò con aria di sfida.

"Che storia è questa?" il suo francese era fermo e perfetto nonostante la situazione "siete venuto a fare le veci di vostro fratello morto?"

"Esatto."

Osman rise sprezzantemente.

"E che cosa pretendete?"

"Dovete consentire a Valeria di ritornare in patria col suo bambino."

"Ma perché vi intromettete? Questa è una storia nostra, mia e di Valeria.

Ne abbiamo già parlato. Lei rimarrà qui ad allevare il suo bambino ed io la sposerò"

Sébastien sentì che la più forte personalità di quell'uomo lo stava dominando. Cercò di fronteggiarlo con una reazione rabbiosa, inconsueta e sforzata nel suo temperamento calmo ed equilibrato. Gli gridò:
"Maledetto!! Hai stravolto la sua vita. Le hai tolto la libertà, l'hai tenuta segregata, l'hai posseduta con un ricatto ed ora vuoi tenertela per te con la scusa del figlio. È stata tutta una violenza. Ti voglio morto!!!"

E, così dicendo, si lanciò a testa bassa contro di lui con il pugnale proteso. Lo afferrò per il collo e gli inferse una pugnalata al fianco. Ma, per la precipitazione, lo colpì solo superficialmente. Osman si piegò in avanti con una smorfia di dolore ma, nello stesso tempo, prese a sua volta, fulmineamente, un pugnale dal mobile a cui si era appoggiato e si scagliò su Sébastien. Gli inchiodò il braccio destro e vibrò un fendente che, però, fu deviato da lui istintivamente e ferì solo di striscio il suo braccio sinistro. Ma, nello stesso tempo, Sébastien colpì violentemente con un ginocchio Osman che si allontanò da lui. E, prima del nuovo assalto, si parlarono.
"Ma tu, chi sei veramente?" scandì Osman "Ti batti come se la volessi per te. Chi sei allora? Una vecchia fiamma o un nuovo pretendente?"
"Difendo il suo onore in memoria di Sébastien,"
"Non ti credo. Poi, dopo che ti avrò steso, dovrai dirmi la verità."

Dopo quell'attimo di respiro, si lanciarono nuovamente l'uno contro l'altro. Sébastien capì che si era scatenato fra loro un duello rusticano a morte. La vista del sangue, il bruciore della ferita e l'accanimento dello scontro oscuravano la sua ragione e la sua coscienza. Si accorse che era ormai privo di freni. Si proiettò contro Osman a testa bassa percuotendogli lo stomaco e, nello stesso tempo, affondò il coltello nel suo addome. Il pascià ruggì di dolore ma riuscì a tenergli la testa ferma usando il braccio come una morsa e gli assestò con forza una pugnalata che gli entrò nel torace.

Sébastien ebbe la sensazione che un fuoco divampasse nel suo petto. Sentì un generale malessere invaderlo. La vista gli si annebbiò e

perse i sensi.

Rinvenne dopo un tempo indefinibile ed ebbe bisogno di qualche minuto per ricordare. Il dolore che partiva dal costato e che si diffondeva in tutto il suo corpo lo opprimeva e gli toglieva ogni lucidità. Si accorse che era disteso a terra e che, poco distante, vicino ad un mobile, giaceva Osman. La stanza era immersa in un totale silenzio.Il pavimento appariva allagato di sangue. Dopo ripetuti sforzi, riuscì a trascinarsi verso il suo corpo. Era inanimato ma, toccandogli la carotide, ebbe la sensazione che il suo cuore battesse ancora. Col passare dei minuti, la percezione delle cose diventò più nitida e gli consentì di ragionare. Si stupì che nessuno avesse udito il rumore del combattimento. Forse, perché la zona notte era abbastanza lontana dal corridoio ove sostavano i giannizzeri di guardia. La ferita gli sanguinava copiosamente e gli toglieva le forze. Prese dal letto la federa di un cuscino e se l'applicò sul torace, sotto la giubba. Poi, trasse dalla tasca la mappa e la consultò per individuare una via di ritirata rapida. Con sollievo, trovò un'uscita posteriore dell'appartamento padronale. Non aveva la forza di portarsi dietro la bisaccia e decise di nasconderla sotto al letto. A quel punto, rivolse uno sguardo ad Osman, che era rimasto immobile. Il dovere umanitario gli imponeva di chiamare aiuto per farlo soccorrere. Ma, se l'avesse fatto, i soccorritori avrebbero scoperto lui, Sébastien. D'altra parte, era venuto per ucciderlo. E, in quel momento, desiderò morisse, per riavere Valeria. Si mosse a fatica per andarsene, sostenendosi alle pareti. Uscì dalla stanza e stentatamente raggiunse l'uscita secondaria. Temeva che fosse sorvegliata ma, per sua fortuna, non vide alcun giannizzero. Quella scala era marmorea ma di dimensioni ridotte. Discese al piano terreno appoggiandosi alla balaustra e scoprì che l'uscita comunicava col grande androne da cui era venuto. Si trattava ora di attraversare il cortile e raggiungere il tombino. Ma, nei pressi, vi era il pattugliamento di un giannizzero. Si abbandonò sfinito sui gradini e attese. Per la debolezza provocata in lui dalla perdita di sangue, fu colto da un pesante torpore. Ogni volta che chiudeva gli occhi, gli sembrava di precipitare. Ripetutamente, cercò di scuotersi. Alla fine, con un sfor-

zo di volontà, riuscì a mettersi in piedi. Il soldato di guardia si trovava in fondo al colonnato e gli volgeva le spalle. Spostandosi da una colonna all'altra, giunse al centro del porticato. Attese il momento opportuno, poi attraversò il cortile accartocciato su se stesso, raggiunse il tombino che era completamente in ombra e, disperatamente, si introdusse nel pozzetto e scomparve nelle viscere del palazzo.

. * * *

Giunse a casa, ad El-Giza, nella tarda mattinata, riverso sul cavallo. Nello smontare, crollò a terra, in uno stato di semi incoscienza. Si riprese nel pomeriggio e intravide accanto a sé la briosa Annette. Gli disse che lo aveva soccorso. Ma lui la distingueva appena attraverso una nebbia opalina. La sua voce gli giungeva deformata.

Fu curato da un chirurgo militare chiamato appunto dalla famiglia Peyrusse. Annette, infatti, non era più sola. Suo marito Jean aveva fatto ritorno dalla disastrosa campagna di Siria ed ora, sebbene malandato in salute, prestava servizio all'Istituto d'Egitto. Il chirurgo, che si chiamava Philibert Bohier, aveva riscontrato una profonda ferita nel torace di Sébastien. La lama, dopo aver sfiorato il cuore, aveva purtroppo trapassato il polmone. La situazione era grave e sarebbe stato necessario un ricovero. Tuttavia, le condizioni dell'ospedale del Cairo erano così miserevoli che difficilmente Sébastien sarebbe sopravvissuto. Perciò, fu curato in casa da quel medico che era accorso per amicizia con la famiglia, pur non trattandosi di un ferito militare.

Sébastien si rimise in piedi dopo un mese ma, a causa della delicata lesione al polmone, dovette sottoporsi ad una rigida convalescenza. Soltanto il 13 dicembre (1800), ormai completamente guarito, ebbe il permesso di uscire da casa e di andare in città col calesse.

Si recò da Asim e lo pregò di fargli avere notizie di Valeria. Il giovane aveva incontrato la sorella soltanto dieci giorni prima. Gli riferì per-

ciò quello che aveva appreso da Fayza e cioè che Valeria stava bene e che stava assistendo il pascià. Osman, infatti, aggiunse Asim, era stato ferito in un agguato, nello scorso ottobre. Aveva rischiato di morire ma si era miracolosamente salvato. Adesso, stava migliorando rapidamente.

Quando seppe che il suo rivale aveva vinto la propria lotta con la morte e stava guarendo, Osman comprese che quella era la volontà di Dio e che doveva accettarla e rassegnarsi. Valeria, dolce e luminosa, era perciò irrimediabilmente perduta per lui. Non sapeva darsi pace ma, nel contempo, era sollevato dalla notizia di non aver ucciso un uomo. Lo aveva lasciato al suo destino in quella terribile notte ma poi, durante la convalescenza, aveva ricordato con vergogna il proprio comportamento. Comunque, tutti quegli avvenimenti facevano ormai parte di una parentesi allucinante, che aveva deviato perentoriamente i loro destini. Con amarezza ma anche, inspiegabilmente, con sollievo, si predispose perciò a partire per l'Europa anche perché la sua riserva monetaria si era di molto ridotta. Prima di farlo, però, volle scrivere a Valeria. Le raccontò la propria allucinante vicenda di Giaffa, poi le snervanti ricerche per conoscere la sua sorte e infine quella sua folle vendetta. Concluse la sua lettera di addio con queste parole:

"Improvvisamente, mentre vivevamo gioiosamente il nostro amore, un destino avverso ha stritolato le nostre vite. Io ho perso la mia identità e il mio passato, e mi trascino ora dietro la maschera che mi sono inventato. Tu, da parte tua, sei stata sradicata, segregata, soggiogata e vivi una vita che ti è stata imposta. Di fronte a tali avversità, ho cercato di ristabilire la giustizia. Ma, per farlo, ho scelto la strada peggiore, quella della violenza. Così, ho sparso inutilmente del sangue, ho oscurato in me il senso della pietà, ho macchiato la mia anima. Ho peccato contro Dio!

Parto quindi come uno che ha perduto tutto. Soprattutto, ho perso te, che eri la mia stella polare, con quella tua miracolosa capacità di fonderti con il mio spirito e di sanarne le ferite. Senza di te, il mondo mi sembrerà insopportabile. Dentro, sono come morto. Solo il dolore per la tua perdita potrà tenermi in vita. Grazie per quelle ore preziose, per quei dolci

momenti, grazie per il tuo irripetibile amore. Rimarrai per sempre nel mio cuore come l'immagine di un paradiso perduto."

Affidò quella lettera, per il recapito, al servizievole Asim al quale consegnò anche una generosa ricompensa. Seppe da lui, in quell'occasione, che l'emiro si era rivolto alla polizia denunciando l'aggressione subita ed aveva dato incarico anche ai propri giannizzeri di ricercare lui, Alain Despieux, per catturarlo e punirlo adeguatamente.

Salutò il generoso Laurent ringraziandolo con riconoscenza e consegnando anche a lui una somma sostanziosa. Non si recò invece a prendere congedo dal capitano Kanakis perché rischiava di essere da lui arrestato.

Partì, infine, nel febbraio (1801), appena in tempo per sfuggire alla conquista dell'Egitto da parte degli inglesi. Un veliero da carico lo condusse a Tolone dove sbarcò il 17 marzo 1801. Rivide lo stesso porto da cui, con ben altro stato d'animo, era partito quasi tre anni prima. Gli sembrò di aver vissuto, in tutto quel tempo, un sogno angoscioso. Un'allucinazione che aveva lasciato un segno devastante. Perché quella città, la gente, il cielo e le stelle, e anche se stesso, gli sembravano ora estranei e diversi.

Seconda parte

UN UOMO DIETRO LA MASCHERA

Capitolo ventiduesimo

Anche se, adesso, calpestava il suolo francese e udiva l'idioma caro al suo cuore, Sébastien si sentiva simile ad un fantasma. L'uomo di un tempo, con un nome ed una rispettabilità, non si trovava in quel posto né altrove. Era ormai inesistente. Di lui restavano solo dei ricordi sparsi. Ritornato nella terra che lo aveva visto nascere, di cui aveva portato le insegne e impugnato la bandiera, sentiva premere maggiormente, e in modo addirittura sconvolgente, la propria scomparsa. Quella perdita irreparabile gli comunicava un senso profondo di insicurezza. Tuttavia, sebbene morto rispetto al mondo circostante, vi erano dei doveri che incombevano su di lui. Doveva infatti, necessariamente, chiarire la sua posizione nei confronti di sua moglie e di suo padre.

Faticosamente, si impose di stabilire un ordine di priorità fra le due esigenze. E scelse, non senza essersi prima arrovellato, di andare a far visita a sua moglie perché voleva togliersi quel peso. Beninteso, avrebbe potuto avvalersi della comunicazione di morte del Ministero della guerra per non farsi vivo con lei, lasciarla nella convinzione di essere vedova ed estinguere così il loro vincolo matrimoniale. Ma la sua innata correttezza, la sua limpidezza morale, lo inducevano invece a dirle tutta la verità per sentire da lei come intendeva definire il loro rapporto.

Così, si recò a Parigi dove Napoleone primo Console stava svolgendo una formidabile attività riformatrice. La sua mente universale si era indirizzata verso tutte le strutture dello Stato e verso tutti gli aspetti della

società francese per rinnovarli completamente. Aveva anche ripristinato la pompa ed il lusso dei re e, quando si mostrava in pubblico, sfoggiava tutta la sua regalità. Sembrava perciò che fosse imminente una restaurazione della monarchia mentre i repubblicani stavano assistendo costernati allo smantellamento delle idee da loro professate dal 1789 in poi. Ma Napoleone, pur seguendo una sua rotta restauratrice, proteggeva in realtà i diritti di tutti. La gente era galvanizzata ed euforica. Sébastien se ne accorse percorrendo le strade e frequentando i locali pubblici.

Acquistò un robusto e, nel contempo, elegante cavallo sauro della razza bretone "Roussin" e lo chiamò "Foudre". Era giovane e scattante. Cavalcandolo, raggiunse St. Germain en Laye, distante 12 Km, allo scopo di incontrare sua moglie. Antoinette, infatti, abitava ancora, con i genitori, nel palazzo di famiglia, adagiato sulle pendici della collina che conduceva a quella città. Si trattava di un solido edificio costruito nel secolo XVII, in un fastoso stile classico, dal rinomato architetto F. Mansart. Dalla sua posizione, a circa 80 metri di altitudine, dominava l'ansa descritta a valle dalla Senna e la contigua, maestosa foresta di St Germain, verdeggiante di querce, pini, lecci, castagni, betulle e carpini. Ricordava che, dalle sue finestre, si poteva anche ammirare l'omonimo, oblungo castello, edificato su una fortezza del XII secolo, che era stato, per secoli, la residenza estiva dei re di Francia, fino a quando, nel 1682, Luigi XIV lo aveva abbandonato per soggiornare a Versailles.

Sébastien non aveva mai risieduto stabilmente nell'appartamento assegnato agli sposi dal padre di Antoinette, conte Francois de la Beaucaire, all'atto del loro matrimonio, celebrato nel 1794. Antoinette, infatti, aveva chiesto di rimanere nel proprio palazzo anche da sposata e Sébastien si era visto costretto ad aderire perché soggetto a frequenti spostamenti di sede col suo 21° reggimento cacciatori a cavallo. La sua vita coniugale si era limitata perciò a saltuarie visite alla moglie, in occasione di licenze e di permessi. Per questo, non aveva mai assaporato il tepore di una convivenza familiare e si era sempre sentito un intruso in quella casa, dove, ogni volta, aveva incontrato l'ostilità della moglie e la gelida acco-

glienza dei suoceri. Si era perciò accorto, fin dal principio, di aver commesso, con quel matrimonio, un fatale errore.

Giunse a St Germain en Laye all'imbrunire del 7 aprile (1801) e affidò il cavallo ad una scuderia pubblica. Poi, scese a piedi la strada campestre in pendenza che conduceva dalla città al palazzo Beaucaire. La sua preoccupazione era quella di essere riconosciuto da qualcuno, soprattutto dai familiari di Antoinette o dai suoi servitori. Perciò, decise di entrare nel palazzo soltanto a sera inoltrata. Percorse un sentiero che costeggiava la cancellata perimetrale e raggiunse un piccolo cancello secondario. Ma udì, al di là, voci e suoni e preferì aspettare. Si tolse dalla strada e si riparò in un boschetto che la costeggiava. E, intanto, pensava col cuore oppresso al colloquio certo tempestoso che lo attendeva con quella donna tanto mal disposta nei suoi confronti. Ad un certo punto, sentì impellente il bisogno di andarsene, di astenersi dal rivelarle la sua nuova, umiliante condizione. Uscì dal boschetto e fece alcuni passi sulla via del ritorno. Ma, poi, si fermò con la sensazione di commettere un atto vile. No, ad ogni costo doveva comportarsi con correttezza. Fece nuovamente "dietro front", si avvicinò al cancelletto e, senza eccessive difficoltà, riuscì a scavalcarlo.

Attraversò con cautela un tratto del parco e raggiunse un'entrata secondaria che conosceva bene. Sapeva che, per un'intesa familiare, la chiave veniva occultata in una fioriera. La trovò, aprì ed entrò. Dopo una saletta, trovò una scala di servizio che saliva in modo elicoidale in una tromba di scale cilindrica. Se ne serviva normalmente, in passato, per ritornare al suo appartamento, al secondo piano, dopo le quotidiane cavalcate. Salì con lentezza, in modo da non far rumore con gli stivali. Si trovò in un ampio corridoio. Lo percorse e raggiunse la porta dell'appartamento di Antoinette. L'aprì silenziosamente ed entrò. Fu assalito da un'ondata di ricordi, tutti sgradevoli. Si guardò intorno, alla smorta luce dell'illuminazione notturna, costituita da pochi candelieri. Tutto era come prima, freddo ed estraneo. Attraversò l'anticamera, quindi un corridoio di rappresentanza che lo portò verso la zona notte. Si trovò di fronte alla relativa

porta smaltata, impreziosita da intarsi e dorature, in quel momento chiusa. Girò lentamente la maniglia ed entrò in punta di piedi in una sala quasi buia sulla quale si aprivano le camere da letto e le sale da bagno.

La porta della camera che divideva un tempo con Antoinette era in quel momento socchiusa e una luce filtrava dallo spiraglio. Si avvicinò con circospezione e si sporse per spiare nell'interno. Di fronte ad una grande specchiera dorata, intravide sua moglie Antoinette in piedi, intenta a sciogliersi i capelli d'ebano che poi le ricaddero lucidi, morbidi e fluenti lungo tutta la schiena. Indossava una camicia da notte di raso viola molto aderente. Era ancora più bella di quando l'aveva lasciata, così alta, flessuosa e desiderabile. Il suo viso riflesso nello specchio mostrava un ovale perfetto, una carnagione maiolicata, un delizioso nasino all'insù e sopracciglia sottili. Purtroppo, pensò Sébastien nel guardarla, un involucro così adorabile era colmo soltanto di frivolezze e vanità, di alterigia e prepotenza, che impedivano ai sentimenti più veri e profondi di manifestarsi. Si accorse che era percorso da un tremito e, ancora una volta, fu tentato dall'idea di dileguarsi. Ma non si mosse, invece, e, stanco delle proprie incertezze, spinse il battente e si fece avanti. Lei si stava staccando gli orecchini. Al cigolio della porta, guardò nello specchio, lo scorse e si voltò fulmineamente. Il suo viso si contrasse in una smorfia mentre si sporgeva in avanti stringendo le palpebre per capire chi fosse. Poi, improvvisamente, dilatò gli occhi in un'espressione di terrore e lanciò un grido strozzato.
"Chi diavolo sei?" chiese poi con voce deformata dalla paura "un fantasma o un rompiscatole?"
"Tutti e due insieme" rispose con calma Sébastien, col cuore gelato da quell'accoglienza "sono tuo marito, Antoinette, sono Sébastien."
"Che scherzo è questo? Non eri morto?"
"Purtroppo no, sono morto solo sulla carta. Mi dispiace per te."
"Non capisco" replicò lei con voce irata "vuoi spiegarti meglio?"
"In Siria, mi sono rifiutato di fucilare migliaia di prigionieri innocenti e sono stato condannato a morte per insubordinazione. Ma un mio superiore mi ha fatto fuggire dichiarando ai suoi superiori

che la sentenza era stata eseguita."
"Pazzesco!! Perché non mi hai scritto?"
"Perché sarebbe stato troppo compromettente affidare il mio segreto ad una lettera che poteva esser letta da estranei. Ho preferito venire personalmente a dirtelo. Ma, prima di quel fatto, ti avevo scritto ripetutamente senza avere risposta."
"Non ho mai ricevuto lettere da te, tranne quella in cui mi chiedevi il divorzio. Stavo per aderire quando, poi, è giunta la comunicazione della tua morte. Mi sembra perciò che il problema si sia risolto da sé."

Sébastien rimase silenzioso. Era troppo avvilito da tanto cinismo, da una così sfacciata insensibilità. Antoinette, sbuffando, andò a sedersi sul bordo del letto senza neppure dirgli di accomodarsi.
"Perché, non sei d'accordo?" gli chiese poi con aria di sfida vedendo che non rispondeva.
"Lascio a te ogni decisione."
"E cosa c'é da decidere? Tu sei legalmente morto, non hai più un nome. Devi solo scomparire."
"Si, in effetti, non mi rimane altro da fare."
"Allora, addio!"
"Tu, cosa farai?"
"Ah, non preoccuparti! Dopo la tua morte, mi sono fidanzata ed ora sto per risposarmi."
"Allora, ti auguro buona fortuna. Solo, ti prego di non rivelare a nessuno questo segreto."
"Vuoi scherzare? Non mi conviene certamente!"
"Meglio così. Quello che mi è accaduto ha distrutto la mia vita ma ha prodotto, se non altro, un effetto positivo. Ha risolto il nostro disgraziatissimo matrimonio e ci ha restituito la libertà. Da questo punto di vista, ne sono sollevato quanto te… Addio."
"Molto comodo, da parte tua, salutarmi così e andartene."
"Cosa dovrei fare?"
"Perlomeno, ringraziarmi. Mi hai distrutto la vita! Ti sei

preso la mia giovinezza!”
“Sarebbe più esatto dire che ci siamo fatti del male a vicenda. Ma, se ci tieni, ti ringrazio e ti auguro un felice avvenire. Sei ancora tanto giovane!”
“Va all’inferno, Sébastien. E se dovessi risuscitare un’altra volta, non presentarti a quest’ora e in questo modo. Mi hai spaventata a morte!”
“Non avrei dovuto venire affatto. Sarebbe stato meglio se fossi rimasto nella tomba e non ti avessi rivista. Comunque, stai tranquilla, Antoinette, non mi vedrai mai più.”

Uscì e si avviò verso l’uscita lasciando la porta della camera aperta, così come l’aveva trovata. Ma, mentre si allontanava, sentì che veniva chiusa rumorosamente. Capì che lei gliela aveva sbattuta dietro.

Capitolo ventitreesimo

Col cuore compresso da risentimento, rabbia e dolore, Sébastien lasciò St Germain en Laye e si diresse verso la pianura. Era notte ed il suo animo esacerbato chiedeva una pausa di riflessione per smaltire tutta l'amarezza che l'incontro con quella donna priva di sentimenti gli aveva procurato. Non ritornò verso Parigi, ma si diresse, invece, verso ovest, per raggiungere la sua città natale, Mantes-la-Jolie, distante una cinquantina di chilometri. Lo attendeva un'altra prova: l'incontro con suo padre, che certamente aveva ricevuto la comunicazione della sua morte e che, ora, lo stava piangendo. Si, di questo era certo, tanto quanto è indubitabile l'amore di un padre. Desiderava ardentemente, in quel momento, incontrarlo e gettarsi nelle sue braccia aperte per riversargli fiduciosamente tutta l'amarezza, la delusione e il dolore accumulatisi negli ultimi due anni. Aveva cominciato a pensare sempre più spesso a lui nei momenti più oscuri di quel periodo. Ora, sentiva che, in lui, avrebbe trovato il diritto, la giustizia, il senso della pietà e della solidarietà umana. Si, voleva piangere fra le sue braccia sui propri sogni infranti, sull'amore perduto, sulla durezza del cuore degli uomini.

Tuttavia, l'approccio con suo padre non era facile, costituiva un nuovo scoglio che doveva aggirare. Infatti, non poteva presentarsi davanti a lui e rivelargli che non era morto. Il suo cuore non avrebbe retto all'emozione. Doveva quindi prepararlo gradualmente a quella strabiliante notizia.

Giunse alle porte della città a notte inoltrata e prese alloggio in una locanda che disponeva anche di una scuderia. Nonostante il suo travaglio, sprofondò in un sonno nero e torpido, privo di sogni. E, quando si svegliò, la mattina successiva, si accorse che aveva smaltito l'emozione e la contrarietà della giornata precedente e che pensieri nuovi, pensieri di speranza e di coraggio avevano preso il posto dello scoraggiamento insinuatosi nel suo animo nei giorni precedenti. Adesso, pensando a tutto quanto gli era successo, provava una sensazione solo da un lato devastante ma, da un altro lato, esaltante. Tutto, intorno a lui, era finito. E tutto, nel contempo, stava per cominciare. Davanti a lui, si era aperta la prospettiva di una nuova vita, con un nome nuovo e con l'esperienza della vita precedente.

Quella notte gli aveva portato anche consiglio. Si era convinto che, per incontrare suo padre, doveva rivolgersi al priore della collegiale di Notre-Dame, che lo ricordava adolescente e che aveva concelebrato il suo rito nuziale. Nel tardo pomeriggio, quando poteva già immergersi nelle prime ombre e non rischiare di essere riconosciuto, si avviò a piedi verso il centro storico del paese e giunse davanti alla chiesa, che risaliva al XII-XIII secolo ed era relativamente vicina a casa sua. I tre portali riccamente scolpiti, costruiti in tre secoli differenti appartenevano ai suoi ricordi di bambino, allorché andava a messa con la madre. Oltrepassò la soglia e si trovò avvolto dall'irreale penombra della chiesa semi deserta, dai soffocati rimbombi delle sedie smosse, dal tremolio delle tante candele allineate, nella luce arcana del crepuscolo, che scendeva dalle vetrate absidali del'200. Procedette lungo il colonnato di una delle tre navate, quella laterale di sinistra, dove aveva visto dei confessionali rischiarati all'interno da una luce di candela. Chiese di padre Chrétien e gli risposero che stava confessando. Allora, andò ad inginocchiarsi nell'apposito abitacolo. Udì, poco dopo, aprirsi lo sportello e, attraverso la grata, percepì la voce morbida e suadente del sacerdote francescano. Dopo il saluto religioso, quando fu invitato a parlare, gli disse:

"Buona sera, padre, sono Sébastien Despieux."

"Conoscevo un Sébastien Despieux, figlio del notaio Adolphe. Ma, pur-

troppo, è morto in guerra. Sei un suo parente, figliolo?"
"No, sono proprio quel Sébastian, figlio di Adolphe."
"Non capisco. Qualche anno fa, è giunta al notaio una lettera del Ministero della Guerra che gli comunicava appunto la morte del suo unico figlio."
"Infatti, di fronte al mondo io sono morto."
"Che vuoi dire? Spiegati."
"Durante la guerra in Siria, due anni fa, ricevetti l'ordine di comandare uno dei tanti plotoni d'esecuzione destinati alla eliminazione di circa tremila prigionieri turchi inermi e delle loro famiglie. Mi rifiutai di eseguire quel massacro e, per questo, venni condannato a morte per insubordinazione. Ma un mio superiore mi salvò. Finse di eseguire la sentenza e, segretamente, mi lasciò andare. Per questo, io sono legalmente morto ma, fisicamente, continuo a vivere sotto un altro nome."
"Tuttavia, ho incontrato ieri tuo padre. Non mi ha detto niente."
"Non lo sa ancora perché io sono appena arrivato in città."
"Non sei ancora andato a trovarlo?"
"No, e non posso farlo perché rischierei di farlo morire dall'emozione. Perciò, sono venuto da voi, padre. Dovreste andare a fargli visita e prepararlo gradualmente."
"Ho capito. Dopo la messa, vieni in sacrestia per metterci bene d'accordo."

Sébastien si defilò dietro una colonna per non essere riconosciuto da qualcuno. e ascoltò la messa celebrata dallo stesso padre Chrétien. In piedi, il francescano mostrava una media altezza ed una corporatura snella. Aveva occhi chiari miti e luminosi e si muoveva senza rumore. Al momento dell'omelia, si rivolse verso l'uditorio dei fedeli e disse:
"Oggi ricorre l'anniversario della distruzione della vicina chiesa di St Maclou, avvenuta durante la Rivoluzione. E, nel ricordare le violenze di quel triste giorno, non possiamo fare a meno di ritornare col pensiero all'uragano di inaudite proporzioni che, in quegli anni, ha investito la Francia, la corona, la nobiltà, il clero. Certo, il popolo era stato lungamen-

te oppresso, aveva dovuto sopportare soprusi e prevaricazioni di ogni genere. Ma la reazione popolare, guidata da un gruppo di intellettuali atei, si è manifestata in modo bestiale ed è finita in un mare di sangue. La legge di Dio è stata calpestata e la sua Parola, che dice" amerai il prossimo tuo come te stesso", infranta dall'odio e dalla sete di vendetta. E dire che, da diciassette secoli, Gesù, in forza dell'incredibile amore del Padre, ci esorta non solo a lasciarci rapinare ma di concedere al malfattore anche il mantello. E di porgere l'altra guancia a colui che ci ha schiaffeggiati. E, ancora, di pregare per i nostri nemici.

Confesso che anch'io ho sempre provato smarrimento nel raffronto fra i brani evangelici e la spietata concretezza della vita. Come è possibile, infatti, porgere l'altra guancia quando il nemico approfitta della nostra debolezza per commettere su di noi soprusi, violenze e crudeltà? In effetti, in tutto il Vangelo, vi sono forti antitesi fra il precetto divino e il nostro istinto, la nostra naturale incapacità di metterlo in pratica.

Per cercare di penetrare questo mistero, ci può essere di aiuto, tuttavia, il Discorso della Montagna. Nelle sue varie parti, Gesù chiama ripetutamente Dio col nome di Padre e cerca di farci capire in che cosa consiste vivere come suoi figli. Ricordate, ad esempio? "Pregate per i vostri persecutori, così da essere figli del vostro Padre celeste". "Nel suo insistente riferimento alla figliolanza dal Padre, sembra voglia spiegarci: "Siate figli del Padre celeste perché è solo questo che importa. È vero, potreste avere certi diritti, reagire a chi vi percuote la guancia destra. Ma non sareste come il Padre celeste vi vuole, il Padre che perdona ed ha perdonato voi incondizionatamente, che si è donato a voi totalmente attraverso Gesù Cristo, inchiodato sulla Croce per la vostra salvezza."

In questa sua propensione illimitata per l'uomo, Dio è stato sempre fedele. E se l'uomo vuole essere veramente suo figlio, deve comportarsi come lui. Nella sua condizione di figlio, dovrà perciò rinunciare ad avvalersi di qualsiasi legge umana che leda il fratello oppure lo opprima. E, così pure, nei rapporti conflittuali, anche se esistono delle norme di legittima difesa, dovrà anzitutto considerare l'altro come un fratello, come

una persona cioè da amare con tutte le proprie forze. E chi grida "giustizia!" e non sente nello stesso tempo amore e compassione per l'altro, è come se gridasse: "vendetta!". In effetti, la giustizia è grande ma sono la carità e la misericordia che, alla fine, riempiono il cuore dell'uomo e salvano l'umanità.

Le leggi umane sono indubbiamente necessarie. Ma non si può basare la giustizia solo sulle leggi. Spesso, la loro osservanza pone l'uomo in contraddizione con il precetto della misericordia e dell'amore. L'amore del prossimo, l'accettazione del fratello, deve andare quindi al di là di ogni legge umana.

Per questo, i precetti divini sono costantemente in antitesi con la nostra natura violenta, avida ed egoista. Ma tutte queste antitesi stimolano, alla fine, la nostra coscienza e ci fanno intravedere la perfezione e il fine della legge divina, quello cioè che l'umanità si unisca a Dio nella pienezza dell'amore e che ciascuno viva come figlio del Padre celeste e come fratello di tutti gli altri figli.".

Al termine della funzione, Sébastien attese che la chiesa si sfollasse. Poi, si recò in sacrestia dove padre Chrétien lo attendeva.
"Adesso, ti riconosco!" esclamò "Si, sei proprio Sébastien! Ricordo che venivi in chiesa con i tuoi genitori, prima di partire per la scuola militare... Allora, raccontami questa tua storia fantastica"
"Ricordate, padre, che ve ne parlo come in confessione. Nessuno, in paese, dovrà conoscere il mio segreto." "Io lo rispetterò. Ma, attento, qualcuno potrebbe riconoscerti."
"Sto prendendo le precauzioni necessarie"

Dopo quella premessa, gli raccontò tutta l'incredibile vicenda di Giaffa e gli raccomandò di rivelarla solo con gradualità a suo padre."
"Debbo pensare al modo di affrontarlo" rispose pensierosamente il francescano. Poi, aggiunse:
"Andrò a trovarlo domani stesso. Se puoi, vieni domani sera in parrocchia. Ti riferirò come é andata."

Sébastien gli rivolse uno sguardo riconoscente. E incontrò i suoi occhi miti e pieni di luce.
“Il Signore ti ha sottoposto ad una dura prova” mormorò padre Chrétien ponendogli una mano su una spalla.”Ma non perderti d’animo. Nonostante le apparenze, Lui ti ama. Questa certezza deve sostenerti.”
“Vi ringrazio, padre, di queste parole. Penso al mio viaggio in Egitto come ad un sogno allucinante. Ho perso la mia identità e la donna che amavo. Per mesi, mi è sembrato di impazzire. Ora, sto cercando di adattarmi all’idea di essere veramente morto nel 1799. E, con me, tutti i sentimenti che portavo nel petto. In quel giorno, a Giaffa, è nato un uomo nuovo, senza radici, senza passato, che deve costruire se stesso dal nulla”
“Si, sei un uomo nuovo. Devi importi, perciò, se mai hai commesso degli errori, se hai fatto dei torti, di essere un uomo migliore. E non puoi farlo da solo. Devi camminare con Lui.”

L’indomani sera, quando Sébastien giunse in parrocchia, padre Chrétien gli sorrise soddisfatto.
“Sono andato a trovare tuo padre e ho dovuto raccontargli una pietosa bugia. Gli ho detto, infatti, di aver incontrato un reduce della campagna d’Egitto, che ti conosceva. E che da lui ho appreso una storia incredibile. Gliel’ho esposta. E, adesso, tuo padre sa che tu hai subito una condanna a morte perché ti sei rifiutato di compiere una carneficina. Ma qualcuno ti ha segretamente risparmiato. Perciò, quel reduce ritiene che tu sia ancora vivo.”
“Qual è stata la sua reazione?”
“Si è aggrappato a me con gli occhi sbarrati. E mi ha chiesto di vedere quel reduce. Gli ho risposto che cercherò di rintracciarlo.”
“Povero padre! Prima la mia morte ed ora la mia resurrezione. Spero che il suo cuore regga.”
“Quando l’ho lasciato, mi ha preso le mani e mi ha detto: “Dentro di me, sentivo che era ancora vivo. Se è così, perché non viene da me?”. Io l’ho rassicurato. Gli ho promesso che farò delle ricerche.

E gli ho raccomandato di pregare."

Aderendo all'invito del sacerdote, Sébastien condivise con lui una cena frugale. E, mentre pranzavano, il discorso si soffermò sulla terribile esperienza della Rivoluzione.

"Il Terrore fu, in sostanza, il regime degli intellettuali e dei sanculotti" raccontò padre Chrétien "Gli ideologi dei Lumi", Voltaire, Caudillac, Caudercet ed altri erano finalmente arrivati al potere. Ed avevano deciso di fondare la società su basi razionali. Uno dei loro obiettivi fu quello di sradicare la Chiesa e di sostituirla con una religione naturale. Nell'ottobre 1793, la Convenzione abolì l'Era cristiana e impose l'era rivoluzionaria. Dio fu sostituito con L'Essere Supremo, il culto dei martiri della Rivoluzione prese il posto di quello cattolico. Altri eventi segnarono l'avanzata del processo di scristianizzazione: ad esempio, furono vietati i servizi religiosi e le celebrazioni fuori dalle chiese. Gli oratori rivoluzionari da un lato esortavano i preti a sposarsi, dall'altro affermavano che le loro prediche servivano solo ad ingannare il popolo. Si chiusero cappelle e santuari, si rimossero croci, si smontarono campane. In alcuni comuni, furono addirittura soppresse le parrocchie. In novembre, Notre Dame fu trasformata in un tempio della dea Ragione. In seguito, la religione dei martiri della Rivoluzione si suddivise in vari culti: ad esempio, quello della Massoneria, del Direttorio, della Natura, ecc. Quei vari, assurdi riti coabitavano nella stessa chiesa. Noi parroci cattolici potevamo perciò celebrare solo all'alba, dopo dovevamo cedere il campo ai sacerdoti della Repubblica. Poi, alla fine del secolo scorso, la borghesia ha cominciato a ritornare verso la Chiesa cattolica. Le classi popolari si sono invece disperse nelle stravaganti credenze della Rivoluzione. Il nuovo corso del Consolato sta ora decretando il fallimento delle ambizioni anticattoliche del Direttorio ed una certa rinascita della Chiesa. Tuttavia, nella gente serpeggia un forte anticlericalismo che forse non sarà mai debellato"

"Si, ho sentito gli umori del popolo. La convinzione generale è che i preti siano ignoranti e mestatori."

"Si, effettivamente, molti fra noi hanno sporcato l'immagine della

Chiesa. Ma non bisogna generalizzare."

Alcune sere dopo, padre Chrétien rassicurò Sébastien:
"Ho fatto visita tre volte a tuo padre. Gli ho detto con gradualità che, attraverso quel reduce, ero riuscito ad incontrarti e ad assicurarmi che si trattava proprio di suo figlio. Ho aggiunto che ardi dal desiderio di riabbracciarlo. Lui si è coperto il viso con le mani per molti minuti. Poi, mi ha confidato, con voce tremante, che gli sembra di riemergere dall'inferno e che ti attende con ansia indicibile. Quindi, non ti resta che andare da lui. Per evitare che altri ti vedano, dovrai bussare alla sua porta a tarda sera. Verrà personalmente ad aprirti."

In attesa di incontrare suo padre, Sébastien si era fatto confezionare un nuovo vestito. Voleva presentarsi a lui in forma inappuntabile per non apparirgli come un uomo travolto da un avverso destino ma come un combattente che intende intraprendere con determinazione e coraggio una nuova battaglia. La sera del 14 aprile (1801), indossò un paio di "pantaloons" (cioè calzoni attillatissimi) color viola chiaro, infilati in un paio di alti stivali tipo "Assia" in cuoio, con il bordo ornato di nappine. Sul gilé di uguale colore, infilò una giacca di pettinato di lana color viola, con larghi risvolti e doppia abbottonatura, corta alla vita sul davanti e provvista di code sul di dietro. Completavano il suo abbigliamento una cravatta a fiocco e un cappello a mezzaluna chiamato feluca. E, sebbene la moda corrente prescrivesse i capelli corti alla "Tito", aveva conservato la pettinatura lunga fino ad oltre le orecchie, che aveva adottato in Egitto per non farsi riconoscere.

Quando vide suo padre aprirgli la porta, corse ad abbracciarlo strettamente. E, per alcuni istanti, i due uomini stettero avvinti chiamandosi sommessamente con voce incrinata dall'emozione. Poi, il padre, tenendogli una mano sulla spalla, lo fece salire al piano superiore, fino al proprio studio. A Sébastien, che non lo vedeva da diversi anni, parve invecchiato. Il viso si era, infatti, appesantito ed i suoi capelli, ormai dira-

datisi, avevano assunto il colore candido della neve. Lo guardò con commmozione.
"Non ti ricordavo così alto!" esclamò, intanto, Adolphe, osservandolo amorevolmente "Sei proprio imponente!"
"Perdonatemi, padre. Vi ho fatto soffrire." rispose Sébastien con un nodo alla gola. Il fatto di ritrovarsi nella propria casa, con suo padre, aveva intenerito il suo cuore. Provava ora un dolce benessere. Adolphe, sempre tenendogli una mano sulle spalle, proseguì:
"A Giaffa, hai preso una decisione disperata che ha cambiato il corso della tua vita. Ma io non so disapprovarti. Ti sei comportato con coraggio, come un vero uomo."
"Eppure, come vedete, ho perso il mio onore."
"Impiegherò il resto della mia vita per riabilitare la tua memoria, perlomeno di fronte ai veri cristiani e a tutti i francesi che hanno a cuore l'onore della Francia, al di là delle conquiste territoriali. Ammiravo Napoleone e non credevo che potesse essere così cinico, disumano. Nessuna vittoria può giustificare un delitto contro la legge di Dio."

Sébastien ricordò la recente omelia di padre Chrétien. Ma rimase in silenzio.
"Ho fatto preparare una cena fredda in salotto. Dovremo però servirci da soli perché ho chiesto ai domestici di ritirarsi nelle loro camere. Vieni, così potremo parlare a lungo."

A tavola, Sébastien gli raccontò dettagliatamente tutta la sua storia.
"Quindi" mormorò papà Adolphe alludendo a Valeria "Sei ritornato con una profonda ferita nel cuore!"
"Si, è così" rispose Sébastien. E non aggiunse altro.
"Vorrei che tu rimanessi qui, con me. Sentirei di avere nuovamente una famiglia."
"Si, mi piacerebbe molto. Ma, poi, poco a poco, la voce della mia presenza qui, del mio ritorno, si diffonderebbe ed io rischierei di essere arrestato."
"Capisco. Ma non so rinunciare alla grande gioia di vivere qualche tempo

con te, almeno fino a quando sceglierai la tua nuova strada. Il casino di campagna a Bizy è chiuso. Potremmo sistemarci là tutto il tempo che ti occorre per ricostruire la tua vita su nuove basi."

Rimasero a conversare fino a notte inoltrata. E Sébastien chiese al padre di informarlo sugli avvenimenti della sua vita durante quegli anni di lontananza.

"Dopo il dolore provato per la prematura, inaspettata scomparsa di tua madre che amavo teneramente," rispose Adolphe con un filo di voce "la notizia della tua morte ha distrutto in me l'equilibrio che faticosamente avevo raggiunto. Ho imparato che, nel declino degli anni e nella solitudine, è terribilmente difficile ritrovare una ragione di vita. Sennonché, in quel momento così buio, quando ero privo ormai di ogni speranza nel futuro, mi ha raggiunto la mano del Signore. I miei incontri con padre Chrétien, il silenzio e la pace della sua chiesa, la lettura del Vangelo, hanno riempito il mio spirito di un'inspiegabile attesa. Soprattutto, mi hanno aiutato a confrontare la mia pena personale con l'immenso dramma dell'umanità, con le sofferenze degli altri e, inoltre, con le prospettive di una vita diversa e immortale dopo la morte. Ho cominciato a pregare e, nella preghiera, ho intravisto l'esistenza di esseri meravigliosi, di quegli spiriti della luce di cui parlano le sacre scritture, così diversi da noi e dalle nostre misere discordie terrene, così miti, delicati, pieni d'amore e di misericordia. Improvvisamente, ho sentito la loro presenza. Da là, è cominciato per me un cammino di fede che mi ha consolato. Come se mi si spalancasse una porta piena di luce, ho compreso che dovevo accettare quel mio destino e portare la mia croce di sofferenza. Tu non puoi immaginare quanto sia dolce e liberatorio abbandonarsi alla volontà di Dio, nella certezza che le sue decisioni sono animate soltanto dal suo amore per noi."

"Non immaginavo questa tua conversione. Ti ricordo così pragmatico, così meticolosamente legato alle cose del mondo, al valore delle regole, al potere della ricchezza e della sua supremazia sugli uomini."

"Si, ero così. Pensavo soltanto alle cose del mondo, ai rapporti con gli

uomini, all'importanza delle loro leggi, al benessere materiale, come se non esistesse altro. Poi, invece, ho compreso. Paradossalmente, è necessario il dolore per capire il pensiero di Dio, non col cervello ma con il cuore, per elevarsi fino ad accettarlo, per sentirsi non come in un arcipelago di isole chiuse in se stesse ma in una moltitudine di fratelli abbisognevoli d'amore e di carità. Ecco, questo ho compreso: il cuore dell'uomo pieno dell'amore di Dio può cambiare la faccia del mondo, nell'apertura ai propri simili, nell'amore, nella carità e nel perdono."

Adolphe si fermò, quasi improvvisamente, forse con la sensazione di aver parlato troppo. Sorrise a Sébastien, gli fece una carezza, e lo invitò ad andare a dormire in quella che era stata la sua camera da ragazzo:

"Dirò alla cameriera che sei un amico di infanzia di mio figlio e che non desideri essere disturbato. Così, non rischierai di essere riconosciuto. A proposito, qual è il nome che hai scelto per la tua nuova vita?"

"Un nome qualsiasi, inventato: Marcel Fourier."

"Mi piace. Rifarò il testamento, per riversare tutta la nostra proprietà a questo nome. Dovrai però procurarti nuovi documenti di identità."

"Ho già provveduto, prima in Egitto, naturalmente sottobanco, e poi a Parigi, sulla base del primo, sborsando anche là una lauta ricompensa."

Adolphe Despieux abbassò il capo, pensieroso.

"Non avrei mai immaginato una cosa simile! Così, la nostra famiglia si estinguerà con la mia morte."

"Non è detto. L'avvenire può riservarci delle sorprese e Napoleone non è eterno. Con la sua smania continua di nuove imprese, di nuovi orizzonti, finirà per bruciarsi. Se questo accadrà, mi farò avanti per rivalutare la mia vita."

"Te lo auguro fervidamente."

"In questa attesa, non voglio vivere come un topo ma alla luce del sole, e conquistarmi un posto onorevole nella società."

"Io ti aiuterò: diremo che sei un mio figlioccio. Inventeremo per te una storia credibile."

Il casino di campagna, così definito da suo padre, era in realtà una graziosa villetta in stile neoclassico, distesa su un verde declivio, nel territorio del comune di Vernon, dipartimento dell'Eure, in Normandia. Distava 22 chilometri da Mantes –la-Jolie, in direzione est, ed era addossata ad una vasta foresta di querce, castagni e betulle, dotata di un fittissimo sottobosco dove vivevano i caprioli. Giù a valle, era visibile un'ampia ansa della Senna mentre, più in alto, dominava il paesaggio il castello di Bizy, costruito nel 1740.

Per evitare che i domestici della casa padronale di Mantes-la-Jolie vedessero Sébastien, Adolphe fece venire una carrozza esterna con conducente, appositamente noleggiata. Uscirono dal palazzo di sera e si diressero ad est. Due ore dopo, raggiunsero la villetta, attesi dai due inservienti che vi prestavano servizio nei mesi estivi ma che vigilavano sulla sua sicurezza e sulla sua manutenzione anche d'inverno. Si trattava di una coppia di contadini di mezza età che abitavano nelle vicinanze. Erano stati assunti dopo la partenza di Sèbastien e non lo avevano mai visto. Perciò, non vi era il rischio che lo riconoscessero. Adolphe lo presentò loro, quindi, col suo nuovo nome chiarendo che era un suo figlio adottivo.

Si aprì, in quel modo, per lui, una parentesi dolce e luminosa. Quando era bambino, i suoi genitori lo avevano portato, qualche volta, in quel luogo. Ed ora rintracciava nella sua mente ricordi simili a lampi fugaci della memoria. Gli erano rimasti impressi i tanfi del fienile, della cantina, della stalla, l'odore penetrante delle resine del bosco, i raggi di sole che penetravano fra le alte cime della foresta abbagliandolo, i modi rozzi e benevoli dei contadini, l'abbaiare dei cani nella notte, il ronzio incessante degli insetti, l'insistente richiamo delle cicale, tutte espressioni coinvolgenti di un mondo diverso e più autentico.

Con suo padre, ripercorse i sentieri delle loro passeggiate di un tempo. Una volta, Adolphe gli disse:

"Ti portavo qui quando eri bambino e ti raccontavo le favole dei boschi. Ricordo che tu mi stavi a sentire con gli occhi sgranati e mi ponevi delle ingenue domande con la tua vocetta di angelo. Fu quello il tempo più feli-

ce della mia vita. Ma avevo sempre nel cuore una paura indistinta. Quella, forse, che intervenisse qualcosa a rompere l'incanto.

Parlava con lentezza, Adolphe, e la sua voce era spessa, cadenzata. Suscitava l'impressione di un uomo fermo, sicuro nelle sue convinzioni. Un'altra volta, il discorso cadde sull'avvenire di Sébastien. Il padre gli chiese quali progetti avesse maturato.

"Mi sono reso conto" fu la sua risposta "che non posso rimanere in casa tua né in questo paese. Allargando il discorso, rischio, in tutta la Francia, di essere riconosciuto da qualche parente o amico o conoscente o componente dell'esercito. Non ti nascondo che mi dispiacerebbe molto essere arrestato e fucilato. Non per un eccessivo attaccamento alla vita ma, piuttosto, per la rabbia di dover sottostare ad una ingiustizia. Si, è così. Ascoltando padre Chrétien, mi sono convinto che, è vero, ho infranto una norma degli uomini ma, inconsapevolmente, ho applicato la superiore volontà di Dio, quella di non infierire verso i propri simili ma amarli. Voglio lottare, appena potrò, per far rivivere Sébastien Despieux e per riabilitarlo."

"Allora, dove andrai?"

"Ritornerò in Italia, a Milano, dove ho conosciuto Valeria. Là, è cominciato un bellissimo sogno che non riesco a dimenticare. Quanta gioia vi era nel mio cuore in quella radiosa primavera del 1796, accanto a lei! Invece, quando sono arrivato a Mantes-la-Jolie, una settimana fa, mi sentivo dentro come morto. Ma il mio incontro con te e con padre Chrétien, le vostre parole, la vostra calma fiduciosa, mi hanno rincuorato. Poiché la vita continua, non mi è consentito di ripiegarmi sui ricordi ma andare avanti, combattere nuove sfide. Tuttavia, non posso dimenticare Valeria in un solo giorno. Ho bisogno di tempo. Mi illudo che, a Milano, mi sentirò più vicino a lei e coltiverò la speranza di vederla, un giorno, riapparire. Andrò a trovare suo fratello. Forse, potrà darmi sue notizie."

Trascorse con suo padre dieci giorni che furono lievi, teneri, riposanti. E, alla fine di aprile, intraprese il viaggio per Milano su una carroz-

za noleggiata per l'occasione, portando dietro il suo bagaglio ed il cavallo acquistato a Parigi, al quale si stava affezionando. La mattina della sua partenza, consumò la colazione con suo padre che gli rivolse le ultime raccomandazioni. Poi, Adolphe lo accompagnò alla carrozza, lo abbracciò strettamente nascondendo la commozione e gli disse con un filo di voce: "Non so se ci rivedremo. Perciò, ti prego: continua a vivere con rettitudine. Non trasgredire mai perché la via della trasgressione è senza ritorno. Non mi riferisco alle leggi degli uomini ma a quelle di Dio. I suoi comandamenti non sono semplici promemoria, non sono un'indicazione remota da seguire discrezionalmente, ma comandi tassativi e inderogabili. Per coloro che trasgrediscono, la Sua punizione giunge, prima o poi, inesorabile e terribile. Non dimenticarlo mai."

Ancora un abbraccio, poi la carrozza partì fra cigolii di ruote e scalpitii di cavalli. E discese velocemente la strada serpeggiante. Sébastien si sporse a salutare e vide suo padre diventare sempre più piccolo e lontano, fino a che una nuvola di polvere lo fece sparire alla sua vista. Si ritirò allora in fondo alla carrozza col cuore compresso in una morsa e con una stringente sensazione di vuoto e di caduta.

Capitolo ventiquattresimo

(Intermezzo storico)

La Repubblica Cisalpina, sorta dalla fusione della omonima Cispadana (Bologna, Ferrara, Parma e Reggio Emilia) con le province lombarde a nord del Po, più la Valtellina ed i territori strappati alla Serenissima (Crema, Bergamo, Brescia), sebbene inaugurata il 9 luglio 1797 al Lazzaretto di Milano, aveva cominciato a funzionare soltanto nel novembre successivo, quando cioè si era insediato il Corpo Legislativo. E, nonostante le tensioni, le turbative, i contrasti e gli eccessi di quel periodo, aveva facilitato l'incontro fra uomini politici milanesi, lombardi ed emiliani promuovendo fra loro un dialogo che non era rimasto senza effetto. Quel confronto di idee aveva infatti fatto germogliare tumultuosi fremiti di unità e solidarietà nazionale.

Ma, al di là delle nuove libere istanze, la realtà mostrava un volto deludente. Nei rapporti con la Francia, la Repubblica era, sì, giuridicamente libera, sovrana e arbitra della sua sorte. Ma, di fatto, sottostava agli ordini del governo di Parigi che, fra l'altro, si mostrava inflessibile nel pretendere i contributi straordinari di guerra.

Inoltre, la vita delle persone ben pensanti era continuamente turbata dallo strepito e dalle intemperanze dei cosiddetti "patrioti", di coloro, cioè, che, a Milano, avevano abbracciato gli ideali della Rivoluzione francese e tentavano di trapiantarli in Italia. Le loro file erano state ingrossate da una folla di meridionali italiani provenienti dalla Francia. Là, essi si erano rifugiati in seguito alla reazione borbonica del 1794 contro la cospirazione giacobina scoperta nel Regno delle due Sicilie. Erano scesi poi al seguito dell'Armata napoleonica per la diffusione degli idea-

li della Rivoluzione. E, per questa ragione, venivano finanziati dalla Francia. Agitavano, a tal fine, lo spirito pubblico insultando gli aristocratici ed i preti. La libertà di stampa aveva, a sua volta, fatto sorgere un gran numero di giornali faziosi e virulenti. Tutti quegli scalmanati avevano sobillato l'odio contro la nobiltà e il clero, un sentimento peraltro non condiviso dal popolo cittadino e campagnolo. Si erano scagliati contro gli stemmi nobiliari, contro le immagini sacre apposte sui muri delle case, contro le processioni. Quegli odiosi eccessi avevano però inasprito e offeso il popolo e si erano quindi dimostrati controproducenti.

Sennonché, partito Napoleone per la campagna d'Egitto (maggio 1798), gli Austriaci, vinta la battaglia di Cassano, avevano preso nuovamente possesso di Milano (fine aprile 1799). La loro repressione era durata più di un anno, con legge marziale, coprifuoco e taglie. Molti uomini politici, funzionari e ufficiali della Cisalpina, avevano subito la deportazione a Cattaro mentre tanti altri si erano rifugiati all'estero.

Ma, il 2 giugno 1800, Napoleone era riapparso, preceduto da Gioacchino Murat, e, dopo la grande vittoria di Marengo, aveva ripristinato la Repubblica nominando un governo provvisorio. Nel corso dei mesi, quella seconda Cisalpina era apparsa inaspettatamente come il frutto di una mente più matura e lungimirante e di un più moderato clima politico: non ispirata agli eccessi giacobini ma operante in base a criteri di ordine, disciplina, moderazione, sul piano anche di una saggia rivalutazione della religione. Il primo Console del 1800 era sorprendentemente diverso dal focoso generale del 1796.

Per la riorganizzazione della Repubblica, Napoleone aveva nominato una commissione straordinaria di nove membri presieduta dal duca Francesco Melzi d'Eril, e una Consulta legislativa di cinquanta membri, tutti italiani ad eccezione del presidente che era invece francese. Quei nuovi organi si erano prodigati lodevolmente, nel corso di alcuni mesi, in condizioni, in effetti, molto difficili a causa del disordine amministrativo e finanziario provocato dai bruschi cambiamenti di governo

Intanto, indipendentemente dal lavoro degli organi ufficiali, valutazioni critiche antifrancesi di intellettuali e uomini politici venivano pubblicate da alcuni organi di stampa. Ad esempio, nel "Termometro politico

della Lombardia" (Giornale uscito soltanto dal 1796 al 1798), si auspicava che Milano diventasse il punto centrale e di unione di tutti i patrioti italiani oppressi in vari stati, per giungere poi alla liberazione di tutta l'Italia. Un altro giornale, "Il monitore italiano" (uscito solo un semestre, nel 1798) aveva pubblicato articoli carichi di critica antifrancese, firmati da Ugo Foscolo, Pietro Custodi, Melchiorre Gioia. In particolare, quest'ultimo si era espresso, nei suoi scritti, per la democrazia rappresentativa dichiarando che era una forma di governo preferibile, per il bene del popolo, a quella monarchica e aristocratica. E, inoltre, aveva auspicato una prospettiva di indipendenza e di unità per una nuova Italia. Si era poi spinto ad attaccare i monarchi, i nobili e l'alto clero, che godevano di sostanziosi privilegi e vivevano negli agi e nell'opulenza, definendoli "nemici della libertà".

Anche altri giornali, come "L'amico del popolo" (autunno 1798-primavera '99), "La sferza repubblicana", ecc, propugnavano idee di rinnovamento e di libertà. In effetti, Milano, che allora contava 123 mila "ambrosiani", stava vivendo una fase intensa della sua storia esprimendo in vari modi un'aperta insofferenza per ogni servitù ed esaltando le idealità liberatrici e nazionali.

Ma va anche detto che, accanto a pochi organi di stampa seri e responsabili, abbondava una miriade di giornalacci ribaldi, incapaci di discutere responsabilmente i gravi problemi del momento e propensi soltanto ad insultare gli aristocratici ed i preti, cosi come era stato fatto al tempo della prima Cisalpina.

Anche per questo, con l'avvento del nuovo secolo, i principi di libertà, di associazione e di riunione avevano subito un contraccolpo a causa del più rigido sistema centralistico-amministrativo adottato dalla Repubblica, compresa la "dittatura" prefettizia. Tuttavia, Milano continuava a rappresentare un'attrattiva per tutti quei patrioti costretti a fuggire da altri e più duri "regimi".

Capitolo venticinquesimo

Sébastien giunse a Milano il 12 maggio 1801 e prese alloggio in via dei Tre Re (oggi Mazzini), presso l'albergo Europa, gestito dal francese di Versailles Pierre Marchand.

All'inizio dell'Ottocento, prima degli interventi dell'urbanistica napoleonica, la città era formata da una moltitudine di case e di casupole anonime dominate dalla mole incompiuta del Duomo e dalle sagome massicce dei molti palazzi dei nobili. Fra loro, si insinuava un reticolato di vie strette, fiancheggiate talvolta dalle mura di conventi e impreziosite, ai crocicchi, da altari con croci. Ariosi intervalli erano poi costituiti da un susseguirsi di giardini e di orti In distanza, si intravedevano le porte medioevali, emblemi di un'epoca in cui la popolazione di circa 300 mila abitanti ammontava a più del doppio di quella dell'epoca napoleonica.

Sébastien ritrovò, con una trafittura al cuore, la città che Valeria gli aveva fatto conoscere conducendolo, a piedi o in carrozza, a visitare i monumenti insigni ed i luoghi pittoreschi. In particolare, era stato attratto emotivamente dalla ragnatela dei suoi canali, dalla lussureggiante sequenza dei giardini, degli orti e dei frutteti che le avevano procurato l'appellativo di "città fiorita" e, infine, dal manto di discrezione che l'avvolgeva. Infatti, i palazzi nobiliari avevano un aspetto scarno e severo al quale faceva riscontro, all'interno, la magnificenza dei giardini e dei cortili. Questi ultimi avevano una forma quadrata come quelli greci ed erano circondati da colonne di granito di Baveno.

Ritornò a percorrere quelle strade. Le aveva viste, allora, con occhi d'amore e, oggi, esse gli parlavano ancora di quella fiamma divampata nel suo cuore all'improvviso, che aveva lasciato in lui un rodimento continuo. Andò a rivedere, sulla corsia del Giardino, la casa di Valeria e notò che era abitata. E, mentre se ne stava in contemplazione, sentì alle spalle una voce che lo chiamava. Trasalì e si voltò con un sobbalzo. Si trovò di fronte Lorenzo, il fratello di Valeria, che lei gli aveva presentato quattro anni prima. Vi era, nei suoi occhi chiari, un riflesso di quelli, luminosi e incantevoli della sorella. Sébastien lo osservò trasognato, rapito dall'onda dei ricordi e dalla sua rassomiglianza con Valeria. Lo salutò come intontito ma lui l'abbracciò con slancio e l'invitò ad entrare in casa.

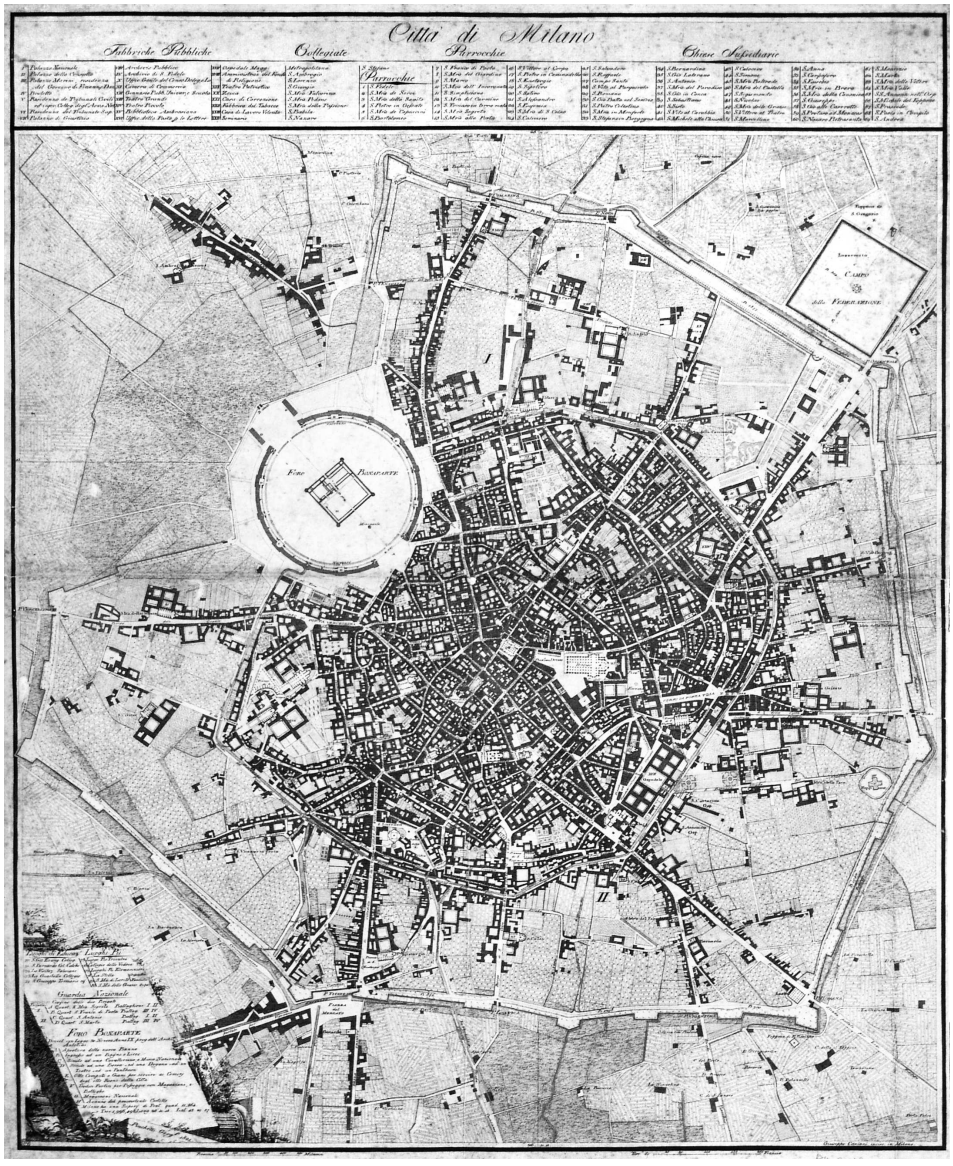
La sua famiglia era formata dalla moglie Lucia, una bruna vispa, sorridente e spiritosa, e dal loro figlioletto Enrico, nato due anni prima. Fu accolto da entrambi amabilmente e invitato a cena. Aveva già pranzato con loro durante il suo primo soggiorno a Milano, in compagnia anche di Valeria, quando erano ancora fidanzati.

Fin dalle prime battute, Sébastien comprese che conoscevano la storia di Valeria. Infatti, una settimana prima avevano ricevuto dal Cairo una sua lettera, scritta circa due mesi prima.

"Quanto è accaduto a Valeria sembra un racconto fantastico." mormorò Lorenzo. "Comunque, ci è sembrata rassegnata alla sua sorte anche perché il pascià è molto premuroso con lei."

Sébastien chinò la testa, improvvisamente contratto. All'idea del pascià riverso su Valeria, si sentì avvampare di gelosia e di rabbia. Ma riuscì a controllarsi e continuò a degustare in silenzio lo squisito riso alla milanese che Lucia aveva portato in tavola.

Dopo il pranzo, lei servì ai due uomini il caffè, in salotto. Conversarono poi soffermandosi su vari argomenti ed evitando, forse di proposito, di parlare ancora di Valeria. Ma Sébastien era piombato in uno stato di profonda tristezza e partecipava con sforzo alla conversazione dissimulando la sua sofferenza. Guardava l'appartamento in cui aveva abitato e, sebbene il mobilio fosse adesso in parte diverso, tuttavia non poteva


Città di Milano
Fabbriche Pubbliche
Collegiate
Parrocchie
Chiese Suffidiarie
Parrocchie
Foro Bonaparte
Campo della Federazione
Guardia Nazionale
Foro Bonaparte

La città di Milano agli inizi del XIX secolo

fare a meno di ricordare le ore trascorse fra quelle mura con lei. Ad un certo punto, Lorenzo gli disse giovialmente:
"Vuoi vedere il mio studio?" E lo condusse al pianterreno dove, dopo la morte del padre e la partenza di Valeria, aveva sistemato le sue attrezzature e il suo posto di lavoro. In precedenza, era stato, per quasi un anno, praticante presso lo studio dell'architetto Giovanni Antonio Antolini.
"Dopo un inizio stentato, sono riuscito gradualmente a farmi conoscere ed ho cominciato a redigere progetti di costruzione ed a dirigere cantieri di lavoro per conto delle pubbliche autorità e di nobili. Oggi, sono finalmente in grado di assumere un aiuto, per sviluppare la mia attività."
"Ti occorrerà, allora, un apprendista."
"Tu, che progetti hai per l'avvenire?"
"Stai forse pensando a me quale tuo assistente?"
"Si, sarebbe bellissimo. Io ti ho sempre stimato e ti voglio bene."

Sébastien lo guardò con riconoscenza. Gli era sempre piaciuto quel ragazzone con gli occhi luminosi e brillanti, i capelli biondi eternamente disordinati e il faccione paffuto. Era di media statura e alquanto massiccio. Con la sua spontanea gestualità, con il suo modo di parlare fluente ma ordinato, con un sorriso perennemente ancorato all'angolo delle sue labbra, suscitava simpatia. Aveva compiuto da poco i ventisette anni.
"Ti ringrazio" gli rispose ponendogli una mano sulle spalle "ma io non m'intendo di architettura."
"Si, d'accordo. Ma l'aiuto che a me occorre in questo momento è quello di uno che amministri la contabilità, che vada negli uffici pubblici per le documentazioni, che tenga i rapporti con i miei clienti, ecc. Per la parte tecnica, basto ancora io."

Sébastien era esitante.
"Non vorrei esserti di peso" mormorò.
"Al contrario, mi saresti di grande aiuto. Ma, forse, tu aspiri a qualcosa di meglio"
"Ho studiato, è vero, ma l'unica cosa che so fare bene è andare a cavallo.

Mi stavo perciò guardando intorno per capire quale lavoro avrei potuto svolgere. Non ho l'astuzia e l'intuizione di un mercante, né alcuna competenza tecnica. Pensavo di dedicarmi semmai al giornalismo o all'editoria. Dispongo di un consistente fondo bancario messomi a disposizione da mio padre e potrei impiegarlo nel campo culturale."
"Benissimo!"
"Tuttavia, per ora mi piace l'idea di lavorare con te. Mi sembrerà di essere più vicino a Valeria"
"Allora, accetti?"
"Ancora un momento. Prima di accordarci, debbo raccontarti una mia incredibile storia..."

Gli rivelò così, con molto disagio, tutto il suo segreto. E, quando ebbe finito, subentrò fra loro un imbarazzato silenzio. Lorenzo era rimasto allibito ma poi si scosse e gli disse:
"Ti sei comportato in modo coraggioso e ammirevole. Perciò, per me, tu sei e rimarrai sempre il mio amico Sébastien. Ma, se ti fa piacere, ti chiamerò Lucien."
"Si, è più prudente."
"Hai fatto bene a raccontarmi tutto perché, fra qualche giorno, verrà a trovarci un generale francese. Forse, è meglio che tu non lo incontri."
"Come si chiama?"
"Henri Septmonts, conte di Soissons. Ma noi, quando parliamo di lui, lo chiamiamo sbrigativamente Soissons."
"Ho sentito parlare di lui ma non lo conosco. Si, ne sono certo: non ci siamo mai visti. Perciò, non corro pericoli."
"Meglio così ! Allora, potrò affidarti un incarico che lo riguarda. Ma ne parleremo domani, se te la senti di cominciare subito."

Così, l'indomani, Sébastien prese servizio nello studio di Lorenzo. L'amico ritenne opportuno precisargli :
"Resta inteso che, quando deciderai di iniziare un'attività in proprio,

potrai lasciare senza problemi questo lavoro. Ti prego soltanto di darmi un preavviso."

Detto questo, gli illustrò in dettaglio i suoi compiti. Poi, ritornò a parlargli del generale Soissons.

"Lo sai che, quando sei venuto a farci visita, l'altro giorno, io ti ho, per qualche momento, scambiato per lui?"

"Come mai?"

"Perché vi rassomigliate in modo impressionante. Volevo dirtelo subito ma poi sono stato distolto dai tuoi discorsi e dalla singolarità della tua situazione."

"Ma cosa viene a fare questo generale?"

"Gli ho costruito una villa di delizia (di villeggiatura) a Bellagio, sul lago di Como. Lui l.'ha già vista e ne è rimasto soddisfatto. Adesso, sono in corso lavori di completamento.

Prese un fascicolo e gli mostrò il bozzetto della villa e la relativa planimetria.

"È molto bella" esclamò Sèbastien "L'hai progettata tu?"

"No, il progetto è del mio maestro, Giovanni Antonio Antolini. Ma, dopo averla disegnata, lui ha affidato a me la costruzione e l'arredamento perché non poteva lasciare Milano e trattenersi a Bellagio per mesi. È infatti impegnato nella progettazione del grandioso Foro Bonaparte, nelle vicinanze del Castello sforzesco."

"Hai dovuto andarci tu, allora?"

"Si, mi sono fermato là quattro giorni alla settimana, per circa un anno. I restanti giorni della settimana, ho curato qui l'andamento del mio studio."

"Vedo che sei un lavoratore infaticabile."

"Si, ho dovuto sacrificarmi per dimostrare affidabilità ai miei clienti. Ora, però, c'è un problema. Soissons arriverà a Bellagio nella prossima settimana, secondo quanto mi ha scritto. Ma io non potrò incontrarlo perché sarò impegnato a Milano per un'importante trattativa riguardante la costruzione di un grande palazzo commissionato dal governo della Repubblica. Anche in questo caso, il progetto è, per la maggior parte del

mio maestro. Io devo provvedere al rimanente della progettazione e alla direzione dei lavori."
"Posso esserti di aiuto?"
"Si, vorrei che ci andassi tu, che sei francese come lui e parli la sua lingua. Dovresti rappresentarmi e fare da tramite fra lui ed il capomastro per esaudire le richieste che certamente ti porrà sulla scelta dei parati, delle maniglie, delle cornici parietali, sugli affreschi, sulle decorazioni interne, sul colore degli smalti e, infine, sul mobilio. Porta con te i campioni delle stoffe, dei tappeti, dei parati, ecc."

Sébastien aveva in animo di prendere in fitto un appartamento sulla corsia del Giardino. Ma, data l'urgenza di quella richiesta, decise di rimandare la propria sistemazione al ritorno da Bellagio. Lasciò quindi il suo bagaglio in albergo e partì in carrozza.

* * *

Quando arrivò a Bellagio, provò la beatificante sensazione di essere entrato in un eden di pace, bellezza e armonia. Davanti a lui, il lago mostrava riflessi perlacei. E le montagne, formate da boschi vellutati e da morbide conche digradanti, guardavano placide ed estatiche il cielo. I colori gli giungevano dolcemente stemperati. La foschia del mattino veniva indorata dai raggi del sole. E una brezza paradisiaca temperava i primi calori della vicina estate.

La carrozza lo portò fino alla villa costruita da Lorenzo sul declivio settentrionale del promontorio. Proprio di fronte, le acque, incontrando il Capo di Bellagio, si dividevano maestosamente in due versanti, l'uno diretto verso Como e l'altro verso Lecco. Lo spettacolo di quella divaricazione era emozionante, la natura, intorno, grandiosa.

In quei pressi, sul promontorio, era esistita, 1700 anni prima, una villa fatta costruire dallo scrittore romano Plinio il Giovane. E proprio là,

nella suggestione di quei fantasmi, il generale Soissons aveva voluto erigere la propria. Giungendo a ridosso di quella nuova costruzione, Sébastien rimase impressionato dalla sua mole, che esorbitava dalle misure di una villa di delizia e raggiungeva quasi l'ampiezza di un palazzo. Le sue linee architettoniche, disegnate da Giovanni Antonio Antolini, possedevano l'ariosa monumentalità del gusto neoclassico. Il fabbricato si elevava su due piani, oltre quello terreno. La facciata presentava centralmente un corpo di fabbrica avanzato. Su di esso, erano allineati quattro ordini sovrapposti di semi colonne che inquadravano, per ogni piano, tre finestre alte e strette con timpano semicircolare, sporgenti su un balcone delimitato da una balaustra marmorea. Sul tetto, in corrispondenza delle semicolonne di marmo di Baveno, svettavano le statue di quattro personaggi mitologici.

Sébastien fu ricevuto dal capomastro Innocenzo Regazzoni, un comasco solido e sbrigativo, basso e massiccio, distintosi nella costruzione di varie ville del Lario e, in particolare, di quella della famiglia Odescalchi, all'Olmo, nei pressi di Como, quindici anni prima.

La costruzione della villa Soissons aveva avuto inizio alla fine del 1797, subito dopo la conquista della Lombardia da parte dell'armata napoleonica. E Sébastien, nel visitarla con Regazzoni, si rese conto che la parte muraria era terminata e che, da qualche mese, avevano avuto inizio i lavori di rifinitura, le tinteggiature, le decorazioni, gli stucchi, le dorature, la pavimentazione. Seppe anche da lui che, nella realizzazione della villa, avevano collaborato artisti affermati. Oltre ai ticinesi Pozzi e Carabelli, il generale Septmonts di Soissons, senza badare a spese, aveva voluto gli architetti Giocondo Albertolli per le decorazioni, Simone Cantoni per il giardino e Antonio Canova per i magnifici bassorilievi interni e per le statue collocate nelle varie sale.

Al seguito della carrozza presa a noleggio, Sébastien aveva condotto a Bellagio il suo cavallo, Foudre. E, dopo averlo affidato ad una scuderia privata, prese alloggio in una locanda sulla riva. Il giorno dopo, in attesa dell'arrivo del generale, volle conoscere il paese, che era adagiato

ai piedi del promontorio. Passeggiò sul lungolago e si inerpicò per le strade perpendicolari in pendenza che salivano verso il monte. Seppe che, fin dal 1796, vi erano sul lago, e anche a Bellagio, barche cannoniere francesi, al comando di un capitano. Dopo la formazione della Repubblica Cisalpina, anche Bellagio era stata coinvolta nella soppressione delle congregazioni religiose. Il convento dei cappuccini aveva cessato di funzionare ma i frati erano stati autorizzati dal proprietario dello stabile, conte Alessandro Serbelloni, a rimanervi come privati cittadini.

La sera del secondo giorno, Sébastien cenò col capomastro nella trattoria annessa al proprio albergo. E, inevitabilmente, i loro discorsi finirono con l'estendersi al generale Soissons.

"Sapete?" gli disse sorridendo Regazzoni, "quando siete arrivato, due giorni fa, vi avevo scambiato per lui."

"Come mai?"

"Gli rassomigliate moltissimo: stessa imponenza, stesso viso, uguale colore degli occhi sebbene, talvolta, con un'espressione diversa. Soltanto dopo, quando vi ho visto muovervi e parlare, ho capito che non eravate il generale."

"Mi è stato detto di questa rassomiglianza. Solo che voi, per fortuna, avete notato delle differenze."

"Si, voi siete più pacato e rassicurante."

"E lui, invece, com'è?"

"È sempre, maledettamente, presente a se stesso. Io l'ho visto, ogni volta, con la schiena diritta, il petto in fuori, la testa alta, la voce sicura. In sostanza, un aristocratico ed un generalissimo."

"Si, da quanto mi dite, anche se ci rassomigliamo fisicamente, siamo certamente diversi."

"Si, per vostra fortuna. Io non vorrei essere come lui."

"Perché? Cosa ha fatto?"

L'eccellente vino rosso della Franciacorta aveva prodotto i suoi effetti. Regazzoni, che si dimostrava rapido, conciso ed efficiente sul lavoro, sembrava ora incline ai piaceri della tavola e alla confidenza.

“Anzitutto, ha brigato con la forza della sua autorità per ottenere il terreno su cui abbiamo costruito. E lo ha pagato un tozzo di pane ai legittimi proprietari. Poi, ha dimostrato che gli piacciono molto le donne. Sembra che qui ne abbia ingravidata una...”
“Ho capito... Sono veramente curioso di conoscerlo.”

Quella stessa sera, andando a letto, Sébastien stava ancora pensando al generale Soissons quando un pensiero gli attraversò il cervello con la fulmineità di un uccello rapace.
“Cosa ci faccio io, qui?” si chiese come per dirsi che si sentiva estremamente fuori posto. In fondo, quel lavoro non lo interessava. La vita stessa non lo interessava. Si sentiva come un uomo defraudato del suo bene più alto sulla terra: la donna amata. Il ricordo di Valeria era come uno struggente catalizzatore: sovrastava e annullava ogni altro suo pensiero. In quegli anni, da quando l’aveva perduta, era stato spesso assalito dal desiderio indistinto di una donna, per soddisfare i suoi sensi. Specie di notte, delle potenti erezioni gli toglievano il sonno e lo facevano ardere. Ma, poi, bastava che quei suoi pensieri infiammati, popolati di bellissime femmine, approdassero al ricordo di Valeria, per fargli sbollire di colpo ogni ardore e restituirlo alla sua infelicità.

Lo squallore della camera d’albergo, spoglia e anonima, lo spinsero, in quell’inizio del suo soggiorno bellagino, a rientrare tardi a casa la sera. Sebbene fosse vestito elegantemente e sentisse su di sé gli sguardi di soggezione della gente, preferiva starsene rintanato in qualche osteria per vedere altre persone e sentire la loro voce. Questo attenuava la sua solitudine.

Ma, poi, avvenne un fatto assolutamente imprevisto. La quarta sera, proprio all’uscita da una di quelle bettole, fu assalito da almeno tre individui sbucati dall’ombra, tutti armati di nodosi bastoni. Quegli sconosciuti, che parlavano il dialetto locale, cominciarono ad inveire contro di lui chiamandolo Soissons. Sébastien chiarì a gran voce che non era lui ma non fu ascoltato. Urlando, gli assalitori gli si scagliarono contro e presero

a colpirlo pesantemente coi loro bastoni. Mentre si difendeva vigorosamente, intimò loro di smetterla perché avevano sbagliato bersaglio. Ma quelli non gli credettero e continuarono a colpirlo. Ormai infuriato, lui riuscì a disarmare due di loro, a bastonarli a sua volta ed a metterli in fuga. Ma il terzo gli si avventò alle spalle e lo colpì con violenza alla testa. Sébastien provò un bruciante dolore e la sensazione che le ossa del cranio volessero scoppiare. Ma fu soltanto un attimo. Istupidito, alzò la testa al cielo ma non si accorse della moltitudine di stelle che lo sovrastavano, palpitanti e indifferenti. Quell'immagine, infatti, cominciò a girare vorticosamente, fino a quando si tramutò in una turbinosa e accecante girandola che sfumò poi in un fondale nero e profondo.

Rinvenne nella stessa osteria da cui era uscito poco prima. La moglie dell'oste gli stava applicando un panno umido sulla nuca. La testa gli doleva in modo insopportabile. E, toccandosela con la mano, sentì che si era vistosamente gonfiata. Qualcuno propose di trasportarlo all'ospedale di Como. Ma Sébastien rifiutò cortesemente e si alzò con sforzo. All'inizio, tutta la scena gli girò intorno provocandogli un'intensa nausea. Si appoggiò allora ad un avventore che lo sosteneva guardandolo con apprensione. Poi, cominciò a muovere qualche passo, desideroso di rientrare al più presto in albergo. La testa gli girava e gli doleva ancora ma riuscì a trovare la forza di girarsi e di ringraziare i presenti della loro premurosa assistenza. Poi, barcollando, riuscì a varcare la soglia dell'osteria e ad uscire all'aperto.

Giungendo in albergo, si accorse che, non soltanto la testa, ma anche le braccia, le gambe e la schiena gli dolevano a causa dei colpi ricevuti. Trascorse la notte facendo impacchi freddi e, soltanto verso l'alba, riuscì a riposare.

Il giorno dopo, fece venire un medico che gli applicò delle pomate sulle parti tumefatte e constatò che, fortunatamente, non vi erano stati versamenti di sangue interni. Inoltre, per evitare la caduta delle pezzuole impregnate di pomata, applicò varie fasciature, compresa la testa. In quelle condizioni, Sébastien sembrava reduce da un'aspra battaglia. Il medico,

che era anziano e di poche parole, non fece domande sulla causa di quelle tumefazioni. Ma Sébastien non voleva passare ai suoi occhi per un rissoso. Perciò, gli confidò che era stato preso a bastonate da persone che lo avevano scambiato per un altro. Quello lo guardò gravemente, poi abbassò lo sguardo senza dire una parola. Forse, non gli aveva creduto.

Trascorse quel giorno e la notte successiva riposando con difficoltà e pensando a ciò che gli era successo. Quindi, quegli uomini lo avevano scambiato per Soissons! Questo fatto dimostrava che il generale non si era certo fatto benvolere a Bellagio, al pari di tanti altri francesi delle truppe di occupazione. Ma stava anche ad indicare che quella tanto conclamata rassomiglianza esisteva sul serio e poteva provocare grossi equivoci. Perciò, cominciò a pensare al loro incontro con una certa apprensione.

Non dovette attendere molto. La mattina del 21 maggio (1801), una settimana circa dopo il suo arrivo a Bellagio, un operaio del cantiere di lavoro della villa giunse trafelato in albergo e salì nella sua camera per annunciargli che il generale Septmonts di Soissons era arrivato la sera prima ed ora voleva vederlo. Sébastien, allora, tolse le bende, si vestì a fatica e, non potendo montare a cavallo, riuscì a trovare, tramite l'albergatore, una carrozza che lo trasportò alla villa. Apprese da Regazzoni che il generale si era sistemato in un appartamento appositamente preparato per lui al piano nobile, in base alle disposizioni che Lorenzo aveva impartito in previsione del suo arrivo. Il capomastro, fra l'altro, era visibilmente in tensione perché temeva qualche osservazione del generale sull'andamento dei lavori.

Soissons aveva viaggiato con un segretario e due domestici. Uno di loro, vestito in livrea, fece accomodare Sébastien nello studio e andò ad informare il padrone del suo arrivo. In anticipo rispetto al resto della villa, quella camera ed il restante appartamento riservato al proprietario erano stati arredati con mobili preziosamente decorati ad intarsio secondo il nuovo stile maggiolino, acquistati a Milano dall'ebanista che lo aveva inventato, Giuseppe Maggiolini. Completavano l'arredamento alcune statue del Canonica e una profusione di tappeti, vasi e tende in velluto e

voile. Le pareti avvolgevano poi quell'elegante arredamento con stucchi, cornicette e preziosi affreschi.

Sébastien era non meno teso del capomastro, sebbene per motivi diversi. E, per colmare l'attesa, si avvicinò ad una delle finestre, scostò la tenda e guardò fuori. La veduta del lago e dei monti che si ergevano sulle rive opposte era veramente incomparabile. Ma Sèbastien vagava coi suoi pensieri. In quel momento, udì alle spalle il rumore di una porta che si apriva. Si voltò allora, di scatto, e vide, sulla soglia della porta che era oltre la scrivania, un uomo alto e maestoso che lo stava guardando fissamente con le sopracciglie aggrottate. Un brivido gli attraversò la schiena. Gli parve di trovarsi di fronte a se stesso vestito con una smagliante uniforme. Emozionato, avanzò rapidamente, salutò il generale abbassando il capo e si presentò.

"Quindi, siete voi il mio sosia?" esclamò Soissons con voce sonora.

"Avete sentito parlare anche voi di questa nostra rassomiglianza?"

"Si, certo, e confesso che la cosa mi infastidisce."

"Non ditelo a me…" cominciò a dire Sébastien

"Si, si, ho saputo che vi hanno scambiato per me" lo interruppe Soissons "Non temete, vi indennizzerò per le bastonate che avete preso al mio posto."

Sébastien agitò una mano e scosse il capo come per dire che non era il caso. Ma il generale andò a sedersi alla scrivania e gli fece un cenno perentorio di accomodarsi di fronte a lui.

"Siete venuto al posto dell'architetto Amidei, vero?"

"Si, mon général. Vi ha scritto una lettera per scusarsi della sua indisponibilità" e gli porse una busta. Soissons l'aprì rapidamente, la lesse, poi lo guardò. I suoi occhi avevano riflessi d'acciaio. Sébastien si sentì per qualche attimo a disagio. Infine, il generale mormorò:

"Mi dice di affidarmi a voi interamente."

"Si, l'architetto mi onora della sua fiducia ed io non voglio deluderlo. Sono perciò a vostra disposizione per illustrarvi la situazione dei lavori di rifinitura e sistemazione."

“Quindi, dovremmo girare insieme dentro e fuori la villa?”
“Si, certamente.”
“No, non voglio che ci vedano insieme.”

Sébastien rimase interdetto. Poi, azzardò:
“A causa della nostra rassomiglianza?”
“Esatto.”
“Come devo regolarmi, allora?”
“Prenderò con me Regazzoni per fare questo giro.”
“Preferite quindi che io torni a Milano?”
“Non lo so...” mormorò pensosamente Soissons. Poi, prese una decisione improvvisa. Si alzò e gli disse:
“Venite con me!”

Lo precedette fino alla camera di letto, anch’essa lussuosamente arredata. Là, gli mostrò una porta più piccola delle altre.
“Andate nello spogliatoio e indossate una mia uniforme uguale a questa. Poi, tornate da me.”

Sébastien eseguì l’ordine ed entrò nello spogliatoio dove erano appesi gli abiti civili e militari che Soissons aveva mandato da Parigi per costituire una dotazione di vestiario nella sua nuova residenza. L’uniforme da lui indicata era particolarmente sontuosa perché mostrava, sul collo alto e sui grandi risvolti della marsina color blu notte, magnifici ricami di tralci dorati. Sébastien ne indossò una rabbrividendo, quindi ritornò nella camera da letto. Septmonts lo prese per un braccio, lo accompagnò di fronte ad una grande specchiera e gli si pose accanto confrontandosi con lui.

Quell’immagine di due uomini simili era sconvolgente, come se entrambi avessero scoperto un proprio fratello gemello. Nello specchio, lui e Soissons incrociarono i loro sguardi, entrambi visibilmente sconcertati.
“Se vogliamo” mormorò il generale “delle differenze ci sono: nella struttura della testa, nelle misure del corpo, talvolta nello sguardo. Ma sono percettibili soltanto a chi dovesse osservarci insieme. Visti separatamente,

invece, sembriamo proprio la copia l'uno dell'altro. Vi prego, perciò, andate a svestirvi se no impazzisco."

Sébastien, turbato, obbedì. Poi, raggiunse Septmonts, che era tornato nello studio e si era seduto alla scrivania tenendosi la testa con le mani.

"Una rassomiglianza così" mormorò come trasognato "non può essere casuale. Vi è dietro questo fatto un mistero che dobbiamo svelare."

"Tuttavia" replicò Sébastien nel tentativo di tranquillizzarlo "quando ci muoviamo e parliamo siamo diversi."

"Questo è ovvio. Ma il mistero rimane. Volete ripetermi il vostro nome?..."

"Lucien Fourier, signore"

"Questo nome non mi dice niente. Dove siete nato? Dove abita la vostra famiglia?"

"A Mantes-le-Jolie."

Soissons sobbalzò sulla sedia.

"A Mantes-le-Jolie?"

"Si, questo vi suggerisce qualcosa?"

Il generale lo fissò quasi trucemente. Poi, si scosse e rispose:

"Si, vi è un nesso che potrebbe spiegare molte cose. Ma, ovviamente, dovrò compiere delle indagini."

Seguì un pesante silenzio. Infine, Septmonts si scosse e disse gravemente: "Come vi ho detto, quel che accade è molto fastidioso, anzi è addirittura pericoloso. Ma io debbo tramutare l'inconveniente in mio favore." Si fermò e lasciò la frase in sospeso. Poi, si accorse evidentemente della curiosità che aveva suscitato in Sébastien e aggiunse:

"Ho avuto un'idea. Ma ve ne parlerò dopo. Ora andate ed evitate accuratamente di farvi vedere vicino a me."

"Debbo rientrare a Milano?"

"No, affatto! Rimanete a Bellagio in attesa di miei ordini. E, quando vi chiamerò, venite di notte perché, vi ripeto, non devono vedervi vicino a me e scoprire questa rassomiglianza. Perciò, pro-

curatevi una chiave di riserva di qualche cancello secondario. Poi, salite e attendetemi nella biblioteca, che è adiacente al mio studio. A giorno fatto, vi raggiungerò là."

* * *

Quella misteriosa rassomiglianza apparve a Sébastien come un inquietante segnale. Aveva il presentimento che essa lo avrebbe condotto a sviluppi imprevedibili e che, forse, la sua vita, già abbastanza travagliata, stava giungendo ad una nuova traumatica svolta. Già adesso, si sentiva improvvisamente prigioniero di quella nuova situazione, vincolato alla volontà e ai progetti di Soissons. Avrebbe potuto, beninteso, allontanarsi e fuggire. Ma, da un lato, era incuriosito. Dall'altro, era indifferente. Cosa poteva succedergli di peggio? Nonostante tutti i suoi buoni propositi di sfidare una vita che era stata così beffarda con lui, il destino continuava, in effetti, a prendersi gioco di lui. Il suo stato d'animo era perciò quello di un relitto.

Quel pomeriggio e anche il giorno successivo, passeggiò a lungo, pensierosamente, lungo la riva che si estendeva a serpentina. E, quando rientrò, al crepuscolo del secondo giorno, l'albergatore gli consegnò un plico recapitato dalla villa Soissons. Sébastien lo aprì e lesse che il generale lo attendeva a cena per le ore 22 e gli raccomandava di usare le precauzioni concordate. Così, a sera inoltrata, Sébastien si recò a cavallo sul promontorio, entrò furtivamente nel recinto della villa attraverso un cancello secondario, salì in biblioteca e attese. Dopo un quarto d'ora, vide giungere Septmonts. Indossava un elegante abito borghese da sera in raso, composto da una marsina nera dotata di un collo alto e larghi risvolti ricamati con arabeschi d'oro. Gli stessi motivi erano intessuti sulle due code posteriori. I pantaloni, grigi ed aderenti, giungevano al ginocchio. Le calze erano di seta grigia perlacea con eleganti ricami. Aveva la testa scoperta e

mostrava, su una fronte spaziosa, una capigliatura nera ondulata, lasciata crescere sulla nuca. Le sue guance erano rasate e il suo aspetto quello di un uomo di circa 30.anni.

Fece cenno a Sébastien di seguirlo e lo condusse in una sontuosa camera da pranzo illuminata con molti doppieri e con un maestoso candelabro centrale. Lo invitò a sedersi e gli disse:

"Ho fatto preparare una cena fredda ed ho esonerato i camerieri dal servirci. Perciò, saremo soli e senza testimoni., come io desidero."

Sébastien lo ringraziò e prese posto. Mentre mangiava una gustosa insalata di pollo, osservò il suo anfitrione. Non si accaniva sul cibo o sul vino ma conservava a tavola una distaccata compostezza. Si scambiarono alcune frasi di circostanza poi Soissons gli chiese:

"Come avete passato questi giorni?"

"Oziando, signore, mentre avevo tanto lavoro da svolgere."

"Volete dire qui, alla villa?"

"Certo! Il mio compito era di sostituire l'architetto Lorenzo Amidei in tutti i controlli di sua competenza."

"Si, capisco e mi dispiace. Ma, a me come a voi, è capitato questo fatto insolito, questa stranissima rassomiglianza che mi ha obbligato a prendere delle precauzioni."

"Non dovete preoccuparvi, signore. Abitiamo in paesi diversi e possiamo evitare di incontrarci."

"Si, è vero. Ma il fatto è veramente eccezionale. Teoricamente, potreste anche assassinarmi per prendere il mio posto e impossessarvi della mia posizione."

Sébastien si alzò in piedi sdegnato.

"Se pensate questo, è meglio che io me ne vada subito."

"Non perdete la calma. Stavo facendo solo un'ipotesi."

"È quanto basta per non farvi sentire tranquillo. D'altra parte, anche voi potreste assassinare me per scongiurare ogni pericolo per la vostra sicurezza. È meglio, per entrambi, ignorarci e vivere lontani l'uno dall'altro. Consentitemi perciò di ritornarmene a Milano."

“Non ve lo consento, invece, perché, come vi ho detto, desidero trarre vantaggio da questa situazione.”
“In che modo?”
“Prendendovi al mio servizio in qualità di mio segretario, factotum, alter ego, uomo ombra.”
“Non avete detto che temete di essere assassinato da me?”
“Si, potreste farlo se foste un altro, se foste avido e duro di cuore. Ma a me sembra di aver capito che siete invece un uomo retto e leale. Vi prego perciò di vagliare seriamente la mia offerta.”
“E se fosse un modo per attirarmi in una rete e togliermi di mezzo?”

Il generale scosse la testa e fece, con una mano, un gesto di disapprovazione. Poi rispose con voce ferma, quasi dolente.
“La mia casata risale a Luigi IX il Santo, che regnò nel XIII secolo e concesse ai Septmonts la contea di Soissons. Io sono il ventitreesimo discendente di questa famiglia e posso assicurarvi che nessuno dei miei antenati è mai venuto meno alle leggi dell’onore e della rettitudine.”

A Soissons piaceva, evidentemente, formulare ipotesi ma non era disposto a subirle, dall’alto del suo rango. Sébastien si strinse nelle spalle perché il dialogo non si svolgeva ad armi pari. Non volle però replicare polemicamente e preferì riportarsi all’offerta di lavoro.
“Che cosa dovrei fare, in concreto, al vostro servizio?”
“Anzitutto, svolgere un’inchiesta per penetrare il mistero di una rassomiglianza che non può essere casuale. Potrebbero esserci fra noi, ad esempio, legami di sangue. Dobbiamo perciò accertarlo. In secondo luogo, agire nell’ombra per svolgere mie missioni delicatissime. Vi sono poi altri incarichi che vorrei affidarvi. Ma ve ne parlerò in seguito, quando vi avrò conosciuto meglio.”
“Tuttavia, dopo i timori che avete manifestato prima, come potrete sentirvi sicuro avendomi così vicino?”
“Chissà, forse perché mi affascinano il rischio e l’intrigo.”
“Non so se potrò accettare. Lorenzo Amidei è stato generoso con me. Mi dispiace lasciarlo.”

“Ho saputo da Amidei che siete solo e che portate nel cuore il ricordo tormentoso di un amore perduto. Perciò, la mia offerta può restituirvi nuovi interessi, nuovi stimoli. Essa vi apre uno scenario affascinante, forse anche pericoloso, ma certamente pieno di scoperte. Vi farò conoscere la vita di corte, quella dell’armata, la società che conta, splendide donne, uomini di grande valore, altri paesi. Vivrete stimolanti avventure. Non vi fermerete più e non vi annoierete neanche un solo giorno dei vostri prossimi anni. Io sono molto ricco e, se mi servirete bene, vi aiuterò a costituirvi una solida posizione e una cospicua ricchezza. Se, invece, vi piace una vita abitudinaria e senza prospettive, rimanete dove siete. In ogni caso, rispetto i vostri scrupoli. Parlatene prima con Amidei e, poi, datemi una risposta.”

* * *

Sébastien rientrò a Milano e andò a riferire a Lorenzo quella inquietante situazione e l’offerta di Soissons. Il fratello di Valeria aveva un carattere giocoso e conciliante. Tuttavia, non riuscì a nascondergli il proprio disappunto. Lo aveva inviato a Bellagio per rappresentarlo e per controllare l’andamento dei lavori. E, invece, lui era ritornato, dopo una trasferta infruttuosa, portandosi dietro un nuovo problema. Sébastien si scusò ripetutamente con lui e gli confessò di essere molto indeciso sulla risposta da dare al generale.
“Se ricordo bene” rispose Lorenzo “hai lasciato la Francia perché temevi di essere riconosciuto e anche per vivere vicino al ricordo di Valeria.”
“Si, è vero.”
“Allora, per dimostrarti coerente con te stesso, dovresti rimanere qui.”
“Va bene, ci penserò.”
“Vedo che sei incerto. Che cosa ti attrae nella proposta del generale?”
“La prospettiva di una vita molto attiva e interessante e la consapevolez-

za di servire ancora l'armata, attraverso gli ordini di Soissons, e, con essa, la Francia. E, ancora, il fatto di avere un rapporto stretto con un alto generale. La sola vista della sua uniforme, infatti, mi fa fremere."
"Ma, da quanto ho capito, tu opereresti nella sua ombra, nell'anonimato, mai in prima persona per affermare la tua personalità."
"Anche questo è vero. Sono molto incerto."
"Dato che tu sei ritornato, dovrò necessariamente andare io a Bellagio. Ho deciso di partire domani. Se vuoi, puoi affidare a me la tua lettera di risposta."
"Ma, se accettassi, tu rimarresti nuovamente senza un aiuto."
"Si, certo, e mi dispiacerebbe perché tu sei un amico, un uomo di fiducia. Tuttavia, questa volta, prenderei con me un giovane laureato."

Sébastien trascorse gran parte della notte a riflettere. In fondo, quella misteriosa, impressionante rassomiglianza, se da un lato lo attraeva e lo affascinava, dall'altro lo spaventava. Alla fine prevalsero in lui il timore e l'inquietudine. Decise, perciò, di stare alla larga dal suo sosia e, conseguentemente, di rifiutare la sua offerta. In questo senso, all'alba, gli scrisse una lettera che affidò poi a Lorenzo.

Lo stesso giorno riprese, senza eccessivo entusiasmo, il suo lavoro.

Trascorsero due mesi senza storia. Poi, il 30 luglio (1801), giunse un plico a lui diretto. Lo disfece e vide che conteneva due buste uguali, sigillate con la ceralacca e contrassegnate da un numero distintivo. Sul frontespizio di entrambe, era impresso uno stemma nobiliare. Aprì la busta numero uno e si accorse che era del generale Septmonts. Gli comunicava che il proprio anziano segretario era morto improvvisamente, dopo essere stato colpito da un malore. E aggiungeva:
"Questa morte, che da un lato mi addolora profondamente, mi sembra un segno del destino. Forse, è un invito del cielo o dell'inferno a realizzare quel sodalizio fra noi due che, da quando vi ho conosciuto, vado vagheggiando. Ho pensato spesso a voi dopo avervi conosciuto. Siete vero, reale

o piuttosto un angelo o un demonio che mi invita a vivere una doppia vita attraverso voi? Voglio che veniate perché la vostra esistenza è per me una provocazione. L'incarico di segretario che vi offro è solo un punto di partenza o, se vogliamo, un pretesto. Quello che mi affascina è, in realtà, la possibilità di sdoppiarmi in voi. Venite, perciò, vi prego. Non ditemi ancora di no." Seguiva un post-scriptum così concepito: "Se decidete di partire, aprite allora la seconda busta."

Questa volta, Sébastien decise di accettare perché, nel frattempo, aveva meglio ponderato quella prospettiva. In effetti, era anche lui affascinato dalla sfida che la vita gli offriva con quella rassomiglianza e dal mistero che certamente essa nascondeva. Inoltre, il lavoro in sottordine presso lo studio Amidei lo annoiava. Si sentiva, infatti, come l'ultima ruota del carro, privo di spazio per la propria iniziativa e inventiva. Perciò, aprì la seconda busta in cui erano racchiusi due chiavi e un biglietto di istruzioni. "Queste chiavi" spiegava Soissons "aprono rispettivamente il cancello ed il portone secondari del mio palazzo di Parigi, situato in rue du Fauburg, non molto distante da place Beauvau. Entrate nottetempo, salite al primo piano e troverete un appartamento preparato per voi. Nella scrivania dello studio, ho lasciato ulteriori istruzioni. Poiché nessuno deve scoprire questa nostra rassomiglianza, conservate i vostri capelli a zazzera e, in più, fatevi crescere dei baffi alla moschettiera e un pizzo di barba.Vi attendo, quindi. Non tardate.".

Sia pure con disagio, Sébastien chiese scusa a Lorenzo e lo ringraziò per la sua generosità. Poi, noleggiò una carrozza col relativo cocchiere, vi caricò il suo bagaglio e partì in un mattino di nebbia fitta, con il cuore chiuso e sospeso, macerato da un'insinuante apprensione. Stava infatti andando verso una nuova svolta della sua vita. Lo attendeva un futuro gravido di incognite, simile ad un orizzonte compresso da nubi oscure e compatte. E, mentre la carrozza procedeva sobbalzando attraverso il Piemonte, la Borgogna e la Champagne, per raggiungere Parigi, curiosità e timore lo assillavano alternativamente inducendolo a chiedersi

spesso se, per caso, non avesse sbagliato. In quel momento, il rimpianto per la quieta vita domestica che aveva sognato di trascorrere con Valeria, lo stringeva intenso e struggente e gli appariva sempre più come un paradiso perduto.

Capitolo ventiseiesimo

Parigi! Anche se, all'inizio del XIX secolo, non era ancora la "ville lumière", tuttavia costituiva già un fascinoso punto di attrazione, un mito, un fondamentale crocevia della storia della Francia. Nella sua cinta muraria, comprendeva significativi monumenti che scandivano le varie epoche e rievocavano le tappe cruciali del cammino del suo popolo. Era stata testimone di avvenimenti sconvolgenti e di svolte che avevano modificato la vita del paese. Parigi era la storia di Francia. Parigi era la Francia!

I suoi primi secoli, quando la città si chiamava Lutetia, emergevano avvolti nelle nebbie di memorie frammentarie e di antiche leggende. Dal III secolo, dopo l'insediamento di una popolazione celtica, essa era stata ribattezzata "Parisii". Il suo abitato era ristretto in un'isola sulla Senna. Nel V secolo, una fanciulla chiamata Genoveffa, salita poi alla gloria degli altari, l'aveva salvata dalle orde unne di Attila. Nel VI secolo, il re merovingio Clodoveo e sua moglie Clotilde avevano fondato, sulla riva sinistra della Senna, la basilica di San Pietro e Paolo, per celebrare una vittoria sui Visigoti. Dopo di loro, re Chiliberto si era assunto il compito di erigere le abbazie di St Vincent e di St Germain des Près.

Nei successivi secoli merovingi e carolingi, la città era stata circondata da una fitta schiera di monasteri. Nell'VIII secolo, Carlo Magno aveva presenziato alla consacrazione della chiesa di St. Denis.

Il panorama urbano cominciava intanto ad annoverare profili memorabili: la cinta muraria risalente alla dinastia dei Capetingi (secolo

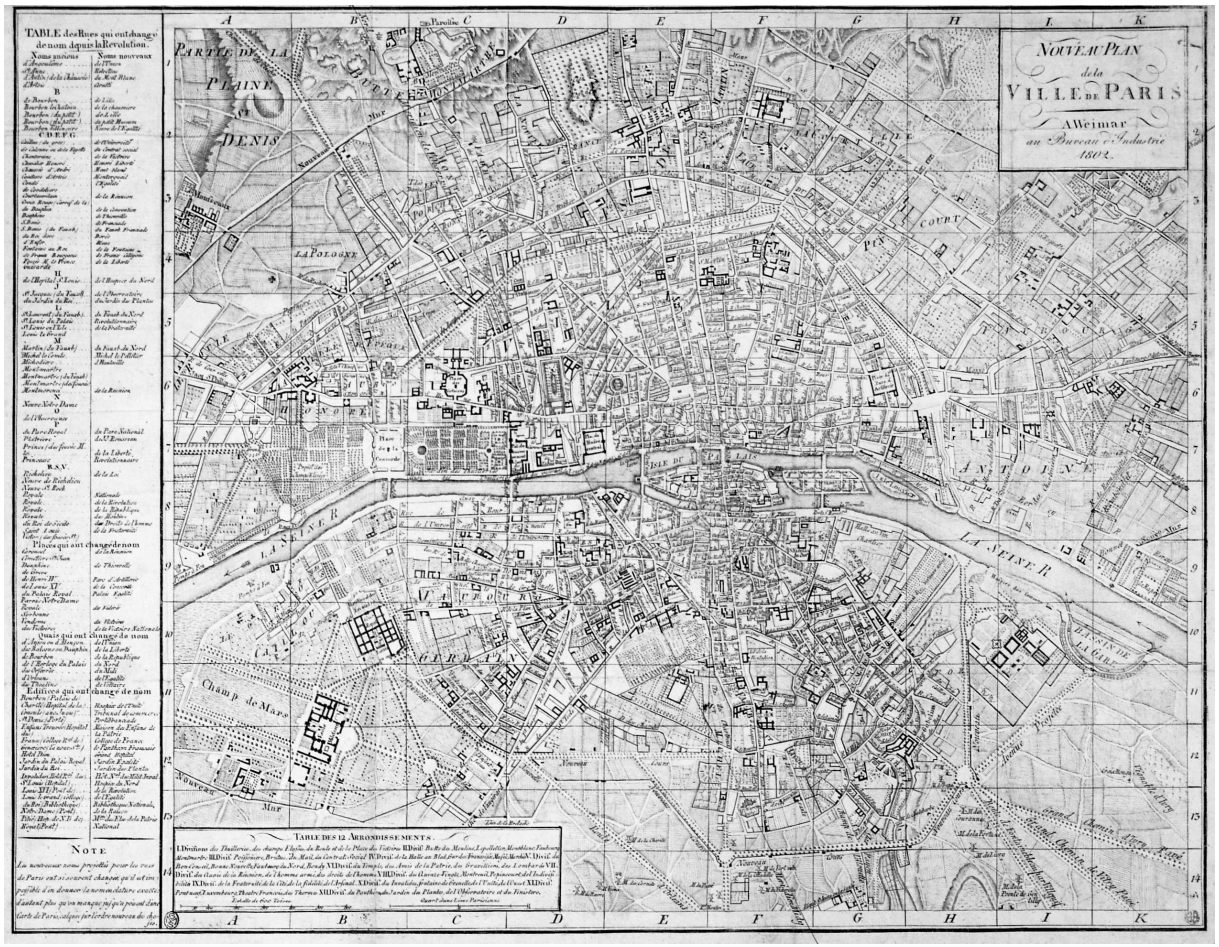
XII), il primo nucleo dei palazzi del Louvre e la cattedrale di Notre Dame, uno dei primi esempi del gotico francese, uno stile architettonico sorto nella regione che circonda la città (l'attuale Ile de France), caratterizzato da archi ogivali, volte a crociera, archi rampanti altissimi e larghi finestroni. Seguirono, nel successivo secolo XIII, sotto Luigi IX, l'università (la Sorbonne) e la Sainte Chapelle, mentre, intorno, la città si andava estendendo riservando la riva destra alle attività commerciali, la riva sinistra all'università, alle scuole ed ai conventi e mantenendo nella più grande isola della Senna la sede degli organi di governo e del potere religioso.

Successivamente, sotto Francesco I di Valois e suo figlio Enrico II (secolo XVI), il volto della città era stato trasformato con opere di pavimentazione, allineamenti di case, ampliamenti della rete viaria, attingendo schemi e stili dal Rinascimento italiano. Dopo il lungo conflitto religioso fra protestanti e cattolici, culminato nel massacro della notte di San Bartolomeo (1572), il regno di Enrico IV aveva aperto un periodo di stabilità politica, di espansione economica e di incremento demografico.

Così, mentre Parigi raggiungeva i 500 mila abitanti, si andavano formando ceti intermedi fra signori e popolani. Inoltre, dopo lo sforzo decorativo che aveva caratterizzato il secolo XVI, nel 1600 e nel 1700 si era affermata un'originale tipologia nella costruzione delle piazze monumentali. In esse, una compatta e omogenea cornice architettonica circondava uno spiazzo di forma quadrata, circolare o triangolare, al centro del quale si ergeva la statua del sovrano. Erano nate così le piazze des Vosges, Dauphine, des Victories, Vendôme.

E, ancora, nella seconda metà del secolo XVII e nella prima parte del XVIII, un'intensa attività edilizia aveva consentito la realizzazione dell'Hotel des Invalides, di place Luis XV (oggi place de la Concorde) e la trasformazione della capitale da città fortificata in un organismo urbano moderno ed efficiente.

In seguito, Parigi era stata la protagonista della Rivoluzione, iniziata il 14 luglio con l'assalto del popolo alla Bastiglia. Da quel momento, tutto ciò che era avvenuto in Francia non era altro che il riflesso dei tra-


NOUVEAU PLAN
de la
VILLE DE PARIS
A Weimar
au Bureau d'Industrie
1802.
TABLE des Rues qui ont changé de nom depuis la Revolution.
Noms anciens
Noms nouveaux
PARTIE DE LA PLAINE ST DENIS
LA POLOGNE
PIN COURT
ISLE DU
LA SEINE R
Champ de Mars
Nouveau Mur
TABLE DES 12 ARRONDISSEMENTS.
Quart d'une Lieue Parisienne.
Echelle de 6000 Toises
A B C D E F G H I K

La città di Parigi agli inizi del XIX secolo

gici avvenimenti parigini. La caduta della monarchia, il Terrore, la reazione del Termidoro, il 18 Brumaio, l'ascesa del dirompente astro napoleonico, avevano avuto come teatro sempre e ogni volta Parigi, fatale e bellissima.

* * *

Il palazzo Soissons sorgeva, a Parigi, in rue du Fauburg, non molto distante da place Beauvau. Era stato costruito intorno al 1640 dall'architetto Francois Mansart che, a quell'epoca, svolgeva un'intensa attività al servizio dell'aristocrazia e della ricca borghesia parigina. La costruzione ostentava una massiccia possanza che preludeva alle linee del castello di Maison-Lafitte, il capolavoro da lui edificato successivamente. Perciò, le sue facciate squadrate e compatte, ma anche simmetriche ed eleganti, erano sovrastate da un tetto alto e ripido popolato di abbaini e comignoli.

Sébastien sapeva che Lorenzo si era recato a Parigi per visitarlo. Gliene aveva parlato, infatti, a Milano, una sera in cui il discorso era caduto sull'evoluzione dello stile architettonico. Lorenzo, che era stato allevato da un maestro del gusto neoclassico, gli aveva precisato che Francois Mansart, architetto reale al servizio di Luigi XIII, veniva considerato in Francia il padre del classicismo francese. E che era giunto a quell'espressione architettonica partendo dalle forme rinascimentali di derivazione italiana.

Sébastien giunse davanti al palazzo nella tarda serata del 10 agosto (1801). Scese dalla carrozza e, secondo le istruzioni ricevute, entrò nell'interno attraverso il portone secondario situato sulla facciata laterale destra. Salì al primo piano e trovò un appartamento costituito da un elegante vestibolo, un corridoio e varie stanze, fra cui una da letto. Ritenne che fosse quella l'abitazione destinatagli. Perciò, fece sistemare dal cocchiere il proprio bagaglio. Poi, quando fu solo, si lavò e, subito dopo, ispe-

zionò sommariamente quei lussuosi ambienti che comprendevano anche uno studio e una biblioteca. Non vi era nessuno, in quelle stanze, ad attenderlo o per servirlo. Ma, nella sontuosa sala da pranzo, illuminata da un lampadario circolare colmo di candele, trovò una cena fredda che consumò appena. Quella solitudine lo deprimeva. Poi, si ricordò delle istruzioni che Soissons gli aveva lasciato nella scrivania dello studio. Andò in quella stanza, aprì il cassetto, trasse un plico e lesse:

"Accogliete il mio benvenuto e cercate di adattarvi. Poiché è imperativo che nessuno si accorga della vostra presenza, non posso fornirvi dei domestici. Dovrete, perciò, provvedere da solo ai vostri bisogni. Nell'appartamento, troverete, per le vostre esigenze, riserve di acqua e di viveri. A presto!"

Dopo una rapida ispezione all'appartamento, che era pulito e ordinato, Sébastien se ne andò a letto, poiché era stanchissimo.
Tuttavia, non dormì molto o, almeno, questa fu la sua sensazione. Una luce più intensa lo svegliò di soprassalto. E, curvo su di lui, vide il generale Soissons che lo stava scrutando attentamente reggendo un doppiere. Indossava pantaloni attillati di raso grigio ricamato ed una camicia con larghe maniche. Scorse, sulle sue labbra, l'ombra di un sorriso indefinibile.
"Mon général!"esclamò con voce rauca, deformata dalla sorpresa.
"Ti stavo osservando" la sua voce era sonora, aveva riflessi bronzei."Ma non volevo svegliarti. Comunque, ben arrivato!"
Sébastien si sollevò con impeto per rivestirsi. Ma Soissons stese imperiosamente un braccio e lo inchiodò a letto.
"No, non muoverti!"
Nella sua voce affiorava il sigillo del comando. Sébastien si sentì soggiogato. Lo sguardo fisso di Soissons proteso su di lui gli faceva gelare il sangue. Per un attimo, pensò che avesse su di lui intenzioni carnali. Ma Soissons pensava ad altro. Le sue parole furono:

“Guardandoti, mi convinco sempre più che le nostre due vite sono legate da un mistero. Mando te, perciò, per scoprirlo. Devi partire da questo fatto certo: per anni, la mia famiglia ha trascorso la villeggiatura a Mantes-la Jolie, luogo di residenza dei tuoi cari. È possibile che le due famiglie si siano conosciute e che, fra loro, si sia stabilito qualche legame segreto. Va e cerca di scoprirlo. Parla con tuo padre ma non rivelare neppure a lui questa nostra rassomiglianza. L’unico posto dove essa è stata constatata è Bellagio. Tuttavia, quella città è lontana. Qui, in Francia, nessuno deve saperlo.”

“Farò come voi dite. Partirò subito.”

“Bene! Al tuo ritorno, ti dirò il resto sui compiti che intendo affidarti.”

Raddrizzò la schiena e indietreggiò di un passo pur continuando a fissarlo.

“Purtroppo” aggiunse “dovremo continuare a vederci segretamente. Certo, mi rendo conto che non puoi rimanere segregato. Perciò, negli intervalli del tuo lavoro per me, potrai costruirti una tua separata vita parigina. Ma, presto, dovrai iniziare un tuo ruolo occulto ed esclusivo, interamente dedicato a me.”

Detto questo, Soissons lo salutò con un movimento del capo e con un lieve, imperscrutabile sorriso, quindi si voltò e si avviò verso la porta. Sébastien ammirò la sua figura slanciata e imponente ed i suoi movimenti decisi e autorevoli. Anche se fisicamente uguale a lui, rivelava la personalità del dominatore e del capo. Emanava fascino e possedeva carisma. Sébastien comprese che non poteva competere con lui. E si sentì, improvvisamente, stretto in una morsa, in un gioco certamente più grande delle proprie possibilità Ma, nello stesso tempo, si accorse che provava per lui un’indefinibile attrazione.

Capitolo ventisettesimo

Sébastien intraprese il viaggio per Mantes-la-Jolie servendosi del suo cavallo "Foudre", un animale agile e intelligente, che reagiva docilmente ai suoi insegnamenti. Appena giunto, si recò direttamente a casa di suo padre e si presentò al domestico venuto ad aprirgli, qualificandosi come il suo figlio adottivo. Fu accolto, da lui e da altre persone presenti in casa, con perplessità, freddezza e circospezione dato che nessuno di loro lo conosceva né aveva mai sentito parlare di lui.

Fortunatamente, fra gli altri, vi era anche il notaio, il quale aveva appreso della sua esistenza attraverso la stesura degli atti testamentari. Gli andò incontro e gli chiese:

"Siete Lucien Fourier?"

"Si, sono io."

"Vi conosco perché siete citato nel testamento di vostro padre Adolphe. Mi spiace dirvi che sta molto male."

"Che cosa gli è successo?"

"Due giorni fa, mentre curava i suoi fiori in giardino, ha perso improvvisamente i sensi e, da allora, non si è più riavuto"

Sébastien, stravolto, lo seguì fino alla camera da letto. Suo padre, disteso sotto le coperte, respirava affannosamente ma era privo di conoscenza. Accanto a lui, l'anziano medico di famiglia, dottor Rochefort, controllava continuamente il suo battito cardiaco. Alle pressanti domande di Sébastien, gli spiegò che, forse, Adolphe era stato colpito da un'emorra-

gia cerebrale. In un angolo, padre Chrétien pregava sommessamente.

A Sébastien sembrava grottesco essere trattato in casa sua come un estraneo. Ma si impose di adattarsi alla situazione. Nella notte presto sopravvenuta, vegliò suo padre sperando che si riavesse. Invece, all'alba del giorno seguente, Adolphe Despieux cessò di vivere.

Sébastien non trovò lacrime per piangere. Ma rimase tutta la notte, curvo e contratto, vicino al suo corpo immobile rievocando i momenti dell'infanzia e dell'adolescenza trascorsi con lui. Adesso, era veramente solo al mondo. Si sentiva schiacciato da una immensa sensazione di vuoto

I giorni seguenti furono mesti: il funerale, la tumulazione, la lettura del testamento, tutti momenti che visse come in un sogno. Poiché non vi erano altri parenti ancora in vita, tutta la proprietà Despieux, formata soprattutto da beni fondiari e immobiliari, passò a lui. Per un momento, allora, pensò di ritirarsi nella sua cittadina natale, di amministrare i propri beni e, semmai, formarsi una famiglia. Ma era troppo giovane per ripiegarsi su sé stesso in quel modo. Si sentiva roso da un'inquietudine che non gli avrebbe consentito di vivere serenamente. Gli mancavano Valeria, l'uniforme, il proprio nome. Non riusciva ad accettare il proprio destino, ad adattarsi ad un'esistenza grigia, piatta e consuetudinaria. Sperava ancora di poter un giorno riscattare la sua identità ed il suo amore. Sentiva oscuramente che l'offerta del generale Soissons poteva mantenerlo in gioco con la vita, consentirgli di aggirare il suo ingiusto destino. Perciò, rinunciò all'idea di rimanere a Mantes-la-Jolie anche perché sentiva intorno un'atmosfera di diffidenza. Non aveva amici in quel posto, nonostante fosse la sua città natale, ad eccezione del solo padre Chrétien.

All'indomani delle esequie, andò a trovarlo in parrocchia. Là, un chierico gli disse che era ammalato. Si rivolse allora alla donna che provvedeva a tenere in ordine la casa parrocchiale e seppe da lei che padre Chrétien stava in camera da letto. Salì perciò al piano superiore e lo trovò abbandonato su una poltrona. Si chinò su di lui e gli chiese qual era la causa della sua sofferenza.

"Da almeno un mese, ho dei frequenti dolori all'intestino"gli rispose debolmente il sacerdote.

“Di che si tratta?”
“Il dottor Rochefort ritiene che sia un’infiammazione. Prevede, perciò, che, se gli accessi non si calmeranno, sarà necessario aprirmi la cavità addominale per ispezionarla.”
“Dovrete, quindi, essere ricoverato in ospedale?”
“Si, il dottore è intenzionato ad accompagnarmi a St Germain en Laye.”
“Potrei occuparmene io, invece, e affidarvi al miglior chirurgo di Parigi.”
“Vi ringrazio, Sébastien. Lasciamo che sia lui a decidere. Siete venuto perché vi hanno detto che non sto bene?”
“No, l’ho saputo solo arrivando. In verità, ero venuto per parlarvi di un mio problema. Ma poiché siete indisposto, ritornerò.”
“Non è necessario. Sto già meglio. Venite, scendiamo in ufficio.”

Qualche minuto dopo, seduto di fronte alla sua scrivania, Sébastien espose a padre Chrétien la nuova situazione in cui era stato coinvolto. Il sacerdote lo guardò con gli occhi spalancati:
“Sembra che la vostra vita debba essere basata solo su fatti stupefacenti.”
“Si, evidentemente, sono nato sotto una stella fatale.”
“In che cosa potrei esservi utile?”
“Vorrei sapere se, per caso, fra la mia famiglia ed i Septmonts di Soissons si sia stabilita un’amicizia o una frequentazione o un qualsiasi altro rapporto durante i periodi in cui quei signori trascorrevano la villeggiatura qui da noi.”
“Quanto tempo addietro?”
“Intorno all’epoca della mia nascita, cioè circa 30 anni fa”
“In sostanza, sospettate una nascita illegittima?”
“Si, ma si tratta soltanto di un sospetto.”
“Purtroppo, non vi posso rispondere perché allora non ero ancora arrivato. E, purtroppo, padre Urbain, che reggeva in quegli anni la parrocchia, è morto.”
“A chi posso rivolgermi, allora?”
“Chiederò io stesso, cautamente, in giro. Comunque, in attesa di chiarire questo punto, sarà bene consultare i registri parrocchiali per rintracciare le annotazioni relative alla vostra nascita e al vostro battesimo. Quando siete

nato, esattamente?"
"Il 13 giugno 1770."
"Possiamo verificare subito."

Andò a prendere due registri da un armadio e cominciò a consultarne uno. Lo sfogliò ripetutamente, poi alzò su di lui uno sguardo perplesso e gli disse:
"Mi dispiace, Sébastien, ma la vostra nascita non è stata registrata in questa parrocchia."
"Che significa?"
"Evidentemente, siete stato iscritto in un'altra parrocchia."

Consultò quindi l'altro registro e, questa volta, trovò l'annotazione relativa al battesimo di Sébastien, sotto la data del 22 settembre 1770."
"Mi sembra di capire"mormorò poi rivolgendosi a Sébastien "che vostra madre vi abbia partorito nel territorio di un'altra parrocchia e che sia venuta poi a battezzarvi qui a Mantes."

* * *

In attesa di ricevere le notizie promessegli da padre Chrétien, Sébastien impiegò un'intera giornata per esaminare le carte private di suo padre. Seduto nel suo studio, esaminò numerosi fascicoli di appunti riguardanti l'andamento della famiglia. A tarda sera, la sua attenzione fu attratta da un'agenda utilizzata da Adolphe per annotare il susseguirsi degli avvenimenti più importanti, a titolo di promemoria. Sfogliandola, notò, a metà dell'anno 1769, un elenco di conventi e di istituti di suore, tutti successivamente cancellati con dei tratti di penna, come se la ricerca che li riguardava fosse risultata infruttuosa. A distanza di un paio di mesi, seguiva un'annotazione elogiativa per una certa suor Thérese, che era riuscita a risolvere "il nostro problema" e che meritava quindi una sostanziosa offerta per il suo convento. Infine, nel mese di giugno 1770, lesse: "Un angelo è entrato nella nostra casa! È un bambino dolce e luminoso. Non si

dimostra irrequieto e neppure capriccioso. Sarà certamente un uomo calmo ed equilibrato. Con Michelle, stiamo studiando come chiamarlo…"

Quelle tre annotazioni, esaminate singolarmente, non erano molto significative. Ma, riunite insieme, potevano anche far pensare all'adozione di un bambino. Quell'ipotesi lo turbò profondamente. Perciò, prese l'agenda e la chiuse nel proprio bagaglio con l'intenzione di farla vedere a Soissons. Inoltre, l'indomani, ne parlò con padre Chrétien
"Si potrebbe pensare che siate stato adottato "mormorò pensierosamente il sacerdote"ma non vi è niente di chiaro. Anche per questo, cercherò di indagare."

* * *

Sébastien, con l'animo in subbuglio, ritornò alla casa parrocchiale due giorni dopo. Voleva anzitutto assicurarsi delle condizioni di salute di padre Chrétien. Inoltre, sperava di ricevere da lui qualche risposta sui due punti dubbi della sua indagine: quello riguardante il luogo della propria nascita ed i retroscena che forse essa nascondeva. E l'altro relativo ai possibili rapporti intercorsi fra persone della sua famiglia e di quella del generale Septmonts.

Ma, quando giunse, trovò padre Chrétien a letto, in preda a fitte dolorose all'intestino. Giaceva pallido e stravolto, sfinito dai continui attacchi del male. Accanto a lui, sostava, con il viso tirato, l'anziano, smunto e canuto dottor Rochefort. Sébastien si avvicinò al letto e prese una mano del malato. Chrétien, allora, aprì i suoi miti occhi azzurri, in quel momento spenti ed appannati.
"Sébastien, mi dispiace "ansimò" i dolori non mi hanno dato tregua. Non ho potuto perciò occuparmi del tuo problema"
"Non ci pensate. La vostra salute è più importante."
"No, ascolta. Ho avuto un'informazione utile. La tua famiglia, 30 anni fa, aveva una domestica di nome Lucie Cholet. Quando, in seguito, questa

donna non ha potuto più lavorare perché vecchia e ammalata, tuo padre le ha costituito un vitalizio. Ora, vive a Rosny sur Seine, ad una ventina di chilometri da qui. Ti consiglio di andare a trovarla. Potrai certamente avere da lei qualche indicazione sui due punti che ti interessano."

Sébastien lo ringraziò e lo esortò a non stancarsi ulteriormente. Intervenne a quel punto il dottor Rochefort.

"Sto aspettando una carrozza per trasportarlo all'ospedale di St Germain en Laye. Deve essere operato subito"Poi, approfittando del fatto che Chrétien si era assopito, fece un cenno a Sébastien e si appartò con lui.

"L'intensità dei dolori mi fa pensare ad un male superiore ad una semplice infiammazione. Mi sono convinto che si tratta di un cancro. Per questo, bisogna intervenire subito."

In quel momento, giunse loro il rumore delle ruote di un veicolo sull'acciottolato.

"Ecco la carrozza" esclamò Rochefort E scese per parlare col cocchiere.

Rimasto solo, Sébastien andò a sedersi vicino al letto. Padre Chrétien aveva riaperto gli occhi. Si sorrisero e si tesero una mano.

"Mi dispiace molto vedervi soffrire."

"Mi sono sempre prodigato nella mia missione pastorale. Ma, forse, non è stato sufficiente. Forse, il Signore mi ha mandato questa sofferenza perché mi avvicinassi maggiormente alla Passione di Gesù Cristo."

"Questo pensate?"

"Si. In certi momenti, il dolore è veramente insopportabile. Ma mi è di conforto pensare che sto condividendo le Sue sofferenze sulla Croce."

"È una riflessione, per me, completamente nuova."

"Il mondo è devastato dal dolore. Ma, vista sotto questo aspetto, ogni sofferenza non è più casuale, arbitraria, brutale. Forse, è una chiamata di Dio per avvicinarsi a Lui. Pensa a quanto anche tu hai sofferto. Questo pensiero, non ti dà forse sollievo, Sébastien?"

Lui stava per rispondere quando udì i passi del dottor Rochefort che ritornava. Un quarto d'ora dopo, tutti e tre partirono alla volta dell'ospedale.

* * *

Padre Chrétien fu operato il 20 agosto (1801). E, dal suo intestino, venne recisa ed asportata un'escrescenza cancerogena che stava comprimendo le viscere e le vie urinarie.

Mentre, per lui, iniziava una faticosa convalescenza, Sébastien ritornò a Mantes-le-Jolie dove lo attendeva il suo cavallo. Il giorno dopo, si diresse verso Rosny sur Seine, alla ricerca della ex domestica della propria famiglia, Lucia Cholet. La figura e l'ammirevole operosità di quella donna erano legate alle memorie della propria fanciullezza. La ricordava gioviale, sorridente, sempre in movimento. Aveva una bellezza contadina che si esprimeva con un seno e con due fianchi pronunciati, su un corpo di media altezza piuttosto tozzo. Quando era morta sua madre, nel 1782, Lucie, circa quarantenne, si trovava già al servizio della famiglia Despieux. Ed era stata l'unica ad elargirgli quelle carezze di cui lui sentiva tanto bisogno. Al punto che, molte volte, la sera, fuggiva dal proprio letto e correva a rifugiarsi in quello di lei per cercare la sua vicinanza protettiva ed il tepore rassicurante del suo corpo.

Non ebbe difficoltà a trovarla. E, nonostante gli anni trascorsi, lei lo riconobbe immediatamente e corse ad abbracciarlo. Poi, lo colmò di premure, volle che si mettesse in libertà e che si lavasse, gli portò una bevanda fresca, lo fece accomodare in una grande sedia di vimini e si sedette vicino a lui tenendogli le mani. La sua casa era modesta ma linda e confortevole. Sébastien si sentì invaso da un'insperata sensazione di benessere. La guardò, grato di quell'accoglienza che non si aspettava. Aveva ormai una sessantina d'anni e soffriva di artrite ma il suo aspetto era, ciò nonostante, accurato e gradevole.

Dopo pranzo, conversarono a lungo rievocando il passato, gli episodi dell'infanzia di Sébastien e la figura dei suoi genitori. In quel recupero di memorie, fu perciò agevole, per lui, chiedere a Lucia se avesse mai sentito parlare dei Septmonts. Lei sporse il labbro inferiore, scosse pensosamente il capo e rispose negativamente. Non conosceva quella famiglia, né l'aveva mai sentita nominare dal padre o dalla madre di Sébastien.

Intrecciarono altri discorsi, poi, come sgravandosi da un peso, lui le rivelò quanto aveva appreso da padre Chrétien a proposito della

propria nascita.
“Casualmente “le disse” ho saputo dal parroco di Mantes-la-Jolie che il mio nome non figura sul registro delle nascite della parrocchia. Ne sai qualcosa?”
“Non ti ha mai detto niente tuo padre?”
“Che cosa avrebbe dovuto dirmi?”
“No, pensavo...”
“Mi nascondi qualcosa, Lucie?”
“No... Ma dimmi. Sei venuto per questo, Sébastien?”

Sorpreso da quella domanda, lui rimase incerto e non seppe rispondere.
“Avevo creduto che fossi venuto solo per me….”mormorò allora lei con un filo di voce.

Lui intravide un’ombra di delusione nei suoi occhi chiari e dolci, che prima scintillavano di luci. Corse verso di lei e l’abbracciò.
“Tu non sai quello che ho passato, Lucie. Ma in fondo al mio cuore, ti ho sempre ricordata. Si, è vero, sono venuto per sciogliere un mio dilemma, ma felice anche di poterti riabbracciare. Ora che ti ho rivista, ho ritrovato anche momenti della mia fanciullezza perduta. Ecco, ti stringo a me con un desiderio disperato di ritornare bambino. Perché tu hai sostituito la figura di mia madre, quando lei è volata via lacerando il mio cuore. Sono terribilmente solo, Lucie, e questo inaspettato incontro con te mi ha dato tanto conforto. Ora che ti ho ritrovata, non voglio più dimenticarti. Se, un giorno, riuscirò a ricostruire la mia vita, ti chiederò di venire a stare con me.”
“Grazie! Dimmi, ora: che cosa ti interessa sapere?”
“Se ti è possibile, rispondi alla mia domanda: perché il mio nome non figura sul registro parrocchiale? Dove sono nato? Ho sempre saputo da mio padre che la mia nascita ha avuto luogo il 13 giugno 1770. Questa data è esatta?”
“È passato molto tempo e non so risponderti con esattezza. Ricordo soltanto che, alla fine dell’estate 1769, i tuoi genitori si allontanarono. Partirono con carrozza e bagagli senza dirmi dove andavano. Io rimasi

sola in casa, per tenerla pulita, e non seppi niente di loro fino alla fine della primavera successiva. In giugno, finalmente, ritornarono, portandoti con loro. Io non osai fare domande."
"Quindi, tu non hai assistito mia madre nella gravidanza?"
"No. Ma la data che tu mi hai citato dovrebbe essere, approssimativamente, quella del tuo arrivo a casa, quando, cioè, avevi almeno tre mesi di vita."
"Quindi, dovrei essere nato nel marzo di quell'anno."
"Penso di si"
"Ma dove? In quale città?"
"Mi dispiace, non lo so."

Lucie avrebbe voluto che Sébastien si fermasse nella sua casa per la notte. Ma il tempo della fanciullezza era passato. Gli era ancora molto cara. Tuttavia, non riusciva più ad intravedere nel suo volto quello della madre. Perciò, si accomiatò da lei con dolcezza, le corrispose una lauta ricompensa e ripartì alla volta di Parigi. Cavalcò per un'ora sotto una pioggia legggera. E, attraversando le porte della città, al pensiero che avrebbe rivisto Henri Septmonts, fu percorso da un trasalimento, da un'inesplicabile aspettativa di gioia.

Capitolo ventottesimo

Henri Jean-Baptiste Septmonts, generale di brigata dell'armata di Francia e ventitreesimo conte di Soissons, scese completamente nudo dal grande letto in mogano e, impettito come se stesse sfilando in parata, andò ad infilarsi un'elegante vestaglia di raso turchino ricamata in oro. Poi, si voltò col suo consueto sorriso, sospeso fra mistificazione ed ironia, verso la giovane donna rimasta distesa a guardarlo. Un indiscreto lenzuolo viola pallido ornato le copriva soltanto in parte il corpo che incantava per l'abbagliante biancore della carnagione e per l'armonia delle curve.
"Facciamo una sosta, s'il vous plait."le disse
"Sei stanco?"miagolò allora lei con uno strascico di sarcasmo. Una selva di capelli inanellati rossi incorniciava un ovale di madreperla e due sfolgoranti occhi neri.
"Stanco? Dì pure distrutto..."
"Allora, stai proprio invecchiando."
"Anche tu, mia cara."

Per tutta risposta, balzata a sedere, lei gli lanciò ridendo un cuscino che lui raccolse al volo e le scagliò di rimando con forza. La donna emise allora piccole urla, commiste a risate, rotolandosi sul letto e scoprendosi del tutto.

Intanto, Henri si era diretto verso la porta della sontuosa camera da letto.
"Mi lasci?"
"Devo vedere una persona al piano di sotto."

“A quest’ora?”
“Si, ho un appuntamento,”
“Con una donna?”
“No, con un uomo.”
“Tu mi preoccupi!”ribattè lei maliziosamente.
“Rassicurati. È soltanto un incontro di lavoro.”
“Agli ordini, mon général!”

Henri uscì e, appena fuori, scrollò le spalle come se fosse annoiato. Nello stesso tempo, si incamminò senza fretta lungo un corridoio marmoreo poco illuminato. Giunto alla monumentale biblioteca, vi entrò e, a metà di una parete, premette un bottone che fece ruotare su se stesso uno scaffale scoprendo un’apertura. Brandendo un candelabro, si inoltrò allora nel vano che gli si era aperto davanti e, con andatura rilassata, cominciò a percorrere un corridoio segreto ricavato nello spessore del muro, fra un piano e l’altro. Discese, dopo un percorso angolato, una stretta scala e si trovò davanti ad una porta di noce. L’aprì e penetrò nell’appartamento che aveva assegnato a Sébastien. Anche là, il passaggio segreto terminava in una biblioteca. Andò avanti nella sala e, poiché erano le nove di sera, si recò a cercare Sébastien nella camera da letto. Sapeva infatti che era rientrato dal suo viaggio perché, arrivando, aveva acceso una candela dietro una finestra, quale segnale convenuto. Tuttavia, non lo trovò a letto. Allora, andò a spiare nello studio e lo vide seduto in una poltrona, immerso in chissà quali pensieri. Indossava soltanto i pantaloni a mezza gamba ed una camicia con un largo bavero ricamato e ampie maniche.
“Bonne soir, mon amì” gli gridò giovialmente andando verso di lui. Sébastien, colto di sorpresa, si alzò di scatto e si inchinò leggermente, con evidente deferenza.
“Sono lieto di rivedervi, Lucien, e, nello stesso tempo, sono affamato. Avete qualcosa da offrirmi?”

Poco dopo, erano entrambi seduti di fronte all’estremità di un lungo tavolo, intenti a consumare dei cibi freddi che Sébastien aveva portato dalla dispensa. Un candelabro con cinque candele li illuminava da vicino disegnando forti chiaroscuri sui loro volti. E, mentre pranzavano,

Sébastien gli riferì dettagliatamente i risultati della sua indagine.
"Quindi" commentò Soissons "non vi sono stati contatti fra la mia e la vostra famiglia. Il nostro caso, perciò, sembra insolubile. Ma io ritengo fermamente che questa nostra rassomiglianza non sia casuale. Sarebbe altrimenti opera di magia, una beffa dell'inferno. No, debbo trovare la ragione genetica di questo fenomeno. Perciò, appena possibile, andrò a Soissons, come tu sei stato a Mantes-la-Jolie, e affronterò una ricerca sulle vicende della mia nascita."

Si versò del vino e ne servì a Sébastien.
"Più ti guardo e più mi sembri una sfinge, Sébastien" mormorò cambiando improvvisamente discorso "sei amabile, signorile e deferente ma silenzioso. In effetti, non so quasi niente di te. Nei tuoi confronti, sono stato solo guidato dall'istinto. Ma, ora che abbiamo tempo, vorrei conoscerti meglio. Parlami della tua vita, ti prego. Te lo chiedo perché vorrei costituire con te una forte intesa, un patto di sangue. Ho bisogno della tua fedeltà come se tu fossi una parte di me stesso."

Seguirono alcuni momenti di silenzio. Poi, Sébastien cominciò a parlare come in confessione:
"Vi ho incontrato in un momento critico della mia esistenza, quando non sapevo più chi fossi e cosa facessi al mondo. Ero perciò alla ricerca di uno scopo di vita, di un interesse che mi aiutasse a sfuggire alla mia profonda infelicità."
"Parli come uno che ha attraversato una tragedia."
"Un evento inaspettato, imprevedibile, ha distrutto la mia vita, mi ha privato del mio nome e del mio onore. Un giorno, se ne avrò il coraggio, ve ne parlerò. Ma, come se ciò non bastasse, nello stesso anno, ho perso la donna che amavo. Infatti, dopo aver vissuto insieme sei mesi indimenticabili, lei è stata rapita, in Egitto, da un gruppo di mercanti di schiavi e venduta ad un ricco pascià. Costui l'ha posseduta col ricatto e poi ha generato con lei un figlio. Io sono riuscito a raggiungerla per liberarla ma la presenza di quel figlio non le ha consentito di seguirmi."
"Dovevi uccidere quel maledetto."
"L'ho impegnato in un furioso duello. Ma lui è sopravvissuto alle ferite."

“Se vuoi riaverla, devi uccidere quell’uomo. Non vi è altra soluzione. Dimmi una sola parola ed io lo farò togliere di mezzo.”
“Vedo che siete un uomo potente. Ma io sento che non potrei fondare la mia felicità sull’omicidio di un uomo. La sola idea mi ripugna. Un giorno, quel bambino vedrebbe in me l’assassino di suo padre. Vi ringrazio ma non posso accettare.”
“Allora, dovrai dimenticarla.”
“Si, lo so. Ma non è facile. Al di là del piacere effimero dei sensi, avevamo raggiunto un’intesa spirituale irripetibile. Eravamo due anime gemelle. Non parlavamo soltanto delle cose materiali ma anche dei nostri sentimenti. Ci dicevamo tutto, mettendo a nudo le nostre anime. Non potrò mai dimenticare lo stordimento, l’emozione dei suoi baci. E, al tempo stesso, la gioia diffusa e profonda delle nostre reciproche confessioni. E quelle dolci vibrazioni duravano in me tutto il giorno. Si, ricordo, il mio cuore era allora sempre traboccante di felicità. Senza di lei, ora, la vita mi sembra perciò un deserto.”

Dopo quello sfogo, Sébastien chinò il capo sul petto e si chiuse nel silenzio. Henri stette a guardarlo, poi, dopo alcuni momenti di pausa, mormorò come parlando a se stesso:
“Avevi ragione tu a dire che siamo diversi. Io, infatti, cerco nelle donne solo il piacere dei sensi. Poi, esaurito il desiderio, ritorno ad essere perfettamente tranquillo e padrone di me, senza complicazioni. È questa la mia filosofia. Vivere intensamente senza rimanere schiavo di un qualsiasi sentimento.”
“Ciò nonostante, siete schiavo di altri sentimenti insopprimibili: l’amor di patria, ad esempio, l’amore per la vostra uniforme, per il diritto e la giustizia...”

Soissons lo interruppe con un gesto.
“Effettivamente, rispetto questi valori ma non al punto da esserne succube. Amo svisceratamente, invece, Henri Septmonts e auspico per lui una vita ricca di soddisfazioni, di onori, di splendide donne, di opere d’arte e di cose belle di cui circondarsi”
“Capisco”mormorò Sébastien. E non aggiunse altro.

“Forse, volevi dirmi qualcosa, non è vero?”
“Si, forse. Stavo pensando che, in effetti, un uomo non può vivere senza ideali.”
“Io si. Non ho bisogno di ideali. Voglio solo soddisfare i miei tanti piaceri.”
“Non riesco a vedere la vostra anima.”
Seguì qualche attimo di silenzio. Poi Soissons rispose:
“Questo è un altro discorso. Nessuno mi aveva detto una cosa simile.”
Fuori, la pioggia aveva aumentato la sua intensità. Ripetute scariche elettriche accendevano i loro volti di un pallore spettrale. Fragorosi rimbombi scuotevano i vetri.
“A meno che”riprese Sébastien con un filo di voce “questa vostra cinica apparenza non nasconda una parte di voi che non volete mostrare.”
“Sei acuto e audace, Lucien. Ma, in verità, non so darti una risposta. Forse, vi è in me una parte segreta che neppure io conosco bene. Col tempo, potrai forse scoprirla… Ma vedo che mi è utile intrattenermi con te. Un giorno, anch’io ti parlerò della mia vita, te lo prometto… Intanto, mentre discutevamo, ho maturato un’idea. Partirò questa stessa mattina per Soissons. Durante la mia assenza, dovrai esercitarti, imparare a muoverti, a gestire ed a parlare come me, perché io desidero che, in certe occasioni, tu prenda il mio posto, che tu assuma la mia identità.”
“Ma come posso farlo? Anche se ci rassomigliamo, siamo diversi, come tutti e due abbiamo constatato. Sarei presto smascherato.”
“Dovrai imitarmi, rendere la voce più tonante e sicura, mantenere la testa sempre alta, sostituire la tua amabilità con la mia grinta, la tua signorilità col mio sarcasmo. Dovrai dimenticare te stesso, la tua disperazione, la tua rinuncia alla vita, per entrare in me, nella mia mentalità, nel mio amore per i tanti piaceri del mondo, fino a sentirti forte e sicuro, senza pietismi ma con tutto il mio dorato egoismo. Sarà una prova della tua devozione per me. Perché ho bisogno del tuo attaccamento, Sébastien, del tuo affetto, del tuo spirito di sacrificio, per creare fra noi un’alleanza indissolubile e, poco a poco, un’identità di vedute... Credi che io sia un esaltato?”
“Non so... Ma perché tutto questo?”

“Per dare una risposta a questo mistero.Perché, stando insieme, noi costituiamo un mistero, Lucien. Se, come tu dici, la tua vita è finita, ebbene cominciane una nuova con me in questa finzione. Se Dio ci ha creati uguali e poi ci ha fatto incontrare, dobbiamo dargli una risposta, Lucien, sfruttare al meglio il Suo dono.”
“Sarebbe, per me, come vivere in un perpetuo inganno.”
“Ma tutti gli uomini fingono, nella vita sociale, per mascherare i propri difetti ed apparire migliori, allo scopo di mantenere il posto di lavoro, di fare carriera, di ottenere benefici. Se ci fai caso, tutta la vita di relazione è una finzione. Fingi anche tu, quindi, se è questo il prezzo che ti viene richiesto. Immagina di esserti dato alla recitazione, di essere diventato un attore, considera che questo sia un lavoro per il quale riceverai una lauta ricompensa.”
“Non mi interessa il danaro perché sono ricco.”
“Cerca allora un’altra remunerazione.”
“Non so se avrò mai il coraggio di rivelarvi il mio segreto. Ma, se lo farò, vorrei...”
“Dì pure!”
“Ecco, vorrei il vostro appoggio per riscattare la mia vita distrutta, il mio onore perduto, come vi ho accennato prima”
“Non so di che si tratta. Dovrai spiegarmi. Ma, fin d’ora, ti prometto che ti aiuterò come se tu fossi un fratello.”
“Grazie. La vostra solidarietà mi conforta e mi fa sperare. Sulla base di questa promessa, aderirò al vostro gioco”.

Capitolo ventinovesimo

Henri comandava una brigata di ussari inquadrata nella cavalleria di riserva, di stanza a Parigi. A quell'epoca, comandante in capo di tutta la cavalleria francese, formata da cacciatori a cavallo, ussari, dragoni e lancieri, era il mitico generale Gioacchino Murat che, con le sue gesta, la sua perizia ed il suo intuito tattico, aveva tanto contribuito ad esaltare, in Europa, la fama di quella specialità. Essa, infatti, costituiva un modello per tutti gli altri eserciti europei. Anche per suo merito, nessuna grande unità straniera somigliava perciò, neanche lontanamente, alla cavalleria dell'armata di Francia.

Quella mattina della terza decade di agosto (1801), Henri ottenne da lui il permesso di assentarsi e intraprese a cavallo la strada per Soissons. Si diresse a nord-est, verso la Picardia, ricca di dolci declivi, di foreste, di corsi d'acqua. Incontrò lungo il percorso piccoli villaggi, castelli, antiche abbazie. Costeggiò infine l'abitato di Soissons, capitale dei francesi al tempo di re Clodoveo (V secolo). Come gli altri centri della zona, anche quella cittadina svelava una spiccata fisionomia nordica, contraddistinta da case dal profilo olandese e belga. Cavalcò ancora verso nord fino ad incontrare il luminoso fiume Aisne, si inoltrò su un pendio erboso e, verso l'imbrunire, raggiunse l'arcigno castello di famiglia. Quella poderosa costruzione, più volte ristrutturata nel tempo, risaliva al capostipite della casata, Louis–Alexandre Septmonts, un capitano di ventura che Luigi IX, il Santo, nel 1253, aveva insignito del titolo e delle terre

della contea di Soissons, per le benemerenze da lui acquisite durante il servizio prestato per la corona.

Anche Henri, come Sébastien, era orfano. Suo padre Francois-Christophe, colonnello di artiglieria nell'esercito regio, aveva subìto due ferite durante la guerra di indipendenza americana (1778) ed era morto l'anno successivo per una sopravvenuta setticemia. Sua madre Anne, ammalatasi di malinconia, lo aveva seguito nel 1783. Quella prematura perdita di entrambi i genitori aveva influito sulla formazione del suo carattere. Crescendo, era diventato gradualmente un giovane scettico, indifferente allle disgrazie altrui, concreto e disincantato.

Il castello sembrava disabitato. Gli unici suoi inquilini erano infatti la cinquantenne zia paterna Joséphine e suo marito Jean. I loro figli, invece, avevano preso ciascuno la propria strada ed erano andati a vivere altrove. Tuttavia, per non lasciare inutilizzato un così vasto edificio, Joséphine, con il consenso di Henri, aveva dato ospitalità ad una scuola di arti e mestieri che, adesso, funziovava all'ultimo piano. E, per effetto di quella felice iniziativa, il castello e le strade di accesso, dopo secoli di tetraggine, si erano animate e risuonavano, durante il giorno, delle voci gioiose di tanti giovani.

Al suo arrivo, Henri fu salutato dai pochi domestici e dal sovrintendente, accorso dal proprio ufficio. Si guardò intorno, mentre saliva al suo appartamento, ritrovando le immagini, i rumori e gli odori di un tempo ormai immensamente lontano. Aveva vissuto al castello fino a quattordici anni, poi, nel 1784, un anno dopo la morte di sua madre, era entrato nella scuola militare reale di Brienne.

Il sovrintendente gli aprì premurosamente la porta dell'appartamento, lo stesso in cui aveva vissuto con i suoi genitori. Fu colpito, entrando, da un tanfo di chiuso, di cose ormai vecchie, di momenti perduti. Una domestica provvide a preparargli un bagno caldo e, subito dopo, una cena ristoratrice. Tuttavia, il silenzio e la solitudine di quelle stanze, in cui aveva vissuto da ragazzo, gli ghiacciavano il cuore. Per reagire, salì sul perimetro merlato del castello, dal quale erano ancora visibili, nel crepu-

scolo costellato da piccole nuvole turchine e dorate, i fastosi dintorni: a sud ovest, l'immensa foresta di Compiègne, dove si recavano a cacciare i re di Francia. E, poco distante, la città termale di Pierrefonds. A sud-ovest, la foresta di Retz, prediletta da Francesco I di Valois. A nord, più lontana, confusa ormai con le ombre della sera, Noyon, dal passato intensamente religioso. In quel grande scenario, aveva vissuto la sua adolescenza cavalcando spensieratamente con amazzoni coetanee. E, con loro, aveva scoperto i primi stimoli del desiderio e un mondo nuovo e paradisiaco, quello del piacere.

L'indomani, si recò a far visita alla zia Joséphine, bionda da tintura, dinamica, colta, ancora piacente, nostalgicamente legata ad un passato finito per sempre e incapace di accettare i tempi nuovi. E, durante la conversazione con lei e con suo marito, l'attempato e pletorico Jean, chiese loro dei particolari sul proprio passato.

"Non ho assistito alla tua nascita" rispose Josèphine "perché non è avvenuta a Soissons. Infatti, tuo padre era allora convalescente da una frattura ad una gamba riportata durante un'esercitazione. Lui e tua madre decisero, ad un tratto, di andare a trascorrere un periodo di soggiorno a Mantes-la Jolie, che ha un clima più mite. Là, la cara Anne possedeva una villa meno umida di questo decrepito castello. Ritornarono tutti e due dopo circa un anno e, con mia sorpresa, tua madre teneva sulle braccia te. Mi disse che avevi tre mesi di vita. Ma perché mi hai posto questa domanda?"

Henri inventò una scusa qualsiasi e, così come aveva fatto Sébastien, andò, quella sera, a rovistare fra le carte paterne. Non trovò niente di rilevante salvo l'indirizzo di un istituto di suore di St. Germain en Laye. Ne prese nota e, poco dopo, ritornò nella sua camera, notevolmente turbato. Vi erano, nella sua nascita, delle zone d'ombra simili a quelle che aveva riscontrato Sébastien. L'ipotesi di un'adozione era fattibile anche per lui. Pensò che qualche notizia rivelatrice poteva venire da quell'istituto di suore e si riservò di andarci al più presto.

Se ne andò di malumore a letto, nella stanza che aveva abitato

da ragazzo. E, mentre si rigirava in quel piccolo letto senza riuscire a prendere sonno, ricordi taglienti cominciarono a sfilare nella sua mente.

* * *

Gli ritornò in mente il suo ingresso, agli inizi del settembre 1784, nella scuola di Brienne, un piccolo centro della Champagne, a cinquanta leghe da Parigi. Era diretta da frati minori francescani in un severo edificio in tutto simile ad una caserma. Fra le dodici scuole militari reali del regno, veniva considerata quella di maggior prestigio. Là, aveva fatto conoscenza dell'allievo Napoleone Bonaparte, che stava frequentando l'ultimo anno. Nell'autunno 1788, aveva poi iniziato il corso accademico nella Scuola di Artiglieria di Strasburgo. Ne era uscito, nella primavera del 1792, con il brevetto di luogotenente di artiglieria. Ma, nel frattempo, la storia della Francia aveva imboccato una svolta fatale: era scoppiata la Rivoluzione. La sua destinazione di prima nomina aveva incontrato perciò l'opposizione dell'Assemblea Costituente in quanto appartenente alla nobiltà. Un mese dopo, era stato arrestato e tradotto a Parigi.

Tuttavia, durante il viaggio, aveva corrotto un carceriere ed era riuscito a fuggire. Aveva evitato di rifugiarsi a Soissons perché intuiva che lo avrebbero cercato anzitutto nel suo paese. Si era diretto, invece, verso la Bretagna ricordando che, nelle estati del 1781 e '82, aveva trascorso la villeggiatura a Vannes con sua madre. Là, nelle limitrofe foreste del Morbihan, durante alcune escursioni, aveva infatti conosciuto e stretto amicizia con un ragazzo del posto, un certo Giorgio Cadoudal. Era andato a cercarlo, dopo la fuga, e lo aveva rintracciato con molte difficoltà vicino a Kerleano, il suo paese natale. Ma non era più lo stesso. A dieci anni di distanza, era diventato un giovane basso, tozzo e taurino, di scarsa istruzione e di enorme forza fisica e morale. E non era più l'amico di giochi di un tempo. La Rivoluzione lo aveva maturato rapidamente. Alle prime

avvisaglie della persecuzione religiosa nel suo paese, si era infatti ribellato con molti altri e aveva intrapreso con loro una dura guerriglia contro le forze governative. I due giovani avevano fraternizzato ma, dopo sei mesi, durante un rastrellamento della polizia, Henri era stato nuovamente arrestato. Aveva abilmente giustificato la sua presenza in quel posto ed era stato rinchiuso, senza imputazioni ulteriori, nella prigione parigina della Conciergerie.

In quel luogo orribile, aveva appreso, via via, strazianti notizie sui bestiali sviluppi della Rivoluzione. Il re e migliaia di nobili erano stati decapitati. Spaventevoli massacri avevano avuto luogo, inoltre, nelle città di Port Saint Espritt, Aiax, Avignone e Marsiglia, contro i realisti, i legittimisti e le popolazioni oppostesi alle autorità rivoluzionarie. Quattordici armate erano state approntate dai capi della Rivoluzione per fronteggiare la prima coalizione antifrancese degli stati europei. In tutta la Francia meridionale, divampava la guerra civile. Alcune città, come Lione e Tolone, erano in mano al nemico.

Nel settembre 1793, era riuscito a sapere che le forze rivoluzionarie avevano posto l'assedio a Tolone per scacciarvi gli inglesi e gli spagnoli. E che l'offesa a mezzo dell'artiglieria era stata affidata al capitano Napoleone Bonaparte.

A quel punto, a mezzo di guardie rese compiacenti col danaro, aveva preso l'iniziativa di scrivere una lettera al rappresentante del popolo Paul- Francois Barras, che si stava occupando appunto dell'organizzazione di quell'assedio. Ricordava che, prima della Rivoluzione, quell'uomo era stato amico di suo padre. Perciò, appellandosi alla memoria di quell'amicizia, gli aveva chiesto di partecipare all'assedio quale ufficiale di artiglieria. Dopo una quindicina di giorni, era stato condotto al cospetto di quell'importante capo rivoluzionario il quale lo aveva invitato a giurare fedeltà alla Repubblica. Henri non aveva avuto un attimo di esitazione. Anche se la pensava diversamente, la situazione richiedeva una decisione intelligente. Perciò, per puro opportunismo, aveva giurato ed era stato liberato. Barras, a nome della Convenzione Nazionale, lo aveva, in

conseguenza, riammesso in servizio col grado di capitano e lo aveva inviato a Lione. Là, era cominciata la seconda parte della sua esistenza.

Si, ricordava: Tolone era stato come uno spartiacque della sua vita. Lo aveva scaraventato nella sconvolta realtà della Francia ormai succube dell'aberrazione rivoluzionaria. Al potere assoluto della monarchia si era sostituito il potere sanguinario dei rappresentanti del popolo. Aveva assistito inorridito ma impotente al massacro della popolazione di Tolone, responsabile di aver accolto gli inglesi. E quello spettacolo era stato così bestiale da svuotarlo di ogni ideale e del suo equilibrio interiore. Ne era uscito come trasformato, irrimediabilmente indurito e pieno di risentimento per la cattiveria insita nell'uomo.

Quella nuova sconvolgente realtà comprendeva anche le forze armate. Già a Tolone, aveva avuto modo di constatare che, presso ogni grande unità, sedevano alcuni rappresentanti del popolo. Quei rivoluzionari, generalmente incolti e privi di qualsiasi cognizione militare, sindacavano l'azione disciplinare e strategica dei comandanti e sorvegliavano la fede repubblicana degli ufficiali, dei sottufficiali e della truppa. Qualsiasi opposizione o ritardo alle loro ignoranti direttive o qualsiasi sospetto di sentimenti antirivoluzionari poteva portare alla ghigliottina.

Ne aveva avuto conferma giungendo, nel 1794, all'Armata della Mosella, alla quale era stato destinato. Il suo comandante, generale Jean-Baptiste Jourdan, era stato, infatti, appena reintegrato dopo un'inchiesta promossa a suo carico, con l'accusa di aver sollevato delle obiezioni ai rappresentanti del popolo durante le operazioni di guerra contro gli austriaci, alla fine del 1793, nella zona della Sambra. E, nel corso del relativo processo, si era salvato dalla ghigliottina solo per miracolo.

Inquadrato in quell'unità, Henri aveva preso parte, nel maggio 1794, alla vittoriosa battaglia di Turcoing, sempre nel quadro della guerra scatenata dalla prima coalizione di vari stati europei. Nel frattempo, l'armata si era fusa con la consorella delle Ardenne e con quattro divisioni dell'armata del Nord, per dar vita alla poderosa nuova armata di Sambra e Mosa, forte di 96 mila uomini.

Il 26 giugno, la nuova grande unità si era scontrata con gli austriaci a Fleurus. In quell'occasione, Henri aveva preso parte, con l'artiglieria, ad un disperato combattimento durato 15 ore. Alla fine, il generale Jourdan era riuscito a prevalere con conseguenze disastrose per il nemico. Infatti, gli austriaci avevano deciso di ritirarsi dal Belgio e, successivamente, dall'Olanda. Avuta, così, via libera, l'armata era stata in grado di proseguire la sua avanzata vittoriosa conquistando Namur, Coblenza, Colonia e Dusseldorf. Nel frattempo, a Parigi, la Convenzione aveva messo in stato d'accusa Robespierre. Il 27 luglio, il tiranno era stato ghigliottinato. L'incubo del "Terrore" aveva avuto termine lasciando la Francia tramortita.

Nel frattempo, Henri aveva accettato un'interpellanza per il passaggio nella cavalleria, che, in quel periodo, presentava dei vuoti organici. Amava infatti quell'arma perché aveva sempre cavalcato, fin da ragazzo, ed era diventato un esperto cavaliere. Il rappresentante del popolo Lazare Carnot lo aveva accontentato e, così, gli era stato possibile lasciare l'artiglieria, apparsagli statica e monotona, e lanciarsi in cariche esaltanti alla testa degli ussari affidati al suo comando.

Intanto, nell'ottobre 1795, la Convenzione Nazionale era stata sciolta. Aveva avuto inizio, così, il periodo storico del Direttorio. Ne facevano parte, fra gli altri, l'amico di suo padre Paul- Francois Barras e Lazare Carnot che già, in passato, gli aveva manifestato simpatia.

L'anno successivo, lo stesso Carnot, che era un matematico e non possedeva alcuna preparazione militare, era pervicacemente intervernuto nella pianificazione strategica della campagna ancora in corso in Germania. Aveva progettato, infatti, un accerchiamento a tenaglia condotto rispettivamente dall'Armata del Reno e Mosella e da quella di Sambra e Mosa. Purtroppo, la difficile manovra non era riuscita perché era mancato il coordinamento fra le due grandi unità. In conseguenza, sconfitti a Wurzburg il 3 settembre 1796, i francesi avevano dovuto ripiegare verso il Reno. In quella sfavorevole giornata, Henri aveva salvato la vita proprio al direttore Carnot, che si era avventurato sul campo di battaglia per inci-

tare i combattenti ed era stato accerchiato da alcuni cavalleggeri austriaci. Per proteggerlo, Henri era stato ferito al petto da un colpo di lancia ma aveva ugualmente impedito che quell'influente uomo politico venisse ucciso o preso prigioniero.

Carnot aveva voluto dimostrargli la sua riconoscenza facendolo trasferire con una carrozza a Parigi e promuovendolo al grado di Tenente colonnello. Dopo un mese di degenza in ospedale, rimarginatasi la ferita subìta ad un polmone, Henri aveva lasciato l'ospedale per trascorrere la convalescenza nel suo palazzo di rue du Fauburg, che era stato requisito solo in parte. Carnot era andato a fargli visita e gli aveva proposto un soggiorno nel clima mite del lago di Como, a spese del governo francese, per consentire alla ferita di rimarginarsi perfettamente.

Henri aveva accettato con piacere ed era partito per l'Italia. In seguito, pensando a quegli eventi, si era convinto che esistono momenti, nella nostra vita, che mutano completamente il nostro destino. Infatti, a Bellagio, perla del Lario, aveva conosciuto la dinamica, briosa Ottavia Grimaldi, appartenente all'alta borghesia di Como. La sua vivacità e gioiosità e la sua delicata bellezza, erano stati i motivi scatenanti di un acceso interesse di Henri per lei. E, come sempre gli accadeva quando avvicinava una donna, aveva cominciato a desiderarla. Nello stesso tempo, si era accorto di aver suscitato in lei un amore violento. In breve tempo, approfittando della sua inesperienza, era riuscito a possederla fisicamente.

Ma, dopo un mese di incontri, si era poi accorto di non amarla fino al punto da doversi legare a lei per tutta la vita. Così, quando Ottavia, sommessamente, gli aveva chiesto di conoscere la sua famiglia, lui aveva risposto risolutamente che non era ancora pronto per una sistemazione ma desiderava soltanto vivere una storia d'amore. Sennonché, nel dicembre 1796, durante una cavalcata sul promontorio di Bellagio, lei era caduta da cavallo battendo violentemente la schiena su uno spuntone di roccia. Oltre all'acutissimo dolore, aveva riportato un imponente ematoma sul dorso. E, da quel momento, non era stata più capace di muovere le gambe.

I medici speravano che, con la graduale scomparsa del livido,

riprendesse ad articolare gli arti inferiori. Ma il decorso del male era stato purtroppo nefasto: Ottavia non riusciva più a camminare. Era perciò rimasta a letto nel proprio palazzo di Como. Più tardi, i suoi familiari avevano cominciata ad adagiarla su una poltrona dove rimaneva immobile per tutto il giorno.

A quel punto, Henri non aveva potuto esimersi dal farle visita ed uscire allo scoperto con la sua famiglia. Ma, con suo grande sollievo, la propria convalescenza era intanto giunta al termine. Doveva perciò rientrare al suo reparto. Era quella una giustificazione valida per allontanarsi da un quadro così doloroso e riprendersi la sua libertà. Al momento del commiato, lei non aveva pianto ma il proprio sguardo esprimeva tutta la sua muta disperazione. Ai suoi genitori, poi, che lo guardavano con apprensione, lui aveva assicurato che sarebbe tornato. Ma, in realtà, non pensava minimamente all'eventualità di un ritorno. Desiderava soltanto andarsene e sparire.

Così come aveva fatto dopo l'orrore di Tolone, si era imposto di reprimere ogni moto della coscienza rimuovendo il ricordo di quello che era accaduto. Con la sua forte volontà, aveva ordinato a se stesso di non rivolgere la mente all'indietro, di non ricordare, di dimenticare.

Sulla via del ritorno, nel gennaio 1797, si era rivolto al Governatorato francese di Milano per sapere dove si trovasse l'armata di Sambra e Mosa e, in particolare, la divisione comandata dal generale Bernadotte, alla quale apparteneva. Con sorpresa aveva saputo che era accampata vicino a Milano, proveniente dalla Germania, in attesa di una nuova campagna. Si era perciò presentato ed aveva ripreso servizio

Il 10 marzo, la sua divisione si era mossa contro l'Austria. Faceva parte di un massiccio schieramento articolato su due colonne. Quella in cui Henri si trovava era comandata personalmente da Napoleone. Nella sua avanzata, aveva attraversato il Tagliamento e l'Isonzo e preso Gradisca. Il 24 marzo era stata conquistata Trieste, il 30 marzo Klagenfurt, sulla via di Vienna. Il nemico aveva subìto in seguito disastrose sconfitte a Bressanone, Neumarkt, Leoben. Il 18 aprile, infine, gli austriaci aveva-

no firmato un armistizio. Nel frattempo, Henri era stato promosso al grado di colonnello.

Aveva fatto sosta col suo reggimento a Leoben, in attesa della firma della pace. E, in settembre, gli era giunta, purtroppo, la notizia del defestramento, dal Direttorio, del suo protettore Lazare Carnot, considerato un amico dei realisti, e dell'arresto di cinquanta deputati di destra.

Poi, un giorno di ottobre (1797), era stato improvvisamente convocato dal comandante della divisione, Jean-Baptiste Bernadotte, al suo quartier generale. Giunto davanti a lui, aveva visto, seduto davanti alla scrivania con aspetto accigliato, nientemeno che Andrea Grimaldi, il padre di Ottavia, alto magistrato del tribunale di Como. In sua presenza, tenendolo in piedi, il generale lo aveva investito severamente rimproverandogli di essersi comportato senza onore nei riguardi di quella ragazza, da lui compromessa e poi abbandonata nonostante fosse, nel frattempo, diventata invalida. Henri si era reso conto che il magistrato aveva intrapreso appositamente un lungo viaggio per presentarsi al suo superiore e sporgere un reclamo contro di lui. Bernadotte si era detto stupito che il discendente da una così nobile casata si fosse regolato in quel modo spregevole e gli aveva imposto di riparare. Punto sull'onore, Henri si era limitato ad attribuire alla guerra la causa del suo ritardo e aveva dichiarato di essere pronto ad adempiere ai suoi impegni.

Così, estremamente irritato, si era recato a Como ed aveva sposato Ottavia. Dopo qualche giorno, con lei, aveva lasciato il palazzo paterno e si era sistemato in una villetta presa in fitto sul lago, nonostante le resistenze dei suoi genitori che avrebbero voluto tenerla con loro. Poi, dopo aver assunto un'infermiera e due domestiche, si era trattenuto circa un mese con la povera, incolpevole Ottavia, trattandola con fredda cortesia. Era dentro di sé furente per quell'intoppo frappostosi ai suoi progetti di vita. Tuttavia, dovendo fare buon viso a cattiva sorte, aveva avviato le pratiche per la costruzione di una villa di sua proprietà, così da potersi consentire qualche periodo di riposo sul lago. D'altra parte, quella località faceva parte della Repubblica Cisalpina, costituita il 9 luglio dello stes-

so anno, e presieduta da Napoleone, ed era quindi per lui come un'estensione della sua patria francese. Infine, agli inizi del 1798, dopo aver riaccompagnato Ottavia alla sua casa paterna in Como, era ripartito per Parigi.

Dichiarato idoneo al servizio di guerra da parte dell'ospedale militare di Parigi, era stato assegnato all'armata del Reno, forte di 120 mila uomini, comandata dal generale Jean-Victor Moreau, il migliore comandante francese della vecchia scuola, in verità poco amato da Napoleone. Inquadrato in quella grande unità, aveva partecipato, il 3 dicembre 1800, alla vittoriosa battaglia di Hohenlinden, a 35 chilometri da Monaco. E, al termine dello scontro, per il suo eroico comportamento, era stato elevato al grado di generale di brigata.

Agli inizi del 1801, il Ministero della Guerra lo aveva poi trasferito a Parigi per ricoprire l'attuale incarico.

* * *

L'indomani mattina, dopo quella notte agitata, affollata di ricordi, Henri si recò dal prevosto e, senza spiegargliene il motivo, gli chiese di consultare i vecchi registri parrocchiali delle nascite e dei battesimi. Di fronte ad un così rilevante personaggio, il sacerdote non osò porre domande e gli mise a disposizione tutto l'archivio. Così, Henri constatò con disappunto che il suo nome non figurava fra i nascituri ma soltanto fra i battezzati del 1770.

Contrariato per quella scoperta, lasciò Soissons nella stessa mattinata indossando un abito civile. Ma non si diresse verso Parigi, sulla via del ritorno. Si incamminò, invece, col suo cavallo, verso Compiègne, bagnata dall'Oise, soggiorno privilegiato dei re di Francia. Attraversò in parte l'immenso bosco che la lambisce e raggiunse, nel primo pomeriggio, il suo abitato. Presso una stazione di posta, dove nessuno lo conosceva, chiese ad un cocchiere se era disposto a condurlo, con la sua carrozza,

verso la costa. Colpito dalla sua eleganza e dal suo tratto aristocratico, l'uomo aderì subito. Un'ora dopo, erano già sulla strada per Beauvais, verso nord ovest. Seguiva la carrozza il suo cavallo, con le briglie assicurate ad un asse. Per non incorrere in qualche controllo della gendarmeria, chiese al conducente di percorrere le vie secondarie, con l'asserito scopo di godere il panorama della Picardia. Dall'interno della vettura, dette poi una distratta occhiata al paesaggio. Ma il suo pensiero vagava altrove. Era concentrato sulla reale meta del suo viaggio. Lo attendeva, infatti, un incontro col capo dei ribelli della Vandea, il celebrato Georges Cadoudal, detto Giorgio.

Capitolo trentesimo

(Intermezzo storico)

Nel 1799, negli ultimi tempi, cioè, del Direttorio, mentre la sua attività andava perdendo vigore, la guerra civile si era riaccesa con violenza nelle province dell'Ovest della Francia. Quarantamila realisti in armi controllavano infatti tutto il territorio della Vandea. Essi combattevano una guerriglia insidiosa, la cosiddetta "chowanne" favoriti da una natura aspra e da foreste inestricabili che consentivano ad un numero esiguo di uomini risoluti di tener testa ad un forte esercito regolare.

I capi più importanti delle forze ribelli erano De Chatillon e D'Autichamps, che operavano sulla Loira, de Bourmont nell'Angiò, de Frotté in Normandia, d'Audigné nel Maine –et -Loire e, infine, Georges Cadoudal, detto Giorgio, nel Morbihan. Alla vigilia del Consolato, essi avevano sferrato una grande offensiva conquistando una dozzina di città, fra cui Le Mans e Nantes.

Le popolazioni dell'Ovest erano le più povere di Francia. All'inizio della Rivoluzione, esse avevano sperato in una serie di riforme capaci di migliorare le loro condizioni di vita. Ma, quando poi i rivoluzionari si erano messi a perseguitare i sacerdoti, i realisti di quella regione avevano deciso di scendere in lotta. Infatti, nella loro mentalità, il concetto di religione era sempre stato abbinato all'ideale monarchico. E poiché anche la monarchia era stata perseguitata, essi avevano deciso di battersi per la sua restaurazione. La scintilla che aveva provocato quella guerra era stata la Costituzione civile del clero, approvata dall'Assemblea Costituente il 12 luglio 1790.

L'apparato bellico dei ribelli era completato dalla loro organizzazione informativa. Essi avevano istituito, fra l'altro, un servizio di corriere dalla costa a Parigi e viceversa, basato sul sistema della staffetta. Il percorso era stato, infatti, frazionato in "posti tappa" e, ad ogni tappa, un agente dei ribelli si preoccupava di ricevere i messaggi (redatti con un linguaggio convenzionale) e farli pervenire alla tappa seguente. A Parigi, il lavoro di "intelligence" era svolto da un agente di spicco, il raffinato barone Hyde de Neuville, il quale coordinava il lavoro dei numerosi agenti realisti. Tutto quello sforzo veniva finanziato dal governo inglese che inviava agli insorti fucili, cannoni, munizioni e casse d'oro.

Ma, con l'avvento del Consolato (18 novembre 1799), e, soprattutto, di un uomo fuori dal comune come Napoleone Bonaparte alla carica di primo Console, i rivoltosi si erano trovati di fronte ad un governo nuovo, deciso a ristabilire l'uguaglianza e la legalità. Ed avevano compreso che le finalità della loro ribellione erano state, in effetti, frustrate da quell'uomo straordinario il quale perseguiva, come loro, lo stesso scopo di far cessare i soprusi rivoluzionari.

Infatti, in un suo proclama, il primo Console si era rivolto proprio ai ministri di Dio esortandoli a perorare la riconciliazione e la concordia civile. Nello stesso tempo, aveva inviato all'Ovest forti contingenti militari per piegare gli insorti non disposti a sottomettersi.

Gli effetti non si erano fatti attendere. Nel gennaio 1800, i capi ribelli d'Autichamps, Chatillons, de Bourmont ed altri avevano deposto le armi. Erano rimasti fermi nelle loro idee soltanto Cadoudal e de Frotté. Soprattutto il primo si agitava come un disperato nelle foreste del Morbihan cercando il nemico. E, il 25 gennaio (1800), aveva attaccato alcuni reparti repubblicani a Pont de Loc galoppando innanzi a tutti e trascinando i suoi uomini come una furia. Ma era stato duramente sconfitto ed aveva dovuto ritirarsi. Da parte sua, de Frotté non aveva avuto il tempo di trattare la pace. Condotto davanti ad un tribunale, era stato giudicato sommariamente e fucilato.

Mentre i focolai dell'insurrezione andavano, l'uno dopo l'altro, spegnendosi, Cadoudal era stato invitato a recarsi a Parigi per trattare

col governo. Aveva, però, esitato a lungo. Sapeva di essere ormai molto di più di un capo rivoluzionario. Costituiva piuttosto un simbolo dell'odio del popolo contro ogni forma di oppressione e, ancora di più, un acerrimo difensore dell'altare e del trono. Le sue ferree convinzioni derivavano dalla regione che gli aveva dato i natali, dall'ambiente familiare e dall'educazione ricevuta, tutti fuori dal comune.

Il Marbihan è, infatti, un paese di lande e foreste, cupo nell'aspetto, desolato, squassato dall'Oceano Atlantico che penetra e si insinua nel cuore della penisola bretone. Il suo passato è evocato da inquietanti e solitari "menhirs", simili a gigantesche statue funebri erette nelle lande deserte dagli antichi abitatori della Bretagna. Ad essi si aggiunsero, in epoca posteriore, lunghe file di blocchi di granito ai quali venne dato il nome di "peulvens", e, ancora, le titaniche tavole dei "dolmens", feticci di antichi culti pagani. Poi, quando il cristianesimo invase il paese, tutta la regione si popolò di chiese, calvari, cappelle votive, monasteri. Essi sorgevano fra le paludi ed i grandi schieramenti montuosi di Carnac e di Erdéven, composti da pietre annerite dalle intemperie, e risentivano dell'aspetto sinistro di quella natura ostile.

Là, il cattolicesimo, più che una religione, era un simbolo di differenziazione etnica, di continuità della razza. Le popolazioni lo praticavano in un modo radicale, eccessivo, violento, penetrato ormai in tutte le abitudini familiari e sociali.

Georges Cadoudal, nato a Kerleano, era cresciuto e si era formato proprio in quell'ambiente, assorbendone il clima di esasperata religiosità. Dopo l'insuccesso della prima insurrezione vandeana (1793), la sua famiglia era stata imprigionata. Sua madre non aveva resistito agli stenti della detenzione ed era morta nelle carceri di Brest.

Dopo la sconfitta di Pont de Loc, Giorgio si era recato a Parigi, nel marzo 1800, con la promessa di immunità, ed aveva avuto due colloqui col primo Console ricevendo da lui l'offerta di entrare nell'esercito regolare. Al che, aveva risposto dicendogli che era invece sua intenzione mantenere ancora in efficienza le bande vandeane. Di fronte a quella fiera

presa di posizione, Napoleone doveva essersi reso conto di avere di fronte un vero capo, capace di influenzare pesantemente la popolazione con la forza dei suoi principi e la nobiltà dei suoi sentimenti. E, sulla base di quella percezione, aveva impartito ordini per una stretta sorveglianza su di lui.

Giorgio ne era stato informato ed aveva ritenuto opportuno scomparire temporaneamente dalla scena. Così, il 13 aprile 1800, si era rifugiato in Inghilterra. Ma l'inazione lo faceva impazzire. Aveva perciò ripreso, subito dopo, da Londra, le file della cospirazione per colpire l'odiato nemico che si stava ormai comportando come un monarca assoluto E, intanto, insisteva presso il conte d'Artois, un nobile francese fuggito anche lui in quel paese, affinché si mettesse alla testa del movimento diretto ad eliminare il tiranno. Secondo il suo progetto, l'operazione avrebbe dovuto articolarsi su tre direttrici: 1) assunzione del comando supremo da parte di un principe reale; 2) insurrezione popolare in tutto l'Ovest e, possibilmente, anche nel Maine e nel Poitou; 3) penetrazione violenta nella villa consolare della Malmaison, nella quale Napoleone amava cercare, di tanto in tanto, un po' di riposo e di quiete, e sua soppressione fisica. Contemporaneo arresto dei membri del governo e del generale Murat, governatore di Parigi.

Definito in tal senso il piano insurrezionale, Cadoudal ne aveva curato la meticolosa organizzazione attraverso i suoi numerosi agenti operanti sul suolo francese. Il 7 giugno 1800, era sbarcato di notte sulla costa bretone ed aveva allertato i capi vandeani di tenersi pronti.

Ma, il giorno 14 successivo, nella pianura di Marengo, Napoleone aveva battuto gli Austriaci, al termine di una drammatica battaglia nella quale si era profilata per lui, ad un certo punto, l'ombra della sconfitta. In Francia, si era diffuso, in conseguenza, un vero delirio, un'esplosione di orgoglio nazionale che aveva restituito a tutti i francesi il senso della patria.

Cadoudal si era reso conto allora che, in un simile momento di esaltazione nazionale, ogni azione contro Napoleone sarebbe stata impopolare e non avrebbe ricevuto l'unanime consenso della gente francese.

Per lui, era il crollo delle speranze nutrite per anni, in quel suo continuo arrovellarsi che consumava la sua vita. Non sapeva che i suoi preparativi non erano sfuggiti al terribile Fouché, il ministro della polizia, e che aveva avuto inizio una accanita caccia all'uomo. Ciò nonostante, non riusciva a rassegnarsi, a rinunciare, a lasciare il Morbihan, Per mesi, era sfuggito alle imboscate governative beffandosi delle truppe del generale Bernadotte, senza mai dormire due notti di seguito nello stesso posto. Soltanto nel maggio 1801, constatata l'inutilità dei suoi sforzi, aveva deciso di rifugiarsi nell'isola inglese di Jersey, nel canale della Manica, in attesa di rientrare in Inghilterra.

Da quell'esilio sovrastato dal rumore della risacca, gli erano giunte notizie volta per volta terribili mentre la potenza repubblicana francese andava estendendo la sua ombra sull'Europa e minacciava la stessa Inghilterra. E, in un giorno funesto, aveva saputo che il fratello Giuliano, già arrestato fin dal febbraio (1801), era stato ucciso dai gendarmi durante un trasferimento da un carcere all'altro. La sua morte faceva seguito a quella di almeno un centinaio di capi partigiani che avevano servito alle sue dipendenze, e, fra loro, il suo grande amico Mercier La Vandea.

I suoi compagni lo avevano sentito singhiozzare per molte notti. In quella impari lotta, aveva perso veramente tutto. E, intanto, l'ideale che lo aveva guidato in tanti anni, si era tramutato ormai in un cupo sentimento di vendetta, in una farneticazione che lo portava a ripetere continuamente a se stesso che la sua partita con Napoleone era stata soltanto rimandata.

Capitolo trentunesimo

La carrozza procedeva verso Dieppe con andatura monotona mentre dal cielo scendeva una pioggia leggera e insistente. Sprofondato sul sedile, Henri pensava all'imminente incontro con Georges Cadoudal ed alle circostanze che lo avevano spinto a quel viaggio clandestino.

Tutto era cominciato nel 1792, all'epoca del suo arresto, presso la scuola militare di Strasburgo, e della sua fuga. Durante la latitanza, aveva raggiunto Kerleano, nel Morbihan, ed era riuscito a trovare Giorgio, da lui conosciuto casualmente nel 1781, durante un periodo di villeggiatura trascorso con sua madre a Vannes. Aveva appreso che si era dato alla guerriglia antigovernativa ed aveva deciso di unirsi a lui, spinto dal risentimento contro gli uomini della Rivoluzione e anche dall'irragionevolezza della sua età.

Sei mesi dopo, però, agenti di polizia lo avevano scoperto e catturato nelle foreste del Morbihan. Ma la sua presenza in quel luogo non era stata, fortunatamente, collegata alla guerriglia in atto. Trasferito al carcere della Conciergerie di Parigi, era riuscito, nel 1793, ad ottenere abilmente l'intervento in suo favore di un alto rappresentante del popolo. Aveva giurato fedeltà alla repubblica ed era stato reintegrato nell'esercito.

Aveva rivisto Cadoudal otto anni dopo. Infatti, nel marzo 1800, mentre si trovava in licenza a Parigi, gli era stato recapitato un suo biglietto che lo invitava ad un incontro notturno in una casa del lungo Senna. Vi

si era recato ed aveva potuto riabbracciarlo. In tutti quegli anni, gli erano giunte su di lui notizie discordanti. Vi era chi lo ammirava e chi, invece, lo considerava un esaltato. Ma Henri aveva trascorso con lui sei mesi di lotta e si era convinto della sua fede purissima e della sua forza morale sovrumana. Sognava una Francia libera nella fede cattolica e nella tradizione monarchica, pur con i temperamenti di una carta costituzionale. Non appariva mai stanco, mai demoralizzato, era forte e intrepido, parlava di Dio e del re con profondo fervore, suscitava entusiasmo nel popolo, possedeva il fascino dell'uomo che riesce a risvegliare negli altri l'eco dei suoi valori ideali, del proprio spirito di sacrificio, della disponibilità ad immolarsi per la propria causa.

In quell'incontro, Giorgio gli aveva chiesto di riprendere la lotta al suo fianco. Era appena uscito da un colloquio con Napoleone ed appariva furibondo. Il primo Console lo aveva trattato con alterigia e durezza e col deliberato proposito di umiliarlo ricordandogli la sua origine plebea. Gli aveva offerto il comando di una divisione dell'armata francese purché abbandonasse la lotta armata in Vandea. Ma Georges aveva ripetutamente rifiutato. Secondo lui, infatti, quel piccolo Corso, che sembrava divorato da un'inesauribile febbre e parlava da padrone, era un nuovo tiranno che avrebbe soffocato in Francia ogni libertà. I provvedimenti restrittivi da lui adottati stavano a dimostrarlo. Bisognava fermarlo in tempo, non soltanto per la Vandea ma per tutta la Francia.

Tuttavia, la sua richiesta di affiancarlo nella lotta aveva turbato Henri che si era, nel frattempo, formato nuove prospettive di vita.

"Perché mi fai questa richiesta, Giorgio?"gli aveva chiesto.

"Perché non posso dimenticare quei sei mesi di lotta al tempo della nostra prima giovinezza. Ti ho visto combattere, allora, e mi sei rimasto impresso. Eri magnifico come un dio irato. Abbiamo consacrato la nostra amicizia nel rischio e nell'offerta di noi stessi per una patria migliore. Eravamo senz'altro disposti a perdere la vita per quel valore ideale che è profondamente radicato in ogni uomo: la patria, cioè il focolare, la famiglia, il villaggio, i monti e le foreste circostanti, tutto ciò che

sentiamo veramente nostro."
"Ma la situazione è cambiata. Adesso, sono un ufficiale della repubblica e devo restare fedele al giuramento prestato alle sue istituzioni. E Napoleone è una di esse. Napoleone, oggi, è la Francia."
"Ma sei cieco? Non ti accorgi che è piuttosto il nuovo padrone della Francia, che ha progetti ambiziosi per se stesso, che sarà certamente re, un re assoluto, un re dispotico."
"Se vuoi saperlo, io lo odio. In una certa occasione, mi ha offeso e umiliato in modo cocente di fronte ai miei soldati e, dopo, ha dimostrato una ripetuta animosità nei miei confronti, fino al punto da ritardare le mie promozioni. Più che un uomo è certamente un fenomeno. Ma è un fenomeno detestabile."
"E allora?"
"È pur sempre il mio superiore. Non posso tradirlo. E, poi, vi è un altro fatto: io presto attualmente servizio in Germania. Come potrei esserti utile? Tu hai bisogno di collaboratori in Francia."
"Peccato! Ma, se ci ripensi, fammelo sapere. A Parigi, potrai far riferimento al mio agente Carlo d'Hozier. Chiedi di lui alla libreria Cornier, nel quartiere St-Séverin, usando la parola d'ordine "Trinité."

Quel rifiuto aveva pesato sul cuore di Henri perché lo allontanava da un uomo che ammirava e che impersonava virtù eroiche senza nulla chiedere per sé. Nel ricordo, gli appariva come un cavaliere romantico uscito da un romanzo epico o da una ballata, disposto ad immolare la propria vita per un nobile scopo. Gli doleva, perciò, averlo abbandonato al suo destino, aver tradito la sua aspettativa.

Era scritto, invece, che le loro stelle dovessero congiungersi.

Infatti, dopo il suo trasferimento a Parigi, nel febbraio 1801, era stato avvicinato, una sera, da un ragazzo. Gli aveva consegnato un biglietto ed era poi fuggito via. Il foglio recava la firma di Carlo d'Hozier il quale gli chiedeva di fargli visita in rue de Turenne. Vi si era recato e, in una cantina, lo aveva trovato intento ad assistere un giovane realista col-

pito da una schioppettata della polizia, durante un'irruzione. Era riuscito a sottrarsi alla cattura ma ora versava in pericolo di vita a causa dell'imponente emorragia procuratagli dalla ferita. Carlo d'Hozier, alto, pallido, discendente da una nobile famiglia, gli aveva chiesto di aiutarlo a farlo curare clandestinamente in un ospedale. La sua richiesta rischiava di compromettere Henri. Ma lui, evitando il ricovero ospedaliero, era riuscito a farlo operare e curare dal suo medico personale nel proprio palazzo. Sapeva di poter contare sulla riservatezza di quel vecchio amico di famiglia. E, infatti, il giovane ribelle, anche lui vandeano, era stato salvato ed aveva potuto rientrare nel Morbihan. Nel frattempo, Henri aveva cominciato a frequentare Carlo d'Hozier. Si incontravano nottetempo in una fumeria d'oppio che serviva loro da copertura. I discorsi di Carlo erano sempre infuocati, Henri un po' si divertiva col suo cronico scetticismo e un po' ammirava quegli uomini generosi, certo migliori di lui perché tutti destinati ad un eroismo senza gloria.
Poi, in una sera impreziosita da una bella ragazza bruna e da alcune coppe di champagne, Carlo aveva confidato ad Henri che Giorgio, rifugiatosi nell'isola inglese di Jeffrey, era disperato. Gli avevano ucciso un centinaio dei suoi migliori amici e, per ultimo, suo fratello. Henri aveva tardato a rispondergli perché la sua testa era occupata dai fumi dell'alcool. Ma, nell'incontro successivo, gli aveva detto, in piena lucidità, che avrebbe voluto incontrare Giorgio per esprimergli la propria solidarietà.

* * *

L'incontro fra Henri e Giorgio Cadoudal avvenne, come concordato, la sera del 23 agosto 1801, nella masseria "La Paterie", sulla costa normanna, nei pressi del villaggio di Biville, fra Dieppe e Le Tréport. Si abbracciarono strettamente perché, al di là dell'amicizia, li legava il ricordo tenero delle ore spensierate vissute insieme nell'adolescenza e, più

tardi, di quelle esaltanti della guerriglia combattuta insieme nel Marbihan
"Grazie di essere venuto, Henri."mormorò Giorgio con voce tesa.
"So che hai conosciuto giorni molto tristi."
"Si, sono disperato, Henri. Mi sostiene soltanto la speranza di riprendere presto la lotta."

Era tozzo e sgraziato Giorgio Cadoudal. Soprattutto, colpiva l'enormità della sua testa. Ma la regalità del suo sguardo di aquila, la vocazione al comando insita nel suo gesto perentorio e la voce imperativa prevalevano nell'impressione di chi lo avvicinava.
"Hai già un programma?"
"Si, te ne parlerò più tardi. Ma, prima, rifocilliamoci insieme."

Erano presenti a quell'incontro quattro suoi collaboratori che Giorgio presentò ad Henri. Quindi si sedettero a tavola.
"Hai rischiato molto venendo qui, in terraferma."esclamò Henri mentre consumavano un pasto frugale.
"Sarebbe stato ancora più rischioso per te venire fino all'isola di Jersey."

Dopo la cena, lui e Giorgio si ritirarono in un'altra stanza e rimasero soli.
"I tuoi compagni conoscono il mio nome?"domandò Henri.
"No, in tutto il mio gruppo nessuno sa chi sei veramente. Conoscono soltanto il tuo nome di battaglia, cioè" Èpervier".
"Qual è il tuo piano?"
"Quello che avevo predisposto lo scorso anno e che ho dovuto sospendere a causa della vittoria di Marengo. Te lo riassumo: quando darò l'ordine, sbarcheremo in tre posti diversi e in tre diverse notti, e procederemo lungo tre differenti itinerari fruendo dei posti tappa precedentemente preparati. Ci concentreremo a Parigi nei nascondigli già acquisiti, in attesa di sferrare quello che io chiamo "il colpo essenziale", cioè l'attentato a Napoleone nella sua residenza e l'arresto dei membri del governo e del governatore di Parigi."

Giorgio Cadoudal si fermò, sorseggiò del vino, poi riprese:
"Se vorrai, potrai essere il comandante in seconda di tutta l'operazione. In

tal caso, in attesa del mio arrivo a Parigi, dovrai curarne l'efficienza logistica e operativa. Potrai, al riguardo, contare sull'apporto fidatissimo di alcuni miei uomini abili e intrepidi come Carlo d'Hozier, De Sol de Grisolles detto "Desroches", Montodoret, Roger detto "Loiseau" ed altri che ti saranno presentati. Dovrai occuparti di tutto, dall'efficienza dei posti tappa all'idoneità logistica e operativa dei nascondigli, dal coordinamento dei vari gruppi che convergeranno su Parigi alla pianificazione operativa ed al sincronismo dei loro singoli movimenti. Infine, mi sosterrai nel comando dell'operazione finale, cioè del "coup essentiel". Risponderai di tutto questo solo a me e nessuno conoscerà il tuo nome. Sarai per tutti "Épervier". Se poi l'operazione riuscirà, assumerai il ministero della guerra."
"Ti ringrazio. Ma sono molto combattuto"
"Decidi liberamente."
"D'accordo, Giorgio. Ma, nel frattempo, vorrei sapere quale sarà l'apporto del generale Pichegru e, soprattutto, del generale Moreau."
"Pichegru, che ora si trova in Inghilterra, mi occorre come elemento esterno per convincere Moreau. E di quest'ultimo, mi serve soprattutto il nome. È un eroe nazionale e la sua adesione alla nostra impresa sarà trascinante per l'esercito e per il popolo. So già che non parteciperà mai alla congiura ma che offrirà la sua candidatura alla carica di primo console a cose fatte."
"È molto comodo da parte sua, ma se lo può permettere. Infatti, il suo indubbio valore e le circostanze della vita lo hanno posto su un piedistallo. La gente sa che è animato da un sentimento di odio verso la tirannia e che non perdonerà mai al primo console la progressiva scomparsa degli ideali repubblicani ed i suoi continui attentati alla libertà."
"Comunque, possiamo contare anche sulla presenza di congiurati nei ministeri, nel consiglio di stato, nel senato, nella magistratura e, infine, nell'esercito. Almeno otto generali sono con noi."
"In effetti, l'ambiente militare è ostile al primo console. Ho avuto notizia di congiure in circoli ristretti, di pronunciamenti, di libelli. Una serie di

atti di governo da lui adottati drasticamente ha provocato, infatti, un'ondata di malcontento nell'esercito. Mi riferisco, fra l'altro, all'amnistia concessa agli emigrati politici, al Concordato col Vaticano, all'istituzione della Legione d'onore. E, soprattutto, al plebiscito di cui si parla, quello che gli consentirà di carpire la carica di primo console a vita."
"Che, allora, il Signore Iddio ci mandi una grande notte, Henri. Se riuscirà il colpo a Saint Cloud, organizzeremo immediatamente la Guardia nazionale. Inoltre, due o tre generali partiranno per assumere il comando delle truppe dislocate a Boulogne e negli altri vari settori. Confido, infine, che saranno al nostro fianco il duca di Angouleme, il duca di Berry, il duca d'Enghien, il conte d'Artois. La loro presenza ci consentirà di proclamare, nella notte stessa, re di Francia Luigi XVIII. Se Dio vorrà, l'alba vedrà un nuovo volto della nostra Patria.".
"E sia! Mi hai convinto! Avrai il mio appoggio ma ad una condizione!"
"Quale?"
"Mi ripugna la progettata uccisione di Napoleone nel colpo di mano alla Malmaison. Si tratterrebbe, in sostanza, dell'assassinio di un uomo inerme. La Storia farebbe poi ricadere il suo sangue su di noi. No, non sono d'accordo su questo punto. Chiedo perciò che venga deferito ad un tribunale del popolo."
"Dovrò sottoporre questa tua proposta a tutti gli altri."
"Va bene. Considera allora la mia partecipazione subordinata a questa condizione."
"Ti ringrazio. Vi è tutto il tempo per discuterne."
"Quando, secondo te, questo piano potrà essere attuato?
"Io spero fra qualche mese. Ma, dimmi, a parte l'eccezione che hai sollevato, che cosa ti ha spinto ad accettare?"
"Almeno tre buone ragioni."
"Posso saperle?"
"In primo luogo, rispetto all'anno scorso, adesso posso assentarmi dal mio posto di comando senza che nessuno se ne accorga."
"Hai scoperto una magia?"

“Puoi dirlo, perché proprio di magia si tratta.”
“Mi incuriosisci.”
“Te ne parlerò quando avremo più tempo.”
“E qual è la seconda ragione?”
“Ho continuato ad esaminare il comportamento di Napoleone. Nella sua carica di primo console, si è occupato di tutto ed ha confermato di essere un uomo di formidabili potenzialità: Ha emanato decreti che assicurano alla Francia un’eccellente amministrazione, ha istituito la Banca di Francia per frenare la terribile ondata di svalutazione della moneta provocata dalla dissennata politica monetaria della Convenzione e del Direttorio, ha ristabilito la sicurezza nelle città e nelle campagne sanando la piaga del brigantaggio e della criminalità, ha dato impulso all’industria ed ai commerci, ha impostato l’elaborazione di un nuovo codice civile, sta affrontando con decisione i gravi problemi della speculazione, dell’usura, del debito pubblico. Sta risollevando la Francia dalla grande depressione economica degli anni scorsi restituendo fiducia ai proprietari ed ai contadini che temevano di perdere i loro beni. La sua politica economica è stata quindi di primissimo livello. Sul piano militare, poi, ha trionfato quasi dappertutto ed ha cambiato la mappa dell’Europa.

Ma, nello stesso tempo, sta brigando per ottenere il potere assoluto. E, per farlo, ha adottato provvedimenti che stanno soffocando, in Francia, le libertà: ha soppresso, infatti, la libertà di stampa, sta per reintrodurre la schiavitù, sta deportando nel Nuovo Mondo centinaia di persone che lo avversano, sta mettendo a riposo centinaia di ufficiali considerati giacobini. Al di là dei suoi innegabili meriti, Napoleone sta svelando il suo vero volto: quello di un re assolutista e onnipotente, di un despota che non nutre alcun rispetto per i diritti dell’uomo. E, non solo il popolo di Francia, ma i popoli di tutta Europa, stanno comprendendo che, nell’eterna lotta per i diritti e le libertà, il loro vero nemico è, adesso, proprio Napoleone. È imperativo quindi fermarlo, altrimenti avremo tutta l’Europa contro di noi.”
“Sono sollevato che tu sia giunto a queste conclusioni. Ma, mi pare, vi

fosse un terzo motivo."
"Si, di carattere personale. Ho fatto per troppo tempo il bravo ragazzo comprimendo la mia vera natura. Forse, non te sei accorto, ma ho una forte tendenza per la sregolatezza. Perciò, ho deciso di distrarmi e rischiare, per sentirmi vivo."
"Grazie della tua adesione. Mi dà conforto, in questo particolare, doloroso momento. Vedi, nonostante le condizioni di abbandono in cui ci troviamo, nonostante l'oblio ed il disprezzo di cui siamo circondati, noi soli possiamo ancora rendere preziosi servizi all'Europa."

* * *

Prima di rientrare a Parigi, Henri si spinse, sulla via del ritorno, fino a St. Germain en Laye, alla ricerca dell'Istituto di suore indicato nelle carte paterne. Ma, con rabbia, apprese che era stato distrutto nel 1793 dai rivoluzionari. Si informò allora sul nome della madre superiora dell'epoca e seppe che si chiamava suor Thérèse. Ma gli fu anche detto che era stata destinata, dopo quel disastro, ad una missione in Africa A quel punto, si riservò di proseguire la sua ricerca presso l'Arcivescovado di Parigi.

Il giorno dopo, riprese servizio e si presentò doverosamente al suo diretto superiore. Il generale di divisione Gioacchino Murat sedeva alla sua scrivania e indossava una rutilante uniforme, guarnita da alamari e fregi fuori ordinanza, forse da lui stesso disegnati. Un'abbondante capigliatura riccioluta gli incorniciava il volto tondo estendendosi sulle tempie e terminando sulle guance in forma di copiose basette. Gli diede giovialmente il bentornato e gli annunciò di essere stato trasferito al comando dell'Armata d'Italia col grado superiore, poi aggiunse:
"Anche voi siete stato trasferito con me per elevare il livello della cavalleria dell'Armata. Perciò, militeremo insieme in Italia. So che avete sposato un'italiana. Ritengo quindi che vi farà piacere seguirmi."

Henri si impose un contegno e, poiché era rimasto in piedi, batté i tacchi degli stivali e si irrigidì sull'attenti mentre abbozzava un cenno di consenso ed un sorriso di circostanza. Poi uscì.

A casa, riflettè su quell'improvviso cambiamento. Da un lato, gli faceva piacere andare a godersi la villa di Bellagio che stava arredando come un museo. Ma, dall'Italia, gli sarebbe riuscito difficile seguire gli sviluppi della congiura. Tuttavia, non si lasciò andare a stati d'animo negativi. Al momento opportuno, pensò, avrebbe escogitato qualche rimedio per assolvere anche quell'altra incombenza.

Capitolo trentaduesimo

Così, Sébastien ritornò a Milano, quella città tanto cara al suo cuore, per predisporre la venuta di Henri. Percepì, arrivando, nel settembre 1801, uno stato di preoccupazione, di attesa e di speranze, nella gente, per lo stato della Repubblica Cisalpina. Seppe che, nonostante i lodevoli sforzi del vice presidente, il conte Francesco Melzi d'Eril, l'equilibrio di quello Stato era precario per i tanti fermenti interni, per la mancanza di uomini di governo di spicco e, soprattutto, per le difficoltà di bilancio. Le spese militari, infatti, avevano raggiunto limiti insostenibili per l'insaziabilità dell'autorità di occupazione. Il Melzi ed i suoi collaboratori si erano riuniti perciò, per elaborare, insieme al ministro francese Talleyrand, una nuova costituzione. E, in conseguenza, era stato deciso di radunare a Lione, nel gennaio 1802, i notabili cisalpini per esaminare quella riforma e, possibilmente, approvarla. I preparativi per la relativa consulta avevano avuto già inizio.

Il Comando militare francese della città assegnò a Sébastien, presentatosi a nome del generale Septmonts de Soissons, una palazzina requisita, allineata lungo il canale della Martesana, nei pressi del laghetto di S.Marco. Lui fece tinteggiare gli interni in attesa dell'arrivo di Henri e riservò per sé un piccolo appartamento indipendente situato nella mansarda, collegato con tutti i piani e con un'uscita secondaria a mezzo di una scala di metallo a chiocciola.

Durante il viaggio in carrozza da Parigi, si era lasciato crescere, oltre ai capelli, barba e baffi ed aveva inforcato un paio di occhialini, in modo da mascherare la sua rassomiglianza con Henri. Quella precauzione

gli consentì di assumere due domestici e di organizzare il funzionamento della casa. Dopo averli istruiti ogni giorno, usciva dal portone principale per poi girare l'angolo e rientrare, senza esser visto, nella palazzina, salire nella mansarda e condurre là una propria vita separata e segreta.

Henri giunse a metà ottobre, preceduto da un sergente a cavallo che, ottenute le necessarie indicazioni dal Comando militare, lo scortò fino alla palazzina. Casualmente, Sébastien si trovava in strada. Perciò, assistette al suo arrivo. Lo vide scendere dalla carrozza con una magnifica uniforme ed entrare con imponenza nell'edificio, accolto dai domestici. E, con sorpresa, vide che non era solo. Lo accompagnava una giovane donna, come lui elegantissima.

Subito dopo, andò a chiudersi nella sua mansarda, in attesa. Gli aveva lasciato una busta sulla scrivania dello studio, contenente le istruzioni necessarie per incontrarsi segretamente nell'interno del palazzo, senza che nessuno sospettasse della sua presenza. E, infatti, a tarda sera, Henri andò a trovarlo. Come la prima volta, indossava una sontuosa vestaglia in raso ricamato. Forse, pensò Sébastien, era appena uscito dal letto di quella sirena ed era nudo sotto l'indumento. Ostentava il suo solito sorriso sardonico. Lasciò su una mensola il candeliere che reggeva nella destra, spalancò le braccia e disse gioiosamente:

"Complimentati con me, Lucien! Ti trovi di fronte al generale di divisione Henri Septmonts de Soissons!"

"Siete stato promosso?"

"Si, prima della partenza. Comanderò, quindi, la cavalleria dell'Armata… Non vieni ad abbracciarmi, fratello?"

Sébastien aderì con gioia. E, nell'aderire al suo corpo, sentì che gli voleva bene.

"Non vi sono guerre in vista"riprese Henri andando a distendersi su una poltrona. "Faremo quindi una vita di guarnigione che mi consentirà di ristabilire la disciplina"

Si stiracchiò e aggiunse:

"Ho trovato i reparti molto rilassati. Perciò, dovrò riprenderli presto alla mano. Ma, nelle ore libere dal servizio, mi voglio divertire. Tuttavia, per almeno un'ora al giorno, dovremo esercitarci in segreto. Io parlerò, camminerò, mi muoverò e tu dovrai imparare ad imi-

tarmi... Siediti, ora, debbo parlarti."

Sébastien obbedì.

"Ti ho mai detto che ho una moglie, Sébastien?"

"No, non me ne avete mai parlato."

"Si chiama Ottavia. È una ragazza italiana che ho dovuto sposare…."

E gli raccontò tutta la storia. Quando apprese che quella giovane donna non poteva più muovere le gambe, Sébastien, pur non conoscendola, fu dolorosamente colpito.

"Un banale incidente le ha rovinato la vita "sibilò Henri." Io avrei dovuto assisterla ma, dopo meno di un mese, ero già esasperato. Evidentemente, non sono dotato di uno spirito paziente e caritativo. Del resto, non l'avevo sposata per amore ma solo per riparare ad un torto commesso. Perciò, con la scusa che il dovere mi chiamava, sono partito e non mi sono fatto più rivedere. Le ho inviato soltanto qualche lettera che il mio segretario mi scriveva.

"Povera donna!" si lasciò sfuggire Sébastien" Ma, ora che siete in Italia, spero andrete a trovarla."

"È un'incombenza che dovrei assolvere. Ma per fortuna, sei arrivato tu"

"Cosa dovrei fare?"

"Semplicemente, prendere il mio posto."

"Ma non è un'estranea. È vostra moglie. Si accorgerà della differenza."

"No, se sapremo agire con accortezza. Anzitutto, ci eserciteremo per almeno un mese, nel corso del quale dovrai imparare ad imitarmi. Fra l'altro, io ti racconterò quali erano le nostre abitudini e le sue preferenze. Poi, ti taglierai i capelli, la barba ed i baffi e ti toglierai gli occhiali. Vestirai la mie uniformi e, se non saprai rispondere alle sue domande, le dirai che, durante un combattimento, sei stato colpito alla testa ed hai perso in parte la memoria. Stai tranquillo, lei è innamorata e la gioia di rivedermi offuscherà ogni sua capacità critica. D'altra parte, ci siamo frequentati per poco tempo, non ci conosciamo a fondo. Vedrai, andrà tutto bene."

"Ma, poiché é innamorata, si attenderà delle effusioni..."

Henri apparve infastidito.

"Sarà tutta una finzione, Sébastien. Non crearti perciò degli scrupoli. Poiché tu ti presenterai come suo marito, il mio onore sarà salvo. Ma poi, non dimenticare, è una donna paralitica. Si accontenterà di un bacio in fronte."

Fino a metà dicembre (1801), Henri istruì Sébastien sul modo di imitarlo. Poi, lo invitò a partire per Como e soggiunse:
"Anch'io mi recherò sul Lario, appena gli impegni di servizio me lo consentiranno. Ma non verrò a Como. Mi fermerò invece nella mia villa di Bellagio, in compagnia della mia amica. Non sei contento per me, fratello?"

Sèbastien non poté fare a meno di sorridere. La disinvoltura impenitente e cinica di quell'uomo lo disorientava e lo attraeva insieme. Si inchinò e prese congedo.

Più tardi, nel silenzio e nella solitudine della sua stanza, pensò che, dal momento fatale del loro incontro, era diventato eccessivamente arrendevole alle insinuanti richieste di Henri. Sotto la sua influenza, stava imboccando la strada di una insidiosa trasgressione. Ormai, la propria vita non gli apparteneva più. Con estrema passività, l'aveva messa al suo servizio. Non viveva più per sé ma per lui. Ma non era contrariato. In verità, dopo quello che gli era successo, non gli importava più niente della direzione in cui stava andando. Aveva perso tutto ciò che veramente contava per lui: l'amore di Valeria, l'onore, il servizio per la patria. Prima di incontrare Henri, il proprio avvenire era simile ad un cielo nero senza stelle, privo di progetti e di sogni. Ma, adesso, in quello scenario, si era interposta la figura di Henri che sembrava lo schernisse con la sua impressionante rassomiglianza fisica e con le sue allettanti prospettive di una vita superlativa. Era veramente un altro uomo oppure la proiezione di una tentazione demoniaca?

.

Capitolo trentatreesimo

Sébastien giunse a Como, in carrozza, il 20 dicembre 1801. Indossava una smagliante uniforme di generale di divisione, composta da aderenti pantaloni chiari, da stivali neri alti oltre il ginocchio, da una marsina di panno turchino corta sul davanti all'altezza della vita, con spalline dorate e tralci di alloro ricamati in oro sul pettorale, sul collo alto e rigido e sulle code posteriosi. Completavano il suo abbigliamento un bicorno bordato di piume e una vistosa cintura di seta azzurra dalla quale pendeva la sciabola. Lo accompagnavano due domestici recanti altrettanti fasci di rose. Uno statuario sottufficiale a cavallo lo aveva preceduto fino alla casa sul lungolago dove Ottavia abitava con i suoi genitori, l'alto magistrato Andrea Grimaldi e sua moglie Adele, e si era presentato a suo nome preannunciandone la visita.

Quando la carrozza si fermò davanti al palazzetto in stile barocco, un battente del portoncino di ingresso era perciò già aperto e, in piedi, al centro della sala di ingresso, Sébastien intravide una signora di mezz'età elegantemente vestita. Comprese, dalle descrizioni di Henri, che si trattava della madre. Procedette verso di lei, si inchinò, le baciò la mano e le disse che era venuto a salutare Ottavia.

"La troverete invecchiata di quattro anni, generale" fu la sua risposta, pronunciata con voce risentita.

"Si, ne sono consapevole e mi scuso, madame Adele. Ma ho dovuto combattere con i miei reparti sul Reno, ad una distanza, cioè, che non mi ha

consentito di venire a farle visita prima. Ora, invece, la mia sede di servizio è Milano e mi è stato possibile assentarmi."

Quella giustificazione, espressa con signorilità e sincero rammarico, raddolcirono Adele L'offerta dei fiori migliorarono ulteriormente la sua predisposizione d'animo. Si rivolse a lui, perciò, con un tono diverso: "Mio marito è fuori. e rientrerà per il pranzo. Nel frattempo, penso che vorrete rivedere Ottavia."

"Si, certo. Come sta?"

"È molto depressa. L'ha sostenuta finora la speranza che, un giorno, voi sareste ritornato."

"È quello che ho desiderato in tutto questo tempo: rivederla e dirle che ho portato con me il suo ricordo ogni giorno."

"Eppure, non le avete mai scritto."

"Mi è stato impossibile dato che mi trovavo in zona di operazioni a molte centinaia di leghe da qui. Ne sono veramente rammaricato."

"Mi sembrate cambiato, Henri! Mi permettete di chiamarvi così, come un figlio?"

"Si, certo! Ne sono onorato."

"Non dicevate, prima. parole così gentili."

"Ho sofferto per la sua mancanza."

"Ringrazio profondamente Iddio di questo vostro ravvedimento" Si fece avanti e gli prese una mano guardandolo commossa "Rimanete così come siete ora e confortatela, perché Ottavia è, dentro di sé, disperata."

Sébastien fece per parlare ma lei lo spinse con dolcezza verso la scala che partiva dal vestibolo verso il piano superiore.

"Non perdiamo altro tempo. Venite."

"Ottavia è a conoscenza della mia visita?"

"Certo, ed è agitatissima da questa mattina."

Giunsero alla sua stanza. Adele Grimaldi si affrettò ad aprire la porta e, a Sébastien, apparve una ragazza seduta su una poltrona. Aveva luminosi, mobilissimi occhi neri e fluenti capelli color mogano naturalmente ondulati che, contrariamente alla moda dellìepoca, le scendevano

sulle spalle. In quel momento, lo stava guardando con un'espressione spasmodica. La madre si fece da parte e Sébastien andò verso di lei di corsa, sorridendole. Vide allora la sua ansia trasformarsi in un atteggiamento di gioia. Gli spalancò le braccia e, quando lui le giunse vicino e si inginocchiò presso la poltrona, lo strinse in un intenso abbraccio pronunciando parole convulse di benvenuto e d'amore. Poi, cercò freneticamente il suo viso e glielo coprì di baci. Infine, raggiunta la bocca, lo baciò con passione accarezzandogli il capo e ripetendo parole deliranti.

Sébastien, commosso, comprese che era una donna irrimediabilmente innamorata e un pensiero improvviso gli percorse, come una folgore, la mente e gli lacerò il cuore. Ricordò le analoghe effusioni di Valeria e, per un attimo, le identificò con quelle che stava ricevendo da Ottavia. Lei, intanto, andava ripetendo:

"Henri, mio Henri, quanto ti ho atteso! In questi quattro anni, ho ripetuto a me stessa le parole che ti avrei detto nel rivederti. Ma ora, stupidamente, non so trovarle perché mi sembra di morire, Henri, sì, morire di felicità."

Lui sentì che non poteva rimanere silenzioso Doveva corrispondere a quella manifestazione d'amore. E le disse sottovoce, sentendo di parlare a Valeria,

"Grazie di avermi atteso. Quando sono partito, sono stato sommerso dai miei doveri. Ma ero scontento e oppresso. Ho sentito chiaramente che il mio cuore era ferito ed ho compreso che una ferita al cuore è un segno d'amore. Si, ti amavo, Ottavia, e rimpiangevo la tua luminosità, la tua dolcezza. Da allora, ho soltanto desiderato di ritornare"

"Con queste parole, mi restituisci la vita, Henri. Perché non me le hai scritte?"

Sébastien le ripeté la giustificazione che aveva addotto a sua madre.

"Ho sempre sperato, in questi anni, che saresti tornato. Ed ho imparato l'importanza dell'attesa. Solo chi ama sa attendere. Ora so che attendere vuol dire amare. E ti ho amato così, torturandomi ogni giorno."

"Si, sono finalmente arrivato, Ottavia" ma, ancora, credeva di parlare a

Valeria “ed ora mi sento rivivere.”
“Oh, Henri, tu mi ami! Non mi sembra vero”

* * *

Da quel momento, cominciò per loro un periodo incantato, sospeso fra mistificazione, sogno e illusione. Lei parlava a Sébastien credendo di avere di fronte Henri. E lui parlava ad Ottavia pensando di rivolgersi a Valeria. Era un quartetto composto di persone reali e di fantasmi. Ma Ottavia appariva al colmo della felicità e Sébastien si lasciava trascinare in quel vortice gioioso cercando di non pensare alle conseguenze

Opportunamente, i genitori di Ottavia offrirono loro la possibilità di isolarsi in una loro villa “di delizia”, costruita per la villeggiatura a Gravedona. Era stata realizzata anni prima. in un sobrio barocco. Il giorno del viaggio di trasferimento, lui la portò in braccio dalla poltrona di casa alla carrozza e da questa fino alla villa. A lei sembrava di sognare. La sua giovinezza e quel suo sentimento che, finalmente, aveva un libero sfogo, la portavano, magicamente, a dimenticarsi della propria terribile menomazione. Si comportava come una sposa desiderosa d’amore.

La residenza estiva disponeva di una spiaggia privata, di un porticato e di terrazze per prendere il sole, per godere il panorama e per cenare all’aperto. Lei si faceva portare in tutti i posti piacevoli della casa per godere con lui quello splendido isolamento. Era di statura medio alta, con un corpo armonioso e ben proporzionato. Mostrava, in tutti i suoi atteggiamenti, una bellezza dolce e delicata ed un temperamento spigliato e vivace. La sera del primo giorno, dopo essersi ritirati nella loro camera, lui la prese delicatamente in braccio e la depose sul letto. L’aiutò a svestirsi e ad indossare la camicia da notte. Poi, la fece distendere sotto le coperte e le si sdraiò accanto.
“Mi dispiace non poter fare all’amore con te”mormorò Ottavia con voce sofferta quando lui si sporse a baciarla”Come ti ho già detto prima che tu

partissi, i medici me lo hanno tassativamente proibito. Temono che il peso del tuo corpo possa aggravare la mia situazione, specie se la paralisi dipende dalla frattura del midollo spinale."
"Si, conosco la situazione."
"Questo fatto mi tormenta perché, ora, i nostri rapporti sono diversi. Adesso, anche tu mi ami.Non sei più assente e lontano come un tempo. Perciò, la passione avrebbe potuto completare la nostra unione e renderci pienamente felici."
"Siamo giovani ed abbiamo tempo. Io sono certo che, gradualmente, la tua situazione migliorerà."
"Comunque, mi rendo conto che, per te, è un sacrificio troppo grande. Ricordo la tua irruenza della prima volta."
"Si, ma, nel frattempo, sono cambiato."
"Cosa ti è successo?"
"Ho visto da vicino la sofferenza. La tua, quella dei miei soldati, quella delle popolazioni stravolte dal passaggio della guerra. Tutto questo mi ha maturato.".
"Lo vedo. Prima, eri ironico e scanzonato. La sofferenza degli altri non ti toccava. Ora, mi sembri un altro uomo."
"Soprattutto, quello che è accaduto a te mi ha colpito profondamente.".
"Per questo, sei ritornato?"
"Sarei ritornato comunque. Ma il pensiero della tua invalidità era divenuto intollerabile."
"Mi sopporterai, allora, così come sono ridotta?"
"Si, sarai ugualmente la mia dolce sposa."
"Andrai con altre donne per dare sfogo ai tuoi sensi?"
"Mi credi se ti dico che non ho toccato un'altra donna dopo di te?"
"Mi sembra difficile, ma ti credo."
"Un forte sentimento d'amore può aver ragione dei sensi."
"Credi di poter sopportare ancora questa privazione?"
"Si, potrò farlo pensandoti. E, intanto, consulterò altri medici. E, nell'attesa che tu migliori, camminerai con le mie gambe."

Per distrarla, quasi ogni giorno, Sébastien organizzava per lei delle escursioni nei dintorni. Percorrevano in carrozza tortuose strade panoramiche al cospetto di scenari soffusi di infinito. La mole maestosa del monte Legnone, di fronte a loro, sulla costa lecchese, gli altri profili montuosi cosparsi di nebbie vaporose, i colori stemperati dei placidi pendii boschivi e i trasognati riflessi perlacei del lago, li immergevano in un'atmosfera rarefatta e senza tempo. Nonostante la temperatura fosse rigida, consumavano la colazione nei boschi o sulle spiagge e poi si distendevano sull'erba o sulla sabbia, baciandosi.

Inoltre, giornalmente, Ottavia si sottoponeva a massaggi e ad esercizi di riattivazione della muscolatura e della circolazione delle gambe, per evitare che perdessero ogni capacità motoria.

Un giorno, poco oltre la metà di febbraio (1802), giunse in barca un corriere. Recava una lettera di Henri così concepita: "Caro amico, sono giunto soltanto ieri, 15 febbraio, a Bellagio dove potrò fermarmi appena venti giorni. Ho dovuto posporre la mia partenza per presenziare alle solenni celebrazioni svoltesi a Milano in occasione della proclamazione della Repubblica Italiana, subentrata il 25 gennaio 1802 alla Repubblica Cisalpina. Questo evento costituisce lo sviluppo delle consultazioni di Lione, dove i rappresentanti cisalpini si erano riuniti l'11 gennaio (1802) per darsi una nuova Costituzione. Napo-leone è intervenuto, ha tracciato ai convenuti un illusorio programma di rinnovamento ed ha esaltato gli animi dicendo: "È giunto il tempo che la Cisalpina cambi nome ed alzi fieramente quello di Repubblica Italiana."Con quelle parole, ha sollevato nei poveri italiani un entusiasmo delirante. Io sarò nuovamente a Milano a metà marzo e desidero trovarti al solito posto per sviluppare ulteriormente il nostro programma".

Dopo aver letto quella lettera, Sébastrien informò Ottavia che sarebbe ripartito non oltre il 12 marzo.

“Non mi porterai con te?” chiese lei con voce di pianto.
“Ancora, non mi è possibile. Ma ti prometto che ritornerò, non appena il servizio me lo permetterà, per prenderti con me.”

Una notte, Sébastien fu svegliato dal suo pianto sommesso.
“Prima che tu te ne vada nuovamente, voglio fare all’amore con te.”gli disse con voce alterata.
“Ma i medici...”
“Non m’importa… Voglio amarti e poi, se necessario, morire.”

Sébastien non insistette. Le tolse delicatamente la camicia da notte e, poi, si denudò a sua volta. La camera era riscaldata da un fuoco che si dimenava nel caminetto. Cominciarono ad accarezzarsi guardandosi amorevolmente e trasalendo. In un profondo silenzio, avvertirono un piacere sempre più intenso, che offuscava la loro ragione attirandoli in un vortice inebriato. Sébastien salì, infine, su di lei ma evitò di appoggiarsi sul suo corpo. Si sostenne, invece, sulle braccia puntellandole con le palme aperte sul materasso e, lentamente, penetrò, con uno spasimo, dentro di lei. Sempre guardandola teneramente, cominciò poi a possederla. La sua nudità era candida e levigata. I suoi occhi esprimevano un trasalimento che trasfigurava il suo volto delicato.

La stanza disparve intorno a Sébastien. Si sentì avvolto da una vertigine e proiettato in uno spazio paradisiaco, verso un’estasi priva di tempo e di spazio.

Ma, più tardi, nella notte, rimase con gli occhi sbarrati nel buio pensando a Valeria, gravato dalla sensazione dolorosa di aver tradito e macchiato il suo ricordo. Si chiese che cosa provasse per questa nuova donna e, nel silenzio di quella stanza, sentì che il suo cuore era, per lei, pieno di tenerezza, di simpatia, di pena, ma non altro. È vero, tenendola fra le braccia, aveva omesso, per un’ora, di pensare a Valeria. Ma, adesso, l’ombra del suo amore si era presa la rivincita. Vi era, fra i due sentimenti, un divario incolmabile. L’egemonia dell’amore tenace per Valeria, radi-

catosi così tormentosamente nella parte più profonda del suo cuore, era simile ad una roccia incrollabile che dominava ormai la sua vita. Non aveva alternative. Poteva anche parlare d'amore ad Ottavia ma, nel segreto, quelle dediche erano, in effetti, dirette a lei, Valeria.

La sera dell'ultimo giorno, dopo averlo baciato, Ottavia sospirò:
"Dopo che te ne sarai andato, ripiomberò nel dolore."Sébastien si curvò amorevolmente su di lei, l'abbracciò, la strinse a sé mentre lei continuava:
"In questi anni, il mio amore per te mi ha sostenuto, mi ha fatto sentire viva nonostante la mia menomazione, ha alimentato in me la fiamma della speranza, dell'illusione, dell'attesa. E sarà così anche domani. Non mi sento pronta per un amore mistico. Provo invece il bisogno di ardere ancora in quest'amore terreno e di sentire che, come ha fatto finora, il suo fuoco mi salverà dalla disperazione."
"Ti deve infondere coraggio la certezza che ritornerò a prenderti per vivere insieme."

Le disse così pur sapendo che non dipendeva da lui piegare il destino in quella direzione. Lo fece perché spinto da un senso di responsabilità nuovo, inspiegabilmente subentrato in lui. Henri, cinico e disincantato, gli aveva affidato con leggerezza un vicariato che lui aveva interpretato con forte immedesimazione. Adesso, doveva mantenere le promesse fatte. Anche se formulate con l'identità di Henri, si sentiva personalmente impegnato.

Al loro ritorno a casa, il padre di Ottavia, con il suo viso scabro, con quel suo tono sospeso fra severità ed arroganza, gli pose lo stesso problema.
"Vedo che partite. Ritornerete anche questa volta fra quattro anni?"

Sébastien fece per rispondere ma l'altro lo prevenne sibilando:
"Quando sentirete il dovere di portare con voi vostra moglie e condividere con lei la vostra vita, come prescrive la legge morale e religiosa del matrimonio?"

“Avete ragione, eccellenza. In questo momento, non so quanto tempo rimarrò in Italia e dove andrò. Vi chiedo solo il tempo di riorganizzare la mia vita su nuove basi.”

Partì per Milano il 12 marzo (1802) per ricongiungersi con Henri. Aveva improvvisamente colmato il vuoto della sua vita con un’incredibile complicazione che non lasciava intravedere una via d’uscita.

Capitolo trentaquattresimo

Sébastien ritornò a Milano scontento, irato con se stesso. E, quando la sera seguente si incontrò con Henri, non riuscì a nascondergli quel suo stato d'animo esacerbato. Alla sua domanda sull'esito della missione svolta a Como, rispose infatti:
"È andata bene ma non ne sono fiero."
"Che vuoi dire?"
"Ci siamo divertiti tutti e due ai danni di una povera ragazza paralitica."
"Non era questo il mio scopo. Ti ho mandato là per consolarla, per interrompere la sua attesa."
"In verità, è stato tutto un inganno."
"Ma lei ha sospettato qualcosa?"
"Non mi è sembrato."
"E allora. Qual è il problema?"
"Se voi trovate questa situazione regolare, allora il problema sono io."
"Ti poni degli scrupoli morali?"
"Si, certo."
"Ebbene, non devi. Io non ti chiederò mai di compiere un'azione disdicevole. Desidero che tu non pensi ad una finzione, ad un inganno, ma unicamente ad un necessario sdoppiamento della mia identità, per consentirmi di trovarmi contemporaneamente in due posti. Sapessi quanti uomini lo vorrebbero! Ma non sono in grado di farlo. Noi, invece, ne abbiamo la possibilità, in virtù di questa nostra misteriosa rassomiglianza. Anche tu,

se ne avrai bisogno, potrai avvalertene perché sarò io, in quel caso, ad impersonare te"

Si trovavano in camera da letto. Henri uscì, si recò nella dispensa a prendere del vino e venne a sedersi al tavolo della camera da pranzo. Sébastien si accomodò di fronte.

"Come vedi" proseguì Henri con un ammiccante sorriso "sono tanto convinto di quello che ti ho detto da non mostrarmi geloso. Immagino che avrai avuto dei momenti di intimità con la mia povera Ottavia. Ebbene, stai tranquillo, non me ne importa... Ma, dimmi: come ti hanno trattato i suoi genitori?"

"Pretendono giustamente che che lei venga a vivere con me, o meglio con voi."

"Potrebbe essere un'idea: se metterà piede in Francia, chiederò il divorzio."

"Fareste questo? Dimenticate che è una povera invalida?"

"Ma si, ma si, non drammatizzare. Avremo modo di pensarci... Ovvero, ci penserai tu. Io, da parte mia, me ne ritornerei a Bellagio dove ho trascorso venti giorni di sogno in favolosa compagnia. Ma, purtroppo, non ne ho il tempo. Ho altro da fare. In aprile, dovrò assentarmi. Nessuno, però, deve saperlo. Perciò, tu mi sostituirai. Sarai il generale Henri Septmonts de Soissons nel mio ambiente di servizio."

Sébastien spalancò gli occhi.

"Ma è pericolosissimo. Là, vi vedono ogni giorno. Si accorgeranno subito della differenza."

"Ti sottoporrò a ripetute prove, a cominciare da domani e per tutto il resto del mese.

* * *

L'indomani sera, dopo aver ricevuto tutte le istruzioni necessarie, Sébastien si recò in carrozza alla caserma che ospitava il comando

della cavalleria, lungo il Naviglio di S.Marco. Lasciato il veicolo, entrò attraverso un ingresso secondario, salutato da un cavalleggero di guardia. Salì al primo piano e, con una chiave ricevuta da Henri, aprì la bacheca delle chiavi dei vari uffici, affissa al muro del corridoio del comando, in quel momento deserto e poco illuminato. Prelevò quella del suo ufficio ed entrò. Si trovò immerso nel buio e, a tentoni, riuscì ad accendere una candela. Dette poi un'occhiata intorno e, seguendo le indicazioni da lui avute, si inoltrò in una stanza laterale dove Henri talvolta si riposava, elegantemente arredata come una camera da letto. Annessi, vi erano un bagno ed una saletta da pranzo dotata di un mobile dispensa contenente svariati viveri. Rimosse un quadro appeso al muro di comunicazione con l'ufficio e scoprì un foro che consentiva di vedere quanto accadeva in quella stanza.

Rimase nascosto là dentro sette giorni spiando tutto quello che Henri faceva e diceva seduto alla sua scrivania, dopo essere entrato, ogni mattina, dall'ingresso principale, senza destare sospetti. Infatti, veniva osservato da guardie diverse da quelle dislocate al portoncino secondario. Sébastien prendeva nota mentre lo osservava e, la sera, ripassava poi la lezione davanti ad uno specchio.

Così, imparò a conoscere i suoi collaboratori, il suo aiutante di campo ed i vari comandanti subordinati che si avvicendavano nel suo ufficio. Acquistò familiarità con il suo modo autoritario e piuttosto distaccato di trattarli e di intrattenerli e si accorse che la sua personalità decisa e volitiva incuteva un timore riverenziale in tutti.

Quella sistematica osservazione si spostò poi al piano nobile del palazzo di rue du Fauburg, alle spalle del grande salone delle feste, rilucente di ori, intarsi, specchiere e cristralli. Anche là, in una camera adiacente, Sébastien trovò due fori, già praticati, corrispondenti agli occhi di una ninfa che, nel grande locale di rappresentanza, faceva parte di un affresco mitologico. Da quel posto, esaminò i comportamenti di Henri nelle feste, nei balli, nelle conversazioni. Diritto, impettito, maestoso nelle

alti uniformi, sempre presente a se stesso, brillante, disinvolto, offriva costantemente di sé un'immagine fascinosa, volitiva, straordinaria. Parlava di tutto con cognizione di causa, conosceva altre lingue, citava i classici, si muoveva con disinvoltura ed eleganza, appariva irresistibile alle signore presenti, sapeva divertirle.

E, man mano che lo osservava, Sébastien andava rendendosi conto della difficoltà di imitarlo in modo credibile. Rischiava di prodursi in una recitazione sopra le righe, carica di effetti, esposta al rischio di tramutare il suo personaggio in una macchietta. Perciò, nelle prove che, ogni sera, compiva in solitudine davanti allo specchio, lui, così sobrio nella parola e nei gesti, cercò istintivamente di moderare quegli atteggiamenti per renderli più compatibili con la propria natura. Tutt'al più, pensò, i presenti avrebbero avuto l'impressione di trovarsi di fronte ad un Henri in tono minore.

Intanto, mentre si avvicinava il giorno della nuova esibizione, si interrogava sui propri sentimenti. Da un lato, considerava detestabile quella finzione. Ma, dall'altro, ardeva nell'attesa di sentirsi, sia pure per poche ore, generale di divisione e di rivivere l'affascinante illusione di essere ancora un soldato di Francia.

Henri si assentò una prima volta alla fine di giugno, dopo le votazioni popolari del plebiscito indetto per eleggere Napoleone primo console a vita. Era il preludio alla instaurazione di una nuova monarchia, non costituzionale, come i cittadini speravano, ma assoluta, come quella abbattuta dalla Rivoluzione. Non disse a Sèbastien dove andava ma non aveva l'aspetto di un uomo che si rechi ad un convegno amoroso.

In conseguenza, Sébastien dovette sostituirlo nella vita di guarnigione e nelle riunioni degli ufficiali. Apprese, in quelle occasioni, che le relazioni fra il generale Murat ed il conte Francesco Melzi d'Eril, erano tese. Si diceva infatti che Murat aspirasse alla poltrona di vicepresidente della Repubblica Italiana. Intervenne anche ad un ricevimento in casa del marchese Antonio Litta Visconti e si sforzò di sorridere e di rendersi brillante. Ma, poi, ritornò a casa con la sensazione di aver portato un macigno

sul petto. Ovviamente, abitava nell'appartamento di Henri, dormiva nel suo letto, pranzava alla sua tavola e indossava le sue sfarzose vestaglie. Nei rapporti con i domestici, parlava il meno possibile per non tradirsi. A tarda sera, infine, scriveva lettere colme di tenerezza a Ottavia, cercando di imitare la calligrafia di Henri.

In agosto, furono resi noti i risultati del plebiscito. Con una schiacciante maggioranza di consensi, Napoleone fu nominato primo console a vita. In conseguenza, i bonapartisti chiesero che venisse nominato re. La Rivoluzione, dopo quattordici anni di tragedie, di sangue, di inauditi misfatti nei quali aveva tuttavia alitato nel mondo l'ideale della libertà dei popoli, stava ritornando al potere assoluto e alla tirannia.

Henri era intanto rientrato a Parigi. Ma il suo umore sembrava cambiato. Si assentò ancora in settembre e, nel salutarlo, disse a Sébastien: "Ti prego, prendi nota delle persone che incontri, compila un diario delle giornate in cui mi sostituisci, in modo da poter sempre dimostrare, in caso di bisogno, che io ero presente a Parigi in quei posti e in quelle ore. Tu sei il mio alibi."

Sébastien lo guardò interrogativamente. Ma Henri eluse il suo sguardo e aggiunse:
"Un giorno, ti racconterò tutto. Dove sono stato e cosa ho fatto. Ma, per ora, nessuno deve sospettare che io mi assento dalla mia sede di servizio. Come vedi, la mia vita è nelle tue mani. Perciò, ti prego, non sbagliare."

Capitolo trentacinquesimo

Così, fra periodi di presenza e misteriose assenze, si giunse fino all'inizio dell'estate del 1803. Henri si assentò ancora in agosto e in ottobre, ogni volta per la durata di una-due settimane. E, in coincidenza con le sue partenze, Sébastien deponeva gli abiti civili e gli occhiali e scendeva nell'appartamento padronale prendendo il suo posto. Così pure, ogni mattina, si recava al quartiere generale del comando della cavalleria calandosi nel personaggio assegnatogli e sottoponendosi ad uno strenuo sforzo nervoso. Era impaurito perché temeva di essere scoperto da un momento all'altro. La sua tensione saliva poi a livelli insopportabili quando si presentava a rapporto al comandante dell'armata, il generale Gioacchino Murat, cavalleggero di eccezionale coraggio e intuito tattico ma uomo presuntuoso, vanaglorioso e irruento. Ogni volta che incontrava il suo viso tondo, incorniciato da una folta capigliatura ricciuta e da pronunciati favoriti, Sébastien si sentiva gelare il sangue. Murat lo trapassava, infatti, con uno sguardo infuocato, insistente e poco convinto. In uno di quegli incontri, gli aveva chiesto:

"Vi sentite bene, Septmonts?"

"Si, certo…"si era sforzato di rispondere Sébastien.

"Ogni volta che vi incontro, mi sembrate diverso."

Sébastien aveva tremato.

"Si, una volta siete scattante e di facile parola. E, un'altra volta, vi vedo pacato e laconico. Avete qualche problema?"

Sébastien lo aveva rassicurato e si era convinto che doveva rendere più marcata la propria recitazione. Ma il suo disagio morale cresceva.

* * *

Intanto, fin dal suo arrivo a Milano, nel 1801, aveva ripristinato cordiali rapporti con Lorenzo Amidei e con la sua famiglia. E, con una cadenza settimanale, andava a far loro visita Era quello un modo per sentirsi più vicino a Valeria ma anche per rivivere, ogni volta, l'illusione di rifugiarsi in una nuvola bianca dove ogni finzione e ogni inganno erano finalmente banditi, e in cui adagiarsi e riposare come un ignaro bambino. Si, questa era la sua sensazione in quella casa linda e ordinata, colma di sguardi benevoli e di sorrisi, allietata dall'amore che univa i componenti della famiglia, dove la vita si svolgeva con semplicità e senza complicazioni. Là, gli sembrava di essere nuovamente se stesso dato che essi conoscevano tutta la sua storia. E di disporre nuovamente del proprio nome e della propria vita come se l'allucinante vincolo che lo legava ad Henri fosse stato soltanto un sogno angoscioso. Era una breve parentesi ristoratrice che faceva respirare liberamente il suo cuore. Ne usciva ogni volta ritemprato.

Da loro, seppe che Valeria scriveva ogni due o tre mesi per metterli al corrente della sua vita. Diceva che Osman pascià si dimostrava gentile e affettuoso con lei ma che il bambino era gracile e di malferma salute. Non si dilungava, però, nei dettagli né esternava i suoi stati d'animo. Non si apriva alle confidenze e non rivelava loro se era, o meno, felice.

* * *

Sennonché, in dicembre, Henri gli annunciò:

“Sono stato trasferito al governatorato di Parigi, al seguito del generale Murat, che è stato nominato governatore. Dovrò presentarmi là il 20 dicembre ma, prima, ho una necessità impellente di carattere privato. Perciò, sono costretto a partire per Parigi subito dopo il saluto ai reparti. Se non ti dispiace, Lucien, dovrai occuparti tu di tutte le incombenze relative al trasferimento del bagaglio, al congedo dei domestici ed alla restituzione della palazzina.”
“Va bene...”
“Ti vedo esitante.”
“Mi dispiace sapervi impegnato in un problema personale che vi assilla. Posso aiutarvi?”
“Sei preoccupato per me, Lucien?”
“Certamente! Non capisco cosa vi stia succedendo.”
“Avrai certo pensato ad una delle mie solite tresche amorose.”
“No, credo che si tratti, questa volta, di una questione più seria.”
“Infatti, è così. Un giorno, ti spiegherò tutto, Lucien. Ma, adesso, ho bisogno di tutta la tua fedeltà e riservatezza.”.

Le sorprese, però, non erano finite. Due giorni dopo, mentre si trovava nella sua mansarda, Sébastien vide entrare Henri trafelato.
“Sotto casa, vi sono mia moglie e mio suocero! Hanno chiesto di vedermi e mi attendono in carrozza. Io non ho né il tempo né la voglia di incontrarli. Devo partire domattina e non sopporto altri problemi. Perciò, dovrai sbrigarteli tu.”
“E se vostra moglie mi chiedesse di rimanere?”
“Dovrai pensarci tu. Non voglio fastidi. Come tu sai, ho un problema che mi assilla. Debbo essere a Parigi al più presto e non posso occuparmi di altro.”
“Io, però, non posso farmi vedere dai vostri domestici. Perciò, vi prego, fate dire al loro cocchiere di svoltare l’angolo e fermarsi di fronte all’ingresso secondario. Scenderò subito.”

Qualche minuto dopo, Sébastien uscì correndo dal portoncino. Di fronte, accostata al marciapiedi, sostava un'elegante carrozza. E, in piedi, accanto alla portiera, l'attendeva il padre di Ottavia, col suo solito viso di ordinanza, in bilico fra supponenza e severità. Sébastien lo salutò con deferenza.

"Dovevo recarmi questa mattina al palazzo di giustizia di Milano" gli disse il giudice Grimaldi con la consueta, secca concisione "E Ottavia mi ha chiesto di prenderla con me, per venire a salutarvi"

Sébastien volse lo sguardo verso la carrozza. Ottavia era emersa dal fondo dello schienale ed ora il finestrino inquadrava il suo volto delicato. Corse allora verso di lei e incontrò i suoi occhi supplichevoli. Quando vide che le sorrideva, anche lei si inebriò. Il suo pallore si trascolorò e tutta la sua espressione si accese di gioia. Gli spalancò le braccia e, quando lui aprì lo sportello, lo baciò con un trasporto incontenibile che lo commosse. Si, i suoi sguardi, i suoi gesti, quel velo di lacrime che aveva soffuso i suoi occhi, quella sua espressione rapita e radiosa, contenevano i segni inequivocabili dell'amore. Lui la prese in braccio, la trasse dalla carrozza, la baciò ancora e fece poi per avviarsi verso il palazzo.

Ma il padre, che tutti e due avevano dimenticato, li fermò dicendo: "Cosa debbo fare? Ritorno a riprenderla stasera o volete tenerla con voi?"

Sébastien si volse verso di lei e lesse nei suoi occhi la risposta. Disse allora al giudice Grimaldi, con un largo sorriso:

"Andate pure, Eccellenza, vi daremo nostre notizie."

* * *

Per un giorno intero, Sébastien e Ottavia si dimenticarono del mondo. Lei lo amava con una forza travolgente, come se volesse riscattarsi dalle tante ore snervanti di attesa. E il suo amore, la sua adorazione, le ispiravano parole dolcissime ed una dedizione totale. Lo amava ma sape-

va, nel contempo, essere sottomessa, docile, umile.

Sébastien, che conservava nel cuore il ricordo prezioso del modo d'amare di Valeria, si accorse che quello di Ottavia aveva un fondo disperato e che, in lei, passione e tragedia si fondevano. Provava per lei tenerezza e pietà ma il suo modo di offrirsi totalmente, di fargli capire che, al di fuori di lui, vi erano solo il vuoto e la morte interiore, lo attraevano e lo coinvolgevano in un vortice più profondo. Dolorosamente, anche lui voleva chiudersi in un bozzolo, isolarsi da tutto, dimenticare se stesso e gli altri, vivere un lungo oblio.

"Henri" sospirò lei in una sosta delle carezze "mi fai dimenticare che sono un'invalida."

"Sono certo che guarirai."

"Comincio a sperarlo anch'io. Sai che, rispetto all'ultima volta in cui ci siamo visti, ora riesco a fare dei piccoli movimenti con le gambe? Certo, non sono capace di sostenermi ma questi movimenti mi fanno sperare. Forse, il midollo è intatto e l'ematoma si sta riducendo."

"Lo penso anch'io. Se verrai a Parigi con me, ti porterò dal miglior medico della capitale."

"A Parigi?"

"Si, non ho avuto il tempo di dirtelo prima. La settimana prossima dovrò raggiungere Parigi per occupare un nuovo posto di servizio."

"E pensi di farmi stare un poco con te?"

"Se vuoi, possiamo partire insieme."

"Henri! Mi fai morire di gioia!"Si compresse il petto e strinse le palpebre. "Mi fai rinascere, mio Henri, perché non puoi immaginare che agonia ho vissuto".

"Si, e anch'io ne sono responsabile. Ma, adesso, tutto è passato. Andremo a Parigi e, là, starai con me."

"Oh, Henri, il mio cuore si spezza dalla gioia. Perché, Henri, dal primo momento in cui ti ho visto, la mia vita è cambiata totalmente. È nato in me l'amore, un amore violento, il primo e l'unico della mia vita. E, da allora, ne sono schiava. Per te, ho conosciuto ore magiche e le inimmaginabili

sofferenze dell'attesa. Per tutte quelle prove, mi sento fatalmente consacrata a te. La mia vita, perciò, è tua per sempre"

Capitolo trentaseiesimo

Nel maggio 1801, Henri aveva avventatamente dato la sua adesione alla congiura contro il Primo Console, secondo il progetto sottopostogli da Giorgio Cadoudal. Poi, in attesa dell'azione, gli era rimasto un largo margine di tempo per riflettere. E, non poche volte, era stato assillato dal dubbio di aver commesso un'enorme sciocchezza.

Non era in discussione la sua posizione ideologica. Detestava Napoleone ed i suoi metodi e riteneva proprio dovere ostacolarne la tirannica scalata al potere. Ma si rendeva conto di aver esposto ad un alto rischio la sua testa. Sapeva che il tenebroso ministro di polizia Fouché (rimosso da Napoleone nel 1802 e reintegrato nel 1804, dopo aver dimostrato di essere indispensabile) disponeva di un elevato numero di agenti che svolgevano una spola ininterrotta fra l'Inghilterra e la Francia e lo informavano dei movimenti di Cadoudal e della sua banda. E questa consapevolezza non gli consentiva di rimanere tranquillo. Ma, per la sua natura, non gli piaceva la vita monotona e sicura. Fin da ragazzo, aveva amato le sfide, i giochi spericolati ed i colpi di testa. Il rischio lo faceva sentire vivo. Questo aspetto del suo temperamento lo aveva spinto in molte piccole contese giovanili e, soprattutto, in tante azzardate imprese amorose. La ricerca del brivido, quella che dava sapore alla sua vita, aveva anche fatto di lui uno dei generali più ardimentosi dell'armata. In battaglia, era spericolato, disprezzava le precauzioni, si batteva come un ossesso, sembrava una furia senza controllo.

Era stata, perciò, una decisione rischiosa, adottata da un uomo per sua natura imprudente. Ma il motivo che maggiormente aveva influito su quella presa di posizione derivava dalla profonda avversione che Henri provava per Bonaparte, in seguito al modo sprezzante e maleducato con cui era stato trattato da lui ogni volta che si erano incontrati. L'episodio più cocente, quello che Henri non riusciva a dimenticare, risaliva al marzo 1797, durante l'ultima fase della campagna d'Italia.

* * *

In quei giorni, l'armata procedeva, su due colonne, verso nord, per scontrarsi con l'esercito austriaco comandato dall'arciduca Carlo. La prima colonna era guidata personalmente da Napoleone e si articolava sulle divisioni dei generali Massena, Bernadotte, Sérurier e Augereau, per un totale di 38 mila uomini. Una seconda colonna di 17 mila uomini procedeva invece al comando del generale Joubert. Il primo obiettivo dell'avanzata era rappresentato dal fiume Tagliamento, sul quale l'arciduca contava di imperniare la sua resistenza.

Proprio su quello sbarramento naturale si era consumata, per così dire, una pagina di infamia di Henri. Il 16 marzo, dopo aver superato in velocità il Piave, il grosso dell'esercito francese aveva cominciato a frantumare la strenua difesa di alcuni capisaldi austriaci, sistematisi sulle alture per difendere la ritirata, sul Tagliamento, del resto delle forze.

Ad un certo momento, Henri, che era inquadrato nella divisione del generale Bernadotte, aveva ricevuto l'ordine di guidare il suo gruppo squadroni all'assalto di una delle fortificazioni nemiche. Sennonché, spinto dall'entusiasmo, era incorso in un banale errore. Aveva avuto la cattiva idea di ordinare il passo di carica dei cavalli fin dall'inizio dell'avvicinamento all'obiettivo. Quell'ordine sbagliato aveva avuto conseguenze fatali. Infatti, i reparti erano arrivati già sfiniti in prossimità del caposaldo e il tiro nemico li aveva falcidiati.

Dieppe
le Tréport
Abbeville
AMIENS
ROUEN
Beauvais
Les Andelys
Evreux
Mantes
Pontoise
Nanterre
St Germain
PARIS
VERSAILLES
Dreux

Teatro operativo del complotto ordito dal ribelle vandeano Giorgio Cadoudal per sopprimere Napoleone, definito poi dalla storia "La congiura realista dell'anno XII"

La ritirata, sotto una pioggia intensa, era stata disastrosa e poco onorevole. Al rientro nella base di partenza, Henri aveva visto Napoleone in persona avvicinarsi a lui a cavallo. Era paonazzo. Lo aveva investito con una serie di invettive, poi gli era andato addosso col cavallo e gli aveva strappato i gradi dall'uniforme, alla presenza dei suoi uomini. Spinto dal suo cavallo, Henri era caduto in una pozzanghera. Ma Napoleone, ritornato nervosamente indietro, gli aveva urlato di ripetere l'assalto.

Questa volta, la vergogna e il desiderio di riscatto lo avevano portato ad una schiacciante vittoria, dopo tre ore di ripetute cariche. La fortificazione era stata conquistata e i suoi ussari, innervositi da quello sconcertante episodio, avevano massacrato i prigionieri nemici.

L'eliminazione dello sbarramento difensivo nemico aveva consentito la ripresa dell'avanzata verso il Tagliamento. E, nello scendere da quella nefasta collina, Henri si era imbattuto proprio in Napoleone che transitava a cavallo. Anziché ricevere da lui una parola di plauso per la vittoria finalmente conquistata, aveva incontrato i suoi occhi magnetici ancora pieni di livore e si era sentito dire: "La vostra idiozia ci è costata una giornata di sosta. Se aveste ancora fallito, vi avrei fatto fucilare sul posto."

Non aveva ricevuto in restituzione i suoi gradi e si era visto retrocedere al grado di semplice cavalleggero. Per salvaguardare la sua dignità, il generale Bernadotte aveva perciò chiesto ed ottenuto il suo trasferimento alla cavalleria della divisione del generale Massena.

In virtù del suo passato, Henri era stato nominato aiutante del colonnello comandante di un reggimento. E, il 24 marzo successivo, sul passo di Tarvisio, aveva potuto riscattare il suo onore così vilipeso. Infatti, durante il combattimento, aveva visto il colonnello cadere proprio in un momento critico. Allora, si era messo in testa il suo shako.piumato ed aveva urlato ai reparti di sganciarsi e attestarsi su una posizione più arretrata. Là, aveva ordinato agli squadroni di riordinarsi, poi aveva convocato i comandanti sottoposti che, esterrefatti, non osavano interferire vista la sua sicurezza ed anche perché non tutti avevano compreso quello che stava succedendo. Con fulminea intuizione, aveva diviso il reggimento in

due schieramenti ordinando a ciascuno di attestarsi su un lato del terreno, di lasciar passare il nemico che avanzava e, poi, di attaccarlo sui fianchi. La manovra era riuscita e gli austriaci erano stati sbaragliati.

Di fronte ad una simile dimostrazione di coraggio, decisione e capacità di comando, il generale Massena lo aveva ripristinato nel suo grado. Sembra che Napoleone non volesse sanzionare il suo operato ma Massena si era imposto dicendogli che si era trattata di una promozione sul campo e che non era disposto a revocarla.

Così, come in una storia romanzesca, Henri aveva perso e riottenuto il suo grado nel giro di dieci giorni. Ma, nel corso degli anni, non aveva dimenticato l'umiliazione subita.

* * *

Dopo aver accantonato ogni scrupolo, dall'inizio dell'estate 1803, si era perciò dedicato attivamente ai suoi compiti di comandante in seconda del complotto.

Anzitutto, frequentando di notte i bassifondi parigini, era riuscito a reclutare abili elementi prezzolati per un servizio controinformativo, in modo da essere ragguagliato sulle mosse della polizia.

Poi, aveva cominciato ad ispezionare i posti tappa disposti, fin dal 1800, sul percorso dalla costa a Parigi. Quindi, si era dedicato alla verifica dell'agibilità dei nascondigli approntati a Parigi.

A metà luglio, tutto era pronto: i posti tappa, costituiti da fattorie isolate, formavano, a sei-sette leghe di distanza l'uno dall'altro, una catena ininterrotta. In ciascuna di esse, un componente della famiglia rurale che le occupava doveva preoccuparsi di accompagnare i cospiratori, durante la notte, attraverso i boschi o lungo strade poco battute, fino al posto tappa successivo. A Parigi, i nascondigli approntati in vari posti della città con le loro scorte di viveri, attendevano l'arrivo dei congiurati.

La notte sul 21 agosto (1803), Henri si recò sulla costa normanna,

a Biville, dove era stato già due anni prima, per attendere Giorgio Cadoudal. Il capo dei realisti della Vandea si era imbarcato alcune ore prima ad Hastings (costa inglese), sulla goletta inglese "Bonnetate", insieme a cinque suoi stretti collaboratori. Durante la notte, era sbarcato a Biville, su una lingua di spiaggia accessibile solo dal mare. Per raggiungere il piano stradale, i sei uomini dovettero infatti superare un dislivello di 50 metri, costituito da una ripida scogliera. Uno alla volta, si arrampicarono, a forza di braccia, lungo una corda che un vento furibondo faceva dondolare pericolosamente. Giunti pesti e contusi in cima, trovarono Henri e altri loro compagni che li aspettavano. Il vento fischiava penosamente mentre grosse nuvole cupe costituivano, in alto, una catasta spettrale. Il gruppo si allontanò rapidamente dal ciglio della scogliera e, superata una distanza di circa sette leghe, giunse alla masseria detta "La Poterie", posta ai margini della foresta di Eu.

Nelle notti successive, gli otto uomini percorsero sette tappe attraversando a cavallo boschi, vallate, viottoli quasi impraticabili. Superarono l'Oise e raggiunsero, dopo alcuni giorni, la zona di Parigi. Percorsero poi il bosco di Vivray e si fermarono per la notte in una masseria di Saint Leu, a poco più di quindici chilometri dalla capitale. Là, la mattina seguente, si incontrarono con Charles d'Hozier, venuto da Parigi con un calesse.

La sera del 29 agosto, tutti gli uomini del gruppo raggiunsero i loro nascondigli nel centro di Parigi. Quell'inizio era stato promettente. Ma, nei mesi che seguirono, il piano entrò lentamente in crisi.

In ottobre, Henri si incontrò con Cadoudal in una chiesa e lo trovò in preda ad una strisciante angoscia.

"Due nostri uomini, Querelle e De Sol de Grisolles, sono stati arrestati! Temo che il torvo Fouché, coi suoi sistemi, riuscirà a farli confessare. Perciò, adesso siamo tutti in pericolo."

"Abbiamo atteso troppo, Giorgio, era fatale che questo avvenisse."

"Il fatto è che gli uomini necessari per il colpo finale non sono, a tutt'oggi, arrivati. Avevo raccomandato a Debar, il mio luogotenente più risoluto, di addestrarli in Vandea, per combattere a cavallo in quel giorno per noi decisivo. Ma ho appreso ieri che non è ancora riuscito a farne dei cavalie-

ri provetti, e che, perciò, nessuno di loro, per il momento, è pronto. In più, il loro numero è insufficiente perché il reclutamento in Vandea scarseggia. Le popolazioni del Morbihan, infatti, sono ormai indifferenti alla nostra lotta. Ora che il Concordato ha riaperto al culto le chiese, non vedono più alcuna ragione per opporsi alla Repubblica e al Primo Console."
"Da parte mia, che cosa posso fare per abbreviare i tempi?"
"Tu sei stato bravissimo nel lavoro organizzativo dei percorsi e dei nascondigli. Credi ora di poter reclutare dei cavalieri per il colpo finale?"
"Mi sarebbe più facile organizzare una banda di assassini prezzolati."
"Non mi piace. Vorrei che tutto il nostro gruppo fosse spinto dal patriottismo."
"In tal caso, dobbiamo aspettare che Debar finisca il suo addestramento."

Ai primi di novembre, un altro gruppo di sette cospiratori sbarcò sulla scogliera di Biville. Ma erano pur sempre pochi, inferiori a quel numero di 60 uomini che Giorgio voleva radunare per la fase essenziale del piano.

Un ulteriore sbarco si verificò il 16 gennaio 1804. Giorgio Cadoudal, che fremeva di impazienza, andò sulla costa a ricevere i nuovi arrivati. Fra loro, vi era anche il generale Charles Pichegru, il conquistatore dell'Olanda, poi arrestato per cospirazione nel 1797 e deportato alla Guiana. Evaso l'anno successivo da quel luogo infernale, si era rifugiato a Londra. Giorgio sperava ardentemente che, in quell'ultimo gruppo, vi fosse almeno un principe reale, possibilmente quello che aveva dato la sua disponibilità, cioè il conte Charles d'Artois, che tutti chiamavano "Monsieur" (fratello di Luigi XVIII e futuro Carlo X). Vi era, fra gli altri, il suo aiutante di campo, il marchese di Rivière. Ma il conte d'Artois aveva preferito prendere le distanze probabilmente perché non voleva stringere alleanze con un plebeo Era una nuova delusione per Giorgio che contava, con quella presenza, di conferire una paternità regale al complotto.
"Allora, tutto è perduto."aveva commentato sconsolatamente La sua ultima speranza era quella di attirare nella cospirazione il generale Jean-

Victor Moreau. Dopo essersi consigliato con Henri, sollecitò un incontro con lui e vi riuscì con la mediazione del generale Pichegru. Ma anche quella fu una delusione perché Moreau si dimostrò disponibile ad intervenire soltanto a cose fatte.
"Rovesciate Bonaparte. "disse" e tutta la Francia sarà con me. Io verrò nominato primo console e Pichegru secondo."

In un suo ultimo, mesto incontro con Henri, verso la fine di gennaio (1804), Giorgio espresse all'amico tutta la sua amarezza. L'impresa iniziata cinque mesi prima con tanto entusiasmo era ormai destinata a fallire miseramente. Moreau pensava solo a se stesso, il conte d'Artois aveva dimenticato tutte le promesse fatte, la stessa popolazione di Bretagna e Normandia aveva perso interesse alla lotta e non era riuscita a fornirgli tutti gli uomini di cui aveva ancora bisogno. Molti indizi, infine, lasciavano capire che gli uomini di Fouché erano già sulle loro tracce.

Ma il fatto più grave si verificò alcuni giorni dopo. La polizia aveva già arrestato numerosi realisti. Alcuni di loro erano stati fucilati. Tuttavia, Querelle, un cospiratore sbarcato in Francia insieme a Giorgio Cadoudal, per salvare la propria vita, si dichiarò disposto a fare delle rivelazioni. Evidentemente, non aveva la tempra dell'eroe. Avvenne così che l'intera congiura fu da lui svelata. E, da quel momento, scattò la caccia a Cadoudal ed ai suoi realisti.

L'8 febbraio fu arrestato Luigi Picot, il cameriere di Giorgio. Il 15 successivo fu la volta del generale Moreau. Dodici giorni dopo, anche il generale Pichegru perse la libertà. La stessa sorte subirono, nello stesso mese, le persone che abitavano e lavoravano nelle fattorie "Horn" e "La Poterie".

In marzo, furono poi arrestati Giulio de Polignac, secondo aiutante di campo del conte d'Artois, il marchese De Revès e alcuni altri stretti collaboratori di Cadoudal. Il cerchio si stava stringendo intorno a lui inesorabilmente. Infine, il 9 marzo, il suo destino si compì, non casualmente ma in seguito al tradimento di uno dei suoi collaboratori più vicini, forse

il suo stesso aiutante di campo Luigi Léridant. Quella sera, Cadoudal si stava trasferendo da un nascondiglio all'altro in un "cabriolet". All'improvviso, fu riconosciuto e affrontato. Vi fu un furioso inseguimento nel corso del quale Giorgio uccise un poliziotto e ne ferì un altro. Poi, mentre fuggiva a piedi, un altro poliziotto lo colpì alla testa con un bastone tramortendolo. La storia del complotto vandeano, quello che fu definito dalla storia "La congiura realista dell'anno XII" era finita.

Seguì un processo con 47 imputati che si concluse con molte condanne a morte ma anche con molte grazie dato che Bonaparte, ormai diventato l'imperatore Napoleone I, non voleva infierire. Molti nobili ebbero salva la vita. Il generale Pichegru invece si suicidò (o fu "suicidato") in carcere. Il generale Moreau venne condannato a due anni di reclusione.

Da parte sua, Giorgio rifiutò di chiedere la grazia. Perciò, il 25 giugno, fu ghigliottinato in piazza di Grève. Affrontò il supplizio con forza e serenità ma la sua morte fu ugualmente straziante. Infatti, dodici volte la lama della ghigliottina dovette alzarsi e ricadere per riuscire a staccare la sua grande testa dal tronco. Aveva soltanto trentatré anni, l'età ideale dei martiri e degli eroi.

* * *

La parabola terrena di Giorgio Cadoudal porta il sigillo di un'estrema coerenza. Dall'adolescenza alla morte, quel figlio della Bretagna perseguì uno scopo supremo: quello di opporsi, a prezzo della propria vita, alla privazione delle libertà. Anche se era un fuorilegge, la nobiltà del suo scopo lo include nell'eletta schiera di coloro che non guardano al proprio tornaconto ma al bene del paese natio e della sua gente. È un martire, quindi, uscito dalla grande anima del popolo. E sebbene il suo nome sia stato annoverato fra i delinquenti, la sua leggenda alimenta ancora oggi i racconti della gente semplice dell'Ovest che lo ha iscritto per sempre nella

costellazione degli eroi.

Diversa è, invece, nella storia di quella cospirazione, la collocazione di Henri Septmonts conte di Soissons. La sua adesione, al di là di un tiepido sdegno per la soppressione delle libertà, derivava piuttosto da un'animosità personale, non dal sacro fuoco che pervadeva e sospingeva in modo inesausto l'azione di Cadoudal. Influenzò, inoltre, la sua decisione, il piacere dell'avventura e della trasgressione.

Quando ebbe notizia del suo arresto, Henri si chiese che cosa poteva fare per liberarlo. Scartata l'ipotesi di un attacco in forza al carcere, non gli rimaneva che tentare di corrompere qualche carceriere per farlo evadere. Ma non fece neanche questo. Dopo aver constatata la forza e l'abilità della polizia guidata da Fouché, venne colto dal panico. Cominciò a temere di essere arrestato da un momento all'altro. Era pur vero che nessuno poteva aver notato le sue assenze dato che era stato ogni volta sostituito da Sébastien. Ma, forse, dai luoghi dei suoi incontri segreti, qualcuno poteva averlo seguito. Visse, perciò, giorni di agitazione senza prendere alcuna iniziativa.

Dal giorno dell'arresto di Giorgio fino alla sua esecuzione, si rose passivamente. Scoprì che aveva una coscienza e, per la prima volta, ne sentì pesantemente la voce. In quei tre mesi, la sua volontà subì fasi alterne: la mattina decideva di adoperarsi per lo sfortunato, eroico amico. Ma, a metà della giornata, la paura di essere arrestato e di essere svergognato di fronte alla nobiltà e all'ambiente militare, prendeva il sopravvento. Era indubbiamente un uomo di forte personalità. Ma, evidentemente, non si era ancora incontrato con un dilemma così angoscioso. Si rese conto, più che in precedenti occasioni, di quanto sia rovinosa la via della trasgressione.

Ma il peggio doveva ancora venire. Dal mese di dicembre 1803, Henri prestava servizio a Parigi quale comandante del quartier generale del governatorato, alle dipendenze del Governatore, generale Gioacchino Murat. Ebbene, in occasione dell'esecuzione di Giorgio, il suo superiore gli chiese di rappresentarlo perché aveva un più importante impegno. Così, il 25 giugno 1804, sotto un sole brillante, Henri si fece trasportare,

con una carrozza del governatorato, in piazza di Grève. Indossava la smagliante uniforme degli ussari: dolman verde con alamari trasversali e bottoni argentei sui quali il sole accendeva lampanti riflessi, pantaloni chiari aderenti con ricami, stivali, fascia dorata, sciabola, shako gallonato. A quella magnifica apparenza, si contrapponeva uno stato d'animo amareggiato. Si sentiva un verme! E, quando la carretta che trasportava Giorgio irruppe rumorosamente sull'acciottolato, si affrettò ad abbassare la testa, pieno di vergogna. Non poté vedere, perciò, la nobile, suprema semplicità con cui l'amico di una lontana, dimenticata adolescenza salì la scala del patibolo e affrontò la ghigliottina. E neppure un lamento sfuggì alla sua bocca mentre la lama si accaniva contro il suo povero collo. Quando, finalmente, pallidissimo, scese dal palco, dopo che tutto era finito, Henri sentì che non poteva più giocare con la vita, come aveva fatto fino ad allora.

Capitolo trentasettesimo

Sébastien era giunto a Parigi, insieme ad Ottavia, nel dicembre 1803. L'aveva portata di peso nell'interno del palazzo di rue du Faubourg e si era messo a cercare una stanza in cui sistemarla. Nell'ala opposta dell'alloggio in cui aveva abitato dal maggio al settembre 1801, vi era un altro appartamento vuoto che comprendeva una spaziosa camera matrimoniale. Aveva deposto Ottavia sul letto mentre una domestica, venuta con loro da Milano, provvedeva a sistemare il bagaglio

Ottavia seguiva quelle operazioni con curiosità stentando, evidentemente, a credere.ad un così radicale cambiamento della sua vita. Non parlava ma i suoi occhi esprimevano in modo quasi apprensivo la sua emozione. Lui l'aveva rassicurata dicendole che si trattava di una sistemazione provvisoria in attesa di scegliere camere e arredamenti di suo gradimento. Ma Ottavia sembrava pienamente soddisfatta perché quei locali erano ampi, luminosi, sontuosamente arredati, ed avevano una gradevole vista su un viale alberato.

Sébastien sapeva che Henri si trovava a Parigi. Perciò, aveva acceso una candela dietro la finestra dello studio per segnalargli il suo arrivo. E, infatti, poco prima di mezzanotte, lui era apparso in una delle sue sfarzose vestaglie e lo aveva cercato, come al solito, nello studio.

"Finalmente, sei arrivato, Lucien! "aveva esclamato abbracciandolo.

"Sono in ritardo rispetto ai vostri impegni?"

"Sei al limite. Dovrò assentarmi fra due o tre giorni e tu dovrai

prendere il mio posto."

Sébastien aveva tremato. Non conosceva niente della sua nuova posizione di servizio ma intuiva che, certamente, sarebbe stato arduo e rischioso sostituirlo in quel nuovo incarico, nel cuore dell'organizzazione militare francese. Comunque, gli stava a cuore parlargli anzitutto di Ottavia.

"Sono pronto a sostituirvi e farò del mio meglio. Ma, prima, debbo riferirvi che non ho viaggiato solo. Vostra moglie Ottavia ha voluto venire con me, cioè con voi. Ricorderete che era giunta a Milano da Como per restare con voi."

"È venuta con te a Parigi? Dovevi evitarlo.". Il suo tono era imperioso.

"Ho avuto pena per lei. È una ragazza infelice a causa della sua infermità. Per questo, ha concentrato tutta la sua vita sull'amore per voi. Confesso che non ho avuto perciò il coraggio, là, a Milano, di farla ritornare indietro. Sarebbe stato brutale."

"Hai un cuore nobile, Lucien, troppo nobile."

"Non volevo che vi detestasse."

"Non hai saputo importi come avrei fatto io."

"Non ne dubito. Ma è una donna innamorata e infelice. Non ho voluto infierire."

"Dimmi piuttosto che non hai saputo farlo."

"Lo ammetto.".

"Allora, risolvi tu il caso come ti pare ma tienimi fuori da questa storia. E, comunque, non voglio che me ne parli ancora."

"Continuerò a vegliare su di lei, ad assisterla e curarla come se foste voi."

"Questa situazione è intollerabile. Appena avrò tempo, chiederò il divorzio."

"Sarà meglio e vi consiglio di farlo al più presto per liberare la sua vita da questo inutile legame con voi. Forse, dopo, potrà ritornare a vivere."

"Parli come un uomo innamorato, Lucien."

"Non sono innamorato di lei. Mi fa soltanto un'immensa pena."

"D'accordo, allora, chiederò il divorzio. Ma mi addolora sentirti ostile."

“Non sono ostile. Vi ho detto soltanto quello che penso.”
“Se vuoi saperlo, Lucien, non ho un vero amico nel mio ambiente. Neppure uno. Perciò, è importante per me la tua amicizia, la tua solidarietà ed il tuo affetto, dato che siamo legati con un filo doppio.”
“Vi sono profondamente fedele e devoto e vi confermo tutto il mio affetto.”
“Non sei stanco di questo legame dispotico?”
“Non poteva capitarmi, nella vita, niente di più allucinante. Ma questa unione, misteriosamente, mi attrae.”
“Vorrei che tu mi amassi come te stesso.”
“Volete essere il centro della mia vita?”
“Non ti sembra giusto, dato che stai vivendo la mia?”
“Che strana situazione! Ma, dato che io non ho più una mia vita, sarò un secondo voi stesso.”
“Ed io conterò su di te come su me stesso.”

* * *

Poi, Henri era partito per quella sua insondabile incombenza segreta. E Sébastien aveva dovuto trasformarsi nuovamente nel generale Henri Septmonts de Soissons. Ormai, cominciava ad essere veramente bravo nell’assumerne l’autorità e il cipiglio, al punto di sentirsi comproprietario di quel grado e di quella magnifica, amata uniforme. E, così pure, di provare ancora l’ebbrezza di essere al servizio della Patria e di incarnarne l’onore e la gloria.
Ma, accanto a lui, vi era adesso Ottavia, trepidante e innamorata. Doveva prodigarsi per donarle momenti gioiosi, tali da farle dimenticare la sua disgrazia. Perciò, l’aveva portata in giro per Parigi, una città straordinariamente carica di storia. A differenza di Milano che, crescendo, aveva cancellato le tracce del suo passato, Parigi conservava le vie, i monumenti, le

chiese, gli angoli delle epoche trascorse. Se Milano, nel suo cammino, aveva distrutto le proprie memorie, Parigi era riuscita invece a sacrificare poco al progresso e conservava palpitanti testimonianze della sua eccezionale storia.
Le aveva fatto visitare, perciò, nella Cité, la più grande delle isole della Senna, Notre Dame, la Sainte Chapelle, l'isola di Saint- Louis, i palazzi del Louvre, sempre reggendola sulle sue braccia poderose. E Ottavia si abbandonava a lui fiduciosamente, con tutta la dolcezza di cui era capace il suo cuore, posando spesso il capo sulla sua spalla. Avevano anche percorso insieme un lungo tratto urbano della Senna, in una barca appositamente noleggiata.
A casa, gli piaceva accudirla, portarla fino alla tavola per pranzare insieme, lavarla nella vasca della camera da bagno, prendersi cura amorevolmente di lei per ogni esigenza. A letto, i loro preliminari d'amore erano lunghissimi. Si accarezzavano reciprocamente guardandosi con dolcezza negli occhi e trasalendo fino al momento dell'inebriato possesso. La sentiva, allora, respirare affannosamente, gemere come una bambina e sussultare nello spasimo del piacere, con una partecipazione e un abbandono che lo commuovevano. La sua nudità aveva il candore delicato della gardenia. Accendeva in lui un desiderio pieno di tenerezza.
Vi era fra loro una comunione profonda, la reciproca scoperta della parte più segreta del loro essere. E, talvolta, Sébastien si chiedeva se avesse il diritto di godere quegli attimi dato che, in fondo, non riguardavano lui ma quell'altro uomo.
Sentiva, comunque, che riusciva a realizzare con lei una splendida vicinanza spirituale, una conoscenza interiore, una fusione completa. Era quello che, un tempo, giungeva mirabilmente ad ottenere anche con Valeria. E ritornava frequente in lui il raffronto del carattere e del temperamento di quelle due donne che il destino aveva messo sulla sua strada. Si rassomigliavano in molti aspetti. Avevano in comune la trasparenza dell'anima, la capacità di aprirsi interamente e, nello stesso tempo, di entrare nel cuore dell'uomo amato. Dopo tante sventure, un miracolo si era

compiuto. Quello di incontrare un'altra donna che rassomigliava alla prima e con la quale poteva realizzare una confidente intesa, una comprensione profonda, un dialogo liberatorio.
E se Valeria, sulle ali di uno struggente ricordo, ritornava a lui luminosa, spirituale, ispirata, ma pur sempre ordinata e composta, Ottavia, invece, nonostante la sua terribile infermità, aveva sprazzi di una gioiosità quasi infantile e, più di lei, era predisposta a fragranti risate. Ma erano soltanto lampi su un fondo tragico.
Un giorno, lui le aveva chiesto:
"Risenti molto della mancanza dei tuoi genitori?"
"Si, mi mancano molto. Ero la loro bambina. Ma, adesso, con te, sento di essere diventata donna."
"Desideri rimanere con me?"
"E tu mi sopporterai?"
"Sarai la mia sposa e la mia compagna."
"Ma non ti stancherai di me? Pensa, e se non dovessi guarire completamente, se dovessi rimanere menomata per sempre?"
"Un giorno, ti racconterò una storia che mi riguarda. E allora capirai che, con la forza del tuo amore, potrai guarire le mie ferite. Perché anch'io, come te, sono ferito, Ottavia."

E, nel dirle così, pensava che, in caso di divorzio da Henri, avrebbe dovuto raccontarle tutta la verità. E rivelarle la propria storia dolorosa. Un giorno, l'aveva condotta da un medico famoso, il dottor Bayle Gaspard Laurent (morto poi, nel 1816, di tubercolosi.), il quale, dopo un'accurata visita, si era convinto che, per cause insondabili, l'ematoma all'interno del midollo stava ritardando la sua risoluzione. Ma la ripresa parziale e limitata dei movimenti delle cosce stava a dimostrare che il midollo stesso non era stato lesionato. Quindi, vi era da attendersi un ulteriore, graduale miglioramento, con una progressiva ripresa dell'uso delle gambe.

* * *

Infine, verso la metà di marzo del 1804, Henri era riapparso. Da una finestra, Sébastien lo aveva visto arrivare a casa. Ma. la sera, nel proprio alloggio, la sua attesa era stata vana. Allora, aveva preso l'iniziativa di andarlo a cercare nel suo appartamento. Lui stesso, una volta, gli aveva insegnato il percorso. E, con sorpresa, lo aveva trovato abbandonato su una poltrona. Sembrava trasformato, svuotato della sua carica di ironia, quasi smarrito.

"Cosa vi succede, mon général?"

Henri lo aveva guardato con occhio spento. Poi, dopo alcuni momenti, si era sforzato di rispondergli:

"In tutti questi mesi, ho inseguito un progetto di infamia e di gloria. Oggi, 9 marzo 1804, quel sogno si è dissolto. E poiché, per quella chimera, avevo messo a rischio il mio onore, adesso mi sento distrutto."

Sébastien non sapeva cosa rispondergli.

"Un giorno, se ne avrò il coraggio, ti confesserò tutto. Ma ora vai. Non dovrai più imitarmi in futuro. Perciò, lavorerai per me in un altro modo. Al momento opportuno, ti chiamerò. Vai, adesso sento il bisogno di rimanere solo."

Tre mesi dopo, la sera del 25 giugno (1804), mentre era solo nello studio, Sébastien lo aveva visto arrivare. Il suo aspetto non appariva cambiato dall'ultima volta. Era crollato su una poltrona e gli aveva detto lentamente, con voce incrinata:

"Oggi mi sono guardato nello specchio, Lucien, e, per la prima volta, mi sono visto come sono veramente, senza smaglianti uniformi, né squilli di tromba, né battute di spirito. Credevo di essere un superuomo e, invece, sono addirittura peggiore degli altri. La mia anima è arida, egoista e vile, Lucien. Per non rischiare, ho abbandonato alla morte un compagno di lotta e, così, ho perso il mio onore e la stima in me stesso. Mi sento spregevole come un sepolcro imbiancato, e non so più che cosa fare della mia vita."

Oscuramente, dalla lettura dei giornali, Sébastien aveva intuito qualcosa. Per confortarlo, si era spinto a dirgli, a mezza voce:

“Sono certo che, in quel progetto di cui mi avete parlato, siate stato guidato dall’idea della patria, che è al disopra di tutti noi. Avete cioè combattuto per la Francia, al di là della fazione, e questo vi assolve nel giudizio della storia, semmai non subito ma domani. Quanto al vostro compagno di lotta, dovete rassegnarvi. Non potevate aiutarlo dato che le regole di quella guerra sono diverse.”
“Ti ringrazio, Lucien. Sei sempre acuto e prezioso. Le tue parole sono confortanti. Ma, ciò nonostante, temo che non saprò darmi pace.”

Avevano fatto seguito momenti di penoso silenzio. Poi, Sébastien aveva sussurrato:
“Dovete farvene una ragione. Non potevate agire diversamente.”
“Questo rimorso mi tormenterà fino alla morte.”
“Allora rifugiatevi nella preghiera, guardate al disopra di questa piccola vita, verso il cielo, dove vivono gli spiriti della luce, che sono miti ed umili di cuore, delicati ed infinitamente misericordiosi. Cercate di essere degno soltanto di loro, nel distacco dalle cose del mondo, guardando agli uomini come a soggetti d’amore.”
“Hai forse studiato in seminario, Lucien?”
“No, vi sto soltanto ripetendo parole che ho udito da persone che amavo. Noi corriamo, ci sbraniamo, accumuliamo tesori e onori sulla terra. Ma è tutto vano, credetemi.”

Capitolo trentottesimo

(Intermezzo storico)

Il periodo consolare (9 novembre 1799 - 18 maggio 1804) dimostrò le prodigiose qualità di pensiero e di volontà di Napoleone Bonaparte e la sua formidabile capacità realizzatrice. Era un uomo con molti difetti ma i suoi pregi lo elevavano ad un livello di tale rarità da farlo considerare un fenomeno.

Insediatosi nel palazzo del Petit Luxemburg il 25 dicembre 1799, formò subito dopo il suo governo. Berthier, il suo generale prediletto, diventò ministro della guerra, Gaudin, un abile banchiere, fu ministro del Tesoro, il giurista Cambacérès andò alla Giustizia. Talleyrand, mefistofelico ma abile, infido ma indispensabile, ritornò agli Esteri. Il torvo e ambiguo Fouché venne confermato capo della polizia.

Bonaparte agì molto rapidamente per eliminare il disordine lasciato dal Direttorio. Riordinò infatti il Tesoro dello Stato, riorganizzò l'insegnamento politecnico, incaricò i suoi giuristi di rielaborare il codice civile attenendosi al corpo delle leggi di Giustiniano. Rapidissimo nel percepire i problemi e nell'adottare le conseguenti decisioni, rivelava una straordinaria capacità innovativa.

Nel campo militare, migliorò le condizioni della truppa. Inoltre, ebbe l'intuizione di creare in silenzio una nuova armata, che chiamò di "riserva"e che destinò alla base stanziale di Digione. Da quel posto strategicamente ambiguo, poteva minacciare ugualmente sia il Reno che l'Italia. E, nel maggio 1800, utilizzò quel nuovo organismo per fronteggiare il progetto

dell'Imperatore Francesco II d'Austria, il quale intendeva spazzare via la piccola Armata d'Italia del generale Massena e puntare al cuore della Francia, nell'ambito delle operazioni della seconda coalizione (protrattasi dal 1799 al 1802, con l'adesione di Austria, Russia, Portogallo, Napoli, Turchia.). In risposta, Napoleone scrisse una pagina omerica: guidò i 50 mila uomini dell'armata di riserva attraverso il passo del Gran San Bernardo. In pieno maggio, il valico era coperto di neve e tormentato da continue tempeste e valanghe. Napoleone lo attraversò personalmente a dorso di mulo. La sua presenza galvanizzava la truppa che sostenne, nell'attraversamento, immani sforzi e sacrifici distraendosi con i canti rivoluzionari. Napoleone scrisse, a proposito di quell'epica impresa: "Siamo scesi come un fulmine. Il nemico non ci aspettava e sembra ancora incapace di crederlo."

Dopo drammatiche fasi, la campagna fu decisa dalla memorabile battaglia di Marengo (14 giugno 1800), sulla pianura che aveva visto gli elefanti di Annibale, le legioni romane, i galli, i longobardi. All'alba del secolo, essa segnò il destino di un'epoca. Si svolse in due momenti distinti, altamente drammatici. Alle ore 15, il confronto sembrava perduto per i francesi. Settemila uomini erano già caduti, i reparti si ritiravano disordinatamente.

Ma il vecchio generale austriaco Melas commise, a quel punto, l'errore di non lanciare la cavalleria, per sfruttare il successo e annientare il nemico. Quella madornale omissione salvò Napoleone dalla disfatta. Con l'aiuto dei suoi generali, approfittando dell'inerzia del nemico, riordinò febbrilmente i reparti, iniziò un serrato fuoco di sbarramento con la propria artiglieria rimasta intatta e lanciò sul terreno tutte le riserve nel frattempo giunte inaspettatamente di rinforzo o recuperate. In quella fase estrema, il generale Desaix, lanciatosi all'attacco alla testa della sua nona brigata, riuscì a capovolgere le sorti della battaglia. Fu quello il suo ultimo attacco. Colpito mentre trascinava i suoi uomini, cadde eroicamente salvando la Francia e l'avvenire di Napoleone. Il consolidamento del successo fu poi assicurato da una successiva carica, quella del generale

Kellerman che, con 800 cavalieri, travolse e mise in fuga i granatieri magiari.
Seguì una completa disfatta austriaca. Per la Francia, fu il successo più glorioso in dodici anni di Rivoluzione. Anche per Napoleone, fu la più grande e fatale delle sue vittorie. Da quel giorno, conservò per tutto il resto della vita l'epica sciabola e il mantello blu usati il 14 giugno. Tuttavia, quel giorno teso e drammatico gli aveva lasciato un segno indelebile: il presentimento della ineluttabile fine del suo volo di aquila.

Il lampo accecante di Marengo aveva segnato una battuta d'arresto nella possente attività innovativa che Napoleone aveva intrapreso fin dall'inverno precedente.
Quell'anno segnava anche l'inizio di un grande secolo della storia dell'umanità, il XIX°, che avrebbe additato agli uomini l'ideale della libertà, l'idea di nazione, il colonialismo, l'imperialismo, il romanticismo. La Francia aveva allora 28 milioni di abitanti di cui soltanto 550 mila a Parigi.
Già nel febbraio di quell'anno, Napoleone aveva trasformato la Cassa dei Conti in Banca di Francia, con l'incarico preminente di gestire la moneta nazionale, in un momento rovinoso. Infatti, la Rivoluzione, la Convenzione e il Direttorio avevano inondato il paese di carta moneta svalutata. Inoltre, la speculazione e l'usura devastavano il paese, le tasse non venivano più pagate, il debito pubblico era salito a 1100 milioni di franchi, infuriava la depressione economica. La borghesia ed i contadini temevano di perdere i loro beni.
Fortunatamente, la banca neonata risolse gradualmente buona parte di quei problemi e rilanciò l'industria e il commercio. Progressivamente, l'esazione delle tasse ritornò al suo gettito normale e, conseguentemente, le casse esangui dello Stato furono, via via, riempite. Il risanamento della finanza pubblica avvenne, però, anche in virtù di tutti i saccheggi compiuti dalle truppe francesi nei paesi occupati.
Nel quadro della ricostruzione, l'industria ed i commerci ritornarono ad

essere man mano prosperosi. Le campagne furono liberate dal brigantaggio mentre Napoleone istituiva a Parigi il prefetto della Senna ed il prefetto di polizia. In provincia, vennero invece perfezionati in senso moderno i commissariati di polizia.
Nel luglio 1801, il primo console attuò un'auspicata riconciliazione con la Chiesa e stipulò un Concordato col Vaticano. Infine, con una serie di decreti, gettò le basi dell'eccellente sistema amministrativo francese, ancora oggi valido.
Nel marzo 1804, vide la luce il nuovo Codice Civile, forse la più grande fra tutte le imprese di Napoleone, una straordinaria combinazione fra i criteri dell'Ancien Régime e le innovazioni volute dalla modernità e dal progresso, un'opera destinata a dominare per secoli il pensiero giuridico dell'Occidente.
Nel campo dell'istruzione, volle che l'educazione avesse un'assoluta impronta nazionale e che riassumesse tutte le conquiste compiute, in materia, dalla Rivoluzione. E, in armonia col criterio di uguaglianza di tutti gli uomini, ordinò che essa fosse gratuita e obbligatoria.
Inoltre, con inesauribile azione propulsiva, promosse una serie di grandiose opere pubbliche: il canale dell'Ourcq e di Nantes-Brest, la diga di Cherbourg, le strade transalpine del Sempione, del Moncenisio e del Monginevro, i grandi canali di Saint- Quentin, Arles, Aigues- Mortes.
A Parigi, venne istituito un Consiglio di salubrità e furono incrementate le ispezioni igieniche. Fu, inoltre, istituita una nuova scuola militare, quella di Saint-Cyr. Nel 1804, venne coniata una moneta nuova, il Napoleone d'oro.

Purtroppo, nello stesso arco di tempo, Napoleone emanò anche leggi e provvedimenti liberticidi. Ad esempio, nel gennaio del 1800 soppresse la libertà di stampa, alla fine del 1801 ordinò la proditoria conquista di Santo Domingo, nell'ambito del tentativo di colonizzazione francese ai tropici, nello stesso anno inviò 130 giacobini al soggiorno obbligato alle

isole Seychelles (Oceano Indiano), nel 1802, reintrodusse la schiavitù e autorizzò il commercio degli schiavi. Nel marzo 1804, fece fucilare il trentaduenne Louis Borbone-Condé, duca d'Enghien, ritenendolo a capo della rivolta della Vandea. In effetti, il giovane nobile era assolutamente estraneo a quella cospirazione. Al riguardo, il ministro Talleyrand, il maggiore responsabile di quella vergogna e atrocità mascherata dalla ragione di stato, riconobbe: "La fucilazione del duca d'Enghien non fu un delitto. Fu molto peggio. Fu un errore."

Agli occhi della Francia e del mondo, Napoleone apparve così sotto una luce diversa, quella di un dittatore e di un tiranno. Questa sensazione fu rafforzata dal plebiscito indetto nel giugno 1802 per nominarlo console a vita. I risultati furono resi noti nel mese di agosto e consacrarono il suo potere a governare fino alla morte. Ma, immediatamente dopo, i suoi devoti bonapartisti cominciarono ad agitarsi chiedendo che venisse eletto re. Si era giunti quindi alle soglie della monarchia. Dopo quattordici anni di folli violenze, di tragedie, di sangue ma anche di gloria e di conquiste sociali, la Rivoluzione era ritornata al potere assoluto.

Le critiche dei realisti e degli scontenti non potevano però fermare Napoleone. Il 27 marzo 1804, il Senato, evidentemente ben manovrato, gli presentò servilmente un indirizzo che lo esortava a trasformare la sua carica in ereditaria. Il 13 aprile successivo, un membro del Tribunato (convinto col danaro) presentò il progetto dell'ereditarietà proponendo, nel contempo, di assegnare a Napoleone il potere imperiale. Nelle assemblee, solo Carnot si oppose. Il 18 maggio, il progetto fu approvato dal Consiglio di Stato con soli 4 voti contrari. Lo stesso giorno, venne promulgato il decreto che istituiva l'impero e stabiliva che la carica di imperatore fosse ereditaria.

Napoleone volle però sentire la voce del popolo. Fu perciò indetto un referendum per conoscere la volontà popolare sul problema dell'ereditarietà. L'adesione fu schiacciante. In conseguenza, venne deciso che l'incoronazione di Napoleone avrebbe avuto luogo il 2 dicembre 1804, nella cattedrale di Notre Dame a Parigi.

Quel giorno, i popoli d'Europa cominciarono a temere per la propria libertà. Il generale nato dalla Rivoluzione, che aveva già guadagnato la fama di macellaio e massacratore, si era adesso ufficialmente trasformato in dittatore e tiranno. Nel cingere la corona imperiale, aveva sentenziato: "Non ci sarà pace in Europa se non sotto un solo capo, un imperatore che avrà alle sue dipendenze i re come funzionari.". La provocazione era palese.

Inevitabilmente, l'Europa reagì. Una nuova coalizione degli Stati europei, la terza, si formò contro di lui l'11 aprile 1805, sancita dalla convenzione di Pietroburgo. Vi aderirono l'Inghilterra, la Russia e l'Austria, con una forza colossale di 132 mila russi e 200 mila austriaci. Scopo dell'accordo era quello di liberare l'Hannover, il nord della Germania e Napoli dalle truppe francesi, di ottenere l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera, di reintegrare il re di Sardegna, di cancellare l'influenza francese dall'Italia, nella quale Napoleone si era proclamato re (26 maggio 1805).
Sulla base delle notizie in suo possesso, l'imperatore sapeva che il nemico aveva preparato contro di lui quattro attacchi, rispettivamente: 1) contro l'Hannover e l'Olanda; 2) nella valle del Danubio, contro Strasburgo, per invadere la Francia; 3) in Lombardia; 4) a Napoli.
Conseguentemente, cominciò a concentrare le sue forze a Boulogne, dove già si trovava di stanza un'armata, quella preparata per l'invasione dell'Inghilterra e poi non utilizzata. La denominò "Grande Armata" e utilizzò, per il comando dei quattro corpi d'armata di cui era formata, altrettanti neo marescialli dell'impero, fra i sedici nominati il giorno dopo la nomina imperiale.

Capitolo trentanovesimo

La notizia dell'avvenuta nuova coalizione europea contro la Francia indusse Henri, e con lui Sébastien, a pensare che, ben presto, sarebbero giunte, dallo Stato maggiore della Grande Armata, disposizioni sul concentramento di altri reparti a Boulogne.
In attesa di ordini, Sébastien chiese e ottenne di assentarsi per andare a salutare padre Chrétien a Mantes-la-Jolie. Non lo vedeva dall'estate del 1801, quando era stato operato di tumore. Tuttavia, vi era stato fra loro uno scambio epistolare. Dopo aver raggiunto a cavallo la cittadina, lo trovò nella sua canonica, intento a preparare l'omelia che avrebbe pronunciato quella mattina di domenica 21 aprile (1805). Era dimagrito e appariva sciupato, stanco. Nell'abbracciare Sébastien, gli disse che, dopo un periodo trascorso in discreta salute, i dolori all'addome erano ricomparsi. Nel dicembre del 1804, i chirurghi dell'ospedale di St Germain en Laye lo avevano nuovamente operato ma, dopo una breve remissione, adesso era nuovamente in preda al male.
"Sono contento che tu sia venuto" gli disse ponendogli paternamente una mano sulla spalla. "Vado avanti a fatica e temo che dovrò rassegnarmi a mettermi a letto. Per questo, l'arcivescovado mi ha mandato un aiuto."

Gli presentò il suo vice parroco, un sacerdote molto giovane ma dall'aspetto ispirato. Poi, si accomiatò da lui per andare a celebrare la Messa. Come già aveva fatto in occasione della sua prima visita, nel 1801, Sébastien si trattenne alla funzione ed alla sua omelia. La voce di padre Chrétien era sottile e sofferta. Per farsi udire, doveva alzare il tono giungendo alle note stentate di un'invocazione. Sébastien udì che diceva:

“Quando guardiamo gli uomini andare e venire, parlare ed agitarsi, ci sembrano tutti uguali. Ma non è così. Sebbene tutti abbiano gambe e braccia, lingua e cervello, vi è in loro un elemento che li differenzia enormemente. Si tratta del loro cuore, che è diverso in ciascun uomo nella misura in cui Gesù Cristo, con la sua Croce, vi è entrato. Questa è la tragedia dell’umanità: una maggioranza di uomini e donne con un cuore indurito.

La durezza del cuore dell’uomo deriva anzitutto dal fatto che egli nasce col peccato originale, che è ereditario. Ciò spiega la sua innata peccaminosità, la sua congenita debolezza morale. E, proprio per questa sua fragilità, l’uomo è destinato a subire le molteplici sofferenze che la Bibbia, fin dalle prime pagine, indica come punizioni divine per i peccati commessi. La sua propensione al male lo porta, infatti, ad allontanarsi da Dio ed a modificare profondamente il suo rapporto con gli altri uomini. In effetti, anziché essere amabile, accogliente, generoso, ospitale, pietoso, è invece ostile verso i suoi simili, ignora il senso della pietà, è prepotente, avido, egoista, violento, indifferente ai mali degli altri, facile preda delle tentazioni del demonio.

Può soccorrerlo soltanto Gesù Cristo, venuto nel mondo per salvare tutti gli uomini e quindi disponibile ad accorrere presso ciascuno di noi per liberarci, per convertire profondamente il nostro cuore. Col Suo intervento salvifico, Gesù schiude la storia dell’uomo al mistero della Redenzione, radicandola profondamente nella nostra esistenza. Per mezzo di essa, il male viene vinto con il bene, l’odio con l’amore, la morte con la resurrezione. È evidente, quindi, che, per ottenere il perdono da Dio, non bastano gli sforzi umani. È necessario essere raggiunti dalla grazia che proviene dal sacrificio di Cristo, dall’Eucarestia.

Tutto questo è detto nelle Sacre Scritture e nelle opere dei padri della Chiesa. Tuttavia, anch’io, nel segreto del mio cuore, mi sono convinto che la sofferenza è espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo contro Dio.

Ma il Signore non ci lascia nelle tenebre e nella disperazione. Se lo invocheremo, ci invierà in soccorso il nostro Salvatore Gesù Cristo. Con la potenza del suo sacrificio, con l’Eucarestia, Egli trasformerà il nostro cuore indurito, fino al punto in cui sentiremo orrore per quello che

abbiamo detto e fatto prima. Questa è la magnificenza di Dio! Se, da un lato, ci punisce, dato che la Sua mano è sempre sospesa fra giustizia e misericordia, dall'altro ci prepara la via della salvezza. Nella sofferenza, ci farà sentire che non siamo soli, ci convincerà che il nostro dolore non è arbitrario né casuale ma è il peso della nostra croce sulla strada della redenzione e della vita eterna."

* * *

Le parole di padre Chrétien avevano colpito Sébastien. Ritornando a Parigi, ne parlò con Ottavia e, insieme, le commentarono per cercare di appropriarsi di quelle verità. Ma furono distolti da una notizia stravolgente. Il generale Murat, pur rimanendo nominalmente governatore di Parigi, era stato trasferito al comando della cavalleria della Grande Armata. Ed aveva nominato Henri suo vice comandante. Entrambi, perciò, dovevano raggiungere Boulogne nel più breve tempo possibile. Da parte sua, Henri chiamò la stessa sera Sébastien e gli disse che desiderava averlo con sé come aiutante e consigliere. Sébastien si era abituato a non contraddirlo mai. Aderì senza obiezioni e affidò la carica di amministratore generale e procuratore dei beni della casata al suo vice.
Quando, poi, informò Ottavia della sua imminente partenza, vide lo smarrimento deformare il suo sguardo. Gli parve spaventata. Ma, dopo qualche momento in cui i suoi occhi straordinariamente luminosi si erano velati, gli tese le braccia. Sébastien si curvò e le si avvicinò. Ottavia allora gli si abbrancò al collo e gli disse con voce supplichevole:
"Portami con te!"

Lui non voleva a nessun costo addolorarla. Rimase muto ed a testa bassa per qualche attimo, poi le rispose:
"Potrai seguirmi a Boulogne e, semmai, fino al confine francese. Ma oltre non sarà possibile."
"Senza di te, la mia vita è finita, Henri !"

Sébastien si raccolse a pensare. Ogni volta, non sapeva distingue-

re fino a qual punto quel bellissimo amore indirizzato ad Henri, riguardasse anche lui. Ma lei, pur ignorando i suoi pensieri, gli fornì una spiegazione che chiariva i suoi sentimenti.
"All'inizio" gli disse "tu mi hai stregata, Henri. Mi sei apparso fatale e bellissimo ed hai paralizzato il mio cuore ed i miei pensieri. Ma poi, dopo un'attesa in cui avevo perso ogni speranza, sei riapparso e mi è sembrato di vedere un altro uomo. Così, ho scoperto, Henri, che hai due volti: uno forte e intransigente e l'altro dolce e paziente. Adoro questo tuo secondo aspetto che non conoscevo. Da quando l'ho provato, il mio amore per te è nuovamente esploso. Anche se paralitica, mi hai reso felice. Rimani così, Henri, e non consentirmi di distaccarmi da te, perché non voglio morire."
"Quando la Grande Armata varcherà la frontiera, dovremo separarci. Ma ti giuro che ti scriverò ogni sera."
"Cosa provi per me, veramente, Henri?"

Sébastien ebbe un fremito. A quale di loro due spettava rispondere? Come Sébastien, non poteva dirle d'amarla perché glielo impediva l'amore tormentoso per Valeria. Come Henri, sarebbe stata una colossale bugia. Eppure, la dolce Ottavia aspettava e meritava una risposta. Era inevitabile, perciò, mentirle. Tuttavia, lui riuscì a trovare una risposta che era, almeno in parte, veritiera:
"Tu sai che ti amo. È confortante e dolcissimo, per me, svegliarmi la notte e udire il tuo respiro. E sapere che tu ci sei e mi difendi dalle insidie del mondo e dalle mie stesse ossessioni. In te, trovo un rifugio sicuro. In te, il mio cuore riposa. Anch'io ho bisogno di te per vivere. La tua fresca bellezza mi accende il sangue e mi induce, ogni volta, a ritornare. Si, io ti amo come amo l'aria che respiro."

Capitolo Quarantesimo

(Intermezzo storico)

Sebbene formatasi l'11 aprile (1805), la terza coalizione divenne operativa soltanto nell'estate seguente. Dopo un febbrile lavoro diplomatico, il 16 luglio, i marescialli d'Austria Wintzingerode e Mack sottoposero a Francesco II il piano di invasione della Francia, che presupponeva la base di partenza nella Foresta Nera.

In agosto, cominciò il movimento di 60 mila russi di stanza in Polonia, comandati dal generale Buxhowden e sorretti da 12 mila cavalieri scelti della Guardia Imperiale, al comando dello zar Alessandro I. Erano diretti ad Ulma attraverso la Galizia, la Moravia e la Baviera, per riunirsi ad un'altra armata di 60 mila uomini, anch'essa in marcia da est, al comando del maresciallo Kutuzov.

Secondo il piano operativo alleato, quella possente forza di 132 mila uomini avrebbe dovuto affiancarsi all'esercito austriaco, a sua volta articolato su due armate di circa 100 mila uomini ciascuna, comandate rispettivamente dall'arciduca Carlo e dall'imperatore Francesco II. Un corpo di 25 mila uomini era inoltre attestato per la conquista del Tirolo.

Da parte sua, Napoleone poteva contare su una potente armata nazionale, da lui costituita e battezzata "Grande Armata", articolata su 226 battaglioni, 233 squadroni, 161 compagnie di artiglieria e genio, 1.108 ufficiali di stato maggiore, 8.269 ufficiali alle truppe, 202.338 fra sottufficiali e truppa, 29.474 cavalli per le truppe e 6.430 per l'artiglie-

ria, 396 bocche da fuoco, 3.500 carri e vetture da 4 cavalli.

Il movimento da Boulogne ebbe inizio nella terza decade di agosto (1805) con una marcia esemplare per ordine e regolarità attraverso la Francia, dal mare in direzione sud-est, verso Strasburgo. L'immensa colonna veniva preceduta dalla cavalleria del generale Murat e dalla guardia imperiale al comando del generale Bessiéres. L'imperatore viaggiava con l'imperatrice Josephine, ripromettendosi di separarsi da lei a Strasburgo.

In ottobre (1805), la Grande Armata si mosse da Strasburgo e penetrò in Germania. Costeggiò il Danubio e, dopo aver battuto gli austriaci a Westingen, investì e circondò, il giorno 9, la città di Ulma, nella quale si era arroccato il maresciallo austriaco Karl von Lieberich Mack.

Dopo due infruttuosi tentativi di sortita, il maresciallo Mack si arrese ingloriosamente, il 20 ottobre (1805), consegnando al nemico ben 30 mila uomini, senza combattere.

Ma, per Napoleone, la gioia di quella vittoria fu oscurata dalla disastrosa sconfitta navale subita dalla flotta francese a Trafalgar (21 ottobre), ad opera dell'ammiraglio Nelson.

Ciò nonostante, non perse tempo e intraprese una marcia a pieno ritmo su Vienna. Il 12 novembre, giunse al castello di Schonbrunn, residenza estiva degli Asburgo, dormì nel letto di Giuseppe II e, il 14 successivo, entrò a Vienna.

In due mesi, la Grande Unità si era spostata dal mare fino a Vienna coronando un'impresa eccezionale. Ma Napoleone sentiva che doveva completarla al più presto con la distruzione dei russi e dei prussiani.

Tuttavia, l'esperto generale russo Kutuzov non lo attaccava mai ma rinculava per forzarlo ad inseguirlo e ad allontanarsi dalle proprie basi. In quella rischiosa manovra, Napoleone si accorse che stava addentrandosi nella verde, gentile Moravia, un margraviato unito alla Boemia, retto da un piccolo principe dipendente dall'Austria. Durante la guerra dei sette

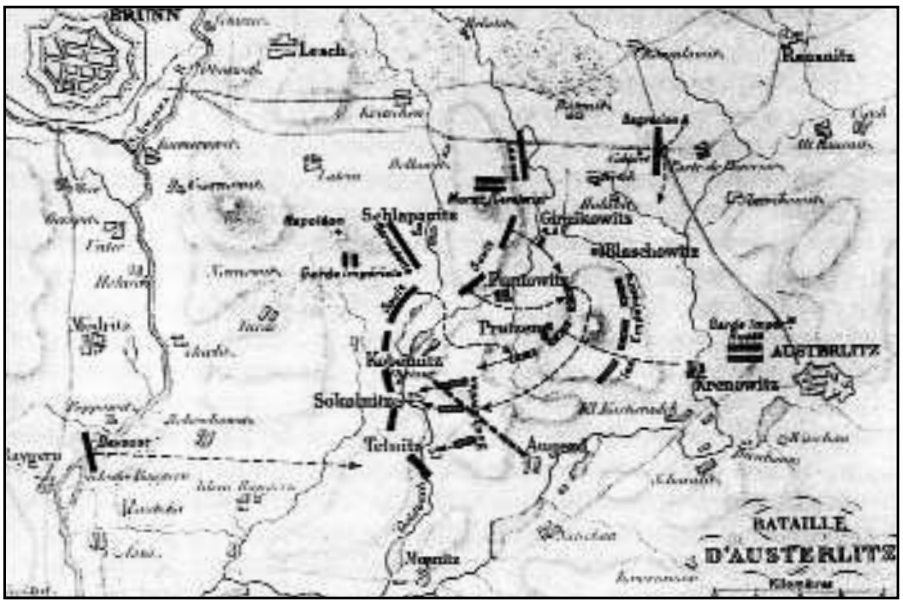
anni (1756-1763), quel territorio era stato il teatro dello scontro fra gli Austriaci e Federico il Grande. Per tale motivo, Napoleone ne aveva studiato a fondo il terreno nei banchi della Scuola militare di Brienne. Perciò, meditò di preparare una trappola.

Intanto, avanzando, i suoi marescialli occuparono la capitale Brunn ed il vicino borgo di Austerlitz. Ma Kutuzov era ancora esitante. Tuttavia, gli scalpitanti, giovani ufficiali russi spinsero lo zar Alessandro I alla battaglia.

Avanzarono allora, nella pianura morava, le possenti forze russe dei generali Buxlowden, Bagatrion, Wimpfen, Langeron, Kutuzov, del principe del Liechtenstein, del granduca Costantino. E quelle austriache dei generali Kolovrat, Uvarov, Hohenlohe.

Nel frattempo, Napoleone aveva creato un quadrilatero ai piedi delle montagne, comandato al centro dal maresciallo Soult, sulla sinistra da Lannes e sulla destra da Davout, che stava giungendo di rinforzo. Fra i due eserciti, scorreva un fiumiciattolo chiamato Goldback. I 60 mila uomini della Grande Armata (rispetto a 90 mila russi e austriaci) erano stati dislocati su un fronte di 12 chilometri. Per attuare la sua strategia, Napoleone aveva ordinato di abbandonare l'altura del Pratzen e la borgata di Austerlitz. Voleva infatti ingenerare nel nemico l'impressione che si stesse ritirando. Nello stesso tempo, però, attendeva l'arrivo da Vienna del III corpo d'armata del maresciallo Davout.

Alla vigilia della battaglia, quella detta dei "tre imperatori" (Napoleone I, Alessandro I di Russia e Francesco II d'Austria), Bonaparte fece leggere il suo proclama nel quale assicurava ai soldati che una vittoria avrebbe concluso la campagna e le loro fatiche.


BRUNN
Lesch
Rausnitz
Napoléon
Schlapanitz
Girzikowitz
Blaschowitz
Puntowitz
Prutzenz
AUSTERLITZ
Kobelnitz
Arenowitz
Sokolnitz
Telnitz
Augezd
Bosenitz
BATAILLE
D'AUSTERLITZ

Teatro della battaglia di Austerlitz.
(Cartina tratta dal volume "Le grandi battaglie di Napoleone", di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione)

Capitolo quarantunesimo

Il pomeriggio del 30 novembre (1805), il cielo denso di nuvole di Austerlitz era percorso da bagliori intermittenti, simili a saltellanti spettri violacei, e da remoti, arcani rombi di tuono, segnali di un temporale di passaggio.
Sébastien stette ad esaminare pensierosamente quello spettacolo, poi richiuse il lembo della tenda da campo e ritornò verso Henri che giaceva febbricitante sul proprio pagliericcio. Dopo una nottata di baldorie in una casa di piacere di Brunn, la capitale della Moravia, era ritornato al campo stordito e scosso da brividi di febbre. Un ufficiale medico lo aveva visitato e trovato affetto da bronchite, forse contratta a causa delle tante piogge assorbite durante il viaggio. Perciò, adesso, Sébastien lo stava curando con decotti e pomate.
"Non potete alzarvi in queste condizioni. Prenderò io il vostro posto."gli disse mentre gli frizionava il petto.
"Vuoi scherzare? Pensi che ti lascerei andare sotto il fuoco?"

Le ore erano lente a passare. Più tardi, svegliandosi da un breve sonno, Henri gli disse:
"La partenza per questa campagna non mi ha consentito di completare un'indagine su alcuni particolari della mia nascita. Come ti ho detto tempo fa, l'esame dei registri della parrocchia di Soissons mi aveva fatto sorgere dei dubbi. Ho saputo, in seguito, che qualcosa dovrebbe saperne una certa madre Thérèse che svolgeva la sua missione nel convento delle suore del Bambino Gesù,. a St Germain en Laye. Se, per qualche ragione, non

potessi andare fin là, dovrai pensarci tu."
"Va bene, lo farò. Credete ancora che potrebbe esservi una parentela fra noi?"
"Se non è una parentela, è certamente un'opera del demonio."
"In effetti, anch'io ho dei dubbi sulla mia nascita."
"Forse, sei mio osso, mia carne"
"Mi state citando una frase biblica?"
"Si, è un termine usato dagli antichi ebrei per indicare una stretta consanguineità."

Poco più tardi, Henri apparve sollevato e gli chiese di distrarlo con qualche lettura. Sébastien aderì, prese alcuni volumi da uno zaino che aveva portato con sé e andò a sedersi presso il letto. Era ammirevole per la sua compostezza, nonostante il freddo e il nervosismo che serpeggiava nel campo alla vigilia di quella battaglia. Indossava, per ordine di Henri, una divisa da ussaro senza gradi, per potersi muovere più agevolmente nell'ambiente militare.

Gli lesse alcune pagine dell'Eneide di Virgilio e molti proverbi e motti latini di Seneca, Tacito, Orazio, Cicerone, ecc. Poi, gli chiese:
"Volete ascoltare qualche pagina del Vangelo?"
"Tu leggi il Vangelo, Lucien?"
"Si, lo conoscete?"
"Ne ho sentito parlare. Predica l'amore e l'altruismo, cose irrealizzabili sulla terra. Non ho voluto leggerlo perché mi fa quasi paura. Mi renderebbe simile ad un agnellino mentre il mio lavoro è quello di scannare il prossimo."
"Io ne ho letto una parte per ricercare dei punti fermi nella mia vita. E mi sono immerso in un mondo meraviglioso nel quale gli uomini sono uguali fra loro, si sorridono, si amano e si aiutano vicendevolmente."
"È un'utopia. Gli uomini sono, per la loro stessa natura, portati al male."
"Perché il loro cuore è indurito dalle contese e dalla cupidigia. Per questo, sparisce in loro il senso della pietà, la capacità d'amare."
"Che fare, allora?"
"Occorre curare il loro cuore, per renderli capaci di realizzare quel model-

lo di vita di cui vi parlavo. Tuttavia, solo Dio può farlo. È necessario, perciò, invocarlo."
"Dovresti farti frate, Lucien."
"Ho ascoltato queste massime dal pastore del mio paese, Padre Chrétien."
"Se è tanto bravo, portalo da me."
"Volete convertirvi?"

Henri non rispose. Vi una pausa di silenzio. Poi, dopo alcuni momenti, la sua voce riemerse strozzata:
"La verità è che provo da qualche tempo una sensazione di indegnità, di caduta. Ho infranto troppe regole."
"Andremo insieme a trovarlo quando questa guerra finirà. Sono certo che saprà aiutarvi."

Henri si assopì. Allora, Sébastien ritornò verso l'apertura della tenda, la sollevò e scrutò il cielo. Sulla pianura frustata dal vento, era sceso intanto il buio. E i lumi sparsi delle campagne circostanti avevano una fissità trasognata. Più lontano, l'altopiano del Pratzen era una massa appena più oscura del cielo. E le luci dei paesi aggrappati ai pendii brillavano come ignote costellazioni.

A tarda sera, giunse l'aiutante di campo per annunciare che l'indomani, verso le ore 14, l'imperatore avrebbe passato in rassegna l'armata. Poco dopo, Henri ebbe un altro accesso di febbre e trascorse una notte agitata. L'indomani mattina, 1° dicembre (1805), appariva debilitato. Perciò, non fece difficoltà quando Sebastien gli propose di prendere il suo posto durante l'ispezione dell'imperatore, per consentirgli di continuare a riposare. Così, Sébastien si rase i baffi e il pizzetto, raccolse in una crocchia i capelli fluenti che nascose sotto lo shake piumato, indossò l'uniforme di Henri e cavalcò fino a prendere posto nello schieramento.

Verso le ore 14, cominciò a sentire degli applausi e delle acclamazioni. Poi, come in un turbine, giunse a cavallo Napoleone, scortato dai suoi marescialli impennacchiati. Lo seguì attentamente con lo sguardo e, al suo passaggio, i loro occhi si incontrarono. Ne rimase folgorato. Effettivamente, pensò, quell'uomo possedeva un potere magnetico che gli consentriva di dominare i suoi simili.

La linea del fronte era già formata e gli uomini, nelle posizioni contrapposte, avevano occupato i posti di combattimento. Verso sera, i veterani di tante battaglie, accesero degli immensi falò, bevvero acquavite e inneggiarono al loro condottiero e imperatore, rendendo euforica quella vigilia.

* * *

(Introduzione storica alla battaglia di Austerlitz)

La battaglia di Auserlitz fu combattuta il 2 dicembre 1805, anniversario dell'incoronazione di Napoleone, avvenuta esattamente un anno prima. Quel giorno era, per i francesi, l'11 frimaio dell'anno XIV. Invece, per i russi, che rifiutavano il calendario gregoriano, era il 19 novembre.

Si trattò di uno scontro furibondo fra gli eserciti dell'assolutismo monarchico, che in Francia rappresentava il passato, e le giovani forze nate dalla Rivoluzione, protese verso un futuro di libertà. Un impatto, quindi, non solo di eserciti, ma anche di popoli, di nazioni, di ideologie e di sistemi politici.

I primi colpi di fucileria echeggiarono verso le ore sette mentre, sul campo, gravava una fitta nebbia. Circa un'ora dopo, così come Napoleone aveva previsto, le truppe austro- russe cominciarono a scendere dalle alture del Pratzen ed a puntare sui villaggi di Telnitz e Sokolnitz, posti a sud del teatro di operazioni e difesi da contingenti francesi minori in numero. In conseguenza, si verificò in quel punto, cioè nel settore destro dello schieramento francese, un ripiegamento che provocò, fra le ore 8 e le 8 e mezzo, la perdita di quei due capisaldi, collocati ai piedi delle montagne morave.

Ma, nel frattempo, la nebbia si era dissipata ed aveva fatto la sua apparizione il grande globo rossastro del sole. Fu, per Napoleone, un momento importante: la nebbia aveva, infatti, coperto, fino ad allora, la

sua trappola e, adesso, gli consentiva invece un nitido sviluppo dell'azione. Per tale motivo, negli anni seguenti, Napoleone si riferì spesso al "sole di Austerlitz", come ad un segno favorevole del destino, e quella battaglia è passata alla storia come "il sole di Austerlitz".

Perciò, mentre il settore destro francese ripiegava attirando gli austro-russi e facendoli scendere dall'altura del Pratzen, al centro, il corpo d'armata del maresciallo Soult, con 20 mila uomini, resi baldanzosi anche da una tripla razione di acquavite, si lanciava all'assalto dello stesso Pratze-berg, che non è una montagna e neppure una collina ma ha la forma di un grande sasso grigio. Sulla sua sommità, il terreno raggiunge i 324 metri di altitudine. Le divisioni Vendamme e Saint Hilaire si erano avvicinate lentamente nella coltre di nebbia ed ora si trovavano a soli 7-800 metri dalla cima del colle. Su quell'altura, gli austro russi erano stati indeboliti dalla discesa a valle dei reparti dei generali Kienmayer, Langerobn e Przbysewski. Perciò, non poterono coordinare un'efficace difesa, anche perché presi alla sprovvista. Mezz'ora dopo, Soult conquistava il colle rigettando gli alleati verso il castello di Austerlitz.

Intanto, il combattimento si era esteso anche all'ala sinistra francese: Murat e Lannes si trovavano in difficoltà di fronte al terribile fuoco di artiglieria del generale russo Bagration. L'indomito e pittoresco maresciallo Murat, alla testa di 3000 cavalleggeri, guidò allora una serie di cariche irruente, con il proposito di dividere in due lo schieramento nemico. Ma fu, a sua volta, investito da ben 40 squadroni di cavalleria nemica che Bagration aveva tratto dalla riserva e gettato nella mischia. Così, non soltanto la cavalleria ma anche la fanteria della divisione Caffarelli, che si stava battendo disperatamente alla baionetta, rischiarono di essere travolte.

A quel punto, Napoleone fece allora subentrare i corazzieri della riserva, i quali contennero le cariche della cavalleria russa e riuscirono, alla fine, a respingerla. Quel successo favorì l'avanzata del corpo d'armata di Lannes. Infatti, sebbene avesse una maggioranza di reclute, il maresciallo riuscì, sull'estrema sinistra, a separare le forze di Bagration

dal resto dell'esercito alleato.

A metà della mattinata, i francesi erano padroni del Pratzen mentre, nel settore destro meridionale, la loro ritirata iniziale veniva arrestata dall'arrivo di rinforzi tratti dalla riserva di Oudinot. I combattimenti proseguirono accanitamente ma i francesi mantennero le posizioni ad ovest dei villaggi di Telnitz e Sokolnitz.

Poco dopo, il combattimento subì una sosta. Il sole era scomparso e il cielo, carico di nubi, minacciava nuovamente la pioggia.
Napoleone trasferì il suo quartier generale sul Pratzen e, a fine mattinata, ordinò il completamento della manovra così come l'aveva ideata. Il suo obiettivo era quello di accerchiare il fianco sinistro austro-russo, ormai isolato, e distruggerlo.

Ma fu allora che scattò un contrattacco nemico, condotto dalla guardia imperiale russa, forte di 3000 uomini i quali caricarono alla baionetta. I reparti della divisione Vandamme furono travolti. Per rimediare a quel cedimento, Napoleone impiegò tempestivamente la cavalleria della sua Guardia e dei mamelucchi, che fermarono l'attacco nemico e sgominarono la Guardia russa, ormai stanca.

Adesso, il centro alleato era completamente sgombro. Napoleone ne approfittò per far manovrare opportunamente Soult, Oudinot e Davout, i quali riuscirono ad accerchiare le forze del confusionario e ubriacone generale Buxhowden. Tuttavia, non giunsero in tempo ad impedirgli di sottrarsi all'accerchiamento e di dirigersi verso Austerlitz.

Rimaste isolate, le truppe di Langeron e Doctorov si diedero alla fuga ma incapparono in una zona di laghi ghiacciati. Napoleone, che seguiva dall'alto i loro movimenti, fece allora spostare 25 cannoni che iniziarono a sparare sul ghiaccio squarciandone i lastroni. Migliaia di soldati e di cavalli furono perciò inghiottiti dalle acque gelide e morirono annegati.

La battaglia si avviava ormai alla conclusione. Sull'estrema sinistra dello schieramento francese, il generale russo principe Bagration, rimasto isolato, riuscì a sottrarsi all'accerchiamento e si allontanò con tutte le sue truppe dal campo di battaglia senza che gli uomini del mare-

sciallo Lannes, ormai sfiniti dagli ininterrotti combattimenti, riuscissero a fermarlo.

Verso le ore 17, il fuoco cessò su tutto il fronte. Gli alleati avevano lasciato sul terreno 15 mila morti, 180 cannoni e 50 bandiere. Altri 12 mila uomini erano caduti prigionieri. I francesi avevano ottenuto una vittoria sofferta ma non esente da errori e incertezze, anche da parte dello stesso Napoleone. E, indubbiamente, una vittoria non decisiva perché il nemico era riuscito a sottrarsi ad una completa distruzione. L'indomani, l'imperatore Francesco II venne a chiedere a Napoleone un armistizio che portò, poi, alla pace di Presburgo. La terza coalizione era stata inesorabilmente frantumata.

(Fine dell'introduzione storica)

* * *

Prima dell'alba del 2 dicembre (1805), Henri si era alzato assicurando Sébastien che si sentiva quasi bene. Non aveva voluto ascoltare i suoi inviti a rimanere nella tenda e si era accinto ad indossare l'uniforme. Lo aveva salutato e, subito dopo, con la consueta imponenza, diritto ed a testa alta, era andato a montare sul cavallo che il palafreniere aveva condotto, uno dei quattro portati al seguito.

Da parte sua, Sébastien attese che si fosse allontanato, quindi lasciò a sua volta la tenda, andò a prendersi il suo "Foudre" e lo seguì. Voleva tenerlo d'occhio per accorrere in caso di bisogno perché temeva che potesse sentirsi male. Ma, a causa del buio e di una fitta nebbia, stentava a vederlo oltre una certa distanza. Spinse perciò il suo cavallo ad un'andatura più veloce e riuscì a raggiungerlo ed a mantenersi ad una decina di metri da lui. I fuochi dei bivacchi della sera precedente non erano ancora spenti e irradiavano intorno, attraverso la nebbia, una luminosità rossastra. Il freddo era intenso.

Sempre seguendolo, Sébastien percorse il tratto che separava l'accampamento dalla linea del fronte. E, verso le ore 6, raggiunse il luogo dello schieramento della cavalleria dell'armata, che si trovava a sud dell'altura detta Santon, nei pressi del villaggio di Puntowitz.

L'inizio della battaglia fu frenato dalla nebbia ma non impedì il movimento delle truppe, per lo svolgimento delle rispettive manovre. Verso le sette, si udirono le prime scariche di fucileria e si verificarono i primi scontri di pattuglie di volteggiatori.

Verso le ore otto, cominciò ad udirsi un violento e prolungato fuoco di fucileria proveniente dalle vicinanze dei villaggi di Telnitz e Sokolnitz. Poi, verso le 9, al diradarsi della nebbia, lo scontrò divampò. La brillante, gioiosa luce del sole mostrò il campo di battaglia in tutta la sua macraba sontuosità: un agitarsi di bandiere, il formicolio delle divise bianche dei russi e degli austriaci, l'avanzata verso il Pratzen dei reparti francesi con le loro divise bianco- rosse- turchine. E, poi, lo squillo delle trombe, il suono delle fanfare che accompagnavano l'incedere in parata degli attaccanti, l'incrociarsi degli ordini dei comandanti, nubi di fumo che avvolgevano la scena. E, sullo sfondo, indifferenti e pittoriche, le verdi, boscose colline morave.

Poco dopo le 9, dall'alto del Pratzen, si scatenò un uragano di fuoco di artiglieria proteso a fermare l'attacco delle truppe del maresciallo Soult, al centro dello schieramento. A quel punto, il maresciallo Murat ordinò la carica di 3000 cavalleggeri, nel tentativo di scompigliare il nemico e dividere le forze russe del generale Bagration da quelle del generale Kutuzov. Le cariche furono ostacolate dal contrattacco della cavalleria russa. Si accese una mischia furibonda. Gli elmi e le sciabole accendevano bagliori accecanti. Gli ordini urlati dai comandanti, i lamenti dei feriti, le imprecazioni, i nitriti dei cavalli, davano a quello spettacolo vorticoso, gigantesco e assordante la virulenza e la vertigine di un girone infernale. Sébastien, che stava seguendo Henri, si accorse che si stava battendo all'impazzata assestando con la sua sciabola terribili fendenti. Ma, ad un tratto, lo vide alzare le braccia di scatto e rimanere fermo a mezz'aria. Un attimo dopo, reclinò la testa sul petto mentre il cavallo, lasciato senza redi-

ni, scalpitava e rinculava nervosamente. Sébastien capì che era stato ferito da un colpo d'arma da fuoco. Si lanciò allora, col suo "Foudre", verso di lui, afferrò le redini del suo cavallo impazzito e se lo tirò dietro.
Riuscì, in quel modo, ad uscire dalla bolgia della battaglia e si diresse verso una casa campestre che si vedeva a poca distanza, linda, tranquilla e solitaria come l'immagine di una fonte in un deserto. Arrivando, fu accolto da alcuni ammutoliti contadini. E, nel momento in cui se lo stava caricando sulle spalle, percepì un suo gemito e sussultò di gioia. Era ancora vivo! Chiese ed ottenne di stenderlo su un letto e fu aiutato nelle prime cure da una volenterosa, giovane contadina.
Henri si lamentava con gli occhi socchiusi, girando la testa a destra ed a sinistra come in preda ad un'intensa sofferenza. Con l'aiuto della contadina, Sébastien gli tolse il dolman e la camicia insanguinata. Quindi, temporiò la ferita che era vicina al cuore. Ma Henri, che evidentemente era stato fino ad allora svenuto, si accorse di lui e, imponendosi uno strenuo sforzo, gli disse con voce rauca:
"Cosa fai qui? Corri a prendere il mio posto nella battaglia."
"Andrò, piuttosto, a chiamare un ufficiale medico."
"No, ti dico, devi continuare per me la battaglia! Se noteranno la mia assenza, penseranno che mi sia tirato indietro e defilato. "Parlava con voce afona e tesa e con le orbite rosse e dilatate per lo sforzo.

Sébastien non rispose e continuò a comprimere la ferita con delle pezzuole impregnate di acqua fredda.
"Non farmi questo, Lucien! Vai e vinci per me questa battaglia."

Di fronte a quell'insistenza, Sébastien si alzò in piedi. Forse, in quel momento, pensò che la ferita non fosse molto grave. Certo, subì la più forte volontà di Henri. Si rivolse allora ad un contadino che assisteva immobile e, alternando parole in tedesco ad altre in francese, seppe che, in un vicino paese, Kobelnitz, vi era un medico. Gli mise in mano delle monete e gli chiese di correre a chiamarlo. Poi, indossò il dolman di Henri, provvisto di gradi, e prese la sua sciabola. Si inginocchiò presso di lui per baciarlo in fronte, quindi corse fuori, saltò a cavallo e si diresse verso il campo di battaglia.

Raggiunse le pendici del Pratzen mentre una robusta carica di corazzieri francesi, tratti dalla riserva, stava rintuzzando quella dei 40 squadroni russi. Per un momento, fu sopraffatto dal frastuono e dal mulinare furibondo di quella carneficina. Poi, intravide in distanza Murat che assestava tremende sciabolate scavando intorno a sé il vuoto. Cavalcò verso di lui per farsi vedere. Il terribile guascone appariva congestionato e paonazzo ma sembrava indistruttibile. Sébastien ricevette da lui l'ordine di spazzare via le forze nemiche che ostacolavano, sull'estrema sinistra dello schiaramento francese, l'avanzata del maresciallo Lannes verso l'altopiano del Pratzen. Per provvedere, coordinò il movimento degli squadroni, ordinò ai reparti più vicini di seguirlo e, con loro, si lanciò contro i cavalieri russi. Battendosi come un ossesso, riuscì a respingerli e ad aprire il varco necessario all'avanzata del maresciallo Lannes. In poco tempo, le sue forze, occupando l'altopiano, separarono le truppe del generale Bagatrion da quelle del generale Kutuzov.

I francesi si erano ormai impadroniti di quasi tutto l'altopiano del Pratzen. Ma la battaglia non era finita. Fra le ore 12 e le 15, si susseguirono attacchi da parte a parte. Sébastien fu impegnato con Murat in una carica frenetica per tentare di frenare la ritirata verso Olmutz del principe Bagration. Tuttavia, lo sfinimento degli uomini e dei cavalli e la mancanza di ordini da parte di Napoleone non consentì l'inseguimento e l'annientamento delle truppe nemiche sottrattesi all'accerchiamento.

Lo scontro finì con un possente urto di cavalleria fra la Guardia imperiale russa e quella napoleonica che, alla fine, riuscì sanguinosamente a prevalere. La battaglia era vinta!

Appena gli fu possibile, mentre la luce cominciava a declinare, Sébastien ritornò al galoppo verso il casolare dove aveva lasciato Henri. Arrivando, scorse la contadina seduta sulla soglia della porta d'ingresso. La interrogò con lo sguardo e la vide scuotere la testa desolatamente. Un brivido freddo percorse il suo cuore. Corse al primo piano e vide Henri disteso e immobile, con gli occhi spalancati, fissi e privi di riflessi. Ma era ancora vivo. Una coperta lo copriva fino al

mento. Sébastien si chinò su di lui e lo chiamò. Henri mosse allora lievemente le pupille e mormorò in un soffio:
"Ciao, mio osso!"
"Ti porto all'ospedale."
"No... è troppo tardi,"
"Avevo chiesto un medico"scattò rabbiosamente Sébastien rivolto al contadino.
"Dottore si" disse quello a mezza voce "ma..." e fece un segno per far capire che non c'era più niente da fare.
"No, voglio tentare lo stesso."
"Lascia stare, Lucien, fammi morire in pace."
Sébastien trattenne a stento un singhiozzo.
"Ricordi quello che ti ho detto ieri sera? "balbettò ancora Henri" Come vedi, la mia espiazione è incominciata."
"Che dici?... non lasciarmi!"

Da quel momento, non parlò più e, mezz'ora dopo, perse conoscenza. Sébastien rimase seduto vicino a lui con la testa fra le mani. In quella posizione, inconsapevolmente, colpevolmente, si assopì per l'intensa stanchezza. Si svegliò di soprassalto dopo un tempo indefinibile e si accorse che Henri non respirava più. Aveva la bocca socchiusa e gli occhi spalancati, fissi e vitrei. Era morto! Gli parve incredibile. Lui, così pieno di vitalità, giaceva là inanimato. Si stupì che, sulla sua bocca, non vi fosse più quell'eterno sorriso ironico. Sperò che, ad un certo punto, si svegliasse e lo investisse con qualche battuta di spirito. Invece, su di lui gravava adesso un profondo, inspiegabile silenzio che evocava una distanza immensa e irraggiungibile e che induceva a rivolgere il pensiero alla potenza di Dio.
Trascorse la notte accanto a lui vegliandolo con acceso dolore. Ebbe conferma dalla contadina che un medico del paese era effettivamente venuto ma non aveva potuto far nulla per salvarlo. Aveva la testa in fiamme e si tormentava nell'incertezza della decisione da prendere. Come doveva regolarsi? Certo, era ancora in tempo per ritornare al campo, presentarsi a Murat come Lucien Fourier, il suo segretario, e informarlo che il generale Soissons (così quel superiore lo chiamava) era morto dopo aver subito

una ferita in battaglia. Ma Murat, uomo scaltro e di penetrante intelligenza, certamente non gli avrebbe creduto. Sébastien immaginava le sue reazioni: “Soissons ferito? Ma se, fino all’ultimo, stava benissimo! E perché è andato a morire in una casa campestre anziché nell’ospedale da campo? E voi che eravate il suo segretario, perché non avete chiamato un ufficiale medico? E come mai gli rassomigliate tanto? E se fosse stato ucciso fuori dal campo di battaglia, dopo la vittoria? E voi che parte avete avuto in questa storia?”... No, era estremamente pericoloso dimostrarsi sinceri senza mettere a nudo una serie di altre verità scottanti. Sébastien si rese conto che rischiava di essere incolpato della sua morte e che, inoltre, avrebbe potuto compromettere perfino la sua memoria onorata. Non rimaneva che continuare a fingere ed a vivere nella mistificazione.

Elargì un lauto compenso a quei contadini e ottenne da loro che Henri venisse seppellito in un angolo del loro campo. Sulla sua tomba, fece applicare una croce con una targhetta recante il nome di Lucien Fourier.
Così, dopo Sébastien Despieux, adesso era morto anche l’uomo della sua seconda vita, Lucien Fourier. Lo attendeva una terza vita col nome di Henri Septmonts, conte di Soissons. Quella sua esistenza, tanto tormentata ma così mirabolante, continuava.

Capitolo quarantaduesimo

La grande vittoria di Austerlitz fu suggellata da un armistizio e, in seguito (26 dicembre 1805) dal trattato di Presburgo. Gli austriaci, nel sottoscriverlo, si impegnarono a riconoscere Napoleone re d'Italia ed a cedere alla Francia la città di Venezia, la Dalmazia e l'Albania. Si concludeva così la terza coalizione.

Sébastien, nei panni ormai del generale Soissons, ebbe l'incarico di portare a Parigi, con un drappello, le bandiere dei vinti. Si ripromise allora di fare una sosta a Strasburgo, dove lo attendeva ansiosamente Ottavia. Ma, intanto, nell'attraversamento in carrozza della Germania, dette libero sfogo al suo dolore per la perdita di Henri. Un dolore che non riusciva ad esprimere con le lacrime ma con un ripetersi di domande assillanti. Infatti, si chiedeva tormentosamente perché Henri lo avesse tanto attratto, che cosa quell'uomo aveva rappresentato nella sua vita e, infine, in che cosa aveva mancato verso di lui. Ma, nell'angoscia che lo opprimeva, non riusciva a darsi delle risposte esaurienti.

Finalmente, a Strasburgo riabbracciò commosso Ottavia e, con lei riprese il viaggio per Parigi. Gli era stato consentito, al termine di quella missione, di rimanere in licenza per un mese. Si dedicò, inizialmente, alla sistemazione di loro due. Occupò con lei la parte centrale del palazzo di rue du Fauburg, nel piano prima occupato da Henri, e prese l'abitudine di riservare la mattinata al disbrigo dell'amministrazione delle sue proprietà immobiliari e fondiarie e degli opifici. I pomeriggi, invece, li dedicava

interamente ad Ottavia. Stavano insieme, conversavano, leggevano e spesso uscivano. Le aveva fatto costruire due poltrone dotate di ruote per spostarla da una stanza all'altra o per sostare sulla terrazza nei pomeriggi di sole.

Sembrava che l'ematoma che comprimeva il midollo e impediva i movimenti delle gambe si stesse restringendo. Adesso, Ottavia riusciva, infatti, a muovere leggermente le cosce, che, tuttavia, non erano ancora in grado di sostenere il peso del corpo.

Ogni sera, prima di addormentarsi, si amavano con intensa partecipazione. Lui aveva scoperto in lei una calda sensualità che l'immobilità ed i lunghi periodi di astinenza avevano certo esasperato. La loro intesa era perfetta e la soddisfazione che tutti e due ne ritraevano stimolava il loro buon umore. E altrettanto esaltante era la loro capacità di aprirsi reciprocamente e di comprendersi nel profondo.

Sotto questo aspetto, Sebastien, pur nel travaglio di un'esistenza piena di colpi di scena, si reputava fortunato. Infatti, la figura psicologica di Ottavia rassomigliava molto a quella superlativa di Valeria: con tutte e due, perciò, gli era stato possibile intrecciare un dialogo intimo e appagante, che consentiva ad entrambi di svuotare reciprocamente le loro anime.

Per questa ragione, si sentiva ogni giorno di più legato a lei. Non l'amava nel modo irragionevole con cui si era donato a Valeria. Ma, indubbiamente, sentiva che stava avvicinandosi a lei sempre più. La tenerezza che gli ispirava si fondeva al dolore di saperla invalida e, insieme, quei sentimenti avevano, man mano, dato vita ad un profondo legame.
"Henri," gli disse lei una sera "in questi tre mesi di lontananza, non ho vissuto. Ho soltanto respirato. Ma ho avuto tanto tempo per desiderarti col cuore e con i sensi. Fammi guarire, Henri, perché voglio fare ogni giorno all'amore e impazzire di gioia con te."

Lui chiese e ottenne il permesso di recarsi in Svizzera da un illustre clinico esperto in traumatologia. Dopo averla visitata, quel dottore apparve soddisfatto.
"Si, effettivamente, rispetto ai referti di un anno fa che mi avete esibito, vi

è stato un progresso. L'ematoma che preme sul midollo e comprime i centri nervosi si sta riducendo. La lentezza di questo processo di riduzione è indubbiamente anomalo e molto tardivo. Evidentemente, sono intervenute altre cause, altri fattori che non riesco a spiegare. Comunque, un miglioramento c'è stato."

Stettero insieme un'altra settimana che fu di grande serenità per entrambi. Per Sébastien, quella piccola pace familiare era un dono che stemperava tutte le sue tensioni ed i suoi rimorsi. Pensò che la serenità è, in fondo, la vera felicità sulla terra.

* * *

Poco prima di Natale, si recò a Mantes-la-Jolie per far visita a padre Chrétien. Non lo vedeva da mesi e non aveva notizie sulla sua salute. Purtroppo, in parrocchia, gli dissero che, da una ventina di giorni, si trovava degente all'ospedale di St. Germain -en-Laye. Andò subito a fargli visita e lo trovò morente.

Si impose di assisterlo giorno e notte, seduto su una sedia vicino al letto. La prima notte, in una pausa del male, padre Chrétien gli disse con un filo di voce, parlando a tratti:

"Prima che il male mi impedisse di muovermi, mi sono interessato del problema della tua nascita. E, sulla base anche delle notizie che tu, a suo tempo, mi hai dato, ho saputo che qualcosa dovrebbe saperne una certa madre Thérèse. Questa religiosa, da giovane, prestava servizio nel convento del Bambino Gesù di St. Germain. È stata assente parecchio tempo ma ora è ritornata ed è la badessa dello stesso convento, che è stato ricostruito dopo la distruzione da parte dei rivoluzionari."

La seconda notte, in un'intermittenza dei dolori che lo assalivano a più riprese, gli chiese:

"Come va la tua vita, Sébastien?"

“Nonostante le vostre parole ed i miei buoni propositi, un incontro fatale mi ha portato sulla via della mistificazione e della trasgressione.”
“Una strada di morte, che indurirà il tuo cuore. Infatti, è proprio il cuore indurito dell’uomo la vera causa dei mali del mondo. Perciò, fuggi da queste occasioni, rigetta tutto, cerca solo Lui, Gesù Cristo, segui la sua Croce.”

Morì all’alba, e Sébastien avvertì un vuoto profondo invadere la sua vita ed il suo cuore. Lo conosceva appena, è vero, ma aveva ricevuto da lui sublimi insegnamenti di fede, simili a magistrali risposte alle sue domande assillanti.

Partecipò alla funzione funebre ed alla sua sepoltura nel piccolo cimitero di Mantes-la-Jolie, lo stesso in cui riposavano i suoi genitori Despieux, con la partecipazione di gran parte della cittadinanza.

Lo stesso giorno, ritornò a St Germain- en-Laye e si mise alla ricerca del convento delle suore del “Bambino Gesù”. Sulla base delle indicazioni ricevute, lo trovò lungo la cosiddetta “Grande Terrasse”, la magnifica passeggiata ombreggiata da tigli, disegnata nel 1673 dall’architetto Le Notre, posta in posizione dominante sopra una vasta ansa della Senna. L’edificio precedente, annerito dalle fiamme dell’incendio appiccato dai rivoluzionari nel 1793, era stato abbattuto. Al suo posto, dopo il ripristino delle congregazioni religiose (1801), era stata eretto un nuovo fabbricato in stile neoclassico. Bianco e armonioso, ospitava una quarantina di suore dello stesso Ordine.

Quel pomeriggio dell’antivigilia di Natale, giungendo al convento, Sébastien si presentò come il generale di divisione Henri Septmonts, conte di Soissons, e chiese di parlare con la priora, madre Thérèse. Attese in una saletta e, poco dopo, giunse una suora di forse sessant’anni, di aspetto gentile e di corporatura minuta. Dopo i convenevoli iniziali, le espose il problema in tutta la sua interezza e, alla fine, le chiese di rivelargli tutto quello che sapeva sulla nascita di Sébastien Despieux e di Henri Septmonts.
“Mi state parlando, mon général, di fatti avvenuti trentacinque anni fa. A

quell'epoca, io già servivo nel convento poi abbattuto. Non ero, ovviamente, madre badessa, ma prestavo la mia opera in qualità di addetta alla segreteria. Come tale, gestivo il registro dei bambini abbandonati davanti al convento e di tutti gli altri comunque accolti. Quel libro è andato purtroppo perduto nell'assalto al convento. Tuttavia, ricordo che, un giorno, la gendarmeria ci consegnò due bambini scampati ad un naufragio. Erano due gemelli. Gli accogliemmo in convento e li accudimmo per alcuni mesi. Poi, uno dopo l'altro, furono scelti da madri diverse, venute da due differenti paesi."
"Non ricordate i nomi delle due donne?"
"No, ricordo soltanto che erano persone di fine educazione."
"Avete comunicato al municipio i dati relativi a quei due bambini?"
"No, perché competeva alla gendarmeria."
"A chi potrei rivolgermi per avere altre notizie?"
"Forse, quelle signore hanno pernottato a St. Germain. Provate a chiedere agli alberghi della città."
"Permettete un'ultima domanda. Le signore erano sole o accompagnate da qualcuno?"
"Erano accompagnate dai rispettivi mariti."
"Non ricordate niente di loro?"
"Erano persone educate e ben vestite. Ecco, mi sembra di ricordare che uno dei due uomini zoppicasse e si appoggiasse ad un bastone."

Sébastien ebbe un fremito. Una volta, Henri gli aveva detto che suo padre aveva subito una frattura ad una gamba. Beninteso, lui era troppo piccolo per ricordarselo. Lo aveva appreso casualmente da sua madre.
L'indagine presso gli alberghi non ebbe esito a causa del lungo tempo trascorso. Al termine del suo soggiorno, stava per congedarsi dall'albergo in cui aveva pernottato quando il proprietario, un uomo basso e tozzo sulla cinquantina, gli disse:
"Casualmente, vi ho visto uscire dal convento delle suore del Bambino Gesù. Sapete? Prima che quei pazzi scatenati lo incendiassero, vi ho vissuto per 20 anni."

“Come mai?”
“Ero anch’io un trovatello e mi sono adattato a lavorare come giardiniere... Siete andato a cercare un bambino da adottare?”
“No, soltanto a chiedere un’informazione... Chissà, forse voi potreste aiutarmi.”
“Ditemi.”
“Nel 1770, furono adottati, uno dopo l’altro, due gemelli che erano scampati ad un naufragio e che la gendarmeria aveva affidato al convento. Ricordate qualcosa di quell’episodio?”
“Si. Anche se è passato tanto tempo, ricordo il fatto perché destò emozione nel convento.”
“Avrei bisogno di tutte le informazioni possibili su quel fatto. Potete interessarvene? Vi ricompenserò bene.”
“Che cosa, in particolare, vi interessa sapere?”
“Chi erano le famiglie che li adottarono.”
“Va bene, farò delle ricerche. Parlerò con le vecchie suore del tempo.”

Soddisfatto, Sébastien gli versò un lauto anticipo, gli lasciò il proprio recapito e gli chiese di comunicargli per lettera i risultati della sua indagine. Subito dopo, partì.

* * *

Ritornò a Parigi quando mancava soltanto una settimana al rientro al suo reparto. Volle allora dedicare qualche ora all’esame delle carte private di Henri. Così, ogni sera, dopo l’amore, mentre Ottavia si addormentava, si recava nello studio per consultare il carteggio, alla ricerca dei vari risvolti della sua vita. Gli interessava infatti conoscere fatti e situazioni, scoprire le sue conoscenze e amicizie, per non essere sorpreso da eventi o incontri imprevisti e destare sospetti.

Nello spiare in quel modo la sua vita di relazione e, soprattutto,

quella segreta, aveva la sensazione di essere simile ad un ladro. L'irregolarità fraudolenta della propria situazione lo assaliva, in quei momenti, in modo insopportabile e lo faceva soffrire. Era proprio un ladro! La propria vita e la propria coscienza avevano perso ogni nitidezza. Senza averne alcuna necessità ma soltanto perché spinto da eventi di cui aveva perso il controllo, era stato spinto a rubare un'altra vita e, con essa, un nome ed una posizione sociale ed economica. In qual modo liberarsi da quella irregolare situazione? Avrebbe potuto chiedere il congedo dalla carriera militare e poi sparire, lasciare il nome di Henri Septmonts e tutte le sue sostanze, ridursi ad essere un uomo qualsiasi, senza storia ma con la coscienza a posto. Vi era però Ottavia. Come spiegarle tutto quell'inganno, allontanarsi da lei, lasciarla sola, toglierle la gioia che ora temperava la sua sofferenza e inabilità fisica? No, non poteva sconvolgere così la sua vita. Doveva perciò trascinarsi nella mistificazione, nell'inganno e nella trasgressione morale.

Col cuore gonfio, continuò pesantemente quella ricerca finché trovò un'agenda in cui Henri segnava fatti e incontri di ogni sua giornata. Non si trovava nei suoi cassetti ma nel materiale appartenente al bagaglio del suo viaggio verso la Germania, la Moravia e la morte. Sfogliandolo, fece la conoscenza delle sue donne, che lui descriveva con una meticolosità ed una pazienza insospettabili. Ritrovò così, in quelle pagine, la dama con la quale era giunto a Bellagio, l'altra che lo aveva accompagnato a Milano e, ancora, la signora che aveva condiviso il suo viaggio da Boulogne a Strasburgo. Quest'ultima si chiamava Alexandra Mecklenburg, aveva divorziato dal marito ed era diventata la mantenuta, anzi una delle mantenute, di Henri.

Come Josephine e come Ottavia, anche lei si era fermata a Strasburgo, in attesa del suo ritorno. Forse, era ancora là. In un cassetto della scrivania, Sébastien trovò anche delle lettere sparse. Le buste avevano colori vezzosi, erano profumate e contenevano le ardenti parole scritte ad Henri dalle sue donne. Le esaminò tutte e mise da parte, poi, quelle di Alexandra. Gli era sembrato, infatti, che, di tutte le relazioni femminili di

Henri, quella con lei fosse ancora in atto al momento della sua morte. Perciò, si soffermò su quel nome e concentrò su di esso un riesame ancor più minuzioso dell'agenda. Scoprì allora, dalle annotazioni di Henri, che Alexandra aveva neri occhi di fuoco, capelli rossi lunghi e inanellati e un corpo scultoreo. Apparteneva ad una modesta famiglia della provincia di Rostock, in Germania.

L'ultima sera della sua permanenza a Parigi, Ottavia ebbe uno sfogo di pianto.
"Non riesco più a sopportare questa mia immobilità, questo dover dipendere dagli altri. Solo la tua presenza riesce a frenare la mia insofferenza. Ma, quando te ne vai, mi sembra di impazzire. Ti prego, ti scongiuro, portami con te prima che il mio cuore si spezzi."
"La Grande Armata si è accasermata nella città di Magonza, in Germania. È un paese ostile perché soggetto alla nostra occupazione. I tedeschi ci odiano e proteggono la guerriglia. Come posso portarti in un posto simile?"
"Ma io non debbo girare per la città né coltivare relazioni sociali. Debbo rimanere seppellita in casa. Avrò soltanto il conforto e la gioia di rivederti ogni sera, per non morire."
"Non è così semplice. Arriverà il giorno in cui dovrò lasciarti nuovamente perché, ne sono certo, ci saranno nuove guerre. In quel momento, sarai in pericolo."
"Quando questo accadrà, penseremo ad una soluzione. Ma ti scongiuro, non lasciarmi nuovamente sola."

Così, il 3 gennaio (1806), Sébastien partì in carrozza per Magonza, in compagnia della dolce e dolente Ottavia, scortato da un robusto domestico e da una decisa e agguerrita domestica. Negli slanci di Ottavia, era evidente la sua gioia di stare con lui. E, in fondo, anche Sébastien si sentiva confortato dalla sua presenza. Per questo, non aveva opposto una decisa resistenza alla sua pressante richiesta. Pensava che, ritornando a

casa dopo le tediose ore di guarnigione, avrebbe ritrovato il suo sorriso di primavera, il suo sguardo luminoso, i suoi impulsi di gioiosità così contrastanti con quei momenti di disperazione che rendevano soave e tragica la sua figura. Con semplicità, Ottavia era riuscita a rendere i due domestici membri di una stessa famiglia. Forse, identificava nel roccioso e austero Manuel, un nativo della Martinica, la figura paterna. E Carmelita, la robusta e quasi maestosa creola quarantenne, le ispirava la dolcezza materna. Così, quando tutti e quattro si trovavano riuniti e pranzavano insieme, si realizzava il confortante tepore di un'atmosfera casalinga.

* * *

Dopo un viaggio funestato dal maltempo, il 20 gennaio (1806) giunsero a Magonza, la storica ed elegante città renana (oggi capitale del Lander della Renania -Palatinato), già capitale della provincia romana della Germania Superiore col nome di Magontiacum, poi capoluogo della cristianità tedesca nel tardo I millennio, più volte occupata da eserciti in lotta, patria dell'inventore della stampa, Johannes Gutenberg (1400-1468).

Videro che era attraversata dal Reno, il grande fiume che avevano già incontrato, nella fase finale del viaggio, costeggiandone le maestose anse, fra strapiombi e pendii coperti di vigneti.

Napoleone aveva scelto quella città per l'acquartieramento invernale di una parte della Grande Armata, considerandola, strategicamente, una idonea base di partenza per le future, immancabili guerre. Era certo, infatti, che la Germania occupata e gli altri paesi partecipanti alle precedenti coalizioni, non avrebbero tollerato a lungo la sua occupazione e si sarebbero ben presto uniti per scacciare in armi l'oppressore.

Sébastien, nei panni del generale di divisione Soissons, andò ad abitare, con Ottavia e con i due domestici, in un sontuoso appartamento

requisito, lungo la Rheine promenade, non distante dallo "Schloss", il castello rinascimentale sede dell'arcivescovo principe elettore.

E, il 25 gennaio, allo scadere dei 30 giorni di licenza concessigli, si presentò in servizio e apprese tutte le novità nel frattempo maturate. Napoleone stava disegnando la nuova mappa dell'Europa, sopprimendo o riunendo gli stati-cuscinetto esistenti fra la Francia ed i grandi Stati tedeschi, quali la Prussia e L'Austria. Aveva confederato, infatti, la Baviera, il Wuttenberg, il Baden, l'Hesse Darmstadt. Inoltre, si era convinto della necessità di sopprimere 18 dei 24 piccoli stati che componevano la Germania. Con i loro territori, aveva poi costituito il nuovo granducato di Berg e Clèves per assegnarlo al maresciallo Murat, diventato nel frattempo suo cognato, perché vi regnasse come "re Gioacchino I". Allo stesso modo, aveva pensato con riconoscenza al suo fido maresciallo Berthier, il salvatore di Sébastien. Così, mentre Murat si accingeva a prendere possesso del nuovo granducato, Berthier, divenuto principe di Neuchatel, stava per assumere la guida di quel principato.

Il 26 gennaio, Sébastien fu ricevuto a rapporto dal maresciallo dell'impero Murat il quale sfoggiava una nuova appariscente uniforme, da lui stesso disegnata. Rispetto alla foggia regolamentare, gli attillati pantaloni e il dolman erano stati arricchiti da ulteriori galloni, da fregi arabescati e da racemi d'oro. Su un fondo color avana, spiccavano guarnizioni, bande e polsini di un rosso acceso. Rossi erano anche il collo, alto e rigido, ed il sottopanno su cui erano ricamati gli alamari che portava di traverso sul petto. Sébastien ricordava anche che, spesso, Murat cingeva un'alta fascia di seta rossa alla vita ed uno shako adorno di fluenti piume bianche che, in battaglia, costituivano un punto di riferimento. Come sempre vanaglorioso, spavaldo e tracotante, esprimeva vitalità e determinazione, cordialità e, nel contempo, intransigenza. Aveva uno strano modo di fissare Sébastien, con i suoi grandi occhi rotondi. Sembrava volesse sincerarsi che fosse veramente lui. Da parte sua, Sébastien, sentendosi addosso quello sguardo indagatore, sperava soltanto che il colloquio finisse presto. Comunque, seppe padroneggiarsi e gli formulò le sue congratulazioni per

l'imminente presa di potere del granducato. Ma Murat, di rimando, gli disse che avrebbe conservato il comando titolare della cavalleria, in vista dei futuri impieghi bellici. E gli impartì l'ordine di sostituirlo durante i periodi di assenza.

Visto da vicino, nelle incombenze quotidiane, pur confermandosi ufficiale di forte temperamento, Murat era lontano dalla statura eroica, sovrumana, eccezionale, che dimostrava in battaglia, sia come straordinario cavaliere, sia come comandante di superlativo intuito tattico e come trascinatore di ineguagliabile ardimento, qualità che lo avevano reso uno dei più grandi comandanti di cavalleria di tutti i tempi.

In marzo, si assentò per assumere ufficialmente il granducato e Sébastien assunse il comando interinale della cavalleria imperiale. Sapeva di essere molto diverso dal suo superiore ma anche dalla maggioranza dei generali di Napoleone che, in battaglia, assurgevano a dei della guerra ma che, in guarnigione, ostentavano maniere da osteria. Già il povero Henri non era come loro, con il suo carisma e la sua eleganza di modi da aristocratico. E neppure lui, Sebastien, voleva rassomigliare a tanti di loro che si comportavano deplorevolmente come bestemmiatori, bevitori, giocatori, d'azzardo, attaccabrighe, prevaricatori e mestatori. Forse, agivano così per reazione alla paura della morte, che coglie ogni uomo in guerra. Forse, si erano imposti in battaglia un abito mentale di tracotanza che poi si rifletteva su ogni azione della loro vita. Oppure, era l'abitudine alla violenza, al sangue, al dolore degli altri ad averli abbruttiti così.

Lui conosceva i propri limiti. Non sapeva, cioè, fulminare i soldati con occhiate terribili e con voce perentoria ma ricordava sempre di avere di fronte degli uomini che si attendevano di essere rispettati e apprezzati. Perciò, così come aveva fatto in passato, si dimostrò anche in quei giorni comandante meno drastico e iroso ma più umano e, in ogni circostanza, esemplare per compostezza, serietà, impegno e professionalità.

A differenza di tutti gli altri colleghi, non nutriva ambizioni, non aspirava a titoli e promozioni, non amava mettersi in mostra. Gli bastavano le sue ossessioni, quelle che lo aggredivano soprattutto di notte: il

ricordo incancellabile di Valeria, il rimorso nei confronti di Henri, per non essere riuscito a salvarlo, il dolore per la perdita della sua guida spirituale, padre Chrétien, il sospetto di essere un trovatello. E, infine, non ultimo, il quadro del dolore quotidiano di Ottavia, che si disperava sulla sua giovinezza infranta.

Desiderava soltanto compiere il suo dovere fino in fondo e non crearsi nuovi problemi.

Capitolo quarantatreesimo

In quel caldo pomeriggio di ottobre del 1805, Valeria stava seduta su una poltrona di vimini rivestita di cuscini, sul balcone della propria camera da letto, nel palazzo di suo marito Osman pascià. Sotto di lei, scorreva con solenne lentezza il sacro Nilo e, in distanza, si intravedeva il profilo delle piramidi, fra i colori carezzevoli del tramonto. Il suo animo era percorso da pensieri opprimenti: la patria lontana, l'amore ormai perduto per Sébastien, la sua pericolante situazione coniugale. Osman, un tempo innamoratissimo di lei, dopo essere stato ferito da Sébastien al punto da rischiare la morte, si era gradualmente ristabilito in salute. Ma, insieme al suo fisico, anche il proprio amore aveva subìto una ferita profonda che il successivo atteggiamento di lei, Valeria, non aveva certo contribuito a rimarginare.

Si erano sposati, nell'ottobre 1801, senza grandi sfarzi, col solo rito musulmano. Dopo, Osman non aveva più parlato della possibilità di completare il loro vincolo col rito cristiano. Né Valeria aveva sollevato la questione. Si erano trasferiti, per la loro vita coniugale, nell'appartamento di Osman e, fin dall'inizio, avevano dormito nello stesso letto nonostante le assicurazioni della vigilia. Lui la baciava con ardore ogni sera, e la passione che lo divorava lo spingeva ad andare oltre. Valeria era riuscita, due o tre volte, a chiedergli di fermarsi. Ma Osman, di rimando, l'aveva supplicata di concedersi. Così, sera dopo sera, lui la spogliava febbrilmente, la lambiva su tutto il corpo e, infine, la possedeva appassionatamente ripetendole parole di adorazione.

Le prime settimane erano state, per lei, una tortura. Il suo stato

d'animo non le consentiva, infatti, di partecipare emotivamente a quei momenti di intensa sessualità. Si abbandonava, perciò, passivamente alle sue carezze, non riusciva a provare piacere, né sapeva corrispondere alle sue parole. Erano andati avanti così per alcuni mesi, poi Osman aveva cominciato a pretendere da lei pratiche avvilenti alle quali Valeria si sottoponeva con riluttanza. Quando, alla fine, lui si girava dall'altra parte per dormire, Valeria restava, su quel letto, disfatta e infelice. E, dopo aver spento le ultime candele, nel buio, piangeva silenziosamente.

I modi di Osman, intanto, andavano cambiando sempre più. Lui sentiva, evidentemente, di essere soltanto sopportato e soffriva per la mancanza, in lei, dell'ardore e della passione di una donna innamorata. Perciò, contrariamente forse alle proprie abitudini e tendenze, era stato spinto, proprio dall'indifferenza di Valeria, ad usare maniere gradualmente più rudi e indelicate in quelle ore d'amore.

Una sera, infine, l'aveva convinta ad aspirare una polverina misteriosa. E quella somministrazione aveva scatenato Valeria spingendola a dimenarsi, a prendere l'iniziativa, ad offrirsi ripetutamente, nuda e fremente, su quel letto infuocato. Un'altra sera ancora, attraverso la nebbia provocata, nei suoi occhi, da quella droga, le era parso di veder entrare una donna nuda che si era avvicinata a lei e aveva cominciato ad accarezzarla. Ma il seguito era vago e nebuloso, disperso fra allucinazioni che si sovrapponevano l'una all'altra.

Valeria restava devastata da quelle ore di follia. Anche di giorno, pur rendendosi conto che stava diventando una drogata, desiderava avere quella polverina miracolosa. E, non disponendone, aspettava ansiosamente la sera.

Erano trascorsi, così, oltre due anni. Poi, un fatto nuovo aveva sconvolto la loro vita. Nel novembre 1803, il bambino, che aveva ormai tre anni, si era ammalato. I medici avevano diagnosticato una forma di malaria tropicale, trasmessagli, forse, da qualche contagio. Era una malattia terribile che lo faceva tremare convulsamente e piangere in continuazione. I dottori avevano spiegato che Nagib provava un freddo spaventoso e che, perciò, bisognava coprirlo con un gran numero di coperte. Quella estrema sofferenza, comunque, era stata di breve durata e lo aveva portato, nel giro di tre settimane, alla morte. Osman e Valeria erano rimasti istu-

piditi. Soltanto dopo molti giorni da quella morte atroce, il dolore era esploso, in loro, con una violenza inaudita.

Una sofferenza così straziante avrebbe potuto avvicinarli. Invece, ciascuno di loro aveva vissuto per conto proprio quella voragine della loro vita. Osman si era spostato in un'altra camera da letto dello stesso appartamento ed aveva cominciato a condurre una sua esistenza separata. Andava soltanto a farle visita di tanto in tanto, si interessava della sua salute e delle sue necessità. Ma Valeria sentiva che la sua febbre d'amore era passata e che Osman si comportava verso lei con quel riguardo soltanto per salvare le apparenze.

Perciò, la sua vita trascorreva monotona e inutile. Le erano di aiuto soltanto la lettura di alcuni libri francesi, che aveva trovato nella biblioteca, e la compagnia di Fayza, che trascorreva con lei una parte della giornata. Ma, poi, mentre il tempo trascorreva, anche le sue frequentazioni si erano diradate. Un giorno, Osman era venuto a farle visita e, su di lui, Valeria aveva percepito il profumo di Fayza. Allora, si era resa conto di essere diventata secondaria nella vita di suo marito.
Il giorno dopo, aveva affrontato Fayza e la ragazza, di fronte al suo atteggiamento glaciale ma deciso, non era riuscita a negare. Aveva ammesso di essere diventata la concubina di Osman e di incontrarsi con lui nell'harem, anche perché da una vita lo amava e conosceva le esigenze del suo cuore come quelle della sua sessualità.

Quel pomeriggio, sul balcone, Valeria stava appunto pensando a tutti i recenti avvenimenti, intollerabili per la sua mentalità occidentale e cristiana, anche se assolutamente normali per le usanze locali. Improvvisamente, si era sentita estranea a quell'ambiente ed a tutte le persone che, in quegli anni, avevano costituito il suo mondo. Perciò, era decisa, dopo Fayza, ad affrontare anche Osman
Quando venne, lui, come al solito, si interessò della sua salute, della sua vita di ogni giorno, e le chiese se avesse delle necessità. Mentre stava per andarsene, lei gli disse, con un filo di voce:
"So che hai una concubina."
"Come lo hai saputo?"
"Ho sentito il suo profumo su di te."

“Si, ho una concubina. Questo rientra nei nostri costumi.”
“E, per farlo, mi hai sottratto la mia unica amica, l’unico essere umano con cui posso parlare nella mia prigionia.”
“È solo colpa tua. Ti ho amato con tutto me stesso. Ed ho sempre incontrato la tua enorme lontananza da me.”
“Ero la tua prigioniera e tale sono rimasta.”
“Si, infatti, mi sei rimasta estranea, sebbene io abbia tentato di fondare con te una famiglia.”
“A questo punto, ti sarei soltanto di impaccio. Perciò, ti prego di farmi tornare nella mia terra.”
“Non senti proprio niente per me?”
“Ormai, non vale più la pena di parlarne.”
“E sia. Ti ripudierò, in modo che tu possa partire liberamente.

Valeria partì un mese dopo, e precisamente il 3 novembre. Lui l’accompagnò con un tahtirvan (portantina)fino al punto di imbarco dell’isola.
“Non riesco a rimanere indifferente alla tua partenza. Sento che lascerai una profonda ferita nel mio cuore.”
“Sei un uomo di fascino che qualsiasi ragazza vorrebbe. Ma hai avuto la sfortuna di incontrare, in me, una donna molto innamorata di un altro. In altre circostanze, ti avrei amato”.

Il viso di Osman era contratto. Alzò lo sguardo verso la feluca accostata alla banchina, che attendeva Valeria. Poi, lo riportò su di lei e, con impeto, l’attrasse a sé e la baciò con forza sulle labbra. Quando si distaccò, gli occhi di Valeria erano pieni di lacrime.
“Ci unirà la memoria del nostro piccolo Nagib.”disse lui con voce rotta
“Perciò, anche per questo, avrai sempre un posto nel mio cuore.”
“Anch’io, Osman, ti ricorderò.”

Un altro sguardo, poi l’accompagnò alla feluca e stette a guardarla mentre si allontanava per sempre.

Capitolo quarantaquattresimo

Fin dalla sua partenza da Milano, nel 1801, Sébastien aveva mantenuto rapporti epistolari con Lorenzo Amidei. E, per farsi raggiungere dalle sue risposte, gli aveva raccomandato, fin da allora, di indirizzare la corrispondenza al recapito militare del generale Soissons.

Così, pochi giorni dopo l'arrivo a Magonza, gli fu consegnata, dall'ufficio postale militare, una sua lettera giunta a Parigi e poi inoltrata in Germania. La lesse e sobbalzò perché conteneva una notizia strabiliante: nel dicembre 1805, Valeria era ritornata, da sola, a Milano! Il suo cuore accelerò i propri palpiti. Fu assalito da un senso di intenso calore, un copioso sudore cominciò ad impregnare i suoi indumenti. Lesse ancora che, dopo la morte straziante del suo bambino, colpito da malaria tropicale, lei si era chiusa nel suo dolore e non aveva voluto vedere più nessuno. I suoi rapporti con Osman si erano, nel frattempo, logorati. Il pascià aveva da qualche tempo iniziato un'appassionata relazione con una nuova concubina e, per coltivarla, si era allontanato da Valeria. Un anno dopo, accogliendo una sua esplicita richiesta, l'aveva ripudiata consentendole di ritornare in patria, dato che il matrimonio era stato celebrato col solo rito musulmano.

Sébastien, sebbene da poco rientrato in servizio, chiese una breve licenza per motivi familiari. Gli fu accordata dal comando in capo che destinò al suo posto un generale di divisione, quale comandante interina-

le della cavalleria dell'armata. Disse alla povera Ottavia che era stato incaricato di compiere una missione e partì febbrilmente in carrozza per Milano portandosi dietro il suo cavallo "Foudre", come faceva ogni volta.

Aveva la testa in fiamme pensando che la presenza di Ottavia rendeva problematico, purtroppo, un suo riavvicinamento a Valeria. Ma l'idea di rivederla e, forse, di legarla ancora una volta a sé, era così straordinaria che, per il momento, non voleva preoccuparsi d'altro. La carrozza sobbalzava fragorosamente sugli avvallamenti della strada sterrata. Nuvole oscure si rincorrevano nella vastità del cielo. Ma lui non vedeva e non udiva niente, tutto proteso a pensare. Gli sembrava di essere giunto alla fine di un incubo, che aveva tenuto stretto in una morsa dolorosa il suo cuore, e di percepire per la prima volta, da allora, un barlume di speranza.

Giunto a Milano dopo aver attraversato a gran velocità la Baviera, si cambiò d'abito in albergo, comprò dei fiori e si diresse a cavallo verso la corsia del Giardino. Scendeva lievemente il tramonto. Rivide con emozione la casa in cui aveva coltivato il suo amore per lei, lasciò il cavallo nel giardino posteriore e corse verso il cortiletto da cui si accedeva agli appartamenti. Era sua intenzione recarsi, anzitutto, da Lorenzo e chiedergli di avvertire Valeria del suo arrivo. Ma, alzando gli occhi, la scorse dietro una finestra del secondo piano, vestita con sobria eleganza. La chiamò allora con voce strozzata, vide che agitava un braccio per salutarlo, poi si lanciò per le scale. Alla fine della rampa, se la trovò di fronte e temette che il proprio cuore si spezzasse. Non riusciva a credere che fosse proprio lei, dopo averla tanto invocata ed aver tanto fantasticato su un loro possibile incontro. Il sogno diventava incredibilmente realtà. Ma un'ombra si interponeva fra loro ed era quella di Ottavia.

Si corsero incontro e si strinsero in un abbraccio felice e disperato. Lei era cambiata. Mostrava adesso, sul volto, una maturità che stemperava ogni suo sorriso, ne attenuava la voce, appannava di malinconia gli occhi pur sempre luminosi e ispirati. Si sedettero su un divano tenendosi per mano e là cominciarono a raccontarsi le loro rispettive storie.

"In tutti questi anni"le sussurrò Sébastien con un nodo alla gola "ho colti-

vato la memoria del nostro amore. Perché, scomparendo in quel modo, dopo esserci tanto amati, tu sei entrata nel mito di una felicità perduta. Sei rimasta la stella più alta e la spina più dolorosa, la donna ideale che non si dimentica. Da allora, ho avvertito un pesante senso di insicurezza, ho smarrito la voglia di vivere. Ma non potevo neanche lontanamente immaginare quello che mi attendeva e che ora ti racconterò."
"Anch'io ho tanto da raccontarti e, nel farlo, andrò chiedendomi se sono ancora degna di te."
"Devi dimenticare tutto quello che è stato perché è l'effetto di una violenza che hai dovuto subire. Quello che conta è che adesso sei qui con me, per me."
"Questo pensi?"
"Si! Ci siamo ritrovati e possiamo ripetere il miracolo di un'unione perfetta."
"Ciò nonostante, è necessario che ci diciamo tutto per svuotare le nostre coscienze. Ma lo faremo domani. La notte che viene è nostra."

Distesi sul letto e rivolti di fronte, stettero a guardarsi beatamente, a sorridersi, ad accarezzarsi le guance, la fronte ed i capelli, a dirsi semplici frasi d'amore, ancora increduli che quanto accadeva fosse reale. Ma la felicità di Sébastien era oscurata dal ricordo di Ottavia lontana, che lo attendeva inconsapevole. La certezza di poter godere per tutta la notte la vicinanza preziosa di Valeria lo inebriava. Ma era oppresso dal pensiero di doverle rivelare quell'altra verità, che impediva una loro unione piena e senza problemi. Comunque, quella notte fu memorabile perché al piacere di possedersi si sovrappose il ricordo del dolore che li aveva trafitti in tutto quel tempo. L'onda di quella pena trascinata in silenzio per sette anni finì per sopraffarli. Ad un certo punto, si fermarono e scoppiarono a piangere, non silenziosamente ma con violenti singhiozzi, mentre si stringevano disperatamente l'uno all'altro. E, più del piacere, più dell'amore, li unì convulsamente il ricordo del dolore.

La mattina dell'indomani fu piena di sguardi, di sorrisi, di parole appena sussurrate, di baci, Andarono, come in pellegrinaggio, ad accende-

re candele di ringraziamento nella chiesa di Santa Maria del Giardino. Con la carrozza di Sébastien, si recarono poi fuori porta, sulla riva del Naviglio. E là, Valeria cominciò il suo racconto:
"Ricordi il nostro incontro segreto nel palazzo di Osman? Ebbene, dopo che te ne andasti, sentii che la mia vita interiore era finita. Ma quella corporea continuava e mi chiamava ai miei doveri, a mio figlio. Dovetti sottostare ad una vita coniugale che sarebbe stata serena se non mi fosse stata imposta. Lo accettai passivamente, senza amore e lui se ne accorse. Così, poco a poco, la sua passione si inaridì e lui cercò altrove quello slancio, quel calore che io non ero stata capace di dargli. Non posso biasimarlo. Ci stringeva ancora il comune amore per il nostro bambino. Ma, poi, un male terribile ce lo ha portato via. Quel dolore poteva ancora unirci. Ma non è stato così. Lui aveva ormai in mente un'altra donna. Perciò, quando gli ho chiesto di ritornare in patria, non si è opposto. Devo riconoscere che è stato sempre corretto con me. Per questo, ci consideriamo ancora buoni amici."
"Ti è rimasta qualcosa nel cuore di quella storia?"
"È inevitabile, dopo altri quattro anni di vita insieme."
"Capisco. Al punto da spingerti a ricordarlo quando siamo insieme?"
"No, questo no. Tuttavia, quando lo ricordo, mi assale un groviglio di sentimenti che non riesco a distinguere. Forse rabbia, risentimento per la libertà che mi ha tolto, forse rimpianto per la mia giovinezza che intanto sfioriva, forse…."
"Forse amore?"
"No, altrimenti non lo avrei lasciato. Non potevo amarlo perché avevo il ricordo del nostro amore, che restava un modello insostituibile. Forse, tenerezza, perché mi amava ed io l'ho deluso."

Pranzarono in una locanda, poi la carrozza li portò più lontano dalla città, nella verde Brianza. Si distesero su una coperta, ai piedi di un albero. Tutt'intorno, vi erano nella campagna i segni beatificanti della incipiente primavera.
"Ora tocca a te raccontare la tua storia."

“Devi tenerti forte, perché la mia storia è incredibile, stupefacente, come se un demonio venuto dall’inferno l’abbia architettata per me.”

E le raccontò tutto. Lei lo ascoltò stupefatta. Ma, più che dalle sue allucinanti traversie, fu colpita dalla sua convivenza con Ottavia.”

“Quindi, vi è un’altra donna”mormorò sorpresa. La sua voce era accorata.

“Si, la donna di un altro che, a causa della mia storia infernale, è diventata mia.”

“Cosa provi per lei?”

“Lei mi amava credendomi un altro. Io ero solo al mondo. L’ho assistita con dedizione e le ho voluto bene con tenerezza.”

“Provi amore per lei?”

“No, un nuovo amore non è stato possibile per te e, per la stessa ragione, neppure per me. Avevamo il raffronto con il nostro incomparabile sentimento, il tormento assillante di averlo perduto. Di questo sono convinto: non è possibile per noi amare un’altra persona.”

“Resta il fatto che tu vivi con lei.”

Sébastien rimase silenzioso.

“Saresti disposto a lasciarla per unirti a me e, finalmente, sposarci?”

“Come posso farlo? Lei mi considera suo marito.”

“Dovresti confessarle tutto. Dirle che l’hai presa con l’inganno, insieme al nome di suo marito.”

“Le spezzerei il cuore. E, poi, vi è la mia posizione militare. Se anche là rivelassi la mia vera identità, sarei fucilato”

“Vedo che sei in un vicolo cieco. Come hai potuto tu, Sébastien, così retto ed equilibrato, affondare in una situazione così disonorevole?”

“Ero senza speranze. Non potevo immaginare, allora, che tu saresti ritornata. In quello stato d’animo, ho accettato perciò supinamente ciò che la sorte mi offriva.”

“Provo una gran pena per te. Ti sarò vicina col cuore e pregherò perché tu possa, al più presto, abbandonare la strada della falsità e ritrovare quella della verità e dell’onore.”

“Devo quindi rassegnarmi a perderti una seconda volta?”

“Che posso fare?”
“Non potremmo mantenere un filo fra noi nella speranza che qualcosa accada?”.
“Vuoi fare di me la tua amante segreta?”

Sébastien, con un’amarezza indicibile, comprese che, con una donna retta e limpida come Valeria, non era possibile sperare in una situazione di compromesso. In quel pomeriggio che declinava, tutto, fra loro, era dolorosamente cambiato. La gioia di essersi ritrovati aveva lasciato il posto all’amarezza, all’imbarazzo ed al dolore. Dopo essere ritornati a casa a testa bassa, Sébastien capì che doveva andarsene affinché lei, da sola, potesse dare sfogo alla delusione ed alla sofferenza che aveva nel cuore.
“Che farai?”le chiese impacciato.
“Sono già morta una volta. Morirò una seconda volta.”
“Ti scriverò.”
“No, sarebbe troppo doloroso. Ora vai, sento il bisogno di rimanere sola.”

Sébastien l’abbracciò. Ma, quando cercò le sue labbra, lei girò il viso offrendogli soltanto una guancia. Non era adirata ma soltanto addolorata. Lui vi depose un bacio d’addio che non poteva essere, in quel modo, un bacio d’amore ma soltanto un segno di saluto, nel nome di una vecchia e sofferta amicizia. Impresse in quel bacio, tuttavia, la sua disperazione ed uscì come se fuggisse.

Capitolo quarantacinquesimo

Il viaggio di ritorno da Milano a Magonza durò tre giorni che Sébastien trascorse febbricitante standosene rannicchiato sul sedile della carrozza, senza nutrirsi né dormire. Si disperava al pensiero di averla perduta e andava ripetendosi ossessivamente le frasi che avrebbe voluto rivolgerle per convincerla ad accettare un compromesso, pur di non separarsi.

Arrivò a Magonza disfatto e la dolce Ottavia si stupì nel vederlo così pallido, con la barba incolta e gli occhi cerchiati. Lui eluse le sue domande mentre diceva a se stesso che aveva perso Valeria per colpa sua. Ma, poi, più tardi, nel silenzio della notte, riconobbe che doveva addossare ogni responsabilità solo a se stesso.

Dopo varie notti insonni, finalmente, un pensiero venne a confortarlo. Ricordò l'ultima omelia di padre Chrétien e quella sua affermazione che gli era apparsa, allora, discutibile. Si, ricordava: padre Chrétien si era detto convinto che le sofferenze siano l'espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo contro Dio. Per quello che aveva commesso, quindi, doveva espiare. Non poteva far altro che abbandonarsi alla volontà di Dio e accettare quella giusta condanna.

Si sentì perciò consolato e cercò di pensare ad altro. Ad esempio, si ricordò di quel locandiere al quale aveva versato del denaro in cambio di notizie sulla propria nascita. Poiché non aveva ricevuto alcuna lettera da lui, gli scrisse per sollecitarlo. Inoltre, si dedicò più intensamente ad Ottavia, vittima anche lei della contorta situazione da lui provocata. Non

poteva portarle rancore per essere stata la causa della rottura dei suoi rapporti con Valeria. Era una ragazza di brillante conversazione con la quale trascorreva piacevolmente le ore serali. Su suggerimento del dott Desgenettes, un eroico medico militare che aveva conosciuto durante la campagna d'Egitto, le fece costruire due pertiche parallele alle quali lei appoggiava le ascelle per poter esercitare le gambe. Inizialmente, stentò a muovere i primi passi ma, in seguito, aiutata da lui, cominciò a spingere lentamente in avanti un piede dopo l'altro. Era tale la sua volontà di guarire che si esercitava alle pertiche per almeno otto ore al giorno, specialmente quando lui era assente. In quei casi, era Carmelita ad aiutarla.

Di tanto in tanto, Sébastien ricadeva nelle sue crisi. Il pensiero fisso di Valeria talvolta si accentuava e, soprattutto di notte, lo assaliva proditoriamente facendolo piangere silenziosamente. In quei momenti, pensava a come riconquistarla. Progettò di congedarsi con una scusa qualsiasi, poi scrivere una lettera di spiegazioni ad Ottavia e, infine, fuggire nelle Americhe con Valeria. Ma, al pensiero della sofferenza che avrebbe inflitto ad Ottavia, si rendeva conto che il piano era vile e disonorevole e che non avrebbe mai avuto il coraggio di attuarlo. Riprendeva allora la sua vita di ogni giorno. Ma non sapeva quello che lo attendeva.

In aprile, infatti, gli giunse inaspettata una lettera azzurra, di chiara provenienza femminile, indirizzata ovviamente ad Henri. L'aprì con apprensione e lesse:

"Caro e ingrato Henri,

vedo che hai dimenticato del tutto che io ti sto aspettando, dall'ottobre scorso, a Strasburgo. Casualmente, ho appreso che sei stato inviato in missione a Parigi. Potevi approfittare di quell'occasione per venire a prendermi e condurmi con te in Germania. Ti ho perciò atteso invano, finora, e adesso sono diventata proprio impaziente. Perciò, vieni a rilevarmi o mandami subito qualcuno perché non sono più disposta ad aspettare. E ricordati che, da tre mesi, non ricevo più il mio appannaggio mensile.

La tua arcistufa Alexandra”

Sébastien entrò in crisi per qualche ora, poi decise di risponderle con lo stesso mezzo. Perciò, le scrisse:

“Carissima,

mi sento manchevole nei tuoi confronti e perciò ti chiedo profondamente scusa. Ma non sono potuto venire a rilevarti in occasione della mia missione a Parigi e non mi è altrettanto possibile farlo adesso perché mi trovo in compagnia di mia moglie Ottavia, che ho sposato a Como 8.anni fa e che mi ha raggiunto a Parigi.

Sono spiacente e confido nella tua comprensione. Perdonami, quindi, e accogli, per quanto ti dovevo, l’unita lettera di credito bancario.

Affettuosamente,

Henri”

Dopo aver sbrigato la relativa pratica bancaria, spedì, con un corriere tedesco, la lettera all’indirizzo di Alexandra a Strasburgo. Ma era certo che lei non si sarebbe rassegnata.

Infatti, dopo dieci giorni, ai primi di aprile (1806), in una sera piovosa, mentre stava rientrando nell’alloggio dove Ottavia lo aspettava, fu avvicinato da un uomo decorosamente vestito con livrea e tubino.

“Sono il domestico della signora Alexandra Mecklenburg, mon général. Madame vorrebbe parlarle.”

“Dov’è?”

“Nella carrozza che vedete.”

Nella semioscurità, intravide infatti una carrozza scura accostata al marciapiedi, in attesa. Intorno, l’acciottolato bagnato per la pioggia, rifletteva, deformate, le malinconiche luci ad olio dell’illuminazione pubblica.

Contrariato, si avvicinò al veicolo e scorse a malapena il viso in ombra della donna. Più distintamente, udì nel silenzio la sua voce modulata che lo invitava a salire. Appena dentro, le chiese:

“Come mai?”
“Come mai sono qui, Henri? E me lo chiedi? Dato che tu non hai sentito il dovere di venirmi a rilevare a Strasburgo, sono venuta io da te.”
“Hai ricevuto la mia lettera?”
“Si, l’ho ricevuta e sono indignata. Tu avevi una moglie e non me lo hai mai detto? Che razza d’uomo sei?”

Sébastien comprese che aveva a che fare con una donna agguerrita, decisa a dare battaglia.”
“Non te ne ho mai parlato perché è rimasta sempre a Como, con i suoi genitori, Infatti, è priva dell’uso delle gambe, a causa di una caduta da cavallo. Nel dicembre 1803, suo padre l’ha condotta a Milano perché lei desiderava vedermi. Da allora, è rimasta con me. È una donna infelice. Non ho potuto rimandarla dai suoi perché, sia pure tardivamente, mi sono reso conto che avevo l’obbligo di assisterla,”
“È una donna infelice? Vuoi che mi metta a piangere?”
“Ti sto soltanto raccontando i fatti.”
“Dovevi farlo quando ci siamo conosciuti.”
“Non mi è sembrato necessario. Che fastidio poteva darti la sua presenza con me? Come ti ho detto, è paralitica.”
“Io ti voglio esclusivamente per me.”
“Come vedi, non è possibile.”
“Come fai a non capire? Io speravo che tu mi sposassi!”
“Non te l’ho mai promesso.” azzardò Sébastien ricordando la mentalità di Henri.
“Adesso ne capisco il perché. Sei stato sleale.”
“Non volevo addolorarti.”
“Lo stai facendo adesso. Voglio, perciò, che divorzi subito.”
“Impossibile! Sarebbe un’azione disonorevole.”
“Non mi interessa” La sua voce adesso era stridula. “Hai dei precisi obblighi con me.”
“Mi dispiace, Alexandra, ma non posso continuare questa conversazione. Sono atteso.”
“Ti piacerebbe liberarti così di me, vero? Ma io non te lo permetterò. Sono

attualmente ospite della baronessa Eleonore Wattenmeer, nella sua villa di Ingelheim. Vieni a trovarmi presto o farò uno scandalo."

Sébastien non rispose. Con voce contratta, la salutò e uscì dalla carrozza che si mosse subito rumorosamente. Con la testa in fiamme, rientrò in casa e si impose di dissimulare il suo turbamento e la propria preoccupazione.

* * *

Fu tormentato per alcuni giorni dall'assillo di scegliere una linea di condotta onorevole nei riguardi sia di Alexandra che di Ottavia. Intimamente, non sentiva il bisogno di godere momenti di passione con quella nuova venuta, né voleva tradire l'amore e la fiducia di Ottavia. Di se stesso, aveva compreso di non possedere una carica erotica strabocchevole, capace di fargli perdere la testa. Il desiderio di una donna era, in lui, subordinato alla ragione, ai valori morali, al sentimento. Era sicuro, perciò, di sapersi dominare con Alexandra. Ma premeva in lui l'opportunità di evitare uno scandalo, di non far soffrire Ottavia, di ricercare un'intesa.

Alla fine, decise di andare a far visita a quella donna venuta dall'inferno. Le inviò un cestino di fiori, le preannunciò il suo arrivo e poi, una settimana dopo, si recò alla villa della baronessa Eleonore Wattenmeer, che sorgeva in un'area boscosa di Ingelheim, a 15 chilometri da Magonza. Portò fiori anche alla padrona di casa, una donna di forse quarant'anni con occhi viziosi. E, nel baciarle la mano, si rammaricò di non aver chiesto informazioni sul suo conto prima di avventurarsi in casa sua. Intanto, ammiccando, la bionda Eleonore gli disse con voce musicale, in un francese accettabile, che Alexandra l'attendeva nella propria stanza.

Seguendo le sue indicazioni, trovò la porta al primo piano, bussò ed entrò. Vide allora una splendida donna correrglì incontro gioiosamente. Indossava una sontuosa vestaglia di broccato rosa con ornamenti vio-

lacei, guarnita di pelliccia. Fu colpito dal suo sguardo scintillante, dalla sua folta capigliatura ramata e inanellata, che portava disciolta fino alla schiena, dal suo smagliante sorriso che scopriva i denti bianchissimi, dai suoi lineamenti incantevoli. Era una creatura stupenda, una dea della bellezza e dell'amore. Prima che lui dicesse una sola parola, lo abbracciò con impeto e lo baciò ardentemente sulla bocca.
"Caro, ti ho tanto aspettato!"

Dopo il burrascoso colloquio avuto con lei nella carrozza, Sébastien, si attendeva una diversa accoglienza. Perciò, stupito, sconvolto e, suo malgrado, affascinato, non riusciva a reagire, ad imporsi un contegno Era molto più bella, più donna, più sirena di quanto le descrizioni di Henri gli avessero lasciato immaginare. Rivelava, al massimo, 25 anni. Nel ricambiare, avvinto, stordito, quei suoi baci così infuocati, lui si senti invaso da un desiderio possente che gli impediva di pensare. Come in un sogno, vide che lei si toglieva la vestaglia continuando a sorridergli con occhi pieni di stelle. La gettò sul letto con noncuranza e gli spalancò le braccia. Era adesso completamente nuda e perfetta, con fianchi armoniosamente pronunciati su un piccolo torace, con un seno procace e irresistibile e con una carnagione candida, tesa e levigata.

Sébastien si sentì avvolto dalle spire della voluttà e del piacere. Prese a baciarla voracemente, prima sulla bocca, poi sui fiori del seno, che avevano una inebriante aureola rosata, e poi più in basso, fino alle cosce dalle linee sconvolgenti, fino agli abissi della sua femminilità. E, mentre lo faceva, si sentiva posseduto da un turbamento che mai, nella sua vita, aveva provato e che gli intorpidiva il senso della ragione e la capacità di controllo.

Lo aveva infatti invaso una forma di ebbrezza come se avesse bevuto boccali di vino. Voleva divorarla, lambirla, possederla. Senza fermarsi, ma gradualmente, si spogliò e rimase anche lui nudo. Le mani di lei lo serravano sulla schiena. Quelle carezze avevano evidentemente esasperato i suoi sensi al punto da farla inarcare. Si strinsero convulsamente, si rotolarono sul letto mordendosi e ridendo fino a che lui penetrò trionfalmente nel suo fiore di carne e cominciò a martellarla

fino a farla dimenare dal piacere.

Soltanto dopo ore, quel vortice cominciò a placarsi, fino a quando giacquero esausti sul letto. Si assopirono, poi si rifocillarono con uva nera e champagne. Quindi ripresero ad amarsi e consumarono il resto della notte con carezze vorticose che li portarono al delirio. Ma, dopo l'ultimo bacio, alzando gli occhi verso di lei, Sébastien scoprì nel suo volto un'espressione di trionfo. E, solo allora, si rese conto di essere caduto nella sua rete dorata.

Ritornò a casa profondamente emozionato. In vita sua, non aveva mai provato un desiderio così intenso ma anche così esclusivamente carnale, né un piacere così vertiginoso e destabilizzante. Quell'esperienza aveva smentito ciò che credeva di se stesso, circa la sua incapacità di perdere la testa. Invece, proprio questo Alexandra aveva prodotto in lui col suo straordinario fascino. Era andato da lei per tentare un accomodamento e, invece, aveva subìto in pieno la sua smagliante offensiva. Infatti, piuttosto che riprendere la tempestosa conversazione svoltasi nella sua carrozza, lei aveva preferito passare all'azione. Lui, però, non si era comportato come un uomo ma come un adolescente inesperto. Fortunatamente, non ne erano derivati traumi sentimentali. La provocante bellezza di Alexandra aveva bruciato la sua carne lasciando però indenne il suo cuore. Passato l'uragano dei sensi, aveva ora ripreso la propria padronanza. E si ripromise di comportarsi più responsabilmente la prossima volta.

Le inviò altri fiori con un biglietto di ringraziamento. Ma evitò di cercarla. Trascorsero alcuni giorni, poi, una sera, uscendo dalla caserma, trovò, ancora una volta, la sua carrozza ad attenderlo. Sulla vicina Rhein promenade, scendevano le cascate d'argento di uno splendido plenilunio. Decisero perciò di abbandonarsi a quella magia e si avviarono a piedi.

"Mi avevi ancora una volta dimenticata?"chiese lei guardando distrattamente i riflessi lunari. Il suo pensiero era evidentemente altrove

"No, sono stato soltanto trattenuto da problemi di servizio. Hai ricevuto i miei fiori?"

“Si, ti ringrazio. Ma, un tempo, ti mostravi più generoso. Sapevi celebrare le nostre notti con un gioiello.”
“Non mancherò di farlo anche adesso. Mi è solo mancato il tempo.”
“Quando verrai a farmi visita?”
“Appena mi sarà possibile.”
“Hai deciso di parlare a tua moglie?”
“Come ti ho già spiegato, non posso lasciare Ottavia, che è paralitica e che ha bisogno di continua assistenza. Sarebbe, da parte mia, una mascalzonata.”
“E allora, come pensi di regolare il nostro rapporto?”
“Potrei assegnarti un vitaliazio.”
“Eri così pieno di passione l’altra notte. Come puoi, allora, rinunciare a me?”
“Dovrò impormelo.”
“Sei molto cattivo ed egoista.”
“Sono stato soprattutto debole. Ti chiedo perdono”
“Ma io non voglio perderti. Vuol dire che aspetterò. Intanto, provvedi per quel vitalizio perché mi occorre. Come ti ho detto una volta, quando ho abbandonato la casa paterna per una follia amorosa, sono stata come cancellata da mio padre.”
“Va bene, provvederò. Ma non chiedermi di vederci spesso. A causa della mia nuova situazione familiare, non posso.”
“Tutto questo è triste, Henri. Sai, ti trovo inspiegabilmente cambiato nei miei confronti. Prima, eri così brillante, spiritoso, desideroso di farmi divertire. Ora, invece, mi tratti come un giocattolo di cui ti sei già stancato. Non potrò mai perdonarti quei sette mesi in cui mi hai lasciato ammuffire a Strasburgo. E adesso, con questo magnifico plenilunio, non mi hai dato neppure un bacio.”

Sébastien non sapeva cosa fare e cosa dire. Goffamente, tentò di abbracciarla. Ma lei si sottrasse fremente e fece un passo indietro
“Ti ripeto! Non credere di sbarazzarti facilmente di me. Te la farei pagare cara.”

Così, finì nello squallore quella serata in cui la bellezza indulgen-

te e beatificante della natura era stata miseramente sprecata.

Ma, tre giorni dopo, Alexandra ritornò alla carica. Con un biglietto, gli chiese di accompagnarla ad un ballo mascherato in una sala pubblica, in occasione di un prolungamento del carnevale. Con l'animo pesante, Sébastien aderì, si procurò un domino nero e una maschera, inventò con riluttanza una scusa per la dolce a credula Ottavia e andò a rilevare Alexandra con una carrozza presa a noleggio. Con loro, venne alla festa anche la padrona di casa, Eleonore Wattenmeer.

Il ballo si svolgeva in un palazzo del centro di Magonza, ad un centinaio di metri dal maestoso duomo. Li accolse una grande sala illuminata da centinaia di candele montate su giganteschi candelabri circolari. L'animazione era intensissima, il frastuono assordante, l'allegria contagiosa. L'ottimo vino locale scorreva a fiumi. Alexandra e Eleonore sembravano scatenate: ballarono con Sébastien, fra loro e con altri senza mai fermarsi. Avevano scelto un costume di ninfa dei boschi basato su una tunica corta e scollata che scopriva parte delle gambe. Sébastien era imbarazzato ma, nello stesso tempo, rassicurato dalla maschera che copriva la loro identità. Lo indussero a bere, a sua volta, del vino, per stordirsi. Ma lui non ne abusò perché non era abituato agli stravizi.

Ad un certo punto, le due ragazze vennero, accaldate ed eccitate, e gli dissero, gridando nel chiasso:
"Siamo state avvicinate da una signora mascherata che ci ha proposto di visitare la casa di piacere attigua a questo palazzo. Ci porti, Henri?"
"A che scopo?"
"Sarebbe una visita molto stimolante."
"Ma anche degradante."
"Ma no, Henri. Non ricordi? Lo abbiamo già fatto a Parigi. Ci siamo amati nella camera di una donna di piacere, in sua compagnia. È stato estremamente eccitante. Perciò, voglio ripeterlo. Verrà con noi anche Eleonore."
"No, non mi piacciono questi eccessi."
"Ma lo abbiamo già fatto e ci siamo tanto divertiti! Non ricordi? Versammo un'intera coppa di champagne sul corpo nudo di quella signora e lo asciugammo poi con la nostra lingua."

“È passato del tempo da allora. Adesso, non sono più disposto.”
“Allora, andremo noi sole.” scattò Alexandra. Prese con forza la mano di Eleonore, la baciò vistosamente sulla bocca e poi la trascinò via, verso l’uscita.

Sébastien stette a guardarle contrariato. Rimase seduto per alcuni minuti, poi si alzò, si liberò del domino e della maschera e se ne andò. Ma non le seguì. Lasciò a loro disposizione la carrozza e si avviò a piedi per ritornarsene a casa.

Non si rividero per alcuni giorni. Ma, col trascorrere del tempo, i pensieri di Sébastien maturarono verso uno sbocco inaspettato e contraddittorio. Anziché biasimare Alexandra per la sua immoralità, si mise a pensare a lei come ad una creatura sbandata e indifesa che aveva bisogno di essere consigliata, indirizzata e preservata dal vizio. E, incoerentemente, anziché perseverare nel proposito di allontanarsi da lei, andò a farle visita agli inizi di giugno. Non parlarono di quell’episodio e fecero all’amore come se nulla fosse accaduto. Lui si sentiva sempre attratto fisicamente da lei. Ma in modo meno fremente, temperato dalla dolcezza protettiva che gli era sbocciata nel cuore per lei. Durante l’amore, le parlava con tenerezza, le accarezzava la fronte ed i capelli, le usava ogni riguardo. Così, andarono avanti per alcune settimane finché, una sera di agosto (1806), mentre stavano amoreggiando, la porta fu socchiusa e, dalla fessura, fece capolino il viso di Eleonore.
“Vi disturbo?”chiese sorridendo, in tedesco.
“No, di certo, vieni pure”le rispose prontamente Alexandra,

Eleonore avanzò nella stanza, venne verso il letto guardandoli con compiacimento, poi si tolse la camicia da notte trasparente e rimase nuda. Era meno giovane di Alexandra, ma, anche lei, bella e dotata di un corpo scultoreo. Inoltre, si mostrava disinvolta e disinibita come chi abbia confidenza con le cose d’amore.
“Posso unirmi a voi?”chiese con voce di flauto, questa volta in francese.
“Certo, vieni”le rispose con voce appassionata Alexandra. Si protese verso di lei, la baciò e cominciò ad accarezzarla.

“Vieni anche tu a giocare con noi?”mormorò poi rivolta a Sébastien. Ma lui lasciò che continuassero per conto loro. Si alzò dal letto, raccolse i suoi indumenti e uscì dalla stanza. Si rivestì alla meglio e se ne andò nello studio. Era stimolante vedere due donne amarsi ma lui aveva sentito che l’intima atmosfera di un silenzioso, segreto rapporto di coppia era stato violato da quella nuova presenza. Perciò, preferì soffermarsi a consultare vari libri, più per passare il tempo che per indottrinarsi, anche perché conosceva poco il tedesco.

La casa era immersa nel silenzio. Ma, di tanto in tanto, giungevano fino a lui, filtrati dalle porte, le risate ed i gemiti delle due ragazze. Poi, dopo una mezz’ora, udì un tacchettio che si avvicinava. Un attimo più tardi, comparve Alexandra, in vestaglia. Appariva sorpresa.

“Perché te ne sei andato?”

“Ho visto tanta passione nei vostri occhi. Non ho voluto disturbarvi.”

“Ma lei è venuta anche per te. Ti desiderava.”

“Mi spiace averla delusa. Non avrei osato possederla di fronte a te.”

“Lo hai fatto tranquillamente in passato, anche se con altre donne. Che cosa ti è successo nel frattempo?”

“Evidentemente, sono cambiato.”

“Il punto è che sei cambiato totalmente, come se tu fossi un’altra persona.”

Sébastien tacque temendo di essersi tradito. E, infatti, Alexandra proseguì con una domanda che lo fece tremare.

“Chi sei tu, veramente?”

“Che vuoi dire?”

“Non sei certamente Henri Septmonts. Fin da quando ci siamo incontrati dopo Strasburgo, ho notato la differenza. Tu non sei Henri. Chi sei, allora?”

“Sono un Henri rivisitato.”

“Spiegati meglio.”

“Gli uomini cambiano, Alexandra. La vita li spiana e li trasforma con le sue terribili prove. Sono adesso un Henri più maturo, più consapevole.”

“No, non è questo. Non mi incanti. Tu sei un uomo diverso da Henri. Gli

rassomigli moltissimo nel fisico ma non sei lui. Puoi ingannare tutti ma non la donna con cui vai a letto. Il tuo fiato, l'odore del tuo sudore, il tuo modo di parlare più lento e meditato, la tua voce meno squillante, la minore rapidità delle tue risposte, la tua austerità rispetto alla briosità e scioltezza del vero Henri. Ma, poi, vi sono dettagli che si notano soltanto a letto. Tu fai all'amore in modo più delicato, più rispettoso, più romantico. Il vero Henri non ha tanti riguardi. Con me, pretendeva pratiche estreme, si eccitava al mio racconto di esperienze erotiche. Tu non lo hai mai fatto. E ancora: lui ha un sesso enorme, spropositato. E, infine, ha una profonda cicatrice al fianco destro che tu non hai."
"Perché mi dici queste cose soltanto adesso?"
"Il fatto era così paradossale che ho voluto riflettere."
"Non temi di confondermi con un altro uomo, con un precedente amante?"
"No, sono certa di non sbagliarmi."
"E cosa pensi di fare?"
"Non lo so."
"Va bene, se hai qualcosa da dirmi, sai dove trovarmi."

Ritornò nella camera da letto ormai deserta, finì di rivestirsi, salutò con un cenno del capo Alexandra ed uscì.

Capitolo quarantaseiesimo

(Intermezzo storico)

La battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805) resta nella storia della Francia, dell'Europa e dell'arte militare come una tappa fondamentale. Anzitutto, essa dimostrò l'autentico valore del soldato francese, sostanziato da grande coraggio, da conoscenza del mestiere della guerra e da ferrea disciplina.

In secondo luogo, segnò una svolta epocale nella tattica delle battaglie. Infatti, fino ad allora, un'armata veniva concepita come un tutto unico e, come tale, messa in movimento e impegnata in combattimento. Ogni suo reparto poteva operare, perciò, soltanto sulla base di una stretta conformità agli ordini del comandante in capo, senza alcuna autonomia per i comandanti intermedi. Con l'innovazione napoleonica, quel compatto e granitico organismo venne articolato in corpi d'armata e in reparti minori sancendo il principio di un'autonomia funzionale dei comandanti gerarchici, sia pur nell'ambito delle superiori direttive generali. In conseguenza, un'armata divenne la somma di reparti che si muovevano e operavano con scioltezza, come le articolazioni di un corpo, e con calcolata indipendenza, pur nell'osservanza di una prestabilita pianificazione. In quel modo, l'eventuale distruzione di un reparto non si estendeva a tutta l'armata, non ne intaccava la manovrabilità, e non aveva quindi conseguenze irreparabili.

Austerlitz e il relativo trattato di Presburgo provocarono, inoltre, un altro avvenimento epocale. Alla luce della nuova situazione politica, il

Sacro Romano Impero (fondato da Carlo Magno, nell'800, come impero cristiano esteso su una vasta area europea, e poi ridottosi al solo territorio tedesco) apparve come un'entità ormai superata ed inutile. Perciò, il 1° agosto 1806, la Dieta di Regensburg lo dichiarò decaduto. Francesco II d'Asburgo depose allora la corona germanica e conservò quella di primo imperatore della sola Austria, con il nome di Francesco I

Ulteriore conseguenza di Austerlitz e del fallimento della terza coalizione fu la spartizione della Germania. Napoleone ridisignò letteralmente la carta dell'Europa.

Infatti: 1) confederò gli stati cuscinetto (Baviera, Wuttemberg, Baden, Hesse Darmstadt) che si interponevano fra la Francia, da una parte, e l'Austria e la Prussia dall'altra; 2) soppresse 18 dei 24 stati tedeschi e costituì il granducato di Berg e Cleves.

Ma la situazione dei rapporti fra Francia e Inghilterra rimaneva tesa. Il 9 agosto, si ruppero le trattative fra i due stati e, in settembre, si ricostituì una coalizione formata non solo da Inghilterra e Russia ma anche dalla Prussia. Questo nuovo nemico era rimasto immobile dopo la morte di Federico il Grande (1740-86). Mentre Napoleone stava rivoluzionando l'arte della guerra, quella nazione, che poteva meglio definirsi uno stato- caserma, stava invece vivendo una vecchiaia decrepita. Il suo apparato politico- sociale era arretrato e medioevale in tutte le sue articolazioni. Sopravviveva un feudalesimo antiquato, dominato da una casta di proprietari terreni che si avvalevano ancora dell'odiosa servitù della gleba nei confronti dei contadini. Il suo esercito era di mestiere", gestito esclusivamente dall'aristocrazia e ben lontano dall'essere un'espressione della nazione. Soltanto la metà degli effettivi, infatti, era formata da prussiani. Il resto risultava costituito dalla feccia d'Europa, arruolata forzatamente. Gli ufficiali avevano tutti un'età matura, i generali erano addirittura vecchi.

Vi furono dei negoziati che non portarono ad alcun esito. Napoleone si convinse perciò che la guerra era inevitabile e preparò otto corpi d'armata, la guardia imperiale e la possente cavalleria di Murat. E,

il 19 settembre, ordinò la loro concentrazione nella Germania meridionale e precisamente nelle fortezze di Wurzburg e di Forchheim.

A metà settembre, intanto, il re prussiano Federico Guglielmo aveva intimato alle truppe francesi di lasciare il suolo tedesco. Il 24 successivo, si portò al suo quartier generale di Naumburg e, da là, inviò un ultimatum a Napoleone. Questi ricevette il documento il 7 ottobre successivo e, per tutta risposta, mise in movimento le sue truppe e le fece penetrare in territorio prussiano.

Capitolo quarantasettesimo

Dopo quella sera, un pesante silenzio era sceso sul filo sottile che legava il destino di Sébastien a quello di Alexandra. Alla iniziale contrarietà che lo aveva assalito di fronte alle accuse di lei, una calma glaciale aveva avvolto poi il suo animo. Forse, quella colossale mistificazione stava per essere smascherata con rovinose conseguenze. La sua vita sarebbe stata nuovamente distrutta e qualcuno avrebbe riesumato quella condanna a morte di tanti anni prima. Ma, almeno, sarebbe ritornato se stesso, avrebbe potuto togliersi la maschera insopportabile dell'inganno, riacquistare il suo nome, sia pure per il breve spazio che lo separava dal plotone d'esecuzione, aspirare finalmente, a pieni polmoni, l'aria fragrante della libertà morale. Attendeva perciò con calma e rassegnazione che Alexandra compisse il primo passo, per poter poi intraprendere la strada della propria espiazione.

Ai primi di settembre, finalmente, gli fu recapitato un biglietto con cui lei lo invitava a recarsi nella casa in cui era ospite perché aveva bisogno di parlargli. Lui vi andò la sera stessa e la trovò tesa e guardinga.

"Speravo" gli disse "che saresti venuto da me di tua iniziativa, per giustificarti, per darmi delle spiegazioni.

"Se sei certa di quello che mi hai detto, va' pure a denunciarmi."

"Dimmi chi sei veramente". I suoi bellissimi occhi erano offuscati dall'ostilità del suo cuore. La sua voce era tesa ed acre.

"Sai bene chi sono, dato che pago i tuoi conti"

"Questo è vero. Ciò nonostante, non sei Henri."

“Ripeto, tu fai confusione con un altro tuo amante.”
“Assolutamente, no!”
“Allora, regolati come credi.”
“Se tu, come sono certa, non sei Henri, dove è finito, allora, il vero Henri? È vivo oppure è morto?”
“Non intendo più risponderti.”
“Allora, dovrai comprare il mio silenzio.”
“In che modo?”
“Voglio un vitalizio di 40 mila franchi all’anno. Con questa somma, potrai tenerti il tuo segreto. Il tuo atteggiamento reticente mi fa sospettare che tu sia un assassino. Ma, a quelle condizioni, potrai rimanere impunito.”
“In verità, Alexandra, hai una bella fantasia. Comunque, la mia risposta è no, perché, se accettassi, ammetterei implicitamente la mia colpa.”
“Volevo bene ad Henri”la sua voce era adesso accorata “Dimmi che ne hai fatto”
“Sei una visionaria.”
“E sta bene: venderò ad altri il mio segreto.”
“Non comportarti come una miserabile. Accontentati del vistoso vitalizio che ti ho assegnato. Se mi trascinerai in un’inchiesta, perderai anche quello.”
“Come ti ho appena detto, venderò a caro prezzo il mio segreto. E adesso puoi andartene.”

Per difendersi, Sébastien aveva dovuto mentire, pratica in lui inconsueta. Il suo cuore era per questo appesantito. Perciò, fu con sollievo che ritornò all’aria aperta. Non vi era altro da fare che andare incontro ad un’attesa rassegnata. Di quel fuoco che li aveva avvinti in una stretta frenetica fino a farli diventare una carne sola, non era rimasto che uno straziato ricordo, effimero come sono le cose della carne.

Capitolo quarantottesimo

A metà settembre (1806), si diffuse la notizia della avvenuta costituzione di una quarta coalizione alla quale avevano aderito l'Inghilterra, la Svezia, la Russia e la Prussia. I reparti della Grande Armata, dislocati in varie località della Germania, vennero messi in stato di preallarme. Tutti i suoi effettivi compresero che la loro partenza per il nuovo fronte era imminente.

Sébastien, con molto disagio, ne informò Ottavia e le spiegò che, questa volta, non poteva portarla con sé. Lei chinò il capo in silenzio ma lui si accorse che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

"Mi allontano da te con dolore." le disse commosso "Non ho che te al mondo."

"Possibile? Hai una posizione di rilievo, conosci tante persone!"

"In fondo, si tratta di estranei. No, soltanto tu fai veramente parte della mia vita. Soltanto tu mi vuoi bene. Il tuo amore mi riscalda il cuore e mi dà la forza di vivere."

"Non mi avevi mai parlato così. Credevo che la tua vita di servizio e di relazione, e tutto quello che riguarda la tua carriera, stessero all'apice delle tue speranze."

"Effettivamente, il mio dovere è in cima ai miei pensieri. Ma non per ricevere onori e promozioni. Comunque, niente e nessuno sono essenziali come te nella mia vita."

"Mi dai una grande gioia, Henri. Mi fai sentire importante. Per te, soprat-

tutto per te, ho il dovere di guarire"
"Certo, devi assolutamente guarire, ma per te stessa."
"Sai, ho fatto altri progressi. Vuoi vedere?"
"Certo!"
"Allora, tienimi le mani."

Stese le braccia a Sébastien che le prese fortemente le mani. A quel punto, lei, gli gridò di indietreggiare e, con visibile sforzo, riuscì ad alzarsi dalla poltrona ed a rimanere in piedi."
"Magnifico!"esclamò Sébastien e andò ad abbracciarla con gioia.

Più tardi, a letto, lei gli chiese:
"Che giorno è oggi?"
"È il 18 settembre."
"Voglio ricordarlo come una tappa felice del nostro percorso d'amore e di vita. Tu mi hai detto parole esaltanti, essenziali, ed io ho fatto un passo avanti verso la guarigione. Se non fosse per la tua imminente partenza, mi sentirei felice."

Lui la baciò sulla fronte:
"La tua vicinanza mi inebria. Ma non posso sognare. Purtroppo, le ore passano inesorabili e non sappiamo quello che la sorte ci riserva. Comunque, qualunque cosa accada, ricordati che ti ho voluto veramente bene."
"Non parlare così. Non spaventarmi. Pregherò fervidamente affinché non ci succeda niente di male."

* * *

Légende
Mouvement français
Mouvement prussien
Echelle
0
20
40
60 km
Saale
Halle
Mulde
Elbe
Lützen
Leipzig
Unstrut
Auerstadt
Weissenfels
Plat de Landgrafenberg
Werra
BRUNSWICK
Weimar
Erfurt
Iena
DAVOUT
NAPOLÉON
Gotha
HOHENLOHE
Saalfeld
Elster
Thüringer Wald
Saale
Erz Gebirge
Main
Franken Wald
Eger
Fichtel Gbge
Main
Bamberg
Kronach
Bayreuth

Le battaglie di Jena e Auerstadt.
(cartina tratta dal volume "Le grandi battaglie di Napoleone", di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione)

(Prefazione storica alle battaglie di Jena e Auerstadt)

Il 20 mattina, giunse l'ordine di movimento. Non soltanto da Magonza ma da dalla Svevia, dalla Franconia e da tutta la Germania meridionale, i reparti della Grande Armata si misero in movimento per convergere sulle fortezze di Wurzburg e di Forchheim, scelte da Napoleone come punti di riferimento per i rifornimenti e le munizioni e come basi di partenza per la Prussia.
Per due settimane, quella grande unità si organizzò a sud del fiume Meno. Poi, il 7 ottobre, ricevette da Napoleone l'ordine di muoversi verso il nemico. Il condottiero aveva deciso infatti di rispondere con un'azione immediata all'ultimatum del re Federico Guglielmo.

E, mentre l'armata prussiana prendeva posizione sulle colline della Turingia, fra Erfurt, Blankenheim e Eisenach, quella napoleonica avanzava da sud su tre colonne: 1) sulla sinistra, i marescialli Lannes e Angereau con 38 mila fanti e cavalleggeri e 64 cannoni, sulla direttrice di Coburgo; 2) al centro, lungo le colline di Saalburg, la cavalleria di Murat (17.550 uomini) Poco distanti, a Lobestein, i corpi d'armata di Bernadotte e Davout e, a Kronach la guardia imperiale di Lefevbre, per un totale di 75 mila uomini e 144 cannoni 3) sulla destra, Soult a Munchburg e Ney a Beyreuth, con 59 mila uomin i e 90 cannoni.

I primi scontri divamparono il 9 ottobre, fra le truppe del generale prussiano Hohenlohe e quelle del generale francese Bernadotte, presso il villaggio di Schleitz, con l'intervento del 4° ussari di Murat e del 5° cac-

ciatori. Al tramonto, i prussiani furono costretti a ritirarsi.

Il giorno dopo, venerdì 10 ottobre, i francesi spazzarono via l'avanguardia prussiana e si aprirono la via per Erfurt. Nello stesso tempo, si svolgeva una cruenta battaglia intorno a Saafeld, cittadina posta sulla riva sinistra del Saale. Nella mischia, cadde valorosamente anche l'impetuoso principe Luigi Ferdinando di Prussia, uno dei fautori della guerra. Il suo contingente di 8300 uomini venne praticamente annientato.

Nei giorni 11, 12 e 13, i francesi avanzarono ancora senza incontrare resistenza e raggiunsero le colline di Jena.

Il giorno 14 ottobre, in due riprese, Napoleone ordinò ai suoi generali di impegnare il nemico: la mattina lo fece con i marescialli Lannes e Ney e, nel pomeriggio, con Soult, Lefevbre e Angereau. Era certo di avere di fronte 40-50 mila prussiani. Ignorava, però, che il re di Prussia ed il generale Brunswick avevano portato il grosso e il meglio dell'armata, 53 mila uomini, presso Auerstadt, per opporre una strenua resistenza sulla riva destra del fiume Saale.

Il maresciallo francese Davout stava intanto marciando nella nebbia allo scopo di raggiungere Apolda con 33 mila uomini, per attestarsi su nuove posizioni. Ma, al momento di guadare il fiume, si trovò inaspettatamente di fronte quell'armata prussiana, che aveva una forza quasi doppia. Ciò nonostante, coraggiosamente, dette battaglia, riuscì a superare il fiume e andò alla carica. Il duca di Brunswick, ferito a morte, cadde proprio nel momento in cui le sue truppe cominciavano a cedere sotto un fuoco infernale. Il violento combattimento si spostò poi nella piana di Auerstadt e si protrasse fino al tramonto. A quel punto, Davout, viste le truppe stremate, ordinò loro di fermarsi, ormai con la vittoria in pugno.

Il re cercò di portare in salvo i resti del suo esercito fino a Weimar. Ma, lungo la strada, incontrò le truppe del generale francese Bernadotte, anche lui diretto ad Apolda. Quell'incontro sconvolse i pur bravi soldati prussiani, che erano stremati dopo un giorno intero di combattimenti. E,

fatalmente, di fronte alla prospettiva di combattere ancora, si verificò un crollo dei nervi che determinò una fuga generale.

Da quel momento, iniziò un inseguimento delle truppe in rotta, che si protrasse per vari giorni. Napoleone, infatti, aveva dato ordine di distruggere completamente le truppe prussiane per poter conseguentemente cancellare la Prussia dalla carta geografica. L'ordine venne eseguito alla perfezione. Già il 16 ottobre, Murat fece migliaia di prigionieri ad Erfurt e, il giorno dopo, sconfisse la riserva prussiana di Halle. Il 20, tutti i corpi d'armata raggiunsero l'Elba e, alla fine dell'inseguimento, l'esercito prussiano non esisteva più come entità combattente. Contagiati dal panico, anche i comandanti delle fortezze si arresero, uno dopo l'altro.

Il 27 ottobre successivo, Napoleone faceva il suo ingresso a Berlino mentre il re di Prussia si rifugiava in Russia. Per ultimo, si arrese anche il generale Hohenlohe. La campagna ebbe virtualmente termine il 6 novembre, con la resa della fortezza di Magdeburgo. In sette settimane, l'esercito, il morale e l'onore della Prussia erano stati distrutti.

(Fine della prefazione storica)

* * *

Tuttavia, era scritto che Sébastien non dovesse gioire di quella vittoria alla quale aveva valorosamente contribuito con un silenzioso apporto di energie e di coraggio. Infatti, la sera del 9 novembre, a Magdeburgo, fu informato che il comandante generale della cavalleria, generale Murat, lo attendeva nel suo ufficio, all'interno della fortezza. Si presentò subito e incontrò uno sguardo glaciale inconsueto nei loro rapporti. Senza farlo sedere, Murat gli disse:

"Comandante, l'imperatore ha ordinato che voi non prendiate parte al pro-

seguimento di questa campagna. Perciò, cederete il comando ad un ufficiale che sarà designato."
"Posso conoscerne la ragione?"
<. Nei vostri confronti, è stata iniziata, per ordine dello stato maggiore dell'armata, un'inchiesta conseguente a gravi accuse formulate nei vostri confronti da una persona che non desidera essere nominata. Le prime indagini hanno già accertato in parte la fondatezza delle accuse. Io sono contrariato e stupito anche perché sono stato lasciato all'oscuro di tutto. Si può sapere che cosa avete fatto?"
"È una lunga storia."
"Io sono il vostro comandante. Vi sembra delicato, da parte vostra, avermi nascosto tutto?"
"Ve ne parlerò quando avrò conosciuto le accuse a mio carico."
"Ritiratevi allora e rimanete agli arresti nel vostro alloggio, in attesa di ordini. Desidero avere la vostra parola d'onore che non fuggirete."
"Certo! Avete la mia parola."

Capitolo quarantanovesimo

Sébastien rimase agli arresti dieci giorni, nel proprio alloggio, all'interno della fortezza germanica di Magdeburgo. Poi, il 20 novembre (1806), si presentò alla sua porta un colonnello, il quale gli chiese di seguirlo e lo condusse al quartier generale della Grande Armata, a Jena.Là, fu ricevuto dal generale Jean-Lambert Monnier, presidente di una commissione di inchiesta nominata dall'imperatore comandante in capo.
"Monsieur" gli disse gelidamente Monnier, alla presenza di altri due generali pari grado di Soissons, ma più anziani "Vi comunico formalmente che, per ordine dell'imperatore comandante in capo, siete stato inquisito perché sospettato di sostituzione di persona, falsificazione di identità e sospetto omicidio."

Sébastien, rimasto in piedi di fronte a lui, tremò nell'ascoltare quell'ultima imputazione.
"Di che cosa, in concreto, sono accusato?"
"Secondo una persona che non desidera essere nominata, voi non siete il generale Henri Septmonts di Soissons ma un suo sosia. Prima di porvi in stato di accusa, sono stati eseguiti degli accertamenti preliminari dai quali è emerso quanto segue:
1) il 2 dicembre 1805, durante la prima fase della battaglia di Austerlitz, almeno due soldati, fra i tanti interrogati, si sono accorti che il generale Septmonts si era accasciato sul suo cavallo ed hanno supposto che fosse stato ferito. Entrambi hanno visto poi un uomo a cavallo, dotato di una capigliatura a zazzera, avvicinarsi a lui, afferrare le redini del suo cavallo

e tirarselo dietro, fuori dalla mischia.
2) un altro soldato, che conosceva di vista il segretario del generale Soissons, ha dichiarato che, all'alba dell'indomani della battaglia, lo ha scorto presso un casolare mentre, con altre due persone, stava provvedendo alla sepoltura di un defunto. In conseguenza, sono stati interrogati i contadini di quella casa campestre. Essi hanno concordemente dichiarato che, la mattina del 2 dicembre 1805, un uomo sulla trentina con una folta capigliatura, vestito da ussaro ma senza gradi, aveva accompagnato presso quella casa un ferito e si era poi prodigato perché venisse assistito e curato da un medico del posto. Poco dopo, tuttavia, aveva indossato l'uniforme del ferito e si era allontanato. Aveva fatto ritorno solo all'imbrunire ed aveva vegliato il suo compagno che, nel frattempo, era stato visitato da un medico civile chiamato da Kobelnitz. Sennonché, durante la notte, il ferito era morto e il suo compagno, dopo essergli rimasto vicino fino all'alba, visibilmente addolorato, aveva chiesto ai contadini il permesso di seppellirlo nel loro campo. Quindi, era ripartito, dopo averli lautamente ricompensati.
3) infine, almeno tre soldati hanno visto, nel primo pomeriggio, Septmonts battersi come un leone sul campo di battaglia di Austerlitz. Uno di loro ha aggiunto che aveva perso lo shako e mostrava una folta capigliatura.
4) e ancora: una donna della quale non posso citare il nome, ha avuto rapporti intimi con Soissons, prima e dopo la battaglia di Austerlitz ed ha ritratto la convinzione di essersi congiunta con due uomini diversi. Fra l'altro, il secondo non portava sul corpo una ferita di guerra che la donna aveva visto sul primo uomo.

Terminata la lettura dei risultati delle indagini, il generale Monnier riprese:

"Dall'esame delle suddette risultanze, questa commissione ha maturato il sospetto che voi non siate il generale Septmonts, il quale, presumibilmente, è morto. Ma che siate invece il suo segretario Lucien Fourier il quale,

a detta di tutti, gli rassomigliava notevolmente. Che cosa avete da dichiarare al riguardo?"

Sébastien era mortalmente stanco di mentire. Perciò, rispose:
"La vostra ipotesi è esatta."

L'altro spalancò gli occhi e lo guardò strabiliato. Ma, anziché investirlo con sdegno, gli fece cenno di sedersi.
"Allora è vero? Voi non siete Septmonts?"
"No, io sono il suo segretario. Mi facevo chiamare Lucien Fourier. Ho sostituito il generale Septmonts, ogni volta, dietro sua richiesta, e così pure il tragico giorno di Austerlitz."

Il generale sembrava stordito da quell'incredibile verità. Ma, nello stesso tempo, era visibilmente sollevato di aver risolto il caso affidatogli. Si prese la fronte con una mano e gli chiese:
"Quindi, voi siete Lucien Fourier?"
"È un nome di circostanza, di copertura. Il mio vero nome è Sébastien Despieux."
"Questo nome non mi dice niente."
"Vi dirà molto, invece, se consulterete i ruolini dell'Armata d'Oriente, quella che ha seguito Napoleone Bonaparte in Egitto e in Siria."
"Non capisco."
"È necessario che io vi racconti tutto, risalendo fino al principio."

E gli narrò la sua incredibile storia. Ma non fece il nome di Berthier. Alle successive, insistenti richieste del generale Monnier, rivolte a conoscere il nome del militare che aveva inscenato la sua falsa fucilazione, rispose che desiderava mantenere il segreto su quell'aspetto della vicenda.
"Stupefacente!"esclamò alla fine Monnier"Ma vi rendete conto che correte un gravissimo rischio?"
"Quello di essere, questa volta, veramente fucilato?"
"Esatto."
"A questo punto, potrebbe essere un sollievo."
"Ma, ad ogni modo, dovrete passare attraverso una corte marziale per i fatti che riguardano la morte del generale Henri Septmonts di Soissons."

“Ormai, sono indifferente a tutto.”
“Dovrete rendere conto di quella morte.”
“Non sono responsabile io della sua morte. Per quella straordinaria rassomiglianza, gli volevo bene. Avevamo tutti e due il sospetto di essere fratelli gemelli.”
“La corte marziale dovrà accertare tutti i punti ancora oscuri, dubbi e controversi. Debbo confermare perciò il vostro arresto. Rimarrete, per ora, nella fortezza di Magdeburgo”

***

Sébastien fu rinchiuso nelle prigioni di quella fortezza, che era stata fino ad allora la più munita roccaforte prussiana.

Si sentiva sconvolto. Non per la condanna che lo attendeva ma per il dolore che quella resa dei conti avrebbe procurato ad Ottavia. Con il cuore macerato, le scrisse perciò una lunga lettera in cui le rivelò quella incredibile storia e le chiese perdono. Ma le assicurò anche che la propria tenerezza e amorevolezza erano autentiche.

Seguirono giorni senza storia in cui l’inattività fisica gli consentiva un ampio esercizio della mente e lo spingeva ad un ossessivo riesame delle sue trasgressioni. Cosa lo aveva spinto ad aderire al gioco beffardo di Henri, basato sulla falsità e sull’inganno? Una mistificazione che lui considerava divertente ma di cui adesso Sébastien si vergognava e che, inoltre, appariva spietata nei confronti della indifesa Ottavia. Non aveva avuto allora la forza di dire di no ad Henri perché si sentiva attratto da lui. Non era certamente una passione contro natura, un desiderio carnale proibito, ma piuttosto un’attrazione misteriosa scaturita da quella terribile rassomiglianza, una chiamata del cuore forse legata alla possibilità di un vincolo di sangue fra loro.

Mentre attendeva di essere giudicato, seppe da altri detenuti militari e da carcerieri loquaci che la guerra stava riprendendo. Le vittorie di

Jena e di Auerstadt, seppure piene e convincenti, non avevano purtroppo concluso le ostilità. Il re Federico Guglielmo di Prussia si era infatti rifugiato in Russia con la famiglia e con i suoi ministri e, sapendo di poter contare sull'aiuto dello zar, aveva deciso di continuare la guerra. Tutta la Grande Armata si era mossa perciò in direzione della Polonia. Napoleone aveva scelto due obiettivi per l'avanzata: Varsavia e Thorn (Torùn), allo scopo di attaccare poi, da là, l'esercito russo.

Finalmente, il 13 gennaio 1807, Sébastien ricevette una comunicazione diretta al capitano Despieux, che gli annunciava il suo deferimento ad una corte marziale, per l'esame degli stessi capi d'imputazione già formulati dalla commissione preliminare di inchiesta: sostituzione di persona, falsa attestazione di identità, sospetto omicidio volontario, uso illegale dell'uniforme e dei segni distintivi di grado.

Sapeva che il deferimento ad una corte marziale costituiva un fatto eccezionale perché quell'organo giudiziario militare, composto da un jury d'accusation e da un jury de jugement, si riuniva soltanto per giudicare i reati più gravi, secondo quanto previsto dalla legislazione vigente. Per i delitti più ricorrenti funzionavano, invece, a livello divisionale, i "consigli di guerra permanenti". Nel suo caso, il ricorso ad una corte marziale era motivato dalla eccezionalità del fatto, in cui figurava implicato un alto ufficiale.

Seppe poi che quella Corte era stata formata con gli organici della guarnigione francese di Magdeburgo e con l'aggiunta del presidente, gen Henri Baptiste Gaudin, e del pubblico accusatore, col Antoine- Jean Greville, venuti appositamente da Berlino.

Fin dalla prima udienza, tenutasi il 23 gennaio 1807, Sébastien confermò la sua confessione. Ma, già in quel dibattimento di apertura, apparve evidente che la corte si proponeva due scopi principali: 1) accertare la vera causa della morte di Henri Septmonts, per escludere o meno l'ipotesi di omicidio; 2) accertare inoltre le ragioni recondite per le quali Henri aveva avuto bisogno di un sosia.

Nell'ambito di quella linea procedurale, il pubblico accusatore gli

chiese formalmente se avesse, o meno, ucciso Henri, allo scopo di impossessarsi della sua fortuna e del suo grado. Cercando di dominare il proprio turbamento, Sébastien rispose:
"Confermo che la morte di Henri Septmonts è avvenuta nelle circostanze da me esposte alla commissione preliminare di inchiesta. Del resto, le dichiarazioni dei contadini hanno concordato con la versione che io ho fornito. Aggiungo che non avevo alcun interesse ad ucciderlo. Appartengo ad una famiglia ricca e, inoltre, gli volevo bene. Istintivamente, mi ero affezionato a lui pensando che quella nostra, impressionante rassomiglianza dipendesse da un legame di sangue fra noi. Lo giuro, non l'ho ucciso. Ed ora mi manca molto perché, dopo le mie innumerevoli traversie, era diventato per me un legame, un punto di riferimento, una sicurezza."
"Ma, in fondo, eravate il suo servitore."
"È vero. Ma lui non mi ha mai fatto sentire tale."
"Comunque, questo non basta. La corte deve acquisire una certezza assoluta"Quindi, rivoltosi al presidente, il colonnello Greville disse:
"Vi chiedo, Monsieur le President, di autorizzare l'esumazione del supposto cadavere del generale Septmonts, allo scopo di verificarne l'identità e tentare di stabilire la causa della morte."

Il generale Gaudin accolse l'istanza e stabilì che, in un giorno da fissare, la corte marziale si sarebbe recata ad Austerlitz per adempiere a quell'incombenza.

La seconda udienza si svolse il 17 febbraio. Il pubblico accusatore riepilogò, affinché venissero messi a verbale, i risultati dell'esumazione del cadavere. Disse che, sebbene sulla croce fosse stato scritto il nome del segretario, il corpo doveva certo appartenere ad Henri Septmonts. Infatti, ad un suo dito era infilato un anello che il suo servitore privato aveva riconosciuto come appartenente a lui. Inoltre, le dimensioni dello scheletro corrispondevano alle sue misure antropometriche. Infine, rese noto che, all'interno della cassa toracica, era stata rinvenuta una pallottola di sicura fabbricazione militare russa.

Mentre attendeva la successiva udienza, Sébastien apprese che, il giorno 8 febbraio (1807), ad Eylau (oggi Bagrationovsk), nella Prussia

orientale, vicino alla Vistola, la Grande Armata aveva rischiato una disastrosa sconfitta. Solo per un incredibile sforzo di volontà di tutti i combattenti era stato possibile evitare una completa rotta francese da parte dell'esercito russo.

Ma Sébastien era al di là di quegli eventi. Sapeva che non vi era scampo per lui. Tuttavia, lo tormentava il pensiero del male fatto alla sfortunata Ottavia. Sperava di ricevere da lei una risposta.

E, finalmente, agli inizi di marzo (1807), gli fu recapitata una sua lettera, così concepita:

""Henri, o Lucien, o Sébastien, non so come chiamarti. Mi sei apparso un giorno come un dio disceso dal sole e, invece, nascondevi, dietro la tua amabilità, l'inganno e la mistificazione. Dicevi d'amarmi ma, in effetti, recitavi solo una parte. Cerco adesso di interpellare il mio cuore. Forse, se ti vedessi, sentirei di amarti ancora. Ma, come perdonarti un così lungo inganno, una così strisciante intromissione nella mia vita? E tutto questo, non per amore, ma per servire il tuo padrone Sono delusa e risentita. Perciò, ho aderito alla richiesta di mio padre, venuto a Magonza, di partire con lui per l'Italia. Il vero Henri è morto e, quindi, io sono la sua vedova e la sua ereditiera. Ma quale ricordo potrò conservare di questo matrimonio con un uomo che non mi amava e che si è fatto sostituire da un sosia fedele e servizievole? Cercherò di fuggire da questa desolante parentesi. Ma il mio cuore è lacerato. Addio, perciò, bravissimo sosia, e, con te, addio al mio amore tradito. Ti auguro di sopravvivere fisicamente alla tua avventura e di cercare in te stesso il bisogno della verità. Ottavia.

Quella lettera completava il dramma della sua vita e lo faceva sprofondare ad un infimo livello di esecrabilità. Non aveva mai fatto male a nessuno intenzionalmente ma, forse per debolezza, era riuscito a ferire irreparabilmente le uniche due donne che lo avevano amato.

La terza udienza si svolse il 10 marzo (1807) e fu dedicata interamente, dalla pubblica accusa, all'illecito utilizzo, da parte di Henri e di

Sébastien, della loro straordinaria rassomiglianza.
“Il fatto” esordì il colonnello Greville “che un uomo approfitti della sua forte rassomiglianza con un altro uomo per impiegarlo come suo sosia desta sospetti. È istintivo, perciò, pensare che il generale volesse, in quel modo, coprire alcune sue azioni illecite. Certamente, Despieux, voi sapevate ciò che il vostro padrone faceva quando assumevate la sua identità.”
“Non mi rivelava mai i luoghi dove andava e le persone che incontrava. Ma ritengo che si trattasse di donne” rispose Sébastien. Voleva evitare a tutti i costi che, nei giudici, sorgessero sospetti sull’attività cospiratoria di Henri. Poi, proseguì: “Comunque, il mio compito principale era quello di sostituirlo come marito. Aveva sposato Ottavia Grimaldi.per riparare ad un errore commesso nei suoi confronti. Ma non sopportava quel legame. Considerava il matrimonio come una gabbia in cui non voleva rimanere rinchiuso. Non ne abbiamo mai parlato ma io credo che l’idea di assumermi e di utilizzare la nostra rassomiglianza sia derivata appunto dal suo bisogno di disimpegnarsi da quel vincolo.
“Avrebbe potuto divorziare.”
“In Italia, non esisteva il divorzio. Per un momento, ha pensato di condurre Ottavia in Francia e, là, sciogliere il suo matrimonio. Ma, poi, ha trovato più comodo servirsi di me.”
“Non vi siete resi conto, tutti e due, di quanto quell’espediente fosse immorale?”
“Per quanto mi riguarda, posso assicurarvi che quell’inganno nei confronti di una donna invalida e tanto soave, mi procurava pesanti sensi di colpa. Ho cercato di sublimare quella situazione donandole affetto, tenerezza e premure. Lei non ha mai avuto sospetti anche perché i suoi contatti con lui erano stati brevi all’epoca della loro relazione giovanile.
“Resta il fatto che tutto ciò è pazzesco. Dai vostri interrogatori, comunque, è emerso che lo avete sostituito in vari periodi in cui era in atto la rivolta della Vandea. La polizia, a quell’epoca, ricercava uno dei capi che si faceva chiamare “Épervier”. Quell’uomo sconosciuto aveva caratteristiche fisiche simili a quelle di Septmonts e alle vostre. Che potete dirmi al riguardo?
“Mi dispiace, ma non posso esservi utile. Personalmente, ignoravo l’esi-

stenza di quella rivolta, né Henri me ne aveva mai parlato."
"Su questo punto, chiederò un supplemento di indagini."

Evidentemente, quell'approfondimento richiese tempo perché la successiva udienza si svolse dopo due mesi. E, alla ripresa del dibattimento, il rappresentante della pubblica accusa riferì alla Corte, affinché venisse messo agli atti, che aveva interessato il ministero dell'Interno per ottenere la comparsa di numerosi detenuti, arrestati, nel 1804, per cospirazione. Si trattava di uomini che avevano partecipato al tentativo di colpo di Stato capeggiato da Giorgio Cadoudal, poi decapitato. Il colonnello, infatti, intendeva mettere a confronto i detenuti con Sébastien, per sapere se riconoscevano in lui, o meno, uno dei capi della rivolta.

Era una richiesta problematica anzitutto perché, difficilmente, quegli uomini avrebbero accusato un compagno di fede. In secondo luogo, perché si trattava prevalentemente di detenuti deportati alla Guyana. Il loro rimpatrio per deporre incontrava difficoltà ed avrebbe comportato una notevole perdita di tempo. Tuttavia, dato che esisteva un sospetto, la Corte non poteva esimersi da una verifica trattandosi di questione legata alla sicurezza nazionale. Il presidente, generale Gaudin, aveva, perciò, convenuto anche lui sull'obbligo procedurale di chiedere quei confronti.
Sennonché, il ministero dell'Interno aveva risposto che l'imperatore non desiderava in alcun modo che si ritornasse a parlare di quel tentativo insurrezionale. L'azione repressiva condotta nel 1803-04, e soprattutto la fucilazione dell'innocente duca d'Enghien, gli avevano a suo tempo rivoltato contro l'opinione pubblica. Perciò, Napoleone non voleva sentir nominare ancora quel caso. Ed aveva vietato i confronti giudiziari chiesti dalla Corte.

Nel darne notizia per la relativa verbalizzazione, il rappresentante della pubblica accusa comunicò che era venuta così a mancare la possibilità di dimostrare l'eventuale compromissione dell'imputato in quella cospirazione.

In conseguenza, il procedimento poteva considerarsi concluso. Il giorno dopo, 18 maggio (1806) il colonnello Greville pronunciò la sua

arringa e chiese la condanna dell'imputato alla reclusione militare di 15 anni, quale responsabile di sostituzione di persona, uso indebito dei gradi, falso in atto pubblico.

L'avvocato difensore, major Gaspard Lauriston, basò la sua arringa sui precedenti militari di Sebastien, non soltanto quando era capitano ed aveva combattuto in Italia e in Egitto, ma anche come sosia e sostituto del generale di divisione Henri Septmonts. Citò il suo ardimento e la sua perizia nella seconda parte della battaglia di Austerlitz, nelle cariche di cavalleria del 9 ottobre 1806 e durante la battaglia di Jena. Sulla base degli atti acquisiti, affermò, inoltre, che il generale Murat, dopo la giornata di Jena, aveva inoltrato, nei suoi riguardi, una proposta di promozione straordinaria alle funzioni di comandante di un corpo d'armata. Ovviamente, quell'iniziativa non aveva avuto seguito a causa della denuncia di Sébastien. Ma Lauriston se ne servì, insieme a tutte le altre benemerenze, per appellarsi alla clemenza della Corte.

Da parte sua, Sébastien ribadì che aveva agito per obbligo di fedeltà e per devozione ad un uomo del quale avvertiva il fascino ed al quale si sentiva misteriosamente legato. La Corte si ritirò per deliberare e, al ritorno in aula, pronunciò una sentenza di condanna di Sébastien a 10 anni di reclusione militare per i reati ascrittigli, con l'obbligo di riprendere la sua vera identità.

Tuttavia, a quel punto emerse un delicato problema giuridico. Poiché si trattava di un ufficiale condannato a morte nel 1799 e sfuggito alla condanna in circostanze non chiarite, la Corte non sapeva quale delle due condanne dovesse essere applicata per prima. Perciò, rimise il caso alle decisioni del Comandante in capo delle forze armate, cioè all'imperatore Napoleone Bonaparte.

La pratica giunse così sul tavolo del maresciallo Berthier il quale, sebbene nominato principe di Neuchatel, continuava a svolgere le funzioni di capo di stato maggiore della Grande Armata e rimaneva l'uomo di fiducia di Napoleone. Berthier si ricordò di quel capitano che gli aveva salvato la vita due volte. Si era, a quel tempo, sdebitato con lui inscenan-

do la sua falsa fucilazione. Ora, però, ritornava ad essere arbitro del suo destino. Provava simpatia per quel giovane dallo sguardo luminoso che aveva l'abilità di mettersi sempre nei guai.

* * *

Mentre attendeva, nella sua cella, le decisioni sulla sua vita o sulla sua morte, un giorno di giugno, Sébastien fu chiamato da un carceriere che lo accompagnò, lungo i freddi e oscuri corridoi di quella fortezza, fino alla porta dell'ufficio del direttore. Là, il secondino bussò e, quando gli fu detto di entrare, aprì e lo fece passare. Lui indossava un abito civile perché, dal momento dell'arresto, aveva deposto l'uniforme. Entrando, vide il colonnello direttore, in piedi, accanto ad un ufficiale che sedeva sulla sua sedia, dietro la scrivania. In lui, riconobbe il maresciallo dell'impero Louis-Alexandre Berthier che lo stava fissando con un benevolo sorriso. Al suo ingresso, si alzò dalla sedia e gli strinse la mano. Poi, gli fece cenno di sedersi. Sébastien non credeva ai suoi occhi. Esitò perché il direttore stava in piedi. Ma questi, dopo uno sguardo d'intesa con Berthier, batté i tacchi e prese congedo. Quando furono soli, il maresciallo gli disse
"Vi avevo restituito la libertà e vi ritrovo prigioniero. Cosa avete fatto della vita che vi ho lasciato?" Non vi era asprezza nella sua voce e nel suo sguardo. Soltanto un'intonazione dolente.

Sébastien chinò il capo:
"Da allora, ho vissuto un sogno angoscioso, ho perso una persona cara ed ho conosciuto acutamente il dolore. Più tardi, ho fatto un incontro incredibile e, nello stesso tempo, seducente, ed ho smarrito la capacità di vivere rettamente."
"Si, ho letto gli atti del processo. Indubbiamente, la vita vi ha molto provato. Ma una circostanza, almeno, vi è stata favorevole. Mi riferisco al vostro coraggio ed al vostro valore in battaglia. Vi siete comportato bene, sia pure sotto false spoglie, e questo mi ha consentito di perorare la vostra

causa presso Napoleone."
"Vi ringrazio dal profondo del cuore."
"Si, gli ho parlato di voi. Inizialmente, in verità, ho temuto di fallire. Il comandante in capo era irritatissimo. Voleva sapere chi vi aveva sottratto alla morte per fucilazione."
"Gli avete raccontato la verità?"
"Non ho osato. Mi è venuto in mente il povero generale Nicolas Percival, che è morto di peste in Siria. Gli ho detto che era stato lui a salvarvi, per un debito di riconoscenza."
"Ma, nel carteggio dell'Armata d'Oriente, vi saranno i verbali della mia fucilazione."
"Volete scherzare? Li ho fatti sparire."
"Questo aumenta il vostro merito verso di me"
"Comunque, Napoleone ha creduto alla mia versione. Ed io, di rimando, ricordandogli quei giorni infausti, l'ho esortato a perdonare. Mi ha ascoltato e, in considerazione del vostro valoroso comportamento in battaglia, ha deciso che non sarete fucilato. Subirete però la degradazione fino al rango di semplice soldato e sconterete soltanto cinque anni dei dieci che vi sono stati inflitti. Non ho potuto fare di più."
"Mi avete salvato la vita una seconda volta."
"Ora, perciò, siamo pari."
"Vi ringrazio umilmente."
"Fatene buon uso."
"Lo farò per voi."
"Per me? Non avete una donna che trepida per voi?"
"A causa della mia condotta, sono rimasto solo."
"Mi dispiace. Ma io vi conosco. Siete un uomo fondamentalmente retto. Vi riprenderete. Dovete farlo."
"Devo ritrovare forza e convinzione."
"In questa attesa, non vi abbandonerò. Cercherò di alleviare la vostra pena. Però, non subito. Il caso è stato troppo eclatante. Fra qualche tempo, mi rifarò vivo."

Così, Sébastien fu privato del suo grado. Ma non in forma solenne. Venne soltanto convocato dal direttore che gli lesse il testo del decreto del comandante delle forze armate. Quanto al povero Henri, sul bollettino della Grande Armata apparve una lapidaria comunicazione che rendeva nota la sua morte, avvenuta eroicamente nella battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805, ma della quale soltanto ora si era avuta notizia certa. La stessa grande unità organizzò per lui una solenne commemorazione funebre nella cattedrale di Danzica, alla presenza dei suoi compagni d'armi e di una rappresentanza della cavalleria.

Poi, dopo il trattato di Tilsit (7 luglio 1807), che sanciva la pace della Francia con la Prussia e la Russia e che consacrava Napoleone padrone del continente innalzandolo al suo apogeo, Berthier ritornò a Parigi. Da là, dispose che Sébastien venisse tradotto in una prigione militare della capitale, per averlo vicino e per porgergli, in seguito, l'aiuto che gli aveva promesso.

Il destino di Sébastien continuava a percorrere vie impervie, oscure, complicate.

FINE DELLA SECONDA PARTE

T E R Z A P A R T E

O T T A V I A

Capitolo quarantanovesimo

(Intermezzo storico)

Dopo aver annientato la Prussia (ottobre-novembre 1806), Napoleone si era avventato sull'altro nemico della IV coalizione, la Russia. Tuttavia, l'esito della prima battaglia (Eylan, 8 febbraio 1807) era stato incerto. Soltanto con uno sforzo immane di volontà, Napoleone e la sua Grande Armata avevano potuto evitare una disfatta, in una tempesta di neve, di gelo e di fuoco. Invece, nella successiva battaglia (Friedland, 14 giugno 1807), il superlativo talento del maresciallo Lannes aveva consentito alle truppe francesi, in condizioni di svantaggio numerico, di resistere per nove ore agli attacchi delle truppe del principe Bagatrion. Poi, con l'arrivo di 80 mila francesi di rinforzo, le offensive scatenate dai marescialli Ney e Victor avevano decimato, catturato o spinto nel fiume "Alle" le divisioni del generale Bennigsen.

Allo zar non era rimasta altra possibilità se non quella di negoziare una tregua. Aveva fatto seguito, il 7 luglio (1807), il trattato di pace di Tilsit.

Ormai, l'impero napoleonico si estendeva dai Pirenei al fiume Niemen e dal Mediterraneo al Baltico. Ben quattro fratelli Bonaparte cingevano una corona. Oltre a Napoleone, governavano, infatti, Gerolamo in Westfalia, Luigi in Olanda, Giuseppe a Napoli. Eppure, l'atteggiamento aggressivo dell'Inghilterra non consentiva di riposare sugli allori. Nonostante avesse imposto un blocco continentale per impedire l'importazione o l'esportazione di merci inglesi, Napoleone scoprì che la casa

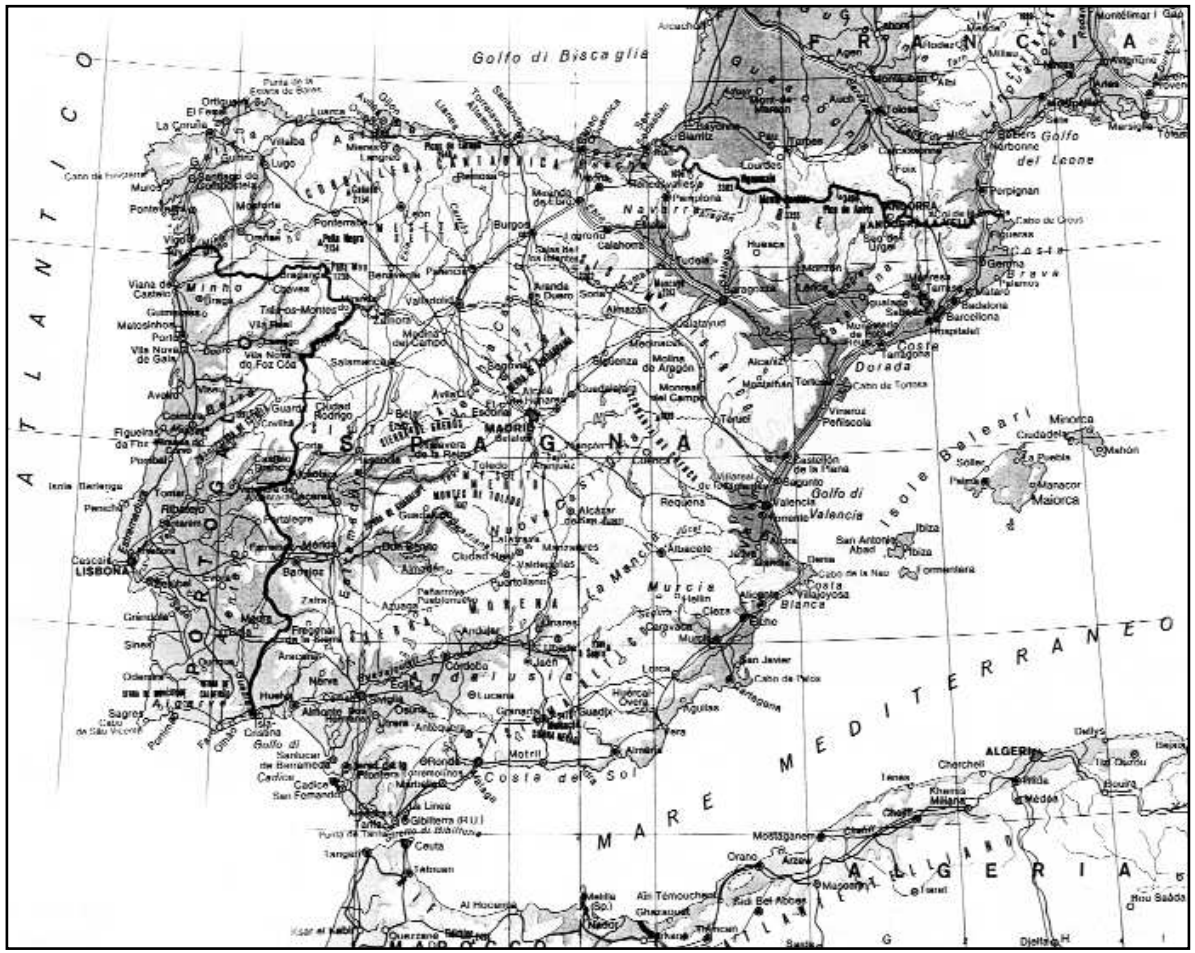
reale di Braganza, che regnava sul Portogallo, svolgeva una politica filo-britannica e ignorava le sue disposizioni sul blocco. Intimò allora a quella nazione di chiudere, entro settembre (1807) i suoi porti agli inglesi. Ma non fu ascoltato. Stipulò, a quel punto, un'alleanza con la Spagna (trattato di Fontanebleau) allo scopo di consentire all'esercito francese di servirsi delle basi spagnole per la conquista del Portogallo. Quindi, in settembre (1807), incaricò dell'impresa il generale Junot il quale, con una marcia forzata, penetrò nel paese ma non fece a tempo a catturare la famiglia regnante, già fuggita a bordo di navi inglesi per rifugiarsi in Brasile.

Dopo aver conquistato il Portogallo senza colpo ferire, Napoleone rivolse la sua avida attenzione alla Spagna. Stando a Parigi, fece penetrare nell'interno del paese le forze concentrate sui Pirenei (febbraio 1808), ordinò al maresciallo Murat di entrare con un'armata a Madrid (marzo 1808) e, infine, impose, quale nuovo re, suo fratello Giuseppe (maggio 1808). L'imposizione di quel sovrano straniero scatenò un immediato trambusto nella capitale, sospinto dall'ardente spirito nazionalista di ogni cittadino. Murat cercò invano di reprimerlo con fucilazioni e massacri. La rivolta dilagò ugualmente a macchia d'olio.

Fino a quel momento, Napoleone non aveva perso tempo ad elaborare una strategia. Confidava che le cinque colonne in cui aveva diviso l'esercito sarebbero riuscite a conquistare le città più importanti. Ma, né Valencia, né Cordoba, né Santander, né Saragozza si lasciarono occupare. In particolare, per quanto riguarda quest'ultima città, un colpo di mano spagnolo aveva massacrato la guarnigione francese, quella entrata di sorpresa nell'abitato, all'inizio. Napoleone ordinò allora al generale Verdier di assalire la città. Essa si difese strenuamente e fu necessario cingerla d'assedio. In risposta, la resistenza degli abitanti fu sovrumana. Metà di essi perirono di fame e di stenti. Ciò nonostante, Verdier non riuscì a prenderla. Soltanto dopo il personale intervento di Napoleone, fu possibile sfondare le sue difese e conquistarla.

Ma, nei territori spagnoli occupati, gli inattesi moti popolari espo-

nevano la presenza francese ad un'insidia continua. E, il 21 luglio (1808), il generale Dupont si fece sorprendere e circondare, a Bailen, in Andalusia, dalle truppe regolari spagnole e dai guerriglieri e si arrese con 20 mila uomini, per fame e per sete, anziché combattere fino alla morte. Quel disastro fu molto più devastante di una sconfitta sul campo e ferì profondamente Napoleone, la Grande Armata e la Francia perché annullava il mito dell'invincibilità napoleonica. L'imperatore, furioso, adottò immediati provvedimenti.


Golfo di Biscaglia
ATLANTICO
MARE MEDITERRANEO
SPAGNA
PORTOGALLO
FRANCIA
ANDORRA
ALGERIA
Navarra
Aragona
Catalogna
Murcia
Valencia
Andalusia
Estremadura
Galizia
Asturie
Leone
Vecchia Castiglia
Nuova Castiglia
Costa Brava
Costa Dorada
Costa Blanca
Costa del Sol
Isole Baleari
Minho
Alentejo
Algarve
MADRID
LISBONA
Golfo di Valencia
Golfo del Leone
Golfo di Cadice
Pirenei
Sierra Nevada
Monti Cantabrici
Sistema Betico
Sistema Iberico
Sistema Centrale
Monti di Toledo
Sierra Morena
Monti Iberici
Monti Pirenei
Monti Cantabrici
Monti Betici
Monti Iberici
Monti Sistema Centrale
Monti di Toledo
Sierra Morena
Monti Pirenei
Monti Cantabrici
Monti Betici
Monti Iberici
Monti Sistema Centrale
Monti di Toledo
Sierra Morena

Il territorio della spagna, teatro di operazioni della guerra di aggressione napoleonica

Capitolo cinquantunesimo

Inspiegabilmente, nella sua cella, Sébastien era sprofondato in una calma glaciale, fatta di silenzio, di vuoto, di oscurità. Sapeva di aver toccato il fondo e, ora, sperava tenuamente, attraverso l'espiazione di quella pena, di poter iniziare una risalita.

Rimase per molti giorni in quello stato d'animo. Era stravolto, tramortito ma anche rassegnato. Lo stupiva l'immobilità stagnante, l'indifferenza che avvertiva in se stesso. Ma si rendeva anche conto che quello stato d'animo opaco lo faceva soffrire di meno, era un muro che lo proteggeva dal dolore.

Tuttavia, col trascorrere dei giorni, poco a poco, le sue ossessioni ritornarono. Anzitutto, lo opprimeva il ricordo di Henri, la sua stupefacente apparizione e la sua rapida scomparsa. Non riusciva ancora a capacitarsi come mai un uomo dotato di una così esplosiva vitalità fosse morto. Adesso, era entrato nel mito della morte e la sua memoria lo tormentava. Si rimproverava di non averlo amato e protetto abbastanza. Forse, erano fratelli gemelli, segnati da una recondita, comune tragedia ma incontratrisi troppo tardi. Era apparso e scomparso come un ingannevole balenio di luci e di ombre. Fatalmente, cosi come era entrato nella sua vita, allo stesso modo, col suo cinismo e col suo sarcasmo, lo aveva condotto verso il disordine e la trasgressione. Eppure, non era cattivo, certo non desiderava fargli del male. Gli piaceva soltanto comportarsi da irresponsabile, si divertiva a provocare disastri.

Poi, vi era il ricordo di Valeria, non più martellante come un tempo ma simile ad una fitta d'amore e di dolore incuneata nella parte pià profonda del suo cuore. La pur dolorosa partenza di Ottavia aveva rimosso l'ostacolo che si frapponeva al loro sogno. Tuttavia, un nuovo impedimento era sorto per dividerli: quei cinque anni di disonorevole detenzione, di separazione dal mondo, che li allontanava per la terza volta, a conferma che né il cielo né l'inferno li volevano uniti.

Ma non bastava: lo tormentava anche il pensiero del male fatto ad Ottavia, dolce, tenera e infelice. Provava per lei pena e tenerezza e gli mancava acutamente.

Una sera, quella macerazione di sentimenti unita al silenzio ed alla solitudine, lo spinsero a pregare. E, mentre ripeteva a bassa voce le parole che ricordava, quelle insegnategli da sua madre e, poi, dalla sua governante, cominciò a piangere sommessamente. Quel pianto si prolungò e divenne incontenibile. Stranamente, gli parve che fosse spinto da una forza esterna. E, man mano che quei raccolti singhiozzi continuavano, sentì che il dolore si stemperava in un paradisiaco sollievo, finché entrò in uno stato di beatitudine. Fu allora che ebbe la sensazione misteriosa di non essere solo. Avvertì dentro di sé, nel suo cuore, una presenza silenziosa e dolcissima. Era certamente l'origine di quello stato di grazia che si protrasse per diversi minuti. E non ebbe dubbi, sostenuto da una consapevolezza del cuore. Mormorò a fior di labbra.: "Era il Signore. Il Signore è venuto"

Quell'evento miracoloso lo lasciò come trasognato. Sentì il bisogno di pregare ancora. E, per questa sua esigenza, chiese al carceriere una Bibbia. Si trattava di un sergente, il quale gli rispose benevolmente che avrebbe interessato la Direzione.

Fin dall'inizio della sua permanenza in quel carcere, era stato trattato con umanità. Segno che l'influenza esterna del maresciallo Berthier si faceva sentire. Evidentemente, il giorno in cui era venuto a fargli visita, aveva certo raccomandato al direttore di trattarlo umanamente. Perciò, in risposta alla sua richiesta, giunse dopo qualche giorno un frate francesca-

no il quale gli consegnò una Bibbia.
“Siete il cappellano del carcere?”gli chiese Sébastien
“No, il carcere non dispone di un cappellano esclusivo. Dai giorni terribili della Rivoluzione, è rimasto in Francia un diffuso ateismo ed un acceso anticlericalismo. Perciò, vengo in questo carcere soltanto di tanto in tanto. E, in seguito alle mie insistenze, sono anche riuscito a celebrare una Messa.”

Gli chiese se volesse confessarsi e Sébastien aderì subito. E, dopo aver ricevuto i Sacramenti, avvertì un indescrivibile senso di liberazione.

Il francescano, che era di aspetto dimesso ma dotato di uno sguardo celestiale, si fermò a parlare con lui. Si chiamava padre César. Prima di andarsene, gli disse:
“Devi convincerti che la tua attuale permanenza sulla terra è soltanto una tappa del tuo cammino. Dovrai proseguire, andare oltre, conoscere gli altri sentieri che Dio, con amore, ha preparato per tutti noi. Perciò, leggi le Sacre Scritture, quelle che rivelano la parola e i disegni di Dio. Apri la tua mente e il tuo cuore alla conoscenza delle sue vie. Imparerai, così, a guardare con minor interesse al mondo terreno ed a scoprire che il vero tesoro che tu cerchi risiede negli spazi dove abitano gli spiriti della luce, che sono miti, delicati e umili di cuore e che ti amano senza confini. Per raggiungerli con la tua anima, dovrai pregare assiduamente ogni giorno. Ma anche questo non basterà. Ti occorrerà l’aiuto di Cristo, il tuo Salvatore, che ti trasformerà con la potenza del suo sacrificio sulla Croce, attraverso l’Eucarestia. Solo così potrai avvicinarti al Cielo, attendere i suoi segni, ottenere le sue risposte, vivere in un’altra radiosa dimensione. Sentirai, allora, aumentare la tua capacità d’amare, comprendere il dolore degli altri, ricevere un cuore nuovo aperto alla pace, all’accoglienza, alla benevolenza, alla carità.”

I giorni trascorsero pesantemente. Sébastien era stato adibito dal Direttore ad un lavoro di contabilità nei magazzini del carcere. La sera, sfogliava la sua Bibbia. Sennonché, il 24 luglio del 1808, dopo venti mesi di detenzione, fu chiamato dal Direttore.

“Prendete la vostra roba e preparatevi a lasciare il carcere.” gli disse “Il maresciallo Berthier vi attende al quartier generale. Ha mandato una carrozzza a rilevarvi”

Stupito, Sébastien obbedì. Mezz’ora dopo, era al cospetto di Berthier il quale lo accolse benevolmente e gli fece cenno di sedere. Si informò sulle sue condizioni generali, poi gli chiese:

“Avete saputo che siamo in guerra con la Spagna e con il Portogallo?”

“Si, ne ho sentito parlare.”

“L’imperatore ha considerato questo fronte soltanto comprimario e non ha ritenuto di scendere in campo personalmente, salvo che per risolvere l’assedio di Saragozza. Perciò, ha affidato la direzione delle operazioni ai suoi generali i quali hanno usato una mano troppo pesante. Sono stati purtroppo commessi degli errori, degli abusi e delle violenze che hanno inasprito la gente. Il popolo è sceso in piazza e si è ribellato. Adesso, ci troviamo di fronte ad una colossale sommossa. I nostri generali hanno risposto con la distruzione delle città, con i massacri ed i saccheggi. Si è versato molto sangue. Tuttavia, non è servito a ristabilire l’ordine. La rivolta è ancora imponente e i capi rivoluzionari hanno addirittura chiesto all’Inghilterra di intervenire. Ma il fondo è stato raggiunto purtroppo il 21 luglio scorso. Un’intera armata francese, al comando del generale Dupont, accerchiata e divisa in due vicino a Bailen, si è arresa per fame e sete alle truppe regolari del generale Castanos ed ai guerriglieri. È stata una resa infamante che ha gettato un enorme discredito sulla Francia e sulla mitica invincibilità di Napoleone. L’imperatore è furioso e mi ha ordinato di recarmi sul posto per constatare di persona la reale situazione e tenerlo minutamente informato di ogni sviluppo. Dovrò perciò partire dopodomani e vorrei che voi mi accompagnaste come comandante della mia scorta di sicurezza e come mio uomo di fiducia per tutto il lavoro che ci attende laggiù. Accettate?”

“Certamente! Sono a vostra disposizione.”

“Bene, Despieux! Non dubitavo della vostra diponibilità. Ho fatto preparare un ordine di servizio per voi. Durante tutta la durata di questa missione, rivestirete il grado di colonnello. Perciò, fatevi preparare immediata-

mente le uniformi e il bagaglio necessario. Chiedete inoltre, a mio nome, al comandante della guarnigione di Parigi di mettere a vostra disposizione, non oltre dopodomani, due capitani e quaranta uomini, con relativo inquadramento, di sicura capacità e valore, da utilizzare per la scorta e da trarre dal corpo degli "chasseurs à cheval" (cacciatori a cavallo). Fatevi inoltre assegnare almeno dieci "chefs d'escadrons" (tenenti colonnelli comandanti di squadrone), trenta capitani, ottanta sottufficiali e cinquanta uomini di truppa a cavallo, da scegliere fra gli elementi migliori per organizzare un servizio informativo. Siano privilegiati i volontari e quelli che conoscono la lingua spagnola, da attingere dai vari reparti di stanza nella zona di Parigi. Predisponete tutto per il nostro viaggio e siate pronto a partire per le ore sei del 27 p.v., con almeno due carrozze e il numero di carrette necessario. Io provvederò intanto per il mio bagaglio e condurrò con me il mio aiutante di campo, dieci furieri e due domestici. Altro personale eventualmente occorrente sarà tratto dai reparti che si trovano in Spagna."

Sébastien era stordito. Evidentemente, il suo destino non sopportava un persorso di vita sereno ma, piuttosto, un susseguirsi stupefacente di colpi di scena. Da generale di divisione, era precipitato nella condizione miserabile di carcerato. Ed ora, di colpo, risaliva al grado di colonnello ed al ruolo di uomo di fiducia di una delle maggiori personalità dell'Impero. Una volta tanto, si sentiva eccitato ed euforico. Gli sembrava di essere ritornato padrone della sua vita. Provvide a tutte le incombenze ordinategli, dormì, quelle due notti, soltanto poche ore e, la mattina del giorno stabilito, attese che Berthier scendesse dal suo alloggio.

Puntualmente, alle ore sei, il contingente si mosse in direzione dei Pirenei. Il maresciallo volle che Sébastien viaggiasse in carrozza con lui perché doveva impartirgli altre disposizioni. Intanto, gli completò il quadro della situazione:

"Per schiacciare la rivolta, l'imperatore ha inviato in Spagna 170 mila uomini, in aggiunta alle forze già esistenti dall'ottobre 1807. Perciò, la situazione complessiva è attualmente questa: le armate pricipali, agli ordi-

ni dei maresciali Ney e Moncey, presidiano i Pirenei ed hanno esteso le loro basi fino a Toledo. Il maresciallo Bessieres, con due divisioni di complessivi 25 mila uomini, presidia la grande pianura a nord di Madrid e della Sierra Guadarrana. Barcellona è tenuta dal generale Duhesme. In sostanza, tutta la Spagna orientale e centrale è in mano francese. Il comando generale delle operazioni è stato affidato al maresciallo Murat.

L'esercito spagnolo, con 100 mila uomini male addestrati e comandati, difende le regioni occidentali. In particolare, il generale Joachim Blake staziona in Galizia e minaccia i porti di Santander e Ferrol, che interessano molto la Spagna per ricevere i rinforzi ed i rifornimenti inglesi. A sud, invece, L'Andalusia è controllata dal generale Castanos."

Superati i Pirenei, la colonna giunse a Saragozza dove, per intese intercorse a mezzo di corrieri veloci, il maresciallo Berthier incontrò il pari grado Ney che gli illustrò la situazione. Ney aveva anche provveduto per gli alloggiamenti dei viaggiatori. Al termine di una cena offerta da lui e dal suo stato maggiore, Berthier e Sébastien si ritirarono nelle stanze messe a loro disposizione. Dopo la massacrante attraversata delle montagne, erano entrambi molto stanchi. Tuttavia, il maresciallo volle accennare a Sébastien il lavoro che avrebbero dovuto intraprendere l'indomani.
"Non ho avuto il tempo di stendere un piano di operazioni. Lo imposteremo, perciò, domattina. Incontriamoci a questo scopo con tutti gli ufficiali"

L'indomani mattina, agli ufficiali della colonna riuniti attorno ad un grande tavolo, Berthier disse:
"Il nostro compito è quello di istituire qui, in terra spagnola, un servizio informativo e di spionaggio che mi consenta di tenere l'Imperatore costantemente al corrente della situazione, per facilitarlo nelle sue scelte e decisioni. Cause di forza maggiore non hanno permesso di attuare in anticipo l'azione di pianificazione, preparazione e addestramento necessarie per raggiungere un risultato di eccellenza. Dobbiamo perciò provvedervi adesso, con la collaborazione di tutti. Anzitutto, per agire liberamente, dovrete deporre le vostre uniformi e vestire abiti borghesi di copertura. Vi mescolerete, cioè, ai contadini, ai mercanti, ai venditori ambulanti, agli

artigiani, ai mendicanti, per acquisire notizie e trasmetterle con immediatezza. Ma, soprattutto, dovrete ricercare degli informatori da assumere al nostro servizio, favorire delle infiltrazioni negli stati maggiori spagnoli, corrompere dei militari e dei funzionari. Per far questo, vi sarà distribuito molto danaro. Il colonnello Despieux ha redatto un piano per il decentramento della nostra forza in distaccamenti che saranno dislocati in tutto il paese e che dovranno agire autonomamente.Una volta acquisite le notizie che ci occorrono sui movimenti di truppe, sulle intenzioni del nemico, sull'evolversi della guerriglia, sull'identità dei capi rivoluzionari, sulle tattiche usate, i distaccamenti dovranno trasmetterle, con eccezionale rapidità, a cavallo, oppure via mare, ai corrieri che saranno dislocati sulla frontiera o nei porti, per il proseguimento in territorio francese. Per la loro costituzione, ho già interessato il maresciallo Ney. Altrettanto farò con i comandanti delle divisioni dislocate sulla frontiera con la Francia. Per evitare qualsiasi ritardo, le informazioni dovranno essere trasmesse direttamente dai distaccamenti ai corrieri di frontiera. Una copia sarà contemporaneamente inviata al mio comando, con altro corriere a cavallo. Al riguardo, fino a nuovo ordine, eleggerò il mio quartier generale qui, a Saragozza, che è in una posizione abbastanza centrale rispetto al territorio occupato ed è protetta da una forte guarnigione francese.Richiamo, in particolare, l'attenzione dei comandanti di distaccamento sulla responsabilità che loro incombe dato che ogni informativa sarà letta direttamente dall'imperatore. Siete stati scelti per questo lavoro anche per la vostra conoscenza della lingua spagnola. Chi, però, non conosce la lingua, finga di essere un lavoratore immigrato o un mercante che viaggia con le sue masserizie da un paese all'altro. Non dubito, comunque, della vostra sagacia e del vostro spirito di sacrificio e vi auguro buon lavoro. Il colonnello Despieux entrerà ora nei particolari dell'organizzazione. Buon lavoro a tutti. Viva la Francia. Viva l'imperatore."

Subito dopo, Sébastien comunicò ai presenti che, ai fini del lavoro informativo, il territorio occupato era stato diviso in venticinque distaccamenti, con una rispettiva giurisdizione, ciascuno al comando di un capi-

tano. I "chefs de scadrons" (tenenti colonnelli) erano invece incaricati di svolgere un'azione gerarchica di controllo, ognuno su un gruppo di distaccamenti.

I bagagli contenenti il vestiario militare, l'armamento, ad eccezione delle pistole, le gualdrappe delle selle con le insegne e qualsiasi altro oggetto militare riconoscibile, furono depositati nei magazzini dell'armata costituiti a Saragozza. Quindi, ogni distaccamento partì a cavallo per la destinazione ricevuta. Fu affidato ad ogni comandante molto denaro, per le spese organizzative da sostenere nella sede a ciascuno assegnata.

La prima segnalazione riguardò l'arrivo in Spagna di un corpo di spedizione inglese. Poco dopo la sua costituzione, il centro informativo di Cartagena aveva, infatti, appreso casualmente, da un marinaio di una nave proveniente dal Portogallo, che un contingente di soldati inglesi era sbarcato, a metà luglio, nella baia di Mondego, sulla costa portoghese. In possesso di quella notizia, il capitano comandante del distaccamento, che fingeva di essere un agente navale, aveva inviato un messaggio a Parigi, secondo la procedura predisposta. Come prescritto, una copia fu indirizzata al maresciallo Berthier, con un corriere a cavallo che aveva l'ordine di viaggiare esclusivamente di notte. Nell'informativa, l'attivissimo capitano, che rispondeva al nome di Charles Denier, comunicò anche che, in precedenza, l'Inghilterra aveva inviato migliaia di fucili ai guerriglieri portoghesi.

Due settimane dopo, lo stesso ufficiale fece sapere che quel corpo di spedizione inglese aveva sconfitto, a Rolica, la divisione francese del generale Delaborde.

Gradualmente, anche gli altri centri cominciarono a fornire notizie, in un quadro di buon funzionamento del nuovo, difficile servizio informativo. Così, l'imperatore fu informato che la "Central Junta" spagnola aveva organizzato tre armate: a nord, quella della Galizia, comandata dal generale Joachim Blake, con 30 mila effettivi. Al centro, l'armata del generale Francisco Xavier Castanos, con 35 mila uomini. Ad est, l'armata di Aragona di José Palafox, con 25 mila regolari. Vi erano poi, in campo,

l'armata di Estremadura, con 14 mila uomini, comandata dal conte di Belvidere, e un'altra armata vagante, di 10 mila effettivi, comandata dal gen. La Romana, per un totale di 124 mila uomini.

Ma Sébastien si sentiva preoccupato per la sicurezza degli uomini sparsi nel territorio, che era percorso da aggressive bande di partigiani. E, infatti, alcuni suoi corrieri, che avevano avuto l'imprudenza di viaggiare di giorno, erano stati sorpresi, torturati e uccisi. Il gioco, perciò, stava diventando pesante. Per rimediare in qualche modo, si affrettò ad organizzare dei corsi di addestramento per formare nuovi quadri e per ripianare le perdite. Inoltre, con l'aiuto dei "chefs de escadrons", stabilì degli itinerari preferenziali che i corrieri avrebbero dovuto percorrere di notte, muniti di parola d'ordine.

Contemporaneamente, formò delle squadriglie di uomini in uniforme che, di notte, avrebbero dovuto appostarsi su quegli stessi itinarari per sorprendere i partigiani. Il dispositivo ebbe successo perché quelle squadriglie colsero di sorpresa vari gruppi di partigiani isolati e li decimarono o li arrestarono.

Aveva frequenti contatti con Berthier. Si erano sistemati nello stesso palazzo requisito occupato dal distaccamento della Grande Armata. Ragioni di sicurezza imponevano infatti alle forze francesi di rimanere concentrate. Il pericolo dei partigiani era incombente e la popolazione si dimostrava ostile. Si trattava, in effetti, di una città mutilata dal recente assedio. Metà della popolazione era morta di fame e di stenti. L'odio verso gli occupanti francesi trasudava da ogni atteggiamento della gente.

Qualche volta, per parlare di lavoro, ma anche per farsi compagnia, Sébastien e Berthier pranzavano o cenavano insieme. Il maresciallo era gioviale con lui come sapeva esserlo soltanto con gli amici intimi. Al di fuori di quella stretta cerchia di conoscenze, infatti, non concedeva mai nulla con garbo e non faceva alcuno sforzo per conquistarsi la simpatia dei suoi subordinati. Cominciò ad aprirsi con Sèbastien ed a confidargli vari particolari della sua vita privata.

"Ho amato solo una donna nella mia vita"gli disse una sera davanti ad un

boccale di vino di Madera, con un atteggiamento trasognato. “Mi riferisco alla contessa Giuseppina Visconti, che purtroppo è morta nel marzo di quest’anno lasciandomi nel dolore. L’ho amata alla follia, al punto che, in Egitto, avevo eretto una tenda dove bruciavo incenso davanti al suo ritratto. Desideravo intensamente regolarizzare la mia unione con lei ma l’imperatore mi ha imposto di sposare invece Maria Elisabeth, una principessa tedesca. Giuseppina è morta poco dopo il mio matrimonio, quasi per rimproverarmi quel mio tradimento. Ora, è entrata nel mito della morte e la sua memoria mi tormenta.”.
“Mi dispiace”commentò Sébastien a mezza voce”Vi ho visto sempre talmente immerso nel lavoro che non ho mai sospettato in voi queste tempeste”.
“Il lavoro mi ha molto aiutato a sopportare questo ed altri dolori della mia vita. E, così pure, le tante umiliazioni di cui è cosparso il mio bastone da maresciallo. Per fortuna, adesso ho voi. Posso aprirmi con voi come con un figlio.”

Un’altra sera, il maresciallo, dopo averlo guardato, mormorò:
“Frequentandovi, Despieux, ritrovo in voi l’intrepido capitano di Giaffa, che sfidò la morte per non venir meno ai suoi principi. Siete un uomo diverso dagli altri perché dotato di molta interiorità. Lo intuisco dai vostri silenzi, dal vostro modo di essere schivo e appartato, da certi vostri discorsi. Stando con voi, mi sono ricordato che abbiamo un’anima. Mi avete fatto pensare che dovremmo meglio soddisfarla con le nostre azioni, almeno darle ascolto in un ritaglio della giornata.”
“Vi ringrazio di queste parole.”
“Ebbene. Allora mi chiedo: come avete fatto a seguire Soissons nella sua mistificazione, a trasformarvi in un attore, a seguire la via dell’inganno proprio voi che siete, in effetti, così schietto, limpido e trasparente.”
“Guardandomi indietro, mi chiedo anch’io come ho potuto. Mi sembra di essere stato avvinto da un incantesimo. Forse, era il fascino che emanava da Henri. Amava svisceratamente la vita. Le seduzioni del mondo erano per lui irresistibili. Gli piaceva gustare intensamente tutti i piaceri più sottili, penetranti, sconvolgenti, che ammaliano i nostri sensi. Sapeva che la

carne ha una vita limitata, che è destinata a soccombere al tempo. Ma, secondo lui, nel pur breve tempo riservatoci, l'attrattiva del piacere è così intensa, così seducente, che non è possibile sfuggirle. Anzi, era convinto che il piacere, o meglio, la somma dei piaceri, sia contenuta in una coppa inebriante che deve essere assolutamente vuotata perché la ricerca del piacere è insopprimibile nell'uomo, è insita nella nostra natura, è un dono del Creatore... Poi, vi sono state altre motivazioni che hanno influito sulla mia arrendevolezza. Quella nostra impressionante rassomiglianza mi paralizzava. Mi ero convinto che, forse, vi era un mistero nel nostro passato e che una mano misteriosa ci aveva fatto incontrare. Mi sentivo vittima del fato. Così, ho finito con l'accettare la sua proposta ed è stato, per tutto il tempo, un motivo di intima gioia per me compiacere la sua aspettativa. Forse, ho peccato di debolezza e di acquiescenza,"
"Si, deve essere stato tutto questo. Ma, adesso, mi sembrate ritornato quell'uomo sereno ed equilibrato di allora."

Un'altra volta, in una sera di settembre, mentre parlavano di servizio, Berthier gli disse:
"Da quando sono arrivato, ho studiato le possibilità, per la nostra Grande Armata, di giungere a battere definitivamente tutte le forze spagnole, disperderle e distruggerle, in modo da avere il controllo completo dell'intero territorio. Ho supposto varie ipotesi di attacco da parte del nemico ed ho steso un piano di operazioni per ciascun presupposto.Ma, due giorni fa, ho ricevuto una lettera dall'imperatore. Mi ha comunicato che, dopo le brucianti sconfitte di Bailen e di Vimeiro, è maturata in lui la convinzione di dover scendere in campo personalmente. Questo avverrà, però, soltanto fra qualche settimana, dopo che avrà sistemato alcune urgenti questioni politiche. Sono certo che, quando arriverà, sconvolgerà i miei piani e adotterà qualche prodigiosa soluzione dettata dal suo ineguagliabile genio.Tuttavia, è mio dovere presentargli una situazione aggiornata della forze nemiche in campo. Ho due principali preoccupazioni: anzitutto, l'armata inglese che presidia il Portogallo. Secondo le informazioni del nostro Servizio, Moore sta per entrare in Spagna e ci attaccherà. Se lo farà, e sono

certo che lo farà, si dirigerà anzitutto verso Salamanca e Madrid. La mia seconda preoccupazione è quella di evitare scontri allo scoperto, senza protezioni naturali. Ho bisogno, quindi, di esaminare il terreno per noi più favorevole, anche per indicare all'Imperatore in quale località stabilire il suo quartier generale. Desidero perciò fare un viaggio verso nord, in vostra compagnia. Intendo esaminare il terreno fra Vitoria, Burgos, Leon e Salamanca"
"Alcune di queste località sono in mano nemica. Inoltre, tutto il territorio è percorso da bande di partigiani. Dovremmo perciò farci scortare da almeno quattro Compagnie, a meno che voi non preferiate, altezza, viaggiare in incognito."
"No, vi ringrazio, non so distaccarmi dalla mia uniforme."
"Va bene. Posso dare disposizioni per la partenza? Naturalmente con il maggior riserbo possibile."
"Si, d'accordo. Provvedete pure in questo senso. Penso che ci muoveremo da qui all'inizio della prossima settimana."

Il 10 ottobre (1808), partirono dirigendosi verso nord. Berthier aveva preferito viaggiare in carrozza per poter lavorare. Sébastien, invece, consapevole delle insidie che li minacciavano, aveva chiesto di cavalcare al fianco del veicolo, preceduto, seguito e fiancheggiato da quattro compagnie di cacciatori a cavallo, per un totale di 250 cavalieri.
Uscendo da Saragozza, imboccarono la fertile valle dell'Ebro, lo stesso fiume che attraversava quella città. A destra, erano visibili le alte cime pirenaiche e, a sinistra, i primi contrafforti del sistema montuoso iberico. Attraversarono l'Aragona, una regione governata per quattro secoli (dall'VIII al XII) dagli arabi. Quella dominazione aveva lasciato illustri testimonianze di arte moresca che si era poi fusa con quella cristiana. Ne era derivato il fenomeno artistico del "mudejar" aragonese, uno stile raffinato caratterizzato dalla varietà e abbondanza delle torri, dai tamburi delle cupole con intrecci geometrici, dalle ceramiche policrome delle facciate.
Procedendo sempre verso nord, entrarono nella regione del Paesi Baschi,

una terra di uomini pugnaci e decisi che parlavano una lingua aspra e misteriosa. Alle porte di Vitoria Casteiz, il maresciallo montò a cavallo e, con Sébastien ed una scorta ridotta, percorse la città dove stazionava una guarnigione francese. Era sua intenzione consigliare Napoleone ad eleggere là il quartier generale nel caso di una sua discesa in Spagna, per poi far partire da quel punto l'offensiva.

Andarono quindi verso Burgos ma non si avvicinarono perché la città era in mano spagnola. Il giorno dopo, mentre viaggiavano verso Valladolid, furono sottoposti ad un fitto tiro di fucileria. I colpi provenivano da un costone roccioso. Sébastien lasciò due compagnie a guardia della carrozza, che fece proseguire al galoppo. Quindi, con gli altri due squadroni, aggirò il costone e assalì i guerriglieri mettendoli in fuga. Sette di loro rimasero sul terreno. Ma anche due cacciatori francesi erano rimasti feriti. Perciò, Sébastien li fece adagiare sulle carrette che aveva portato al seguito e li affidò alle cure dell'ufficiale medico che faceva parte della carovana.

Nei giorni seguenti, perlustrarono il terreno intorno a Segovia, quindi Berthier ordinò di intraprendere il viaggio di ritorno. Durante la notte, facevano sosta presso cascinali di contadini, ai quali Sébastien chiedeva, volta per volta, ospitalità ricompensandoli in danaro. Abituate ormai ai soprusi, alle violenze, ai saccheggi, quelle famiglie sembravano esterrefatte della sua cortesia. Una notte, nei pressi di Aranda de Duero, gli "chasseurs" di guardia, durante una sosta, udirono dei rumori provenire dal buio fitto circostante, e aprirono il fuoco. Risposero, da distanza ravvicinata, altrettanti colpi che uccisero alcuni cavalli e ferirono un "cacciatore". L'indomani mattina, gli uomini di Sébastien trovarono i corpi di due guerrilleros distesi fra gli arbusti. La minaccia partigiana cominciava perciò a diventare pressante. Evidentemente, il drappello era stato avvistato e, da allora, seguito.

Sébastien raccomandò, per questo, ai suoi uomini, di mantenere la massima attenzione. Confidava, comunque, che la vicinanza di una divisione francese dipendente dal corpo d'armata del maresciallo Bessierès,

dislocata nella pianura a nord di Madrid, avrebbe dissuaso i partigiani dall'avvicinarsi troppo.

Il viaggio di ritorno proseguì in direzione di Tarazona. E, il giorno 17 ottobre, il drappello imboccò, ad un certo punto, una strada fiancheggiata da boschi. Sébastien, allora, mandò delle pattuglie ad ispezionare quelle zone alberate, sui due lati della strada. Sennonché, ad un tratto, un ragazzo sbucò da una zona cespugliosa vicina alla carreggiata e si lanciò sulla predella della carrozza, protendendo, nell'interno della vettura, un braccio armato di rivoltella. Sébastien, che cavalcava a pochi passi, proprio da quel lato, gli fu addosso in un attimo, lo afferrò per un braccio e lo trascinò via mentre un colpo partiva dalla sua pistola. Poi, non potendo sostenere il suo peso con un solo braccio, lo lasciò andare. Il ragazzo cadde rovinosamente a terra e si trovò stretto fra i cavalli della carrozza e quelli di Sébastien e di due "cacciatori"che erano fulmineamente smontati e che lo afferrarono saldamente.

Sébastien smontò, a sua volta, da cavallo e si precipitò nel'interno della carrozza, che si era fermata, gridando al conducente di allontanarsi al galoppo da quel posto pericoloso. Poi, si volse verso il maresciallo e constatò con sollievo che non era stato colpito.

"Se non lo aveste strappato con violenza dal finestrino, mi avrebbe freddato" gli disse con voce incrinata dall'emozione e pallido in volto. "Invece, il colpo mi soltanto ha sfiorato, come si può vedere dal buco prodotto nella carrozzeria. Perciò, anche questa volta, vi debbo la vita."

Il viaggio riprese ma, per precauzione, Sébastien rimase seduto anche lui in carrozza, a protezione del maresciallo. Quando poi lo vide più calmo, gli chiese:

"Cosa debbo fare di quel ragazzo"

"Perché me lo chiedete? È un ribelle, ha cercato di uccidermi! Mi pare che non vi debbano essere dubbi. Fatelo fucilare!"

Sébastien rimase in silenzio. Berthier, che si attendeva un cenno di assenso, si volse a scrutare il suo volto.

"Avete qualche problema?" gli chiese con un certo nervosismo.

Evidentemente, era ancora teso.
"Ormai, è inoffensivo. Non sporcatevi di quel sangue!"
"Ma mi stava uccidendo!"
"Lui e gli altri stanno reagendo alla nostra barbarie."

Berthier non rispose. E, nella carrozza che sobbalzava sulla strada dissestata, cadde il silenzio. Fuori, la natura era ancora radiosa. Ma, nelle grandi distese che giungevano fino alla catena montuosa del Sistema Centrale, il verde inebriato dei boschi cominciava a trascolorarsi in un trepido colore rugginoso. Poi, ad un tratto, il maresciallo si fece sentire:
"Siete rimasto l'uomo di Giaffa, Despieux."
"Questi sono i miei principi."
"Entro certi limiti, sono anche i miei. Come vi ho detto in un'altra occasione, a Giaffa, in quei giorni funesti, scongiurai ripetutamente Napoleone di evitare quell'orrendo massacro. Ma non mi ascoltò. Non per ferocia ma perché questo gli dettava il suo dovere di comandante in capo. Non sapeva a chi affidare quelle tremila persone né poteva portarsele dietro. Temeva di far fallire la sua missione. Ma questo è un caso diverso"

Sébastien era, dentro di sé, pieno di indignazione, non soltanto per il ricordo allucinante di quel giorno fatale ma anche per le stragi disonorevoli che si andavano compiendo sotto i suoi occhi., in quella splendida terra di Spagna. Tuttavia, tacque per non mettere in imbarazzo Berthier. Ancora un poco, poi il maresciallo riprese:
"Mi avete salvato la vita ed io non posso negarvi un favore. E sia: non fucilate quel ragazzo. Ma cosa vorreste farne?"
"Non possiamo lasciarlo libero perché ucciderebbe altri francesi. No, se me lo permettete, lo farò imprigionare a vostra disposizione. E quando questo incubo spagnolo finirà, se vorrete, potrete restituirgli la libertà ed il diritto ad una vita migliore."

Ritornarono a Saragozza il 21 ottobre (1808). Là, Sébastien riprese la sua attività di comando, coordinamento e controllo. Ma, ai primi di novembre, Berthier ricevette la notizia da Parigi che Napoleone stava arri-

vando in Spagna alla testa di tre corpi d'armata di complessivi 100 mila veterani, comandati dagli sperimentatissimi marescialli Ney, Victor e Mortier, e si disponeva a stabilire il suo quartier generale a Vitoria Castiez.

Il maresciallo, allora, prese congedo da Sébastien per recarsi a Vitoria ad attendere il suo nume tutelare. Gli ordinò di continuare a svolgere in autonomia il proprio compito e di rivolgersi a lui per ogni esigenza. Il giorno della partenza, nel salutarlo, gli chiese a bruciapelo:

"Toglietemi una curiosità, Despieux.".

"A vostra disposizione, altezza."

"Vi ho visto attaccare, disperdere e uccidere diversi guerrilleros, senza battere ciglio. Poi, stranamente, mi avete chiesto di risparmiarne uno di loro. Dove sta la differenza?"

"Ho ucciso quegli uomini in un leale combattimento, da soldato Ma quel ragazzo era ormai inerme. Ucciderlo sarebbe stato contrario alle regole dell'onore militare."

"Questo lo so. Ma, in un caso o nell'altro, si trattava pur sempre di uccidere. Ricordate il Comandamento ?"

"Per anni, ho ritenuto sacrosanto uccidere in nome della patria. Ma, poi, qualcuno mi ha parlato di questo Comandamento. Da allora, ho cercato di interpretarne la portata dato che l'uomo, sulla terra, è sempre stato in guerra e che qualcuno deve pur difendere la propria patria."

"Non c'è un'interpretazione, Despieux. La verità è che siamo tutti assassini."

Capitolo cinquantaduesimo

(Intermezzo storico)

Nel novembre 1808, Napoleone entrò in Spagna con un'armata di oltre centomila uomini, tutti veterani, appartenenti ai corpi d'armata degli esperti marescialli Ney, Victor e Mortier. Il giorno 8, stabilì il suo quartier generale a Vitoria Casteiz e articolò il suo piano d'attacco su tre direttrici: Ney e Moncey dovevano puntare ad est e dar battaglia ai generali Castanos e Palafox. Victor e Lefebvre avrebbero, invece, tentato di circondare e distruggere Blake, a nord. Napoleone stesso, da parte sua, avrebbe puntato su Madrid per riconquistarla.

Quella pianificazione operativa non teneva conto, tuttavia, dei movimenti dell'armata inglese che, il giorno 11 novembre, era entrata in Spagna ed aveva raggiunto Ciudad Rodrigo. Napoleone volle ignorare quella presenza.

Il 10 novembre, Victor riuscì a battere Blake vicino ad Espinosa Ma si trattò di una vittoria pagata al prezzo di gravi perdite.

Bessierès, invece, per eccessiva lentezza, non fu capace di espugnare Burgos. Venne, perciò, sostituito con il più dinamico Soult che, con il II corpo d'armata, riuscì a battere l'armata dell'Estremadura ed a consentire a Napoleone di entrare in Burgos.

A sua volta, il maresciallo Lannes sostituì Moncey e, il 23 novembre, attaccò e disperse l'armata del generale Castanos. Ma Ney, che manovrava con lui, non riuscì a chiudere nella morsa il nemico e ad annientarlo. Il generale spagnolo poté perciò rifugiarsi,

con i resti della sua armata, a Cuenca.

Per le sconfitte riportate, sia Blake che Castanos furono destituiti. La "Giuntas" regionale (governo popolare insediatosi dopo la fuga del re) offrì, in conseguenza, il comando dell'armata di Blake al generale inglese sir John Moore, chiedendogli di tagliare la linea delle comunicazioni all'esercito francese in avvicinamento. Ma Napoleone riuscì ugualmente ad avanzare. Infranse la difesa oppostagli, con 21 mila uomini, dal generale spagnolo Egura, e, il 2 dicembre, entrò nella capitale, preceduto da pattuglie di cavalleria.

A distanza di meno di un mese dal suo arrivo, aveva ripreso quasi tutto il territorio perduto e suo fratello Giuseppe, che era fuggito dopo appena pochi giorni di regno, rientrò nella capitale e cinse nuovamente la corona.

* * *

L'armata inglese di 20 mila uomini, proveniente dal Portogallo, aveva marciato faticosamente verso la Vecchia Castiglia. Il suo comandante, generale sir John Moore, sperava di incontrarsi a Valladolid con un rinforzo di 12 mila uomini guidati da sir David Baird, che era sbarcato a La Coruna a metà ottobre. Il presupposto operativo del corpo di spedizione inglese era quello di unirsi alle forze spagnole, per andare addosso all'armata del maresciallo francese Soult.

Sennonché, Baird, benché arrivato in Spagna il 13 ottobre, aveva trovato ad accoglierlo il completo disinteresse, e talvolta anche l'ostilità, degli alleati spagnoli. Così, privo di danaro, di rifornimenti e di carriaggi, era riuscito a raggiungere l'armata di Moore soltanto due mesi dopo, e precisamente il 20 dicembre (1808). Nel frattempo, però, Napoleone aveva scompaginato l'equilibrio delle forze ed appariva ormai padrone del campo.

L'ambasciatore inglese in Spagna spingeva Moore ad attaccare ma quest'ultimo era consapevole di non potersi misurare, con soli 30 mila uomini, contro 200 mila veterani. Era perciò preoccupato e inquieto. Il 21 dicembre, riscosse un piccolo successo sbaragliando, con la sua cavalleria, un corpo di dragoni francesi di Soult. Ma, contemporaneamente, seppe che Napoleone stava arrivando da Madrid, a tappe forzate, con tutto il suo esercito. E, infatti, il 23 dicembre, ebbe notizia che il nemico era ormai giunto a sud di Valladolid. Poiché si trovava in palese inferiorità numerica, Moore si incamminò verso il porto di La Coruna, sulla punta nord occidentale della Spagna, per ritornare in Inghilterra.

La sua ritirata si svolse, con estremo disagio, nel gelo dell'inverno. Il morale dei suoi uomini in fuga era bassissimo. Napoleone in persona li inseguiva percorrendo a piedi la Sierra Guadarrama e offrendo alla propria armata un esempio inimitabile e il carisma della sua straordinaria presenza. Tuttavia, nonostante la disparità numerica, ancora una volta i cavalleggeri inglesi colsero un successo locale. Gli ussari distrussero, infatti, i cacciatori a cavallo della Guardia Imperiale e catturarono il loro comandante, il generale Lefevbre- Desnottes.

Ma, in quella fase, si verificò un fatto nuovo: Napoleone ricevette da Parigi la notizia che l'Austria era ritornata minacciosa e stava per rompere la tregua. E questa novità lo costrinse, perciò, a ritornare in fretta nella capitale.

Ad inseguire Moore, che aveva perso, nel frattempo, 5 mila uomini nella ritirata, rimasero i marescialli Soult e Ney, con complessivi 51 mila effettivi. La ritirata inglese divenne, ben presto, una tragica corsa. I soldati marciavano con le scarpe rotte o, addirittura, scalzi, nonché privi di viveri e di munizioni.

A quel punto, disperato, Moore si fermò per combattere. Aveva individuato una buona posizione. Infatti, un burrone lo divideva dai francesi che occupavano le alture di fronte. Ma Soult non volle dare battaglia. Sapeva quali erano le condizioni degli uomini di Moore. Preferì, perciò, che essi riprendessero la ritirata, per distruggerli all'arrivo.

Nel rimettersi in marcia, Moore si accorse che la strada era inadatta ai cavalli. Si snodava, infatti, fra gole e burroni, in un paesaggio ripido e vertiginoso. Nello sfacelo generale, dovette rinunciare alla cavalleria. E, così pure, i cannoni furono in massima parte abbandonati perché i cavalli del traino erano morti di esaurimento. E, intanto, gli uomini si sdraiavano sul ciglio della strada per morire. Il racconto di quella ritirata è una storia di orrori anche perché, al seguito dell'armata, vi erano donne e bambini che morirono in gran parte di fame e di stenti fra la neve e il fango.

I resti disfatti dell'armata raggiunsero il porto di La Coruna l'11 gennaio (1909). Ma non vi trovarono la flotta inglese ad aspettarli. Soult giunse 12 ore dopo ma, per attaccare, preferì attendere l'arrivo di Ney. La flotta si profilò all'orizzonte soltanto il 14 gennaio. Allora, Moore fece salire a bordo i feriti, i malati, le donne ed i bambini. A terra, rimase soltanto la fanteria per fronteggiare i francesi. Soult attaccò il pomeriggio del 16. E, nel combattimento, sia Moore che Baird rimasero feriti. Il primo, con la spalla sinistra fracassata da un colpo di cannone, morì due ore dopo a causa dell'imponente emorragia. Ciò nonostante, gli inglesi avanzarono e misero in fuga i francesi. Nel pomeriggio del 17, i sopravvissuti si imbarcarono e la flotta veleggiò per l'Inghilterra.

Per gli inglesi, la battaglia di La Coruna concludeva in bellezza una campagna iniziata bene ma poi trasformatasi in un disastro. Essi ritornavano in patria dopo aver perso tre reggimentgi, 68 cannoni, 16 mila fucili, cinquemila cavalli.

Il generale John Moore fu sepolto nella cittadella di La Coruna a cura del suo nemico, il maresciallo Soult, che, con cavalleresca iniziativa, gli eresse un monumento funebre con un'epigrafe in latino. Moore aveva assunto il comando del contingente nel settembre 1808, dopo la partenza di sir Arthur Wellesley (il futuro duca di Wellington), che era sbarcato in Portogallo, nella baia di Mondego (15 luglio 1808), e che aveva battuto i francesi ad Obidos ed a Vimeiro. Moore aveva 46 anni e la fama del più bravo soldato d'Europa. Era un trascinatore di uomini, aveva lunga espe-

rienza di combattimenti, era stato ferito cinque volte. Possedeva un fuoco che si trasmetteva ai suoi uomini con un'autentica febbre di vittoria. Nel corso della sua carriera, aveva restituito dignità al soldato inglese che, prima di lui, veniva frustato e umiliato. Ed era riuscito a farlo soltanto con la forza dell'esempio e con il suo carisma. Ciò nonostante, fu biasimato in Inghilterra e considerato responsabile del disastro della sua armata.

Quanto a Napoleone, il fatto di aver lasciato la Spagna senza averla domata fu un grave errore. Lasciò quel compito ai suoi marescialli per dedicarsi alla guerra contro l'Austria e per aprire così, fatalmente, un secondo fronte. Gli spagnoli, infatti, si riorganizzarono a sud ed in Andalusia gettando i presupposti di future vittorie. In quel modo, l'impresa spagnola si trasformò in un rovinoso tarlo che fiaccò la forza dell'aquila.

Capitolo cinquantatreesimo

Quella tiepida sera di giugno del 1808, Valeria ritornò a casa poco dopo il tramonto. Si preparò una cena frugale e si accinse, poi, a correggere i compiti in classe di francese svolti dagli studenti di una delle classi in cui insegnava, presso un ginnasio privato. Cominciò a leggerli ma il suo pensiero tendeva a vagare altrove, tormentosamente.

Ricordava il suo rientro a Milano, nel dicembre 1805, dopo un'assenza di sette anni. Aveva impiegato del tempo per ritrovare il proprio equilibrio e la propria sicurezza e per riadattarsi alla vita di un tempo. In quello stentato recupero, era stata sostenuta e sospinta da un solo pensiero. Quello di ritrovare Sébastien e riprendere con lui quel loro sogno così crudelmente interrotto.
Aveva appreso dal fratello che lui viveva a Parigi e amministrava le proprietà di un certo conte di Soissons. Ardeva dal desiderio di scrivergli subito ma l'aveva trattenuta il pensiero che, forse, si era, nel frattempo, rifatta una vita. Aveva perciò preferito fargli comunicare da Lorenzo la notizia del suo imprevisto ritorno dall'Egitto.

E, quando Sébastien era arrivato, l'immensa gioia di rivederlo, di essere nuovamente stretta fra le sue braccia, era stata poi distrutta dalle sue sbalorditive rivelazioni. Soprattutto, quando le aveva detto che viveva

insieme ad un'altra donna. Questa era stata la fine delle sue speranze. Perché, mai avrebbe tollerato di dividerlo con una nuova venuta.

Così, Sébastien se ne era andato a testa bassa, anche lui col cuore oppresso. Dopo la sua partenza, aveva pianto per mesi finché, esaurite tutte le lacrime, si era ritrovata con l'animo arido, immersa in una pesante infelicità. Sebbene avesse soltanto 28 anni, non sapeva più che fare della propria vita. Le era insopportabile, fra l'altro, trascorrere i suoi giorni completamente sola e impiegare il suo tempo soltanto nei lavori di casa. Suo fratello Lorenzo, generosamente, veniva spesso a trovarla e anche lei andava a far visita alla sua famiglia. Ma questo non attenuava la sua solitudine né colmava la sua inattività.

Si mise allora alla ricerca di un lavoro e riuscì a trovare un incarico di insegnamento di lingua francese in un ginnasio privato frequentato da figli di signori. E, là, aveva incontrato Nicola, il compagno di scuola col quale aveva iniziato, a 15 anni, un'innocente storia troncata poi da suo padre.

Nicola.era ormai un uomo di 30 anni, non si era sposato e insegnava disegno e storia dell'arte in quello stesso istituto. Era originario di Bari e mostrava, decisamente, i tratti dell'uomo mediterraneo: pelle lievemente olivastra, occhi scuri, capelli corvini e ricciuti. Possedeva media statura e corporatura. Non appariva propriamente bello a causa delle sue labbra tumide e delle guancie infossate, emblematiche di una razza che aveva sopportato privazioni per secoli. Ma riusciva simpatico per l'espressione bonaria impressa sul suo volto, propenso al sorriso e alla benevolenza.
Valeria si era accorta che, quando parlavano fra loro, lui la fissava con occhi adoranti. Avevano avuto occasione di abbozzare qualche conversazione nella sala dei professori, sempre però col timore di suscitare qualche diceria. Finché, proprio quel pomeriggio, Nicola le aveva chiesto di incontrarsi fuori dell'istituto.

Valeria sospese il suo lavoro di correzione perché aveva la testa altrove. Stava riflettendo sull'opportunità, o meno, di accettare quell'invito. Prevedeva che, soli com'erano tutti e due, uscendo insieme, avrebbero finito per fidanzarsi. E, per il fuoco che aveva letto negli occhi di Nicola, immaginava che lui le avrebbe chiesto, un giorno, di sposarsi. Un matrimonio, certo, avrebbe ancorato la sua vita ad una situazione di regolarità e di stabilità e le avrebbe consentito di coronare il suo sogno di avere un altro figlio. Ma, in quel modo, avrebbe perso ogni speranza di incontrarsi ancora con Sébastien, di vincere l'avverso destino del loro amore e, finalmente, di rimanere uniti per sempre. Era quella, e soltanto quella, la soluzione che auspicava per la propria vita. Ogni altra sarebbe stata consona ad un ragionamento pratico ma contraria ai sogni del proprio cuore.

Il pomeriggio del giorno dopo, si incontrò con quell'uomo ritornato dal passato. Andarono nel parco del Sempione che era percorso dalla luce radente del sole al tramonto. Camminarono fra riflessi d'oro, entrambi impacciati.

"Sono dieci anni, forse, che non ci vediamo" disse lei, tanto per avviare la conversazione "Dove sei stato in tutto questo tempo?"

"Dopo la scuola d'arte che frequentavamo insieme, ho seguito i corsi dell'Accademia di Brera. Poi, mi sono dedicato alla pittura. Ho venduto diversi quadri ad amatori e collezionisti. Ma non sono mai arrivato ad alti livelli artistici. La mia famiglia mi ha aiutato economicamente ma poi ho compreso che la pittura, da sola, non mi avrebbe consentito di vivere. Allora, ho cercato un insegnamento nella materia in cui sono esperto. Ho avuto un incarico a Pavia e, dopo, per mezzo di un amico, sono stato assunto da questo istituto. Adesso, insegno e dipingo. Per farlo, ho dovuto adattarmi in una mansarda dove ho sistemato il mio studio."

"E la tua vita sentimentale ?"

"Ho intrattenuto delle relazioni con delle modelle. Ma, l'una dopo l'altra,

si sono allontanate. Una si è sposata, un'altra è emigrata in Francia in cerca di fortuna, una terza si è dileguata, attratta nella sfera di un uomo ricco e importante."
"Quindi, sei solo?"
"Del tutto. Ma non sto male. Sono assorbito dal lavoro ed ho molti amici, prevalentemente meridionali. Non ho sentito la solitudine fino al momento in cui ho ritrovato te. Quando, tre mesi fa, hai preso servizio nel ginnasio, sono ricaduto nel male che mi aveva colpito ai tempi della scuola d'arte. Non so se te ne eri accorta, ma io avevo perso la testa per te. Non dormivo e non mangiavo più. Avevo solo 17 anni ma quella passione mi aveva prostrato come un malato."
"Si, mi sono accorta, allora, dei tuoi sguardi, dei tuoi tremiti, dell'emozione che leggevo nei tuoi occhi. E, certo, ti avrei corrisposto se mio padre non fosse intervenuto drasticamente. Anch'io, quella volta, ho pianto per te."
"Se, quindi, non ti ero indifferente in quegli anni lontani, forse vi è ancora tempo e modo per rimediare."
"Vuoi dire che potremmo riprendere la nostra relazione interrotta?"
"Si, volevo dire questo."
"Ma sono passati dieci anni! Siamo cambiati tutti e due."
"Io non sono cambiato. Da quando ti ho rivista, quella febbre mi ha ripreso."
"Sei ammirevole per la tua perseveranza. Ma dieci anni sono tanti. Tu non sai qual è stata la mia vita in tutto questo tempo."
"Dove sei stata?"
"All'inferno e ritorno."
E gli raccontò tutta la sua disavventura. Lo vide frastornato.
"Non immaginavi una storia simile, non è vero?"
"Credevo che fatti del genere accadessero soltanto nei racconti."
"Sono uscita molto provata da una simile esperienza."

“Rimpiangi quell’uomo?”
“No. Appartiene ad un mondo molto diverso dal nostro. Ma confesso che mi sento sola e stravolta.”
“Uniamo, allora, le nostre solitudini!”
Valeria comprese a che cosa lui alludeva. Nicola pensava, evidentemente, all’inizio di un vero e proprio rapporto amoroso. Ma lei volle prendere tempo. Perciò, gli rispose soltanto:
“È quello che abbiano cominciato a fare oggi, non credi?”

Dopo quel giorno, presero l’abitudine di incontrarsi nei pomeriggi liberi, cioè due o tre volte alla settimana. Andavano a passeggiare in uno dei tanti parchi pubblici della città o sulla riva del Naviglio. Nicola possedeva l’ardore dei meridionali. Le teneva una mano e gliela baciava, le cingeva la vita o la baciava in fronte, con uno sguardo acceso che indicava il suo desiderio. Valeria accettava le sue effusioni senza opporre resistenza. Lui, evidentemente, prese coraggio. Così, un pomeriggio, mentre erano seduti al tavolino di un caffè semi deserto, si sporse verso di lei e la baciò sulle labbra. Valeria ricambiò lievemente quel contatto, poi lo guardò turbata e gli accarezzò una guancia.
“Quando ti vedo apparire” mormorò Nicola con voce deformata “e quando ti sono vicino, provo un’intensa emozione che mi fa tremare e mi riempie di palpiti. È quello che provavo già allora, nella nostra storia di adolescenti. Una sensazione inconfondibile. Non può essere che amore, Valeria! Si, ti amo, e sento che il mio domani dipende unicamente da te. Uniamo le nostre vite, ti prego!”
Valeria abbassò gli occhi cercando le parole più adatte. Poi, gli disse, con un filo di voce:
“Mi sei molto caro, Nicola, ma non so risponderti allo stesso modo. Ti voglio bene, ti stimo molto, ma ancora non ti amo.”
“Non puoi amarmi così presto. Non pretendo assolutamente questo. Anche

se, tanti anni fa, il tuo cuore ha forse palpitato per me un solo attimo, quello che è successo dopo ha certamente sradicato ogni ricordo."
"Si, fatalmente è stato proprio così.".
"Ma, ugualmente, anche se non mi ami, io mi sento felice ed esaltato vicino a te. Desidero, perciò, esserlo per lunghi anni. Sarò il tuo amico e il tuo schiavo finché anche tu ti accorgerai d'amarmi o, perlomeno, di volermi bene, di stimarmi e di rispettarmi. È questo che conta in un matrimonio."

Valeria gli chiese tempo per decidere. E, intanto, continuarono ad incontrarsi e si accorsero che andavano d'accordo.

Un giorno di ottobre (1808), lei gli chiese di visitare il suo studio e di vedere i suoi quadri. Quel giorno, indossava un leggero abito di mussola color viola pallido, con vita alta, gonna leggermente scampanata e orlata con una bordura ricamata, maniche lunghe con uno sbuffo sugli omeri, moderata scollatura, scialle del Kashmir, cappellino a cuffia. Nicola la condusse, con un calessino che aveva noleggiato, lungo il Naviglio Interno. Lo studio si trovava sulla ripa ticinese, in un edificio prospiciente il Naviglio Grande, verso la Darsena. Valeria, entrando, vide un locale spazioso ingombro di cavalletti, di quadri appoggiati alle pareti, di barattoli per vernici, di recipienti cilindrici contenenti pennelli, illuminato da due vaste vetrate.
"È un posto ideale per il lavoro di un pittore!" gli disse con un luminoso sorriso.

Verso una parete, vi era una "dormeuse", il tipico divanetto di quei tempi. E, verso il centro, una poltrona a braccioli. Nicola le spiegò che usava quei due mobili per farvi sedere le persone che doveva ritrarre.

Valeria cominciò ad esaminare, uno ad uno, i suoi quadri e si accorse che essi rispecchiavano il carattere solare e la vitalità di Nicola. Ritraevano, infatti, paesaggi meridionali schiacciati dal sole e figure di donne di varie età, sorridenti. Vi era anche il ritratto di un vecchio dal-

l'aspetto benevolo. Lui le spiegò che stava raggruppando quei suoi lavori per un'esposizione, già concordata, in una galleria di Milano.
"Hai ancora qualche quadro di quelle modelle che ti hanno colpito al cuore?"chiese scherzosamente Valeria."
"Sapendo che, un giorno, saresti venuta a visitare il mio studio, li ho coperti."E glieli fece vedere. Erano tre tele di tre donne diverse, giovanissime, nude e ammalianti, distese proprio su quel sofà. Forse, erano anche loro ragazze meridionali perché avevano smaglianti occhi di fuoco."
"Non hai voluto venderli? Hai preferito conservarli per ricordo?"
"Si, ma ora li cederò per non offendere la tua sensibilità."
"Non ti chiedo questo. E non ti chiederò mai di modificare la tua linea di condotta per me. Sarai tu a decidere."
"Se vuoi, smetterò di dipingere nudi."
"Quello che conta è che tu non mi manchi di rispetto. Non te lo perdonerei."

La sua voce era decisa. Lui rimase interdetto. Valeria se ne accorse e, sorridendo, andò a distendersi sulla "dormeuse".
"Vuoi ritrarre anche me?"
"Non chiederei altro."
"Vuoi che mi spogli anch'io?"
"Lo faresti?"chiese Nicola con un nodo alla gola.
"Si, certo. Se un giorno ci sposeremo, poserò per te come mi vorrai."

Lui si inginocchiò e la cinse con le braccia.
"La sola idea mi fa avvampare!" Si protese in avanti e la baciò con forza sulle labbra. Lei si ritrasse per un attimo, poi si avventò sulla sua bocca, avidamente. Nicola, allora, con le mani, cominciò a percorrere il suo corpo. Valeria avvertì il possente desiderio che lo aveva invaso e se ne sentì contagiata. Lui le prese i seni con le mani e cercò di violare la sua scollatura. Ma Valeria riuscì a dominare i propri sensi in subbuglio e lo fermò con una mano dicendogli dolcemente:

“Nicola, che fai?”
“Ti desidero con tutte le mie forze.”
“Dovrai aspettare, allora, che io sia tua moglie.”
Lui si ricompose. Era congestionato in volto.
“Non desidero altro” disse con voce alterata.
“E sia. Mi sono accorta che anch’io ti desidero. Fissa tu una data per il nostro matrimonio.”

Quando, la sera, ritornò a casa, quell’improvviso ribollire dei sensi, provocato dalle carezze di Nicola, si era calmato. Ripensò allora a quella decisione presa sotto una spinta emozionale. Si rese conto, in quel momento, che aveva chiuso per sempre la porta ad un ipotetico ritorno di Sébastien nella propria vita. Sentì, perciò, il suo cuore sprofondare. E, nella notte, pianse a lungo convulsamente.

Capitolo cinquantaquattresimo

Dopo la partenza di Berthier, Sébastien era rimasto solo a dirigere il difficile e rischioso lavoro di informazione e spionaggio. Seppe successivamente che il maresciallo era ritornato in Francia, nel gennaio 1909, al seguito dell'imperatore.

Trascorsero altre settimane. Poi, nel febbraio (1909), ricevette la seguente lettera di Berthier:

"Colonnello Despieux, sono lieto di comunicarvi che l'imperatore ha espresso il proprio compiacimento per il lavoro svolto dal servizio informativo da voi diretto. Ormai, potete coinsiderare esaurito il compito affidatovi perché, per il proseguimento delle attività, è stato designato, al vostro posto, il colonnello Jacques Bourges, il quale verrà ad assumere il comando nel prossimo mese. Sarà, perciò, vostra cura istruirlo meticolosamente sui vari aspetti del servizio. Dopo, potrete ritornare in patria. Vi attendo, quindi, a Parigi, nel mio ufficio, e, intanto, vi esprimo anch'io un vivo elogio per la vostra fervorosa ed esperta azione di comando. Vostro Berthier."

Un mese dopo, Sébastien lasciò la Spagna e rientrò in Francia. Giunto a Parigi, andò a trovare il maresciallo Berthier, come d'intesa.

"Il vostro compito è terminato, Despieux" gli disse il maresciallo sorridendogli "ho parlato di voi all'imperatore il quale, valutate le vostre benemerenze, ha disposto che la vostra pena residua venga condonata e che voi

conserviate il grado. Nello stesso tempo, ha deciso che siate collocato in congedo. Credo che non voglia offrire all'armata un esempio di eccessiva benevolenza, che potrebbe essere scambiato per mollezza. Ritengo, in altre parole, che lui consideri l'affare Septmonts ancora troppo recente."
"Per me, va bene così. So che debbo ringraziare voi di questa sanatoria. Per mezzo vostro, posso ritornare ad essere padrone della mia vita. Per questo e per tutta la generosità che mi avete sempre dimostrato, serberò per voi, altezza, una profonda, perenne riconoscenza."
"Ed io altrettanto. Non dimenticherò che sono come risuscitato tre volte per merito vostro."

Quando uscì dalle Tuilleries, Sébastien sentì, per la prima volta, dopo un'eternità, il cuore aprirsi alla speranza. Adesso, poteva finalmente disporre liberamente della propria vita, scegliersi il proprio futuro, ritornare ad accarezzare i propri sogni. E il suo cuore era rivolto verso una sola direzione: Valeria. Niente si frapponeva, ormai, alla realizzazione del loro amore.

Perciò, senza indugiare, partì l'indomani, 3 aprile (1809), per Milano, servendosi di una carrozza con conducente noleggiata sul posto. Era ansioso e inquieto. A causa di tutti i propri spostamenti, non riceveva da mesi notizie da Lorenzo. Perciò, non sapeva nulla di Valeria. Giunse a Milano dopo un viaggio turbinoso di cinque giorni, ostacolato dal maltempo. Prese alloggio in un albergo e l'indomani mattina, domenica 9 aprile (1809), si fece portare, dalla stessa carrozza, al suo villino, lungo la corsia del Giardino. Era estremamente teso. Contava i minuti. Non si accorse, perciò, che, fuori, splendeva un sole luminoso e che le rose, le dalie, i ciclamini, le eriche, dei giardini erano in fiore e palpitavano di vivaci colori. Era una bellissima giornata, eccezionale per Milano, che preludeva all'imminente primavera.

Sennonché, nell'approssimarsi al cancello della sua casa, vide Valeria uscire insieme ad un giovane della sua stessa statura. Si tenevano per mano, vestivano decorosamente, si guardavano di tanto in tanto e si

sorridevano. Sébastien sentì un fremito gelido percorrergli tutto il corpo. Fece fermare la carrozza, ne discese e li seguì, congestionato, incapace di guardarsi attorno e di accorgersi dell'austera bellezza della strada e della sequenza dei giardini in fiore occhieggianti attraverso i cancelli padronali dei palazzi.

All'estremità della corsia, li vide entrare nella quattrocentesca chiesa francescana di S.Maria del Giardino, caratterizzata da un grandioso tetto a capanna. Il loro atteggiamento non lasciava adito a dubbi. Sébastien fu assalito da un profondo scoramento.

Entrò, a sua volta, nella penombra silenziosa dell'unica navata quadrangolare e cercò, nei banchi affollati, Valeria e quel suo compagno venuto dal nulla. Li individuò, nei primi posti verso una cappella laterale, seduti compostamente. Valeria aveva gli occhi bassi e forse stava pregando. Era ancora incantevole, con i capelli biondo chiaro raccolti sulla nuca, l'ovale maiolicato, le ciglia affilate, con quegli occhi di cielo che sconvolgevano gli uomini, la figura flessuosa, la consueta linea di dignitosa compostezza.

Sébastien sentì che l'amava intensamente e che la presenza di quel nuovo venuto e l'eventualità di averla perduta ingigantivano il suo amore e lo facevano acutamente soffrire. Rimase in piedi, vicino ad una colonna e continuò a fissarla, nella speranza che alzasse gli occhi e guardasse dalla sua parte. E, infatti, dopo alcuni minuti, lei rivolse il viso in quella direzione e, improvvisamente, i loro occhi si incontrarono. Sébastien la vide trasalire. Nel suo sguardo, sfilarono alcuni sentimenti, diversi da quelli che, un tempo, accompagnavano ogni loro incontro. Non una sorpresa gioiosa ma, al contrario, stupore e imbarazzo.

Trascorsero altri minuti, poi lei, sussurrata una parola al suo compagno, uscì dal banco e si avviò verso un confessionale vicino al posto dove Sébastien si era fermato. Giunta nei pressi, si voltò e lo fissò. Lui, allora, andò verso di lei e le si fermò di fronte. Una colonna li copriva alla vista del suo giovane amico, rimasto sul banco. Non si scambiarono alcun sorriso. Sébastien vide che era tesa e preoccupata e, nello stesso tempo,

avvertì con dolore che lo guardava come un estraneo. Una sensazione devastante che lo fece rimanere ammutolito mentre lei gli diceva rapidamente:
"Non posso trattenermi con te, ora, ma avrò piacere di vederti oggi, al tramonto, nel giardino di casa mia."

Sébastien non ebbe la forza di proferire una parola. D'altra parte, lei, non gliene avrebbe lasciato il tempo perché si voltò, appena pronunciate quelle parole, e andò ad inginocchiarsi nel confessionale. Sconvolto, Sébastien si avviò allora, a testa bassa, verso le porte. Senza voltarsi indietro, uscì dalla chiesa e trovò la carrozza ad aspettarlo.
Si fece trasportare in albergo e, là, si gettò sul letto in preda ad un cupo torpore che gli impediva di pensare e di ricordare. Rimase così, immobile, per ore. Non pranzò ma sentì il bisogno di bere e di applicare un fazzoletto bagnato sulla fronte infuocata.

Nel pomeriggio, si fece portare nuovamente al palazzetto di Valeria e andò ad attenderla in giardino. Lei non arrivò subito e quell'attesa fu per Sébastien un continuo rodimento, un'ossessiva rivisitazione di tutte le loro occasioni perdute. Stette seduto su una panca di marmo per oltre mezz'ora, finché la vide giungere quasi di corsa. Aveva un'espressione ansiosa. Sébastien si alzò di scatto, con il viso contratto. Rimasero in piedi, di fronte, senza sorrisi.
"Sébastien"chiese lei. Sembrava trafelata. "Come mai sei a Milano?"
"Sono venuto per te, Valeria. Per dirti che sono libero e che potremmo metter fine ai nostri incubi e, finalmente, riunirci per la vita. Ma vedo che sono arrivato troppo tardi."

Lei si coprì il viso con le mani e, quando le ritrasse, aveva gli occhi pieni di lacrime.
"Si, Sébastien, è troppo tardi. Mi sono sposata."

A Sébastien parve di aver ricevuto un possente colpo allo stomaco. Strinse le palpebre e si piegò su se stesso rantolando.
"Ti sei sposata?" ripeté disperato.
"Ho atteso per anni, nella speranza di vederti, un giorno, arrivare o di rice-

vere, almeno, un segno che mi consentisse di sperare. Ma non è stato così. E, intanto, la mia giovinezza sfioriva. Ho finito perciò con l'accettare un'imprevista offerta d'amore, per risuscitare a nuova vita."

Ma Sébastien non rispose. Era andato a sedersi sulla panchina, piegato in due, in preda ad un dolore dell'animo lancinante.

"Il nostro amore è nato sotto una stella avversa, Sébastien. E, adesso, è definitivamente finito perché, fra noi, si è interposto un Sacramento divino. Siamo, ormai, separati per sempre."

Lui rimase nella stessa posizione lamentandosi impercettibilmente. Valeria stette in piedi a guardarlo, col viso trasfigurato dal dolore. Poi, vedendo che non riusciva a riprendersi, gli disse con voce di pianto:

"Mio marito sta per rientrare. Debbo andare. Addio, Sébastien."

Rimase ancora un attimo a guardarlo, forse sperando in una sua parola. Ma Sébastien continuava ad emettere sordi gemiti, come un animale ferito.

"Addio" ripeté lei con voce deformata. Poi, si girò e corse via.

Sébastien rimase solo. Intorno a lui, il giorno declinava in un tripudio di cinguettii che provenivano dagli alberi, su uno sfondo di nubi orlate d'oro. Non accennava a muoversi. Il dolore lo aveva come paralizzato. E dire che vi erano state fra loro altre separazioni. Ma, questa volta, conoscendo la granitica dirittura morale di Valeria, sentiva che la loro storia d'amore era per sempre finita, infranta da un destino ostile.

Giunsero le ombre della sera. E, ad un tratto, udì una voce che gli chiedeva:

"State male, signore?"

Alzò la testa e riconobbe Lorenzo, il nobile fratello di Valeria.

Fu accolto con affettuosa cordialità dalla sua famiglia. Lo invitarono a cenare con loro ma lui chiese di rimanere solo in salotto. Era ancora tramortito, come se avesse subito un lutto. Tuttavia, Lucia, la moglie di Lorenzo, gli portò ugualmebnte un caffèlatte caldo.

Dopo la cena, Lorenzo lo raggiunse e. là, faticosamente, Sébastien

gli raccontò tutta la sua storia.
“La tua vita è veramente stupefacente, Sébastien, piena di colpi di scena.”
“Sono mortalmente stanco.”
“Sai, Valeria si è sposata perché aveva perso ogni speranza.”
“Non posso biasimarla. La colpa di tutto è soltanto mia.”
“Cosa conti di fare, adesso?”
“Non lo so. Ho abbracciato per vocazione la carriera delle armi. Ma, adesso, non saprei cosa fare.”
“Rimani a Milano. Mi sei sempre piaciuto, Sébastien. Puoi contare sulla mia amicizia. Qui, l’ambiente è molto stimolante. I milanesi, per loro indole, sono operosi e pieni di iniziative. Potresti iniziare un’attività.”
“Non so far niente, Lorenzo. Consigliami tu.”
“Sei colto, ricco ed hai una splendida presenza. Ti consiglio di esaminare le possibilità che la città ti offre nel campo dell’imprenditoria. Io ti aiuterò!”

Capitolo cinquantacinquesimo

(Intermezzo storico)

Milano, marzo 1809. La prima e la seconda Repubblica Cisalpina, e la Repubblica Italiana, erano soltanto un ricordo. Il 26 maggio 1805, infatti, Napoleone si era fatto incoronare re d'Italia, dopo aver trasformato la Repubblica in Regno. Il 7 giugno successivo, aveva nominato viceré il figliastro Eugenio di Beauharnais, figlio di primo letto dell'imperatrice Giuseppina. Fra i provvedimenti iniziali, Napoleone aveva dato al suo regno un esercito, formato da italiani e articolato su undici reggimenti di linea, oltre all'artiglieria, al genio, ai servizi ed alla cavalleria. Quest'ultima era composta da due reggimenti di dragoni e da quattro di cacciatori a cavallo.

La costituzione del Regno d'Italia aveva provocato, in Italia e in Francia, reazioni discordi. Il popolo era preoccupato che l'Austria non accettasse quella modifica ed entrasse in guerra. I nobili e la borghesia, invece, si erano sentiti valorizzati. I francesi, da parte loro, temevano uno stato nuovo e giovane affacciato sul Mediterraneo che, un giorno, si sarebbe potuto rendere pericoloso. Ma, a dispetto di tutti, l'idea grande e generosa di una patria unita sotto il tricolore stava conquistando gli animi ed era già entrata nel pensiero dei dotti e nelle odi dei poeti.

Milano aveva assunto l'aspetto ed il clima della capitale del regno. Le cerimonie organizzate per l'incoronazione di Napoleone e per le nozze del viceré Eugenio di Beauharnais erano state fastosissime. Aveva avuto luogo, inoltre, la ripresa dei lavori per la facciata del Duomo

e per il Naviglio di Pavia ed era stato dato inizio alla costruzione dell'Arena e dell'Arco del Sempione.

La corte reale soddisfaceva l'ambizione di Milano, fiera della sua funzione di capitale. Fra i ciambellani, gli scudieri lombardi e tutti gli altri dignitari di corte, figuravano rappresentanti della vecchia e della nuova nobiltà. Fra loro, il marchese Antonio Litta Visconti Arese, il conte Alessandro Annoni, il conte Massimiliano Stampa, il principe Gian Giacomo Trivulzio, il conte Federico Fagnani,ecc. Fra le dame, la marchesa Barbara Litta Visconti Arese, nata Belgioioso, Antonietta Trotti Bentivoglio, la marchesa Trivulzio Serbelloni, sua sorella Nannette, moglie del conte Porro Lambertenghi, il futuro fondatore del "Conciliatore", e poi, ancora, Vincenza Melzi d'Eril, Teresa Confalonieri Casati, ecc.

Intanto, Napoleone stava riordinando sempre meglio il suo regno italico: aveva emanato norme riformatrici per i collegi elettorali e per il Consiglio di Stato, istituito lo stato civile, disposto che il codice napoleonico, già in vigore in Francia dal 1804, venisse applicato anche in Italia dal 1806. Erano state effettuate, su sua direttiva, importanti riforme monetarie.

Con la pace di Presburgo, il Regno d'Italia aveva incorporato il territorio compreso fra il fiume Adige e l'Isonzo. Aveva poi ricevuto Trieste e la Dalmazia e, per contro, perso Massa, Carrara e Lucca, che erano andate a formare un ducato per la sorella di Napoleone, Elena Baciocchi. Parma e Piacenza erano state annesse alla Francia. Napoleone aveva, infine, creato dodici ducati nelle province venete, per beneficiare altrettanti notabili francesi.

Il regno, allargato ai due mari, con poco meno di sette milioni di abitanti, fruiva di un mercato libero da barriere doganali. L'esportazione veniva favorita da una legge del 1803 e, inoltre, l'uniformità legislativa del codice napoleonico aveva contribuito a formare nuovi centri di produzione e di consumo. Della rinnovata vita economica, aveva approfittato la

borghesia, svelta, coraggiosa e temeraria, che, attraverso l'acquisto di terre e con fortunate speculazioni, era riuscita a sopraffare quella parte dell'aristocrazia rimasta ancorata ai pregiudizi di casta. Così, erano passate nelle mani di intraprendenti borghesi i suoi palazzi, gli oggetti d'arte, le argenterie.

A parte questo, la politica economica napoleonica, propensa a privilegiare la Francia, non era stata, fino ad allora, favorevole a Milano. Tuttavia, la vitalità economica di questa città, già apparsa in ripresa fin dagli ultimi decenni del Settecento, stava segnando una graduale ascesa. Essa era sospinta da una radicata vocazione dei milanesi per le attività mercantili e finanziarie e dalla grande espansione della gelsicoltura e della bachicoltura. A quell'epoca, Milano appariva come un punto di irradiamento di iniziative imprenditoriali nel settore manifatturiero, che preludevano al successivo sviluppo industriale della città. Era anche il luogo di consumo delle rendite di una nobiltà che aveva nelle proprietà terriere la sua forza patrimoniale e finanziaria. Costituiva, infine, l'asse portante di una regione fertile e industriosa. Sede di uffici pubblici, di una forte guarnigione, di un arcivescovado e di una fitta rete di istituti religiosi, era diventata un importante punto d'affari, un centro culturale di respiro europeo, nonché il cuore di una rete di opere assistenziali.

Nel frattempo (1807), l'Esercito italiano aveva partecipato alla guerra in Europa. Nel fatto d'armi di Colberg, in Prussia, era caduto eroicamente il generale Teulié, comandante di una divisione, citata, per il suo eroico comportamento, sul bollettino della Grande Armata.

Nel maggio 1808, il regno si era accresciuto delle Marche.

Attratti dal nuovo ordine di cose, uomini insigni si erano stabiliti a Milano: fra gli altri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Leopoldo Cicognara, Fulvio Testi, Pietro Custodi, l'eminente economista piacentino Melchiorre Gioia. Molti elementi moderati, soprattutto meridionali, unitisi in una società detta dei "Raggi"o degli "Unitari" stavano coltivando l'idea profetica di un'Italia unita, senza più frammentazioni in piccoli stati. Altri avevano ispirato movimenti politici o culturali. Altri anco-

ra erano entrati nel giornalismo. Al più insigne di loro, Vincenzo Cuoco, spetta il merito di aver fondato il "Giornale Italiano" che, uscito il 2 gennaio 1802, era durato fino alla caduta di Napoleone contribuendo a rafforzare il sentimento nazionale.

Il vice re Eugenio di Beauharnais era oggetto di critiche da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica e di consensi, invece, da altre parti. In effetti, dalla corrispondenza da lui mantenuta con Napoleone, con la moglie Amalia di Baviera e con un eminente politico, Francesco Melzi d'Eril, emerge il quadro di un uomo integro e assennato, nel quale i pregi superavano i difetti.

Per quanto concerne la cultura, era stato fondato l'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Il governo aveva anche provveduto al riordino dell'Accademia delle Belle Arti. Si erano istituiti premi per concorsi artistici e aveva iniziato la sua attività il Gabinetto numismatico. La Scuola di veterinaria, che si occupava dal 1791 della veterinaria minore, era diventata, nel 1808, una vera scuola teorico pratica, con ampie infermerie. Nello stesso anno, aveva avuto luogo l'inaugurazione del Conservatorio di musica ed era stato fondato il Collegio reale delle fanciulle.

La vita intellettuale era intensa. A Milano, convenivano le migliori menti: dai giureconsulti Saffi e Romagnosi al medico Paletta, dal chimico Porati al fisico Pietro Moscati, dal pittore-scrittore d'arte Giuseppe Bossi al pittore Andrea Appiani e agli architetti Cagnola, Canonica e Antolini., dall'architetto e poeta Zanoia al sapiente geometra Paradisi, ecc.

Abbondavano le scuole: con 127 mila abitanti, Milano contava diciotto scuole normali (cioè elementari), due ginnasi, un collegio militare, cattedre speciali di chimica, chirurgia, anatomia, di diritto pubblico e commerciale, di eloquenza e letteratura greca, oltre a quella di alta legislazione, diretta dal Romagnosi.

Sul piano urbanistico, molti avevano pensato di rinnovare tutta Milano. Era nata l'idea di eseguire molti sventramenti e rettifili, per eliminare le

medioevali vie strette e tortuose. Nel settembre 1807, l'Amministrazione municipale aveva presentato a Napoleone un completo e grandioso piano regolatore che rimase, però, allo stato di progetto. Ma l'idea di una sistemazione radicale della città sopravvisse al trascorrere del tempo. Per cui, quel vasto disegno venne ripreso in considerazione dopo la fine di tutte le dominazioni, per avviare un processo di totale rinnovamento edilizio che avrebbe condotto alla Milano moderna.

Si era diffuso un certo benessere. La gente comune aveva cominciato a mangiare pane bianco, in sostituzione di quello indigesto di mistura. L'olio di oliva era subentrato a quello di linosa, erano sorti nuovi caffè, negozi di moda, teatri. Infine, andavano scomparendo le stamegne alle finestre, sostituite da brillanti e trasparenti vetri.

Capitolo cinquantaseiesimo

Un giorno della fine di aprile (1810), Sébastien, appena uscito dalla sua casa editrice, fu avvicinato da un cocchiere che indossava la tradizionale redingote.
"Signore" gli disse rispettosamente "una signora, che si trova in quella carrozza, vorrebbe parlarvi."
"Chi è questa signora?"
"Ve lo dirà lei stessa."

Sébastien pensò istintivamente ad Alexandra. Tremò al pensiero di incontrare ancora quella donna funesta. Ma la sorpresa era un'altra. Entrando, scorse, infatti, seduta sul fondo, Ottavia. Guardò con immensa sorpresa il suo volto luminoso che si deformava esprimendo una profonda emozione mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. Era ancora come la ricordava: soave e delicata, con quella dolce vivacità nello sguardo che lo aveva sempre incantato.

Stettero a guardarsi, ammutoliti. Infine, Sébastien balbettò:
"Ottavia!"

Lei rimase sospesa in un'espressione attonita che oscillava fra la gioia, il disagio ed un riacceso dolore. Alla fine, rispose:
"Si, sono Ottavia. Ma voi chi siete? Il fantasma di Henri o quel suo misterioso gemello che praticava la simulazione e l'inganno?"

Sébastien chinò il capo e rimase in silenzio. Ancora una volta, si sentiva portato alla sbarra.

“Non dite niente? Chi siete voi, veramente, dei due?”
“Henri è purtroppo morto in battaglia il 2 dicembre 1805, ed ancora lo rimpiango. Sono sopravvissuto io, Sébastien, il sosia degenere. Non ho scusanti con voi, Ottavia. Ho solo tentato di non farvi sentire, in quegli anni, l’assenza del vero Henri.”
“Avete simulato con me un amore inesistente.” Non vi era acrimonia nella sua voce ma soltanto una tremula amarezza. “Avete recitato la parte del primo amoroso. Non credete che sia stato un gioco crudele?”
“Non volevo farlo, credetemi. Ma, poi, quando vi ho vista, ho amato quella finzione che mi consentiva di prodigarmi per voi. La gioia che provavo standovi vicino calmava tante altre mie pene. Non era difficile dirvi parole d’amore perché eravate soave e gioiosa nonostante la vostra infermità, e ammirevole per la vostra forza. Ogni attimo, ho sofferto per la vostra sofferenza ed ho provato per voi un’autentica tenerezza.”
“Forse, era pietà.”
“Si, provavo effettivamente pena per voi. Tuttavia, non era pietà ma soltanto partecipazione e solidarietà. E, in cambio dei miei sentimenti amorevoli, mi veniva da voi una grande lezione di forza che vi elevava ai miei occhi.”
“Quindi, solo voi mi avete voluto un poco di bene. Lui, invece, mi ha ignorato.”
“Era fatto così: bello e fatale. Per lui, la vita era solo una coppa di delizie da sorbire ogni attimo, voluttuosamente. Non poteva fermarsi ad una sola donna. Accettate, perciò, quello che è successo e, nello stesso tempo, dimenticatelo. Guardate avanti. Siete giovane e bella. Potete avere ancora molto dalla vita.”
“Non è facile. Sono anni che il ricordo di quella storia mi tormenta. Perché, è vero, io ho amato lui. Ma, dopo, ho amato anche voi, perché avevate con me una sensibilità, una delicatezza, una passione che mi hanno restituito la voglia di vivere.”

Dopo quelle parole, vi furono alcuni momenti di silenzio. Sébastien ne approfittò per chiederle:

“La vostra infermità è migliorata?”
“Non ve lo dico. Voglio riservarvi una sorpresa.”
“Bene, ne sono felice... Ancora una domanda: come mi avete trovato?”
“Ho acquistato alcuni libri della vostra casa editrice ed ho letto il vostro nome in calce alle presentazioni. Allora, ho avuto la curiosità di verificare se eravate lo stesso Despieux che ha firmato quella dolorosa lettera a me diretta nel dicembre 1806.”
“Si, sono io. Al termine della mia vicenda giudiziaria, sono stato congedato dall’esercito francese e sono venuto qui a Milano dove ho un caro amico. Lui mi ha stimolato e aiutato ad iniziare questa attività.”
“Ho sentito parlar bene delle “Edizioni Despieux”.
“Si, ho rilevato una casa editrice in vendita, con tutti i suoi validi collaboratori. E, con i loro suggerimenti, ho prodotto delle edizioni indovinate: un’enciclopedia, alcune collane di classici e la collana dei romanzi del ciclo bretone, quelli su re Artù e Lancillotto. Le vendite sono state alte anche perché abbiamo consentito dei pagamenti dilazionati.”
“Complimenti! Ne sono lieta per voi”Una pausa imbarazzata. Poi, Ottavia riprese:”Penso che vi sarete formata una famiglia.”
“No, vivo solo.”
Ancora qualche attimo di silenzio e di fuggevoli sguardi.
“Mi piacerebbe parlare ancora con voi.”
“Io abito in un appartamento vicino. Se volete, potete venire da me.”
“Vi ringrazio ma vi offro un’alternativa. Perché non venite voi a trovare me, nella mia villa di Bellagio, quella che ho ereditato da Henri?”
“Verrò con piacere”.
“Conoscete quella villa?”
“Certo. È là che ho incontrato, per la prima volta, Henri.”
“Allora, venite quando vi sarà possibile. Vi attendo.”

* * *

Quella sera, Sébastien cercò di decifrare i suoi sentimenti. Quell'imprevisto incontro gli aveva procurato un'acuta emozione e molto imbarazzo. Ma, al di là di quell'impatto, non sapeva dire a se stesso se era lieto di rivederla ancora. In verità, si sentiva svuotato, non aveva voglia di niente. Desiderava soltanto perdere la memoria, dimenticare. Continuando poi a riflettere, pensò che, tutto sommato, qualche nuovo incontro con lei non poteva fargli male ma riempire invece la sua vita ormai vuota.

Le mandò un gran fascio di rose preannunciandole il suo arrivo per il pomeriggio del sabato successivo. Quella villa fastosa aveva avuto una rilevanza fatale nella sua vita. Mentre vi si recava in carrozza, sperò di non dover affrontare altri sovvertimenti ma di trovare, piuttosto, un poco di pace.

Lei lo ricevette in uno dei tanti salotti, seduta su un divano. Invece che farlo sedere accanto a sé, gli disse:

"Vogliamo andare nel giardino belvedere? La vista sul lago è stupenda."

Lui rimase perplesso. Disse con qualche incertezza, ricordando il passato:

"Permettete che vi prenda in braccio?"

"Grazie, signor Despieux, ma ora posso camminare."

Si appoggiò al braccio che lui le aveva offerto e si alzò senza un apparente sforzo.

"Magnifico!" esclamò Sébastien "È miracoloso. Avete riacquistato l'uso delle gambe?"

"Si, sia pure con l'aiuto di un bastone."

Al suo braccio, si mosse con sufficiente scioltezza e, insieme, si diressero verso le scale che portavano al giardino.

"Come è stato possibile?"

"Miracolosamente, l'ematoma nel canale del midollo ha continuato lentamente a ritirarsi. Così, gradualmente, ho riacquistato le possibilità di movimento. Poi, con l'aiuto di giornalieri e faticosi esercizi fisici, mi è stato possibile ricostituire la muscolatura. Ho ricevuto, dal mio medico, l'ordine di camminare molto. Così, ogni giorno, percorro a piedi il peri-

metro della proprietà. Volete accompagnarmi?"

Si avviarono e, man mano, Ottavia mostrava a Sébastien i profili dei monti che fornivano uno sfondo memorabile al lago, e indicava i loro nomi. Lui annuiva fino a che lei ricordò:

"Dimenticavo che voi conoscete questo posto."

"Infatti, nove anni fa, lavoravo alle dipendenze dell'ingegner Lorenzo Amidei, il costruttore di questa villa, che gli era stata commissionata da vostro marito Henri"

"Quindi, Henri è stato qui, per seguire la costruzione della sua villa. Ma non ha sentito il desiderio di venire a farmi visita. Io lo attendevo ansiosamente a Como, a poca distanza da questo posto. Pensavo fosse su qualche lontano fronte di guerra. E, invece, lui era proprio qui."

"Come vi ho detto, tutto questo fa parte di un passato che dovete cancellare dalla vostra mente."

"Il passato ritorna sempre. Voi ne siete la prova."

Continuarono a passeggiare in silenzio, guardando il panorama. Poco dopo, lei riprese:

"Provo una strana sensazione. Voi ed io ci siamo frequentati, ci siamo baciati, ci siamo amati, abbiamo vissuto sotto lo stesso tetto. Eppure, non so ritrovare in voi quell'uomo che io chiamavo Henri. Lui mi parlava come Henri Septmonts, condivideva i suoi ricordi, il suo passato, ostentava le sue abitudini. Voi, invece, siete
un uomo diverso, con un altro nome, con un altro passato. Per questo, mi sembrate un estraneo."

"Dimenticate il mio cuore! È lo stesso cuore dell'uomo che voi amavate."

"Dovete aiutarmi a ritrovare l'oggetto del mio amore. Colmare questa specie di abisso immaginario che vi è adesso fra noi."

"Dovreste invece dimenticare tutto, come vi ho già detto. Dimenticare Henri, dimenticare me e una storia che vi sembra, oggi, allucinante."

"Il fatto è che non ci riesco. Sono come stregata da quel sogno d'amore che fu bellissimo finché durò.

Da quelle parole, Sébastien si rese conto che Ottavia risentiva

ancora del violento trauma subito nel dicembre 1806, quando aveva appreso la mistificazione consumata contro di lei.

Cenarono in una sala sontuosa, illuminata a giorno da centinaia di candele disposte su grandi candelabri circolari. Sedevano vicini ad un lungo tavolo ricoperto da tovaglie finissime, serviti da giovani cameriere compunte. La scelta dei cibi, serviti su vasellame lucente e luminoso, era di alto livello. Dopo la cena, uscirono su una terrazza, di fronte alle luci lontane dei paesi adagiati sulla riva opposta del lago. La temperatura era mite. Ripresero la loro conversazione.

"Credevo che viveste qui con i vostri genitori."

"No, i miei sono rimasti a Como. Ci vediamo solo di tanto in tanto. Io, invece, abito adesso a Milano per il mio lavoro. Vengo qui, generalmente, a fine settimana."

Conversarono ancora, poi Sébastien le chiese il permesso di ritirarsi per ritornare a Milano.

"Domani è domenica, Perché non rimanete? Potremmo andare in barca sul lago."

"Va bene. Rimarrò con molto piacere."

Lei lo accompagnò fino alla stanza assegnatagli. Nel salutarsi, i loro sguardi si incontrarono per scrutarsi ancora.

"Conducete una vita privata solitaria. Non avete amicizie maschili? Corteggiatori?"

"Si, ma non mi interessano. Non sono ancora guarita."

"Mi dispiace. Vedo che vi ho fatto tanto male. Eppure…"

Ottavia gli pose una mano sulla bocca.

"Non dite niente! Aiutatemi, domani, a trascorrere una giornata serena."

L'indomani, andarono, con una semplice barca a remi, lungo la costa del promontario. Sébastien remava in maniche di camicia e Ottavia stava appoggiata allo schienale di un sedile di fronte appositamente predisposto. Un cappello a cuffia la proteggeva dal sole Lo spettacolo, intorno, era paradisiaco. Una nebbia sottile velava di fantasiosi vapori i profili dei

monti. Alcuni uccellli acquatici volteggiavano su di loro gracidando. L'acqua aveva una trasparenza perlacea.

Giunti abbastanza al largo, Ottavia gli disse:

"Smettete di remare, Sébastien. Venite a riposarvi vicino a me."

Lui sistemò i remi e andò a sedersi sul sedile rivestito di cuscini, accanto a lei. Entrambi, poi, si voltarono di traverso per guardarsi mentre conversavano.

"Parlatemi di voi, Sébastien. Ditemi chi siete veramente."

"Sono nato a Mantes-la-Jolie, una cittadina della regione di Parigi. I miei genitori sono morti e sono solo al mondo. Adesso, ho 40 anni, la stessa età di Henri. Ho compiuto gli studi militari ed ho conseguito il grado di ufficiale nel 1792 Ho combattuto agli ordini di Napoleone Bonaparte nell'Armata d'Italia ed in quella d'Oriente..."e continuò a narrarle tutte le straordinarie vicende della sua vita. Tuttavia, non le fece mai menzione di Valeria sapendo che qualsiasi accenno al riguardo l'avrebbe turbata. Ma anche perché voleva che quella storia dolce e dolorosa rimanesse nel segreto del suo cuore. Gli sembrava che le parole per raccontarla l'avrebbero sciupata.

"Perché avete aderito alla pazzesca proposta di Henri?"

"Perché lui, con le sue parole, seppe renderla stimolante. Pensate, dopo essere stato privato del mio grado e del mio nome, per mezzo suo ho potuto rivestire nuovamente l'uniforme, addirittura con un alto grado! Ma questo fu soltanto un aspetto. Vi era, soprattutto, il fascino perverso di quella inspiegabile rassomiglianza. Così, senza accorgermene, ho imboccato la strada seducente della trasgressione. In verità, ero da lui ipnotizzato, affascinato e, con i miei pensieri, passavo da un estremo all'altro. Talvolta, lo consideravo un fratello gemello miracolosamente ritrovato e, altre volte, un demonio venuto ad esercitare su di me la tentazione della vanità e della sfida. Si, Ottavia, una sfida alla sorte che mi aveva tolto tutto."

Poco dopo, ritornarono alla banchina di partenza. Lei aveva molte difficoltà a muoversi nella barca che dondolava. Lui l'aiutò con cautela a sbarcare, perché una caduta le sarebbe stata fatale. Pranzarono in una pic-

cola trattoria a gestione familiare, che aveva una terrazza in legno sul lago. Al termine, rientrarono lentamente a piedi.
“Quindi, da quanto mi avete detto,” chiese lui “lavorate a Milano.”
“Si, dopo esser guarita, ho frequentato un corso di giornalismo e, adesso, ho un rapporto di collaborazione col “Giornale Italiano” e con “Il Corriere delle dame”.
“Ammirevole!”
“Per questo lavoro, ho comprato un piccolo appartamento che ho arredato con l’amore che ho sempre avuto per le cose belle. Dovete venire a vederlo!”

Sébastien ripartì nel pomeriggio. Si lasciarono con l’intesa di rivedersi a metà della succcessiva settimana. Sennonché, rientrando in ufficio, il lunedì, lui trovò una corrispondenza proveniente da Mantes-la-Jolie. Gli scriveva il suo sovrintendente, in risposta ad una lettera inviatagli due mesi prima. Sébastien, infatti, si era dedicato senza respiro al suo nuovo lavoro di editore trascurando di regolarizzare il proprio stato civile. Tutta la sua proprietà era intestata a Lucien Fourier, il nome fittizio che aveva assunto dopo aver perso il proprio. Adesso che si chiamava nuovamente Despieux, doveva assolutamente rettificare la sua posizione. Per questo, aveva interessato il sovrintendente il quale gli faceva adesso sapere che, per provvedere a quella ridenominazione, il notaio di famiglia lo attendeva con una documentazione probatoria.

Sébastien decise allora di partire per Parigi dove avrebbe dovuto procurarsi, presso la Grande Armata, copia degli atti della commissione di inchiesta e della corte marziale che lo avevano giudicato nell’inverno 1806-07. Stabilì la sua partenza per il lunedì successivo e, per correttezza, si recò al “Giornale Italiano” e chiese di parlare con Ottavia per informarla che non avrebbero potuto incontrarsi per almeno un mese.
“Perché non mi portate con voi?”chiese subito lei.
“Ma non avete il vostro lavoro?”
“Chiederò un permesso. Anzi, mi offrirò di preparare per i miei giornali

dei resoconti da Parigi. Ma voi mi volete?"
"Certamente!"
"Allora, supererò ogni difficoltà e verrò"

* * *

Partirono all'alba del 3 maggio (1810), con una robusta carrozza, appositamente rinforzata per i percorsi di montagna, trainata da quattro cavalli e guidata da due postiglioni. Inoltre, seduti dietro il veicolo, viaggiavano due serventi di scuderia. Legati per le briglie alle sovrastrutture posteriori, seguivano la carrozza anche due cavalli di riserva. La prima parte del viaggio, quella che prevedeva l'attraversamento dei rilievi alpini, era certo la più difficile e faticosa. Dopo Susa, cominciarono ad inerpicarsi seguendo una strada tortuosa tracciata fra le Alpi Cozie e le Alpi Graie. Superarono il colle del Frejus ed il passo del Moncenisio. A sera inoltrata, giunsero infine a Modane, nella Savoia, aggrappata al fianco destro dell'alta valle dell'Arc, a più di mille metri di altitudine. Gli uomini che viaggiavano allo scoperto erano stremati e, al pari dei cavalli, necessitavano di riposo. L'unica locanda, però, era chiusa e fu necessario svegliare l'oste. Fortunatamente, la trovarono semi deserta. Perciò, poterono tutti e sei alloggiare senza problemi. Sébastien e Ottavia occuparono due camere contigue. Il padrone andò ad accendere il fuoco nei rispettivi caminetti e fornì loro le tinozze e l'acqua calda per un bagno ristoratore. Al ritorno dei serventi dalla scuderia, dove avevano provveduto al foraggio ed alla striglia dei cavalli, consumarono tutti insieme, nella sala centrale, una minestra bollente e delle salsicce, condite con ottimo vino.

Poco prima delle ore 22, Sébastien e Ottavia si ritirarono nelle loro stanze. Lui rimase, però, vicino al fuoco a pensare, perché non era eccessivamente stanco. Dopo una mezz'ora, sentì bussare alla porta e vide apparire Ottavia. Indossava una lunga camicia da notte e si ricopriva le

spalle con uno scialle perché, nel corridoio, faceva freddo.
“Non riesco a dormire” disse “posso stare un poco con voi?”
“Certo! Neanch’io ho sonno”
“La verità è che abbiamo abbondantemente dormito in carrozza, nonostante quell’infernale sconquasso.”

E risero di cuore. Lui la invitò a sedersi.
“Venite ad accomodarvi vicino al fuoco.”le disse con dolcezza.

Stettero a guardare le fiamme dimenarsi. Era uno spettacolo che evocava lontani pensieri e suscitava in loro una pulsante emozione. Cominciarono a sentire caldo e si alleggerirono di una parte dei loro vestiti. Ottavia rimase con la sola camicia da notte. Si era tolte le scarpe e stava seduta su un tappeto, con i piedi nudi e le gambe, scoperte fino al ginocchio, esposte al calore. Sèbastien indossava soltanto i pantaloni e la camicia con ampie maniche. Era pensieroso. Sembrava trasognato.
“Sono venuta a disturbarvi, Sébastien?” chiese ad un tratto lei vedendolo così assorto “preferitavate rimanere solo?”
“No! Cosa dite! Lo spettacolo di questo fuoco e la vostra presenza mi riscaldano il cuore., mi fanno provare un benessere miracoloso. Vi ringrazio perciò di essere venuta.”

Si scambiarono un lungo sguardo. Poi, lei sussurrò:
“Anch’io sono felice di essere qui. Questo viaggio imprevisto ci darà la possibilità di avvicinarci e di colmare quella specie di abisso che si era aperto fra noi.”
“Senza volerlo, ho sconvolto la vostra vita. Qualche giorno fa, non avreste mai immaginato di trovarvi adesso qui, fra queste montagne.”
“Senza questa occasione, ora starei sola in casa ad annoiarmi o, tutt’al più, a leggere qualche libro.”
“Non frequentate salotti o partecipate a qualche festa?”
“Di tanto in tanto. E, ogni volta, mi sembra di avvicinarmi ad un mondo lontano da me.”
“Siete tanto cambiata?”
“Si... Mi capita, in quelle riunioni, di incontrare persone che vivono in ten-

samente la propria vita, con lo stesso gusto con cui si tracanna un boccale di elisir. Vorrei imitarle, ma non mi riesce. Qualcosa mi trattiene. Forse, ho perso il piacere di vivere."
"La mia vita non è dissimile dalla vostra. Ma non è giusto. In fondo, siamo ancora giovani."
"Si, è vero. Ma abbiamo attraversato esperienze laceranti che ci hanno profondamente cambiati."
"Comunque, adesso, basta parlare. Venite qui, vicino a me, vi prego."

Lei si avvicinò e appoggiò la testa sulla sua spalla. Lui le baciò la fronte.
"Adesso, comincio a ritrovarvi. Ma non so come chiamarvi. Questo vostro nome, Sébastien, mi sembra nuovo ed estraneo."
"Immaginate, appunto, di aver incontrato un uomo nuovo, che non ha nulla a che fare col passato."
"Si, Sébastien, devo sforzarmi di pensare così."
"Abbiamo tutti e due bisogno di incominciare una vita nuova."
"È vero" rispose lei cingendogli il collo con un braccio.
Rimasero così, assorti, per qualche minuto, guardandosi di tanto in tanto. Poi, lui le chiese, accarezzandole i capelli:
"Vuoi rimanere qui, stanotte?"
"Mi desideri ?"
"Si, adesso più di allora."
"Perché sono guarita?"
"Perché ci stiamo ritrovando"
"Rimarrò con te. Ma è troppo presto per fare all'amore. Dammi, invece, tutta la tenerezza di cui sei capace."
"Non mi sarà difficile perché il mio cuore è pieno di te."
"Aiutami allora a raggiungere questo tuo cuore, come se fosse la prima volta."

Lui le tese le mani per aiutarla ad alzarsi.
"Vieni, distendiamoci sul letto, per esprimerci quella dolcezza di cui abbiamo bisogno, come un ponte per ritrovarci, questa volta per sempre."

Adesso, stavano in piedi, di fronte, guardandosi con le mani nelle mani.
“Questo desideri?” sussurrò lei “Unirti a me per sempre?”
“Si, in un rapporto nuovo, completo, che ci impegni per la vita.”
“Non immaginavo che oggi mi avresti detto questo. Solo qualche giorno fa, mi hai consigliato di cercare altrove la mia felicità.”
“Si, è vero, ma da allora è come se fosse passato un secolo. Ho sentito che ti desideravo per la vita.”
“Allora, Sébastien, l’esame della tenerezza è superato. Spogliami, ti prego, e fammi dimenticare tutto.”
“Si, te lo chiedo anch’io, ti scongiuro. Fammi dimenticare!

* * *

Fu una notte memorabile perché, in tutti e due, forte era la volontà di fare di essa uno spartiacque fra il passato e il futuro. Volevano cancellare tutto ciò che era stato e iniziare una vita nuova, basata su un rapporto limpido e privo di qualsiasi sottinteso.

Quando lei fu nuda fra le sue braccia, Sébastien cominciò a baciarla, con adorazione, su tutto il corpo che, adesso, gli apparve perfetto. L’eccessiva magrezza delle gambe, dovuta all’immobilità, era scomparsa in seguito ai continui esercizi fisioterapici e all’attività motoria. Adesso, tutta la sua figura era armoniosa, statuaria e scattante e la rendeva elastica, flessuosa, aggressiva nell’amore. Perciò, si rotolarono su quel rustico letto di rovere e sulle ruvide lenzuola di canapa, felici di aver sconfitto i fantasmi del passato e di aver ritrovato l’intesa di un tempo. Si amarono focosamente sapendo che, ormai, erano destinati l’uno all’altro per tutto il resto della loro vita. Fra un bacio e l’altro, si giurarono che non si sarebbero mai separati e incontrarono, nel cuore di quella notte struggente, momenti inebriati da tanto tempo perduti.

Ma, quando, sul volgere dell'alba, si abbracciarono un'ultima volta per riposare e si coprirono con le coperte perché il fuoco si era, nel frattempo, spento, Sébastien rimase con gli occhi sbarrati nel buio. Poco prima, proprio mentre stava baciando il viso e il seno di Ottavia, un pensiero si era improvvisamente conficcato nel suo cervello. Aveva pensato che, forse, in quello stesso momento, Valeria, la sua Valeria, stava, nuda e languida, candida e levigata, fra le braccia di Nicola, quell'uomo nuovo venuto dalla insondabilità del destino. E Nicola la possedeva con vigore esercitando trionfalmente su di lei il suo diritto coniugale. Perciò, nel buio, Sébastien avvertiva ora un dolore così violento da oscurare la felicità di quella notte.

* * *

Divenuta ufficialmente vedova di Henri, Ottavia si era affrettata a vendere il mastodontico palazzo della parigina via du Fauburg, che era stato lo scenario della mistificazione consumata ai suoi danni. Perciò, arrivando a Parigi, lei e Sébastien, anziché fermarsi in un albergo, preferirono proseguire fino a Mantes-la-Jolie. Là, presero alloggio nella villa dei Despieux, che era rimasta deserta dopo la morte di suo padre. Furono ricevuti con deferenza dal sovrintendente, che Sébastien aveva preventivamente informato.

La villa e l'esteso terreno agricolo sorgevano poco lontano dall'abitato, sul declivio ad anfiteatro prospiciente un'ansa della Senna. La sua costruzione risaliva alla fine del '600, nel corso, cioé di un'epoca fastosa in cui lo splendore e la potenza del regno di Luigi XIV avevano ispirato la realizzazione di capolavori, sia nel campo urbanistico che in quello architettonico. E, sebbene non avesse grandi dimensioni, la nobiltà e la compostezza della sua architettura riflettevano la sontuosa "grandeur" francese. Il costruttore e ideatore del progetto era stato Robert de Cotte,

allievo del grande Harduin Mansart. A quell'epoca, de Cotte si trovava agli inizi della sua carriera e non era ancora diventato architetto di corte. Tuttavia, nelle armoniose forme architettoniche, si intuiva la lezione del maestro.

Di forma rettangolare, la villa si ergeva su un piano, oltre quello terreno. Il tetto era alto e ripidamente inclinato e conteneva una mansarda con relativi abbaini, secondo il gusto introdotto da Mansart. Le facciate ospitavano finestre alte e strette. Colonne accoppiate fiancheggiavano l'ingresso e sostenevano un balcone al piano nobile, sul quale si apriva una grande finestra ad arco. I quattro fronti, infine, erano sormontati da una balaustra in marmo perimetrale, intervallata da statue.

Il giorno seguente al loro arrivo, Sébastien fece visitare ad Ottavia la sua tenuta agricola e la cittadina natale. Il dopodomani, 15 maggio (1810), compirono insieme un'escursione nei dintorni, con un calesse.

Infine, il 16 maggio, lui partì da solo, a cavallo, per Parigi. Cavalcava con gioia il suo amato cavallo "Foudre", che si trovava, da anni, nelle scuderie della casa paterna. Quando era stato arrestato, nel novembre 1806, lo aveva lasciato a Magdeburgo. E, dal carcere, era riuscito poi ad incaricare un fedele sergente di provvedere al suo trasferimento a Mantes-le-Jolie, nella propria casa natale. Per questa incombenza, gli aveva consegnato una somma consistente. Due mesi dopo, il sergente gli aveva fornito assicurazione di essere riuscito a portare a termine la missione. Ora, Sébastien cavalcava "Foudre" con soddisfazione ritrovando con lui l'antica intesa. Si trattava, ormai, di un cavallo anziano che non poteva essere lanciato al galoppo per un lungo percorso ma che reggeva ancora bene un viaggio al trotto su una media distanza.

Giunto a Parigi, Sébastien si diresse verso il quartier generale della Grande Armata e, entrando nella vastissima piazza d'armi, si rese conto di trovarsi in una vera e propria cittadella che comprendeva, fra l'altro, "l'etat major" comandato dal maresciallo Berthier. Chiese e ottenne di essere da lui ricevuto e lo ritrovò, come al solito, al suo tavolo da lavoro, attorniato da cataste di pratiche. Adesso, non era soltanto principe di

Neuchatel ma anche principe di Wagram, quale premio concessogli per la sua valente collaborazione alla vittoria nella omonima grande battaglia.
In quella visita di cortesia, durata una ventina di minuti, Berthier aggiornò Sébastien sulle ultime novità. Gli disse, fra l'altro, che Napoleone aveva divorziato da Josephine e si era sposato con Maria Luisa d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco I. Quando Sébastien stava per congedarsi, il maresciallo si lasciò andare ad uno sfogo dei suoi sentimenti. Gli disse:
"Mi dispiace che non siate più al mio fianco, Despieux. Avevate il dono di rendermi sereno."
"Vi ringrazio di questo ricordo, altezza. Se avrete bisogno di me, chiamatemi ed io accorrerò."
"Veramente? Non vi siete ricostruita una vostra vita stabile e serena?"
"Sto per farlo.Ma una vostra chiamata mi troverà sempre pronto."
"Ne terrò conto e vi ringrazio, a mia volta. Le nostre vite sono state ripetutamente unite dai misteriosi lacci del destino. Perciò, pensatemi come io vi penserò."

Dopo averlo lasciato, Sébastien si recò nell'ufficio legale dell'armata. Si qualificò col suo grado e chiese una copia degli atti relativi all'inchiesta ed alla corte marziale promosse a suo carico, allo scopo di regolarizzare il proprio stato civile. Gli fu risposto che era necessaria l'autorizzazione del capo di S.M. e lo invitarono a ritornare entro due giorni. Poi, due giorni dopo, gli dissero che l'autorizzazione era stata concessa ma che erano necessari altri giorni per copiare i singoli atti.

Sébastien ne approfittò, allora, per recarsi a St. Germain in Laye, alla ricerca di quell'albergatore al quale aveva versato del danaro in cambio di alcune notizie sulla sua nascita. Ma apprese con disappunto che era morto improvvisamente per un colpo apoplettico. Poiché aveva tempo, condusse allora una sua più approfondita indagine interpellando molte persone. Ma nessuno ricordava. Ritenne perciò necessario ritornare dalla madre badessa del convento del Bambino Gesù, alla quale chiese di consultare nuovamente il carteggio dell'epoca. Così, riuscì a trovare un pro-

memoria per gli atti che si riferiva ai due gemelli salvati dal naufragio ed adottati da due madri diverse. E lesse che tutte e due avevano chiesto di non menzionare per iscritto il loro nome essendo sufficiente che fossero conosciute e stimate dalla madre superiora di allora. Ma quella suora non aveva lasciato, purtroppo, alcuna indicazione al riguardo.

Uscì dal convento scoraggiato e, nello stesso tempo, convinto che quella rassomiglianza fatale era, evidentemente, destinata a restare avvolta dal mistero.

Ma vi era ancora un altro problema per ritrovare una vita normale. Ora che stava per riacquistare il proprio nome, riemergeva il suo matrimonio con Antoinette Beaucaire. Automaticamente, quel vincolo ridiventava valido e non gli consentiva di sposare Ottavia. Con un peso sul cuore, chiese in giro notizie su sua moglie e seppe che, sulla base della dichiarazione di morte che lo riguardava, Antoinette si era felicemente risposata con un possidente americano ed aveva lasciato la Francia per sempre. Probabilmete, gli dissero, si era sistemata a New York. Quella notizia lo sollevò. Gli parve inutile inseguire un passato dal quale era stato brutalmente estromesso e che, comunque, sembrava svanito nel nulla.

Antoinette lo detestava e non avrebbe mai preteso nulla da lui. Tuttavia, non era tranquillo. Presso la parrocchia locale doveva esistere certamente una qualche annotazione del suo matrimonio, che sarebbe stata ostativa alle nozze con Ottavia. Si recò allora alla chiesa, dove tutto gli parlava ancora di padre Chrétien. E chiese al nuovo parroco di consultare i suoi registri e dirgli che cosa risultava nei suoi confronti. Il sacerdote aderì e, alla fine, gli rispose che l'unica annotazione che lo riguardava era quella del suo battesimo, così come aveva riscontrato il suo predecessore. Sèbastien ne fu infinitamente sollevato. Evidentemente, i disordini e le turbolenze dell'epoca rivoluzionaria non avevano consentito la registrazione, a Mantes-la-Jolie, del suo matrimonio con Antoinette Oppure, gli atti erano andati perduti o qualcuno li aveva distrutti.

Ma vi era un altro aspetto di fondamentale importanza, purtroppo da lui non considerato. Quel matrimonio era stato suggellato da un

Sacramento divino che gli uomini non potevano sciogliere. Sébastien ci pensò, improvvisamente, quella notte e si rigirò inquieto sotto le coperte. E si rese conto che, ormai, non poteva porvi alcun rimedio. Perciò, si rimise al perdono ed alla misericordia di Dio.

Ritornò a Parigi, ottenne dall'ufficio legale della Grande Armata la documentazione richiesta e, con essa, due giorni dopo, si recò dal notaio della propria famiglia, a Montes-la-Jolie. E, poiché occorrevano due testimoni, Ottavia si prestò a presentarsi, insieme al sovrintendente, per attestare che quell'uomo era veramente Sébastien Despieux.

Quando, infine, rientrarono in casa, Sébastien, sollevato, disse con un sospiro ad Ottavia:

"Sono finalmente ritornato ad essere me stesso. Fra il 12 marzo 1799, il giorno in cui ho perso, a Giaffa, la mia identità, ed oggi, vi è un abisso oscuro che cercherò di dimenticare. A questo punto, ti chiedo se sei disposta a diventare mia moglie. Ho un immenso bisogno di ritrovare pace intorno a me e in me stesso."

"Si, anch'io lo desidero, Sébastien, per le stesse ragioni."

Lui la strinse al petto, la baciò teneramente e aggiunse:

"In questa cittadina, molti ricordano che ero morto e, quando mi vedono passare, strabuzzano gli occhi. Anche se è il luogo dei miei ricordi più innocenti, preferisco allontanarmi e sistemarmi altrove. Sto meditando anche di vendere ogni proprietà e trapiantarmi in Italia con te"

"Questo coincide con i miei desideri. Non desidero allontanarmi dai miei genitori."

"Allora, ci sposeremo a Como, al nostro ritorno."

Ma non era tutto. Aveva fatto una promessa a Lucie Cholet, la domestica della sua famiglia, che lo aveva allevato dopo la morte di sua madre. Andò a trovarla a Rosny sur Seine e le chiese se fosse disposta a ritornare al suo servizio, in Italia. Ma Lucie scosse il capo e declinò l'offerta dicendo che era ormai vecchia e preferiva morire nel proprio paese. Quando rientrò a Mantes-le-Jolie, Sébastien incaricò allora il notaio di devolvere un lascito a quella donna a lui cara. Poi, dette ordine al sovrin-

tendente di vendere le sue proprietà al miglior offerente. Per ultimo, fece demolire la propria tomba, eretta dal padre nel cimitero locale.
Il 28 maggio (1810), infine, salì in carrozza con Ottavia per far ritorno in Italia. Il suo stato d'animo era quello di un uomo che, dolorosamente, ha sepolto il proprio passato e va incontro ad una svolta definitiva e possibilmente serena della propria vita. Forse intuendone i pensieri, Ottavia si strinse al suo braccio. Lui si voltò verso di lei e la guardò amorevolmente. Vide che i suoi occhi riflettevano un luminoso languore e una sorridente speranza. Erano come un approdo accogliente raggiunto dopo un naufragio, e in cui riposare.

FINE DELLA TERZA PARTE

QUARTAPARTE

TENEBRE SCONFITTE

Capitolo cinquantasettesimo

Sébastien e Ottavia si sposarono il 10 luglio (1810), nella cattedrale di Como, dopo aver convinto l'anziano Andrea Grimaldi, il padre della sposa, a perdonare al genero i suoi trasformismi. Il consenso era stato da lui concesso dopo un lungo colloquio. Parlandogli con sincero pentimento, Sébastien aveva cercato di fargli comprendere le ragioni del suo errore. Si era anche prodigato per persuaderlo di aver cambiato radicalmente vita e abitudini. Gli assicurò, infine, che desiderava dedicarsi seriamente ad Ottavia per tutti gli anni a venire.

Trascorsero la loro luna di miele a Bellagio, nella villa fatta costruire da Henri. Si amarono con dolcezza ogni giorno e ritrovarono la perfetta intesa di un tempo. Miracolosamente, Ottavia rassomigliava nel carattere a Valeria. Era una creatura solare e rettilinea e non contrastava mai Sébastien quando i loro punti di vista risultavano contrari, ma gli si dimostrava sempre sottomessa. D'altra parte, lui, in forza del sentimento che provava per lei, intessuto di affetto profondo e di tenerezza, finiva poi col fare come piaceva a lei.

Al termine di due settimane ideali, ritornarono a Milano e si sistemarono provvisoriamente nell'appartamento di Ottavia, che era ampio e luminoso, al primo piano di un palazzo signorile che sorgeva sulla corsia di porta Orientale (oggi corso Venezia), in prossimità dell'omonima porta medioevale, in attesa che Sébastien acquisisse una nuova residenza. Infatti, lui aveva venduto tutte le proprietà paterne, disponeva ora di una

grande liquidità e desiderava investire una parte di quella sostanza in beni immobiliari e fondiari. Iniziò, poco dopo, una trattativa con un nobile che era venuto a trovarsi in difficoltà finanziarie e acquistò da lui un palazzetto al centro della città. Con l'intermediazione poi di un sensale, acquistò anche una villa nella verde Brianza.

Il palazzetto sorgeva sul Naviglio di porta Venezia, disponeva di un un piano oltre quello terreno, ed era circondato da un vasto parco ombroso, popolato di castagni, magnolie, aceri e perfino cipressi. Presentava una forma rettangolare ed un'architettura neo classica. Il suo aspetto piaceva a tutti e due perché era sobrio, senza dovizie decorative, in linea, del resto, con la maggior parte delle dimore signorili milanesi che, dietro ad un'asciutta apparenza esteriore, celavano, all'interno, dei sontuosi giardini.

Vissero in piena armonia mesi sereni. Sébastien sentiva l'amore di Ottavia attraverso le sue tante attenzioni, la sua docilità, i suoi sforzi per rendergli ogni giornata gioiosa, l'abbandono totale con cui gli si concedeva nei loro momenti d'amore, la capacità di entrare nei suoi stati d'animo per sostenerlo e incoraggiarlo in presenza di contrarietà. Da parte sua, Sébastien conduceva una vita dedicata essenzialmente a lei. Anche lui compiva ogni sforzo per renderle ogni giornata interessante e piacevole. Frequentavano salotti, offrivano ricevimenti, andavano a teatro, curavano la beneficenza e, soprattutto, speravano di avere un bambino. Ma quell'evento non si verificò, forse a causa del grave trauma sofferto da Ottavia. Fu l'unica ombra alla quale opposero l'intenzione di adottare, in seguito, un trovatello.

Ma, nel cuore di Sébastien, si celava un'altra ombra. Era il ricordo di Valeria. Quando era solo, ricordava la sua figura armoniosa e composta, il suo viso incantevole, quel suo sguardo sperso in lontananze insondabili, la sua voce morbida. Dall'ombra di una speranza perduta, lei parlava ancora al suo cuore e gli impediva di godere in pieno l'armonia del suo attuale rapporto.

Una sera, dopo l'amore, mentre giacevano abbracciati sul letto,

REGNO DI NORVEGIA
unito alla Danimarca
Christiania
Stoccolma
REGNO DI SVEZIA
Göteborg
MAR BALTICO
Edimburgo
MARE DEL NORD
Helgoland
REGNO DI DANIMARCA
Copenaghen
Pomerania svedese
Lubecca
Danzica
Königsberg
IMPERO DI RUSSIA
IRLANDA
Dublino
Manchester
Liverpool
REGNO UNITO di Gran Bretagna e Irlanda
Londra
Amsterdam
Rossiga
Bruxelles
Amburgo
Berlino
21 nov. 1806
Lipsia
Erfurt
Dresda
Francoforte
REGNO DI PRUSSIA
GRANDUCATO DI VARSAVIA
Kijev
OCEANO ATLANTICO
Is. Anglo-Normanne
Boulogne
Dunkerque
Brest
Parigi
Fontainebleau
13 ott. 1807
Strasburgo
Mulhouse
Basilea
CONFED. DEL RENO
Vienna
IMPERO D'AUSTRIA
Buda
Pest
Rochefort
IMPERO FRANCESE
Princ. di Neuchâtel
CONFED. ELVETICA
Milano
17 dic. 1807
Lione
Bordeaux
Torino
REGNO D'ITALIA
Trieste
Belgrado
Silistra
MAR NERO
La Coruña
San Sebastian
Bayonne
Tolosa
Genova
Parma
Avignone
1805
PROV. ILLIRICHE
Marsiglia
Tolone
Piombino
STATO DELLA CHIESA
1807-1808
1809
Ragusa
Cattaro
MONTENEGRO
SERBIA
Costantinopoli
IMPERO OTTOMANO
Flotta inglese 1807
REGNO DI PORTOGALLO
Lisbona
REGNO DI SPAGNA
Madrid
Aranjuez
Saragozza
Barcellona
CORSICA
Ajaccio
Civitavecchia
Roma
Minorca G.B. 1798-1802
REGNO DI SARDEGNA
Napoli
REGNO DI NAPOLI
Salonicco
Giannina
Corfù 1807-1815
Siviglia
Cordoba
Cadice
Gibilterra
BALEARI
MAR
Palermo
Trafalgar
Ceuta (alla Spagna)
Melilla (alla Spagna)
Algeri
Tunisi
R. DI SICILIA
Malta G.B.
MEDITERRANEO
ALGERIA
TUNISIA
MAROCCO
0
500 km

L’impero napoleoniconel 1811

Ottavia gli chiese:
"Mi ami, Sébastien?"

Lui le rispose dopo qualche momento mormorando con lentezza: "Si, ti amo come un uomo che ha conosciuto la tempesta e, poi, ha trovato un rifugio. Sei tu il mio rifugio, Ottavia, nel quale il mio cuore può riposare. Sei tu l'approdo definitivo della mia vita. Credimi, mi sono convinto che esistono due forme d'amore. Una è simile ad una febbre così intensa da far perdere la ragione, così assillante da togliere il sonno, così insistente da tramutarsi in un tormento, ma anche così inebriante da far dimenticare l'esistenza del mondo. Ma, poi, vi è un altro amore, che è dolce, riposante, simile ad un placido mare, e che sa dare una serenità così profonda da sembrare irreale. Ebbene, con te ho trovato quella serenità che è quanto di meglio si possa trovare sulla terra.".

"Si, è così. In effetti, io ho cominciato ad amare Henri proprio in quel modo tormentoso di cui hai parlato. Ma, poi, già allora, sei entrato in scena tu e la mia febbre si è placata. Ed ho potuto anch'io raggiungere una serenità gioiosa. Adesso, dopo che ci siamo ritrovati, quel miracolo si è ripetuto con maggior pienezza. Prego Iddio che quest'incantesimo duri, per noi, tutti i giorni che ci rimangono".

* * *

Ma la vita, con le sue svolte insidiose, bussò alla loro porta. Il 10 aprile 1812, infatti, un messo militare recapitò a Sébastien un dispaccio. Lui l'aprì e si accorse che era del maresciallo Berthier, il quale così gli scriveva:

"Caro Despieux,

ritengo opportuno informarvi che, per ordine dell'imperatore, sto radunando un'armata gigantesca, per fronteggiare la minaccia che ci viene

dalla Russia. Infatti, l'alleanza franco-russa, concordata con il trattato di Tilsit, non ha retto. Lo zar ha abbandonato Napoleone e si è avvicinato all'Inghilterra rifiutando di partecipare al blocco continentale.

Questa nuova grande armata dovrà raggiungere almeno i seicentomila uomini e per riuscirvi, stiamo reclutando volontari di tutti i paesi occupati e alleati. In mancanza di volontari, procederemo anche al reclutamento forzato. Presumo perciò che, oltre a quelli francesi, avremo reparti di italiani, portoghesi, svizzeri, croati, polacchi, prussiani, ecc.

Io sono afflitto da cattivi presagi perché, in una probabile campagna contro la Russia, ci troveremo di fronte a distanze smisurate ed al freddo spaventevole dell'inverno russo. Forse, anche i veterani condividono questi presentimenti. Nei comandanti, nei gregari e nei soldati, non vi è infatti lo spirito di sempre. Avverto in loro segni di stanchezza che non vanno sottovalutati.

Mi occorre, perciò, un uomo indipendente da tutti, che mi tenga costantemente informato sullo spirito delle truppe e mi riferisca su eventuali sintomi di cedimento psicologico o, addirittura, di ribellione, specie considerando la forte composizione multietnica. Beninteso, conosco uomini validissimi sul campo di battaglia. Ma li ritengo influenzabili e poco adatti per un servizio di polizia militare, quello che l'imperatore desidera costituire e che io debbo fornirgli. Siete voi l'uomo adatto, per il complesso delle vostre capacità e perché non siete legato ad alcun carro.

Detto questo, vi prego di venire. So che vi siete sposato e che svolgete un'attività civile. Ma, ricordo, mi diceste un giorno che, se vi avessi chiamato, sareste accorso subito. Mi attendo, in conseguenza, che onorerete quella promessa mettendo la vostra vita privata da parte per cinque o sei mesi. Dopo, potrete ritornare all'attività civile o continuare a servire l'aquila imperiale. Se decidete di venire, recatevi a Wilkowiski, in Polonia, e attendetemi là. Rivestirete, per questa nuova missione, il grado di generale di brigata. Vi attendo con fiducia.

Vostro Berthier"

Quella lettera giunse come un terremoto a sconvolgere l'animo di Sébastien e di Ottavia, ponendo fine alla lunga serie dei loro giorni gioiosi, iniziata nella primavera del 1810. Lui si chiuse nel silenzio e Ottavia non osò parlare fino al momento del pranzo. Seduti di fronte, stavano mangiando senza scambiarsi una parola, immersi nei loro pensieri., quando, ad un tratto, lei esplose:
"Ma non puoi rifiutare?"

Sébastien non rispose subito, visibilmente imbarazzato. Poi, mormorò con voce malferma:
"Nel maggio 1810, al momento in cui presi congedo dal maresciallo Berthier, dopo il mio rientro dalla Spagna, io gli promisi che, se lui mi avesse chiamato, sarei accorso subito. Gli dissi così perché, fra noi, vi è un rapporto speciale, come ti ho già raccontato. Non posso perciò mancare alla promessa data. Ti prego di comprendermi e di accettare questo colpo di fulmine."
"Quindi, è inevitabile, dovrai partire?"
"Non posso evitarlo."
"In tal caso, verrò con te."
"E dove? In questa nuova campagna contro la Russia, la Grande Armata si sta concentrando in Polonia, e precisamente nel granducato di Varsavia creato da Napoleone, un paese occupato e, perciò, certamente ostile."
"Sono rimasta in Germania, nella stessa condizione. Perciò, potrò stare anche in Polonia."
"Vorrei che tu rimanessi a Milano per dirigere la nostra casa editrice."
"Potrà farlo il tuo vice direttore perché io desidero stare con te il maggior tempo possibile. Non credo che la casa editrice fallirà per un'assenza di qualche mese."
"E sia. La casa editrice non mi interessa, infatti, più di tanto. È della tua salute che mi preoccupo veramente. Perché, venendo, andrai incontro a mille disagi."
"Ma, almeno, ti sarò vicina."
Lui chinò il capo.

“Ti ringrazio. Sarà una gioia averti con me. Ma, quando varcheremo la frontiera russa, dovremo separarci. Perciò, cercheremo, in Polonia, una casa vicina al confine. Porteremo con noi Manuel e Carmelita. perché veglino su di te durante la mia assenza.”

La mattina dopo, Sébastien affidò ad un corriere la sua risposta affermativa a Berthier, con il proprio ringraziamento per la prestigiosa promozione accordatagli La sua vita, già colma di sorprese, lo stava portando ad una nuova svolta.

* * *

Fu un lungo viaggio quello che Sébastien e Ottavia compirono da Milano fino a Vilkaviskis, al confine del granducato di Varsavia (Polonia) con la Russia. Poiché Berthier non aveva fissato una data tassativa di arrivo, entrambi cercarono di trarre almeno un po’ di svago da quell’occasione. Stabilirono, perciò, di fermarsi, lungo il percorso, nelle città più importanti.

Viaggiavano con due carrozze, una per loro e l’altra per i domestici Manuel e Carmelita e per i palafrenieri. Sébastien aveva anche portato al seguito quattro cavalli, per usarli alternativamente durante quella campagna.

Anziché attraversare la Germania, lui condusse Ottavia a visitare le meraviglie di Venezia, Vienna e Budapest. Si fermarono una notte in ciascuna di quelle città, visitarono i rispettivi centri storici, si recarono a teatro e, a Vienna, parteciparono addirittura ad un ballo.

Dopo Budapest, penetrarono in Polonia e, superati i suoi confini, seguirono il corso della Vistola. Poi, all’altezza di Varsavia, deviarono verso est e raggiunsero Vilkaviskis. Constatarono che si trattava di un paese di contadini, privo di ogni comodità e attrattiva. Un nucleo di allog-

giamento della Grande Armata aveva preceduto le truppe allo scopo di reperire un edificio per il quartier generale e per impiantare, appena fuori dall'abitato, le strutture logistiche, l'ospedale, i magazzini, un attendamento per militari di passaggio, ecc., su un'area circondata da colline che consentivano una buona difesa.

Arrivando, Sébastien si rese conto che non vi era, in quel posto, la possibilità di alloggiarvi Ottavia e il personale di servizio, con un minimo di comodità. Allora, esaminata la carta topografica, preferì spingersi a nord finché non scorse, ad una diecina di chilometri, una grande casa costruita con massi di roccia e tronchi d'albero, semi nascosta dagli alberi di un bosco. Fece avvicinare la carrozza e constatò che, a distanza di cento metri, scorreva un torrente. Il fabbricato rettangolare, dotato di un ripido tetto spiovente, si elevava su due piani, compreso quello terreno, ed era dotato di stalle. Sorgeva proprio al centro di una radura erbosa circondata da un bosco di maestosi abeti rossi, poco distante dalla foresta di Pilviskiai. Si innamorarono tutti, immediatamente, di quel posto, che sembrava uscito da una fiaba, e sperarono di potervi abitare. Sébastien, allora, andò a bussare alla porta e fu ricevuto da una signora anziana dall'aspetto distinto. Parlò con lei e ritornò giubilante alla carrozza. Spiegò ad Ottavia e ai due domestici che la casa era abitata da un coppia di coniugi soli, disposti ad affittarla, salvo tre stanze per il loro uso. Dopo che furono tutti d'accordo di prenderla in fitto, Sébastien concluse un accordo con i proprietari e versò loro un anticipo. Quindi, entrarono nella casa e la trovarono ampia e ben ammobiliata. Sébastien e Ottavia e, così pure, Manuel e Carmelita si sistemarono al primo piano ed i quattro conducenti nella mansarda. Decisero poi, concordemente, di consumare i pasti al pianterreno, insieme ai proprietari. Per ultimo, Sébastien si preoccupò di far acquistare per tutti loro una scorta di viveri e incaricò gli uomini di procurarsi legna da ardere dal vicino bosco.

Il giorno dopo, Sébastien ritornò a Vilkaviskis e prese contatto con il generale pari grado Claude-Antoine Arnault che stava provvedendo ad installare tutte le strutture necessarie per sopperire alle esigenze logistiche

della gigantesca armata. Seppe da lui che le truppe si trovavano già in Germania fin dall'estate del 1811. Ora, non restava che concentrarle sul Niemen, il fiume che divideva il granducato di Varsavia (Polonia) dalla Russia. Inoltre, nel quadro organizzativo della nuova campagna, Danzica era stata trasformata in una base ben munita e approvvigionata, affidata al comando del generale Rapp, con 25 mila uomini. Il generale Poniatowski, invece, era attestato sulla Vistola con 60 mila uomini. Davout comandava 100 mila effettivi accampati sull'Oder. Oudinot si trovava dal marzo precedente a Berlino col suo corpo d'armata. Ney era arrivato a Magonza.

Il generale Arnault gli riferì anche che la Grande Armata, una volta riunita, avrebbe superato i 600 mila uomini e che sarebbe stata rinforzata da due armate ausiliarie.

Quello stesso giorno, giunse un corriere recante una lettera di Berthier. Il maresciallo, ricevuta l'adesione di Sébastien, gli conferiva, per ordine dell'imperatore, il comando dell'istituenda polizia militare dell'armata e lo autorizzava a scegliere il personale necessario. Si riservava, infine, di impartirgli ulteriori disposizioni al suo arrivo.

Arnault, che era un uomo di media statura, rubicondo, attivissimo e cordiale, gli mise a disposizione i locali necessari, reperiti in una casa requisita, nonché alcuni uomini per il disbrigo del lavoro d'ufficio e altri per il recapito dei dispacci. Fra loro, Sèbastien si scelse un segretario, quindi si attrezzò un ufficio e cominciò a tracciare le linee direttrici del nuovo organismo affidatogli. Secondo il suo pensiero, quel servizio doveva essere svolto da uomini in uniforme, con uno speciale contrassegno, e da informatori occulti operanti nell'ambito dei reparti E, in quell'abbozzo ordinativo e operativo, si rese conto che si trattava, in sostanza, di un'attività piuttosto odiosa perché basata sulla raccolta diretta, da parte del Comandante in capo, di notizie che fino ad allora erano state riferite gerarchicamente dai comandanti di reparto. In particolare, il servizio in uniforme doveva essere svolto da ufficiali, con il compito di intrattenere a colloquio uomini dei vari gradi di ciascuna unità per accertare la situazione del morale e per conoscere i rispettivi stati d'animo ed eventuali lamente-

MAPQUEST
Pobedino
Lithuania
Russia
Kudirkos Naumiestis
Lauckaimis
Keturkaimis
Sapaiai
Matarnai
Viltrakiai
Stulgeliai
Capaevo
Vilkupiai
Klausuciai
Smilgiai
Rumokai
Starkai
Stimenai
Vailiskiai
Giedriai
Karaliai
Leitmargiai
Bajorai
Siaudiniskiai
Zvanguciai
Vilkaviskis
Kybartai
Svitrunai
Cyckai
Sardokai
Staugaiciai
Pustapedziai
Kybeikiai
Misvieciai
Klampuciai
Matlaukis
Kumeciai
Lakstuciai
Kaupiskiai
Uzupiai
Meiliunai
Anclaukis
Donelaiciai
Silbaliai
Reciunai
Karpiejai
Pilakalniai
Graziskiai
Dotamai
Vistytis
Norvydai
Zirgenai
Janauka
Duoniskiai
Cizikes
Laskowskie
Pagrauziai
Vidgiriai
Girontai
Akmenynai
Jurgezeriai
Valinciskiai
Rasiai
Tarprubeziai
Menkupiai
Kalvarija
Kalviai
Zutiriai
Kamsai
Samai
Jonai
Varniskiai
Varnaliskiai
Silavotas
Valaviciai
Patilciai
Veizbuniskiai
Sirvydai
Meskuciai
Kumelionys
Karkliniai
Uzkirciai
Marijampole
Steiniskiai
Bardauskai
Merksiskiai
Gizai
Islandziai
Katiliskia
Skriaudupis
Ramoviete
Buda
Pancekiai
Sarmacinai
Parausiai
Ziuriai
Skuciske
Pilviskiai
Ambrasai
Zeckalniai
Mozurai
Skindeliske
Tolliejai
Zaliablekiai
Patamosupiai
Skirkai
Spruktai
Serbentyne
Uzarai
Sabine
0
3km

Visione topografica della base di partenza della Grande Armata per la spedizione in Russia (1812). Poco più ad est scorre il grande fiume Niemen che divideva, a quell'epoca, la Russia dal Gran Ducato di Varsavia

le e istanze. Essi sarebbero stati affiancati da sottufficiali per interventi in caso di risse, disordini, reati. Accanto a quell'indagine palese, svolta alla luce del sole, doveva esservene un altra occulta, affidata ad uomini scelti segretamente in ciascun reparto per riferire in merito a situazioni nascoste, a progetti di rivolte e complotti, alla preparazione di attentati.

Ebbe conferma di quella sensazione quando iniziò le visite ai comandanti delle grandi unità per chiedere la loro collaborazione. Si recò, anzitutto, ad incontrare il generale geograficamente più vicino, Poniatowski, comandante del V corpo d'armata, formato esclusivamente da polacchi, alle dipendenze dirette dall'armata di Westfalia. Quando gli espose la ragione della propria visita, quel generale insorse, protestando per la violazione del tramite gerarchico e, quindi, della disciplina. Sébastien gli rispose con calma che agiva per ordine del comandante in capo. Poniatowski ribattè che avrebbe esposto le sue lamentele proprio all'imperatore. Tuttavia, Sèbastien, pur condividendo intimamente il suo risentimento, lo pregò di mettergli intanto a disposizione almeno dieci capitani o maggiori, possibilmente volontari. Ma il generale obiettò che non poteva sguarnire i reparti e gliene assegnò soltanto cinque.

Mentre usciva dalla tenda comando, Sébastien si sentì salutare amichevolmente da un militare che transitava là davanti per caso. Si voltò e riconobbe con grande sorpresa Laurent Eveque, quel sergente che lo aveva tanto aiutato al Cairo. Rispetto a quel tempo, era ingrassato e appariva ancor più tozzo. Ma Laurent lo abbracciò con gioia.

"Laurent, che fate qui!?"gli chiese.

"Collaboro all'impianto del deposito. Ma, piuttosto, che ci fate voi?. Se non sbaglio, eravate un borghese, allora."

"È una lunga storia..."

"Già, una lunga storia che mi avete più di una volta promesso di raccontarmi."

"Si, lo farò. Se venite a pranzo con me, ve la svelerò."

Più tardi, seduti di fronte, nella mensa del nucleo di alloggiamento, Sébastien gli confessò:

“Ho conservato un grande ricordo di voi, Laurent. E, spesso, ho sperato di in contrarvi ancora. Vi debbo molta riconoscenza per quello che avete fatto per me al Cairo, con audacia e lealtà.”
“Anch’io vi ho ricordato. Non siete un uomo che si possa dimenticare facilmente, forse anche per la cornice di mistero che vi circondava. In effetti, non sono mai riuscito a capire chi eravate veramente.”
“Ero un uomo straziato dal dolore, Laurent, credetemi. Vi racconterò tutto. Ma, prima che ci abbandoniamo ai ricordi, ditemi: verreste a lavorare per me?”
“Dovete liberare un’altra dama da qualche califfo dei dintorni?.”
“No, debbo formare un corpo di polizia militare. E voi potreste essermi molto utile.”
“Che cosa ci guadagnerei?”
“Vedo che, dopo tanti anni, siete ancora sergente. Vi farò promuovere al grado superiore.”
“Sarebbe un buon inizio. Che cosa debbo fare?”
Sébastien gli spiegò il suo problema: quello di ricercare delle spie in ciascun reparto.
“Mi sembra un lavoro sporco!” ribattè Laurent.
“Interessa personalmente l’imperatore. Si tratta di percepire situazioni irregolari occulte, quelle che sfuggono anche ai comandanti diretti. Intendo dire, congiure, focolai di ribellioni, propositi di diserzione, ruberie dei comandanti in danno della truppa, casi di intelligenza col nemico, motivi di insoddisfazione dei soldati. Dovreste, perciò, trovare uomini disposti a collaborare in segreto, per il bene dell’esercito e dell’imperatore.”
“Collaborare in segreto? Volete dire spiare i compagni ed i superiori!”
“Si, in ultima analisi, è così.”.
“Solo le canaglie lo fanno. E aderiscono unicamente per danaro.”
“Si, me ne rendo conto. Siete, come al solito, molto acuto, Laurent. Arrivate subito al nocciolo del problema.”
“Vi ringrazio dell’apprezzamento ma vi dico subito che questo lavoro non mi piace. Per l’amicizia che vi porto, vi aiuterò nello sforzo iniziale di isti-

tuzione del corpo di polizia militare. In particolare, vi troverò degli informatori nell'ambito di ciascun reparto, perlomeno al livello di reggimento. Poi, vi presenterò un sottufficiale di mia assoluta fiducia, in grado di assolvere il compito che volevate affidare a me. Quando sarete in grado di cominciare a funzionare, col vostro permesso, io me ne ritornerò al deposito."
"Mi dispiace. Avrei lavorato volentieri con voi. Non vi è modo di farvi cambiare idea?"
"Non fatemi sentire prezioso, Despieux! Piuttosto, ricordatevi che, per ottenere dei risultati validi, occorrono molti soldi perché, in sostanza, si tratta di ammorbidire delle coscienze."
"I soldi ci saranno. Ma solo in cambio di notizie concrete."
"Certamente. Ma occorrerà elargire degli anticipi."
"D'accordo. La prossima volta che ci incontreremo, vi porterò molto denaro. Ma, intanto, iniziate la vostra ricerca degli uomini adatti."

Ogni sera, al termine del servizio, Sébastien galoppava fino al bosco, ansioso di riabbracciare Ottavia. E lei lo riceveva, ogni volta, coprendolo di effusioni entusiastiche, segno inconfondibile di un amore incurante di tutti i disagi ai quali si era sobbarcata. Sebbene facessero parte della quotidianità, quegli incontri erano diventati, per Sébastien, ogni giorno, un evento che gli riempiva la vita e gli comunicava una gioia profonda ripagandolo delle passate sofferenze. Rimaneva, nella parte più profonda del suo cuore, il dolore di aver perso per sempre Valeria. Ma doveva riconoscere che Ottavia, col suo amore zampillante, con la sua gioiosità, lo stava salvando da una caduta nella disperazione. I suoi occhi scintillanti erano, da soli, un paradiso che lo avvolgeva e lo strappava ai ricordi e, nello stesso tempo, ad una realtà gravata dall'imminenza di una durissima campagna.

Intanto, il caldo cominciava ad essere incombente. Un pomeriggio, Sébastien era rimasto solo nel comando perché tutti i suoi collaboratori si trovavano fuori sede. Non aveva molto lavoro da svolgere. Ad un certo

momento, sentì il bisogno di rivedere Ottavia e, nello stesso tempo, di fare un bagno. Gli dava fastidio, infatti, il sudore che aveva addosso a causa della pesantezza dell'uniforme, che era la stessa dell'inverno. Allora, balzò a cavallo e si diresse verso casa. Quando arrivò, la trovò silenziosa. E, nell'interno, non trovò Ottavia né Carmelita. L'unica persona presente era Manuel, il quale stava sonnecchiando in cucina. Fu lui a dirgli che le due donne erano andate al torrente.

Si avviò, allora, sullo stretto sentiero che conduceva, attraverso la vegetazione, al corso d'acqua. E, dopo una diecina di minuti, superato un gruppo di cespugli, scorse improvvisamente Ottavia e Carmelita, sedute su alcuni massi del greto. Le aveva già viste un'altra volta, con le vesti rimboccate, le ginocchia nude ed i piedi nell'acqua fluttuante. Ma questa volta, rimase, ancor più piacevolmente sorpreso: perché erano tutte e due completamente nude e sorridenti e stavano conversando fra loro, con quell'atteggiamento di complicità e di mistero tipico dei discorsi che le donne fanno in assenza dei maschi. Carmelita, chinata verso Ottavia, le stava infatti raccontando chissà quale storia licenziosa perché, ripetutamente, tutte e due scoppiavano in squillanti risate. Il loro buon umore lo contagiò. Ma, poiché non si erano accorte di lui, si soffermò ad osservarle. Raffrontò il corpo sottile, sinuoso, candido di Ottavia, le sue anche armoniose, i suoi seni a punta, con le membra poderose di Carmelita, con le sue ampie mammelle, con la sua carnagione ambrata, ancora compatta e levigata. E si sentì invaso da un crescente desiderio. Tuttavia, non voleva mettere in imbarazzo la donna.

Stava perciò per ritirarsi quando Ottavia, che aveva udito il rumore dei suoi stivali sui sassi, alzò gli occhi e lo scorse in piedi, a distanza di sette, otto metri. Emise, allora, un grido gioioso che richiamò l'attenzione di Carmelita. Anche lei si accorse, a quel punto, della sua presenza. Emise, perciò, uno strillo, seguito da altre piccole grida alternate a risate, mentre fuggiva dopo aver raccolto i suoi abiti. E l'ultima immagine che colpì l'attenzione di Sébastien provenne dalle sue natiche, grandi e sode, che scomparivano sculettando dietro un gruppo di cespugli.

Ottavia, ridendo pazzamente, si precipitò verso Sébastien e gli gettò le braccia al collo. Lui la baciò con foga, poi, rapidamente, si spogliò e si gettò in acqua con lei.

Un altro giorno, fecero all'amore nel bosco. Erano usciti insieme con un paniere per fare colazione sotto le piante. E, a causa del gran caldo, lei era nuda sotto un veste leggera a fiori blu e rossi., con la vita alta e le corte maniche a sbuffo. Aveva disciolto i luminosi capelli color mogano, che le giungevano alla schiena, e appariva, ai suoi occhi, come un'immagine di splendente bellezza. Lui, invece, era uscito con pantaloni a mezza gamba, senza calze e con una maglietta a strisce orizzontali bianche e rosse. E, mentre camminavano abbracciati fra le solenni cime di alti pini e abeti, Ottavia, ad un certo punto, lo prese per mano e lo attrasse verso uno spiazzo erboso. Là giunti, si sfilò la veste e rimase nuda e sorridente. Poi, si distese sull'erba soffice. Era un esplicito invito. Lui depose il cestino, si denudò, a sua volta, in un lampo, e finì, con un balzo, su di lei. Si amarono a lungo appassionatamente, rotolandosi sull'erba, poi giacquero a fianco, con gli sguardi che la lunga parentesi amorosa aveva reso lucidi e brillanti. Mentre stavano distesi fra i fruscii, i fremiti, i ronzii ed i richiami del bosco, si scamb iarono frasi d'amore e di dedizione. Fra l'altro, lei gli disse:

"Penso sempre al modo in cui ci siamo conosciuti. Ritorno continuamente a quei momenti per distinguere la tua persona da quella di Henri."

"Non dovresti più tormentarti con questi ricordi."

"No, stai tranquillo, ho superato ormai il mio trauma. Però, ti dicevo: sono riuscita a stabilire una differenza netta fra voi. Lui era diverso da te a causa della sua supponenza e albagia e, anche, della sua indifferenza al dolore degli altri. Quando sei arrivato a Como, nel dicembre 1801, ho trovato in te, al contrario, un atteggiamento di benevolenza e disponibilità su tutto e verso tutti. Ma non mi ha sfiorato l'idea che tu fossi un altro uomo. Ho soltanto pensato che Henri avesse maturato il suo carattere".

"Adesso, non pensarci più. Forse era scritto che la storia del nostro amore dovesse cominciare così" E riprese a baciarla.

Quando, nel maggio successivo, arrivò Berthier, Sébastien aveva già organizzato il servizio di polizia militare. Venti capitani e maggiori erano passati alle sue dipendenze con il compito di visitare i reparti dell'Armata e di intrattenere in colloqui riservati sia i militari che volevano parlare con loro sia altri scelti a campione, in modo da conoscerne le rispettive istanze o lamentele. Da parte sua, Laurent aveva definito i suoi contatti con gli uomini di ciascun reparto che si erano dichiarati pronti a collaborare segretamente per fornire informazioni su eventuali situazioni irregolari. Aveva quindi consegnato un loro elenco nominativo segretissimo a Sébastien. Nella stessa occasione, gli aveva presentato un sottufficiale alto, distinto e austero, proponendogli di assumerlo quale suo sostituto per i contatti con gli informatori occulti. Quindi, Laurent aveva preso congedo. Ma, al di là dei rapporti di servizio, i due uomini si erano scambiati la promessa di rivedersi e di frequentarsi, in ricordo della loro vecchia amicizia. Sébastien fu quindi in grado di fornire al maresciallo un primo resoconto sulla situazione del morale del personale dell'Armata. Ma, sia Berthier, sia lo stesso imperatore, ricevettero vibrate proteste dai comandanti dei corpi d'armata su quella violazione del principio gerarchico. Tuttavia, gli ordini non furono modificati.

A metà giugno, tutto sembrava ormai pronto per l'invasione del territorio russo. Sébastien ne informò Ottavia chiedendole di rientrare a Milano.

"Fammi venire con te!"lo supplicò lei, per tutta risposta. "Ho saputo che una vera folla di donne e bambini seguirà l'Armata. Fai venire anche me!"

"Sarebbe una follia perché ti troveresti esposta, in territorio nemico, ad ogni forma di violenza o sopruso, ed io precipiterei nella preoccupazione. No, non è possibile. A parte le vivandiere e le lavandaie, che lavorano regolarmente per l'armata, quelle altre donne non hanno una casa dove aspettare i loro uomini. E sono, quindi, costrette a seguirli. Fra loro, vi sono anche molte donne di piacere. La tua situazione è, fortunatamente, diversa. Perciò, ti prego di restare ai patti."

Ottavia chinò il capo ed i suoi occhi si riempirono di lacrime. Sèbastien, che non era meno commosso, cercò di consolarla con i suoi baci. Lei, allora, aderì a non seguirlo per non creargli problemi. Tuttavia, fu irremovibile. Non sarebbe ritornata indietro ma lo avrebbe atteso in quel posto.
Trascorsero una dolcissima notte d'amore. E, in una pausa, nudi e abbracciati in un trasognato abbandono, si scambiarono parole ispirate dal languore dei sensi appena placati.
"Sai" sospirò Ottavia "complessivamente questo è l'undicesimo anno della nostra storia, a cominciare da quando sei arrivato a Como fingendoti Henri. E, anche se è passato tanto tempo, io continuo ad ardere per te. Sento, adesso, di essere veramente guarita dalle sofferenze passate. Posso, perciò, ripetere quelle parole che tu mi dicesti un giorno: il mondo ci ignora e gli astri del cielo continuano a roteare indifferenti. Ma io non mi sento sola perché tu, per me, sostituisci l'intero universo. Per questo, ti supplico, Sébastien, ritorna presto perché non posso vivere senza di te."

Nella notte sul 24 giugno (1812), la Grande Armata iniziò l'attraversamento del grande fiume Niemen, nei pressi di Kovno (Kaunas) dando inizio alle ostilità contro la Russia. Era articolata su ben 13 divisioni e raggiungeva un totale di effettivi di 610 mila uomini, senza contare le due armate sussidiarie, quella d'Italia al comando del viceré Eugenio di Beauharnais, e quella di Vestfalia guidata da Gerolamo Bonaparte, che procedevano su itinerari diversi.

Sébastien cavalcava accanto a Berthier, nel drappello che seguiva Napoleone. A causa dello scomodo incarico affidatogli, sapeva di essere inviso a tutti i generali. Eppure, nelle settimane trascorse dall'inizio dell'attività del corpo di polizia militare, non si era stancato di raccomandare ai suoi uomini di trattare tutti con rispetto e di non infirmare mai l'autorità dei singoli comandanti.

Napoleone aveva riservato al suo personale comando un contingente di circa 250 mila uomini, formato dalla sua Guardia, dai corpi d'ar-

mata dei marescialli Davout, Oudinot e Ney e dalla cavalleria di Murat. Dopo un giorno trascorso senza incontrare resistenza, l'imperatore attraversò la Vilija su un ponte di battelli. Appariva di ottimo umore e canticchiava una canzoncina. Quella giovialità contagiò i suoi uomini. Si sentivano tutti partecipi dell'esordio di una grande impresa. Nessuno, in quel momento, poteva immaginare che la tragedia stava per scatenarsi su di loro con inaudita violenza.

Capitolo cinquantottesimo

(Intermezzo storico)

Dopo il trattato di Tilsit (7 luglio 1807.), che sanciva una poco attendibile alleanza franco-russa, sia Napoleone che lo zar Alessandro I avevano cominciato a scrutarsi a distanza, con crescente diffidenza. Ciascuno dei due nutriva, infatti, l'ambizione di conquistare il dominio del continente. E quel loro stato d'animo non faceva che acuire i già notevoli motivi di tensione esistenti fra i due colossi: da parte russa, l'aspirazione dello zar a procurarsi uno sbocco nel Mediterraneo, la sua avversità al granducato di Varsavia fondato da Napoleone e al blocco continentale contro l'Inghilterra; infine, la pericolosa vicinanza di Stati soggetti all'influenza francese (Olanda, Svezia, ducato di Oldemburgo). Sull'altro fronte, vi erano il carattere, la personalità e la condizione di potere di Napoleone, che era diventato ancor più astioso e megalomane. In sostanza, Bonaparte voleva una guerra per appagare la sua indole e per distrarre la popolazione dalla sciagurata guerra di Spagna, dalla infelice situazione che si era creata col papa, da lui tenuto prigioniero, e dai tanti problemi interni. In conseguenza, aveva cercato ogni appiglio per provocare lo zar. Fra l'altro, si era spinto perfino ad inviare propri agenti in Turchia per fomentare la rivalità dei turchi nei confronti della Russia. Così, si era gradualmente determinato un progressivo peggioramento delle relazioni franco-russe Quando poi Alessandro I aveva deciso di uscire dal blocco dei porti attuato dalla Francia contro l'Inghilterra, Bonaparte si era convinto che doveva reagire con forza e portare la guerra contro la Russia,

non soltanto per estendere il proprio dominio ma anche per togliere all'Inghilterra il mercato del Levante.

Era tuttavia consapevole che si trattava della campagna più pericolosa che avesse mai progettato, quella, infatti, di condurre in territorio russo non meno di mezzo milione di uomini. oltre ad un'enorme quantità di mezzi e di viveri. Nel quadro delle prime misure adottate, aveva intanto fatto affluire ai depositi la classe di leva del 1811 e si era preoccupato di ristrutturare e potenziare le truppe dislocate in Germania.

Da parte sua, Alessandro I, nonostante il pesante deficit dello stato, aveva raggruppato 240 mila effettivi, suddivisi in due armate. Il suo esercito si componeva, in quel tempo, di 409 mila effettivi, di cui 153 mila nella riserva, ed era articolato in 166 reggimenti di fanteria e in 37 brigate di artiglieria, con 44 batterie pesanti, 58 leggere e 80 cannoni assegnati alla Guardia imperiale. Completavano il quadro 66 reggimenti di cavalleria di alto livello.

Di fronte alla prospettiva di una guerra, lo zar si era arrovellato sulla scelta della strategia più appropriata da opporre a Napoleone, ascoltando i contrastanti pareri dei suoi generali. Anzitutto, aveva scartato l'ipotesi dell'offensiva nonché la proposta del generale Phull di trincerarsi fra la Duna e il Dnepr per attaccare sul fianco la Grande Armata in marcia verso Mosca. E, alla fine, aveva preferito la linea proposta dal brillante generalissimo principe Michail Barclay de Tolly, un condottiero lituano formatosi alla scuola di Federico il Grande: quella di ritirarsi sistematicamente di fronte all'avanzata della Grande Armata e di farle trovare davanti solo terra bruciata. Il suo scopo era di attirarla nelle pianure sconfinate dove l'inverno l'avrebbe distrutta.

In quella fase di studio e di attività diplomatica, i due rivali sembravano entrambi intenzionati a prendere tempo, Napoleone per completare i propri preparativi e lo zar per raggiungere utili alleanze. Ma, alla fine, nell'agosto 1811, Napoleone aveva rotto gli indugi ed aveva stabilito di iniziare le ostilità nel giugno 1812.

Intanto, le sue truppe avevano, già in quel 1811, raggiunto la

Germania. Non restava che concentrarle e portarle sul Niemen. Gli ordini esecutivi erano stati impartiti da Napoleone nel febbraio 1812. Sennonché, in aprile, lo zar, stipulata un'alleanza con il re di Svezia Bernadotte (l'ex generale di Napoleone), aveva imposto al suo nemico di evacuare la Prussia e la Pomerania svedese e di ricondurre le sue truppe dietro l'Elba. Per tutta risposta, Napoleone aveva lasciato Saint Cloud il 9 maggio. Il 25 successivo, era giunto a Dresda e, il 28, si era messo in marcia verso il confine polacco. Il primo concentramento delle truppe aveva avuto luogo sulla Vistola il 15 maggio (1812). La grande avventura era cominciata e il condottiero si rendeva conto che stava giocandosi il tutto per tutto: il dominio dell'intera Europa o la totale rovina.

La Grande Armata contava 610 mila uomini, suddivisi in 13 divisioni, e circa 1400 cannoni. Insieme alle due armate sussidiarie in arrivo, quella d'Italia e l'altra di Westfalia, la forza d'urto raggiungeva un potenzialità complessiva di 675 mila effettivi. Vi erano poi due formazioni in parte autonome, che avrebbero agito lungo il Baltico. Inoltre, al di là delle citate forze di prima linea, vi erano, in Germania, una seconda ed una terza linea di rinforzo, oltre a parchi di artiglieria e ad unità miste, per un totale di altri 157 mila uomini.

La composizione di quelle armate costituiva una rappresentazione fedele del Grande Impero. Infatti, oltre a 300 mila francesi, le loro file erano formate da 30 mila austriaci, 130 mila tedeschi, 20 mila prussiani, 90 mila polacchi e lituani, 32 mila italiani, illirici e spagnoli, 9 mila svizzeri, ecc. Purtroppo, quella formazione così eterogenea rendeva la Grande Armata poco compatta. Inoltre, la sua articolazione in 9 corpi, oltre alla Guardia ed a quattro corpi di cavalleria, ne faceva un organismo poco maneggevole a causa della sua enorme consistenza, dell'estensione del fronte e della difficoltà dei collegamenti. In particolare, la proverbiale velocità di marcia della fanteria veniva frenata dalla lentezza dei mezzi di trasporto. L'armata principale comprendeva infatti ben 25 mila veicoli, fra carri, cassoni porta munizioni, ambulanze ed altro.

In sostanza, si trattava della più numerosa armata che avesse mai

solcato l'Europa. Come tale, presentava problemi insormontabili perfino per un genio militare qual era Napoleone. Va aggiunto che, purtroppo, quest'ultimo non era più il fulmine di guerra del 1796. Sembrava un condottiero in declino, affetto da un pericoloso delirio di onnipotenza.

Capitolo cinquantanovesimo

Per adempiere alla sua promessa, Sébastien, si era rivolto al maresciallo Berthier chiedendogli la promozione di Laurent. E, tenuto conto del prezioso lavoro svolto dal sottufficiale nella formazione del corpo di polizia militare, era stato da lui pienamente accontentato. Infatti, Laurent aveva anzitutto conseguito l'avanzamento al grado di sergent-major con anzianità retrodatata al 1910. Poi, era stato promosso al grado massimo per un sottufficiale, quello di Adjudant sous-officier, per meriti speciali.
La progressione nel grado non gli era stata concessa in precedenza a causa di un'inchiesta promossa, nei suoi confronti, per debiti di gioco e rissa. In sostanza, Laurent era un ottimo sottufficiale durante il servizio ma lasciava a desiderare nella vita privata. Comunque, si trattava di un uomo leale e generoso, come Sébastien aveva constatato in varie occasioni. Perciò, sapeva che poteva fidarsi di lui. Così, nel lasciare Ottavia ed i due fedeli domestici, aveva ritenuto opportuno raccomandargli di vegliare su di loro e di facilitarli nelle eventuali necessità di ciascuno. E, per vincolarlo a quel compito, era stato prodigo con lui e gli aveva corrisposto una consistente somma di danaro a titolo di gratifica e di indennizzo per il tempo sottrattogli. Perciò, al momento di salutarsi, il neo maresciallo era apparso esultante.

Due mesi prima, sebbene artigliere in un reparto stanziato in Polonia, Laurent era stato scelto, in virtù del suo fattivo dinamismo, e inviato a Wilkoviski per collaborare all'impianto del deposito della

Grande Armata. Là, tutti i soldati, i cavalli, i carriaggi di quella gigantesca unità avevano sostato per la durata di circa un mese, da maggio a giugno, fruendo delle attrezzature logistiche preparate per il loro soggiorno. Adesso che l'immensa armata era partita impiegando tre giorni per il solo attraversamento del ponte campale gettato sul Niemen, Laurent aveva ricevuto l'ordine di rimanere in forza al deposito, in attesa del ritorno delle truppe, al termine dalla campagna. Gli erano stati affidati compiti logistici. Quel lavoro gli lasciava, comunque, qualche ora libera al giorno. Così, dopo la partenza di Sébastien, non aveva trovato difficoltà a recarsi a far visita ad Ottavia. Indossò un'uniforme nuova e pettinò accuratamente i capelli neri sempre disordinati. Non era certo un bell'uomo, quel Laurent, con i suoi occhi sporgenti e il suo faccione rossiccio. Ma sapeva di suscitare simpatia e fiducia intorno a sé per il suo temperamento prorompente e generoso.

Quando vide Ottavia, fu colpito dalla sua bellezza e vivacità e sentì improvvisamente che, per lei si sarebbe anche gettato nel fuoco. Familiarizzò inoltre con i domestici e, un paio di volte, rimase a pranzo con loro e con Ottavia.
Ma, alla terza visita, lo attendeva una sorpresa. Ottavia, infatti, lo prese da parte, lo fece sedere su una poltrona di fronte a lei e, fissandolo con i suoi occhi scintillanti, gli chiese:
"Avete mai amato, Laurent?"

Lui deglutì, si chiese il perché di quella domanda, poi, con voce incerta, rispose:
"Ho avuto delle conoscenze femminili, madame Ottavia, ma non sono mai riuscito ad innamorarmi."
"Sotto certi aspetti, siete fortunato, Laurent, perché non avete conosciuto i tormenti, i rodimenti, le attese di un grande amore. Mi capite?"

Lui la stava guardando trasognato come di fronte ad una visione celestiale. Non aveva mai avvicinato una signora così fine ed elegante nel portamento e nel modo di vestirsi. Perciò, alla sua domanda, sobbalzò.

“Si, certo” balbettò “Vi capisco.”
“Le vostre visite, Laurent, mi hanno molto confortata. Siete un uomo pieno di comunicativa. La vostra presenza così amichevole mi incoraggia, perciò, a chiedervi un grande favore per il quale riceverete un alto compenso.”

Laurent sgranò gli occhi sporgenti e drizzò le orecchie.
“Ditemi pure.”.
“Mi accompagnereste al seguito dell’armata? Ho saputo che vi è una lunga coda di mogli e amanti coi rispettivi bambini. Vorrei aggiungermi a loro per rivedere il mio uomo in occasione delle soste.”.

Laurent rimase senza fiato. Cercò di organizzare una risposta e, a fatica, dopo una pausa in cui aveva fissato Ottavia attonito, replicò:
“Lo farei se fossi un uomo libero. Ma io dipendo dal deposito, ho dei compiti da svolgere e non posso allontanarmi.”
“Fatemi parlare, allora, col vostro comandante. Chi è?”
“Dopo la partenza dell’armata, il deposito è rimasto affidato al colonnello Adam Mouton.”.
“Potreste farmi parlare con lui?”
“Certamente!”
“Ma, se il colonnello vi autorizzasse, svolgereste volentieri questo compito?”
“Il solo fatto di starvi vicino mi ripagherebbe di tutto.”
“Siete gentile. Allora, volete accompagnarmi domani?”

Anche il colonnello Mouton, che era alto e magro,.rimase visibilmente colpito dalla bellezza e dal fascino di Ottavia. Seduta compostamente di fronte a lui, nel suo ufficio, indossava un leggero abito rosa con vita alta, gonna ricamata sull’orlo, scollatura circolare, maniche corte, baschetto turchino con piuma rosa.

Alla sua richiesta, ricercò una soluzione di compromesso e, dopo qualche momento di riflessione, le rispose:

“Io non ho il potere di autorizzare il maresciallo ad accompagnarvi. È un’incombenza non consentita. Posso soltanto concedergli una licenza straordinaria, senza paga, per urgenti motivi privati. Se Eveque accetta, non farò difficoltà.”

Uscita dall’ufficio del colonnello, Ottavia riferì a Laurent l’esito del colloquio e lo rassicurò: oltre alla ricompensa promessagli, gli avrebbe corrisposto anche l’equivalente della sua paga per tutta la durata di quell’incarico. E, giunti a casa, gli consegnò una lettera di credito per riscuotere, nella banca più vicina, un vistoso anticipo.

* * *

Laurent era consapevole che il viaggio presentava numerosi pericoli. Si trattava, infatti, di avventurarsi senza scorta in territorio nemico, all’inseguimento dell’armata, che li precedeva di dieci giorni. Sentiva perciò il dovere di prendere delle precauzioni per difendere Ottavia dai soldati russi, dai predoni e dagli stessi contadini, assetati di vendetta contro gli invasori. Con la sua autorizzazione, assunse perciò quattro mercenari polacchi armati, con un ulteriore, notevole aggravio della spesa di quell’azzardato progetto.

Ma i due domestici non vollero assolutamente separarsi dalla loro signora. Insistettero per accompagnarla. Così, il 2 luglio (1812), partirono in quattro su una sola carrozza, scortata dai quattro polacchi a cavallo. In previsione di eventuali emergenze, Ottavia aveva indossato un abito maschile da cavallerizza, con stivali e pantaloni a coscia. Laurent, a sua volta, usava abiti civili. Fin dalla partenza, prese d’iniziativa il comando di quel gruppo. Né poteva essere altrimenti. Inizialmente, se ne stette nell’interno del veicolo, di fronte ad Ottavia ed a Carmelita, e accanto a Manuel. Ma, ben presto, si stancò di quell’inerzia. Fece fermare la carrozza e salì a cassetta, accanto ad uno dei postiglioni, dopo aver relegato l’al-

tro sul sedile posteriore posto all'esterno dell'abitacolo. Da là, nel tentativo di avvicinarsi all'armata, ordinò un'andatura sostenuta.

Procedettero in tal modo, per ore, su una strada a fondo naturale polverosa e dissestata, circondati da una piatta, sterminata, verde pianura. Stavano percorrendo il territorio del granducato di Lituania che, dal 1795, era stato incorporato nei confini politici della Russia. Vide coltivazioni di grano e di patate, immense distese adibite a foraggio, saltuarie foreste, piccole pianure argillose, laghi e corsi d'acqua affiancati da aceri e pioppi, cavalli e bovini al pascolo. Le zone coltivate erano accentrate intorno ai villaggi, situati a grande distanza l'uno dall'altro. E, in quegli enormi intervalli, dominava incontrastata la pianura. Il cielo conteneva uno spettrale ammasso di grigi banchi di nubi. E Laurent presentì che, ben presto, si sarebbe scatenato su di loro un temporale.

Andarono ancora avanti e, ad un tratto, scorse in distanza un numero immenso di carogne di cavalli. Erano migliaia, distesi su un fianco, insepolti. Appartenevano a razze diverse da quella che aveva visto al pascolo e fu assalito da un oscuro presentimento. Forse, erano cavalli che appartenevano alla Grande Armata perché, soprattutto nel colore rassomigliavano ai tanti che aveva visto nei recinti del deposito di Wilkovinkis, appartenenti a varie razze francesi: gli Oldemburg bai e morelli, i grigi anglo-arabi-francesi, i sauri di origine normanna,ecc. Quella vista era macabra e opprimente e parve a Laurent un funesto presagio.

Finalmente, superarono quel doloroso spettacolo e, poiché il giorno era prossimo al tramonto, chiesero ospitalità ai contadini di un cascinale offrendo loro un lauto compenso. Infatti, Laurent portava con sé una grossa somma in rubli, prelevata dal conto di Ottavia, d'intesa con lei, in una banca di Pilviskiai, appunto per sopperire a tutte le esigenze del viaggio. I contadini li avevano accolti con aria ostile. Ma, appena videro il colore dei soldi, divennero per incanto gentili e provvidero alla loro sistemazione. Le due signore ebbero una stanza al primo pianto, odorose della paglia che riempiva i materassi. E gli otto uomini furono sistemati in un magazzino pregno del tanfo delle vinacce. Mangiarono tutti, con soddisfa-

zione, un'abbondante minestra. Ma Laurent non voleva esser colto di sorpresa. Ordinò perciò un turno di guardia durante la notte, per vegliare sul riposo degli altri.

Si rimisero in movimento all'alba, per affrontare il secondo giorno di viaggio, in direzione di Vilnius (Vilna). Ma, a metà del pomeriggio, cominciò a tuonare ed a lampeggiare con impressionante frequenza, quindi, si scatenò un temporale violentissimo. La carrozza fu investita da cataratte di pioggia e il suolo si tramutò rapidamente in una spessa coltre di fango che impediva di distinguere il tracciato della strada. Laurent ordinò, allora, al cocchiere di lanciare i cavalli al galoppo, alla ricerca di un rifugio. E, come lui, si coprì con un mantello che faceva parte della dotazione della carrozza. Tuttavia, i cavalli avanzavano sempre più faticosamente in quel mare di fango mentre la visibilità andava diminuendo a causa del sopravvenire della sera. Laurent non riusciva più a distinguere, intorno alla carrozza, i cavalieri polacchi addetti alla loro sicurezza.

Probabilmente, pensò, avevano spinto i cavalli al galoppo per cercare un riparo. La quantità d'acqua che precipitava dal cielo aveva acquistato la velocità e la violenza di una cascata. Erano immersi, ormai, in un buio terrorizzante. Avanzarono faticosamente alla cieca per poche altre centinaia di metri, poi un cavallo stramazzò a terra, forse perché, con il freddo, era penetrata la morte nelle sue ossa. Gli altri gli rimasero fermi accanto, poi crollarono a terra anch'essi, intirizziti. La situazione era diventata drammatica. Laurent adottò, allora, una decisione estrema. Ordinò al postiglione di liberare i cavalli e di ripararsi nell'interno del veicolo, dove Ottavia ed i due domestici attendevano angosciati. Il conducente obbedì ma soltanto due cavalli si mossero, si impennarono e sparirono, inghiottiti dal buio. Gli altri due nitrirono a terra penosamente, sempre più debolmente, poi tacquero. I due conducenti, intanto, si erano rannicchiati alla meglio, con gli altri, nella carrozza, semi immersa nel fango.

Ancora un poco, poi l'acqua, mista al fango, cominciò a penetrare nella vettura attraverso le fessure degli sportelli. Laurent scese per verificare la situazione e si accorse che una vera e propria corrente d'acqua

stava investendo la carrozza da sud. Probabilmente, pensò, qualche fiume o torrente vicino aveva straripato. Col passare dei minuti, la corrente aumentò di intensità e il livello della fiumana si alzò ancora premendo contro il fianco della vettura. Se ne stettero tutti all'interno, col cuore stretto, in silenzio, debolmente illuminati dalle lanterne di posizione esterne. Ma, poco dopo, la vettura cominciò a scricchiolare e ad affondare nel terreno. Carmelita invocò la Madonna. Si levarono delle grida di paura mentre la carrozza si inclinava sempre più. Laurent ordinò a tutti di uscire all'esterno, prima che il terreno potesse inghiottirli. Seguì un momento di grande panico e di confusione. Lui uscì per primo e riuscì a tirarsi dietro Ottavia. Poi, si dette da fare animosamente per fare uscire gli altri dal veicolo ormai riverso su un fianco. Si ritrovarono tutti immersi nel fango fino alle cosce. E, trascinati dalle sue esortazioni, si misero in marcia mentre continuava a diluviare. Laurent prese la lanterna della carrozza dalla fiancata rivolta verso l'alto e si mise alla guida del gruppo, formato da due donne e da quattro uomini. E dette ordine di chiamarsi a vicenda, per non disperdersi.

Andarono avanti lentamente, alla cieca. Camminavano soltanto perché, se avessero scelto di stare fermi, sarebbero anche loro morti, come i cavalli. Ma sapevano che, in quell'immensità, dieci o cento metri percorsi in avanti non significavano niente. Speravano soltanto di imbattersi in un qualsiasi rifugio. Finirono col perdere i contatti coi due postiglioni. Rimasero vicine soltante le due coppie formate da Laurent, che sorreggeva Ottavia, e da Manuel che stava abbracciato all'animosa Carmelita. Si era intanto levato un vento turbinoso che sferzava i loro volti. Ma tutti sperarono che la sua spinta trascinasse altrove quel pauroso groviglio di nubi e facesse cessare l'uragano. Intanto, il freddo penetrava sempre più nelle loro ossa, come un segnale di morte. Ad un certo punto, Ottavia, che aveva cominciato ad emettere dei brevi lamenti, si accasciò e cadde nel fango. Laurent la sostenne, poi passò la lanterna a Manuel e la prese in braccio.

In quel momento, la sua mente fu oscurata dalla disperazione. Non gli era mai successo, nel corso della sua vita, neppure nei momenti più dif-

ficili, nel culmine della battaglie, quando la morte aleggiava intorno a lui. Aveva sempre confidato, in effetti, nelle proprie forze. Ma ora gravava su di lui la responsabilità della vita di Ottavia, una donna che aveva cominciato ad adorare come una divinità. Con tutta la sua volontà, desiderava salvarla. La situazione, però, era tale che le sue forze non potevano bastare. Per la prima volta, sentì oscuramente il bisogno di rivolgersi a qualcuno, per chiedere il suo intervento. Pensò al cielo, che aveva sempre trascurato, ma non seppe concepire in se stesso un'invocazione, lui che aveva vissuto in un mondo di bestemmiatori. Continuò quindi a sentire un senso di gelo nelle ossa e nel cuore. Intanto, teneva Ottavia stretta al suo petto ma non sapeva se era ancora in vita. Fu proprio allora che lei ricominciò a lamentarsi. Era viva! Lui l'incoraggiò a resistere e lei, stringendosi al suo collo, pronunciò un'invocazione.
"Signore Iddio" implorò "abbi pietà di noi!"

Laurent, nella sua disperazione, sentì istintivamente il bisogno di imitarla, dato che non aveva trovato nel suo animo altra strada.
"Si, Signore" balbettò "abbi pietà di noi!"
Aveva appena pronunciato quelle parole quando un fulmine saettò a poca distanza e cadde non lontano, con un immenso fragore, mentre una luce violacea accecante illuminava la campagna d'intorno. Seguirono da altri balenii, in una successione così rapida che tutta la scena rimase illuminata per alcuni secondi. Questo gli bastò per intravedere, a poca distanza, una capanna di tronchi d'albero.
"Avete visto?" urlò rivolto agli altri due. "C'è una capanna! Andiamoci, presto. Fai luce, Manuel!"

Doveva essere un posto di sosta per guardiani di bovini e contadini diretti ai campi. Era abbastanza spaziosa e dotata di legna da ardere asciutta. Entrando, emisero tutti grida isteriche di sollievo ma anche lamenti di sfogo della tensione che avevano accumulato. Accesero un gran fuoco, si tolsero una parte degli abiti inzuppati e rimasero ad asciugarsi di fronte al camino di roccia. Ma Ottavia stentava ad essere presente a se stessa. Entrando, Laurent l'aveva deposta su una brandina addossata alla

parete. E Carmelita si era affrettata a coprirla con una coperta, a toglierle di dosso gli abiti bagnati ed a vegliarla. Soltanto dopo, aveva pensato a se stessa. Poi, lei e gli altri si addormentarono stremati, distesi per terra o addossati alle pareti di tronchi.

L'ultimo a prendere sonno fu Laurent, rimasto a lungo in silenzio a meditare su quanto gli era accaduto. Appariva stravolto. Per la prima volta nella sua vita, gli sembrava di aver incontrato Dio!

Capitolo sessantesimo

(Introduzione storica)

Il piano di invasione concepito da Napoleone prevedeva, dopo l'attraversamento del fiume Niemen, un'avanzata nella Russia settentrionale, lungo la direttrice Vilna-Vitebsk- Smolenk, per puntare su Mosca. Secondo le sue previsioni, quella linea di marcia avrebbe dovuto consentirgli di tagliare in due l'esercito russo. Al riguardo, aveva saputo che le forze dello zar erano articolate su due armate, una di 127 mila uomini comandata dal principe Michail Barclay; e l'altra, al comando del principe Bagatrion, di 48 mila uomini, in procinto di risalire da Lutsk e congiungersi alla prima.

La relativa manovra, rivolta ad isolare, circondare e distruggere separatamente le due armate, era complessa. Essa prevedeva, da parte francese, il concorso delle armate sussidiarie, rispettivamente al comando del re di Westfalia, Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone, e del generale Schwarzenberg, formate l'una da polacchi, sassoni, assiani, wesfalici, e l'altra da austriaci.

Ma, fin dal principio, la campagna fu turbata da fatti, inconvenienti, malintesi e scollamenti fra i reparti, che parvero a tutti segni di cattivo auspicio. Anzitutto, vi fu caduta di Napoleone il quale, mentre passava in rassegna le truppe lungo il Niemen, prima dell'avanzata, venne sbalzato sulla sabbia della riva da una brusca impennata del suo cavallo (23 giugno 1812). Inoltre, al termine dell'attraversamento del fiume, nessun reparto nemico contrastò l'ingresso francese sul suolo della Santa Russia. E anche questo era un segnale inquietante che si opponeva alla

strategia napoleonica, quella dello scontro frontale. Qualche giorno dopo, durante l'avanzata verso Vilna, una violentissima tempesta uccise, in una sola notte, ben diecimila cavalli, rimasti senza riparo sotto la pioggia sferzante, mentre tentavano invano di riscaldarsi accanto ai fuochi dei bivacchi. I loro corpi rimasero poi insepolti perché Napoleone aveva fretta. E ancora: giunta sul fiume Vilija, l'armata non poté proseguire perché l'unico ponte era stato distrutto dai cosacchi in ritirata. Napoleone, allora, impaziente, ordinò ad uno squadrone di lancieri polacchi di avventurarsi nella corrente per verificare la possibilità di guadare ugualmente il corso d'acqua. Ma il tentativo si tradusse in una tragedia perché i gorghi travolsero il reparto e inghiottirono gran parte dei cavalieri con i loro cavalli. L'Armata proseguì, comunque, la sua marcia mentre andava purtroppo emergendo l'estrema lentezza dei convogli, che si impantanavano a causa delle frequenti piogge. Una prima conseguenza fu che i francesi si presentarono davanti a Vilna (28 giugno 1812) senza aspettare i carri dei rifornimenti. L'ingresso nella città, che i russi avevano intanto evacuato senza combattere, avvenne perciò con una truppa provata dagli stenti, affamata, indisciplinata e propensa al saccheggio.

E, proprio quel giorno 28, la colonna principale agli ordini di Napoleone avrebbe potuto compiere un balzo in avanti, oltre Vilna, per incunearsi fra le due armate russe in avvicinamento. Ma le forse sussidiarie francesi, che avrebbero dovuto completare la manovra, non erano ancora arrivate. Così, quella possibilità di immediata risoluzione del conflitto venne meno e le probabilità di impegnare il nemico cominciarono a diventare problematiche.

(Fine dell'introduzione storica)

* * *

Saaremaa
Estonia
Gotland
Oland
Golfo di Riga
Pärnu
Tartu
Lago dei Ciudi
Novgorod
Cerepovec
Ventspils
Lago di Pskov
Pskov
Bologoje
Staraja Russa
Bacino di Rybinsk
Liepāja
Lettonia
RIGA
Ostrov
VALDAJ
Jarosla
Curlandia
Klaipeda
Siauliai
Dvina
Daugavpils
Velikije Luki
Kalinin
Dubna
Gdańsk
Danzica
Lituania
Nemunas
Ržev
Zagorsk
MOSCA
Kaliningrad
RSESR
Kaunas
Polotsk
Occidentale
Elbląg
VILNIUS
Vitebsk
Podolsk
Olsztyn
Orša
Smolensk
Serpuhov
Russia
Grodno
Kaluga
MINSK
Tula
VARSAVIA
Baranovići
Bianca
Mogilev
Kirov
Sluck
Brest
Bobrujsk
Brjansk
Orel
Pinsk
Lublin
Lublino
Pripjat
Gomel
Jelec
Mozyr

Indicazione topografica dell'avanzata francese in Russia (giugno-settembre 1812)

Sébastien era giunto a Vilna il 28 giugno (1812), al seguito di Napoleone e del suo capo di stato maggiore, maresciallo Berthier. Il malumore serpeggiava fra le truppe, innervosite da un nemico invisibile, che arretrava attirando la Grande Armata nell'interno, senza mai ingaggiare battaglia. Dopo essere entrato in città, Napoleone aveva perciò sentito il bisogno di concedersi una sosta, soprattutto per riordinare i reparti e sollevare il morale degli uomini.
Da parte sua, Sébastien, anche a Vilna, si era dedicato ai propri compiti con la consueta operosità. E. alcuni giorni dopo, mentre si tratteneva in ufficio in uno stabile requisito, vide entrare all'improvviso Laurent. La sua espressione era preoccupata. Sébastien si alzò in piedi allarmato, temendo per Ottavia, che aveva affidato alle sue cure. Con veemenza, perciò, gli chiese, mentre il sangue gli saliva al cervello:
"Laurent! Che fate qui? C'è qualche problema che riguarda Ottavia?"
"Madame Ottavia mi ha chiesto di aiutarla a raggiungervi. E, adesso, è qui a Vilna.".

Sébastien gli rivolse uno sguardo risentito.
"Non è esattamente questo che vi avevo chiesto!"gli disse con voce sferzante, in lui insolita.
"Lo so. Ma non ho saputo oppormi a questa sua prova d'amore."
"Come sta?"
"Siamo stati sorpresi da un uragano e la sua salute ne ha risentito."
"Maledizione, Laurent! Vi farò degradare. Su, raccontatemi tutto."

Laurent, con voce malferma, gli riferì tutte le fasi del viaggio. Gli disse anche che, dopo essersi riparati in una capanna, il giorno dopo, a temporale finito, avevano recuperato i loro bagagli, acquistato un carro dai contadini e raggiunto Vilna insieme ai due domestici.
"Adesso, siamo alloggiati in un albergo. Madame Ottavia è assistita da Carmelita. Manuel ed io provvediamo a tutte le altre necessità."
"Portatemi da lei!"

Vilna era piena di soldati scomposti e rissosi, che consideravano i suoi abitanti come dei nemici vinti. Invece, la popolazione era composta non di russi ma di lituani che avevano fino ad allora sopportato la domi-

nazione russa e che, quindi, erano meritevoli di rispetto. Era una città grande e popolosa che raggiungeva, allora, i 130 mila abitanti. Per portarsi all'albergo in cui Ottavia abitava, Sébastien si servì perciò di una carrozza, in cui prese posto con il mortificatissimo Laurent.

Quando entrò nella sua camera, vide Ottavia seduta su una poltrona. Indossava una vestaglia di velluto rosa arabescata. Sembrava sorpresa perché sapeva che Laurent era uscito alla ricerca di Sébastien ma, evidentemente, non si aspettava di vederlo arrivare così presto. Lui si rese conto che era debole perché, al suo arrivo, non si alzò ma gli tese soltanto le braccia e gliele strinse freneticamente al collo. Sébastien si inginocchiò e la tenne spasmodicamente stretta a sé.

"Bambina!"mormorò teneramente.

"Sébastien!" ansimò lei "Ho temuto di non vederti più".

"Ho saputo da Laurent del pericolo mortale che hai corso. Non avresti dovuto muoverti da Vilkaviskis."

"Mi sono accorta che non potevo vivere senza di te..."

Stava proseguendo quando fu interrotta da un accesso di tosse.

"Non ti affaticare."

"Volevo rivederti ancora perché, senza di te, la mia vita è vuota e insignificante. Senza di te, mi sento come morta. Per questo, ho trasgredito, coinvolgendo il povero Laurent."

Sébastien rimase in silenzio. Poi, dopo qualche attimo, disse:

"L'unico vero responsabile di tutto questo sono io. Mi accorgo che ho commesso un grave errore accettando di riprendere servizio. Ho peccato di egoismo mentre avrei dovuto pensare solo a te."

"Dovevi mantenere una promessa."

"E, per farlo, ho sconvolto la tua vita. No, ho sbagliato! Ma ti prometto solennemente: quando questa campagna finirà, ritorneremo a casa ed io rimarrò con te per tutto il tempo che Dio ci concederà.".

Quella notte, si amarono intensamente, alternando momenti di passione ad altri di tenerezza. Ma lei tossiva con frequenza.

"Ti sei fatta visitare da un dottore?"

"Dopo quella notte terribile, sono stata divorata dalla febbre per tre gior-

ni di seguito. Arrivati a Vilna, Laurent ha chiamato un dottore che mi ha prescritto degli infusi e si è riservato di ritornare a visitarmi ancora."
"Allora, anticiperemo i tempi. Chiederò a Laurent di farlo venire oggi stesso."

Quando Sébastien gli affidò quell'incarico, Laurent ne approfittò per chiedergli:
"Siete ancora arrabbiato con me, Despieux?"Lo chiamava per nome in memoria dei vecchi tempi, anche se, adesso, vi era un divario gerarchico fra loro."
"Purtroppo, come vedete, l'intemperanza di madame Ottavia, che voi avete appoggiato, le ha lasciato delle conseguenze. Tuttavia, so che siete stato spinto dal vostro solito grande cuore e, per questo, vi assolvo e vi ringrazio del prezioso aiuto prestatole."

Il dottore era un giovane di circa trent'anni, di origine polacca. Visitò Ottavia accuratamente. In particolare, auscultò il suo torace. Poi, preso da parte Sébastien, gli disse, in un corretto francese:
"Fin dalla prima visita, ho avvertito un rantolo al polmone sinistro, che persiste. Per ristabilirsi, la signora ha bisogno perciò di alcune medicine che ora le prescriverò, ma anche di riposo e di un clima salubre."
"Ma di che si tratta?"
"Vostra moglie ha avuto una broncopolmonite che rischia di degenerare."
"Vorrei farla rientrare al suo paese di origine, che ha un clima mite. Potrà sopportare senza conseguenze un viaggio fino all'Italia?"
"Non subito. È ancora troppo debole. Al vostro posto, io programmerei la partenza fra un mese. Beninteso, il viaggio dovrà esser svolto a tappe, per non affaticarla eccessivamente."

Ma Ottavia mal sopportava di starsene chiusa nella sua camera. Chiese insistentemente a Sébastien di farla uscire e, un pomeriggio, lui, vedendola fisicamente sollevata, l'accontentò. La condusse a passeggiare sul lungo fiume che attraversa la città. Il Neris si era ingrossato ed aveva straripato in occasione delle grandi piogge della settimana scorsa. Adesso,

comunque, era ritornato al suo livello e defluiva con lieve sciacquio. Alle loro spalle, verso sud, si intravedeva la Katedros Aiksté (la piazza della cattedrale) e, sullo sfondo, in alto, la collina Gediminas, sulla quale era stata fondata la città, nel XIV secolo. Sulla sua cima, svettavano i resti di un antico castello. Il sole era appena tramontato ma la sua luce dorata orlava ancora le nubi disseminate nel cielo.

Per non farla affaticare, Sébastien aveva chiesto ad Ottavia di servirsi del bastone che, da qualche tempo, non usava più perché si sentiva ormai sicura. Ma, dopo quella terribile notte, anche le gambe avevano risentito del trauma subito dal suo organismo. Lui vestiva l'uniforme e la sosteneva per un braccio guardandola teneramente. Dietro di loro, a rispettosa distanza, Laurent, anche lui in uniforme, vigilava sulla loro sicurezza.

"Ero brava in geografia, a scuola" disse ad un certo punto Ottavia. Avevano abbandonato il lungo fiume e si stavano dirigendo verso la piazza della cattedrale e, più oltre, verso le stradine acciottolate, gli oscuri cortili ed i portici della città vecchia "ma confesso che, dieci giorni fa, ignoravo l'esistenza di questa città."

"L'ignoravano anche i nostri soldati i quali, considerandola una città russa, si sono comportati da conquistatori. Perciò, ho sentito il bisogno di documentarmi. Fino a meno di vent'anni fa, Vilnius era la capitale del granducato di Lituania. Oggi, è il rifugio della nobiltà polacca e lituana spogliata dei suoi beni dai nuovi padroni, i russi. Qui sta anche nascendo un movimento di resistenza polacco e lituano."

"Sébastien, che abbiamo a che fare noi con tutto questo?"

"È vero. Siamo stranieri e indesiderati. Ma io sono un soldato e debbo obbedire. Tu, invece, non hai motivo di rimanere. Perciò, appena ti sarai ristabilita, ritornerai a Bellagio. Laurent ti accompagnerà. Ho già parlato di lui al maresciallo Berthier. Sarà autorizzato a rimanere in licenza straordinaria per tutto il tempo necessario. Lo ricompenserò largamente."

"Sarà per me un triste ritorno. Speravo di seguirti ancora."

"Purtroppo, ti sei ammalata. Vedrai, il clima di Bellagio ti guarirà."

"Sébastien! Mi sento perduta."

“Ti raggiungerò appena possibile. E, poi, non ti lascerò più.”

Lei abbassò il capo, oppressa dalla prospettiva di quella separazione. Ma, dopo qualche attimo, come colpita da un’idea improvvisa, tese le braccia verso di lui con uno sguardo supplichevole.

“Sébastien, non farmi andare fino a Bellagio. Non sopporto l’idea di stare così lontana da te. Fammi ritornare in quella bellissima casa nel bosco. Consentimi di attenderti là.”

Lui guardò incantato quei suoi occhi immensi e mobilissimi che contenevano la luminosità del cielo ed erano rivelatori di ogni suo stato d’animo. Vi lesse una strenua invocazione. Cercò a malapena di resisterle.

“Ma è pur sempre una zona nordica. A te occorre, invece, un clima mite. Hai sentito il dottore?”

“Ma si tratta solo di qualche mese. Poi, tu ritornerai, non è vero? Nell’attesa, là ti sentirò più vicino. Non spezzarmi il cuore, Sébastien!”

“Sai che non so dirti di no, bambina. Rimani pure nella casa del bosco ma promettimi di riguardarti. Al mio ritorno, ti voglio trovare guarita.”

Ottavia si strinse a lui con forza.

“Grazie, grazie, Sébastien! Spero che tu rimanga ancora a lungo a Vilna, in modo da stare insieme fino alla mia partenza.”.

“Non so quanto tempo ancora l’imperatore si tratterrà qui. So soltanto che alcuni corpi d’armata sono già partiti alla ricerca del nemico. Temo che i miei giorni a Vilna siano ormai contati.”

“Portami allora a casa, Sébastien, e aiutami a non pensare a questo distacco. Portami su una stella, Sébastien, per dimenticare tutto. Stordiscimi coi tuoi baci.”

Capitolo sessantunesimo

(Introduzione storica)

Ai primi di luglio (1812), si presentò l'occasione di isolare e circondare l'armata russa del principe Bagatrion, che si stava avvicinando a Vilna. Ma i comandanti delle due armate sussidiarie francesi, Eugenio di Beauharnais e Girolamo Bonaparte, entrambi privi di esperienza militare, commisero degli errori e il tentativo fallì. In seguito a quell'insuccesso, Napoleone rimproverò suo fratello il quale, offeso, se ne ritornò in Westfalia.

Finalmente, il 16 luglio (1812), l'imperatore lasciò Vilna, dopo aver rigettato la proposta di pace fattagli pervenire dallo zar. La sua speranza era quella di poter attaccare l'armata principale russa, quella comandata dal generalissimo principe Michail Barclay de Tolly. Ma il suo avversario si era proposto, invece, una diversa strategia, quella astuta e orribile della "terra bruciata".

L'armata proseguì, perciò, la sua avanzata verso un nemico fantasma e una vittoria che le sfuggiva. Attraversò zone paludose, ombrose foreste, deserti di sabbia, incontrando villaggi distrutti dai russi in ritirata. E, giungendo in quei luoghi che, un tempo, ospitavano gente serena e laboriosa e che erano diventati, adesso, teatri di morte, i francesi bruciavano e saccheggiavano tutto quello che era rimasto. Le persone che abitavano in quei posti non avevano avuto scelta ed erano fuggite in preda alla disperazione. Oppure, giacevano morte sul terreno, in un quadro di dolore che non può essere adeguatamente descritto.

Finalmente, il 25 luglio, ad Ostrovno, i francesi avvistarono tre reggimenti di cavalleria russi, dislocati a breve distanza. Il maresciallo Murat ordinò una carica e trascinò i suoi cavalieri in un attacco travolgente che lo portò in vista di Vitebsk, mentre i russi fuggivano disordinatamente.

(Fine dell'introduzione storica)

* * *

Due giorni dopo, nelle campagne che precedono quella città, apparve un esercito russo di almeno 80 mila uomini. Era una mattina limpidissima. Mentre un reparto di volteggiatori (reparti speciali di fanteria incaricati di agire in avanscoperta per ingannare il nemico con rapidi spostamenti) si spingeva all'attacco, Napoleone scelse come osservatorio un mulino bruciato che dominava il campo di battaglia da un'altura. Da là, vide l'onnipresente Murat lanciare il 16mo reggimento dei cacciatori a cavallo che, però, venne sopraffatto. Intervennero in suo soccorso altre truppe a cavallo, trascinate dallo stesso maresciallo. Ma, ad un certo punto, il generale Duval, che comandava una brigata ed era stato l'animatore del contrattacco nel settore vicino all'imperatore, fu colpito a morte. I cavalieri francesi cominciarono, allora, a sbandarsi ed a cedere.
"Berthier !"gridò imediatamente Napoleone dal suo osservatorio, rivolgendosi al capo di S.M. "mandate subito un rimpiazzo"

Berthier era accanto a lui, appiedato, mentre Sébastien stava a cavallo una diecina di metri più in basso, su un terreno digradante, insieme ad altri militari del seguito. Vide lo sguardo smarrito del maresciallo, il quale non prevedeva quell'ordine e non sapeva dove trovare, all'istante, un generale o un colonnello in sostituzione del caduto. Quando i loro occhi si incontrarono, Sébastien gli fece un cenno d'intesa, come per dir-

gli: “Vado io!”. Dall’alto, Berthier assentì con sollievo. Sébastien, allora, spronò il cavallo che partì al galoppo e lo fece volare fino al centro della mischia con la sciabola sguainata, carico di energie. Era dal 16 ottobre 1806, giorno della vittoria di Erfurt, che non comandava una carica. Ma, allora, si chiamava fraudolentemente Henri Septmonts, conte di Soissons. Adesso, invece, era se stesso e, finalmente, ritornava al ruolo che amava.

Con voce stentorea, agitando la sciabola, richiamò l’attenzione dei cacciatori a cavallo, li galvanizzò, li riunì e ordinò un nuovo attacco. Seguì una carica forsennata che lo portò, nell’arco di mezz’ora, a riequilibrare le sorti dello scontro. Nella foga, si spinse ulteriormente in avanti duellando freneticamente e incitando senza sosta i suoi uomini, fra nugoli di polvere, urla di contendenti, grida di feriti, nitriti di cavalli impazziti, tintinnare di acciai. Era sovrastato e compresso dalla voce possente e proterva della battaglia, che gli toglieva lucidità e coscienza e lo trasformava in un’ottusa macchina di guerra.

Sempre avanzando, si accorse che aveva superato lo stesso Murat. Il formidabile maresciallo stava infatti combattendo ad una cinquantina di metri, sulla destra. Alla fine, vinte le ultime resistenze di alcuni animosi cavalieri russi, Sébastien passò dalla mischia all’inseguimento del nemico in rotta, finché non vide Murat fermarsi sulla riva della Luczissa, probabilmente in seguito ad un ordine ricevuto.
La battaglia era finita. Seppe poi che, quando si erano incontrati, l’imperatore aveva detto a Murat:
“Continueremo l’inseguimento domani. Vedrai, domani, sorgere il gran sole di Austerlitz.”

* * *

Sébastien fu promosso sul campo, da Napoleone, al grado di generale di divisione, per meriti eccezionali. E, con la promozione, ricevette l’ordine di assumere il comando di una divisione. Chiese allora a Berthier come avrebbe dovuto regolarsi con l’incarico di comandante della polizia

militare. E il maresciallo gli rispose di affidarlo, per il momento, al suo vice. In quell'occasione, si accorse che Berthier era preoccupato e seppe che Napoleone lo aveva aspramente rimproverato per l'insufficiente pianificazione del sistema dei trasporti e dei rifornimenti.

In attesa della battaglia dell'indomani, Sébastien non trascorse, per questo, una notte agitata. I suoi pensieri, infatti, erano altrove. Più che essere eccitato per l'avanzamento conferitogli e per l'incarico di comando che lo attendeva, pensava con preoccupazione ad Ottavia che si era ammalata per lui. Continuava a vivere una vita incalzante e contraddittoria, affollata da colpi di scena e illuminata dall'amore purissimo di quella donna che aveva già tanto sofferto per lui. Eppure, non gli era consentito di dedicarle completamente il suo cuore perché, talvolta, all'improvviso, il ricordo di Valeria ritornava tormentoso e oscurava quella sua occasione di felicità, quella nuova opportunità che il destino gli aveva concesso. Qualche volta, la sognava, statuaria come una sfinge, incantevole con i suoi occhi colmi d'infinito, con i lunghi capelli d'oro sciolti morbidamente. E il risveglio da quei sogni era sempre doloroso.

In mancanza di posti disponibili per il grado di generale di divisione nella cavalleria della Grande Armata, Sébastien venne destinato al comando di una divisione di fanteria, dipendente dal corpo d'armata affidato al generale Ney. Era certamente un problema assumere il comando di una grande unità di 24 mila uomini e, subito dopo, portarla in battaglia. Ma Sébastien faceva affidamento sulla sua esperienza.

Tuttavia, quel giorno, 28 luglio (1812), con grande disappunto di tutti, non vi fu alcuna battaglia. Ancora una volta, il generale Barclay de Tolly si era dileguato, forse dissuaso dalla sconfitta del giorno prima, subita non dalla propria armata ma da alcuni reparti dipendenti dal generale Bagration.

Napoleone si spinse allora, con un'avanguardia, fino a sette leghe oltre Vitebsk. Giunto al villaggio di Agaponowzyna, si convinse che il

nemico gli era, ancora una volta, sfuggito. Il giorno dopo, perciò, amaramente, fece ritorno a Vitebsk che il grosso dell'armata aveva nel frattempo occupato senza trovare un solo soldato russo.

Da parte sua, Sébastien si era accasermato, col suo comando, in uno stabile requisito. Aveva purtroppo già constatato che, non soltanto fra gli uomini della sua divisione, ma in tutta l'armata, si era diffuso lo scoraggiamento. Il clima terribile e le enormi distanze avevano fiaccato l'efficienza dei singoli reparti. La canicola diurna e l'intenso freddo notturno, l'acqua inquinata, la difterite, il tifo e la dissenteria, la mancanza di cibo sufficiente, avevano infatti provocato fino ad allora circa 100 mila assenze dai reparti, fra degenze in ospedale, uomini dispersi e altri allontanatisi per compiere saccheggi. Inoltre, molti reggimenti non erano in grado di sostituire le scarpe rotte. I cavalli morivano ogni giorno a dozzine per inedia. Si profilava il disastro.

In quelle condizioni, Napoleone fu costretto ad ordinare una sosta per consentire ai convogli rimasti indietro di raggiungere il grosso del contingente.

Capitolo sessantaduesimo

(Intermezzo storico)

Anche la manovra di Vitebsk si era rivelata, quindi, un fallimento. In quella tappa, inoltre, anziché proseguire, Napoleone fu costretto a far riposare l'armata per otto giorni, in modo da consentire ai convogli di raggiungerla. Infatti, non esisteva per i francesi altra risorsa dato che, in quel disastrato paese, era impossibile trovare generi di sussistenza sul posto.

Intanto, Oudinot combatteva contro l'isolato corpo di Wittgenstein, a Polansk, e Mac Donald, con il suo corpo distaccato sul Baltico, veniva contrastato dai russi sull'estremo nord, presso Riga. Il fronte francese si era così allargato fino ad 800 chilometri, e misurava un'estensione doppia rispetto all'inizio dell'invasione, a scapito della velocità di manovra e della compattezza dei reparti.

Nel frattempo, le due armate russe, comandate rispettivamente dai generali Barclay e Bagration, si erano ricongiunte e costituivano un'unica massa d'urto. Anche i nemici, però, attraversavano un momento di crisi. Infatti, lo zar e l'opinione pubblica non erano più disposti ad accettare la strategia della ritirata e della terra bruciata, che stava distruggendo la vita civile dei centri abitati e delle campagne.

Dopo la sosta di Vitebsk, durata fino al 13 agosto, Napoleone riuscì perciò ad agganciare il nemico a Krasnoe. Ormai, gli erano rimasti, per la manovra, soltanto 175 mila uomini appartenenti alla formazione principale da lui personalmente comandata. L'ardimentoso maresciallo

Ney attaccò la città, difesa dal generale Neveroskoij con 6 mila fanti e con un corpo di cosacchi. E, al termine di uno scontro sanguinoso, i russi dovettero ritirarsi verso Smolenk.

Il 16 agosto, alle porte di quella città, lo stesso prode Ney, che si era posto all'inseguimento del nemico, fu fermato da una resistenza micidiale e perse due terzi dei suoi uomini.

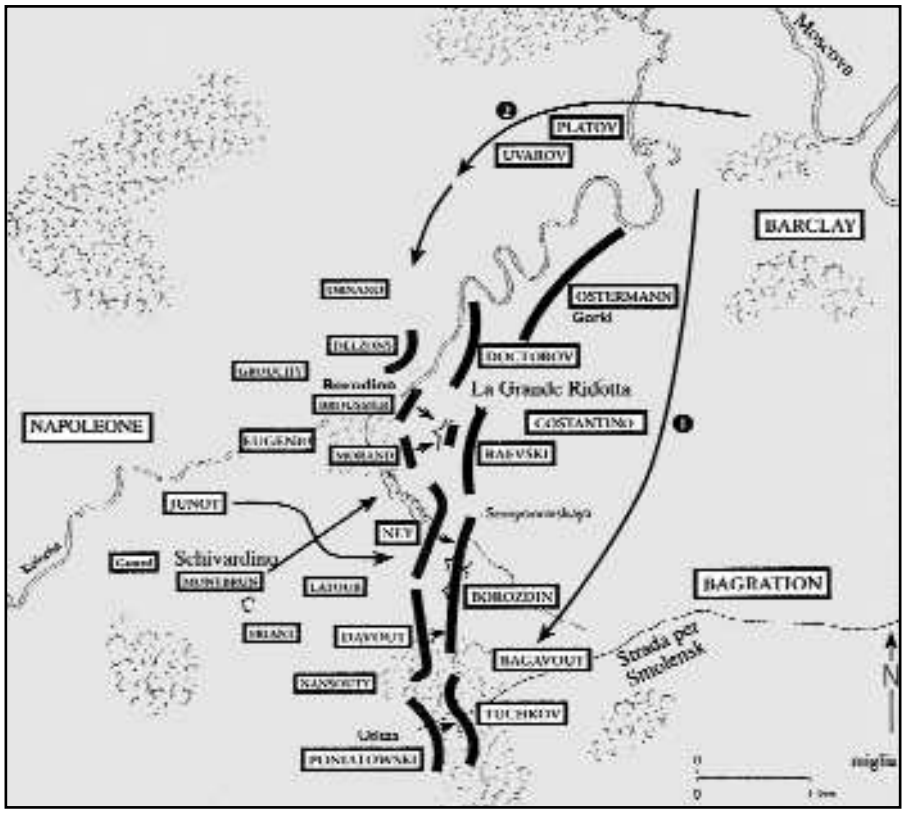
La battaglia continuò, il 17 successivo, con terribili perdite da entrambe le parti. Nella notte, sulla collina di Valutina, Ney riaffermò il suo sovrumano coraggio. Junot, invece, cominciò a dar segni di pazzia. Cadde il valoroso generale Gudin.

I francesi speravano di combattere finalmente, il giorno dopo, uno scontro decisivo, una grande battaglia campale risolutiva. Ma Barclay e Bagration decisero invece, nella notte, di ritirarsi. Occorreva una contromanovra immediata. Ma Napoleone, incomprensibilmente, ordinò l'inseguimento soltanto 24 ore dopo. A quel punto, però, i suoi generali non riuscirono a fermare il nemico. Quindi, anche la tappa di Smolenk si risolse in un insuccesso.

Quando i francesi entrarono in quella città, vi trovarono soltanto un cumulo di macerie perché, nel ritirarsi, i russi avevano appiccato incendi dappertutto. Erano rimasti in piedi, miracolosamente, soltanto 15 edifici nei quali furono ammassati i feriti. In quegli ospedali di fortuna, anche le pergamene degli antichi archivi venivano usate come bende.

In un'atmosfera di disordine, i soldati occupanti, per riscaldarsi, bruciarono l'unico ponte su cui potevano continuare la loro disastrosa avanzata. La disciplina veniva ormai abitualmente violata in quasi tutti i reparti. I cavalli continuavano a morire a dozzine per mancanza di biada. Ma Napoleone, intanto, prometteva fiduciosamente: "Signori, fra un mese, saremo a Mosca. Fra sei settimane, avremo la pace."

I superstiti 156 mila uomini della colonna principale ripresero la marcia il 25 agosto, diretti verso Mosca. Molti carriaggi erano stati distrutti perché ritardavano l'avanzata. Lungo il percorso, i reparti venivano continuamente attaccati da bande di cosacchi. Il 6 settembre, final-


Moscova
PLATOV
UVAROV
BARCLAY
OSTERMANN
Gorki
DELZONS
DOCTOROV
Borodino
La Grande Ridotta
NAPOLEONE
COSTANTINO
EUGENIO
MORAND
RAEVSKI
JUNOT
NEY
Schivardino
MUNIBRUN
LATOUR
BOROZDIN
BAGRATION
BRIANT
DAVOUT
BAGAVOUT
Strada per Smolensk
KANSOUTY
TUCHKOV
Uritza
PONIATOWSKI
N
miglia

Disposizione degli eserciti nella battaglia di Borodino.
(Cartina tratta dal volume "Le grandi battaglie di Napoleone", di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione)

mente, il nemico si profilò alla loro vista, nella sua massiccia consistenza. Era una nuova armata, quella affidata al generale Kutuzov. Gli scontri preliminari che seguirono furono estremamente sanguinosi. Napoleone rimase a cavallo durante tutta la notte visitando instancabilmente gli avamposti pronti alla grande battaglia.

All'alba del 7 settembre, mentre un vento gelido frustava la pianura, i francesi ebbero la sensazione che, questa volta, l'armata russa avrebbe accettato il combattimento. Infatti, in campo avverso, i soldati ed il popolo reclamavano uno scontro senza sotterfugi. Barclay era stato sostituito e la sua strategia accantonata. E l'armata era adesso affidata all'anziano, esperto, cattolicissimo generale Kutuzov, amato dall'esercito. Così, appena dopo la levata del giorno, si scatenò la più spaventosa battaglia della Grande Armata, quella passata alla storia col nome di Borodino perché combattuta vicino all'omonimo villaggio. Fu un combattimento di dimensioni apocalittiche, uno scontro di eroi. I francesi, schierati nella pianura, cercavano di scacciare i russi dalle alture. Un denso fumo occultava il campo dal quale si levavano al cielo le urla di 250 mila uomini scatenati. La lotta era più furiosa intorno alle ridotte. Si ripetevano, forsennati, gli assalti alla baionetta. I cannoni sparavano in continuazione creando echi di terrore.

Napoleone era febbricitante e sconvolto dall'ecatombe che si andava consumando sotto i suoi occhi. Morirono, infatti, in quella bolgia, 47 generali francesi, più di cento colonnelli e ben 35 mila soldati. Una carneficina! Alla fine, i francesi conquistarono le ridotte russe con uno spargimento di sangue senza precedenti. Ma erano esausti e il nemico poté ritirarsi ordinatamente.

Di quella battaglia, resta l'accusa mossa dai suoi a Napoleone, di non aver voluto, cocciutamente ed egoisticamente, impiegare la sua Guardia, sebbene ripetutamente sollecitato a farlo da Murat e da altri generali. Se avesse aderito, forse l'armata russa sarebbe stata annientata e il seguito della campagna avrebbe avuto un diverso svolgimento. Decisamente, non era stato all'altezza del suo genio forse perché amma-

lato e fors'anche perché non era più l'aquila fulminea di un tempo.

Rimase poi a letto tre giorni, bruciato dalla febbre, nel grosso paese di Mojajsk. Ma quattro giorni dopo, il 14 settembre, arrivò in vista di Mosca, adagiata sui suoi sette colli, rilucente al sole del meriggio con i profili delle sue 296 chiese, con le sue innumerevoli cupole dorate, con lo splendore delle sue architetture orientali. Tuttavia, entrando in quella città da mille e una notte, si accorse che appariva deserta, con le strade vuote e le case sprangate. Solo i francesi residenti a Mosca erano rimasti e lo avvertirono che i russi avevano deciso di incendiare la città con tutti i suoi incalcolabili tesori architettonici e artistici. Napoleone non volle credere, tuttavia, ad una così tenace volontà di auto distruzione e, il giorno 15, entrò nel Cremlino. Trascorse la giornata passando in rassegna le truppe. Ma, nella notte, fu svegliato dalla notizia che la città era in fiamme. Partendo, i russi avevano appiccato il fuoco nell'interno delle case.

Un forte vento da nord fece divampare al massimo l'incendio e distrusse voracemente, nel corso di quattro giorni, quella meravigliosa città. Per Napoleone e per la Grande Armata, fu la catastrofe.

Capitolo sessantatreesimo

Il 13 dicembre 1812, Ottavia stava seduta dietro i vetri di una finestra del primo piano ed era intenta ad osservare lo spettacolo carezzevole della coltre di neve che ricopriva il prato circostante la grande baita e gli alberi disposti intorno ad anfiteatro. Il solenne silenzio della natura era interrotto soltanto dal rumore cadenzato che, fuori, produceva Laurent nel tagliare i tronchi da utilizzare per il camino.

E, mentre guardava quella campagna trasognata, il suo pensiero vagava pesantemente e la portava oltre il confine, alla ricerca del suo Sébastien. Aveva ricevuto da lui una lettera da Vitebsk ed un'altra da Smolenk, portate al deposito dai corrieri dell'armata e ritirate da Laurent. Sébastien le confermava il suo amore dicendole che il ricordo di lei illuminava e sosteneva il suo cuore negli orrori di quella guerra e lo distoglieva dallo spettacolo di morte che sfilava sotto i suoi occhi. Le forniva poi solo brevi cenni sull'andamento dell'invasione, che, però, erano per lei illuminanti. Le facevano capire, infatti, che quella spedizione stava avanzando verso il disastro.

Poi, non aveva ricevuto più nulla. Ma l'instancabile Laurent, recandosi un paio di volte alla settimana al deposito di Vilkaviskis, era riuscito a fornirle notizie abbastanza recenti sul decorso della spedizione. Aveva saputo, così, che l'armata era stata attirata in una trappola dai russi i quali avevano attuato la strategia della ritirata lasciando all'invasore solo un deserto di macerie, senza possibilità di riparo e di approvvigionamen-

ti. Non soltanto Smolenk ma anche Mosca era stata incendiata e abbandonata con implacabile, ammirevole stoicismo. Inoltre, i francesi avevano trovato la morte a diecine e diecine di migliaia, decimati dal clima, dall'inedia e dalle malattie. Moltissimi altri, anch'essi nell'ordine delle diecine di migliaia, si erano sbandati o avevano disertato. A fine ottobre, poi, si era saputo che l'armata aveva intrapreso la ritirata ed era stata subito dopo stretta dalla terribile morsa del gelo.

Da uno stato iniziale di ansia, Ottavia era gradualmente passata ad una stringente angoscia. Temeva di non rivedere più il suo Sébastien e, quando si trovava sola, piangeva silenziosamente. Laurent si era sforzato di distrarla. Col suo consenso, aveva comprato una slitta e, fin da ottobre, quando i prati verdi erano scomparsi sotto una coltre di neve, l'aveva portata in giro nei dintorni facendosi trainare da piccoli cavalli lituani. In quelle escursioni, per salvare le convenienze, Ottavia si faceva sempre accompagnare da Carmelita. E, con lei, aveva scoperto che la casa del bosco confinava a nord con la grande foresta di Pilviskiai. Un giorno, si erano addentrati in quell'immenso oceano verde ed avevano percepito il suo maestoso palpito. Erano rimasti ammirati di fronte a pini altissimi e antichissimi, ad abeti rossi, a piante rare, a specie vegetali primordiali, a piante insettivore, a ninfee, a molti tipi di bacche. E, ancora, avevano incontrato brughiere, laghetti limpidissimi, alci, daini, cinghiali. In distanza, erano riusciti a scorgere aquile dalla coda bianca e altre dorate.

La compagnia di Laurent e di Carmelita distraeva e confortava Ottavia. La donna creola era formosa, vitale, loquace, superstiziosa, aveva occhi di fuoco mobilissimi e doveva essere sessualmente molto esigente col suo Manuel. Costui sembrava più anziano di lei ma aveva la struttura di una quercia e lavorava coscienziosamente. Sia lui che Carmelita avevano risentito del nubifragio abbattutosi su di loro durante il viaggio verso Vilnius e, in quella città, erano rimasti a letto tre giorni. Ma, adesso, stavano bene. E concentravano i loro sforzi su Ottavia, la accudivano, le somministravano le medicine della sua terapia e si prodigavano per mantenere sollevato il suo umore.

Qualche volta, Ottavia aveva sorpreso gli occhi sporgenti di Laurent fissi su di lei, dilatati in una muta, rispettosa adorazione. Le era allora sorto il sospetto che il sottufficiale si stesse innamorando di lei. Si era imposta, perciò, di non concedergli alcun appiglio che lo inducesse a sperare. Tuttavia, poiché le era simpatico e provava per lui una grande riconoscenza, aveva continuato a trattarlo con schiettezza e cordialità, come un caro amico

Ma, evidentemente, Laurent era consapevole della propria inferiorità: sapeva infatti di essere, di fronte a lei, incolto e grossolano. Perciò, non una parola o un gesto sbagliato avevano turbato la loro amicizia.

* * *

Quella mattina di dicembre, quindi, Ottavia stava seduta dietro una finestra ad osservare imbambolata la campagna innevata e deserta. Ma, ad un certo momento, si scosse: aveva visto un uomo sbucare da un gruppo di arbusti e avanzare sulla neve. Il suo passo era incerto. Sembrava sfinito. Indossava un cappotto militare ma era senza copricapo. Lo vide avanzare ancora, poi accasciarsi sulla neve. Dietro di lui, erano intanto comparsi altri uomini in uniforme, anch'essi barcollanti. Ottavia fu, a quel punto, attraversata da un pensiero lancinante. Forse, pensò, erano soldati che ritornavano dalla Russia. Corse allora giù al pianterreno e chiamò a gran voce Laurent, E, quando il sottufficiale accorse, gli chiese di appurare chi fossero quegli uomini e da dove venivano. Lo seguì con lo sguardo mentre andava verso di loro. Si fermò a parlare con alcuni e poi ritornò di corsa.

"Sono reduci dalla Russia, madame!" gridò "Hanno attraversato stamattina il ponte sul Niemen e stanno andando al deposito di Vilkaviskis.".

"Dobbiamo rifocillarli. Dite loro di entrare."

In breve, la sala principale della casa, quella dove troneggiava un

gran camino in pietra di roccia e divampava un gran fuoco, si riempì di soldati dall'aspetto disperato. Ottavia vide con angoscia uomini cenciosi, insanguinati, con la barba incolta, il viso bruciato dal gelo, gli occhi dilatati in un'espressione di paura, le mani gonfie e livide e qualcuno addirittura scalzo, con i piedi sanguinolenti sommariamente fasciati. Entrando, si distesero tutti per terra. Molti tossivano, altri si lamentavano e tutti avevano un aspetto stralunato, come in preda ad un profondo smarrimento.

Ottavia, Laurent, Manuel, Carmelita e perfino i due anziani coniugi padroni di casa cominciarono a prodigarsi per soccorrerli portando tutto il cibo, le maglie, le calze, le bende che avevano potuto reperire. Fu anche necessario inviare Manuel, con un carro, a Vilkaviskis per comprare generi alimentari, medicinali e indumenti.

Mentre si affrettava nell'assisterli, Ottavia interrogava quei relitti per avere qualche notizia su Sébastien. Molti non lo conoscevano ma, poi, un soldato austriaco, che parlava uno stentato francese, disse parlando a monosillabi.:

"Il generale Despieux comandava la retroguardia col maresciallo Ney. Ci hanno fatto passare mentre tutti e due tenevano testa ai russi coi pochi uomini rimasti."

"Due giganti!"disse un altro che stava sorbendo una tazza di latte caldo."Con pochi uomini, hanno fronteggiato tutto l'esercito russo."

"Monsieur, dove avete visto per l'ultima volta Despieux?"

"Stava combattendo, con un pugno di uomini, su un declivio prossimo al Niemen. Dall'altra parte della strada, vi era quel demonio del maresciallo Ney. Nel disastro, la battaglia della retroguardia è stata un trionfo.".

"Vedo che avete dei gradi. Siete un ufficiale?"

"Sono il colonnello Treilhbard. Comandavo il 3° reggimento del II corpo d'armata."

Ottavia si coprì il volto con le mani per nascondere la sua terribile ansia.

"Mandategli qualcuno incontro verso il ponte di Kovno"soggiunse il colonnello "Forse, è riuscito ad attraversarlo."

“Vi ringrazio, monsieur, farò come dite.”

Raccomandò a Manuel ed a Carmelita di interessarsi al massimo di quegli uomini i quali, ai suoi occhi, costituivano l’emblema dolente della disfatta della superba Grande Armée. Poi, chiese a Laurent di accompagnarla al ponte di Kovno. Pochi minuti dopo, prese posto con lui sulla slitta e, insieme, si diressero verso est. E, man mano che procedevano, incontravano soldati laceri e tumefatti, i quali, affondando nella neve, camminavano in senso inverso, evidentemente diretti al deposito.

Ben presto, si trovarono ad avanzare in mezzo ad una folla di reduci, che avevano perso ogni residuo della marzialità, della compostezza, della impeccabilità formale di un corpo militare. Erano solo relitti umani dallo sguardo allucinato.

Laurent rallentò l’andatura dei cavalli per osservare, uno ad uno, quelli che incrociavano sul lato destro, nella speranza di scorgere Sébastien. Ottavia faceva altrettanto concentrando la sua attenzione sul lato sinistro, Ma, con crescente sgomento, non lo vide. La sua impazienza era colma di angoscia. Dopo l’abitato di Pilviskiai, fermarono la slitta e cominciarono a chiedere a quei reduci notizie su di lui. Molti risposero negativamente, ma, dopo alcuni chilometri, almeno due di loro dissero ansimando:

“Era sul ponte, insieme al maresciallo Ney e ad un pugno di valorosi, per proteggere la nostra ritirata.”

Quel ponte era prossimo alla città di Kovno (oggi Kaunas) e, con altri che si trovavano nell’abitato, consentiva il transito sul Niemen, il grande fiume che segnava il confine fra il granducato di Varsavia e la Russia. Ottavia e Laurent proseguirono in quella direzione continuando a guardare, col cuore stretto, la sfilata dei sopravvissuti al folle sogno napoleonico. Poi, le colonne che avanzavano sui due lati della strada si diradarono e si ridussero a pochi individui. Evidentemente, erano gli uomini di coda del folto gruppo che era riuscito a lasciare il territorio russo ed a mettersi in salvo.

Ma Sébastien non si vedeva ancora. Ottavia sentiva il suo cuore

battere precipitosamente e un brivido freddo attraversarle la schiena. Il ponte si stagliava ormai davanti a loro e, in quel momento, appariva deserto. Il pomeriggio era appena all'inizio ma una cortina di nubi minacciose rendeva la luce incerta e livida. I loro sguardi erano spasmodicamente protesi verso quella direzione. All'improvviso, udirono una scarica di fucileria. Poi, apparvero in distanza dei soldati che correvano verso di loro. Dalle uniformi, capirono che si trattava di francesi. Forse, costituivano la retroguardia che si stava sganciando dal nemico dopo aver protetto il passaggio di diverse migliaia di reduci. Videro qualcuno cadere, evidentemente colpito. Gli altri proseguirono, giunsero alla fine del ponte e toccarono il territorio polacco. Là, molti di loro si gettarono a terra, stremati.

Il ponte era adesso nuovamente deserto, salvo due ultimi difensori che si profilavano sullo sfondo e che si avvicinavano camminando a ritroso. Probabilmente, erano i comandanti della retroguardia, gli ultimi a rientrare. Impugnavano un fucile e, di tanto in tanto, sparavano. Sull'altra riva, i russi continuavano anch'essi a sparare. Ad un tratto, Ottavia trasalì. Il profilo di uno di quei due estremi difensori le sembrò familiare. Aguzzò lo sguardo finché, con un'emozione così intensa da comprimere dolorosamente il suo cuore, riconobbe in lui il suo Sébastien. Con una mano impugnava un fucile e con l'altra un bastone per sorreggersi.

Ad un certo punto, accorgendosi evidentemente di non essere inseguiti, i due si voltarono verso il territorio polacco, si strinsero la mano e si separarono. Al termine del ponte, l'altro uomo si diresse zoppicando nella direzione di Viskaviskis. Camminava più velocemente di Sébastien. E, quando incrociò la slitta, Laurent riconobbe in lui il maresciallo Ney. Ma non ebbe il tempo di farsi riconoscere né di offrirgli assistenza perché la loro attenzione era concentrata su Sébastien che si avvicinava con estrema lentezza zoppicando vistosamente.

Laurent avviò allora impetuosamente la slitta e, con Ottavia, gli andò incontro sul ponte. Lui si era fermato e stava curvo e contratto. Sembrava che non riuscisse a muovere più un passo. Il suo viso era una maschera di sofferenza. Giunto al punto in cui si trovava, Laurent arrestò

la slitta e saltò giù, imitato da Ottavia. Insieme corsero verso di lui e lo sorressero. Lei lo abbracciò con una gioia frenetica invocando il suo nome con voce di pianto. In quel momento, tutta la sua ansia, repressa in tante snervanti ore di attesa, scoppiò facendola agitare, ridere e piangere irragionevolmente. Ma Sébastien era stordito e sembrava incapace di corrispondere a quelle effusioni.

Lo aiutarono a salire sulla slitta. Ottavia lo abbracciò ancora comprimendo il suo mantello sporco di neve e di sangue. Ma lui si distese sul sedile con una smorfia di dolore. Disse con voce irriconoscibile:
"Non sento più i piedi."

Ottavia comprese allora che aveva bisogno di urgenti cure mediche e chiese a Laurent di dirigersi verso l'ospedale militare del deposito di quella che era stata la Grande Armata.

Capitolo sessantaquattresimo

Sébastien fu operato il 14 dicembre (1812) nell'ospedale maggiore del deposito della fu Grande Armata, che era alloggiato in una dimora signorile requisita, nelle vicinanze di Vilkaviskis, sulle sponde del fiume Seimena, un affluente del Sesu pe. I medici militari avevano giudicato i suoi piedi suscettibili di cure e di graduale ristabilimento della circolazione, ad eccezione di due dita del piede destro e di una di quello sinistro, che furono amputate perché ormai divorate dalla cancrena.

In conseguenza di quella menomazione che lo rendeva claudicante, fu giudicato, dal direttore dell'ospedale, non più idoneo alle fatiche di guerra ma soltanto impiegabile nei servizi sedentari. Di fronte a quella prospettiva, Sébastien chiese e ottenne l'esonero dal servizio ed il congedo definitivo. La sua tempestosa carriera militare era quindi finita. Del resto, il suo modo di pensare, la sua stessa visuale della vita, erano cambiati.

L'immagine eroica e cavalleresca della guerra, che aveva accompagnato la sua adolescenza ed i suoi primi anni di carriera, era stata infatti cancellata dalla sfilata di orrori ai quali aveva dovuto poi assistere. Per ultimo, negli strenui e pur eroici scontri combattuti nella retroguardia, aveva ucciso diecine di uomini responsabili soltanto di essersi battuti per la difesa della propria patria. E, ancor prima di quella fase finale della campagna, era stato testimone di crudeltà inaudite, di violenze e soprusi ai danni di gente inerme. Non voleva esprimere un giudizio morale sull'am-

biente militare in cui aveva prestato servizio e sugli uomini che ne facevano parte. Desiderava soltanto, fortemente, allontanarsene, in modo da scegliersi una nuova strada di vita, per coltivare sentimenti e valori diversi, che aveva sentito nascere e, gradualmente, crescere dentro di sé.

Ottavia e Laurent andavano a fargli visita, in ospedale, ogni giorno, e lo tenevano aggiornato sugli avvenimenti. Fra l'altro, una volta, Laurent gli chiese

"Non sapevo che l'imperatore avesse lasciato l'Armata per rientrare a Parigi. Voi lo sapevate?"

"Si, certo" rispose Sébastien a fatica "È partito il 5 dicembre scorso, quando i resti dell'Armata erano arrivati a Smorgoni. Da quel giorno, il comando è passato nelle mani del maresciallo Murat."

"Infatti. Ho saputo che il maresciallo ha portato a Konigsberg i 12-13 mila sopravvissuti, rientrati con lui l'11 dicembre. Ma, anche nei giorni seguenti, l'esodo è continuato alla spicciolata E, così pure, dopo il ritorno vostro e della retroguardia,.gruppi di sbandati hanno lasciato e continuano a lasciare il territorio russo. Si calcola infatti che vi siano ancora 40 o 50 mila disperati nascosti nelle foreste, che cercheranno di varcare il confine."

"Per fortuna, troveranno qui un'organizzazione efficiente, in grado di riceverli e soccorrerli."

"Ho parlato con molti reduci ed ho appreso, da loro, fatti orribili verificatisi durante la ritirata. Stento a crederlo. Mi hanno parlato di centinaia di francesi bruciati o sotterrati vivi dai contadini esasperati. E di prigionieri russi che hanno divorato la carne di altri prigionieri. E, ancora..."

Laurent non ritornò più sull'argomento e Sébastien si astenne dal parlarne perché era profondamente amareggiato. Aveva perso la sua splendida efficienza fisica e si era comportato in modo da macchiare la sua coscienza. Provava ora una repulsione per tutto quello che aveva fatto in passato e per i crimini commessi in nome della patria. Per la prima volta, si era reso conto che aveva infranto la legge di Dio.

Le sue notti erano tormentose. Oltre al dolore fisico dei piedi ancora convalescenti e delle ferite che tardavano a rimarginarsi, lo rodevano i morsi della coscienza e lo torturava il ricordo di quella orribile ritirata. Nelle ore di insonnia, rivedeva quelle scene allucinanti. Poi, quando finalmente riusciva a dormire, veniva assalito da incubi opprimenti. Sognava di trovarsi in mezzo a sconfinate distese di neve percorse da mostri vestiti da cosacchi che lo inseguivano senza che lui riuscisse a trovare la strada per tornare a casa.

Non solo il suo corpo, ma anche la sua mente, avevano perciò subìto un forte trauma che lo spingeva a rievocare ossessivamente le fasi di quella tragica campagna in cui aveva perso, fra l'altro, il suo amato cavallo "Foudre".

Capitolo sessantacinquesimo

(Intermezzo storico)

Quella ritirata da incubo aveva avuto inizio il 19 ottobre (1812), il giorno in cui, dopo un'inutile attesa di 34 giorni, Napoleone si era finalmente deciso a lasciare Mosca. La consistenza dell'Armata ammontava ora a soli 103 mila uomini. Alla partenza, cinquecento cannoni vennero abbandonati per la mancanza di cavalli sufficienti a trainarli. Inoltre, Napoleone incaricò un capitano del Genio di far saltare in aria il Cremlino che i suoi uomini, contravvenendo agli ordini da lui impartiti, avevano nel frattempo depredato. L'esplosione fu terrificante e fu sentita in tutta la zona di Mosca. Ma soltanto una parte del palazzo-fortezza venne distrutta.

La mattina del 24 ottobre, nei pressi del villaggio di Malojaroslavetz, la colonna fu attaccata dalle truppe del generale Kutuzov, sbucate improvvisamente dai boschi. Si sviluppò una battaglia estremamente sanguinosa in cui emerse il valore dei cacciatori italiani. Alla fine, i reparti dell'Armata d'Italia riuscirono a respingere il nemico. Ma, mentre stavano seppellendo i propri morti, piombarono loro addosso bande di cosacchi usciti dai boschi. Per disperderli, si rese necessario l'impiego della Guardia imperiale.

L'Armata riprese la marcia che, per lo stato delle strade, per il tempo inclemente, per i continui attacchi nemici, divenne gradualmente una rotta disordinata. Lungo il percorso, ogni villaggio veniva bruciato. Grossi cani si cibavano delle carogne e dei cadaveri e tallonavano,

latrando, le truppe in movimento.

Ripercorrendo l'itinerario dell'andata, gli uomini rividero il campo della terribile battaglia di Borodino. Là, migliaia di corpi di caduti erano stati nel frattempo bruciati dai russi ma, ovunque, il luogo aveva un aspetto sinistro, sepolcrale, che evocava quel tragico evento. Vi erano armi abbandonate dappertutto. Dal terreno, spuntavano mani e piedi di sventurati seppelliti troppo in fretta. Addirittura, un ferito francese sopravissuto aveva dormito per giorni e giorni, terrorizzato, nella carogna sventrata di un cavallo, allo scopo di ripararsi.

E, ancora, avanti lungo una strada disseminata di cadaveri e di carogne in putrefazione. Man mano che i cavalli cadevano stremati, i carri, i furgoni, le vetture, i bagagli venivano abbandonati lungo il percorso. I viveri scarseggiavano. Non restava che cibarsi della carne dei quadrupedi.

In alcuni tratti, per proseguire, era necessario respingere degli attacchi improvvisi e sostenere dei combattimenti. I prigionieri russi venivano però uccisi per l'impossibilità di portarseli dietro.

Dopo 15 giorni dall'inizio della ritirata, l'Armata aveva già perso oltre 40 mila uomini. Ne rimanevano 60 mila che venivano continuamente attaccati dai russi senza mai impegnarli, però, in un grande scontro in campo aperto.

In quella marcia allucinante, ad un certo punto, fu ordinato di rovesciare i feriti sulla strada per ritardare l'inseguimento dell'orda dei cosacchi. Dopo l'arrivo a Ghijatsk, giunse, però, l'imposizione rabbiosa di Napoleone di mettere fine a quelle manifestazioni di crudeltà che denotavano l'insorgere di una follia collettiva. I prigionieri, perciò, non furono più uccisi. Ma nessuno si curava di nutrirli, al punto che quegli sventurati si uccidevano fra loro per potersi mangiare l'un l'altro.

A Viazma, il 3 novembre (1812), il corpo d'armata del maresciallo Ney venne attaccato dall'arditissimo generale russo Mikhail A. Milorodovic. La battaglia si protrasse per molte ore. Ad un certo punto, sopraggiunsero i corpi d'armata Beauharnais e Davout ma la pressione

russa obbligò ugualmente i francesi a ritirarsi lasciando sul terreno 6 mila uomini e abbandonando tutti i feriti.

Il 6 novembre, cominciò a nevicare implacabilmente mentre una caligine biancastra avvolgeva i contendenti. Non si vedeva nient'altro che un accecante velario bianco. Quello stesso giorno, Napoleone ricevette la notizia di una congiura ordita a Parigi, contro di lui, dal generale Claude Malet.

La ritirata continuò. Ad ogni miglio, venivano abbandonati carri ormai vuoti perché la provvista dei viveri era terminata. E, così pure, venivano lasciati sul bordo della strada i cannoni perché non vi erano più cavalli per trasportarli. La temperatura oscillava fra i venti ed i trenta gradi sotto zero. Le notti di 16 ore, con la loro insopportabile coltre di gelo, seminavano la morte. Una volta, infatti, morirono nel buio10 mila cavalli. Contemporaneamente, morirono anche 1500 soldati italiani dell'armata del principe Beauharnais. Infatti, appena gli sventurati soldati si distendevano per riposare, venivano colti da una specie di ebbrezza mentre fiotti di sangue sgorgavano dalla loro bocca e dal naso provocandone la morte. Coloro, poi, che si sbandavano, venivano massacrati dai contadini.

In quell'inferno, alle azioni esecrande e indegne del genere umano se ne contrapponevano altre illuminate dall'eroismo e dalla gloria. Fra queste, il sovrumano coraggio e la titanica resistenza del maresciallo Ney, che era stato incaricato di collocarsi, coi suoi reparti, in retroguardia per proteggere la ritirata dell'armata. La sua maschera destava spavento a causa della lunga barba rossa che si era lasciato crescere, e del viso reso tumefatto e bluastro dal gelo. Una icona tragica che si ergeva a rappresentare la sopravvivenza dello spirito di sacrificio e dell'onore mentre, intorno, la dignità umana era crollata. Con una forza leggendaria, contese ai russi ogni bosco, ogni collina, ogni capanna, ogni pietra mentre i suoi uomini, pur adorandolo, fuggivano, impazzivano, morivano.

A sua volta, il principe Eugenio, assalito dai cosacchi, subì una grave sconfitta mentre i resti dell'Armata d'Italia stavano guadando il fiume Wop.

Il 14 novembre, Napoleone arrivò a Smolenk dove apprese la notizia della disfatta del principe Eugenio e della brigata Augereau a Liabevo. L'Armata era ridotta ormai a 47 mila uomini ma almeno 60 mila sbandati erravano disperatamente nell'inferno bianco. E, contro quel contingente superstite, premevano ben quattro armate russe.

Il giorno dopo, la colonna imperiale fu attaccata dalle truppe del generale Miloradovic. E, incredibilmente per la nostra mentalità odierna, mentre lo scontro era in atto, una banda militare suonava una marcia dopo l'altra, allo scopo di rincuorare i combattenti. In quell'episodio, mentre Napoleone proseguiva continuando la ritirata, la retroguardia subì gravi perdite.

Nei giorni successivi, il ripiegamento continuò con le dimensioni e l'aspetto di una disfatta, che non riguardava soltanto i soldati ma coinvolgeva tragicamente anche le donne ed i bambini rimasti al seguito dell'Armata.

La retroguardia del maresciallo Ney scriveva, intanto, pagine epiche. Quello straordinario, sovrumano combattente aveva con sé 6.000 uomini, 12 cannoni e 300 cavalli. Con una consistenza così limitata, ebbe il coraggio di attaccare l'armata di Kutuzov, forte di 80 mila uomini e ne infranse la prima linea. Dopo, sotto un intenso cannoneggiamento e con il suo contingente decimato, dovette ritirarsi senza però demordere dalla lotta. Nei giorni successivi, continuò infatti a marciare di notte ed a nascondersi nelle foreste durante il giorno, rinnovando i suoi atti di stupefacente coraggio ogni volta che si trovava a contatto col nemico.

Un'altra pagina tragica fu scritta in occasione del passaggio del fiume Beresina, a cominciare dall'allucinante decorazione con la legione d'onore, ordinata da Napoleone nei riguardi di alcuni pontieri fulminati dal gelo e rimasti attaccati ai piloni del ponte che stavano costruendo. L'insegna venne appuntata sul loro petto prima di rimuovere i corpi, con un rito macabro e solenne, al rullo dei tamburi.

Il transito del fiume, svoltosi il 27 novembre (1812), fu ostacolato e ritardato dai carri che non riuscivano a passare. Perciò, i russi, giunti

sul posto, cominciarono a sparare dalla riva sui militari rimasti fermi sul ponte, sulle donne e sui bambini provocando una carneficina. Infatti, nella primavera successiva, allo scioglimento dei ghiacci, vennero trovati in quel luogo oltre trentamila cadaveri.

La ritirata continuò mentre l'Armata veniva ulteriormente falcidiata dagli attacchi dei russi, che avevano adottato apertamente la tattica della guerriglia, e dal freddo spaventevole.

Il 3 dicembre, dopo aver ricevuto la posta con pessime notizie, Napoleone decise di partire per Parigi per fronteggiare la situazione politica. E, il 5 successivo, dopo l'arrivo a Smorgoni, stese un bollettino nel quale designò il maresciallo Murat suo successore nel comando dell'Armata. La sera di quello stesso giorno, partì con tre vetture ed il suo seguito alla volta della capitale. Non condusse, però, con sé il maresciallo Berthier

I superstiti morirono a migliaia nell'ultima fase della ritirata. Murat aveva perso la testa. Erano rimasti soltanto 4000 uomini che marciavano con ordine militare. Gli altri che seguivano avevano l'aspetto devastato degli sbandati. Mentre arrancavano verso Kovno, Ney teneva a bada l'armata di Kutuzov.

Ma i suoi uomini, in prevalenza tedeschi, non erano tutti eccezionali come lui. Un giorno, svegliandosi da un breve riposo, il maresciallo constatò con amarezza che la maggior parte di loro era fuggita. Dei rimanenti, almeno 2000 si erano selvaggiamente ubriacati per sfuggire alle loro sofferenze ed erano morti. Furiosamente, Ney chiamò a raccolta gli uomini che gli erano rimasti, per difendere Kovno. Ma anch'essi fuggirono.

La città fu attaccata dai russi il 14 dicembre, quando, cioè, Murat, con circa 13 mila superstiti, aveva varcato il Niemen ed era ritornato nel Granducato di Varsavia. Con i pochi uomini rimastigli, Ney si accinse alla difesa. Si sistemò dietro una palizzata e fece sparare, uno dopo l'altro, tutti i fucili rimastigli. Poi, lentamente, si ritirò e attraversò, a sua volta, il fiume. La sua tremenda e gloriosa epopea era finita. I

russi non lo inseguirono ma si ammassarono sulla riva destra del fiume. Se avessero avanzato, non avrebbero trovato nessuno a contrastarli, almeno fino alla Vistola. La Grande Armata, scudo del Grande Impero, ormai non esisteva più.

Capitolo sessantaseiesimo

La struttura logistica del deposito di Vilkaviskis era in piena attività per curare, rifocillare, rivestire i reduci della terribile campagna di Russia. I primi dodici-tredicimila uomini, giunti col maresciallo Murat, dopo una sosta di alcuni giorni, avevano proseguito per Konigsberg, ad eccezione di quelli impossibilitati a muoversi. Ma altri erano arrivati alla spicciolata, nei giorni successivi, in condizioni miserevoli. L'ospedale appariva perciò straripante mentre i magazzini vestiario e calzature stavano provvedendo a restituire loro un aspetto decoroso. Tuttavia, quegli uomini sembravano storditi, imbambolati, come se fossero incapaci di scacciare dalla mente le visioni di orrore, di disperazione e di morte sfilate sotto i loro occhi. Allo stesso modo, non riuscivano a liberarsi dal gelo accumulatosi nelle ossa, né sapevano più ridere né scherzare.

Laurent andò a far visita a molti di loro e scorse negli occhi di ciascuno una fissità disperata. Lo disse a Sébastien e aggiunse:

"Sapete? Ho avvicinato molti reduci. Li ho sentiti parlare con riconoscenza dello straordinario valore della retroguardia. Il nome del maresciallo Ney ed il vostro sono sulla bocca di tutti."

"Si, Ney è stato grande. Ha trascinato con l'esempio i suoi uomini, almeno fino a quando non sono saltati i nervi ad una gran parte di loro."

"Mi dispiace, però, che questa ritirata abbia messo fine alla vostra carriera."

"Paradossalmente, mi è stata invece utile, Laurent. Ha scostato il velario

che copriva la mia mente ed il mio cuore."
"In che senso?"
"Ho finalmente capito, Laurent. Un uomo non è nato per una vita simile, per assalire gente inerme, per depredare, torturare, uccidere. Un uomo degno di questo nome deve costruire ordine, legalità, giustizia. Il mestiere delle armi, perciò, diventa, alla fine, una via per perdere la propria anima."
"È un modo, invece, di servire la propria patria, Despieux, per sacrificarsi in favore di altri."
"Si, ma si finisce poi per calpestare ogni diritto umano, No, credimi, sono sollevato di esserne finalmente fuori."

Laurent tacque, poco convinto, lo salutò e uscì. Vi era, in verità, un altro pensiero che lo turbava. Sentiva il bisogno di riprendere ormai servizio per collaborare all'opera di assistenza a quei commilitoni sfortunati. Ma questo significava anche separarsi da Ottavia. Aveva trascorso, in sua compagnia, mesi incantati scoprendo in sé un riguardo ed una delicatezza che non sospettava di nascondere fra le pieghe del suo animo. In quei mesi, si era sentito orgoglioso di assisterla e difenderla da ogni pericolo. L'aveva adorata in silenzio sublimando il proprio sentimento con una totale disponibilità a servirla ed a proteggerla. Si era reso conto che l'amore può trasformare un uomo. Fino ad allora, infatti, il suo rapporto con le donne era stato estremamente fisico. Considerava una donna un meraviglioso frutto di carne da addentare voracemente. Aveva esercitato la propria sessualità con le donne dei postriboli d'Europa e d'Africa e con le fantasie erotiche. Adesso, aveva scoperto che un sentimento d'amore può illuminare i sensi e donare all'atto sessuale una sua sacralità cosparsa di sorrisi e di tenerezze e capace di nobilitare il genere umano. Si, la desiderava! Ma il sentimento delicato che era sbocciato nel suo cuore purificava quel desiderio. Del resto, sapeva che una donna simile non avrebbe mai rivolto verso di lui un solo sguardo, un solo pensiero d'amore. Per questo, si era accontentato di servirla con l'umiltà di uno schiavo.

Ma, adesso, quel sogno era finito. La realtà stava per avere il soli-

to, crudo sopravvento. Sébastien era di nuovo con lei. Sarebbero partiti insieme e lui non avrebbe avuto altra scelta che ritornare alla propria vita mediocre.

Stava pensando in quel modo allorché, girovagando per le vie di Kovno, percepì una notizia che lo fece trasalire. I russi stavano ammassando forze alle porte della città e si preparavano ad attaccare il granducato di Varsavia e ad andare oltre. Laurent tremò. Gli occupanti avrebbero certamente travolto le strutture logistiche del deposito di Vilkaviskis, occupato l'ospedale, invaso Pilviskiai e la sua foresta. Lui e Sébastien sarebbero stati presi prigionieri e forse uccisi, le donne della zona avrebbero subìto violenze, vi sarebbero stati nuovi saccheggi e stragi. Ottavia correva perciò un grande pericolo. Corse allora da Sébastien e lo avvertì di quella minaccia.
"Se è così, debbo partire subito con Ottavia." fu la sua risposta.

Il seguito si svolse con estrema rapidità. Sébastien, a sua volta, informò il direttore dell'ospedale e si fece da lui dimettere. Camminava con un'evidente zoppia aiutandosi con un elegante bastone che Ottavia gli aveva, nel frattempo, regalato. Andò a salutare il generale Arnault, il quale sobbalzò quando apprese la notizia di un prossimo, forse imminente attacco russo. Perciò, impartì subito le disposizioni per il trasferimento della base logistica all'interno del granducato. Nell'accomiatarsi, Sébastien ricevette da lui un foglio di congedo provvisorio, in attesa di quello definitivo del Ministero della Guerra.

Nella casa del bosco, i preparativi della partenza furono svolti sollecitamente. E, poiché alla famiglia Despieaux era rimasta una sola carrozza senza conducente, Laurent si mise in movimento e riuscì a noleggiarne un'altra e ad assumere i conducenti e palafrenieri necessari per entrambi i veicoli.

Partirono all'alba del 3 gennaio 1813. Al momento del commiato, Sébastien prese da parte Laurent e gli consegnò una grossa somma dicendogli:

“Il lavoro che avete svolto per me e per la mia famiglia, Laurent, non ha prezzo. Non ho avuto, nella mia vita, un amico migliore di voi. Perciò, mi mancherete molto. Sentiremo tutti, dolorosamente, la vostra lontananza. Noi andiamo a Milano e là, se un giorno vorrete venire a lavorare per me, sarete il mio factotum.”
“Ritornerete al vostro lavoro di editore?”.
“Si. Come vi ho detto qualche giorno fa, i miei sogni di gloria sono finiti. Inconsapevolmente, ritenendo di compiere il mio dovere, ho fatto del male ad altri uomini, ho portato lutti e sofferenze in altre famiglie. Adesso voglio, in qualche modo, riparare.”
“Siete molto cambiato, Despieaux, rispetto all’uomo che ho ritrovato otto mesi fa a Vilkaviskis.”.
“Si, sono come un uomo che ha trovato la sua vera strada.”.

Si abbracciarono.Poi, fu la volta di Ottavia.
“Vi ringrazio, Laurent. Siete stato per me come un forte difensore ed un dolce fratello. Vi debbo la vita.”

Laurent era confuso e commosso. Disse soltanto:
“Ricordate, madame: la mia vita è vostra.”

Si inginocchiò e le baciò fortemente la mano. Per ultimi, salutò Manuel e Carmelita. Avevano tutti le lacrime agli occhi.
Le due carrozze partirono con grande strepito mentre la luce purissima dell’alba cominciava a rivelare i profili violacei di tutte le cose. Gli alberi del bosco stavano uscendo dall’oscurità come personaggi gentili e discreti. In alto, brillavano ancora alcune stelle.

Laurent rimase solo. Tutt’intorno, ritornò una gran quiete. Ma, nel suo cuore, vi erano un profondo vuoto ed un inesplicabile sgomento.

Capitolo sessantasettesimo

Sébastien e Ottavia giunsero a Milano il 20 gennaio 1813, dopo un viaggio compiuto a tappe per renderlo meno faticoso. Ma, pur essendo scesi tanto a sud rispetto alla latitudine della foresta di Pilviskiai, non trovarono un clima adatto alla salute di Ottavia. La città era invasa dalla nebbia ed aveva un aspetto spettrale. Perciò, vi rimasero soltanto pochi giorni per il disbrigo dei relativi affari.

Sébastien accertò che la sua casa editrice aveva svolto, in quegli otto mesi, un buon lavoro. Si erano accumulati, però, in redazione, alcuni progetti editoriali che attendevano la sua approvazione. Concesse, allora, il proprio benestare nei riguardi di alcuni a carattere puramente culturale e ne trattenne altri che avevano un sottofondo politico, per esaminarli attentamente.

Da parte sua, Ottavia consegnò ai giornali per i quali lavorava, alcuni resoconti di viaggio che furono apprezzati dalle rispettive redazioni e che le fruttarono molti consensi da parte dei lettori, per la loro originalità ed autenticità di prima mano.

Sébastien approfittò di quella sosta per far visitare Ottavia da uno dei migliori medici di Milano, il dott Giovanni Rasori, il quale si recò nel loro appartamento, auscultò attentamente il suo torace e si informò sulle sue vicende sanitarie. Alla fine, si ritirò con Sébastien nello studio.

"Dalla irregolarità dei rumori che il suo respiro produce nel torace, ho dedotto che il polmone destro della signora ha una lesione."

Sébastien si portò le mani alla fronte.
“Come è stato possibile?”chiese con voce resa rauca dall’emozione.
“Il freddo e la pioggia di quella notte fatale hanno prodotto una violenta infiammazione nel tessuto fibroso polmonare provocando una lesione che, col tempo, si è allargata.”
“Cosa posso fare?”
“Dovreste farla visitare, a Parigi, dal dott. René Laennec che ha compiuto e continua a svolgere studi approfonditi sulla formazione e sullo sviluppo dei cosiddetti tubercoli nell’organismo ma soprattuto nei polmoni. Si tratta di noduli prodotti dal corpo per opporsi all’assalto dei “Microbacterium tubercolosis”. Accade talvolta che il nodulo, o tubercolo, subisca una rapida degenerazione e finisca col produrre una cavità nel polmone. Come vi dicevo, vi consiglierei di farla visitare da lui se non temessi che un viaggio così lungo possa peggiorare lo stato di salute della signora. Non mi resta, perciò, che fare un tentativo. Scriverò al dottor Laennec per chiedergli se, per caso, abbia in programma un viaggio a Milano. Nell’attesa, vi prescriverò alcuni medicinali. La cura migliore, però, è quella di portarla in un clima salubre.”
“Avevo in animo di condurla a Bellagio, dove lei possiede una villa.”
“Si, Bellagio può andar bene.”

Una settimana dopo, Sèbastien e Ottavia si recarono a Como per far visita ai suoi genitori che avevano attraversato giorni di grande ansia. Lui ritenne doveroso informare il suocero della malattia che aveva colpito Ottavia, E, dall’alto del suo carattere censorio e intransigente, il giudice Grimaldi lo rimproverò di averle consentito di seguirlo in una campagna di guerra.

Il 10 febbraio 1813, finalmente, raggiunsero Bellagio. Sébastien non avrebbe voluto abitare in quella villa dove si sentiva inseguito dal fantasma di Henri. In più, gli sembrava irriguardoso verso la sua memoria. Ma non volle creare problemi ad Ottavia. Si astenne perciò dal manifestarle quella sua contrarietà e cercò di vivere in pace accanto a lei. Era estre-

mamente preoccupato per il male oscuro che l'aveva colpita e se ne sentiva moralmente responsabile. Ma, altri problemi lo angustiavano. La perdita della sua perfetta efficienza fisica, che lo aveva ridotto al rango di invalido, lo faceva segretamente soffrire. Inizialmente, aveva molto zoppicato e questo fatto gli era costato una crisi di insicurezza. Si era imposto, perciò, di diminuire la portata di quel difetto ed aveva ideato una speciale calzatura provvista, all'interno della scarpa, di una sagomatura. Così, un abile calzolaio di Bellagio era riuscito a confezionare per lui scarpine e stivali con un corpo rialzato al posto delle dita mancanti. Era tutto quello che poteva fare ed i benefici furono palesi. Riuscì, infatti, a camminare meglio ed a riacquistare sicurezza anche se non poté fare a meno del bastone.

Ma vi era, poi, il trauma psicologico subìto durante la tragica ritirata di Russia. Pensava agli uomini che aveva ucciso, con un rimorso nuovo, che non aveva mai provato prima, quando combatteva con la splendida sicurezza di compiere un sacro dovere. I suoi pensieri, ma soprattutto il suo cuore, erano cambiati. Forse, questo era accaduto perché, di fronte agli ultimi, drammatici eventi della sua vita, aveva cominciato, sommessamente, segretamente, a pregare. E quel ricorso agli spiriti della luce dei quali gli aveva parlato suo padre, era stato determinante. Gli aveva dato, infatti, forza e stava cambiando in lui la visuale delle cose del mondo.

Prima, aveva ucciso in battaglia senza alcuna vibrazione umana perché era convinto di aver eliminato dei nemici. Di fronte a lui, non vi erano degli uomini ma soltanto dei nemici, dei morituri che avrebbero trovato nella morte la gloria e la memoria commossa della loro nazione. Ora, quelle sue convinzioni stavano emergendo ad un modo nuovo di guardare alla guerra, allo scontro fra uomini, all'uccisione di propri simili. Il comandamento divino di non uccidere si era gradualmente imposto alla sua attenzione. Da lui ignorato per decenni, adesso gli si era posto davanti con tutta la sua categoricità. Improvvisamente, un velario era scomparso dai suoi occhi consentendogli, finalmente, di vedere la verità: a nessu-

no è consentito di uccidere un proprio simile, per nessuna ragione.

Allora, pensò, quella mutilazione non era stato un fatto casuale. Forse, era un segno della volontà divina, che apriva alla sua vita un percorso nuovo, lontano dalle ideologie e soltanto ancorato alla parola eterna di Dio.

Trascorreva le sue giornate con Ottavia e per Ottavia, di fronte allo scenario incantato del Lario. Camminavano insieme nel parco, conversavano quietamente, si baciavano. L'età dei folli ardori era passata. Lui aveva 43 anni, lei 34. Tuttavia, facevano ancora all'amore appassionatamente, ma non per cercare il piacere in se stesso. Si protendevano, invece, l'uno verso l'altra, come per fondersi in un corpo solo e in un'anima sola.

Era patetico vederli passeggiare: con una mano, si tenevano allacciati alla schiena, con l'altra reggevano il bastone. Si guardavano a lungo e scorgevano reciprocamente nei loro occhi tanta adorazione ma anche delle ombre indistinte. La sera, si addormentavano abbracciati.

Sébastien si sentiva appagato da quella vita tutta dedita all'amore. E, attraverso il linguaggio muto degli occhi, riceveva la conferma che Ottavia provava la stessa gioia. Spesso, nelle loro effusioni, nella loro intimità, nei loro sguardi, raggiungevano momenti di estasi.

Lui avrebbe voluto incontrare Berthier al quale era legato da un devoto e riconoscente affetto. Ma, nei primi mesi di permanenza a Bellagio, non gli era parso prudente allontanarsi da Ottavia per recarsi a Parigi.

Nel frattempo, aveva letto sui giornali che si era formata contro Napoleone una sesta coalizione, la più numerosa e la più forte di tutte. La carneficina di Russia aveva, infatti, commosso e sdegnato l'Europa intera. Gli animi erano esacerbati contro quel guerrafondaio che stava sacrificando milioni di giovani vite.

A metà dell'anno, si apprese che, in maggio, nel corso di tre batta-

glie, Napoleone aveva battuto i russi ed i prussiani. Il 4 giugno, infine, aveva avuto luogo un armistizio fra la Francia, la Russia e la Prussia.

Forse, era il momento di partire alla ricerca di Berthier, che doveva essere rientrato a Parigi al seguito dell'imperatore. Ma, nella notte sul 10 luglio, improvvisamente, Ottavia si svegliò invocando aiuto perché non riusciva a respirare. Fu un momento terribile. Sébastien, disperato, non sapeva cosa fare per soccorrerla e temette di perderla. Lei era diventata cianotica e aveva gli occhi fuori dalle orbite. Sébastien, d'istinto, la prese in braccio e la portò alla finestra ordinandole di inspirare aria. Lei riuscì a gonfiare al massimo il torace e aspirò disperatamente. Qualche attimo dopo, la sua capacità di respiro si normalizzò e apparve in ripresa. Ancora qualche minuto, poi ritornò a respirare regolarmente. Ma non volle distendersi sul letto. Si fece portare una poltrona e si sedette di fronte alla finestra con la bocca semiaperta, per respirare meglio. Era terrea e faceva pena a vederla. Sébastien, stravolto, l'affidò alle cure di Carmelita e andò nella stanza accanto dove rimase con la testa fra le mani, lamentandosi come un animale ferito.

Da quella volta, Ottavia non dormì più supina ma seduta sul letto, con la testa e la schiena appoggiate a due cuscini. Il suo medico curante di Bellagio, dottor Donadio, era apparso all'altezza della situazione e preparato sulla specifica materia. Ma Sébastien si era mantenuto anche in contatto con il dottor Rasori di Milano e lo aveva convinto a fare un viaggio per visitare Ottavia a casa. Si era svolto un consulto fra i due medici ed erano state introdotte altre medicine ritenute, a quell'epoca, antitubercolari. In più, il dottor Rasori.consegnò a Sébastien dei recipienti di ceramica contenenti ossigeno, da somministrarle in caso di nuove crisi respiratorie. Precisò che si trattava di un nuovo sistema terapeutico elaborato dopo vari studi, ricerche ed esperimenti seguiti all'isolamento dell'ossigeno, avvenuto nel 1774 da parte del dottor Joseph Priestley.

In agosto, Sébastien apprese, con rammarico, dai giornali, che, in giugno, i francesi avevano subìto una disfatta a Vitoria ed erano stati costretti a lasciare la Spagna. Aveva avuto termine, così, una campagna che, forse ancor più della ritirata di Russia, era riuscita ad infrangere il mito dell'invincibilità napoleonica.

Alla fine dello stesso mese, lesse sul "Giornale italiano" che l'Austria era entrata a far parte della coalizione. Se ne era astenuta in precedenza perché aveva preferito offrire una mediazione al nemico. Ma Napoleone aveva rigettato le proposte dell'imperatore Francesco I, il quale, irritatissimo, si era unito agli alleati. In conseguenza, le ostilità avevano avuto nuovamente inizio.

Intanto, la sua dolce e adorata Ottavia deperiva. Sebbene si alimentasse con cibi molto nutrienti, secondo le prescrizioni mediche, appariva sempre più smunta e debole. La tosse era insistente e debilitante e la portava ad espettorare sangue. Sébastien era disperato. Stava sempre con lei ma, ormai, da molte settimane, non facevano più all'amore. Lei, però, si sforzava di condurre una vita normale e si imponeva di passeggiare ancora con lui nel parco.

Comunque, non riusciva a migliorare. Sébastien, allora, scrisse una lettera circostanziata al dottor René Laennec invitandolo a venire a Bellagio, o almeno a Milano, per visitare Ottavia. Ma Laennec (l'inventore dello stetoscopio - 1816)gli rispose che le misure terapeutiche adottate erano corrispondenti a tutte le conoscenze acquisite dalla medicina fino a quel momento e che di più non si poteva fare. Aggiunse che lui stesso era affetto dallo stesso male e non aveva a disposizione rimedi migliori. Raccomandava, infine, la salubrità del clima e cibi semplici ma genuini.

In novembre, Sébastien lesse ancora sui giornali che, in ottobre, Napoleone aveva compiuto prodigi a Lipsia, nel corso di una battaglia protrattasi per tre giorni. Ma, alla fine, aveva dovuto ritirarsi e lasciare la Germania, ammassando le sue truppe superstiti sul Reno.

Erano notizie sconfortanti per un francese. Ma Sébastien era oppresso da una pena più grande perché vedeva Ottavia soffrire senza manifestare alcun miglioramento. Non sapeva cosa fare per salvarla e quell'impotenza lo tormentava. Ormai, Ottavia stava quasi sempre in poltrona e a letto, assistita da Sébastien e da Carmelita. Per evitare che precipitasse nello sconforto, Sébastien organizzò per lei, nella villa, due concerti e fece rappresentare una commedia del Goldoni. Ma fu tutto inutile.

Una mattina di dicembre, svegliandosi, la vide supina sul letto, con la bocca socchiusa e gli occhi semiaperti. Gli bastò un attimo per capire. Era morta, silenziosamente, nella notte! Si gettò su di lei invocando a gran voce il suo nome mentre la copriva di baci. Sembrava fuori di sé. Accorsero Carmelita, Manuel ed altri domestici e tutti avevano gli occhi colmi di lacrime. Sébastien, di solito così controllato, corse, alla fine di quello sfogo, nella camera accanto dove continuò a lamentarsi con sordi ululati.

Ma la dolce Ottavia sembrava immensamente lontana da quella disperazione. Il suo aspetto era soave, come di una creatura indifesa che riesce a guardare oltre le barriere della vita e sa abbandonarsi alla volontà del Padre. I suoi occhi esprimevano la luce di una beatitudine eterna, quella che, certo, aveva intravisto nell'ultimo istante.

Capitolo sessantottesimo

In Sébastien, l'iniziale esplosione di dolore si stemperò, nei giorni seguenti, in una forma di mutismo, di astrazione dalla realtà circostante, di immersione nel sogno. Ma, a quel sonnambulismo esteriore, corrispondeva, nel suo cuore, un vortice, un ripetersi di domande, un'insofferenza totale.

Era impensabile, per lui, in quelle condizioni, ritornare ad una vita normale. Cominciò ad uscire a cavallo perché la sua invalidità non gli impediva di cavalcare. Girovagava durante l'intero giorno, fino a raggiungere una stanchezza estrema che gli consentiva di riposare almeno qualche ora, durante la notte.

Avrebbe voluto tumulare Ottavia nel parco del suo palazzetto di Milano. Ma, poi, aveva ceduto alle insistenze dei suoceri, i quali gli avevano chiesto di tenerla a Como. Perciò, prese l'abitudine di andare a farle visita ogni settimana, spostandosi da Bellagio a Como col suo cavallo.

Non volle, però, rimanere nella villa di Bellagio, ereditata da lei. La lasciò ai suoceri perché quel luogo evocava ricordi per lui insopportabili. Fece quindi ritorno a Milano dove l'assenza di Ottavia gli parve ancor più tormentosa. Camminava tutto il giorno senza una meta fissa, appoggiandosi al bastone, in una città ancora sconvolta dalla perdita, in Russia, di tanti suoi figli. E, a fine settimana, si recava a Como in carrozza per trattenersi a lungo sulla sua tomba.

Non si sentiva ancora pronto per ritornare al lavoro e stava medi-

tando di intraprendere un viaggio qualsiasi. Ma, un giorno, gli misero sulla scrivania un giornale che recava una notizia per lui estremamente dolorosa: a partire dal 22 dicembre (1813), tre eserciti alleati avevano invaso la Francia da tre diverse direzioni e stavano marciando verso l'interno.

Quella notte, non dormì affatto. Ma, la mattina seguente, aveva deciso: sarebbe andato in Francia a difendere la sua patria in pericolo. Tre dita mancanti, andava ripetendosi, non potevano fermarlo perché gliene rimanevano altre sette. Manuel e Carmelita, che aveva condotto nella sua casa di Milano, credettero che fosse impazzito. Ma Sébastien sentiva che quel viaggio, in un momento così oscuro della sua vita, lo avrebbe distratto dal proprio dolore.

Partì all'alba del 22 gennaio (1814). Per stancarsi e non pensare, avrebbe voluto compiere quel tragitto a cavallo. Ma, poi, aveva ceduto alle insistenze di Manuel e, soprattutto, di Carmelita, i quali lo avevano fermamente sconsigliato. Si trattava, infatti, di percorrere dei valichi alpini in pieno inverno. Partì, perciò, in carrozza portandosi dietro due cavalli. Sapeva che l'esercito preposto all'estrema difesa della Francia si era ammassato sul fiume Marna. Scelse, perciò, di dirigersi verso la Champagne. Viaggiava con la segreta speranza di immolarsi per la patria e mettere fine, così, ad una vita senza pace.

Si lasciava alle spalle una città in fermento. Di fronte alla prospettiva della ormai vicina caduta dell'aquila napoleonica, le varie correnti politiche stavano formulando progetti per il futuro del regno d'Italia. Il conte Francesco Melzi d'Eril, gran cancelliere, ed il suo seguito, auspicavano che l'Austria riconoscesse il regno d'Italia retto da Eugenio di Beauharnais. Altri, Federico Confalonieri, Luigi Porro Lambertenghi, il capo della polizia Giacomo Luini, il generale Domenico Pini, speravano anch'essi nella sopravvivenza del regno, ma con un re scelto, semmai, fra i vincitori di Napoleone. Invece, la parte più conservatrice della nobiltà, quella che non si era mai rassegnata ai francesi, e lo stesso popolo disorientato, che piangeva i morti

Berlino
Francoforte sull'Oder
PRUSSIA
Elba
Lipsia
Dresda
SASSONIA

Teatro delle operazioni in Germania, 1813.
(Cartina tratta dal volume "Le grandi battaglie di Napoleone", di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione)

di Russia e lamentava la ferocia del fisco, attendevano con favore il ritorno dell'Austria.

Impiegò quattro giorni per raggiungere la Champagne. E, all'altezza di Langres, cominciò a percorrere la riva sinistra della Marna, risalendo verso nord, sotto un cielo percorso da grovigli di nuvole che oscuravano a tratti la vista del sole. Alla sua sinistra, scorreva la vista riposante di campagne coltivate, intervallate da boschi e da colline verdeggianti. Alla sua destra, il fiume serpeggiava dolcemente alternando tratti rettilinei a numerosi meandri. Man mano che procedeva, Sébastien faceva chiedere, dai cocchieri, notizie sulla presenza di reparti militari in movimento. Apprese così che, al di là del fiume, vi erano degli eserciti stranieri in avvicinamento. Ma nessuno seppe dirgli dove si trovassero le forze francesi. Giunto alle porte di Chaumont, arroccata su un promontorio roccioso, alla confluenza della Suize con la Marna, vide file di persone di tutte le età, che ne discendevano incamminandosi frettolosamente verso la campagna. Seppe che si trattava di profughi i quali spingevano affannosamente carrette cariche di provviste alimentari e masserizie, adunate alla svelta per sottrarle ai saccheggi dei vincitori. Era uno spettacolo desolante che contrastava con le linee placide della natura circostante ed evocava la disfatta ed il disastro nazionale.

Superata Chaumont, la carrozza si spinse ancora verso nord e raggiunse il villaggio di Mussey. Là, Sébastien scorse un drappello di cacciatori a cavallo nei pressi della riva sinistra della Marna. Allora, fece fermare la carrozza, ne discese e si diresse verso un tenente che ne sembrava il comandante e che stava osservando, con un cannocchiale, la riva opposta del fiume. Poiché indossava l'uniforme di generale di divisione, fu salutato da lui rispettosamente. Tuttavia, lesse nei suoi occhi la sorpresa di vederlo avanzare zoppicando e appoggiato ad un bastone. Gli fornì il proprio nome e gli chiese dove fosse finito l'esercito francese.
"A circa 10 leghe da qui" gli rispose l'ufficiale dopo un momento di esitazione. Poi aggiunse "Noi siamo in ricognizione sulla riva per

segnalare l'arrivo del nemico."
"Credevo vi fosse uno schieramento difensivo sul fiume."
"Fino a due ore fa, vi erano tre corpi d'armata al di là del fiume. Ma si sono ritirati.".
"Come mai?".
"Ho parlato con dei colleghi. Mi hanno detto che vi era una forte sproporzione di forze."

Sébastien era perplesso. Si chiedeva come mai quei tre corpi d'armata non si fossero rischierati sulla riva del fiume. Ma non volle mettere in difficoltà l'ufficiale. Perciò, lo ringraziò, risalì in carrozza e ripartì. Ma non proseguì verso nord. Fece invece avviare la carrozza sulla strada per Parigi. Circa un'ora dopo, all'altezza di Soulaines, il cocchiere avvistò un accampamento e vi si diresse. Arrivando nelle vicinanze, Sébastien notò una grande animazione e apprese che i tre corpi d'armata erano da poco arrivati e si stavano sistemando vicino alle truppe che già erano sul posto. Poco più tardi, verso la metà della mattinata, Sébastien entrò nella tenda del capo di S.M. per incontrare Berthier, dopo essersi fatto annunciare da un soldato di guardia.
"Despieux! Che fate qui?"esclamò sorpreso il maresciallo andandogli incontro.
"Sono felice di rivedervi, mon général !"
"Anch'io, certamente. Ma arrivate in un momento in cui sono in crisi."
"Non voglio disturbarvi, allora."
"No, non disturbate affatto. Ma sono preoccupato. Poco fa, sono arrivati al campo i corpi d'armata dei marescialli Ney, Victor e Marmont che erano al di là della Marna per contrastare l'avanzata del generale Blucher. Si tratta, beninteso, di corpi d'armata ridotti, di appena 10 mila uomini ciascuno. D'intesa, i tre comandanti hanno ritenuto opportuno ritirarsi perché hanno constatato che vi era una grande disparità di forze. Del resto, questa è la direttiva dell'imperatore, quella di non sacrificare uomini perché non abbiamo alcun ricambio. A questo punto, Blucher non tarderà a venirci addosso. Ma l'imperatore non arriva ancora da Parigi."

“Dovreste, intanto, schierare le truppe che sono qui. Quanti uomini avete?”
“In questo campo, vi sono circa 40 mila uomini. Ma non so dove schierarli perché ignoro in quali punti le forze di Blucher attaccheranno. Lui ha diviso la sua armata in tanti distaccamenti che possono arrivare dovunque.”
“Ho visto che avete dislocato dei drappelli di ricognizione. Potreste aumentarne il numero e tenere qui gli uomini in allerta.”
“Si, farò così. E, intanto, stenderò un piano di battaglia difensiva su questa linea. Ma, ditemi, voi cosa fate qui?”
“Sono venuto a darvi una mano, mon général, dato che, purtroppo, la patria è in pericolo”
“Ma voi siete stato congedato perché invalido!”
“Sento che è mio dovere combattere.”.
“E sia! Vi assegnerò allora il comando di un reparto. Lasciatemi studiare la situazione.”
“Va bene, vi ringrazio, signore. Vado a farmi assegnare una tenda, in attesa dei vostri ordini.”
“Si, riposatevi perché non credo che questa notte dormiremo”.

Infatti, proprio mentre cercava di addormentarsi nella tenda assegnatagli, Sébastien fu invitato, da un ufficiale subalterno del quartiere generale, a recarsi nella tenda comando. E là, ebbe la forte emozione di trovarsi al cospetto di Napoleone che, evidentemente, era appena giunto. Sébastien immaginava di incontrare un uomo distrutto dal disastro che gli era precipitato addosso. Invece, Napoleone sembrava addirittura ringiovanito. Scattante nei movimenti, categorico e rapido nel parlare, non mostrava, nel suo atteggiamento, alcun segno della disfatta. In quel momento, si trovava in piedi, dietro ad un tavolo da campo, ed era intento ad osservare una carta topografica. Intorno a lui, stavano i marescialli Berthier, Ney, Victor, Marmont, Mortier e Grouchy.
Approfittando di una pausa della conversazione, Berthier si rivolse all’imperatore:

“Sire, permettete che vi presenti il generale di divisione Despieux, che è venuto ad unirsi a noi sebbene sia in congedo e mutilato.”E, così dicendo, con una mano, fece cenno a Sébastien di avvicinarsi.

Napoleone alzò repentinamente gli occhi dalla carta topografica e li posò su di lui come se gli stesse puntando un fucile carico addosso. Sébastien si sentì fremere e avvertì tutto il suo fascino. La sua voce e il suo sguardo avevano un fondo metallico ed una forza dominatrice che incatenavano ogni interlocutore.

“Bravo Despieaux!” gli disse con impeto; e aggiunse seccamente, guardando i suoi piedi:

“Che cosa avete?”

Sébastien era sconvolto. Sapeva di trovarsi di fronte alla Francia, alla Storia, al mito. E vedeva in lui l’aquila fatale che aveva steso su di lui la propria ombra e travolto il suo destino. Ma riuscì a dominarsi e gli disse qual era la sua mutilazione.

“Solo tre dita?”commentò Napoleone. Poi, chiese ancora:

“Qual è la vostra specialità?”

“La cavalleria, sire.”

“Passerete allora alle dipendenze del maresciallo Grouchy che vi assegnerà un incarico.”

Sébastien si irrigidì sull’attenti e lo ringraziò. Ma, proprio in quel momento, sopraggiunse un aiutante di campo con una notizia fulminante:

“Sire!” esclamò con un filo di apprensione “il comandante di un drappello di ricognizione è venuto a riferire che reparti nemici stanno attraversando il fiume”

“Bene!” ruggì allora Napoleone. “Prepariamoci a partire con la massima velocità”

Quello che accadde dopo, si svolse fulmineamente. Tutti corsero al loro posto, fra un agitarsi di fiaccole, ordini perentori, tintinnii di spade e di lance, nitrire di cavalli, nubi di polvere. Sébastien si presentò al maresciallo Emmanuel de Grouchy, eccellente comandante di cavalleria, uomo

fidato e preciso anche se privo della genialità di Murat o di Lasalle. Fu da lui assegnato al comando di una divisione ridotta che comprendeva tre reggimenti di cavalleria leggera, per un totale di novemila uomini.

Nonostante il trambusto, riuscì a far schierare i reparti e disse a gran voce ai suoi nuovi uomini, allineati nella semioscurità:
"Cavalleggeri della 3a divisione. Sono il vostro nuovo comandante, generale Despieux. Ho combattuto nelle campagne d'Italia, d'Egitto, di Siria, ad Austerlitz, Jena e Auerstadt. Anche se non ci conosciamo, affidatevi alla mia esperienza e battetevi con me all'ultimo sangue, per la difesa della Francia."

Un quarto d'ora dopo, si trovò a galoppare alla loro testa, in direzione del fiume, per arrestare l'invasione. E, nell'esaltazione del momento, ebbe la sensazione che la sua vita stesse ricominciando.

Capitolo sessantanovesimo

(Intermezzo storico)

L'epopea di Napoleone, quindi, sembrava giunta all'ultimo atto, ad una drammatica resa dei conti nei riguardi della Francia, dell'Europa e del destino. Quel livido inverno del 1814 costituiva, perciò, la conseguenza della disastrosa invasione della Russia, avvenuta nel 1812, e dell'amara campagna d'Europa, svoltasi nell'anno successivo.

Se, nel 1812, era stato gravemente intaccato il mito dell'inviolabilità napoleonica (che la fine ingloriosa della campagna di Spagna avrebbe poi definitivamente demolito), nel 1813 era addirittura franato il suo impero. Dall'aprile all'ottobre 1813, Napoleone aveva infatti combattuto in Germania offrendo ripetuti sprazzi di genialità. Il 2 maggio, era riuscito a battere i russi ed i prussiani a Lutzen, il 20 maggio a Bautzen e, infine, il 27 agosto a Dresda, dopo che ai russi ed ai prussiani si erano uniti anche gli austriaci.

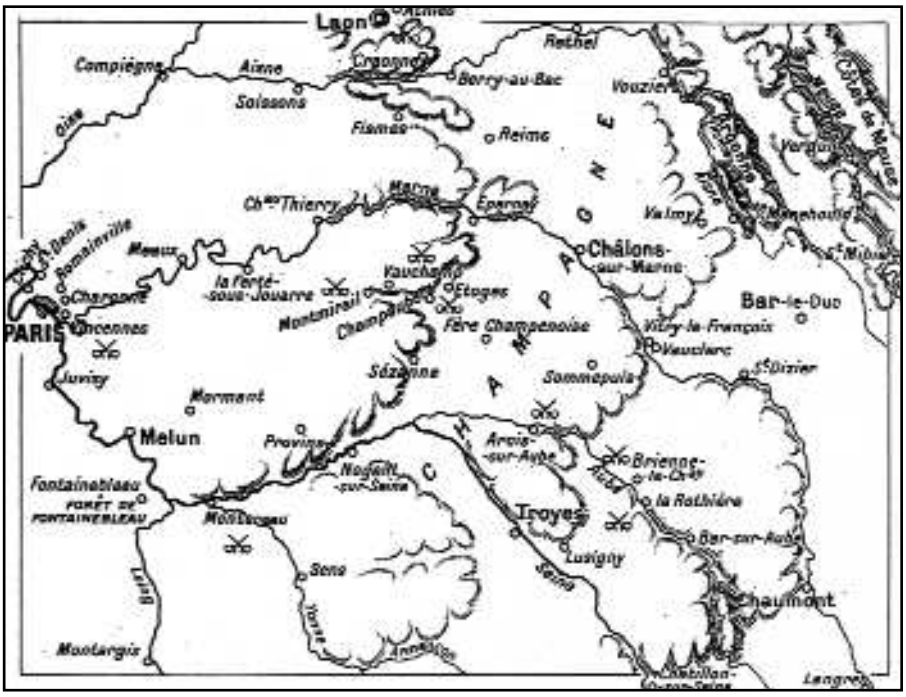
Ma, a Lipsia, al termine di una grandiosa battaglia durata tre giorni (battaglia delle nazioni, 16-18 ottobre 1813), che aveva provocato in totale 100 mila morti, Napoleone era stato costretto a ritirarsi. A quel punto, le sue truppe avevano dovuto ripercorrere in disordine la Germania perché il popolo si era sollevato contro di loro, in tutto il territorio. Napoleone aveva raggiunto fortunosamente il Reno, dopo essere riuscito ad aprirsi una strada fra austriaci e bavaresi. E là, aveva ammassato i resti della sua armata per la difesa della Francia.

Le conseguenze politiche di quel disastro erano state pesantissime.

L'imperatore aveva dovuto, infatti, rinunciare anche alla Polonia, alle città anseatiche, al protettorato sulla confederazione del Reno. In patria, in dicembre, era stato poi avversato dal Corpo legislativo che gli aveva negato la fiducia. Nel frattempo, in quello stesso mese, era iniziata l'invasione della Francia da parte di tre eserciti alleati, comandati, rispettivamente, dal generale bavarese Wrede, dal maresciallo prussiano Blucher e dal generale austriaco Schwarzenberg, con un potenziale complessivo, comprese le riserve, di 400 mila uomini. Una vera valanga che si stava abbattendo su Napoleone, il quale disponeva di soli 67 mila uomini. Infatti, le nuove coscrizioni non gli avevano consentito di incrementare molto gli effettivi in quanto la maggior parte dei richiamati si era data alla macchia.

In conseguenza, per la scarsa consistenza del suo esercito, Napoleone era stato costretto a modificarne la strategia, la tattica e la logistica. Aveva deciso, perciò, di evitare scontri campali di vaste proporzioni per non subire ingenti perdite che non poteva ripianare. Si era ripromesso, invece, di spostarsi rapidamente con le sue piccole armate prive di convogli, per sorprendere, e attaccare separatamente, le lente colonne nemiche piene di carriaggi. A questo scopo, aveva predisposto una rete di depositi in punti strategici, in modo da essere rifornito lungo il percorso.

Per intraprendere, con quelle modalità, la difesa del territorio francese, lasciò Parigi il 25 gennaio (1814), dopo aver bruciato le carte più riservate e abbracciato sua moglie e suo figlio, che non avrebbe mai più rivisto. Quindi, raggiunse il grosso dell'esercito e, con i 34 mila uomini disponibili, cominciò a mettere in pratica il suo piano.
Il 29 gennaio (1814), attaccò a Brienne l'armata in movimento del maresciallo Blucher e riuscì a prevalere. Ma non poté impedire che, nella notte, il comandante prussiano riuscisse a svincolarsi ed a proseguire la sua marcia verso Parigi. In quello scontro fu ferito il maresciallo Berthier. Il 1° febbraio, lo stesso Blucher, rincongiuntosi con l'armata dell'austriaco Schwerzenberg, invertì la direzione di marcia e attaccò, a sua volta,


Laon
Compiègne
Aisne
Soissons
Fismes
Reims
Rethel
Vouziers
Verdun
Ch^au Thierry
Marne
Epernay
Valmy
Châlons-sur-Marne
Meaux
la Ferté-sous-Jouarre
Vauchamp
Etoges
Montmirail
Champaigne
Fère Champenoise
Bar-le-Duc
Vitry-le-François
Vauclerc
St Dizier
Sézanne
Sommepuis
Mormant
Melun
Provins
Arcis-sur-Aube
Brienne-le-Ch^au
la Rothière
Fontainebleau
Forêt de Fontainebleau
Montereau
Troyes
Lusigny
Bar-sur-Aube
Sens
Chaumont
Montargis
Langres
PARIS
Vincennes
Juvisy
Romainville
Charonne
Oise
Aube
Seine
Yonne
Loing
Annonce
Châtillon-sur-Seine
Côtes de Meuse
Meuse
Argonne
Aisne
Champagne

Teatro delle operazioni della Campagna di Francia, 1814.
(Cartina tratta dal volume "Le grandi battaglie di Napoleone", di Andrea Frediani, Newton & Compton editori. Per gentile concessione)

Napoleone a La Rothière costringendolo a ritirarsi.
Napoleone, allora, concentrò le sue forze e portò i propri effettivi a 70 mila uomini. In tal modo, vinse a Champaubert (10 febbraio), a Montmirail (11 febbraio) ed a Vauchamps (14 febbraio).

In pochi giorni, aveva così riaffermato la sua fama di condottiero restituendo fiducia ai parigini. In effetti, ritornato al comando di piccole armate manovriere, aveva dimostrato di possedere ancora la fresca genialità di un tempo. Ma quelle vittorie, seppur significative sul piano del prestigio, non miglioravano l'orizzonte delle prospettive. Dopo la sconfitta, Blucher aveva infatti ricevuto un rinforzo di 30 mila uomini e costituiva, con l'armata boema di Schwarzenberg, un pericolo incombente ed un arduo ostacolo.

Tuttavia, Napoleone dimostrò, ancora una volta, una vitalità straordinaria ed una mente universale. Dopo aver impartito una serie di minuziose istruzioni relative a tute le operazioni in corso, coprì in sole 36 ore i 75 chilometri che lo separavano dal nemico in movimento. Fu così in grado di attaccarlo, la mattina del 17 febbraio, a Montereau, con i 60 mila uomini che era riuscito a concentrare. E, nonostante una certa indolenza dimostrata nell'occasione da Victor, sempre lui, Napoleone, ordinando personalmente lo spostamento dei cannoni, esponendosi impavidamente al fuoco, dirigendo, con acutezza e intuito, tutte le fasi della battaglia, riuscì a costringere gli alleati ad un disordinato ripiegamento.

Purtroppo, anche il successo di Montereau fu vano. La distruzione di molti ponti ritardò il loro inseguimento, così che le due armate nemiche poterono riunirsi indisturbate. La situazione era ritornata, perciò, al punto di partenza e, nonostante il genio e la tenacia di Napoleone, non consentiva favorevoli previsioni. Il paese ripiombò, quindi, nello sconforto e nella demoralizzazione.

Nei giorni seguenti, Napoleone cercò inutilmente di giungere ad una battaglia decisiva, per conservare le frontiere naturali della Francia ed il trono. Si trovava, con soli 75 mila uomini, fra due armate di 100 mila uomini ciascuna. E sapeva che si trattava di una lotta all'ultimo sangue.

Il 9 marzo, lo zar, l'imperatore d'Austria, il re di Prussia e l'inviato inglese avevano, infatti, sottoscritto il trattato di Chaumont. Con esso, si impegnavano a combattere Napoleone per altri vent'anni almeno, senza mai stipulare una pace separata

In marzo, vi furono battaglie lungo l'altipiano di Craonne, dove Victor e Grouchy vennero feriti, poi a Laon ed a Reims, con alterne fortune. In quegli scontri, caddero almeno 7000 francesi, ma Napoleone non riuscì a giungere ad uno scontro risolutivo. Era talmente disperato che, il 20 successivo, nella battaglia di Arcis-sur-Aube, si diresse verso il punto in cui era caduto il proiettile di un obice per farsi investire dall'esplosione. Ma lo scoppio sventrò soltanto il cavallo lasciandolo indenne.

Continuò ad esporsi senza risparmiarsi. I proiettili gli piovevano intorno, l'uniforme era crivellata. Cercava, evidentemente, una morte gloriosa. Ma non fu mai colpito. Sembrava un uomo condannato a vivere. Quella battaglia si protrasse nella notte. Napoleone aveva con sé soltanto 28 mila uomini. Perciò, quando seppe che, dietro le colline, erano appostati 80 mila uomini di Schwarzenberg, fu costretto a dare l'ordine di ritirarsi.

Si diresse verso la Marna e si fermò a St. Dizier con l'intenzione di incrementare il proprio esercito. Ma, quattro giorni dopo, seppe che gli alleati stavano nuovamente marciando sulla capitale. Apprese anche che Mortier e Marmont si stavano ritirando sotto l'impeto della massa d'urto nemica. Inoltre, la guardia nazionale era stata massacrata, la popolazione viveva nel panico e alcuni esponenti politici stavano sobillando il Corpo legislativo e la gente per giungere ad un cambio di regime.

Nonostante l'imponenza di quel disastro, Napoleone non voleva cedere. Si illudeva di trasferire la sede del governo ad Orleans e di continuare la lotta. Ma i suoi marescialli si ribellarono e lo costrinsero a partire, il 28 marzo, alla volta di Parigi. In tanto, nella notte fra il 30 e 31 marzo, dopo una strenua difesa, Marmont, che aveva poca voglia di resistere ancora, e Mortier, avevano stipulato un armistizio e ritirato le truppe consentendo agli alleati di entrare a

Parigi. E, nella capitale, il traditore Talleyrand si era premurato di accogliere amabilmente lo zar ed aveva ottenuto che il Senato, il 6 aprile, dichiarasse decaduto l'imperatore.

Napoleone si era intanto ritirato a Fontainebleau e si sentiva pronto a marciare su Parigi per liberarla. Col suo magnetismo, era riuscito ancora a suscitare entusiasmi ed a mettere insieme un'armata di 140 mila uomini disposti a seguirlo, composta dalle truppe del principe Eugenio, del maresciallo Soult e del generale Suchet.

Ma i suoi marescialli, capeggiati da Ney, si resero conto che era invaso da una così folle volontà di ritrovare la potenza perduta da non rendersi conto della realtà. Perciò, gli impedirono con forza di compiere ulteriori massacri. Tre giorni dopo, il 14 aprile, Napoleone abdicava senza condizioni.

Capitolo settantesimo

Sébastien aveva combattuto valorosamente a Brienne, il 29 gennaio (1814). Era stato alla testa di ripetute cariche di cavalleria, prima assalendo e scompaginando la fanteria russa comandata dal generale Olsufiev, che si stava dirigendo verso quel villaggio; e, in seguito, contro la cavalleria boema del generale Pahlen, intervenuta in favore delle truppe appiedate.

Dalla mattina del 30, aveva, poi, partecipato all'inseguimento dell'armata del maresciallo Blucher, diretta verso Parigi. Ma, giunto all'altezza del villaggio de La Rothière, Napoleone aveva deciso di fermarsi perché era stato informato che le truppe di Blucher si erano ricongiunte con l'armata boema di Schwarzenberg.

Sébastien aveva approfittato di quella sosta per andare a far visita al maresciallo Berthier che, nello scontro di Brienne, era stato trafitto da un colpo di lancia sopra il costato. Lo trovò in un palazzetto che era stato requisito ed adibito ad ospedale. Fortunatamente, la ferita non era profonda e non aveva leso organi vitali. Berthier stava disteso su un lettino, con la testa e il dorso rialzati ed appoggiati su alcuni cuscini. Lo ricevette con un sorriso e lo rassicurò: le sue condizioni non destavano preoccupazione. Temeva soltanto l'insorgere di un'infezione.

Si scambiarono alcune frasi di circostanza, poi Sébastien si sedette su uno sgabello. In un caminetto, una fiamma vivace riscaldava la camera riservata al maresciallo e la illuminava, perché era ormai sera.

Salendo al piano superiore, aveva visto molti feriti, distesi su paglericci, nelle altre stanze dell'edificio. I medici e gli infermieri militari si prodigavano verso di loro passando da un posto letto all'altro.

Berthier sembrava rassegnato:

"I nostri sogni di gloria sono finiti, Despieux." sospirò. "L'impero è perduto e così anche il mio principato. I frutti di una vita intera di lavoro, di sforzi, di umiliazioni, di pericoli, sono andati in fumo. Ma non basta: nonostante il suo genio e la sua tenacia, Napoleone non potrà arrestare l'avanzata dei suoi acerrimi nemici. Perciò, la Francia sarà invasa e tutta un'epoca scomparirà. La Storia volterà pagina. Se vivremo, saremo dei sopravvissuti."

"Non tutti, però. Molti si stanno affrettando a salire sul carro del vincitore. Con molta sorpresa, ho sentito del tradimento di Murat."

"Si, è passato al nemico con 30 mila uomini!".

"Presumo che altri lo seguiranno."

"È fatale!".

Seguirono alcuni momenti di silenzio. Ciascuno di loro due seguiva il filo dei propri pensieri.

"A che state pensando, Despieux?"chiese ad un tratto Berthier toccandosi con una smorfia la ferita. Sébastien si scosse.

"Pensavo" rispose "a questo disastro come al crollo di un maestoso edificio, bello a vedersi ma eretto col sangue e la prevaricazione."

Berthier parve stupito.

"Che dite, Despieux?"

"Non è forse vero? Quante vite umane è costato tutto questo?"

"Da sempre, la potenza, il dominio, la ricchezza, hanno avuto origine dalla violenza, dal sangue, dalla grassazione Questa è la legge del mondo."

Sébastien avrebbe voluto replicare. Ma tacque, per rispetto. In effetti, Napoleone ed i suoi marescialli avevano costruito il Grande Impero depredando e uccidendo. Era inevitabile che, un giorno, quella loro obbrobriosa costruzione sarebbe crollata. Ricordò un brano letto nel "Magnificat": …ha rovesciato i potenti dai troni."

"Sono preoccupato per Napoleone." proseguì Berthier "Io, se mi salverò,

andrò a rifugiarmi nei possedimenti di mia moglie. Ma, lui, dove andrà, che farà? Come potrà vivere senza nuove guerre?".
"È un uomo incapace di condurre una vita normale. Se riuscirà a sfuggire agli alleati, andrà alla ricerca di nuove, grandi avventure. Credo che i contemporanei siano combattuti fra l'odio e l'ammirazione per lui."

Il maresciallo appoggiò la testa sul cuscino e sospirò. Poi, disse a mezza voce, guardando nel vuoto:
"Napoleone sfugge a qualsiasi giudizio terreno perché non è un uomo simile agli altri ma un prodigio della creazione, dotato di qualità straordinarie. Infatti, come Dio ha dato a Leonardo il genio dell'arte, Napoleone ha ricevuto da lui il genio della guerra. Tutto il suo comportamento è stato, perciò, coerente con lo scopo fatale per cui è nato. Era scritto nel suo destino che dovesse essere un rapace angelo della guerra, con tutte le sue conquiste, distruzioni ed orrori. Conseguentemente, ha sparso intorno a sé sangue, dolore e morte. Almeno cinque milioni di persone hanno perso la vita a causa sua. Tuttavia, ha anche seminato nel mondo nuove idee, scosso i cuori degli uomini, suscitato ideali. Nessuno è stato come lui. Perciò, soltanto i posteri e la Storia potranno giudicarlo. Ma, qualunque sia quel giudizio, rimarrà per sempre il più grande comandante sul campo di tutti i tempi."

Poco dopo, Sébastien si alzò per accomiatarsi. Berthier gli trattenne allora la mano dicendogli:
"Se non ci rivedremo, Despieux, ricordatevi che vi ho voluto bene come ad un figlio."
"Si, l'ho sentito. Siete stato il mio salvatore ed il mio nume tutelare."
"Le nostre vite si sono incontrate in diversi, fatali crocevia, al punto che avevo cominciato a sperare di avervi al mio fianco anche nel resto del nostro cammino. Perciò, vi prego, se sopravviveremo, non disperdiamoci."

* * *

Sébastien aveva, poi, partecipato alla battaglia de La Rothière (1° febbraio 1814), ad un'infernale ritirata verso Troyes, sotto l'imperversare di una bufera di neve (2-3 febbraio), alla battaglia di Champaubert (10 febbraio), a quella di Montmirail (11 febbraio), ad una vittoriosa carica di cavalleria a Vauchamps (14 febbraio). In quei fatti d'arme, si era prodigato senza risparmiarsi, sempre primo alla testa dei suoi cavalieri, nei terrificanti scontri frontali contro le cavallerie nemiche, nell'investire i quadrati delle fanterie, nell'inferno delle mischie, fra nuvole di fumo, strepiti, grida. Ma, fisicamente, non era più lo stesso della campagna d'Italia, di Austerlitz, Jena e Auerstadt. Adesso, ritornava dal campo di battaglia stremato, congestionato e dolorante in tutto il corpo. Poiché non poteva usare, in quei momenti, il bastone, i piedi ne risentivano ed i moncherini si infiammavano. Ma si sentiva stanco anche spiritualmente. Non vi era più una donna ad attenderlo, non aveva più progetti, né sogni, né ideali. Si batteva per corrispondere al suo concetto di onore e di amor patrio, ma senza più alcun entusiasmo. Sperava soltanto che quelle carneficine finissero presto e a quegli uomini fosse consentito di ritornare alle loro famiglie.

Seguendo Napoleone nella Champagne, ad ovest della Marna, sotto la pioggia e la neve, per localizzare, assalire e fermare il nemico risoluto ad arrivare a Parigi, Sébastien era ritornato, il 24 febbraio, a Troyes. E, la sera dopo, aveva sentito il bisogno di allontanarsi dall'accampamento per cercare una qualsiasi evasione: un'osteria chiassosa o una donna ad ore o una compagnia di teatranti. Ma la gente aveva paura. Si sentiva al centro di una guerra, esposta ad ogni pericolo, e preferiva starsene chiusa in casa. Perciò, le strade erano deserte e gli esercizi pubblici sprangati. Mentre continuava la sua passeggiata col bastone, aveva ripreso a nevicare. Ma era andato ugualmente avanti. E, lungo il percorso, aveva udito, attutiti dalla distanza, dei canti liturgici. Si era accorto, allora, di una chiesa dal profilo gotico che si stagliava isolata, poco distante.

Nell'incerto chiarore di alcune lanterne appese agli angoli delle case, aveva attraversato la strada acciottolata ed era entrato. Nell'interno a tre navate, lo avevano investito la luminosità di molte candele, l'odore

dell'incenso ed i canti dei fedeli, che sembrava salissero fino alle volte inaccessibili, a sesto acuto, immerse in un'arcana penombra. Sull'altare, stava un sacerdote dall'aspetto ieratico.

Sébastien si era seduto su un banco laterale, posto all'altezza di una cappella dove era esposto un grande, straziante Crocefisso. Non aveva seguito lo svolgimento della funzione ma si era immerso in torpidi pensieri che sfilavano nella sua mente come una lenta, fumosa processione di pungenti memorie. Si era ricordato di suo padre, con i suoi insegnamenti. Gli mancava molto, più di sua madre che era morta quando lui aveva appena 12 anni. Poi, come un'onda fluttuante, era giunto il ricordo di Valeria, che aveva tiranneggiato il suo cuore per decenni e che aveva vinto la sfida del tempo rimanendo sempre bellissima, fulgente, con quella sua lunga chioma bionda disciolta sulla schiena candida e delicata, con i suoi occhi ricolmi di cielo. E, subito dopo, aveva ripensato al viso delicato di Ottavia, il secondo amore della sua vita, un amore diverso, non prorompente, non tormentoso, ma tenero, delicato, luminoso. Morendo così giovane, lei era entrata nel mito della morte e il suo ricordo aveva oscurato quello di Valeria. Tuttavia, ogni volta che l'immagine di Valeria irrompeva nella sua memoria, il suo cuore trasaliva e si contraeva. Poi, ricordava Henri, che era stato forse un misterioso fratello gemello o uno scherzo beffardo della natura, oppure un tentativo provocatorio del demonio di perdere la sua anima.

Mentre quei pensieri si susseguivano e, poi, sfumavano, la funzione religiosa aveva avuto termine. La chiesa si era svuotata ed appariva ora in penombra perché i sacrestani avevano spento gran parte delle candele. Sébastien era rimasto quasi solo. Dal vuoto delle navate deserte, gli giungevano sporadici rimbombi di sedie mosse o di passi di fedeli attardatisi in preghiera. Adesso, regnava un silenzio profondo che conciliava la meditazione e andava a scavare le ferite del suo cuore. Stando a testa bassa, aveva avuto, in quell'atmosfera raccolta e mistica, la sensazione che qualcuno lo guardasse. Si era voltato verso la cappella ed aveva incontrato lo sguardo di Cristo crocefisso che sembrava invocasse il suo aiuto.

Era stato percorso da un lungo brivido. Un impulso del cuore lo aveva spinto verso quella Croce. Si era inginocchiato nella cappella ed aveva alzato gli occhi verso di Lui. Quell'immagine era struggente perché la sua espressione non gli appariva spenta nell'agonia ma viva e luminosa. I suoi occhi pieni di sofferenza emanavano una luce intensa contenente una muta invocazione. Turbato, Sébastien si era spostato nel banco fino ad incontrare quel suo sguardo splendente che gli penetrava nel cuore facendolo palpitare. Sembrava che volesse parlargli. Osservando, in quello stato d'animo, il suo corpo martoriato, aveva avuto, poi, l'impressione che il suo costato si sollevasse come se quell'uomo crocefisso vivesse. Allora, un moto improvviso di pianto aveva gonfiato il suo cuore. Un pianto fatto di singhiozzi silenziosi che sembrava provenissero da una forza esterna. Scendevano, dall'alto, nel suo cuore, per lenirne il dolore e per donargli, gradualmente, un miracoloso benessere, una misteriosa beatitudine. Aveva pianto a lungo, come gli era successo sei anni prima, nel carcere di Parigi. E, alla fine, si era sentito rigenerato, purificato, colmo di pace e di speranza. La chiesa gli sembrava, ora, luminosissima ed il suo animo era radioso. Perciò, uscendo, aveva mormorato a se stesso, inconsapevolmente:
"Mi sento pieno di Spirito Santo!"

Sulla strada del ritorno, che aveva percorso trasognato, si era sentito in colpa per tutte le uccisioni in cui era ricaduto nonostante i buoni propositi di alcuni mesi prima. Il Signore gli aveva dato un altro segno. Forse, voleva anche ricordargli le promesse non mantenute. Giurò allora che non avrebbe più ucciso. Aveva adesso una consapevolezza nuova: esiste per l'uomo una strada nobile e diritta, protesa verso l'alto, intessuta di verità, di giustizia, di altruismo, al di sopra delle grettezze del mondo. Era la vera strada che voleva intraprendere appena finita quella tristissima guerra.

* * *

E, ancora, altre battaglie, sulla Marna (1° marzo), sull'Aisne (4 marzo), sull'altipiano di Craonne. Il 7 marzo, il maresciallo Grouchy era stato ferito e il comando del corpo d'armata era passato, per anzianità al generale Edouard-Jean Milhaud. Il 9 marzo, Sébastien aveva combattuto a Laon. Il 10, alla fine di altri confusi combattimenti vicino al villaggio di Athies, sulla strada per Berry, presso la gola di Festieux, aveva seguito l'imperatore che si era svincolato verso Soissons. Nella notte sul 13, era riuscito, con la sua cavalleria, a respingere un contingente russo che stava occupando Reims.

Le località che erano state, fin dall'inizio, teatro degli scontri, si trovavano comprese in una zona intermedia fra la Marna e Parigi. E Napoleone, spostandosi con grande rapidità al comando delle sue piccole armate, era riuscito, fino ad allora, ad intercettare l'avanzata alleata verso la capitale.

Ma appariva sempre più evidente l'inutilità di quegli sforzi che non riuscivano a fiaccare né a scalfire seriamente un nemico sgusciante, numericamente più forte, sempre più risoluto ad arrivare a Parigi. I soldati erano stanchi e scoraggiati. Li sosteneva soltanto l'esempio incomparabile di Napoleone, che aveva combattuto quasi ogni giorno con sagacia, indomito spirito di sacrificio e arte militare non inferiore a quella che lo aveva reso famoso nel 1796.

Sébastien aveva guidato le cariche con il cuore stretto evitando di uccidere personalmente. Ma si rendeva conto che ciò non bastava poiché era al comando di uomini che uccidevano. Perciò, invocava, in se stesso, una fine rapida di quella guerra che stava solo ritardando ma non scongiurando la caduta della Francia libera e sovrana.

La battaglia di Arcis-sur-Aube (20 marzo) era stata l'ultima com3 Il giorno 28 marzo, dopo aver riunito e salutato i superstiti di quella guerra, Napoleone era partito per Parigi, accompagnato dal maresciallo Berthier, che si era ristabilito, da Ney e da altri. Agli uomini riuniti, aveva detto che la gravità della situazione lo richiamava a Parigi per un estremo tentativo di salvare la capitale. Ma Sébastien aveva saputo che Ney ed altri

marescialli gli avevano impedito di continuare, come lui avrebbe voluto, la guerra sul posto. Ribellatisi apertamente, essi lo avevano costretto a partire per Parigi, allo scopo di porre fine ad ogni ulteriore ostilità e scongiurare, così, altri massacri.
A quel punto, non vi era più alcun motivo, per Sèbastien, di rimanere. Poiché si trovava in congedo ed aveva preso parte alla difesa del territorio nazionale di sua spontanea volontà, poteva ormai andarsene e far ritorno in Italia.

Il 30 marzo, aveva salutato i suoi superiori, ai quali era stato ordinato di attendere, sul posto, disposizioni. Aveva poi riunito, per l'ultima volta, i cavalieri sopravvissuti della sua divisione, per salutarli e ringraziarli delle innumerevoli prove di valore fornite. Impressa sui loro volti, era visibile una smisurata mestizia, una cupa rassegnazione. Tutti, ad ogni livello, si chiedevano cosa riservasse per loro il domani.

Capitolo settantunesimo

Sébastien ritornò a Milano perché aveva là la sua casa e la sua azienda, ma soprattutto perché, da quella città, poteva recarsi a Como, ogni settimana, per deporre fiori freschi sulla tomba della dolce Ottavia.

Non sapeva in quale direzione rivolgere il suo cuore né cosa farsene della sua vita, tanto era il vuoto che avvertiva dentro di sé. Trovò, al suo rientro, il 10 aprile, una grande agitazione provocata dalla caduta di Napoleone. I partiti milanesi erano in fermento, la gente attendeva ansiosamente lo svolgersi degli eventi. Ognuno formulava pronostici secondo i propri sentimenti e le proprie convinzioni. Pochi giorni dopo il suo rientro, addirittura, si scatenarono tumulti popolari che culminarono nell'orribile linciaggio del ministro delle finanze Giuseppe Prina.

Sébastien viveva in se stesso il dramma di ogni francese dinanzi al crollo della grandezza nazionale e dei sogni suscitati in tutti dall'astro napoleonico. Ma non aveva la forza di assumere una posizione, di schierarsi da una parte. Voleva ignorare e dimenticare tutto. Si rifugiò a Como, in albergo, e andò, ogni giorno, a trascorrere un'ora accanto alla tomba di Ottavia.

Quando ritornò, a fine aprile, trovò che Milano era stata occupata dagli austriaci. E, nella sua attività di editore, sentì subito, attraverso le visite dei funzionari di polizia, di trovarsi, non soltanto perché francese, ma anche perché divulgatore di idee attraverso la stampa, sotto l'occhio sospettoso e indagatore della polizia asburgica.

Si dedicò con impegno alla sua attività. Dopo averla trascurata per mesi, riprese in mano la casa editrice e mise allo studio nuovi progetti editoriali. Ma, al rientro a casa, la sera, sentiva su di sé l'ala gelida della solitudine. Vi erano, è vero, Manuel e Carmelita che, con la loro vivacità latino-americana, riempivano di voci il vasto villino. Erano per lui, lo riconosceva, un grande conforto. Pranzavano, infatti, riuniti e stavano insieme in salotto, per conversare o giocare a carte. Ma che fossero soli o in compagnia, pesava su di loro, come un vuoto profondo e doloroso, l'assenza della voce, dell'irrequietezza gioiosa, delle risate argentine di Ottavia.

Sébastien riallacciò la sua relazione di amicizia con Lorenzo e con la sua famiglia. Non aveva altre conoscenze strette nella città e le ore che trascorreva con loro lo rasserenavano. Si scambiavano frequenti visite e inviti a pranzo. E, una sera, mentre si stava recando a casa loro, nella corsia del giardino, incontrò imprevedibilmente Valeria.

Aveva pensato a lei ogni volta che era andato in quel palazzetto, per lui colmo di trasognati ricordi. E, qualche volta, aveva sperato di incontrarla. Quella sera di giugno (1814), dopo aver attraversato il cortile, stava appunto entrando nel palazzetto per imboccare la scala quando vide uscirne una figura femminile frettolosa. Alla luce incerta delle lanterne del portico, stentò, per qualche attimo, a riconoscerla. Poi, si accorse istintivamente che vi era, nel suo profilo, nel suo modo di camminare, un'inconfondibile assieme di linee familiari al suo cuore. Allora, si fermò e si irrigidì mentre il cuore gli scoppiava. Quella donna, che era uscita a testa bassa, si accorse di lui e si voltò. La visibilità era limitata ma né lui, ed evidentemente neanche lei, ebbero dubbi. Si chiamarono con un grido, all'unisono:

"Valeria!"

"Sébastien!"

Si avvicinarono guardandosi con emozione.

"Stai andando da Lorenzo?"chiese lei con voce incrinata.

Lui assentì e mormorò:

"Sapevo che, prima o poi, ti avrei incontrata."

“Anch’io. Lorenzo mi ha informato del tuo rientro a Milano.”
“Sono felice di vederti.”
“Hai fretta? Vuoi che parliamo un poco?”
“Ma tu stavi uscendo!”
“Si, stavo andando in chiesa, approfittando della compagnia di una coppia di coniugi che abita di fronte. Ma posso rimandare a domani. Non voglio perdere l’occasione di stare qualche minuto con te. Vieni a sederti in giardino?”

Lui era come paralizzato. Il suo cuore sembrava impazzito. Si accorse che stava tremando. Sedettero sulla stessa panchina scelta, 18 anni prima, per dichiararsi il loro nascente amore.
“Ricordi?” chiese lei seguendo il suo sguardo “È la nostra panchina! Ogni volta che scendo in giardino, il mio cuore ha un balzo.”
“Tu mi hai ricordato?”
“E come dimenticarti?”
“Eppure, adesso, hai una vita diversa, un marito, un figlio. Il nostro amore di allora, il nostro magnifico sogno, ti sembrerà simile ad un ricordo sbiadito.”
“Si, certo, la mia vita di oggi mi impegna, è piena e serena. Ogni mia cura è dedicata a mio marito ed a mio figlio Claudio. Ma vi sono momenti in cui il passato ritorna e mi assale. E la tua immagine mi compare davanti e mi sconvolge. In quei momenti, la nostalgia mi trapassa il cuore e mi riporta ai nostri dolci momenti di allora, alle nostre conversazioni ineguagliabili, a quel miracoloso comprenderci ed entrare l’uno nell’altra. Il nostro amore è stato magia e miracolo. Non è possibile dimenticarlo.”

Sébastien era rimasto silenzioso, allibito.
“Non immaginavo questo.” disse poi con un filo di voce “Le esigenze pratiche della vita, le contrarietà, i nuovi sentimenti, dissolvono anche i ricordi ed i sogni più belli.”
“Si, è vero. La vita di ogni giorno è fatta di tante parole inutili, di momenti banali, di contrarietà che seppelliscono la musica rimasta in noi. Ma, nonostante tutto questo, io ti ho ricordato perché tu, Sébastien, sei stato un

gigante nel mio cuore."
"Ti ringrazio. Non mi aspettavo questi tuoi sentimenti. Da parte mia, devo essere sincero: dopo averti invocata per anni, ad un certo punto gli avvenimenti della mia vita ti hanno confinato su un fondale lontano. Ma, adesso, il fatto di rivederti e queste tue parole, mi sconvolgono e riaccendono la mia fiamma."
"Non avrei dovuto confessarmi con te e turbarti in questo modo perché sono una donna sposata e debbo fedeltà a mio marito. Non ho il diritto di riservare una parte del mio cuore ad altri sentimenti. Ma è stato così improvviso e sconvolgente questo incontro che non ho saputo controllarmi. Adesso, sento che soffrirò perché questa spina si agiterà nella mia ferita. È meglio perciò che me ne vada. Perdonami!"

Si alzò e fece per allontanarsi. Ma lui la trattenne e l'attrasse a sé. Si strinsero in un abbraccio tenero e disperato. Poi, lei si distaccò e fuggì via.

* * *

Quell'incontro e le rivelazioni di Valeria, il fatto di averla avuta così vicina, di aver sentito il contatto del suo corpo, avevano fatto precipitare Sébastien nella sua antica ossessione. Quella fiamma, che il fresco amore di Ottavia aveva sopito, era nuovamente divampata.

Il vuoto che aveva avvertito dentro di sé era stato, adesso, violentemente riempito. L'amore per Valeria era riemerso alla superficie ed ora lo tormentava. Ritornò alle sue notti agitate di un tempo e riprese a desiderarla e ad idealizzarla. Ma, soprattutto, gli mancavano le loro conversazioni e confessioni, quel loro reciproco denudare le proprie anime.

Sébastien non voleva, ora, turbare la vita di Valeria ed il suo giuramento matrimoniale, ma avvertiva, comunque, il bisogno di rivederla per conoscere in profondità le vere intenzioni del suo cuore e, soprattutto,

perché sentiva nuovamente di non poter fare a meno di lei.

Così, prese l'abitudine di ritornare, di sera, nel giardino della sua casa e di aspettarla su quella panchina, con la speranza che, miracolosamente, lei arrivasse. Attese per cinque sere di seguito, ma Valeria non venne. Infatti, non vi era stato alcun accordo fra loro. E, ogni sera, aveva desiderato vederla sentendo battere tumultuosamente il proprio cuore, in un silenzio snervante.

Ma, la sesta sera, udì un frusciante avvicinarsi di passi e la vide apparire nell'incerto chiarore delle lanterne del giardino. Poiché era piena estate, indossava un abito a vita alta con un'ampia scollatura quadrata che le lasciava le braccia ed una parte del petto scoperte.

"Come mai sei qui?" gli chiese sottovoce.

"Ti aspettavo."

"Ma non avevamo un appuntamento."

"È vero. Ma ho ugualmente sperato. Come mai sei venuta?"

"Non so. Forse un'intuizione, un sesto senso."

"Puoi rimanere?"

"Solo qualche minuto."

Sedette accanto a lui. Si guardarono nell'ombra e, istintivamente, si presero le mani. Sébastien gliele baciò.

"Grazie di questo momento di felicità." mormorò con voce soffocata. Anche lei sollevò la forte mano di lui e vi depose le labbra.

"Aiutami a non sbagliare, a non commettere errori irreparabili! Tu sei stato sempre saggio, decidi anche per me!"

Vi furono momenti di intenso silenzio in cui vibrava eloquente il linguaggio degli occhi e la stretta convulsa delle loro mani.

"Dopo tanta sofferenza, non sono più un uomo saggio ma un mendicante d'amore."

"Ma tu hai il mio amore!"

"E tu il mio. Improvvisamente, sono ritornato ad amarti come un tempo, con la stessa violenza."

"Tuttavia, dobbiamo fermarci, Sébastien."

“Non ci riesco. Adesso, mentre mi sei di fronte e stringo le tue mani, mi chiedo come ho potuto comprimere il mio cuore in tutti questi anni. Non riesco più a controllarmi né a ragionare.”

E, così dicendo, la strinse a sé e si avvicinò alle sue labbra. Lei resistette per qualche istante, poi si avventò sulla sua bocca ed il loro bacio fu radioso e frenetico, selvaggio e dolcissimo ad un tempo. Ma, ad un certo momento, Valeria ritornò in sé e riuscì a distaccarsi da lui.

“Perdonami, ma non voglio diventare un’adultera, Sébastien!”

“Mentre ti baciavo, Valeria, ho sentito che finirò per morire d’amore per te. Ti desidero immensamente e non posso vivere a così breve distanza senza averti per me. Perciò, è necessario che io parta, che vada così lontano da non poterti più raggiungere.”

Lei abbassò la testa in silenzio. Poi, mormorò lentamente:

“Non è necessario che tu parta. Me ne andrò io, invece. Mio marito ha avuto un’offerta di lavoro in America.”

“Ma non è un artista, un pittore?”

“Si, infatti. È accaduto un fatto nuovo: un suo corregionale, un altro uomo del sud, anche lui pittore e affreschista, gli ha scritto da New York dicendogli che, se vuole, può unirsi a lui per una serie di affreschi.”

“Ma è un lavoro temporaneo.”

“Si, è vero, ma con ampi sviluppi. Questo suo corregionale, infatti, ha ricevuto molte committenze ed ora vuol fondare una scuola artistica a New York”.

“Sono stupito: è l’Italia la patria dell’arte.”

“È vero. Ma, nella giovane nazione degli Stati Uniti, insieme ad una straordinaria corsa al progresso, vi è anche la ricerca di un’identità artistica nazionale. È stata fon data a New York un’accademia delle belle arti che, per ora, sta traendo ispirazione dall’arte britannica in particolare, ma anche da quella di altri paesi europei, fra cui l’Italia.”

“Quindi, tuo marito accetterà?”

“Si, è propenso ad accettare ma solo se nostro figlio ed io lo seguiremo.”

“E tu, cosa conti di fare?”

“Aderirò al suo desiderio. Partirò con lui insieme al nostro Claudio.”.
“Il nostro incontro, perciò, è servito solo a sconvolgere la tua vita.”
“Non è così. Sono stata a lungo combattuta fra il richiamo delle nostre radici e la curiosità di sperimentare questa grande, giovane nazione. So che essa persegue un ideale di libertà sconosciuto in Europa, dove i popoli sono assoggettati al dominio oppressivo di case regnanti paragonabili a vecchie cariatidi. Ora, sono decisa: andrò in America.”
“Ci siamo tanto amati. E, adesso, metti a repentaglio la tua tranquillità e la tua sicurezza pur di fuggire da me!”
“È l’unico modo per preservare il nostro amore dallo squallore della menzogna, del sotterfugio, degli incontri furtivi, del tradimento. Invece, così rimarrà preservato nel nostro cuore come un fiore purissimo. Dopo tutto, Sébastien, è scritto nel destino degli uomini e delle donne di tutta la terra che i loro sogni migliori debbano rimanere soltanto tali. Forse, perché la realtà li sciuperebbe mentre così possono conservarsi meravigliosamente intatti.”

Sébastien non rispose. Gli sembrava di avere sul cuore un enorme macigno. A stento, insistette:
“Non posso accettare che tu sconvolga la tua vita per me. Ti ripeto, partirò io e tu non sentirai più parlare di me.”
“Fai come vuoi. Io, da parte mia, ho deciso: andrò in America

Si sollevò sulle punte dei piedi per baciarlo su una guancia e aggiunse:
“Ti darò mie notizie!” e fuggì via.

* * *

Sébastien si sentiva segnato. Quella sua vita, così intensa e contraddittoria, non poteva più offrirgli alcuna prospettiva di gioia. La sua giovinezza era fuggita e, sia pure per ragioni diverse, aveva perso le due

donne che amava.

Mentre i suoi pensieri andavano alla deriva, continuavano a pervenire notizie sul trapasso di poteri avvenuto in Francia. La terribile Rivoluzione e l'abbagliante parentesi napoleonica erano state cancellate dai trattati come se non fossero mai avvenute. E uno stantio potere assoluto aveva riassunto le sorti dei popoli soffocando gli aneliti che quegli anni turbolenti e riformatori avevano suscitato.

Intanto, il 3 maggio (1814), Napoleone era arrivato all'isola d'Elba per trascorrervi la sua prigionia. In Francia, salvo poche eccezioni (Davout, Brune), i suoi marescialli avevano aderito al governo di Luigi XVIII ricevendone cariche ed onorificenze. Murat e Marmont avevano addirittura tradito ancor prima della sua abdicazione. E Sébastien pensava con amara sorpresa a Berthier, che pure sembrava legato indissolubilmente a Napoleone. Anche lui, anziché andarsene in congedo, aveva ceduto alla lusinga di nuove posizioni altolocate.

Giunse settembre. E, un pomeriggio, mentre stava lavorando in ufficio, l'usciere gli annunciò una signora che desiderava parlargli. La fece passare e riconobbe in lei Valeria, vestita, come al solito, con sobria eleganza ma sfolgorante col suo viso da icona e con la sua lunga chioma bionda, che contravveniva alle acconciature dell'epoca.

Sébastien si alzò di scatto, le corse incontro, le prese le mani e la guardò incantato.

"Che gioia rivederti! Come mai?"

"Sono venuta a salutarti."

"È già arrivato il momento della tua partenza?"

La voce di Sébastien, che la sorpresa aveva reso gioiosa, era adesso rauca e stentata.

"Si, partiamo dopodomani per Genova dove ci imbarcheremo per gli Stati Uniti."

"Quindi" replicò a fatica Sébastien "Non ci vedremo più?"

"Chi può dirlo?"I suoi immensi occhi, fissi su di lui, erano velati da

ombre, colmi di inquietudine."
"Qual è il tuo stato d'animo?"
"Ho la testa piena di interrogativi, di dubbi, di timori. Penso alla lunga traversata che ci attende ed a tutte le incognite della nostra vita laggiù. Temo, soprattutto, per la salute e l'incolumità di Claudio che, adesso, ha 5 anni. Troverà anzitutto difficoltà per la lingua."
"Dovrete affrontare questa avventura con spirito di pionieri."

Lei sorrise.

"Non ebbi paura ad affrontare, con te, quel viaggio per l'Egitto. Ero giovanissima e piena di entusiasmo. Ma, ora, ho tutte le ansie di una moglie e di una madre. Temo per loro più che per me."

Si erano seduti su un divano tenendosi ancora le mani e guardandosi con la tristezza di un imminente distacco.

"Abbandonati completamente alla volontà del Padre." le disse lui come in un soffio.
"Sei diventato religioso, Sébastien?"
"Si, la sofferenza che mi ha accompagnato in tutti questi anni, mi ha spinto verso Dio, per cercare in lui riposo e conforto."
"Capisco. Cosa farai ?"
"Continuerò a vivere ed a lavorare, ma senza alcuno stimolo."
"Rimarrai, comunque, sempre con me, nella parte più segreta ed inaccessibile del mio cuore, Sébastien. Passeranno gli anni, noi cambieremo e invecchieremo. Ma la luce di quel ricordo non si spegnerà mai."
"Grazie!" I loro occhi si erano riempiti di lacrime. "Sarà così anche per me, Valeria. Ci siamo amati intensamente, con la carne e con l'anima. E, se la carne ci divide, i nostri cuori potranno rimanere uniti, sia pure in quella parte segreta che apparterrà solo a noi."

Avevano continuato a fissarsi. E, a quel punto, lei si sporse in avanti e lo baciò sulle labbra. Lui la strinse a sé e ricambiò quel bacio perdendo la nozione del tempo e dello spazio, rapito dal vortice di un attimo indimenticabile.

Poi, lei uscì senza dire altro e senza voltarsi, lasciandolo affranto.

E, in quello stesso momento, Sébastien sentì che, per lui, la vita, quella delle cose terrene, era finita.

Capitolo settantaduesimo

Nonostante la sua amarezza, Sébastien ritornò al proprio lavoro mentre il volto della vita pubblica della città andava trasformandosi. Milano non era più la capitale del regno italico ma faceva parte del regno lombardo-veneto costituito dagli austriaci, rigidamente accentrato a Vienna e articolato su due capoluoghi, Milano e Venezia.

L'esercito italiano era stato sciolto e sostituito da guarnigioni austriache. Inoltre, Vienna aveva ordinato l'introduzione del codice e del sistema amministrativo austriaci.

Sébastien si incontrava, di tanto in tanto, con Lorenzo e, con lui, commentava la nuova situazione: una parte della popolazione era soddisfatta perché l'aministrazione austriaca si dimostrava ordinata ed efficiente e le imposte non erano particolarmente gravose. Vi erano, poi, cittadini rassegnati alla presenza dello straniero e altri indifferenti fra francesi e austriaci. Infine, secondo Lorenzo, andavano formandosi alcuni gruppi di uomini che, insofferenti di quel nuovo dominio, conservavano un ideale di italianità e desideravano diffonderlo. Gli fece dei nomi: Pellico, Berchet, Porro, Romagnosi, Ressi, Rosari, Borsieri, Pecchi, Visconti.

Ma, una sera di marzo del 1815, mentre Sébastien stava in casa in compagnia di Manuel e Carmelita, si udì suonare la campanella del cancello. Manuel corse ad aprire e, dopo qualche minuto, introdusse Lorenzo, che sembrava trafelato. Si precipitò da Sébastien, che gli stava andando

incontro, e gli disse con voce strozzata:
“La nave su cui Valeria viaggiava con i suoi, è naufragata!”

Sébastien lo guardò atterrito. Non riuscì a parlare per l’emozione mentre Lorenzo continuava:
“La notizia è stata diffusa dall’armatore. Non si sa ancora se vi sono superstiti.”
“Cercherò allora di avere qualche altra informazione dalle redazioni dei giornali. Conosco i direttori.”disse debolmente Sébastien.

Si recarono in carrozza alla sede del “Giornale italiano” e appresero ulteriori particolari: il disastro era avvenuto nel corso di una violenta tempesta che aveva spinto il veliero fuori dalla sua rotta, fino ad un banco di scogli, nei pressi della Nuova Scozia (oggi territorio del Canada), verso capo Sable. Alcune centinaia di passeggeri, salvatisi con le scialuppe, erano approdati lungo la costa. Di essi, il gruppo più numeroso si trovava a Yarmouth. Il fatto era avvenuto a fine dicembre, circa tre mesi dopo la partenza da Genova.
“Si può ben sperare, quindi!” esclamò Sébastien cercando di dominare la propria emozione.
“Partirò subito per Genova, alla ricerca di un imbarco per Halifax”rispose Lorenzo che era in preda ad un tremito nervoso.
“Ti accompagnerò.” replicò Sébastien. Si era mostrato ottimista, poco prima, per incoraggiare Lorenzo. Ma aveva il cuore oppresso. Valeria era perduta, ormai, per lui. Ma l’eventualità che fosse morta gli procurava un’angoscia indicibile.

A casa, dovette tranquillizzare Manuel e Carmelita, che si erano agitati all’idea di quella nuova separazione e volevano partire con lui. Poiché, del resto, la sua assenza si sarebbe prolungata per mesi, scrisse una lettera di istruzioni al vice direttore della sua casa editrice, e un’altra alla propria banca affinché provvedesse a corrispondere ai due domestici le necessarie risorse finanziarie.

Partì poi con Lorenzo, in piena notte, e, dopo un viaggio svoltosi regolarmente, raggiunse con lui Genova. Cercarono, là, un bastimento in

NEW FOUND LAND
St LAURENS BAY,
The Fishing Banks,
Acadia and Part of New
SCOTLAND.
By H. Moll Geographer.
NEW
FOUND
LAND
St LAURENS BAY
Bank
Bank
English Miles

L’isola atlantica di Sable, il largo della Nuova Scozia.
(Costa orientale dell’America del Nord)

partenza per l'America del nord e ne trovarono uno che doveva salpare due giorni dopo per New York. In mancanza di partenze a breve scadenza per Halifax, scelsero quella rotta. Si imbarcarono, perciò, riproponendosi di veleggiare poi da New York per l'alto Canada, con un'altra nave.

Partirono il 16 marzo e incontrarono, sul percorso, bufere, bonacce, venti contrari, onde alte come muraglie. L'oceano aveva sempre un aspetto minaccioso, simile a quello di una belva ruggente. Riuscirono a raggiungere New York circa 100 giorni dopo. Trovarono subito una goletta per Halifax e, pagando un'addizionale, ottennero che la nave facesse una sosta a Yarmouth.

Giunsero in quella località il 13 luglio (1815), trovarono una locanda e iniziarono subito le ricerche. Seppero che, in seguito ai soccorsi in mare organizzati dalle autorità e dai pescatori, erano là sbarcate alcune diecine di naufraghi. Si misero subito alla loro ricerca, anzitutto presso il locale ospedale, dove trovarono ancora degente qualche superstite raccolto in gravi condizioni. Visitarono poi due istituti religiosi che avevano accolto molti di loro. Lessero anche una lista di persone scampate al disastro redatta dal sindaco ma non vi trovarono il nome di Valeria né dei suoi congiunti. Erano sovrastati dall'angoscia.

Si spostarono poi a capo Sable e, anche in quel villaggio di pescatori, continuarono le ricerche, purtroppo senza esito. Da quella località, che si trovava alla punta estrema meridionale della Nuova Scozia, risalirono verso nord, visitando, uno dopo l'altro, tutti i villaggi della costa atlantica. Videro che avevano uguali caratteristiche: freddi, nebbiosi, costantemente frustati dall'impeto dell'oceano, abitati da gente di poche parole dedita alla pesca e alla conservazione del pesce. Il fragore delle onde, che si infrangevano con ossessiva frequenza sulle scogliere, dominava ogni altro rumore e penetrava fino in fondo al cuore ingenerando un sottile, livido sgomento.

La vita, in quei posti, anche nei radi giorni di sole, era smorta, dimessa, priva di qualsiasi esuberanza e gioiosità. Non vi erano alberghi ma riuscirono a trovare, sia pure a pagamento, un'ospitalità retribuita

presso qualche famiglia. Per fortuna, nell'interno raccolto delle case, vi erano dei bambini, degli animali domestici, delle fiamme nei caminetti, che ravvivavano lo spirito. La popolazione era formata dai discendenti dei coloni francesi approdati su quella costa a partire dal XVI secolo. Perciò, la lingua più diffusa era il francese. Mentre le popolazioni costiere si dedicavano alla pesca, nell'interno vi erano cacciatori di pellicce, boscaioli che vivevano con il lavoro di disboscamento, minatori impiegati nelle miniere di amianto e di ferro.

Cercarono accuratamente per settimane ma senza alcun risultato. Lorenzo era silenziosamente disperato. La ricerca più lunga fu da loro dedicata alla città di Halifax e, in particolare, ai suoi ospedali ed ai suoi istituti religiosi. Giunsero poi a Dartmouth e, da là, si spinsero nell'interno raggiungendo Truro e New Glacow. In quest'ultima cittadina, appresero che una o due scialuppe erano approdate sulla riva opposta della penisola della Nuova Scozia, non quella cioè esposta all'oceano, ma la riva interna occidentale che sporgeva sulla lingua di mare detta Bay of Fundy, caratterizzata da altissime maree. Percorrendola, trovarono, in un piccolo agglomerato di case di pescatori, un gruppo di sette naufraghi, uomini e donne, ciascuno con la propria disperazione impressa nello sguardo fisso e dilatato. Facevano parte della stessa scialuppa di salvataggio e riferirono di aver visto un'altra scialuppa, che li precedeva, approdare all'isola di Sable.

Tre giorni dopo, su un grosso peschereccio appositamente noleggiato, veleggiarono, su un mare tempestoso, verso quell'isola sprofondata nell'oceano. Seppero dall'equipaggio, che, nonostante la sua posizione, godeva di un clima favorevole perché toccata da correnti e venti caldi provenienti da sud. Arrivando, scoprirono che, effettivamente, aveva un aspetto meno squallido di quanto si aspettavano. Era coperta da un manto verde costituito da foreste e risultava abitata da nativi e da pionieri francesi distribuiti in piccoli villaggi, che vivevano di pesca e del taglio dei boschi. Ma la sorpresa maggiore consistette nell'avvistamento di una chiesa cattolica con relativo monastero, armoniosa nelle sue linee neoclas-

siche, svettante sulla sommità di una collina boscosa.

Mentre salivano sul pendio erboso, lievi brezze sfioravano i loro volti. La temperatura era mite e la luce del sole indorava tutte le cose conferendo a quel luogo solitario il fascino di un luogo segreto. Poco dopo, entrando nel monastero, un'altra sorpresa attendeva Sébastien. Nel frate che era andato loro incontro calpestando il pavimento senza rumore, riconobbe padre César, il francescano che lo aveva confortato con le sue parole nel carcere militare di Parigi e che gli aveva donato una Bibbia.

"Mi riconoscete, padre César?" gli chiese.

"Si, certo, mi ricordo di te, figliolo. Come mai sei qui?"

"Accompagno un mio amico che ha perso dei congiunti in un naufragio. Ci è stato riferito che alcuni naufraghi sono sbarcati in quest'isola.".

"Si, è vero. Si trattava di dodici persone, fra uomini, donne e ragazzi. Alcuni, però, hanno già lasciato il monastero per rientrare in Europa e ritornare alle loro case."

"Conoscete i loro nomi?"

"Si, ho un elenco in ufficio. Venite."

Sébastien e Lorenzo lessero i nomi indicati in un elenco e la loro attenzione si soffermò sul nome di un ragazzo che aveva affermato di chiamarsi Claudio.

"Questo ragazzo di 6 anni, che si chiama Claudio, è ancora qui?"

"Si, ha perso entrambi i genitori e non sa dove andare."

Col cuore in tumulto, chiesero di vederlo. Sébastien non lo aveva mai visto. Ma Lorenzo, appena glielo portarono davanti, proruppe in un grido soffocato e lo abbracciò freneticamente chiamandolo per nome. Aveva riconosciuto in lui il figlio di Valeria. Sébastien lo guardò con una stretta al cuore. Sebbene, dopo tanti mesi, apparisse ancora stravolto, aveva, nello sguardo, le sconfinate lontananze degli occhi incantevoli della madre.

Lo condussero in giardino e cominciarono a porgli ansiosamente delle domande. Il ragazzo sembrava trasognato. I suoi occhi erano adesso fissi e senza espressione. Alle domande, rispondeva con monosillabi.

Comunque, riuscirono a capire che si trovava in acqua con i suoi genitori quando qualcuno, da una scialuppa, lo aveva tirato a bordo. E, quando, Lorenzo, con voce di pianto, gli chiese se anche i suoi genitori erano saliti sulla scialuppa, rispose vagamente che vi erano molte onde e che non li aveva più visti. A quel punto, Lorenzo si alzò di scatto e si appartò. E Sébastien comprese che aveva avuto uno scoppio di pianto. Fu per loro un momento dolorosissimo in cui compresero finalmente che, per Valeria e Nicola, non vi era più alcuna speranza. Guardarono l'oceano che si estendeva indifferente di fronte alla collina e pensarono, con bruciante dolore, che quella immensa coltre d'acqua si era chiusa per sempre sulle loro giovani vite anelanti.

Il giorno dopo, Sébastien incontrò in un porticato padre César. Si isolarono, allora, in una cappella laterale, per parlare.

"Come mai, da Parigi, siete venuto in questo luogo sperduto nell'oceano?" gli chiese Sébastien.

"Ho obbedito ad un ordine. E tu quando sei stato scarcerato?"

"Nel 1808, per adempiere ad una missione speciale."

Si scambiarono altre domande, poi Sébastien gli disse:

"Sono sollevato nel rivedervi, padre, perché il mio cuore è sconvolto. Una persona che amavo è morta. Una nuova tragedia, dopo altre, ha oscurato la mia vita. Sono un uomo che ha perduto tutto e che ha commesso molti errori. Soprattutto, credendo di compiere un sacro dovere, ho ucciso moltissimi soldati nemici in combattimento e ho incitato i miei dipendenti a fare altrettanto in guerra. Perciò, adesso, sono tormentato da pesanti sensi di colpa. In due distinte occasioni, il Signore mi ha dato un segno. Ciò nonostante, non mi avvicino da anni ai Suoi Sacramenti."

"Vuoi confessarti e comunicarti, Sébastien?"

"Si, lo desidero intensamente."

Si inginocchiò di fronte a lui e gli riversò tutte le sue ferite e tutte le sue azioni contrarie alla legge di Dio.

"Ti assolvo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"scandì alla fine della confessione padre César. "Sebbene le tue mani siano lorde di

sangue, hai agito in buona fede, Sébastien, ritenendo di compiere un irrinunciabile dovere. Ma era un obbligo terreno, insignificante di fronte al comandamento divino. D'ora innanzi, camminerai, perciò, soltanto secondo la legge di Dio, quella letta nel Vangelo che ti ho donato sette anni fa. E, ancora : hai detto che non sai che fartene della tua vita. È ciò che capita a molti uomini e donne i quali hanno vissuto secondo la carne e secondo le esigenze terrene e finiscono col trovare in se stessi un vuoto devastante. Così pure, anche tu, occupandoti solo delle cose del mondo, hai fatalmente trascurato o violato le leggi di Dio. Ma il Signore ha in serbo, per te e per ogni uomo, un progetto di salvezza. E, misteriosamente, quel suo disegno passa attraverso il dolore. Forse, nella sua imperscrutabile volontà, il dolore è un viatico di purificazione, un seme sparso nei cuori per aiutare l'uomo a comprendere, a cambiare, a convertirsi, ad intraprendere la via dell'amore, dell'accoglienza, della preghiera e della carità. Se ne hai la forza, percorri quella strada per ricevere da Lui un cuore nuovo. Ti aiuterà a vedere la vita ed il rapposto con gli uomini in un modo assolutamente diverso. Accrescerà la tua capacità di amare e di capire il dolore degli altri. Ti farà guardare agli uomini, di qualunque razza e religione, come a dei fratelli. Ti farà sentire il bisogno di professare concretamente, con le tue azioni, il Vangelo."

Sébastien aveva ascoltato quelle parole in ginocchio. Quando si alzò, avvertì una sensazione di trascendentale benessere e visse un momento di indescrivibile gioia.

"Che farai, adesso?"gli chiese il francescano.

"Non so ancora. E voi, padre, rimarrete sempre qui?"

"No, ho chiesto ed ottenuto di essere assegnato ad una missione, in una qualsiasi parte del mondo, per vivere il mio apostolato non più in mezzo al mondo erudito che, purtroppo, crede di poter fare a meno di Dio. Andrò fra gente che vive nella cecità assoluta dello stato selvaggio. Desidero ardentemente aprire là nuove chiese e diffondere fra quegli uomini e quelle donne la parola e l'esempio ineffabili di Cristo. Lavorerò per vincere le loro superstizioni e la loro ignoranza. Costruirò, con l'aiuto di confratelli

e benefattori, scuole o ospedali per migliorare le loro condizioni di vita e sottrarli alle malattie endemiche che li divorano."
"Pensate che questo modo edificante, ma arduo e certamente pericoloso, di impiegare la propria vita sia consentito anche ad un laico?"
"Certamente, tutti possono diventare operai nella vigna del Signore."

* * *

Il peschereccio d'altomare che avevano noleggiato doveva ritornare nella penisola della Nuova Scozia. Sébastien e Lorenzo ed il piccolo Claudio si accinsero a partire. Ma, al momento dell'imbarco, Sébastien consegnò a Lorenzo alcune lettere e gli disse:
"Non partirò con voi. Desidero rimanere qui e riflettere sulla strada da intraprendere."
"Quale strada, Sébastien?"
"Tu sai quanto ho amato tua sorella. Sento, per la sua morte, un dolore immenso che si aggiunge a quello procuratomi dalla scomparsa, anch'essa prematura, di mia moglie Ottavia. Di fronte a questi due eventi, non ho la forza di continuare la mia vita di prima come se nulla fosse accaduto. Sono due segni che mi indicano la necessità di una nuova strada da percorrere, così viva e stimolante da aiutarmi a non impazzire. Vorrei addormentarmi e dimenticare. Ma, poiché non è possibile, devo scegliermi un'altra vita che sia migliore di quella che ho vissuto finora. Evidentemente, era scritto che io dovessi, un giorno, giungere in quest'isola sconosciuta per sradicare il mio passato e l'uomo vecchio che è in me e seguire il cammino dell'uomo nuovo, un cammino più ricco, nobile e significativo di quello percorso finora."

Lorenzo aveva gli occhi rossi di pianto. Apparve frastornato da quel discorso e dalla prospettiva di dover intraprendere il viaggio di ritorno da solo. Era un giovane normalmente giudizioso, dinamico, coraggio-

so. Ma adesso non si trovava nello stato d'animo migliore. La morte della sorella, lo sgomento che leggeva negli occhi di Claudio, lo avevano annichilito. Tuttavia, nella mitezza del suo carattere, non volle evidentemente contrastare la decisione di Sébastien perché gli disse soltanto:
"Mi sembra che il mondo mi sia crollato addosso. Adesso, mi capita di perdere anche un amico come te!" Allargò le braccia, lo strinse a sé e aggiunse stentatamente:
"Buona fortuna, Sébastien, ricordami come io ti ricorderò."

Così, si salutarono e Lorenzo, ancora intontito, dando la mano a Claudio, salì a bordo. Subito dopo, l'imbarcazione sciolse gli ormeggi, issò le vele e si distaccò dal pontile. Sébastien rimase a guardarli mentre si allontanavano e rimpicciolivano alla sua vista. Sentiva, con lacerante tristezza, che non li avrebbe più rivisti.

Conclusione

Lorenzo e Claudio ritornarono a Milano poco prima del Natale 1815, provati da un viaggio lungo ed estenuante. In quei quattro mesi, Lorenzo aveva parlato continuamente al bambino cercando di scuoterlo dal suo mutismo e dal suo intontimento. La sua famiglia accolse il piccolo orfano con sorrisi colmi di lacrime, lo sistemò nella stessa camera di Enrico e cercò di comunicargli il calore del loro sincero affetto. Lucia sentì che doveva essere una nuova madre per lui e Enrico, pur rendendosi conto della situazione soltanto entro i limiti della sua età, comprese che doveva diventare per lui un fratello maggiore.

La città era ancora sotto l'impressione dell'ultima fulminante avventura di Napoleone: la sua abile fuga dall'isola d'Elba, i suoi cento giorni di regno e l'amara, devastante sconfitta di Waterloo. Infine, l'esilio, simile ad una pietra tombale, nella sperduta isola di Sant'Elena.

Lorenzo era latore di due lettere di Sébastien: una indirizzata a Manuel e Carmelita per ringraziarli, anzitutto, del loro impeccabile servizio e per dir loro che potevano disporre liberamente del proprio futuro in quanto lui non sarebbe più ritornato a casa. Li informava, inoltre, di aver dato ordine alla sua banca di costituire un vitalizio in loro favore e, nello stesso tempo, di aver incaricato il suo amministratore di acquistare per loro un appartamento nella città che essi avrebbero indicato. La seconda lettera aveva, invece, per destinatario, il suo amministratore. Gli impartiva l'ordine, anzitutto, di provvedere alla sistemazione patrimoniale e

immobiliare dei due domestici. Inoltre, gli chiedeva di vendere tutte le sue proprietà e di versare il ricavato in sterline d'oro al suo corrispondente bancario di Halifax

Probabilmente, nel suo eremo atlantico, non era pervenuta a Sébastien la notizia della morte del proprio nume tutelare, il maresciallo Berthier, l'uomo che aveva esercitato un'influenza decisiva sul suo destino, caduto tragicamente da un balcone, a Bamberg, il 1° giugno 1815. Ma anche Murat e Ney erano morti, entrambi fucilati dai Borboni (13 ottobre e 7 dicembre 1815). In precedenza, erano morti in battaglia Lannes (1809) e Bessiéres (1813) e, ugualmente, era scomparso Brune, trucidato dalla folla (1815). Ma, molti altri grandi nomi erano, a loro volta, pallidamente usciti di scena accettando cariche e onori da Luigi XVIII, il nuovo re di Francia. Il grande monumento dell'epopea napoleonica, gremita di comandanti trascendentali, di eroismi e di carneficine, di capolavori strategici e tattici, di grandi realizzazioni sociali, di ideali e di bassezze, si era ormai sgretolato.

Tuttavia, il ricordo di Napoleone sopravviveva in coloro che gli avevano donato la giovinezza seguendolo nei campi di battaglia, ma anche nei giovani che erano stati attratti dalla celebrazione delle sue gesta stupefacenti e che lo avevano elevato a simbolo del coraggio, dell'intraprendenza e della genialità militare. Col passare degli anni, intorno al suo nome, si stava formando un mito che rendeva, nell'animo popolare, leggendaria la sua figura lasciando cadere nell'oblio i soprusi, i lutti e le rovine da lui provocati.

In quegli stessi anni, mentre la Restaurazione austriaca faceva sentire sempre più il suo carattere oppressivo, l'ideale dell'italianità che la prima e seconda Repubblica Cisalpina, la Repubblica Italiana e il Regno Italico avevano suscitato, stava gradualmente assumendo la forma della cospirazione. Venne infatti formata una società segreta chiamata Carboneria. I primi a farne parte furono Pietro Maroncelli, musicista romagnolo rifugiatosi a Milano, Silvio Pellico, Gaetano Porro, Federico Confalonieri e, poi, molti altri. Ma vi furono anche diverse manifestazio-

ni: l'"Apostrofe all'Italia" contenuta nella "Francesca da Rimini" di Silvio Pellico, pronunciata al teatro Re nell'agosto 1815, la "lettera semiseria" del Berchet, gli scritti del "Conciliatore", il foglio dei romantici al quale collaboravano Confalonieri, Porro, Pellico, Berchet, Romagnosi ed altri.

Nel 1820, si verificarono i primi arresti (Romagnosi e Confalonieri). Nel 1821, il Confalonieri elaborò un piano di insurrezione esteso al Piemonte ed al granducato di Parma. Ma il progetto fallì. Lui e molti suoi collaboratori vennero arrestati, processati e condannati a pene esemplari. Tuttavia l'idea di un'Italia unita sembrava ormai germogliata nei cuori di quella generazione e non poteva essere più soffocata, Il Risorgimento italiano era incominciato.

E, proprio in quel 1821, il 5 maggio, Napoleone, l'aquila che aveva scosso dalle sue fondamenta un'Europa asservita a classi dominanti decrepite e insensibili alle istanze dei popoli, segnò, con la sua morte, la fine di un'epoca. Ma la Storia aveva già iniziato la sua marcia gloriosa verso il progresso e l'affermazione di nuove idee in favore della dignità e del benessere dell'uomo. Mai fino ad allora, il mondo era stato così celermente in cammino.

Sébastien non dette più notizie di sé e nessuno di coloro che lo ricordavano seppe mai quale fosse stata la sua sorte. Un velario di silenzio e di oblio scese sulle travagliate vicende della sua vita e sul suo nome. Forse era morto, oppure si era nuovamente perduto. Ma, più probabilmente, aveva forse imboccato quella radiosa strada in ascesa che un'ispirazione divina gli aveva misteriosamente indicato.

F I N E

Finito di stampare nel mese di ottobre 2006